



Università
Ca' Foscari
Venezia

**Scuola Dottorale di Ateneo
Graduate School**

**Dottorato di ricerca
in Storia Sociale
Ciclo XXV
Anno di discussione 2013**

***I rapporti tra il Granducato di Toscana e il
Principato di Transilvania (1540–1699)***

**SETTORE SCIENTIFICO DISCIPLINARE DI AFFERENZA: M-STO/02
Tesi di Dottorato di Gianluca Masi, matricola 955909**

**Coordinatore del Dottorato
Prof. Mario Infelise**

**Tutore del Dottorando
Prof. Maria Pia Pedani**

**Co-tutore del Dottorando
Prof. Ioan Aurel Pop**

SOMMARIO

p. 8	INTRODUZIONE
p. 8	1. <i>Alle origini dei rapporti fra Toscana e Transilvania</i>
p. 16	2. <i>I rapporti fra il Granducato di Toscana e il Principato di Transilvania</i>
p. 20	3. <i>Le notizie riguardanti la Transilvania nei primi anni del Granducato di Toscana</i>
p. 28	I. L'INFLUENZA DELLA CULTURA ITALIANA, E TOSCANA IN PARTICOLARE, SULLA TRANSILVANIA
p. 28	1. <i>Precursori dei rapporti culturali fra Granducato di Toscana e Principato di Transilvania</i>
p. 28	Giovanni Andrea Gromo
p. 30	Massimo Milanese
p. 33	Marcello Squarzialupi
p. 39	2. <i>L'ambasceria toscana del 1593</i>
p. 40	Matteo Botti
p. 54	Cosimo Bottegari
p. 59	Ippolito Guarinoni
p. 64	Ottavio Strada (a Rosberg)
p. 74	Ottavio Miseroni

p. 80

II. MILITARI TOSCANI IN TRANSILVANIA

p. 80

1. *Alle origini dei rapporti fra Toscana e Transilvania: Giovanni Andrea Gromo*

p. 96

2. *La spedizione dei Cento toscani in Transilvania (1595)*

p. 123

§. Silvio Piccolomini d' Aragona

p. 127

§. Imperiale Cinuzzi

p. 128

§. Filippo Pigafetta

p. 142

III. UN CASO: LA FAMIGLIA GENGA

p. 142

1. *Origini della famiglia Genga a Urbino*

p. 149

2. *Simone Genga, architetto militare al servizio dei Granduchi di Toscana*

p. 162

3. *Simone Genga: l'epoca del distacco dalla Toscana e la cronologia dei viaggi*

p. 169

§. Nuove testimonianze

p. 172

§. Cronologia dei viaggi

p. 174

4. *Simone Genga fra Polonia e Transilvania, architetto militare e informatore non ufficiale di Francesco I, granduca di Toscana*

p. 211

5. *Simone Genga, architetto militare in Transilvania e informatore di Ferdinando I, granduca di Toscana*

p. 218

6. *Simone Genga e i suoi interessi economici e commerciali*

p. 225

7. *Gli altri fratelli Genga*

p. 225	§. Fabio
p. 232	§. Fulvio (e il cugino Niccolò)
p. 238	§. Livio
p. 240	§. Fabio e le trattative per un progetto matrimoniale
p. 252	§. Giovanni Battista e le trattative per un progetto romano
p. 260	§. Flaminio
p. 263	§. Girolamo (?)
p. 263	§. Francesco (?)
p. 264	8. I fratelli Genga: una rete familiare fra Italia, Spagna e Transilvania
p. 293	9. Gli ultimi anni dei fratelli Genga
p. 296	§. La campagna contro i Turchi del 1595
p. 332	§. L'anno 1596
p. 339	10. La morte di Simone e di Fabio in Transilvania
p. 358	APPENDICE Stemma parziale della famiglia Genga di Urbino
p. 360	IV. RAPPORTI FRA GRANDUCATO DI TOSCANA E PRINCIPATO DI TRANSILVANIA NEL XVII SECOLO
p. 360	1. Il Papato e la guerra contro il Turco
p. 362	2. La Transilvania e la sua politica

antiasburgica nel XVII secolo

- p. 365 **3.** *Il Granducato di Toscana fino all'estinzione dei Medici*
- p. 369 **4.** *Testimonianze dei rapporti intercorsi fra il Granducato di Toscana e il Principato di Transilvania nel XVII secolo*
- p. 369 §. Giorgio Basta e gli ambasciatori medicei a Praga
- p. 373 §. L'instabilità sotto il principato di Gabriel Bâthory
- p. 375 §. Gli anni del principato di Gabriel Bethlen
- p. 379 §. La quarta guerra austro-turca (1661-1664)
- p. 381 CONCLUSIONI

p. 384

V. BIBLIOGRAFIA

- p. 384 Dizionario Biografico degli Italiani (*DBI*)
- p. 386 Per il Principato di Transilvania
- p. 389 Per la Toscana
- p. 398 Per la famiglia Genga
- p. 404 Per Ippolito Guarinoni
- p. 404 Per Ottavio Miseroni
- p. 405 Per Filippo Pigafetta
- p. 409 Per Ottavio e Jacopo Strada
- p. 410 Opere generali
- p. 432 ELENCO DEI MANOSCRITTI

p. 432	Universitätsbibliothek di Basilea
p. 432	Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna
p. 432	Archivio di Stato di Firenze
p. 438	Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze
p. 438	Sezione di Archivio di Stato di Gubbio
p. 438	Archivio di Stato di Mantova
p. 438	Archivio di Stato di Massa
p. 439	Biblioteca Ambrosiana di Milano
p. 439	Biblioteca Estense Universitaria di Modena
p. 439	Biblioteca Centrale Umanistica di Urbino
p. 439	Biblioteca Apostolica Vaticana
p. 439	Archivio di Stato di Venezia

INTRODUZIONE

INTRODUZIONE

1. Alle origini dei rapporti fra Toscana e Transilvania

Gli studi dedicati ai rapporti politici, economici e culturali tra l'Italia, da un lato, l'Ungheria e i Paesi Romeni, dall'altro, sono certamente numerosi. Alquanto pochi, al contrario, i contributi che in modo specifico si sono occupati dei legami instauratisi, nel XVI secolo, tra la Transilvania e la Penisola italiana e che sono dovuti per la maggior parte alla storiografia romena. Assai scarse, inoltre, risultano a tutt'oggi le testimonianze sullo stato, la vita e i costumi dell'Europa orientale, e in particolare della Transilvania, nel Cinquecento. Nel XVI secolo, per fare un esempio, la Transilvania diviene nota in Italia grazie, fra gli altri, ad Antonio Possevino (1533-1611) e alla sua descrizione (1584)¹.

La storia dell'espansione della cultura italiana nell'Europa orientale non è ancora pienamente messa in luce. Ancor meno quella dei rapporti fra il nascente Granducato di Toscana e il Principato di Transilvania, storia che si preannuncia ricca di eventi e di testimonianze, se pensiamo che quei rapporti datavano addirittura alla fine del XIV secolo, periodo in cui a Firenze nasceva e si radicava l'Umanesimo civile, con uomini come il cancelliere della Repubblica Coluccio Salutati (1331-1406), che si annovera fra i primi corrispondenti dei regnanti d'Ungheria.

È dato comunemente per acquisito che un notevole influsso della cultura italiana, e toscana in particolare, si ebbe in Transilvania durante il periodo del Principato autonomo (1541-1691), quando tra i due Paesi si intensificarono gli scambi culturali e commerciali, come pure i contatti bilaterali tra ambascerie, attivate in vista delle campagne che la Lega santa preparava in funzione antiottomana.

Ma certamente non erano mancate in precedenza relazioni assai profonde tra gli Stati italiani e il regno d'Ungheria, Transilvania compresa, già a partire dal XIV secolo. I rapporti si erano concretizzati in particolar modo attraverso l'azione di rappresentanti finanziari, mercanti, uomini d'affari, artigiani ed operai

¹ Cfr. *Antonii Possevini Societatis Jesu Transilvania (1584)*, ed. Andrei Veress, ("Fontes Rerum Transylvanicarum", III), Budapest 1913.

specializzati provenienti dalle più importanti città italiane, in particolar modo da Firenze, da Venezia e da Genova. In gran numero gli Italiani giunsero nel Regno d'Ungheria al seguito della Casa d'Angiò che, all'inizio del XIV secolo, dopo la scomparsa dell'ultimo degli Arpad, ottenne la Corona di Santo Stefano; un rapporto con la corte che non si esaurì, anzi si rafforzò con la nuova casa regnante dei Lussemburgo, tra la fine del XIV e l'inizio del XV secolo, quindi con Mattia Corvino (Cluj / Kolozsvár / Klausenburg / Claudiopoli, 24 febbraio 1440 – Wien, 6 aprile 1490) e i suoi successori.

La maggior parte degli Italiani arrivò dunque in Transilvania attraverso Buda, operando, per un periodo più o meno lungo, in particolare nelle città di Cluj (ungherese: Kolozsvár; tedesco: Klausenburg), Sibiu (tedesco: Hermannstadt; ungherese: Nagyszeben) e Baia Mare (ungherese: Nagybanya). Molti di loro erano commercianti o intermediari finanziari, ma spesso non troviamo una netta distinzione tra le due figure: portavano con loro merci e prodotti di lusso, che scambiavano sulle piazze transilvane con le materie prime valacche e moldave, o con le spezie provenienti dall'Oriente; prestavano al potere centrale ingenti quantità di denaro, ricevendo in cambio vantaggi per l'acquisto e la vendita di metalli preziosi, per la levatura dei metalli nobili dalle miniere d'oro e d'argento della regione, quindi l'affitto e lo sfruttamento delle dogane, il controllo della zecca e dell'attività monetaria locale, nonché la funzione esattoriale dei tributi dovuti alla corona (in particolare quello dei Sassoni, il cosiddetto censo di S. Martino), tutte attività, queste ultime, di cui spesso gli Italiani riuscirono ad assicurarsi il monopolio. Molti di essi scelsero anche di stabilirsi nelle città della Transilvania, stringendo importanti alleanze economiche e sociali, imparentandosi con le principali famiglie dominanti nelle diverse realtà urbane transilvane, fino a naturalizzarsi e a poter così accendere alle massime cariche municipali. Rapporti che certo subirono mutamenti, legati alla particolare situazione geopolitica locale ed internazionale, ma che comunque non vennero mai completamente meno: la documentazione conferma la presenza di *Italici* nella regione intracarpatica dalla fine del XIV secolo, per tutto il XV e il XVI, ed anche oltre. Indiscutibilmente, i documenti rimasti sono scarsi, spesso lacunosi, le fonti definiscono molti personaggi solo con un generico appellativo di *Italicus*, rendendo così difficile, se non impossibile, ricostruirne gli spostamenti. Ad ogni modo si può delineare, almeno in parte, un quadro assai composito e decisamente interessante².

² Cfr. Andrea Fara, *Italici in Transilvania*, in "Annuario dell'Istituto Romeno di Cultura e Ricerca Umanistica di Venezia", VI-VII (2004-2005), pp. 337-352.

Per quanto riguarda Firenze in particolare, i suoi rapporti con l'Ungheria erano già avviati, per motivi prettamente commerciali, fin dal secolo XIV³. All'epoca fu Coluccio Salutati, cancelliere della Repubblica fiorentina negli anni 1375-1406, a scrivere al re d'Ungheria Luigi I il Grande (1342-1382): una prima volta nel 1376, perché questi concedesse ai mercanti fiorentini quei privilegi di cui già godevano i Genovesi; quindi nel 1380, per difendere il mercante Gualtiero di Sandro dei Portinari dall'accusa di spionaggio.

Si conservano poi le lettere scritte dal cancelliere quando era re d'Ungheria Sigismondo di Lussemburgo (1368-1437). È questo il periodo in cui giunsero in Transilvania uomini come Filippo Scolari, detto Pippo Spano (1369-1426)⁴, mentre le più importanti famiglie fiorentine, compresi i Medici, non ancora signori di Firenze, facevano affari in questa parte del mondo. Nella prima lettera, del 31 luglio 1388, Firenze scrisse al Re d'Ungheria per raccomandare gli interessi commerciali di Giovanni dei Tosinghi, agente a Buda di Giovanni di Bicci de' Medici (1360-1429)⁵. Ma, in data 7 settembre 1403, la Repubblica, felicitandosi con Ladislao (1376-1414) per l'incoronazione a re di Napoli, commise un passo falso nei confronti di Sigismondo. E fu soprattutto dopo la spedizione in Dalmazia, intrapresa da Ladislao per conquistare il trono ungherese, che Firenze cercò di recuperare il favore perso e si trovò costretta, l'anno dopo, a scusarsi con Sigismondo e a raccomandargli nuovamente i suoi "cives et mercatores". Si tratta di uno scambio di lettere in cui, innanzitutto, il 6 febbraio 1404 Firenze rassicura il Re di non aver mai fatto lega con Ladislao e raccomanda in particolare Giovanni dei Tosinghi. La risposta, con il riavvicinamento di Sigismondo, è del 19 aprile dello stesso anno; infine giunge la replica di Firenze, in data 11 luglio, con la quale i rapporti sembrano ristabiliti⁶.

Le altre lettere partite dalla Cancelleria fiorentina datano all'epoca in cui Pippo Spano si trovava già in Ungheria, e testimoniano del tentativo da parte di Firenze di sfruttare la presenza in quelle terre di un concittadino influente. Il 5 luglio 1405 e il 31 agosto 1406, partono da Firenze due lettere che raccomandano allo Spano (con cui ci si congratula per la nomina a conte di Temesvár) il mercante Antonio di Piero di Fronte⁷. I principali banchi, in Ungheria, erano

³ Cfr. Gianluca Masi, *Sigismondo di Lussemburgo e Firenze (testimoni manoscritti negli archivi fiorentini)*, in *Studia Varia in Honorem Professoris Ștefan Ștefănescu Octogenarii*, ed. Cristian Luca, Ionel Cădea, București-Brăila 2009, pp. 227-270.

⁴ Cfr. Adriano Papo, Gizella Nemeth Papo, *Pippo Spano. Un eroe antiturco antesignano del Rinascimento*, Mariano del Friuli (GO), Edizioni della Laguna, 2006.

⁵ Cfr. Federigo Melis, *Aspetti della vita economica medievale*, Firenze 1962, p. 389.

⁶ Cfr. Archivio di Stato di Firenze (ASF), *Signori, Missive, I Cancelleria*, XXVI, f. 15, f. 28^v, f. 51^{r-v}.

⁷ *Ibid.*, XXI, f. 40^v; XXVI, ff. 108^v ss.

tenuti da famiglie quali i Milanesi da Prato, i Peruzzi e i Bardi, oltre ai già nominati Tosinghi e Portinari, con gli stessi Medici che, di lì a poco, avrebbero preso il potere a Firenze.

Comunque, già nel 1396, Firenze si era rivolta al Re d'Ungheria per motivi diversi da quelli strettamente commerciali, inviandogli un'ambasceria, e non solo lettere, con la quale si riprometteva di ottenere aiuti da lui nella guerra contro Gian Galeazzo Visconti (1347-1402), duca di Milano (dal 1395)⁸. Ma Sigismondo in quel frangente, oltre ad essere impegnato nel recupero del regno d'Ungheria, era anch'egli in cerca di alleati nella guerra contro i Turchi, per cui le speranze fiorentine s'infransero di lì a poco quando i Francesi, comandati da Giovanni di Borgogna (1371-1419), allora conte di Nevers (1384-1405), restarono sul campo di battaglia di Nicopoli (25 settembre 1396).

A questo proposito, l'Archivio Storico Italiano pubblica l'*Istruzione del Comune di Firenze agli ambasciatori mandati a Sigismondo re d'Ungheria nel 1396*, già menzionata da Gino Capponi (1792-1876), il quale possedeva il registro originale in cui il documento era conservato in copia⁹. Gli ambasciatori che devono recarsi a Buda sono Andrea di Lorenzo Buondelmonti († 1411)¹⁰, parente dello Scolari, e il frate agostiniano Grazia dei Castellani († 1401), teologo e matematico che si ritrova fra i personaggi del *Paradiso degli Alberti* di Giovanni Gherardi da Prato (1367-1445)¹¹. Nell'istruzione, datata 25 aprile 1396, i *Dieci di Balìa* raccomandano agli ambasciatori di sottolineare il pericolo rappresentato da Gian Galeazzo Visconti. Gli ambasciatori devono cercare di ottenere aiuti in gente e il privilegio di portare le insegne e la bandiera del Re d'Ungheria; raccomandando inoltre gli interessi dei mercanti loro concittadini in terra ungherese.

⁸ Per le lotte contro Milano e per la definizione del concetto di *Libertas* in un'epoca in cui Firenze inizia a costituire il suo dominio territoriale, si veda: Marie Viallon, G. Masi, *Libertates a confronto: Firenze e Venezia*, in *Il concetto di libertà nel Rinascimento*, Atti del XVIII Convegno Internazionale (Chianciano-Pienza, 17-20 luglio 2006), a cura di Luisa Secchi Tarugi, Firenze 2008, pp. 425-436, in part. pp. 431-434.

⁹ Cfr. *Vite di illustri italiani inedite o rare, con illustrazioni*, in "Archivio Storico Italiano" (ASI), IV.1 (1843), pp. 215, 220-223; Gino Capponi, *Storia della Repubblica di Firenze*, Firenze 1876, vol. II, p. 84 n. 1.

¹⁰ Cfr. M. R. Ciccarelli, L. Martinuzzi, *Buondelmonti Andrea*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* (DBI), vol. XV, Roma 1972, pp. 190-191; Lauro Martines, *The Social World of the Florentine Humanists, 1390-1460*, Princeton 1963, p. 212, p. 359.

¹¹ Cfr. Paolo Orvieto, *Castellani Grazia (Graziano)*, in DBI, vol. XXI, Roma 1978, pp. 625-627; G. Gherardi, *Il Paradiso degli Alberti*, a cura di Antonio Lanza, Roma 1975; *Il Paradiso degli Alberti, ritrovi e ragionamenti del 1389. Romanzo di Giovanni da Prato*, a cura di Alessandro Wesselofski, vol. I, parte I, Bologna 1867, pp. 127-128.

In questa occasione i Fiorentini, poiché Sigismondo era rimasto vedovo di Maria d'Angiò (1371-1395), si spinsero al punto di consigliargli come moglie quella Giovanna II che poi, alla morte del fratello Ladislao (1414), sarebbe salita sul trono di Napoli¹².

Negli anni successivi, Firenze mantenne i contatti con l'Ungheria sempre approfittando della funzione assunta in quel regno dallo Scolari.

Nella seconda metà del Quattrocento, poi, si infittiscono i contatti fra l'Ungheria e la Signoria fiorentina, in particolare con Lorenzo de' Medici (1449-1492), la cui corte, *in primis* Marsilio Ficino (1433-1499) e Agnolo Poliziano (1454-1494), mantengono rapporti di amicizia con Mattia Corvino¹³.

A partire dal 1469, anno in cui Mattia divenne re di Boemia, Firenze iniziò col Re d'Ungheria una corrispondenza che continuò negli anni successivi, durante i quali furono allacciati anche stretti rapporti culturali¹⁴. Solo per citare alcuni episodi: l'architetto, orafo e matematico Lorenzo Della Volpaia (1446-1512), capostipite di una famiglia fiorentina di orologiai e costruttori di strumenti scientifici, ricavò una certa notorietà dalla costruzione del cosiddetto "Orologio dei pianeti", commissionato da Lorenzo il Magnifico come regalo per Mattia Corvino, ma che poi fu donato alla Signoria per essere collocato nell'attuale Sala dei Gigli di Palazzo Vecchio. L'orologio, dopo alterne vicende, finì distrutto nel XVII secolo.

Ancora, dopo il matrimonio di Mattia con Beatrice d'Aragona (1457-1508), arrivò a Buda il fiorentino Leonardo Chimenti Camicia (1431-1505 ca.). Questi, per dodici anni, ossia fino all'anno della morte del Corvino, ricoprì il ruolo di primo architetto nei lavori del palazzo reale, dove i portali e i soffitti furono intagliati da Baccio e da Francesco di Andrea Cellini, zii del più noto Benvenuto e già collaboratori di Benedetto da Maiano (1442-1497). Questi, come testimonia il Vasari, era stato alle dipendenze del Re d'Ungheria dapprima come intarsiatore, poi come scultore e architetto.

¹² Giovanna era figlia di Carlo III di Durazzo il quale, già nel 1385, aveva avanzato pretese sul regno d'Ungheria.

¹³ Cfr. G. Masi, *Testimoni manoscritti su Mattia Corvino conservati nelle Biblioteche fiorentine*, in *Matthias Corvinus und seine Zeit. Europa am Übergang vom Mittelalter zur Neuzeit zwischen Wien und Konstantinopel*, Hrsg. Christian Gastgeber, Ekaterini Mitsiou, Ioan-Aurel Pop, Mihailo Popović, Johannes Preiser-Kapeller, Alexandru Simon, ("Veröffentlichungen zur Byzanzforschung", Band XXVII; "Denkschriften der philosophisch-historische Klasse", 409), Wien, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, 2011, pp. 195-207.

¹⁴ Cfr. AA. VV., *Italia e Ungheria all'epoca dell'umanesimo corviniano*, a cura di Sante Graciotti e Cesare Vasoli, Firenze 1994, pp. 19-36 (Zsuzsa Teke, *Mattia Corvino e gli Stati italiani*); pp. 89-110 (Sebastiano Gentile, *Marsilio Ficino e l'Ungheria di Mattia Corvino*); pp. 111-132 (C. Vasoli, *Brevi considerazioni su Sebastiano Salvini*); pp. 179-228 (Klara Pajorin, *La rinascita del Simposio antico e la corte di Mattia Corvino*).

Al 1476 risale un drappo per il trono di Mattia Corvino, sicuramente di manifattura fiorentina oggi conservato a Budapest (Történeti Múzeum); mentre, intorno al 1480, sappiamo ancora dal Vasari che Lorenzo di Pierfrancesco de' Medici, cugino di Lorenzo il Magnifico, inviò al Re d'Ungheria due teste di metallo: una di Alessandro Magno, l'altra del re Dario, realizzate da Andrea del Verrocchio (1435-1488). Entrambe andarono distrutte in originale, ma si conservano oggi in copia: la prima in marmo a Washington (National Gallery), la seconda in terracotta smaltata a Berlino (Staatliche Museen).

Nel 1488, a Buda, la gestione dei libri contabili fu affidata a Bernardo Vespucci, mercante fiorentino; ma soprattutto, il frutto più importante della collaborazione fra Firenze e Mattia furono i manoscritti commissionati dal Re d'Ungheria per la costituzione della Biblioteca Corviniana. Il Re d'Ungheria si servì anche della competenza dell'umanista fiorentino Francesco Bandini (ca. 1440 – *post* 1489), che nel 1480 fondò un circolo neoplatonico a Buda¹⁵; mentre, a partire dal 1485, molti codici miniati per la biblioteca di Mattia vennero ordinati a Firenze ai fratelli Gherardo (1445 ca.-1497) e Monte (1448-1532?) di Giovanni del Fora, a Vante di Gabriello di Vante Attavanti, detto Attavante (1452-1525), e a Francesco di Giuliano Boccardi, detto Boccardino il vecchio (1460-1529). Alcuni di questi manoscritti, rimasti a Firenze dopo la morte del Re, furono comprati da Lorenzo il Magnifico, come scrive anche i Vasari¹⁶.

Inoltre venne aperta una bottega, a Buda, che vide la presenza dei fiorentini Antonio Sinibaldi (fin dal 1471) e Francesco Rosselli (1480-1482). Non bisogna dimenticare, poi, i rapporti fra l'Ungheria e il celebre umanista fiorentino Marsilio Ficino, che dedicò a Mattia Corvino il trattato: *De vita coelitus comparanda*.

All'origine dei rapporti fra Firenze e l'Ungheria, in questo periodo, bisogna porre certamente l'umanista Marsilio Ficino e la sua amicizia con Giano Pannonio (ungherese: János Csezmecei o Kesencei; croato: Ivan Česmički; 1434-1472). È anche possibile, se si considera la testimonianza di Vespasiano da Bisticci (1421-1498), che Giano Pannonio nel suo primo viaggio a Firenze del 1458, oltre allo stesso Vespasiano, a Giovanni Argiropulo (Ἰωάννης Ἀργυρόπουλος; 1416-1487), a Cosimo de' Medici (1389-1464), a Poggio Bracciolini (1380-1459) e a Donato Acciaiuoli (1429-1478), conoscesse anche

¹⁵ Cfr. C. Vasoli, *Francesco Bandini tra Firenze e Buda*, in "Rivista di Studi Ungheresi", IV (1989), pp. 37-51; József Huszti, *Tendenze platonizzanti alla corte di Mattia Corvino*, in "Giornale Critico della Filosofia Italiana", XI (1930), pp. 1-37, 135-162, 220-287.

¹⁶ Cfr. Giorgio Vasari, *Le vite dei più eccellenti pittori, scultori e architetti*, Firenze 1568, in part. p. 269 (*Vita di Gherardo miniatore fiorentino*), p. 282 (*Vita di Benedetto da Maiano scultore et architetto*), p. 285 (*Vita di Andrea Verrocchio pittore, scultore et architetto*).

Marsilio Ficino¹⁷. Più verosimilmente, i due umanisti allacciarono rapporti d'amicizia nella seconda visita del Pannonio a Firenze, ossia nel 1465, come testimonia con sicurezza la lettera del Ficino in data 5 agosto 1469. Questa lettera è conservata proprio in uno dei manoscritti più antichi che contengono il *Commentarium in Convivium Platonis de amore* che il Ficino inviò al Pannonio (cod. *Vind. lat.* 2472)¹⁸. Il Ficino affidò l'opera e la lettera al comune amico Péter Garázdsda, che tornava in Ungheria dopo aver compiuto un lungo viaggio di istruzione in Italia su consiglio di János Vitéz, zio del Pannonio.

Péter Garázdsda, che oltre al Ficino conobbe a Firenze anche Bartolomeo della Fonte (1446/1449-1513)¹⁹, non partì subito per l'Ungheria; due lettere della Signoria di Firenze, in data 23 dicembre 1469²⁰, menzionano i due leoni che la città intendeva inviare in dono al Re d'Ungheria e che furono celebrati in un componimento del Pannonio. Prima di lasciare l'Italia, il Garázdsda voleva certamente sapere quale esito avesse avuto la congiura ordita proprio dal Vitéz e dal Pannonio contro il Re d'Ungheria. Troviamo infatti il Garázdsda a Padova, nel 1471, afflitto a suo dire da una malattia. Anni dopo, a circa un decennio dalla morte del Pannonio, il Garázdsda sarà ancora il destinatario dei saluti del Ficino in almeno due lettere (1482), una a Pietro Pannonio, cui il Ficino dedicò il proemio della *Disputatio contra iudicium astrologorum* (in alcuni manoscritti indirizzato a Giovanni Francesco Ippoliti), la seconda a Francesco Bandini de' Baroncelli²¹.

Il Bandini, che abbiamo già citato, si trovava nel 1476 a Napoli. Da Napoli, dove il padre Giovanni aveva accumulato una certa fortuna, il fiorentino dovette accompagnare in Ungheria Beatrice di Aragona (1457-1508), che era stata promessa in sposa al Corvino.

Il 25 marzo 1477, il Bandini scrive da Buda a Lorenzo de' Medici per anticipare al signore di Firenze la visita di Francesco Fontana, ambasciatore del Re ungherese. Con l'arrivo del Bandini a Buda, ripresero i rapporti fra Firenze e l'Ungheria: e, del resto, le ultime lettere della Signoria erano state quelle del 1469, relative al dono dei leoni e precedenti la congiura di cui era stato protagonista il Pannonio. Ma anche il fatto che l'Argiropulo avesse rinunciato a recarsi a Buda

¹⁷ Cfr. V. da Bisticci, *Le Vite*, a cura di Aulo Greco, vol. I, Firenze 1970, pp. 328-329.

¹⁸ Cfr. K. Pajorin, *Ioannes Pannonius e la sua lettera a Marsilio Ficino*, in "Verbum. Analecta Neolatina", I (1999), p. 68.

¹⁹ Cfr. B. Fontius, *Epistolarum libri III*, ed. Ladislaus Juhász, Budapest 1931, p. 36 (a Mattia Corvino; 30 gennaio 1489). Si veda anche Alessandro Daneloni, *Sui rapporti fra Bartolomeo della Fonte, János Vitéz e Péter Garázdsda*, in *L'eredità classica in Italia e Ungheria fra tardo Medioevo e primo Rinascimento*, a cura di S. Graciotti e Amedeo di Francesco, Roma 2001, pp. 293-309.

²⁰ ASF, *Signori, Carteggi, Missive I Cancelleria* [d'ora in poi: *Miss.*] 46, c. 31; *Signori, Carteggi, Minutari* [d'ora in poi: *Min.*] 9, c. 144.

²¹ Cfr. M. Ficino, *Opera*, Basileae 1576, p. 856 (9 maggio 1482).

era indice dell'imbarazzo che i Fiorentini sentivano per aver allacciato rapporti con l'Ungheria proprio tramite il Pannonio. Con la lettera del 3 luglio 1471, conservata nell'Archivio di Stato di Firenze (ASF), la Signoria aveva preannunciato la partenza dell'Argiropulo per Buda, ma questi poi aveva pensato bene di stabilirsi a Roma²². Per sei anni, dunque, la Signoria aveva interrotto i rapporti epistolari con l'Ungheria; poi, il 16 aprile 1477, la Signoria rispose al Bandini inviando una lettera direttamente a Mattia, per ringraziare il Re dei benefici resi al fiorentino Domenico di Antonio Giugni²³; mentre una seconda lettera fu spedita per manifestare la soddisfazione dei Fiorentini per il fatto che Mattia avesse scelto il Bandini come suo consigliere²⁴.

Anche il Ficino colse l'occasione di riallacciare, tramite il Bandini, i suoi rapporti con l'Ungheria: tra il 1477 e il 1478 inviò il *De vita Platonis* e l'epistola *De patientia*; quindi fu invitato dal vescovo di Vác, Nicola Báthory, a recarsi in Ungheria, invito al quale il fiorentino rispose con un rifiuto (1 giugno 1479). Con lettera del 1 ottobre 1480, il Ficino inviò a Mattia Corvino l'*Exhortatio ad bellum contra barbaros*, proclamando il Re d'Ungheria *defensor* della Cristianità dopo la liberazione di Otranto. Il 9 maggio 1482, il Ficino promise l'invio della *Teologia platonica*, stampata poi il 7 novembre dello stesso anno; mentre, il 20 settembre, annunciò la trascrizione del codice delle sue *Epistolae* per mano del cugino Sebastiano Salvini, da lui proposto come sostituto in Ungheria (ancora in una lettera del 1487 al Báthory)²⁵. Due codici di provenienza corviniana, contenenti le epistole del Ficino, sono ora nella Herzog August Bibliothek di Wolfenbüttel (12 Aug. 4°; 2 Aug. 4°): il secondo codice vergato da Luca Fabiani e accompagnato da una lettera dedicatoria a Mattia Corvino scritta da Filippo Valori, amico e patrono del Ficino, che ritroveremo a proposito dei manoscritti conservati nella Laurenziana. Il primo di questi due codici, quello "a latronibus interceptus", cioè rubato durante il viaggio verso l'Ungheria, è menzionato in alcune lettere della Signoria di Firenze, conservate nell'ASF e dirette a Mattia, a Beatrice e all'imperatore Federico²⁶. Grazie al Valori arrivarono a Buda altri tre codici (ora a Wolfenbüttel) con la epistole del Ficino e con la traduzione di Prisciano di Lidia. Il Ficino, alla fine del 1484, avvisa il Bandini dell'uscita dell'*editio princeps* del Platone latino, la cui spedizione sarà curata dal Valori. In una lettera del 1490, il Ficino annuncia di essere a metà del commento di Plotino e di aver concluso la traduzione dei primi trenta capitoli di quest'opera, oltre ad occuparsi di quelle di

²² ASF, *Signori, Carteggi, Responsive, Copiari* [d'ora in poi: *Resp.*] 2, c. 33.

²³ ASF, *Miss.* 47, c. 56 = *Min.* 10, c. 424.

²⁴ ASF, *Miss.* 47, c. 60^{r-v} = *Min.* 10, c. 448.

²⁵ ASF, *Resp.* 2, c. 33.

²⁶ ASF, *Miss.* 49, c. 129^{r-v} = *Min.* 11, cc. 487^v-488.

Psello, Sinesio, Giamblico, Porfirio e Prisciano di Lidia. Dal suo trattato *De vita*, che si è conservato nella Laurenziana di Firenze fra i codici di provenienza corviniana, il Ficino estrapolò il *De vita coelitus comparanda* per dedicarlo, come abbiamo detto, al Re d'Ungheria. Anche questo manoscritto, come scrive il Ficino nel Proemio, doveva esser condotto dal Valori in Ungheria (10 luglio 1489 e 6 febbraio 1490). L'ultima lettera inviata dal Ficino in Ungheria è indirizzata a Taddeo Ugoletto († ca. 1514), che aveva visitato Firenze nel 1488²⁷; qui il Ficino tratta del *De mysteriis* di Giamblico, opera che doveva essere recata in Ungheria da un certo Antonio, identificato da alcuni con Antonio Sinibaldi, da altri con Antonio Foresi da Bibbiena.

Con la morte del Corvino questa fervida attività s'interruppe: Filippo Valori, nella lettera a Lorenzo de' Medici, cui dona il manoscritto col *De vita* confezionato per Mattia (*Plut.* LXXIII, 39), si dice ridotto in miseria a causa della scomparsa del Re d'Ungheria.

2. I rapporti fra il Granducato di Toscana e il Principato di Transilvania

Nella cultura e nel sapere geografico dell'Umanesimo e del Rinascimento italiano, tutta l'Europa orientale, come abbiamo detto, ad eccezione della Polonia e dell'Ungheria, appare come una zona nebulosa, ma è indubitabile che proprio dal XV secolo aumenti negli Stati italiani la necessità di acquisire informazioni su quelle regioni in cui si determina l'avanzata degli eserciti ottomani. In questa ottica si inserisce il *De Europa* (1458) di Enea Silvio Piccolomini (1405-1464), futuro papa Pio II (dal 1458), e la *Cosmographia* del fiorentino Poggio Bracciolini, che mirano a sottolineare la romanità della Transilvania.

Il secolo XVI vede fiorire in Italia un'attenzione e un interesse sempre maggiori per le vicende dell'Europa orientale, e in particolare, col progredire del secolo, per la valle del Danubio, in cui la progressiva avanzata turca sembra superare ogni ostacolo, minacciando da vicino Venezia e l'Italia stessa. Senza contare l'egemonia ottomana sul Mediterraneo, che porta scorrerie saracene lungo

²⁷ Il parmense Taddeo Ugoletto si trovava a Buda fin dal 1477 come maestro di Giovanni, figlio naturale di Mattia. L'Ugoletto, venuto a Firenze per reperirvi libri da destinare alla biblioteca del Corvino, allacciò rapporti con un amico del Ficino, quel Naldo Naldi (1436-1513) che, fra il 1488 e il 1490, scrisse un *De laudibus augustae bibliothecae ad Matthiam Corvinum*. Cfr. K. Pajorin, *L'opera di Naldo Naldi sulla biblioteca di Mattia Corvino e la biblioteca umanistica ideale*, in *L'Europa del libro nell'età dell'Umanesimo*, Atti del XIV Convegno Internazionale (Chianciano, Firenze, Pienza 16-19 luglio 2002), a cura di L. Secchi Tarugi, Firenze 2004, pp. 317-330.

tutte le coste della Penisola ed ostacola il commercio. Questo interesse intorno alla “Questione d’Oriente” si traduce in una serie di relazioni, trattati e scritti vari. All’inizio del secolo, in contemporanea con la grande fioritura culturale in Italia, si erano coltivati con profitto soprattutto gli studi di Storia e di Geografia; nella seconda parte del secolo, i problemi dell’Oriente sembrano interessare l’ambiente colto italiano in particolar modo per quanto riguarda le questioni politico-militari. Si moltiplicano, dunque, in quest’epoca, le cronache degli avvenimenti storici, politici, militari e religiosi legati all’invasione ottomana, con l’aggiunta di nuovi disegni strategici per vincere i Turchi, proposti da esploratori, commercianti, missionari, ambasciatori e, com’è chiaro, da condottieri.

Questo interesse ebbe come obiettivo soprattutto la Transilvania, in quanto chiave dei Balcani di fronte all’avanzata ottomana. Le vicende politico-militari della Transilvania, infatti, entrarono nell’ottica degli Stati italiani anche grazie al bresciano Giorgio Martinuzzi (1482 - 16 dicembre 1551), prima vescovo di Oradea (dal 1539) e poi cardinale (dal 12 ottobre 1551), ministro e consigliere di Giovanni, che contribuì non poco alla costituzione dello Stato transilvano indipendente.

Sono gli anni finali del secolo quelli del grande disegno politico-militare del papa Clemente VIII (1592-1605), che mira a coinvolgere nella crociata antiottomana il più ampio schieramento possibile, compreso lo Zar. Ma Venezia tende in questi decenni a defilarsi da ogni possibile contesa militare in nome di un realismo che spesso si traduce in posizioni di neutralità. Questa posizione produsse un’aperta scollatura tra la politica della Serenissima e quella dei Principi italiani che inviarono truppe e aiuti contro gli Ottomani, ad esempio Vincenzo Gonzaga (1562-1612), signore di Mantova, e il granduca di Toscana Ferdinando de’ Medici (1549-1609).

Come abbiamo detto, erano già stati notevoli i rapporti italo-transilvani fin dall’epoca di Mattia Corvino, mirabile per la fioritura della civiltà umanistica, continuata poi nelle città di Alba Iulia, Cluj e Oradea. Col re Giovanni Zápolya (Castello di Špis, 2 febbraio 1487 - Szászsebes, 22 luglio 1540)²⁸, che sposò Isabella (Isabella Kazimira Jagiełło; Cracovia, 18 gennaio 1519 - Alba Iulia, 15 settembre 1559), figlia di Sigismondo I di Polonia (Kozienice, 1 gennaio 1467 - Cracovia, 1 aprile 1548) e di Bona Sforza d’Aragona (Vigevano, 2 febbraio 1494 - Bari, 19 novembre 1557), la corte ungherese si era addirittura popolata di Italiani. Sicché, quando in seguito ai successi del Solimano (1494-1566)²⁹ la regina fu

²⁸ Giovanni (ungh.: Szapolyai János; pol.: Jan Zápolya) fu voivoda di Transilvania dal 1511 e re d’Ungheria dal 1526.

²⁹ Solimano detto il Magnifico (turco mod.: Süleyman; arabo: سليمان, Sulaymān) fu sultano a partire dal 1520.

costretta a rifugiarsi in Transilvania, la nuova corte fu composta in prevalenza di artisti, letterati, musicisti, medici, capitani e consiglieri provenienti dall'Italia, cosa che dovette suscitare l'invidia di molti, se la dieta transilvana protestò contro l'impiego di condottieri italiani nell'esercito e nelle fortezze. Per vari anni fu comandante della Guardia reale Giovanni Andrea Gromo (1518 - post 1570) che, tornato in Italia, scrisse un opuscolo sulla Transilvania dedicato a Cosimo de' Medici.

Quando la dinastia dei Bàthory succedette nel Principato, Stefano e Cristoforo, che avevano studiato a Padova, mantennero ottime relazioni soprattutto con la Repubblica di Venezia. Le Università italiane, soprattutto lo Studio di Padova, ma anche quelle di Roma, Bologna e Firenze, richiamavano studiosi ungheresi e transilvani, che si formavano alla scuola del Diritto e delle Lettere.

L'educazione di Sigismondo, affidata a Gesuiti in gran parte italiani, come Ludovico Odescalchi e Ferrante Capece a Cluj (dove il Possevino aveva costituito un seminario), condusse il Principe a trasformare la corte di Alba Iulia in una sfarzosa corte del tardo Rinascimento italiano, in cui si usava la lingua italiana, parlata correttamente dal Principe. Era ivi presente l'architetto medico Simone Genga, accompagnato da alcuni fratelli; degna di nota anche la schiera di musicisti che vivevano a corte dopo la selezione appositamente operata dallo Józsi († 1598) in Italia, dove fu ingaggiato come capo della Cappella il padovano Battista Mosto, mentre fra i musicisti si trovava quel Pietro Busto da Brescia che scrisse una relazione sulla congiura del 1594 contro Sigismondo. Degno di nota il fatto che Sigismondo, prima di sposare Maria Cristina d'Asburgo (1574-1621), pensasse di unirsi in matrimonio con una nipote di Ferdinando de' Medici, progetto che ebbe esito negativo dopo una serie di accordi, preparativi e scambi di doni che ebbero protagonista anche Simone Genga. Oltre al Genga, fra gli altri architetti presenti alla corte di Alba Iulia, troviamo Antonio da Bufalo, invitato nel Principato dal Castaldo, il milanese Francesco da Pozzo e Andrea Travisato, quindi Paolo da Mirandola e Ottaviano Baldigara, mentre medico di Sigismondo fu il riformato Marcello Squarcialupi, cui si devono aggiungere il fiorentino Massimo Milanese, collaboratore di un ormai anziano Giorgio Biandrata, e Giovanni Muralto, svizzero di origine italiana. Il primo nunzio apostolico accreditato presso Sigismondo fu Alfonso Visconti, fra 1595 e 1598, nel cui seguito fu anche Giorgio Tomasi, segretario per le lingue latina e italiana e compositore della *Battorea*, un poema riservato alla casata dei Bàthory³⁰.

³⁰ Cfr. Simone di Francesco, *La "Battorea" di Giorgio Tomasi*, in *Da Aquileia al Baltico. Attraverso i paesi della nuova Europa*, a cura di Andrzej Litwornia, Gizella Nemeth, Adriano Papo, Mariano del Friuli 2005, pp. 63-76.

Nel quadro dell'interesse dimostrato dagli Stati italiani per i territori dell'Europa orientale e soprattutto della Transilvania, trovano spazio particolare le politiche perseguite dal Granduca di Toscana.

Non bisogna dimenticare, infatti, che allo scoppio della guerra contro i Turchi, nel 1595, il granduca di Toscana Ferdinando I de' Medici inviò in Transilvania una compagnia di soldati al comando di Silvio Piccolomini d'Aragona (1543-1612), il cui segretario e storico era quel Filippo Pigafetta (1533-1604) che, dal 1592, fu consigliere intimo di Ferdinando e che lasciò varie documenti sulla guerra: fra l'altro, una *Scrittura della difesa di Transilvania* (1598), un *Ragionamento sopra diversi luoghi del mondo, tratto dal giornale di Alfonso Raona* (Vicenza, 9 febbraio 1596), e lettere a Ferdinando già pubblicate da A. Veress³¹.

Risulta di grande interesse anche la vicenda della famiglia Genga, di origine marchigiana, che ebbe un peso notevole nella storia di tre paesi europei: l'Italia, fra Ducato di Urbino e Granducato di Toscana, la Polonia e la Transilvania, grazie soprattutto alla figura di Simone Genga, celebre architetto (discendente dei più celebri Girolamo e Bartolomeo, citati dal Vasari nelle sue *Vite*), che fu a servizio dei Duchi di Urbino, dei Granduchi di Toscana (Cosimo I, Francesco e Ferdinando), ma anche del re di Polonia Stefano Balthory e del principe di Transilvania Sigismondo, nipote del re polacco. Simone si presentò a queste corti accompagnato da alcuni fratelli, fra i quali Fabio, ma i nomi e le attività di altri fratelli, che nel complesso assommavano a undici, sono emerse da nuovi documenti da me reperiti nell'ASF. Meglio si è precisata la figura di Simone e la cronologia della sua vita, fra le occupazioni della sua attività di architetto e uomo di fiducia dei suddetti governanti, ma anche il ruolo di Fabio, ambasciatore presso il Papa, e quello di Giovanni Battista, quale consigliere segreto del Papa, si è illuminato notevolmente; si sono aggiunti anche i nomi di Livio, giurista, e di Flaminio, probabilmente tramite fra la Transilvania e il fratello presso il Papa. Una figura tutta da esplorare e quella di Fulvio, letterato che cercò fortuna in Spagna e nelle Americhe, dove tentò di piazzare un mulino di sua invenzione. Risultano di grande interesse, fra le lettere da me rinvenute, sia quella in cui si data al 1549 il momento in cui Simone prese contatto per la prima volta col duca Cosimo, sia quella in cui viene retrodatata la presenza del Genga a Graz, dove l'architetto prese contatto con l'arciduca Carlo II d'Asburgo (1540-1590) e forse anche con personalità che fecero da tramite per la sua trasferta in Polonia, ad esempio il card. Andrea Balthory (1562-1599). Di un certo interesse anche il passaporto scritto dal granduca Ferdinando per Fabio Genga che se ne

³¹ Cfr. *Estratti da relazioni di ambasciatori e viaggiatori italiani sull'Ungheria (1769-1913)*, a cura di A. Veress, Budapest 1920, *passim*.

ritorna in Transilvania, e le lettere che testimoniano gli accordi e gli scambi di regali fra il Granduca di Toscana e la corte transilvana per il matrimonio, poi non realizzato, fra Sigismondo ed una nipote di Ferdinando.

In questo studio sarò valutata tutta la questione dei rapporti fra Simone, Fabio, Flaminio e Giovanni Battista, il fratello che dimorava a fianco del Papa. Si pensi, infatti, quale posizione chiave ricopriva Giovanni Battista, consigliere segreto del Papa, senza dimenticare il fatto che Fabio fu, nel 1594, ambasciatore di Sigismondo a Roma, presso papa Clemente VIII, in vista della realizzazione della lega che avrebbe dovuto sostenere la Transilvania nella lotta contro gli Ottomani.

Fonte di rivelazioni interessanti anche la vicenda della morte dei Genga nella difficile situazione della Transilvania a cavallo fra XVI e XVII secolo, nel contenzioso internazionale che vedeva il Principato al centro degli scontri fra gli stessi principati di Valacchia e di Moldavia, gli Asburgo, il Regno di Polonia e l'Impero ottomano.

3. Le notizie riguardanti la Transilvania nei primi anni del Granducato di Toscana

Agli albori del Granducato di Toscana, le notizie che riguardavano le vicende del Principato di Transilvania venivano reperite dai primi Granduchi, Cosimo I e Francesco I, in maniera indiretta per mezzo di avvisi provenienti da altre città, in Italia e in diversi Stati europei, oppure tramite personale diplomatico residente presso la corte imperiale. Allo stato delle nostre conoscenze, possiamo dire che, assai raramente, i Granduchi potevano contare su persone di loro fiducia che scrivessero direttamente e con frequenza dalla Transilvania.

L'ASF, a mia conoscenza, lascia scarsa documentazione a questo riguardo; oltre ad alcuni avvisi di diversa provenienza³², rimangono una lettera datata 1565 di mano di Adriano Candido, cappellano e predicatore del generale dell'esercito imperiale Lazarus von Schwendi, barone di Hohenlandsberg (1522 - 28 maggio 1583), e altre missive, di cui parleremo in un capitolo diverso, inviate in Toscana da Simone Genga negli anni Ottanta del secolo.

Di un certo interesse la lettera del Candido, poiché è spedita direttamente

³² Alcuni di questi documenti si limitano a menzionare l'arrivo di avvisi riguardanti la Transilvania, senza specificare di quali avvenimenti si tratti. Cfr. ASF, *MP*, vol. 3102, f. 546 (Francesco di Paolo Vinta scrive da Milano a Cosimo I: 3 luglio 1551), vol. 411, f. 426 (Pier Francesco Riccio, maggiordomo di Cosimo I, a Cristiano Pagni, segretario mediceo a Livorno: 3 ottobre 1552).

dalla Transilvania, e in particolare da Satu Mare (ungh.: *Szatmárnémeti*; ted.: *Sathmar*), il 7 maggio 1565, ossia alla vigilia della campagna condotta in Ungheria da Solimano I detto il Magnifico (Trebisonda, 6 novembre 1494 - Szigetvár, 6 settembre 1566). Destinatario, a Vienna, Giulio di Antonio Ricasoli (Firenze, 9 settembre 1520 - ivi, 23 novembre 1570), ambasciatore residente presso la corte cesarea:

“[...] In tanto non facciamo festa, giornalmente si vede che nostra fortezza camina inanzi, et non habiamo paura venga pur il Turca [Solimano I] et Vaivoda [di Transilvania Giovanni Sigismondo Zápolya] insieme, siamo sicuri colla gratia di Dio, et in tanto il nostro generale ha scritto a soa Cesarea Maestà [Massimiliano II] per delle gente a pie' et cavallo perché siamo poc[h]i et bisogna lasciare per tutte le fortezze che presto habbiamo gente per guardia, subito che verrà quel numero di soldati che si manc[h]ino. Vogliamo visitare il Transilvano et il Turco senza lasciarsi dare più parole, questo vi scrivo per verissimo pregando Vostra Signoria che non dica a persona d'haver questa nuova da me [*sic*], altrimenti mi puotrebbe nuocere assai. Mandai alla Signoria Vostra col maestro della posta da Vienna che si parti da qua alli 4 di magio quindeci taleri d'ariento per mandarle a Fiorenza a Hieronimo Crafter [Hieronymus Graffiter] de' mercanti todeschi con alchune lettere [...]”³³.

Due documenti risalenti agli anni 1565-1566 riguardano ancora la campagna condotta in Ungheria dal Solimano.

Quanto al primo, si tratta di una lettera che Antonio Serguidi (1532-1602), segretario granducale (dal 1564), inviò il 27 giugno 1565 da Poggio a Caiano a Bartolomeo Concini (Terranuova Bracciolini, 1507 - 1578), primo segretario di Cosimo I, circa gli aiuti richiesti agli Stati italiani dall'imperatore Massimiliano II d'Asburgo (Vienna, 31 luglio 1527 - Ratisbona, 12 ottobre 1576) in vista della guerra contro il Turco:

“[...] L'Imperatore manda un gentilomo suo a Fiorenza, Ferrara, Lucca, et Roma a chieder aiuto di danari per la guerra del Transilvano [...]”³⁴.

Nell'ottobre 1566, giungono da Anversa alcuni avvisi che annunciano

³³ *Ibid.*, 515a, f. 648. Il Candido, comunque, scrisse varie volte dall'Ungheria, in quello stesso anno, a Francesco I. Si veda: *Carteggio universale di Cosimo I de' Medici. Archivio di Stato di Firenze*, vol. XIII (1564-1567): *Mediceo del Principato, filze 515-529A*, a cura di Marcella Morviducci, Firenze, Regione Toscana, Pagnini e Martinelli, 2001, *passim*.

³⁴ Cfr. ASF, *MP*, 516a, f. 497. L'Imperatore inviò in quell'anno a Firenze, con quest'incarico, proprio Giulio di Antonio Ricasoli, ma non è possibile avanzare con sicurezza questa identificazione.

l'assedio di Tokaj da parte dei Turchi, congiunti con il loro alleato Giovanni Sigismondo Zápolya (Buda, 7 luglio 1540 - Alba Iulia, 14 marzo 1571), principe transilvano (1559-1570), ma è riportata anche la notizia della morte del Solimano:

“[...] Del Campo Cesareo li 22 ottobre 1566. Che lo Svindi [Lazarus von Schwendi] ha mandato un corrieri a Sua Maestà Cesarea [Massimiliano II d'Asburgo] a farli intendere che il Transilvano con Ali Partan Bassà [*for.* Ali Pertaù] con grandissimo numero di turchi haveva di novo posto l'assedio a Toccai, et la battevano a furia con VIII pezzi d'artiglieria [...]. Che detto Svendi è gravemente malato, al quale Sua Maestà Cesarea ha mandato un buon medico, et gagliardo soccorso. Che il bisbiglio della morte del Turco segue tuttavia. Vero è che si crede che li turchi siano forzati tenerla occulta per li rispetti che ordinariamente sogliono occorrere nella morte di simil Principe [...]”³⁵.

Un gruppo di lettere, inviate negli anni 1567-1569 da Cosimo Bartoli (Firenze, 20 dicembre 1503 - ivi, 25 ottobre 1572), agente in Venezia, a Francesco de' Medici, non ancora granduca, raccoglie notizie di diversa provenienza e riguardanti le vicende di tutta l'Europa, compresa la Transilvania. La prima lettera del Bartoli, in data 5 luglio 1567, riporta la notizia falsa della morte del Transilvano:

“[...] Che havevono hauto nuova che il Transilvano era morto, ma di poi si era inteso che non [canc. “era?”] haveva preso qualche miglioramento, se bene il giorno di santo Giovanni [24 giugno] era sei volte cascato di apoplessia tal che fu tenuto per morto [...]”³⁶.

Mentre quella del 12 dello stesso mese, ragguaglia la corte toscana in merito alle condizioni di salute di Giovanni Sigismondo Zápolya:

“[...] Che s'intende che il Transilvano va tuttavia peggiorando, et che di mano in mano se li vanno ratrapando le mani et i piedi, con tutto il corpo, et massimo le parti nervose [...]”³⁷.

Altri documenti ci riportano al 1576 e alla designazione di Stefano Bàthory (Șimleu Silvanie, 27 settembre 1533 - Grodno, 12 dicembre 1586), al trono di Polonia, con conseguente passaggio della Transilvania, in maggio, al fratello Cristoforo (1530 - Alba Iulia, 27 maggio 1581). Alcuni avvisi da Vienna, dell'aprile 1576, danno conto del viaggio di Stefano Bàthory verso la Polonia, con

³⁵ *Ibid.*, 4254, f. 207.

³⁶ *Ibid.*, 3080, f. 104.

³⁷ *Ibid.*, f. 108. Si veda anche una lettera del Bartoli del 23 aprile 1569 (*ibid.*, f. 541).

I'opposizione dell'imperatore Massimiliano II:

“[...] S'intende per cosa certa che il Transilvano è giunto nella Moldavia non molto lontano dalli confini di Polonia, ma si crede che troverà intoppo. Gli ambasciatori polacchi cesariani sono partiti, sendone restati 3 soli appresso Sua Maestà [Massimiliano II d'Asburgo]. Partirono hieri gli altri 2 della parte contraria, presentati ancor loro da Sua Maestà de coppe d'argento per più di 3mila fiorini [...]”³⁸.

Invece, alcuni avvisi giunti da Roma a Firenze, il 14 settembre e il 23 novembre 1576, menzionano l'ambasciatore transilvano inviato da Cristoforo Bàthory a papa Gregorio XIII (Bologna, 7 gennaio 1502 - Roma, 10 aprile 1585):

“[...] Si trova qua un gentil'huomo, dicono mandato dal Transilvano a Nostro Signore [...]. Detto gentilhuomo andò, giunto che fu, ad alloggiare in casa dell'illustrissimo Varmiense [card. Stanislao Osio (Stanislaw Hozjusz; Cracovia, 5 maggio 1504 - Crapanica, 5 agosto 1579) il quale per alcuni rispetti non lo volse accettare [...]”³⁹.

In novembre, l'ambasciatore transilvano fa ancora anticamera, in attesa che si sappia chi dovrà recarsi alla corte imperiale per condolarsi della morte di Massimiliano II:

“[...] Si dice che Nostro Signore [papa Gregorio XIII] martedì [...] anderà alla Villa [Mondragone], et al suo arrivo si saprà chi doveria andare alla corte Cesarea a condolarsi della morte dell'imperatore et all'ora sarà data la risposta al gentilhuomo del Transilvano [...]”⁴⁰.

Un gruppo di lettere poi, già pubblicato da Veress⁴¹, risale al luglio 1575 e va ricondotto a Giovanni Battista Concini (Firenze, 1532 - ivi, 5 dicembre 1605)⁴², ambasciatore residente presso la corte imperiale di Praga (dal 1572-1573), il quale informa il granduca di Toscana Francesco I in merito al tentativo, portato avanti con esiti negativi da Gáspár (Kaspar) de Korniyath (de Korniyát o Korniyáti) Bekes (Békés o Bekesh; 1520 - 7 novembre 1580), di sottrarre il trono transilvano a Stefano Bàthory.

³⁸ *Ibid.*, 4254, f. 524.

³⁹ *Ibid.*, 4026, f. 606.

⁴⁰ *Ibid.*, f. 629.

⁴¹ Cfr. Andrei Veress, *Documente privitoare la istoria Ardealului, Moldovei și Țării Românești*, vol. II, București 1930, pp. 66, 67-68, 70-71 (= ASF, *Germania*, 4333, ff. 170, 177, 182).

⁴² Cfr. Paolo Malanima, s. v. *Concini, Giovan Battista*, in *DBI*, vol. XXVII, Roma 1982, pp. 731-733.

Le prime due lettere del Concini, risalenti al 24 luglio, riguardano la battaglia di Sinpaul, nella quale il Bekes, alleato con l'Imperatore, con la Polonia e con i Siculi di Transilvania, fu sconfitto dal Bãthory.

Il Concini quindi, nella prima lettera, scritta evidentemente qualche ora prima che la notizia della battaglia lo raggiungesse, ragguaglia il Granduca in merito agli spostamenti del Bekes. Questi risulta prima in Polonia, a reclutare uomini per la cavalleria, quindi in Transilvania, dove dovrebbe avvenire il congiungimento con i Siculi e con alcuni Ungheresi. Quest'ultimi però, per il prudente consiglio dei Ministri cesarei, non hanno seguito il Bekes in battaglia.

La seconda lettera dà notizia dell'esito della battaglia, con la quale il principe transilvano è riuscito ad impedire che i Siculi si congiungessero col Bekes. Questi, uscito sconfitto dalla battaglia, è dato falsamente per morto:

“Le nuove che s'hanno di Transilvania sì come sono stentate, così ancho s'intendono confuse et incerte, con tutto ciò convengono in questo, che il primo successo del Bechetz sia stato assai infelice per la gran vigilanza et prudenza del Waiuoda, il quale messo insieme buon numero di cavalli et havendo piantato l'artiglieria in un sito eminente et vantaggioso, ha non solo fatto gran strage nelle genti dell'altro, ma impeditole ancho il passar più avanti, et il potersi così presto congiunger con quei Siculi, che se gl'erano scoperti fautori; anzi che vogliono alcuni, che detto Bechetz sia morto, altri prigionie, et altri più temperati, che egli difficilmente possa uscir dalla ragna [...]”.

Dalla terza ed ultima lettera del Concini, datata 31 luglio, veniamo a sapere dell'ambasceria inviata a Praga dal Bãthory, la sola che ebbe udienza in quel frangente e che aveva il compito di richiedere, all'Imperatore, la grazia per il Bekes qualora questi fosse capitato nei territori dell'Impero. Un comportamento che risultò assai gradito a Massimiliano II e che portò al riavvicinamento fra i due nemici. Il Bekes, infatti, divenne alleato del Bãthory quando questi, a seguito della ribellione di Danzica, dovette contendere il trono di Polonia all'Imperatore.

Il Concini, poi, risulta destinatario di una interessante lettera inviatagli da Cracovia il 12 luglio 1578, con la quale l'ambasciatore mediceo viene informato dal mercante fiorentino Filippo Talducci (1543-1615 ca.), genero di Erazm Bank, uno dei più ricchi mercanti polacchi⁴³, dell'esecuzione di Ioan Potcoavã (alias

⁴³ Il Talducci è menzionato, come mercante concorrente, in una lettera che il fiorentino Sebastiano Montelupi (pol.: *Wilczogórski*; Campiglia, 1516 - Cracovia, 18 agosto 1600) inviò da Cracovia a Francesco I in data 10 settembre 1585. Cfr. Rita Mazzei, *Itinera mercatorum: circolazione di uomini e beni nell'Europa centro-orientale (1550-1650)*, Lucca, M. Pacini Fazzi, 1999, s. v. *Filippo Taducci*; Ead., *La trama nascosta: storie di mercanti e altro (secoli XVI-XVII)*, Viterbo, Sette città, 2006, *passim*, in part. p. 121.

Ioan Sarpega o *Crețul*; ucr.: Іван Підкова; ante 1537 - 16 giugno 1578), principe di Moldavia (nov.-dic. 1577), fatto decapitare nel giugno di quell'anno a Leopoli (ucr.: Львів; pol.: *Lwów*; russo: Львов; ted.: *Lemberg*): “con poco honore”, da Stefano Băthory⁴⁴:

“Scrissi a Vostra Signoria a’ 12 del passato in risposta di due sue lettere, et le dissi quel che ci era da dir da conto; di poi non ho hauto nè commodità, nè occasione di scriverle prima che questa, per la quale intenderà primieramente come in Leopoli fu finalmente tagliata la testa a quel Potcova, del quale ho scritto a Vostra Signoria più volte, che occupò già lo stato de Valacchia [*pro* Moldavia]; qual cosa è horamai vicino a quattro settimane che è seguita, ma son pochi giorni che io ne ho saputo l’historia, appunto perché sendo ciò cosa che passa con poco honore di questa natione et con qualche carico del Re [Stefano Băthory], non vien narrata molto volentieri, et io harò caro di non esser mai per tempo alcuno mentionato d’haverne scritto [...]”.

Segue una descrizione dettagliata dell’esecuzione, che comprende per giunta l’elenco puntuale degli atti compiuti dal voivoda moldavo e il discorso commovente da lui pronunciato in punto di morte.

Ai primissimi anni Ottanta del secolo, poi, datano due lettere riguardanti Petru Cercel (Pietro Orecchino; † 1590), voivoda di Valacchia (29 agosto 1583 - 16 aprile 1585)⁴⁵. La prima lettera, scritta il 17 gennaio 1581 da Blois, nella Francia centrale, per mano di Enea Rinieri da Colle, agente medico e ingegnere militare a servizio del Re di Francia, soprannominato il “Bellarmato”⁴⁶, è indirizzata a un tal Jacopo Dini da Viterbo e tratta delle buona considerazione di cui il Cercel ha goduto nel suo lungo soggiorno presso la corte di Francia:

“[...] impiegando il favor di Sua Maestà verso il Gran Signore, per rimmetterlo nel suo stato [...]”⁴⁷.

⁴⁴ Cfr. A. Veress, *Documente*, cit., vol. II, pp. 151-155 (= ASF, *Carte strozziane*, 301, pp. 144-146).

⁴⁵ Cfr. George Lăzărescu, *Prezențe românești în Italia*, Bucarest 1995, pp. 20-27.

⁴⁶ In una lettera che Curzio Picchena (S. Gimignano, 1553 - 1626), segretario d’ambasciata in Francia, scrisse da Parigi il 2 febbraio 1578 al segretario granducale Belisario Vinta (Volterra, 1542 - Firenze, 1613), il Rinieri è menzionato come “fratello di quello che se ne ritornò costà ultimamente; il quale ho sempre conosciuto devoto servitore di Sua Altezza, uomo da bene e mio grande amico [...]”. Cfr. *Négociations diplomatiques de la France avec la Toscane*, documents recueillis par Giuseppe Canestrini et publiés par Abel Desjardins, t. IV, Paris, Imprimerie nationale, 1872, pp. 139-141 n. 1, in part. p. 141; Ernest Giddey, *Agents et ambassadeurs toscans auprès des Suisses sous le règne du grand-duc Ferdinand I^{er} de Médicis (1587-1609)*, Zürich, Verlag Leemann, 1953, p. 44.

⁴⁷ Cfr. A. Veress, *Documente*, cit., vol. II, pp. 192-193 (= ASF, *Francia*, 4610, f. 290).

Quindi, dopo aver ottenuto l'appoggio della Francia, scrive il Rinieri, il Cercel passando per Parigi si indirizzerà alla volta di Costantinopoli.

Nella seconda lettera, scritta l'11 marzo dello stesso anno al Granduca di Toscana da Ottavio Albizi, agente mediceo a Venezia, l'Orecchino risulta presentato dall'ambasciatore francese alle autorità della Serenissima, le quali, decise a favorire il voivoda valacco che deve recarsi a Costantinopoli, dal Sultano, lo provvederanno di una galera per raggiungere Ragusa⁴⁸.

⁴⁸ *Ibid.*, pp. 194-195 (= ASF, *Venezia*, 2987, f. 386).

I

L'INFLUENZA DELLA CULTURA ITALIANA, E TOSCANA IN PARTICOLARE, SULLA TRANSILVANIA

L'INFLUENZA DELLA CULTURA ITALIANA, E TOSCANA IN PARTICOLARE, SULLA TRANSILVANIA

1. Precursori dei rapporti culturali fra Granducato di Toscana e Principato di Transilvania (in ordine cronologico)

Prendiamo adesso in considerazione singoli personaggi che, pur di origini diverse, svolsero un ruolo fondamentale nel mantenere vivi quei legami culturali, fra Toscana e Transilvania, che già datavano a qualche anno addietro.

In questi personaggi notiamo interessi eclettici che, alle funzioni militari, politiche e diplomatiche, aggiungono competenze varie in quelle discipline che all'epoca riscuotevano il favore delle corti e dei dotti. Abbiamo così militari e diplomatici che, oltre a curare gli interessi commerciali, politici e strategici dei loro signori, intessono corrispondenze con i protagonisti dell'allora incipiente rivoluzione scientifica, oppure partecipano al rinnovamento del gusto musicale ed artistico in genere. Ma questi interessi, che in senso lato possiamo considerare culturali, si accompagnano spesso anche alle questioni confessionali che animano la vita religiosa del tempo e di cui ci occuperemo in seguito.

Giovanni Andrea Gromo

Il condottiero bergamasco Giovanni Andrea Gromo (1518 - post 1570), di cui riparleremo in seguito, fu uno dei primi Italiani a rinsaldare i legami culturali fra la Toscana e la Transilvania⁴⁹.

⁴⁹ Cfr. I.-A. Pop, Thomas Năgler, Andras Magyari (edd.), *The History of Transylvania*, vol. II (from 1541 to 1711), Cluj-Napoca 2009, pp. 295, 332; Mihai Maxim, *Romano-Ottomanica: Essays and Documents from the Turkish Archives*, Istanbul 2001, pp. 91-92; Valeriu Nițu, Traian Vedinaș, Timotei Cipariu, *Arhetipuri ale permanenței românești*, Cluj-Napoca 1988, p. 131; Ștefan Pascu, *The Making of the Romanian Unitary National State 1918*, Bucarest 1988, p. 14; Jolán Balogh, *Varadinum. Várad vára*, Budapest 1982, vol. II, pp. 13, 33, 40; Marin Popescu-Spîneni, *România în izvoare geografice și cartografice: din antichitate pînă în pragul veacului nostru*, Bucarest 1978, p. 137; Valerio Marchetti, *Ricostruzione delle tesi antitrinitarie di Niccolò Paruta*, in *Movimenti ereticali in Italia e in Polonia nei secoli XVI-XVII*, Atti del Convegno Italo-

L'esperienza del Gromo in Transilvania è condensata in un'opera che il condottiero dedicò in quegli anni a Cosimo I de' Medici, allora duca di Firenze. L'opera, che si conserva a tutt'oggi nella Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze (BNCF), col titolo: *Compendio di tutto il Regno posseduto dal Re Giovanni Transilvano e di tutte le cose notabili d'esso regno* (cod. Magl. XIII, 9)⁵⁰, ci fornisce le coordinate del soggiorno del Gromo in Transilvania.

Egli vi arrivò il 1 maggio 1564 e vi risedette fino al 6 aprile 1565 (f. 16a). Il *Compendio*, che egli redasse fra il 1565 e il 1570, aveva come fine:

“[...] l'utilità che si può sperare di tutte le cose per comodo et beneficio della Cristianità [...]” (f. 1b).

È un'opera, questa, che oltre a svolgere un ruolo encomiastico nei confronti del principe transilvano, contiene ovviamente giudizi di ordine più tecnico, legati all'arte militare, come la constatazione che alcune fortificazioni transilvane sono riadattate “alla moderna”, ossia secondo il sistema italiano, ad esempio Alba Iulia, Gherla e Beclean. Nell'opera, inoltre, si afferma che i Romeni, i quali abitano in tutta la Transilvania accanto a Siculi, Sassoni e Ungheresi, sono consapevoli di discendere dai Romani, antichi colonizzatori del Paese.

L'opera del Gromo costituisce, dunque, una fonte assai importante per la storia della Transilvania e dei paesi romeni, poiché è il frutto di una esperienza personale vissuta da chi, per la sua posizione, si caratterizza come testimone privilegiato.

Non mancano, comunque, nell'opera del Gromo alcuni passi compilatori, che attingono soprattutto alle opere di Georg von Reichersdorf (1495 - *post* 1554), in particolare quella recante il titolo: *Moldaviae, quae olim Daciae pars Chorographia*, edita a Vienna nel 1541 e poi ristampata *ibidem*, nel 1550, insieme con l'opuscolo intitolato: *Chorographia Transylvaniae, quae Dacia olim appellatae aliarumque provinciarum et regionum succincta description et explicatio*.

Polacco (Firenze 21-24 settembre 1971), Firenze 1974, pp. 211-268, in part. p. 243; *Călători străini despre Țările Române*, a cura di Maria Holban, Maria Matilda Alexandrescu-Dersca Bulgaru, Paul Cernovodeanu, vol. I (pp. XXXIV ss.), vol. II (p. 343), Bucarest 1968-1970; *Documente privitoare la istoria Ardealului, Moldovei și Țării Românești*, I (Acte și scrisori, 1527-1572), ed. A. Veress, București 1929, p. 255.

⁵⁰ Cfr. Aurel Decei, *Giovanandrea Gromo. Compendio di tutto il regno posseduto dal re Giovanni Transilvano e di tutte le cose notabili d'esso regno*, in “Apulum”, II (1943), pp. 140-214.

Massimo Milanese

Fra i collaboratori del medico Giorgio Biandrata, troviamo negli anni Ottanta del XVI secolo il gesuita Massimo Milanese (Teodorano, Forlì, agosto 1529 - Alba Iulia, 8 maggio 1588)⁵¹.

Il Milanese non fu solo medico, ma anche diplomatico e architetto. La sua origine non era toscana, ma il padre, trasferitosi a Firenze, aveva rivestito ruoli di una certa importanza presso la corte della famiglia Medici.

Del soggiorno fiorentino del Milanese, sappiamo assai poco. Probabilmente egli va identificato con l'autore di un *Memoriale* conservato fra le carte di Francesco di Paolo Vinta (*Filza prima di memoriali e relazioni, 1558-1563*), auditore delle Riformazioni (dal 1555) e segretario della pratica segreta (dal 1560). Nel *Memoriale* del Milanese, sono registrati almeno quaranta processi intentati negli anni 1551-1559 a Firenze contro Luterani e Anabattisti, fra cui le monache benedettine dell'Arcangelo Raffaello, cinque frati del Carmine e alcuni del Convento di Santa Maria Maggiore. Prima del 26 luglio 1560, poi, il Milanese scrisse a Cosimo I, allora duca di Firenze, e lo supplicò:

“[...] comandarli quello debbe fare delle annotate scritture et negotii rimasti nella morte di ser Ber(nar)do suo padre [...]”.

Si tratta certamente del *Memoriale* suddetto, con i processi cui aveva partecipato in qualità di cancelliere ducale proprio Bernardo Milanese, padre del nostro Massimo⁵².

La carriera che ci è nota del Milanese iniziò, comunque, presso la corte imperiale di Vienna, luogo di destinazione di molti inviati del Granducato. Gli studi compiuti dal giovane erano stati alquanto approssimativi, com'egli stesso ebbe a sottolineare:

“[...] Decimo quinto aetatis meae anno studiis litterarum leviter tinctus, me ad aulam contuli ibique per annos sex aut paulo plus vitam egi plane aulicam, hoc est onus virtutis expertem [...]”⁵³.

⁵¹ Cfr. *Diccionario histórico de la Compañía de Jesús: biográfico-temático*, a cura di Charles E. O'Neill, Joaquín Ma. Domínguez, Roma-Madrid 2001, p. 2672, s. v. *Milanese (De Milanensibus, Mediolanensis)*, *Massimo*; *Călători străini despre Țările Române*, cit., vol. III, Bucarest 1971, pp. 121, 434.

⁵² Cfr. Gustavo Bertoli, *Un nuovo documento sui luterani e anabattisti processati a Firenze nel 1552*, in “Archivio Italiano per la Storia della Pietà”, XI (1998), pp. 245-267, in part. p. 246; Id., *Luterani e anabattisti processati a Firenze nel 1552*, in “ASI”, CLIV, 1 (1996), pp. 59-122.

⁵³ Cfr. Joseph Warszawski, *De autobiographiis vocationum ex universa Societate Jesu*, in “Antemurale”, V (1959), pp. 7-33, in part. p. 14.

Nell'aprile 1566, il Milanese scriveva da Augusta (Augsburg) due lettere a Francesco I de' Medici (1541-1587), allora reggente (dal 1564)⁵⁴. Nel 1567-1569, trovandosi nel seguito del legato imperiale, visitò la Polonia, dove il cancelliere reale, il vescovo Piotr Myszkowski, lo pregò di rimanere. Il Milanese, nel 1570, entrò come novizio nella *Societas Jesu*, a Braniewo (Brunsberga; ted.: Braunsberg), dove si dedicò all'attività di medico, curando il provinciale Francisco Sunyer, il clero e la nobiltà locale⁵⁵. A Pułtusk lo mandava a chiamare spesso il vescovo Myszkowski, che lo utilizzava come segretario privato e interprete nelle sue conversazioni con Enrico III di Valois (1551-1589), re di Polonia (1573-1574), e altri diplomatici. I due, in quegli anni, intrapresero anche una corrispondenza con Andrea Dudith Sbardellati (1533-1589), ex vescovo di Csanád, Pécs e Sziget. Questi, all'epoca, si era avvicinato agli Antitrinitariani, la cosiddetta *Ecclesia Minor*, e svolgeva una violenta campagna contro l'elezione di Stefano Báthory a re di Polonia, per preparare la strada alla nomina del principe Ernesto d'Austria (1553-1595), figlio dell'imperatore Massimiliano II (1527-1576)⁵⁶.

Come segretario del vescovo Myszkowski, il Milanese fu inviato in Transilvania nel 1582, per costruire alcuni collegi gesuitici. Nel 1574, infatti, aveva disegnato i piani, oggi perduti, del collegio di Jarosław (yiddish: יאַרעסלאָוו, Yareslov; ted.: Jaroslau; ucraino: Ярослав), divenendo così il primo architetto gesuita in Polonia. Una parte del collegio fu poi portata a termine dal massese Giuseppe Brizio (ca. 1533-1604)⁵⁷. Per quanto riguarda la Transilvania, del Milanese rimangono i piani per la realizzazione del Seminario di Cluj (1584)⁵⁸ e del Collegio di Alba Iulia (1586)⁵⁹, come annota di sua mano lo stesso Possevino:

⁵⁴ Cfr. *Carteggio universale di Cosimo I de Medici. Archivio di Stato di Firenze*, inv. XIII (1564-1567): *Mediceo del Principato, filze 515-529A*, a cura di Marcella Morviducci, Firenze 2001, pp. 215, 230.

⁵⁵ Cfr. Andrzej Paweł Bieś, Ludwik Grzebień, Marek Ingot, *Polonica w Archiwum Rzymskim Towarzystwa Jezusowego: Germania*, t. III, Kraków 2006, *passim*.

⁵⁶ Cfr. A. Dudith, *Epistulae*, ed. Lech Szczucki, Tibor Szepessy, vol. III, Budapest 2000, *passim*.

⁵⁷ Cfr. Jerzy Paszenda, s. v. *Brizio, Giuseppe*, in DBI, vol. XIV, Roma 1972, pp. 269-271.

⁵⁸ Il Milanese è menzionato nel *Catalogus patrum ac fratrum S. J. in Transylvania degentium. A. D. 1584. I Januarii*: “[...] 15. Maximus Milanensis, Florentinus, annorum 54, bonae valetudinis, senex tamen, ingressus Pultoviae 1570. Novit Italice, Latine, Polonice, est expertus in negotiis tractandis et medicinae peritus, est infirmaries, quo officio perpetuo functus est in Societate, fuit et aliquando praefectus fabricate [...]”. Cfr. *Epistolae et acta Jesuitarum Transylvaniae temporibus principum Báthory, 1571-1613*, collegit et edidit A. Veress, vol. II (1575-1588), Budapest 1913, p. 27.

⁵⁹ Il Milanese compare anche nel *Catalogus primus residentiae Albanae Societatis Jesu* (1 giugno 1587): “[...] 9. Maximus de Milanensii, Italus, annorum 59, sanus, sed iam non fortis. Ingressus

“Fabrica del Seminario di Claudiopoli, mandata et disegnata da Massimo Milanese”⁶⁰.

Come abbiamo detto, ad Alba Iulia il Milanese continuò ad esercitare la medicina e, dai suoi resoconti, apprendiamo che ebbe un ruolo attivo nella cura della peste; e, in particolare, durante l'epidemia che colpì il paese nel 1586, avendo come epicentro proprio i luoghi circonvicini al collegio gesuitico:

“[...] pestis comprehendit totum nostrum pagum incipiendo a vicioribus domibus monasterio [...]”⁶¹.

In questa occasione, il Milanese riuscì a curare anche se stesso, attuando in modo sistematico la segregazione dei malati⁶².

Si conservano alcune lettere del Milanese, sull'arte medica, ed epistole nelle quali il medico è menzionato *en passant* in questi anni in Transilvania⁶³. In particolare, Veress pubblica quattro lettere del Milanese, scritte fra l'aprile 1585 e il settembre 1586⁶⁴: la prima da Cluj il 15 aprile 1585 a Claudio Acquaviva (Atri, 14 settembre 1543 - Roma, 31 gennaio 1615), generale dell'ordine gesuitico (dal 1581), la seconda da Alba Iulia il 23 luglio dello stesso anno a Giovanni Paolo Campana o Campano (Reggio Emilia, 25 gennaio 1540 - Roma, 27 aprile 1592)⁶⁵, provinciale di Polonia (dal 1581), la terza sempre al Campano da Cluj il 29 aprile 1585 e l'ultima da Alba Iulia, ancora al Campano, all'inizio di settembre dello stesso anno.

anno 1569, studuit a puero linguae Latinae parum. Fuit infirmarius et hortolanus, credentarius aliquando, dispensator, subminister et fabricae praefectus [...]” *Ibid.*, vol. II, p. 214.

⁶⁰ Cfr. *The Architecture of Historic Hungary*, ed. by Dora Wiebenson and József Sisa, Cambridge (MA) 1998, p. 82; *Monumenta Historica Societatis Iesu* (MHSI), vol. CXII: *Monumenta Antiquae Hungariae (1580-1586)*, ed. Ladislaus Lukács, Romae 1976, p. 1029; Jean Vallery-Radot, *Le recueil de plans d'édifices de la Compagnie de Jésus conservé a la Bibliothèque Nationale de Paris*, Rome 1960, p. 487.

⁶¹ Cfr. A. Veress, *Epistolae et acta Jesuitarum Transylvaniae*, cit., vol. II, p. 184.

⁶² Cfr. A. Lynn Martin, *Plague? Jesuit Accounts of Epidemic Disease in the 16th Century*, Kirksville (MO) 1996, pp. 108, 124, 128; Dante Colella, *Die Ergotismusepidemien im 11. Jahrhundert*, in “Pagine di Storia della Medicina”, XIII (1969), pp. 68-77, in part. p. 76.

⁶³ Cfr. A. Veress, *Epistolae et acta Jesuitarum Transylvaniae*, cit., vol. I (Budapest 1911), pp. 95, 104, 266; vol. II, pp. 30, 40, 53, 115, 116, 152, 171.

⁶⁴ *Ibid.*, vol. II, pp. 98-100, 109-111, 159-164, 182-188.

⁶⁵ Cfr. Domenico Caccamo, s. v. *Campana (Campani, Campanus)*, *Giovanni Paolo*, in *DBI*, vol. XVII, Roma 1974, p. 346.

Marcello Squarcialupi

Negli anni in cui il Milanese si trovava in Transilvania, un altro medico, dagli interessi eclettici, frequentava il Biandrata ed aveva rapporti con i Gesuiti di Alba Iulia. Si tratta del primo vero toscano della nostra rassegna, ossia del piombinese Marcello Squarcialupi (1538-1592/1599), il quale, già prima della conversione alla Riforma, era divenuto noto grazie ad un trattato sulla prevenzione dalla peste, dedicato al capitano Camillo Castiglione (1520-1598)⁶⁶. Ma, negli anni precedenti, lo Squarcialupi aveva redatto un diario: “sopra il particolare della guerra, così per terra come per mare, nelle parti e luoghi de la Maremma di S(ua) E(ccellenza) Ill(ustrissi)ma del Stato di Siena”; ossia sulle scorrerie franco-turche che avevano interessato negli anni 1552-1556 le coste toscane e in particolare l’isola d’Elba, quando nel 1553 il pirata Dragut (Turghud Ali; 1485-1565) era sbarcato nel golfo di Portoferraio, presso la città di Cosmopolis allora quasi completata⁶⁷.

Sul finire degli anni Sessanta del secolo, lo Squarcialupi aderì alla fede antitrinitaria; ma, a detta dello storico Delio Cantimori⁶⁸, si trattò più semplicemente della scelta di uno spirito irrequieto in cerca di fortuna. Comunque sia, una volta emigrato nei Grigioni, a Piuro, lo Squarcialupi prese nel 1571 le parti degli Anabattisti e degli Antitrinitari, mantenendosi anche in contatto con illustri personaggi quali Theodore Zwinger (1533-1588)⁶⁹, medico di Basilea, e Rudolf Gwalther (1519-1586), successore di Heinrich Bullinger (1504-1575) a capo della Chiesa di Zurigo⁷⁰.

Dal 1573, lo Squarcialupi intraprese un viaggio in Moravia dove rimase fino al 1576, abitando a Trebitsch e a Paskov, come ospite di Andrea Dudith Sbardellati, ed esercitando la professione di medico. Qui egli tentò inutilmente di

⁶⁶ Cfr. *Difesa contro la peste di Marcello Squarcialupi da Piombino, medico e filosofo...*, in Milano 1565.

⁶⁷ Cfr. Stefano Bruni, Teresa Caruso, Morella Massa, *Archaeologica pisana*, scritti per Orlanda Pancrazzi, Pisa 2004, p. 131; Eugenio Massart, *La Signoria di Piombino e gli Stati barbareschi*, in “Bollettino Storico Pisano”, XXXIX (1970), pp. 69-120, in part. p. 100.

⁶⁸ Cfr. D. Cantimori, *Eretici italiani del Cinquecento. Ricerche storiche*, con intr. e note di Adriano Prosperi, Torino 1992; Id., *Un italiano contemporaneo di Bruno a Lipsia*, in “Studi Germanici”, III (1938), pp. 445-466.

⁶⁹ Cfr. Antonio Rotondò, *Esuli italiani in Valtellina nel Cinquecento*, in Id., *Studi di storia ereticale del Cinquecento*, (“Studi e testi per la storia religiosa del Cinquecento”, XV), 2 voll., Firenze 2008, p. 404 (già in “Rivista Storica Italiana” [RSI], LXXXVIII, 4, 1976, pp. 756-792, in part. p. 757); Achille Olivieri, *Riforma ed eresia a Vicenza nel Cinquecento*, Roma 1992, p. 87. Le lettere dello Squarcialupi allo Zwinger, da Poschiavo, Chiavenna e Piuro, si conservano a Basilea (Universitätsbibliothek, Fr. Gr. II. 26, nn. 389-390, 399-400, 404-409).

⁷⁰ Cfr. Mark Taplin, *The Italian Reformers and the Zurich Church, c. 1540-1620*, Aldershot 2003, pp. 194, 252.

farsi accettare nella comunità dei Fratelli boemi⁷¹, scrivendo anche una professione di fede ortodossa in termini cristologici e trinitari.

Dopo un breve rientro in Valtellina, si trasferì nel 1578 in Polonia, a Breslavia, presso il medico imperiale Johannes Crato von Crafftheim (1519-1585), con il quale, oltre che con Niccolò Buccella (1520-1599) e Giovanni Michele Bruto (1517-1592), era già in rapporto epistolare dalla Moravia. Di qui era passato in Transilvania, divenendo medico di Stefano Báthory (1571-1586), e aveva iniziato a frequentare Giorgio Biandrata.

Con il Biandrata, lo Squarcialupi pare non abbia condiviso dispute dottrinali, fatta eccezione per la volta in cui, nel 1581, dopo l'allusione del Possevino alla controversia *de magistratu in Ecclesia retinendo necne*, Fausto Sozzini (o Socini; 1539-1604) scrisse il libello *adversus Jacobum Palaeologum*, per difendere la dottrina degli Antitrinitari di Raków, suscitando così il disappunto dei compatrioti in esilio che gli rimproverarono la divulgazione di tesi tipiche di un radicale estremismo. Fra di essi lo Squarcialupi, il quale, probabilmente anche a nome del Biandrata, indirizzò una lettera al Sozzini pregandolo di ridimensionare i toni di una polemica che danneggiava gli esuli italiani:

“[...] nos qui peregrini sumus, et vix necessaria habemus, nihil tentare debemus quod nostris amicis et patronis non valde probetur [...]” (15 settembre 1581).

Ma il Sozzini rispose che non aveva altro precettore che Dio e le Sacre Scritture (21 novembre 1581)⁷². D'altro canto, lo Squarcialupi manteneva buone relazioni con i Gesuiti locali, a tal punto che, nel 1584, il rettore del collegio di Cluj si diceva convinto di poterlo riportare nell'ambito del Cattolicesimo⁷³.

Quando Stefano Báthory, divenuto re di Polonia (1576-1586), lasciò Alba Iulia per Cracovia, lo Squarcialupi, dopo un breve soggiorno a Poschiavo, nei Grigioni⁷⁴, si trasferì anch'egli a Cracovia, dove prese parte alle polemiche scaturite in seguito alla morte improvvisa del Báthory nel dicembre 1586. Questo

⁷¹ Cfr. A. Dudith, *Epistulae*, cit., p. 183.

⁷² Cfr. Aldo Stella, *Dall'anabattismo veneto al "Sozialevangeliemus" dei fratelli hutteriti e all'illuminismo religioso sociniano*, Roma 1996, p. 167; Id., *Dall'anabattismo al socinanesimo nel Cinquecento veneto*, Padova 1967, p. 188; John A. Tedeschi, *Italian Reformation Studies in Honor of Laelius Socinus*, Firenze 1965. Si veda anche: L. Socinus, *Opere*, ed. crit. a cura di A. Rotondò, Firenze 1986, p. 321.

⁷³ Cfr. *Călători străini despre Țările Române*, cit., vol. III, pp. 1, 82-84; MHSI, vol. CXII, cit., p. 644.

⁷⁴ Cfr. Claudio Madonia, *Marcello Squarcialupi tra Poschiavo e Alba Iulia. Note biografiche*, in *Riforma e società nei Grigioni, Valtellina e Valchiavenna tra '500 e '600*, a cura di Alessandro Pastore, Milano 1991.

fu il *casus belli* perché scoppiasse l'inimicizia fra il medico lucchese Simone Simoni (1532-1602)⁷⁵, nuovamente convertitosi al Cattolicesimo dopo aver abbracciato diverse confessioni riformate, e l'anabattista Niccolò Buccella. Ai due medici fu attribuita la responsabilità della morte del Re, che riponeva in essi la massima fiducia. E i due avevano, non solo a corte, ma anche fra la nobiltà e la popolazione i loro partigiani, per cui si risolsero a difendersi per iscritto. Furono molti i libelli che caratterizzarono questa disputa, ma le accuse che i due medici si rivolsero sono contenute soprattutto in due opere. Il Buccella, infatti, inviò un'invettiva al Simoni, l'*Examen Epistolae domini Chiakor*, in cui accusò apertamente il collega di veneficio nei confronti del Re:

“[...] Vinum ergo qui Regi consuluit, vino Regem necavit; quod qua arte factum sit, Deus ipse sit iudex [...]”.

Il Simoni, dal canto suo, replicò col *Responsum ad refutationem scripti de sanitate, victu medico, aegritudine, obitu D. Stephani Pol. Regis etc., quae sub nomine Nicolai Bucellae Cracoviae typis Alexii Rodecii Antitrinitarii an. 1588 emissa est...*, rinfacciando al Buccella la medesima imputazione e rincarando la dose con l'accusa di esercizio illecito, o meglio irresponsabile, della professione medica:

“[...] Meministi etiam famosi illius Carminis [...], de te a nescio quo ante meum adventum scripti, totamque per Regis aulam sparsi, praeter anabaptistica deliria, sacram cucullam projectam, vilioris chirurgiae professionem, intereptum violenta dentis evulsione nobilem puerum venetum, usurpatam temere doctoris Medicinae togam, tibi de veneficio etiam nescio quid exprobatum fuisse [...]”⁷⁶.

Un'eco della disputa risuona anche in una lettera scritta da Praga, in data 20 gennaio 1587, da un anonimo ad un ecclesiastico che, forse, si può identificare con il cardinale Ferdinando de' Medici, fratello del granduca di Toscana

⁷⁵ Il Simoni è menzionato di sfuggita, insieme con lo Squarcialupi e il Biandrata, in una lettera che Giovanni Paolo Campana scrisse da Cluj, il 26 febbraio 1584, ad Alberto Bolognetti (Bologna, 28 luglio 1538 - Villach, 9 maggio 1585), nunzio in Polonia (dal 4 aprile 1581), in cui si auspica la riconciliazione fra lo Squarcialupi e il Simoni. Cfr. A. Veress, *Epistolae et acta Jesuitarum Transylvaniae*, cit., vol. II, p. 48. Per il Bolognetti, già nunzio presso la corte del Granducato di Toscana (1576) e presso la Repubblica di Venezia (1578), si veda: Gaspare De Caro, s. v. *Bolognetti, Alberto*, in *DBI*, vol. XI, Roma 1969, pp. 313-316.

⁷⁶ Cfr. Sebastiano Ciampi, *Bibliografia critica delle antiche reciproche corrispondenze politiche, ecclesiastiche, scientifiche, letterarie, artistiche dell'Italia colla Russia, colla Polonia ed altre parti settentrionali...*, t. I., Firenze 1834, pp. 334-341, s. vv. *Marcello Squarcialupi e Simone Simoni*.

Francesco I⁷⁷. Nella lettera, oltre ad annunciare la morte del Re polacco, avvenuta il 12 dicembre 1586, lo scrivente nomina i due medici, accennando una certa preferenza per il Buccella:

“[...] Havrà molto prima inteso V(ostra) S(ignoria) R(everendissi)ma la morte di Stephano Bathori seguita in Grodna a’ 12 del passato. Il mal suo tanto breve non è stato altro che certi ulceri che havea alle gambe serratisi per il freddo, mentre che attendendo alle caccie niente curava la salute, giudicata già un anno fa dal Buccella dover durar puoco, contra il giudizio del Simonio però, che nella sua vita disordinata lo confortava [...]”.

Nella disputa, che andava ben oltre la questione della morte del Re, giacché vi erano implicate più in particolare divergenze filosofiche e confessionali, fu coinvolto anche lo Squarcialupi, il quale difese il Buccella in un libello comparso a Cracovia nel 1588⁷⁸, in cui il Simoni era accusato di aver mutato troppe volte bandiera confessionale a causa del suo sottinteso ateismo. Ma, del resto, il Simoni aveva già menzionato lo Squarcialupi in un’opera risalente al 1584: *Commentariola medica et physica ad aliquot scripta cuiusdam Cammilli Marcelli Squarcialupi Plumbinensis nunc medicum agentis in Transylvania...*, opera uscita a Vilna che, certo, non aveva incontrato il favore dello Squarcialupi⁷⁹.

⁷⁷ Cfr. A. Veress, *Documente*, cit., vol. III, București 1931, pp. 92-94 (= ASF, MP, 3296).

⁷⁸ Cfr. *Simonis Simoni lucensis, primum romani, tum calviniani, deinde lutherani, denuo romani, semper autem athei summa religio*, Cracoviae 1588. Anche il Simoni si era occupato della peste in un’opera intitolata: *Artificiosa curandae pestis methodus...*, Lipsiae 1576.

⁷⁹ Cfr. Mariano Verdigi, *Simone Simoni, filosofo e medico nel ‘500*, Lucca 1997; György Szabó, *Gyulai Pál és Marcello Squarcialupi*, in “Collectanea Tiburtiana”, Szeged 1990, pp. 185-188; C. Madonia, *Il soggiorno di Simone Simoni in Polonia*, in “Studi e Ricerche”, II (1983), pp. 275 ss.; Id., *Simone Simoni da Lucca*, in “Rinascimento”, XX (1980), pp. 161-197; Massimo Firpo, *Antitrinitari nell’Europa orientale del ‘500...*, Firenze 1977, pp. 9-10, 64, 104; Id., *Alcuni documenti sulla conversione al cattolicesimo dell’eretico lucchese Simone Simoni*, in “Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa”, cl. di lett. e filos., s. III, vol. IV, 4 (1974), pp. 1479-1502; A. Rotondò, *Studi e ricerche di storia ereticale italiana del Cinquecento*, Torino 1974, p. 451; Vittore Branca, *Venezia e Ungheria nel Rinascimento*, Firenze 1973, pp. 469 ss.; D. Caccamo, *Eretici italiani in Moravia, Polonia, Transylvania (1558-1611)*, Firenze-Chicago 1970, pp. 128-131, 236-237, 240-247; Giuseppe Caturegli, *Simone Simoni, medico insigne del secolo XVI*, Pisa 1970; Francesco Pierro, *La vita errabonda di uno spirito eternamente inquieto. Simone Simoni*, in “Minerva Medica”, Torino 1965, pp. 1219-1226; Amedeo Molnár, *Marcello Squarcialupi et l’Unité des Frères Tchèques*, in “Bollettino della Società di Studi Valdesi”, LXXVII (1956), nr. 100, pp. 3-20; Arturo Pascal, *Da Lucca a Ginevra. Studi sull’emigrazione religiosa lucchese nel secolo XVI*, in “RSI”, LIX (1932), pp. 149-168, 451-479; Girolamo Tommasi, *Sommario della storia di Lucca*, Firenze 1847; S. Ciampi, *Viaggio in Polonia nella state del 1830*, Firenze 1831; Cesare Lucchesini, *Memorie e documenti per servire all’istoria del ducato di Lucca*, t. IX, Lucca 1825, p. 258; *Nuovo dizionario storico, ovvero Istoria in compendio*

Questi, come scienziato e ammiratore di Marsilio Ficino (1433-1499), concepiva lo studio della natura senza annettervi implicazioni aristoteliche, ed accusava il Simoni, che invece si professava seguace di Aristotele, di praticare una sorta di religione della natura.

In occasione del passaggio della cometa del 1577, lo Squarcialupi si era già misurato in una disputa dialettica, questa volta in campo scientifico, scagliandosi contro le teorie cometary di origine aristotelica e contro le interpretazioni degli astrologi moderni: un tema con forti implicazioni religiose, e anche politiche, se si pensa che aveva grande influenza in ambienti ecclesiastici e politici dominanti⁸⁰. In un suo scritto, uscito in forma di epistola indirizzata ad A. Dudith: *De cometa in universum, atque de illo qui anno 1577 visus est opinio* (Pascovii 1578)⁸¹, lo Squarcialupi rigetta le teorie di Aristotele e di Tolomeo, fra gli antichi, mentre fra i moderni attacca soprattutto Thomas Erastus⁸², ma anche i due astrologi italiani Annibale Raimondi (1505-1591) e Agostino Nifo (1462/1473-1538)⁸³.

Fu osservato giustamente, da Tycho Brahe (1546-1601), che le argomentazioni dello Squarcialupi non erano sostenute da nessuna vera osservazione astronomica e che quindi, dal punto di vista metodologico, le sue tesi stavano al pari di quelle degli astrologi. Inoltre l'esposizione dello Squarcialupi risulta appesantita da uno stile eccessivamente ricercato, che denuncia gli interessi per la retorica che egli aveva già evidenziato nel 1576, curando l'edizione del *Nizolius sive Thesaurus Ciceronianus, post Marii Nizolii, Basilii Zanchi, et Caelii*

di tutti gli uomini, che si sono renduti celebri per talenti, virtù, sceleratezze, errori etc..., t. XXIV, Napoli 1794, pp. 241-242, s. v. II. *Simonio (Simone, ovvero Simo)*; Francesco Sacchini, *Historiae Societatis Iesu Pars Secunda*, Antverpiae 1620.

⁸⁰ Cfr. Pierluigi Pizzamiglio, *L'astrologia in Italia all'epoca di Galileo Galilei (1550-1650). Rassegna storico-critica dei documenti librari custoditi nella Biblioteca "Carlo Viganò"*, Milano, 2004, pp. 89-90; C. Vasoli, *Andreas Dudith-Sbardellati e la disputa sulle comete*, in Id., *I miti e gli astri*, Napoli 1977, pp. 351-387 (già in *Rapporti veneto-ungheresi all'epoca del Rinascimento*, a cura di Tibor Klaniczay, Budapest 1975, pp. 299-323).

⁸¹ Cfr. M. Squarcialupi, A. Dudith, Th. Erastus, S. Grynaeus, *De cometis dissertationes novae*, Basileae 1580, in part. il contributo dello Squarcialupi si trova alle pp. 27-97.

⁸² I contributi del Dudith si trovano nell'opera succitata alle pp. 22-26 (1 febbraio 1579): *Epistola ad Erastum de Squarcialupis sententia*, e alle pp. 167-196 (28 febbraio 1578): *De cometarum significatione epistola ad Ioan. Cratonem*. Le tesi dell'Erastus si trovano espresse alle pp. 1-21 (6 gennaio 1578): *De cometarum significationibus iudicium*, e alle pp. 99-166 (1 maggio 1579): *De cometarum ortu, natura et causis tractatus: in quo Aristotelis sententia explicatur, et contra Marcellum Squarcialupum defenditur* (epistola indirizzata al Dudith, il quale risponde con la lettera pubblicata nelle pagine successive). L'Erastus tornò sulla questione nelle *De astrologia divinatrice epistolae*, a cura di Johann Jacob Grynaeus, Basileae 1580.

⁸³ Cfr. A. Nifo, *De verissimis temporum signis commentariolus* (Venezia 1540) e *In libris Aristotelis meteorologicis commentaria* (Venezia 1547).

Secundi Curionis, nunquam satis laudatas operas... (Basileae 1576); si tratta del celebre lessico ciceroniano, conosciuto anche come *Observationes*, di Mario Nizolio (1488-1567), uscito in varie edizioni con i contributi di Basilio Zanchi (1501-1558) e Celio Secondo Curione (1503-1569)⁸⁴.

Una volta in Transilvania⁸⁵, lo Squarcialupi continuò a coltivare i suoi interessi naturalistici, componendo due opere che ancora si scagliavano contro le teorie aristoteliche. La prima opera: *De Coeli ardore, hoc anno 1580, X. Septembris die in Dacia viso...* (Cibinii Transylvaniae 1581), riguarda un fenomeno affine a quello delle comete; mentre il *De Fontium et fluviorum origine ac fluxu, opinio Marcelli Squarcialupi... Peripateticorum, theologorum et Senecae sententiae ponderantur* (Claudiopoli 1585), dedicato a Pietro Orecchino, principe di Valacchia, mostra chiaramente, anche nel titolo, l'intento polemico nei confronti delle teorie dei Peripatetici e dei Teologi in genere.

In questa stessa opera è menzionato anche il genovese Franco Sivori⁸⁶, segretario dell'Orecchino, che raggiunse in ambasceria la corte di Alba Iulia nel 1584, lasciando poi una descizione di tutti gli strumentisti italiani che vi aveva visto. Fu grande infatti, presso i Báthory, l'interesse per la musica e in particolare per la corrente musicale italiana, che aveva affollato la corte di musicisti provenienti dalla Penisola.

Su questo aspetto degli scambi culturali fra Toscana e Transilvania dovremo tornare nelle pagine successive con maggiore agio. Ci troviamo in un periodo in cui in Toscana si assiste ad una stagione ricca di fermenti in campo musicale, che preparano alla svolta decisiva verso la monodia e il *recitar cantando*. La musica, per tradizione ormai secolare, getta un ponte fra le discipline artistiche, che hanno sperimentato una grande fioritura fra Umanesimo

⁸⁴ Cfr. C. Vasoli, *Civitas mundi: studi sulla cultura del Cinquecento*, Roma 1996, p. 236.

⁸⁵ Si conserva una lettera latina, scritta da Roma in data 6 maggio 1581 da Marcello Squarcialupi a Cristoforo Báthory, in cui il medico fiorentino si congratula per la scelta operata dal Principe transilvano e coglie l'occasione per formare l'elogio di Sigismondo: "[...] Et profecto, bonis aliis multis nunc omissis, quanta est Dei erga Tuam Celsitudinem munificentia, in hoc uno filio? Sanus, robustus, formosus, hilaris, mitis, ingeniosus [...]. Ad haec doctrinae cupidus, et uti ad principatum (ut dixi antea) fictus, ita nunc tam feliciter octo annorum puer evectus. Quid honestius? Quid iucundius? Quid optatius? [...]" Cfr. A. Veress, *Documente*, cit., vol. II, pp. 197-198. Lo Squarcialupi è menzionato di sfuggita in alcune lettere scritte da Alba Iulia e da Cluj nel gennaio 1581 (*Jacobus Vagrovicius* all'Acquaviva), nel gennaio 1582 (*Joannes Lelesius* all'Acquaviva) e nel febbraio 1584 (Giovanni Paolo Campana al nunzio Bolognetti e all'Acquaviva). Cfr. Id., *Epistolae et acta Jesuitarum Transylvaniae*, cit., vol. I, pp. 140, 210; vol. II, pp. 30, 40-41, 48, 53.

⁸⁶ Cfr. *Memoriale delle cose occorse a me Franco Sivori del Signor Benedetto dopo della mia partenza di Genova l'anno 1581 per andar in Valacchia*, in Ș. Pascu, *Petru Cercel și Țara Românească la sfârșitul sec. XVI*, Cluj-Sibiu 1944, pp. 183 ss. Si veda anche: C. Luca, *Petru Cercel-un domn umanist în Țara Românească*, Bucarest 2000, pp. 85-86.

e Rinascimento, e gli sviluppi preannunciati dalla nuova scienza, che ha per protagonista, fra gli altri, la figura di Galileo Galilei (1564-1642), figlio di quel Vincenzo (1520-1591), suonatore di liuto e componente a Firenze della Camerata de' Bardi, che sarà appunto il centro propulsivo della nuova stagione musicale.

2. L'ambasceria toscana del 1593

Un documento dell'Archivio di Stato di Firenze, mai citato finora a mia conoscenza, ci informa in merito all'ambasceria che Ferdinando I de' Medici inviò in Polonia ponendovi a capo Matteo Botti, ambasceria su cui torneremo e che si recò anche in Transilvania presentandosi di fronte alla corte di Sigismondo Báthory:

“[...] Il cavaliere [Cosimo] Bottegari, nella venuta costà del cavalier [Matteo] Botti mio gentilhuomo, fu così favoritamente visto et accarrezzato da V(ostra) A(ltezza) et tanto gli piacque la bellezza del paese, che ritorna costà. Et per non perdere questa opportunità di tenere ricordata a V(ostra) A(ltezza) la mia affettuosissima dispositione per ogni suo servitio, gli ho ordinato che, baciandole le mani in mio nome, l'assicuri dell'amore et stima che io le conservo [...] Et, per mia parte, le presenterà certi zibellini et lupi cervieri, non di quei veri che vengono da altre bande, ma di quei che l'arte immita ne luoghi miei. Et gliene invio non per il valore della cosa, ma per la novità dell'artificio. [...]”⁸⁷.

Così scrive Ferdinando a Sigismondo, in data 6 aprile 1594, per informarlo del ritorno in Transilvania di Cosimo Bottegari, che l'anno prima era stato fra gli accompagnatori del Botti.

⁸⁷ Cfr. ASF, *MP*, 5080, f. 1202. Ed inoltre: *Ibid.*, 302 (f. 107); 835, (f. 62); 836 (f. 131); 2637 (ff. 16-19); 2638 (ff. 150-154); 2639 (ff. 111-115^v); 4292 (f. 66); 4469 (f. 7); 4624 (ff. 255, 366-367); 4624A (ff. 224^v, 336); 4941 (f. 322); 5079 (ff. 85-88, 108, 128); 5080 (f. 1251); 6396. Sulle ambascerie del Botti, si vedano anche: *Elementa ad fontium editiones*, vol. XXVIII: *Res Polonicae ex Archivo Mediceo Florentino*, III pars, ed. Valerianus Meysztowicz et Wanda Wyhowska de Andreis, Romae 1972, p. 51 (15 febbraio 1615); *Pubblicazioni degli archivi di Stato*, vol. I: *Archivio di Stato di Firenze, Archivio Mediceo del Principato. Inventario sommario*, a cura di Marcello Del Piazzo e Giovanni Antonelli, Roma 1951, pp. 156, 160, 175; Giuseppe Palagi, *Due proverbi storici toscani illustrati*, Firenze 1876, p. 14 (cit. la filza 34). Nella filza 179 si conserva, inoltre, la relazione dell'ambasciata in Polonia del Botti. Cfr. S. Ciampi, *Bibliografia critica...*, cit., vol. I, p. 126.

Matteo Botti

Quando Matteo Botti (1566/1570 - 21/22 febbraio 1621)⁸⁸ raggiunse la Transilvania, la corte di Sigismondo ebbe a che fare con un uomo che, all'epoca, intratteneva rapporti con eminenti personalità della cultura e della politica in Italia e che, in seguito, avrebbe rivestito un ruolo di prim'ordine fra i diplomatici del Granducato di Toscana.

Nato da una famiglia di origine cremonese, che era giunta a Firenze all'inizio del secolo e che, con Simone, aveva ottenuto la cittadinanza da Cosimo I nel 1550, Matteo dimostrò fin dalla più giovane età una grande inclinazione per gli studi letterari, per cui fu aggregato all'Accademia degli Alterati col nome di Inipido, quindi divenne membro dell'Accademia Fiorentina, pronunciando l'8 settembre 1583 un discorso assai apprezzato sulla virtù e gli esercizi del corpo.

La sua carriera di diplomatico iniziò nell'ottobre del 1587, quando fu inviato da Ferdinando I nel ducato di Savoia e poi in Francia, per comunicare la notizia della morte del precedente granduca Francesco I. Il 25 maggio 1591, risulta nominato cavaliere dell'Ordine di S. Stefano.

Nel novembre 1592, iniziò per il Botti la missione diplomatica che lo avrebbe condotto in Transilvania. Fu inviato, infatti, a Vienna per trattare del contingente che il Granduca avrebbe dovuto inviare quale contributo alla lotta contro il Turco e, nell'occasione, per ringraziare l'Imperatore di aver tenuto a battesimo il piccolo Cosimo (1590 - 28 febbraio 1621), che sarebbe succeduto al padre nel 1609⁸⁹. Da Vienna, il Botti rivette l'ordine di raggiungere la corte di

⁸⁸ Cfr. Franco Angiolini, *I Cavalieri e il Principe*, Firenze 1996, pp. 81-82; Françoise Point-Waquet, *Les Botti. Fortunes et culture d'une famille florentine (1550-1621)*, in "Mélanges de l'Ecole Française de Rome. Moyen-Age, Temps Modernes", XC, 2 (1978), pp. 689-713; Roberto Cantagalli, s. v. *Botti, Matteo*, in DBI, vol. XIII, Roma 1971, pp. 447-450. Matteo, secondo il Cantagalli, nacque da Simone intorno al 1570; mentre, più verosimilmente, come asseriscono l'Angiolini e Point-Waquet, era figlio di Giovanni Battista Botti († 1568) e Caterina di Alamanno de' Medici († 1611), che lo ebbero nel 1566. Quindi per Point-Waquet fu nipote di Simone, mentre per l'Angiolini suo nonno era Girolamo Botti, ambasciatore e cavaliere di S. Stefano (dal 1565). Si vedano anche: Firenze, BNC, cod. *Conv. Sopp.*, B 1P 434 (G. de' Ricci, *Ristretto delle casate fiorentine antiche e moderne* [1596], f. 10^v); cod. *G. Capponi*, CCLXI, I (C. Tinghi, *Diario di etichetta della Corte granducale di Toscana, 1600-1623*, ff. 3, 16, 17^v, 26^v, 50, 121, 129^v, 186, 194, 223^v, 239^v, 240, 248^{f-v}, 257, 260, 262, 612); II (f. 309^{r-v}).

⁸⁹ Di tale missione, oltre alle istruzioni, restano le lettere del 15 e 26 dicembre dello stesso anno, rispettivamente da Mantova e da Innsbruck (ASF, *MP*, 836, ff. 258-259), dirette al segretario Belisario Vinta, in cui si parla della pressione esercitata dai Turchi sui territori dell'odierna Croazia, allora appartenenti all'Austria e alla Repubblica di Venezia. A Belisario Vinta si deve la scelta di chiamare i satelliti di Giove Pianeti Medicei e non Cosmici, come proposto da Galileo in omaggio a Cosimo II. Così il Vinta in una lettera a Galileo del 10 febbraio 1610: "Il pensiero di V.

Alba Iulia e l'allora ventunenne Sigismondo Báthory, il quale, come vedremo in seguito, aspirava da oltre un anno ad ottenere la mano di una principessa medicea. Qui il Botti recò in omaggio a Sigismondo un carico di stoffe preziose, le quali, fra l'altro, mostravano la perizia degli artigiani fiorentini⁹⁰. A nostra conoscenza, gli ultimi dispacci del Botti in questa ambasceria provengono da Cracovia e datano al maggio 1593⁹¹.

Nel luglio 1598 il Botti fu in missione in Lorena e nei Paesi Bassi; mentre, nel mese di ottobre 1601, si recò a Roma per presentare a papa Clemente VIII Aldobrandini le condoglianze del Granduca per la morte in Carinzia di Gian Francesco Aldobrandini (1545-1601), comandante del contingente pontificio nella guerra in Ungheria⁹². Inoltre il Botti, fra il 1601 e il 1609, fu impiegato in varie missioni all'interno del Granducato, in qualità di cerimoniere di corte⁹³.

Il 20 maggio 1609, il Botti fu designato ambasciatore straordinario in Spagna, con l'incarico di recarvi ufficialmente la notizia della morte del granduca Ferdinando (3 febbraio 1609), ma vi era in ballo anche la questione della conferma a Cosimo II del feudo di Siena e di Portoferraio, nell'Isola d'Elba:

S. intorno al porre i nomi ai nuovi pianeti trovati da lei, con inscrivergli dal nome del Ser.mo Padrone, è generoso et heroico, et conforme agli altri parti singolari del suo mirabile ingegno: et poiché ella ha voluto farmi l'onore del domandarmi il mio parere circa al chiamar detti pianeti o Cosmici o Medicea Sydera, io le dirò liberamente che questa seconda iscrizione tengo per fermo che piacerà più, perché, potendosi la voce greca Cosmici interpretare in diversi sensi, non sarebbe forse interamente attribuita da ogn'uno alla gloria del Ser.mo nome della Casa de' Medici et della loro natione et città di Firenze, come necessariamente sarà la denominatione di Medicea Sydera; et però senz'altro a questa mi appiglierei". Fra il Vinta e il Galilei si instaurò un rapporto epistolare, nella primavera-estate del 1610, dal quale emergono diverse questioni legate alle scoperte dell'astronomo e al loro accoglimento nel mondo scientifico dell'epoca. Cfr. *Le Opere di Galileo Galilei*, vol. XI, Firenze 1966, *passim*.

⁹⁰ Cfr. Giorgio Spini, *Michelangelo politico e altri studi sul Rinascimento fiorentino*, Milano 1999, p. 83.

⁹¹ Cfr. ASF, *MP*, 839, ff. 111-115 (5, 8 maggio 1593).

⁹² Le istruzioni di questa ambasceria sono conservate *ibid.*, 2633, f. 87.

⁹³ Il 3 ottobre 1600, il Botti è a Firenzuola. Qui incontra l'ambasciatore veneto Niccolò Molino, inviato a Firenze per tenere a battesimo il figlio del Granduca, don Filippo, che morirà di lì a poco (1598-1602). Il 5 ottobre, il Botti accompagna da Roma alla villa di Poggio a Caiano l'ambasciatore di Polonia. Il 13 aprile 1601, viene eletto tra i Sedici del capitolo generale dell'Ordine di S. Stefano. Fra il 9 e l'11 giugno 1607, è a Borgo S. Lorenzo per intrattenere un ambasciatore francese, mentre il 28 agosto s'incontra col cardinale Sforza giunto da Roma. Divenuto dal 1 settembre 1608 maggiordomo maggiore, l'11 ottobre raggiunge Marradi per farsi incontro a Maria Maddalena d'Austria (1589-1631), futura sposa di Cosimo II. Nel gennaio 1609, è fra Colle Val d'Elsa e Castiglione Aretino per scortare il duca Carlo I di Gonzaga-Nevers (1580-1637), di ritorno da Roma con la moglie Caterina di Lorena (1585-1618). Nel marzo dello stesso anno, fa da scorta al card. Zapata (ambasciatore spagnolo a Roma) che, da Livorno, deve imbarcarsi per la Spagna.

“Volendo noi fare l’offitio di condoglienza per la morte del serenissimo nostro padre, che habbia il cielo, con le maestà catholiche, et anche l’offitio del nostro dovuto ossequio, habbiamo eletto voi a compiere l’uno et l’altro, per la sicurezza che teniamo della vostra prudente et valorosa attitudine et accuratissima diligenza per essequirgli [...] Arrivato in corte cattolica vi troverete ambasciatore nostro residente il conte Orso d’Elci [Orso Pannocchieschi d’Elci (1569-1636)⁹⁴, ambasciatore negli anni 1608-1618], perché monsignor l’arcivescovo di Pisa [Sallustio Tarugi (1607-1613)⁹⁵] se ne sarà partito per il suo ritorno, et posando con detto conte Orso gli mostrerete tutta l’istruzione et commissione che portate [...] Il cont’Orso farà chiedere l’audienza a sua maestà per voi, et condottovi dinanzi alla maestà del re et presentatagli con ogni maggior reverenza la vostra lettera credenziale, le esporrete che ci è parso non solo di convenienza, ma d’obbligo, di mandare espressamente a condolerci con sua maestà della morte di nostro padre [...] et principalissimamente la mandata vostra ha da servire per riconfermare et riofferire alla maestà sua la nostra prontissima servitù con tanto più efficace et accurata espressione, quanto per li rinovati legami ne siamo divenuti tanto più obligati, et ogni giorno più speriamo dovere esserne tenuti per gli argomenti di favori et gratie che ci farà la maestà sua [...] Complito con il re eseguirete l’offitio con la maestà della regina, dandole la nostra lettera credenziale, parlandole, si può dire, nell’istesso tenore che haverete parlato al re, et sempre rimostrando alla maestà sua che sendo noi benissimo informati dell’aiuto et favore fattoci vivente nostro padre per la conclusione del nostro accasamento, et dell’efficacissimo et amorevolissimo offitio che ella ha fatto doppo la morte di nostro padre con il re per tanto più avanzarci nella sua protezione et gratia, ne rendiamo a sua maestà humili affettuosissime gratie [...] In una altra audienza supplicherete la maestà del re della renovatione et confirmatione della nostra investitura dello stato di Siena et sue appartenenze et di Portoferraio et suo / c. 113r / territorio, nella conformità che è stata sino ad hora sempre rinnovata et confermata dai re antecessori della maestà sua a tutti gli antecessori nostri, offerendovi pronto a prestare il giuramento della nostra fedeltà, con havervi noi dato per tale effetto sufficiente facultà et procura per la persona vostra et quella ancora del conte Orso d’Elci, nostro ambasciatore residente, et per ciascuno di voi *in solidum* [...] Doppo il complimento fatto con le maestà loro, chiederete di

⁹⁴ Dell’arrivo a Madrid del Botti, si tratta in due lettere di Orso Pannocchieschi d’Elci, da Madrid, al segretario granducale Belisario Vinta. La prima del 6 giugno 1609: “[...] se il signor Marchese di Campiglia [Matteo Botti] arriverà qua di state, sarà necessario pigliar una casa per S(ua) S(ignoria) Ill(ustrissima) [...]”; la seconda del 5 settembre dello stesso anno: “[...] Arrivò hiersera il signor Marchese [Matteo] Botti [...], il quale, come sia in ordine con le sue livree, si farà intendere a loro Maestà [Filippo III e Margherita d’Asburgo] quando siano servite di darci l’audienza [...]” (ASF, *MP*, 4941, ff. 674 e 232). Il Botti è menzionato, di sfuggita, in altre lettere del Pannocchieschi al Vinta (*ibid.*, ff. 299 e 711: 12 novembre 1609 e 30 ottobre 1610).

⁹⁵ Il Botti è nominato di sfuggita in una lettera che il Vinta invia al Tarugi, a Madrid, l’11 dicembre 1608 (ASF, *MP*, 5052, f. 674).

visitare il signor principino et anche l'altro fratellino minore [Carlo (1607-1632)] secondo che piacerà alla maestà della regina, per rappresentare loro il nostro ossequio et per poterli referire quell'ottimo stato che desideriamo loro di felicissimo progresso della loro prosperissima educatione et sanità, et così anche delle sorelline [Anna (1601-1666), Maria (1606-1646), Margherita (1610-1617) ...] Con il signor duca di Lerma [Francisco Gómez de Sandoval y Rojas (1553-1625)] et con il signor duca di Cea [Cristobal Gómez de Sandoval y Rojas (1581-1624)] suo figliuolo bisogna compiere efficacissimamente per la condoglienza et farle istanza per la investitura [...] Et particolarissimamente con il segretario Prada, con il signor don Giovanni Idiaquez, col signor Rodrigo Calderoni, col signor Stefano de Ivarra et con altri simili complirete con quelli offitii di aggradimenti et di affetto che parranno al conte Orso, per mantenersi gli amici vecchi et procacciarne de' nuovi" (6 maggio 1609)⁹⁶.

Perché fosse evidente l'alta qualifica dell'ambasciatore, il Botti fu provvisto di un consistente seguito; quindi, il 28 giugno 1609, gli fu conferita l'investitura del feudo di Campiglia in Val d'Orcia, di cui era stato creato marchese da Ferdinando I; infine, il 30 giugno, gli fu confermata la carica di maggiordomo maggiore⁹⁷. Al suo ritorno dalla Spagna, inoltre, il Botti avrebbe dovuto deviare verso Parigi per rappresentare il Granduca alla cerimonia di incoronazione della Regina.

Giunto in Spagna, il Botti riuscì ad ottenere la confidenza della Regina e del suo confessore, il gesuita Riccardo Haller (1550-1612). Da questi venne a conoscenza dei progetti del Re e del Primo ministro, duca di Lerma, che proposero al Botti un incarico di mediazione con la Francia, e in particolare con Maria de' Medici (1573-1642), in merito ad una ripresa di progetti matrimoniali tra le due corti⁹⁸. Ottenuto l'assenso del Granduca, il Botti giunse a Parigi verso la

⁹⁶ Cfr. *Pubblicazioni degli Archivi di Stato*, fonti XLVII: *Istruzioni agli ambasciatori e inviati medicei in Spagna e nell' "Italia spagnola" (1536-1648)*, t. II (1587-1648), a cura di Francesco Martelli e Cristina Galasso, Roma 2007, nr. 28, pp. 223-230 (ASF, 2639, P. I, ff. 111-115^v).

⁹⁷ Cfr. ASF, *Miscell. Med.*, 30, n. 18 (patente di Cosimo II per confermare il Botti nella carica di maggiordomo maggiore).

⁹⁸ Cfr. *Memorie recondite di Vittorio Siri dall'anno 1601 sino all'anno 1641*, t. II, Ronco 1677, pp. 163 ss. In quel periodo tra le corti di Parigi e di Madrid veniva trattata la questione dei matrimoni tra Asburgo e Borbone, già presa in esame fin dal 1606: il delfino Luigi (1601-1643) avrebbe dovuto sposare la figlia maggiore di Filippo III (1578-1621), Anna d'Austria (1601-1666), e il principe ereditario spagnolo, il futuro Filippo IV (1605-1665), la figlia maggiore di Enrico IV (1553-1610), Elisabetta (1602-1644); quest'ultima avrebbe dovuto portare in dote la Navarra, mentre l'infanta avrebbe portato le province di Fiandra. Tale piano non fu accettato dal gabinetto spagnolo e venne accantonato finché, nel 1607, il nunzio Barberini non propose un matrimonio tra l'infante don Carlo (1607-1632) e Maria Cristina di Borbone (1606-1663), i quali avrebbero dovuto ottenere in feudo ereditario i Paesi Bassi. Era naturale che tale proposta dovesse incontrare

fine di marzo del 1610⁹⁹, e dopo una prima udienza con Enrico IV, il quale ribadì di essere favorevole ai progetti di matrimonio tra Asburgo e Borbone, il Botti parlò con Maria de' Medici. Questa, ormai, aveva accettato che la sua primogenita dovesse andare sposa a Vittorio Amedeo di Savoia (1587-1637), figlio del duca Carlo Emanuele I (1562-1630), la cui alleanza Enrico IV aveva ricercato per la guerra contro l'Impero.

Ma la prospettiva, fattale balenare dal diplomatico fiorentino, che intervenendo sul Pontefice la Spagna avrebbe potuto far annullare la sua unione con Enrico IV, privando così suo figlio della successione, colpì fortemente la Regina, che chiese al Botti di proseguire i negoziati con grande cura, mentre il Re, già sul piede di guerra e pronto a marciare contro lo Jülich attraverso il Belgio, esigeva una immediata soluzione delle trattative. Ma l'assassinio di Enrico IV

gravi difficoltà; ciononostante, per proseguire le trattative, la corte spagnola inviò a Parigi nel 1608 don Pedro Álvarez de Toledo y Leiva (1585-1654), futuro viceré del Perù (1639-1648), che però non dette prova di grande abilità diplomatica. La questione venne complicata dalla morte senza eredi del duca Giovanni Guglielmo di Jülich-Kleve (Clèves)-Berg (1592-1609). Allora, poiché Enrico IV non voleva che quei territori finissero alla Spagna, ma preferiva che cadessero in mano dei protestanti tedeschi, papa Paolo V (1605-1621), per mezzo del nunzio Ubaldini, fece una proposta che fu ben accolta sia dalla Spagna che dalla Francia, ossia che parte dell'eredità dello Jülich fosse portata in dote da Cristina di Borbone al futuro marito don Carlo.

⁹⁹ La partenza del Botti da Madrid è menzionata dal Pannocchieschi al Vinta in data 12 gennaio 1610: “[...] Il signor marchese di Campiglia [Matteo Botti] parti di qua il primo di gennaio [1610] et la Maestà della Regina [Margherita d’Asburgo ...] ha procurato che il Re [Filippo III] doni al suddetto signore Marchese una catena nella sua partita [...]” (ASF, MP, 4941, f. 370). In merito alla decisione del Botti di deviare verso Parigi, scrive Cosimo II al Pannocchieschi, a Madrid, il 12 aprile 1610: “[...] Voi doveste haver notitia, quando si parti di costà il Marchese di Campiglia [Matteo Botti], per ritornarsene da noi [...] desiderò di fare il camino per la Francia per veder quella corte [canc. “la Corte Cattolica” ...]. Il medesimo Marchese scrive a Noi con lettera de 30 di marzo prossimo passato da Parigi, essere stato il susseguente espressoci da lui con queste formali parole [...]: ‘Poco innanzi alla mia partita di Spagna, il Confessore [Richard Haller] della Regina [Margherita d’Asburgo] conferì che Sua Maestà haveva havuto voglia di ricercarmi ch’io facessi qualche buon’offizio con la Regina di Francia [Maria de’ Medici] in materia di parentado fra queste due corone [...] et non solamente con la Regina, ma con il Re [Enrico IV di Borbone] ancora [...]. Al ritorno del Re da Fontanbleau [Fontainebleau ...] procurai subito l’udienza dal Re et l’hebbi con tanta amorevolezza et familiarità, che si come Sua Maestà mi fece gratia di dirmi molte cose gravi, così hebbi io commodità [...] di replicarne molt’altre et particolarmente nel proposito de’ parentadi. Intorno a’ quali mi disse che don Pietro de Toledo [Álvarez de Toledo Osorio] haveva negoziato fece tanto male, ch’era stato causa che non si concludesse niente [...]. Et che quanto all’armi per conto delle differenze di Cleves, che non haveva voglia di travagliare nè per capriccio, nè per acquistare, ma perché non voleva ancora che altri acquistassino, nè facessero torto a’ suoi amici. [...]. Et del non haver voglia di travagliare mi dette per prova che haveva lasciato fare la tregua in Fiandra et che haveva accomodate le turbolenze di Venetia et che si dilettava di molte cose, che non si possono godere in tempo di guerra, come di caccie, di musica, di fabbriche et di dame’ [...]” (*ibid.*, 4943, f. 97).

dette nuovo corso alle trattative del Botti¹⁰⁰. Questi, frattanto, si era conquistato alla corte francese una posizione di grande prestigio: nel giugno del 1610, sia l'ambasciatore di Spagna sia quello delle Fiandre si rivolsero a lui affinché intervenisse presso la Regina per far interrompere la marcia delle truppe francesi verso Clèves. Il Botti riuscì a ottenere una tregua e, inoltre, a porre fine alle vertenze sulla precedenza tra l'ambasciatore di Spagna e quello di Venezia.

Non appena nominata reggente, Maria de' Medici si riaccostò alla corte spagnola, che inviò in missione a Parigi Gomez Suárez de Figueroa y Córdoba (1587-1634), duca di Feria, per sostenere l'ambasciatore ordinario don Iñigo de Cárdenas Zapata († 1617) e per promuovere, d'intesa col nunzio Ubaldini e col Botti, il doppio matrimonio dei principi spagnoli con i principi di Francia, puntando innanzitutto a cancellare ogni intesa tra Francia e Savoia. Tutto procedeva però molto a rilento, sia da parte spagnola, sia da parte francese, perché i ministri di Maria de' Medici non approvavano interamente il nuovo indirizzo da lei dato alla politica estera.

Con la mediazione del Botti, nonostante molteplici difficoltà, il 30 aprile 1611, fu firmato a Fontainebleau l'accordo matrimoniale fra i due Paesi¹⁰¹. Ma dopo il successo ottenuto, il Botti fallì nella missione di cui fu incaricato negli ultimi mesi del 1612 presso la corte d'Inghilterra, riguardante il matrimonio di una sorella di Cosimo II con un figlio di quel re, Giacomo I Stuart (1566-1625). Invano il Botti cercò l'appoggio di Maria de' Medici, ormai nettamente schierata con la Spagna, per un matrimonio protestante cui il pontefice Paolo V si mostrava avversissimo.

Ancora l'11 marzo 1613, il Botti si interessa di cose transilvane, descrivendo da Parigi, ad un mittente anonimo (forse la corte toscana), un piano per l'invio di aiuti all'Imperatore nella guerra contro il Turco, in Ungheria e in Transilvania. L'alleanza prevede diversi governanti europei, fra cui anche il Granduca di Toscana, che sta per inviare una flotta nel Peloponneso:

¹⁰⁰ Cfr. *Della politica piemontese nel secolo XVII*, discorso di Giuseppe Canestrini, Firenze 1855, p. 18 n. 2 (cita *Inserito del Botti: Legazioni di Francia*, filza XXIV).

¹⁰¹ Il 20 febbraio 1612, Cosimo II scrive al Pannocchieschi, a Madrid, in merito all'accordo matrimoniale: “[...] Scrive il Marchese [Matteo] Botti che la Regina Christianissima [Maria de' Medici], doppo la publicatione fatta de mariaggi ai principi del sangue et in pieno consiglio, habbie deliberato di farla solennemente a [canc. “tutto il popolo”] Parigi a' 25 di marzo prossimo giorno della Annunciatione della gloriossima Vergine [...]. Et Noi quel medesimo giorno della festività dell'Annuntiata disegniamo di rendere di così grande successo publiche et devote gratie alla Maestà Divina [...]” (ASF, MP, 4943, f. 324). Il 1 agosto 1613, François II Jouvenel des Ursins (1569-1650), marchese di Trainel, scrive a Cosimo II che i doni inviati dal Granduca di Toscana sono giunti a Parigi, nelle mani di Luigi XIII e di Maria de' Medici (*ibid.*, 4759, f. 893).

“[...] Ristretto d’un disegno contro al Turco [Ahmed I (18 aprile 1590 - 22 novembre 1617), sultano dal 1603] con tutto o parte dell’infrascritto con certi signori. Che il Re Mattias rinnuovi la guerra in Ungheria e Transilvania con qualche aiuto di deneri di S(ua) S(anti)tà [Paolo V] o d’altri. Che il Re di Pollonia [Sigismondo III Vasa] spinga il suo essercito nella Transalpina, Podolia, o Moldavia, o nella Tuarica [Crimea] verso Caffa, o altrove conforme all’inclinatione che n’ha di già mostra S(ua) Maestà. Che l’Arciduca Ferdinando col Duca di Baviera [Massimiliano I di Wittelsbach] faccino qualche motivo intorno a Canissa et suoi confini. Che il Gran Duca [Cosimo II] mandi nei porti di Mainotti nella Morea [Peloponneso] le sue galera e galeoni con una armata messa insieme dal Duca di Nivers [Carlo Gonzaga di Névers] nel suo porto di San Valeri [Saint-Valery-sur-Somme], sotto nome d’andare a Canada o a qualch’altro luogo dell’Indie, e con un’altra armata messa insieme in Holanda dal Conte Arrigo [for. Federico Enrico d’Orange], fratello del Conte Mauritio [Maurizio di Nassau], che si sa che n’ha voglia, e lo più fare sotto nome di andare all’Indie Occidentali, come fanno ogn’anno gl’Holandesesi. Che il Duca di Nevers, essendo a parte dell’acquisto della Morea, dia quattro o sei mila fanti armati, e pagati per un anno, et di più 6 mila armature, 6 mila moschetti, et 6 mila picche, et tanti vaselli da guerra pagati e forniti di marinari di artiglieria, et d’ogn’altra cosa che bastino a portare detti soldati et i lor viveri per un’anno; e tutto a spese di S(ua) Ecc(ellenz)a, o dia tutto il soprascritto apparato di guerra al Gran Duca a spese di S(ua) A(ltezza), et serva per suo generale senza participatione dell’acquisto che si facessi. Che il Duca di Savoia [Carlo Emanuele I] mandi o conduca genti nell’Albania o altrove. Che le galere del Papa, del Re di Spagna [Filippo III], e di Malta faccino qualcosa almeno doppo che si fussi fatto la sollevazione, e preso qualche piazza della Morea o fortificato qualche porto de’ Mainotti [...]”¹⁰².

Nel gennaio 1615, il Botti tornò a Firenze, amareggiato per l’insuccesso cui era andato incontro in Inghilterra, ma anche gravemente ammalato ed economicamente dissestato. A salvarlo dalla miseria provvide il Granduca il quale, oltre ad assegnargli un vitalizio, pagò al Botti 150 mila scudi in cambio della donazione di tutti i suoi beni, valutati intorno ai 200 mila (15 dicembre 1615)¹⁰³. La malattia, inoltre, impedì al Botti di frequentare la corte, dove,

¹⁰² Cfr. ASF, *MP*, 4275, f. 339.

¹⁰³ Cfr. ASF, *Miscell. Med.*, 30, n. 2 (circa il marchesato di Campiglia e la donazione dei beni al Granduca). Si conserva un inventario della collezione Botti (ASF, *Guardaroba Mediceo*, 398, risalente al 1621), in cui si menziona: “Un bacino grande d’argento tutto dorato e lavorato a scudetti tondi e aovati e lavorati e smaltati di verde e orlo tutto lavorato, et in mezzo una testa di mezzo rilievo, che pesò libre otto, oncie nove e danari diciotto, di valuta di scudi centodiciannove e lire cinque. Un boccalone grande d’argento dorato con piè alto a balaustro e corpo tondo basso e collo alto e largo più dell’ordinario e tutto lavorato a figure, a sfogliami e maschere di basso rilievo, con suo manico grande a viticcio, lavorato a bottoncini e mascherine, il quale boccale si scommette in quattro pezzi, che tutto pesa libre dieci, oncie quattro e danari tredici et *il qual*

dall'aprile 1616, divenne maggiordomo maggiore il marchese Agnolo di Paolo del Bufalo († 1637)¹⁰⁴.

Nella collezione del Botti, uomo colto, bibliofilo e appassionato di arte, si trovavano diversi capolavori, fra i quali un gruppo di 270 disegni e dipinti di Andrea del Sarto (1486-1530)¹⁰⁵, di fra' Bartolommeo (1472-1517)¹⁰⁶, di Leonardo (1452-1519) e la celebre *Velata* (1515-1516) di Raffaello (1483-1520). La raccolta passò a Cosimo II quando il Botti morì senza figli, avendo nominato suo erede il Granduca con un testamento redatto in data 15 settembre 1619. Molte opere, fra le quali la *Velata*, raggiunsero Palazzo Pitti e la Guardaroba Medicea, dando l'avvio ad una importante quadreria collocata nell'attuale Galleria Palatina

boccale e bacino li fu donato dal Principe di Transilvania [il corsivo è mio], di valuta di scudi centoquarantadua e lire dua" (c. 117).

¹⁰⁴ Cfr. *Cristoforo Colombo e l'apertura degli spazi. Mostra storico-cartografica*, a cura di Giuseppe Cavallo, vol. I, Roma 1992, p. 189; Ludwig von Pastor, *Storia dei Papi*, vol. XII, Roma 1962, pp. 285 ss.; Angelo Pernice, *Un episodio del valore toscano nelle guerre di Valacchia alla fine del sec. XVI*, in "ASI", LXXXIII, 2 (1925), p. 252; Louis Batiffol, *Marie de Médicis and the French Court in the XVIIth Century*, London 1908, p. 234; François Louis Foucault du Daugnon, *Gli italiani in Polonia dal IX secolo al XVIII: note storiche con brevi cenni genealogici araldici e biografici*, t. II, Crema 1907; Angelo Solerti, *Musica, ballo e drammatica alla Corte Medicea dal 1600 al 1637...*, Firenze 1905, p. 148; Berthold Zeller, *Louis XIII, Marie de Médicis chef du conseil*, Paris 1898, p. 356; Id., *La minorité de Louis XIII: étude nouvelle d'après les documents florentins et vénitiens*, vol. I, Paris 1897, pp. 37 ss., 223; Abel Desjardins, *Négociation diplomatiques de la France avec la République de Florence pendant le XIV^e e le XV^e siècle*, vol. V, Paris 1879, pp. 9-10, 591, 603-639; B. Zeller, *Henri IV et Marie de Médicis*, Paris 1877, pp. 306-310; Francois Tommy Perrens, *Les mariages espagnols sous le Règne de Henri IV et la régence de Marie de Médicis, 1602-1615*, Paris 1869, pp. 261-68, 297-301, 309-319, 334-427; Emanuele Repetti, *Dizionario geografico-storico della Toscana*, Firenze 1833, vol. I, p. 440; Riguccio Galluzzi, *Istoria del Granducato di Toscana sotto la Casa de' Medici*, Livorno 1781, vol. V, pp. 173 ss., 176; Giammaria Mazzuchelli, *Gli Scrittori d'Italia*, vol. II, 3, Brescia 1762, pp. 1892-1893, s. v. *Botti (Matteo)*; Jacopo Rilli, *Notizie letterarie ed istoriche intorno agli uomini illustri dell'Accademia fiorentina*, parte I, Firenze 1700, pp. 264-265, s. v. *Marchese e Cav. Matteo Botti*. Quale testimonianza dell'attività del Botti, si conserva nella BNCF un manoscritto autografo (*Magl. II, 237; olim Nelli 237 [391]*), con dedica a Cosimo II, intitolato: *Ristretto della potenza de' Principi*. L'autore, nel compilare l'operetta, si è valso della "esperientia fatta nella maggior parte delle provincie del Christianesimo dove ho tanto ventura d'esser stato mandato in servizio del ser(enissi)mo Padrone".

¹⁰⁵ Cfr. *Andrea del Sarto: the Botti Madonna*, ed. by Hannah Kaye, London 2001. Si tratterebbe, fra l'altro, della celebre *Madonna con Bambino* rinvenuta di recente in una collezione privata americana.

¹⁰⁶ Cfr. Chris Fischer, *Fra Bartolommeo, Master Draughtsman of the High Renaissance. A Selection from the Rotterdam Albums and Landscape Drawings from Various Collections*, Rotterdam 1990, pp. 170 ss.; *Disegni di Fra' Bartolommeo e della sua scuola*, a cura di Ch. Fischer, Firenze 1986, pp. 91-92; Simona Lecchini Giovannoni, Marco Collareta, *Disegni di Santi di Tito, 1536-1603*, Firenze 1985, pp. 91-92.

(inv. 245), come testimonia Cesare Tinghi, aiutante di camera del Granduca, nel suo diario di corte¹⁰⁷. Al Botti, inoltre, la granduchessa Cristina di Lorena (1565-1637) richiese da Parigi, nel 1611, due ritratti: quello della nipote Maria de' Medici e quello del di lei figlio Luigi XIII, per collocarli nella quadreria con i ritratti di famiglia; insieme ad essi anche il ritratto di Enrico IV, che giunse a Firenze nel 1613¹⁰⁸.

La *Velata* del resto, apparteneva alla famiglia Botti da generazioni, come testimonia lo stesso Giorgio Vasari (1511-1574), il quale afferma che il quadro si trovava nella casa dell'omonimo Matteo Botti, antenato del nostro¹⁰⁹. Quindi il quadro era rimasto nella residenza della famiglia, nel Palazzo di via de' Serragli, dove fu segnalato da Francesco Bocchi (1548-1618) nel 1591.

Nella residenza del Botti inoltre, intorno agli anni '80 del secolo, Alessandro di Vincenzo Fei, detto del Barbiere (1543-1592), aveva dipinto un mirabile *studiolo*, come altri aveva fatto all'epoca: lo stesso granduca Francesco I, ma anche Bernardo Vecchietti e Niccolò Gaddi (1499-1552). Un altro celebre *studio* era quello di Antonio Giganti (1535-1598), segretario di mons. Ludovico Beccadelli (1501-572) e dal 1580 familiare dell'arcivescovo di Bologna Gabriele Paleotti (1522-1597). Il Giganti fu visitato a Bologna dal Botti e da Giuliano Ricasoli (1553-1590) nell'inverno 1584, proprio nell'anno in cui Raffaello Borghini (1537-1588), nel suo *Riposo*, celebrava oltre al suo scrittoio, dipinto

¹⁰⁷ Cfr. BNCF, ms. *Capponi* 261, II, c. 470 (27 settembre 1620). A questo proposito, si vedano: Miriam Fileti Mazza, *Storia di una collezione: dai libri di disegni e stampe di Leopoldo de' Medici all'età moderna*, Firenze 2009, p. 3; Giuseppe Sgarzini, *Raffaello*, Roma 2006, p. 40; Marco Chiarini, Serena Padovani, *La Galleria Palatina e gli appartamenti reali di Palazzo Pitti*, vol. I: *Storia delle collezioni*, Firenze 2003, pp. 16, 80; *Collezionismo mediceo e storia artistica. Da Cosimo I a Cosimo II, 1540-1621*, vol. I, a cura di Paola Barocchi e Giovanna Gaeta Bertelà, Firenze 2002, pp. 177-179; P. Barocchi, *Sulla collezione Botti*, in "Prospettiva", XCIII-XCIV (1992), pp. 126-130; *Raffaello: catalogo completo dei dipinti*, a cura di Sylvia Ferino Pagden, Maria Antonietta Zancan, Firenze 1989, p. 108; Rosanna Barbiellini Amidei, Alia Englen, Lorenza Mochi Onori, *Raphael Urbino: il mito della Fornarina*, Milano 1983, pp. 22 ss.; Marilena Mosco, *La Galleria Palatina, storia della quadreria granducale di Palazzo Pitti*, Firenze 1982, p. 31; *Feste e apparati medicei da Cosimo I a Cosimo II. Mostra di disegni e incisioni*, a cura di G. Gaeta Bertelà e Annamaria Petrioli Tofani, Firenze 1969, p. 105; Anna Maria Francini Ciaranfi, *Pitti. Galleria Palatina*, Novara 1955, p. 50; F. Bocchi, *Le Bellezze della città di Fiorenza...*, Firenze 1591, pp. 83-84.

¹⁰⁸ Cfr. Maria Adelaide Bartoli Bacherini, *La prima opera in musica*, in Ead., "Per un regale evento": *spettacoli nuziali e opera in musica alla corte dei Medici*, Firenze 2000, pp. 145-192, in part. p. 156; Anna Ottani Cavina, M. Chiarini, *Capolavori da Versailles: tre secoli di ritratto francese*, Firenze 1985, p. 147.

¹⁰⁹ Il Vasari conosceva bene la famiglia Botti. Sopravvive una sua lettera al mercante Matteo Botti inviata da Roma in data 25 febbraio 1551. Cfr. G. Vasari, *Le vite de' più eccellenti pittori, scultori ed architettori...*, a cura di Gaetano Milanesi, Firenze 1906, vol. IV, p. 354f, vol. VIII, p. 297 ss.

sempre dal Fei e da Leonardo Salviati (1540-1589), anche quelli del Botti, del Vecchietti e del Gaddi.

Il Borghini, dunque, ci ha lasciato la descrizione dello scrittoio del Botti:

“[...] A Matteo Botti, giovane gentilissimo e che molto si diletta delle virtù, ha dipinto [il Fei] uno scrittoio, dove negli ottangoli del sopracielo ha fatto le sette arti liberali a olio, et altre virtù conformi a dette arti fanno a quelle corona intorno con grottesche, con uccelletti e con altre vaghe cose che scherzano; sotto il sopracielo in un fregio fra bellissimi ornamenti sono accomodate le stampe di Alberto Duro [Albrecht Dürer (1471-1528)] messe in mezzo da certe mensole su cui sono modelli di cera de' più valentomini e sotto un fregio con teste di imperatori e palle di pietre miste sopra una cornice intagliata e dorata sotto cui sono undici quadri con giuochi, cacce, pesche e tra i quadri i dodici mesi dell'anno ei quattro elementi [...]” (p. 635)¹¹⁰.

Forse nello stesso anno in cui il Botti faceva visita al Giganti, il poeta Torquato Tasso (1544-1595) ri recava nello *studio* di Vincenzo Malpiglio, cui avrebbe dedicato il dialogo: *Il Malpiglio, ovvero della corte* (1585). Le sorti del Tasso stavano per intrecciarsi con quelle del Botti, del quale percepiamo così la vastità degli interessi e la considerazione nella quale egli veniva tenuto in molti campi. Ad esempio, nella questione di purezza della lingua italiana.

Già nel 1586 il Botti era stato chiamato in causa, per la sua dottrina in quel campo, da un entusiasta Leonardo Salviati (1540-1589), uscito da poco dalla lettura de *Il pastor fido* (Venezia 1590) di Giovanni Battista Guarini (1538-1612). Questi aveva condotto la composizione del dramma pastorale fra 1580 e 1583, e nel maggio del 1586 aveva chiesto un parere al Salviati, come ad un maestro, ottenendo una risposta più che lusinghiera: l'opera era eccellente e considerata tale non solo da lui ma anche da Matteo Botti ed altri uomini dotti appartenenti all'Accademia degli Alterati:

¹¹⁰ Cfr. Marcello Fantoni, *Il Rinascimento italiano e l'Europa*, vol. VI: *Luoghi, spazi, architettura*, Vicenza 2010, p. 258; *Maria de' Medici. Una principessa fiorentina sul trono di Francia*, Catalogo della Mostra (Firenze, 19 marzo-4 settembre 2005), a cura di Caterina Caneva e Francesco Solinas, Livorno 2005, p. 82; Adalgisa Lugli, *Naturalia et mirabilia: il collezionismo enciclopedico nelle Wunderkammern d'Europa*, Milano 2005, p. 62; Cristina de Benedictis, *Per la storia del collezionismo italiano: fonti e documenti*, Firenze 1998, pp. 63, 210; Salvatore Settis, *Memoria dell'antico nell'arte italiana*, vol. I: *L'uso dei classici*, Torino 1984 pp. 315-316; Gigliola Fragnito, *Il museo di Antonio Giganti da Fossombrone*, in *Scienze, credenze occulte, livelli di cultura*, Atti del Convegno Internazionale di Studi (Firenze, 26-30 giugno 1980), a cura di Gian Carlo Garfagnini, Firenze 1982, pp. 507-533, in part. p. 507; *Scritti d'arte del Cinquecento...*, a cura di P. Barocchi, t. II, Milano-Napoli 1973, pp. 1249-1250; Luciano Berti, *Il principe dello studiolo. Francesco I dei Medici e la fine del Rinascimento fiorentino*, Firenze 1967, p. 227.

“[...] Holla fatta sentire a parecchi valenti huomini de’ più giudiciosi e più intendenti in questa patria e tutti ne predicano le meraviglie. Tennela M. Matteo Botti tre giorni secondo che piacque a V. S. e per quello che n’ho sentito fu udita da parecchi gentiluomini dell’Accademia degli Alterati licenziati e di bel giudizio: il parer de’ quali ne dovrà esso Botti avere scritto a V. S. Io per quello che me n’hanno parlato cinque o sei di loro e lo stesso m. Matteo credo che ne sien rimasti confusi non che ammirati [...]” (Firenze, 8 ottobre 1586)¹¹¹.

Ma il Botti veniva chiamato in causa ancora, qualche anno più tardi, in merito al poema tanto travagliato del Tasso. In una lettera datata 30 luglio 1593, il senese Diomede Borghesi (1539-1598), titolare della prima cattedra di Lingua toscana, riteneva di indirizzare al Botti le sue considerazioni sulla *Gerusalemme Conquistata* del Tasso, ribadendo quello che era il punto di vista della scuola toscano-fiorentina nei confronti della lingua impiegata dall’autore del poema:

“[...] né si può da’ Poeti, e da’ Prosatori moderni in materia di lingua commetter così grave inescusabile errore, come in usar voci, e locuzioni in guisa che direttamente sia contraria all’uso degli antichi nostri eccellenti Autori. In somma il prendere baldanzosamente larga inconsiderata licenza [...] non è altro che voler confondere, adombrare e contaminare l’ordine, la chiarezza e la purità di questa pregiatissima favella [...]” (*Lettere Discorsive*, Roma 1701, p. 261)¹¹².

E dello stesso avviso era il Salviati, nell’*Orazione in lode della favella fiorentina* (1564) e negli *Avvertimenti della lingua sopra ‘l Decamerone* (1584-1585).

Il Botti era, al suo tempo, uomo pubblico affermato sia in campo sociale, avendo procurato alla sua famiglia il titolo nobiliare, sia nell’attività politico-diplomatica, con i suoi evidenti successi a corte e nello scacchiere internazionale, sia nel mondo della cultura, con le diverse attitudini evidenziate da altri dotti dell’epoca; e lo era a tal punto da costituire un punto di riferimento nelle questioni scottanti allora dibattute. Costituiva insomma la punta di diamante della cultura di

¹¹¹ Cfr. Vittorio Rossi, *Battista Guarini ed Il pastor fido*, Torino 1886, pp. 186, 300.

¹¹² Cfr. Maurizio Vitale, *L’officina linguistica del Tasso epico: la Gerusalemme liberata*, Milano 2007, p. 44; *Io canto l’arme e ‘l cavalier sovrano: catalogo dei manoscritti e delle edizioni tassiane (secoli XVI-XIX) nella Biblioteca Nazionale di Napoli*, Mostra Bibliografica e Iconografica (Napoli, 23 ottobre 1996-10 gennaio 1997), Napoli 1996, p. 76; M. Vitale, *L’oro nella lingua: contributi per una storia del tradizionalismo e del purismo italiano*, Milano-Napoli 1986, p. 85; Id., *La questione della lingua*, Palermo 1984, p. 150; A. Solerti, *Vita di Torquato Tasso*, vol. II, Torino-Roma 1895, pp. 343 ss.

corte, e perciò gli venivano indirizzate lettere, gli venivano richiesti pareri, gli venivano dedicate opere. Per quest'ultimo rispetto ricordiamo, ad esempio, i carmi di Giovanni Battista e Cosimo Fedi, l'*Orazione sopra le lodi di Pier Vettori* (22 febbraio 1585) di Francesco Bocchi, i sonetti della granduchessa Cristina di Lorena¹¹³, oppure *Il primo libro de' madrigali pastorali a cinque voci* di Stefano Venturi del Nibbio¹¹⁴, che gli attribuiva, evidentemente, una competenza anche in campo musicale; e, del resto, se ci ricordiamo la vicenda de *Il pastor fido*, fu da questo dramma pastorale che vennero ispirati numerosi compositori di madrigali.

Ma il Botti aveva frequentazioni, in campo musicale, che andavano al di là del semplice accostamento che abbiamo fatto. Egli, infatti, apparteneva alla Compagnia del Gesù, nella quale troviamo i nomi di figure eminenti della politica come il segretario granducale Belisario Vinta (1542-1613), del campo artistico e letterario quali Giorgio Vasari, Alessandro Allori (1535-1607), Lorenzo Salviati (1568-1609) e Michelangelo Buonarroti il giovane (1568-1646), membro dell'Accademia fiorentina, ma anche protagonisti del rinnovamento musicale, quali Giovanni de' Bardi (1534-1612) e Ottavio Rinuccini (1562-1621)¹¹⁵. Questi ultimi due, soprattutto, attirano la nostra attenzione, poiché erano fra gli animatori della cosiddetta Camerata de' Bardi o Camerata Fiorentina, il primo proprio il padrone di casa, nel cui palazzo, a partire dal 14 gennaio 1573, si riuniva un gruppo di dotti per discutere di musica, letteratura, scienza ed arti e che passò alla storia per aver determinato la nascita del melodramma o *recitar cantando*, come di diceva allora, ispirato alla monodia e al teatro della Grecia antica. Oltre al Bardi e al Rinuccini, facevano parte della *Camerata* anche Girolamo Mei (1519-1594), Emilio de' Cavalieri (1550-1602), Giulio Caccini (ca. 1550-1618), Iacopo Peri (1561-1633) e Vincenzo Galilei, liutista e padre di Galileo. Proprio Vincenzo Galilei fu il primo a realizzare gli scopi del cenacolo musicando il *Lamento del conte Ugolino*, ispirato al testo del canto XXXIII dell'*Inferno* dantesco, e le *Lamentationes di Geremia* (opere entrambe perdute), seguito dal Caccini con le

¹¹³ Cfr. G. Bertoli, *Autori ed editori a Firenze nella seconda metà del sedicesimo secolo: il 'caso' Marescotti*, in "Annali di Storia di Firenze", II (2007), pp. 77-114, in part. p. 105 n. 26; Giuseppe Mazzatinti, *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia*, vol. XII, Firenze 1902, p. 171; vol. XIII, *ibid.* 1906, pp. 36, 91, 126.

¹¹⁴ Opera uscita a Venezia nel 1591 (presso l'erede di Girolamo Scotto) e nel 1592 (per Angelo Gardano). Cfr. G.C. Garfagnini, *Firenze e la Toscana dei Medici nell'Europa del '500*, vol. III, Firenze 1983, p. 544 n. 9; Gloria Rose, *Pasqualini as Copyist*, in *Studien zur italienisch-deutschen Musikgeschichte*, vol. IX, ("Analecta Musicologica", Bd. XIV), Hrsg. Friedrich Lippmann, Köln 1974, pp. 170-175, in part. p. 172.

¹¹⁵ Cfr. Tim Carter, *Music and Patronage in Late Sixteenth-Century Florence. The Case of Jacopo Corsi (1561-1602)*, in "I Tatti Studies: Essays in the Renaissance", I (Firenze 1985), pp. 57-104, in part. pp. 84, 93 n. 33, p. 97 n. 64.

Nuove Musiche (1601). Ma negli anni precedenti erano usciti già due drammi in musica: la *Dafne* del Peri (1595) e l'*Euridice* di Peri e Caccini (1600), su libretto di Ottavio Rinuccini, che poi comporrà anche quelli per *Il ballo delle ingrato* e l'*Arianna* (1608) di Claudio Monteverdi (1567-1643)¹¹⁶.

Abbiamo nominato Vincenzo Galilei. E qui si affronta l'ultima questione riguardante gli interessi di un uomo dotto e ben introdotto qual era il Botti. Ossia il suo coinvolgimento in vicende che, come accadeva in campo musicale, stavano inaugurando un'epoca e un nuovo modo di pensare; alludo alla rivoluzione scientifica incipiente e al ruolo che vi ebbe il figlio di Vincenzo, Galileo Galilei. Questi, come sappiamo, teneva una corrispondenza epistolare con il segretario del Granduca, Belisario Vinta, ma ci sono note anche diverse lettere del Botti al Vinta e a Cosimo II, che alludono a Galileo, e una lettera dal Botti direttamente inviata al celebre astronomo.

Nell'agosto 1611, il Botti scriveva due lettere da Parigi a Firenze, una a Cosimo II e una a Galileo Galilei, piene di entusiasmo per le prestazioni del cannocchiale di recente invenzione. Già nell'estate dell'anno precedente la regina Maria de' Medici aveva manifestato il desiderio di averne un esemplare, ma il Botti confessava al Vinta:

“[...] questa Regina haveva fatto provar qua a più d'uno, se si sapeva fare l'occhiale del Galilei, e che n'haveva mostro molto desiderio, e non era riuscito. Credo che, oltre al far piacere a S. Maestà a mandarne qualcuno, si farebbe anche honore allo Stato del Ser.mo Padrone, perchè qua hanno per gran cosa quelli ordinari, e ce ne sono le botteghe piene [...]”¹¹⁷.

Poi il cannocchiale era arrivato nel settembre del 1610, come riferiva al Vinta Andrea Cioli, segretario del Granduca in missione speciale a Parigi (11 giugno 1610 - I febbraio 1611):

¹¹⁶ Cfr. Eugenio Lo Sardo, *Vincenzo Galilei, Athanasius Kircher e la musica greca*, in *Grecia*, Atti del Convegno (Mittelfest 2001 - inaugurazione), Trieste 2002, pp. 67-76; Fabrizio Dorsi, Giuseppe Rausa, *Storia dell'opera italiana*, Milano 2000, pp. 9 ss.; Cesare Beltrami, *Musica e melodramma*, Torino 1988; Federico Ghisi, *Alle fonti della monodia*, Milano 1940; Fabio Fano, *La Camerata Fiorentina: Vincenzo Galilei*, Milano 1934. Nella raccolta del Botti, giunta in eredità ai Granduchi, vi erano anche otto strumenti musicali, poi entrati nella collezione del Conservatorio Cherubini di Firenze. Cfr. Marco di Pasquale, Giuliana Montanari, *Per una storia degli strumenti musicali del Principato di Toscana*, in *La musica e i suoi strumenti. La Collezione Granducale del Conservatorio Cherubini*, vol. I, a cura di Franca Falletti, Renato Meucci, Gabriele Rossi Rognoni, Firenze 2001, pp. 69 ss., in part. p. 74. Fra l'altro, il Rinuccini dedicò al Botti un'ode dal titolo: *Lodi de' giocatori di pallone. Ode del sig. Ottavio Rinuccini all'illustrissimo Sig.r Matteo Botti, Marchese di Campiglia, e Maggiordomo maggiore di S. A. S.*, in Firenze 1619.

¹¹⁷ Cfr. G. Galilei, *Le opere*, vol. X, nr. 353** (Parigi, 6 luglio 1610).

“[...] Questa mattina, per non so che condotta, è arrivato l’occhial grande del Sig(nor) Galilei per la M(aes)tà della Regina [...]”¹¹⁸.

Ma chiosava il Botti, sempre al Vinta:

“[...] Sua Maestà mi ha confessato, discorrendo con me, come fa spesso lungamente [...] che sia venuto l’occhiale del Galilei, seben mostra poco più degl’altri [...]”¹¹⁹.

E la questione era terminata lì.

L’anno dopo, come abbiamo detto, Cosimo II riceveva una lettera entusiastica del Botti, il quale, nello stesso giorno, si sentiva in dovere di rivolgersi allo stesso Galileo. Il 18 agosto 1611, dunque, il giudizio sul nuovo cannocchiale arrivato alla corte di Parigi è mutato radicalmente. Così apprende il Granduca dal suo ambasciatore:

“[...] È cosa di tanto stupore l’allegrezza che fa S(ua) M(aes)tà d’ogni cosa che li venga da V(ostra) A(altezza), che hiersera hebbi gusto grandissimo che vi fusse presente Mons(igno)r Bonsi [Giovanni Battista Bonsi, elemosiniere della Regina], quando gli mostrai l’occhiale del Galilei et il disegno di mattoni di Montelupo [...] S(ua) Maestà si rizzò e prese con molto gusto l’occhiale del Galilei, et andamo a una finestra; et quivi S(ua) Maestà si messe fino inginocchiioni in terra, per veder meglio la luna: lo lodò assai, e disse che era meglio dell’altro [...]”¹²⁰.

Dello stesso tenore la lettera del Botti a Galileo Galilei:

“[...] Havendo io presentato alla Maestà della Regina lo strumento di V(ostra) S(ignoria), ho fatto vedere a S(ua) Maestà che è meglio assai d’un altro che era venuto prima, forse non così ben condizionato. S(ua) M(aes)tà n’ha havuto gran gusto, et si è messa fino a ginocchioni in terra, in presenza mia, per veder meglio la luna. Gli è piaciuto infinitamente, et ha aggradito assai il complimento che io ho fatto in nome di V(ostra) S(ignoria) [...]”.

Aggiunge il Botti, in calce alla lettera:

“[...] Monsig.or Bonsi m’ha detto che alla Fleccia, dove è quel grande Studio di Gesuiti, et dove uno de’ suoi nipoti ha un di questi

¹¹⁸ *Ibid.*, nr. 389** (Parigi, 13 settembre 1610).

¹¹⁹ *Ibid.*, nr. 394** (Parigi, 19 settembre 1610).

¹²⁰ *Ibid.*, vol. XI, nr. 571** (Parigi, 18 agosto 1611). Si veda anche Vasco Ronchi, *Storia del cannocchiale*, Città del Vaticano 1964, p. 835.

strumenti, si è fatto grandi osservazioni sopra a quel che V(ostra) S(ignoria) ha scritto in questo proposito, e tutto è stato approvato per verissimo [...]”¹²¹.

Si tratta di un’osservazione fatta *en passant*, ma di grandissima importanza, poiché viene nominato il celebre collegio gesuita di La Fleche, all’epoca frequentato dal giovane Cartesio (René Descartes; 1596-1650), in cui pare che i padri approvassero incondizionatamente le scoperte di Galileo¹²².

Con il Botti possiamo terminare qui, ma con lui, in quella famosa ambasceria in Transilvania del 1593, c’erano altri personaggi che son degni di menzione. Si tratta del medico Ippolito Guarinoni, dell’antiquario Ottavio Strada e dell’intagliatore Ottavio Miseroni¹²³. Ma vi si trovava anche quel Cosimo Bottegari che è nominato nel documento con cui abbiamo iniziato questo paragrafo, ossia la lettera di Ferdinando I a Sigismondo di Transilvania (6 aprile 1594), che anticipa il ritorno del Bottegari in Transilvania dopo la buona accoglienza dell’anno prima.

Cosimo Bottegari

Con il fiorentino Cosimo Bottegari (27 settembre 1554 - 31 marzo 1620), cavaliere di S. Stefano, che ha sperimentato una recente rivalutazione, restiamo nel campo musicale cui abbiamo accennato sopra. Il Bottegari era uno di quei musicisti di corte che attingevano ad un repertorio per liuto o per chitarra fra cui vi erano arrangiamenti di madrigali e canzoni per voce solista, composizioni originali o melodie popolari. Era, insomma, un musicista assai eclettico, vicino alla cosiddetta scuola romana, che si orientava verso un genere musicale semplice e per certi versi popolare, ma nel contempo adatto alla grande tradizione della poesia italiana, soprattutto Petrarca. In questi anni fra l’altro l’Italia, Firenze compresa, sperimentava l’influsso culturale della Spagna, e i madrigalisti italiani

¹²¹ Cfr. G. Galilei, *Le opere*, vol. XI, nr. 570 (Parigi, 18 agosto 1611). Si veda anche il vol. XII, nr. 1062** (Pisa, 19 dicembre 1614): Benedetto Castelli a Galileo (Firenze), da cui il Botti, all’epoca, risulta a Pisa: “[...] È gionto questa sera il Sig.r Marchese Botti [...]”.

¹²² Cfr. Valerio del Nero, *Galileo Galilei e il suo tempo*, (e-book), Simonelli ed., Milano, p. 46. Testimonianza degli interessi scientifici del Botti è anche la Bussola topografica (ottone; diametro 180 mm), oggi all’Istituto e Museo di Storia della Scienza di Firenze (III, 13; inv. 2506), di cui furono costruttori il nostro Matteo e Giovambattista Botti. Cfr. Filippo Camerota, Mara Miniati, *I Medici e le scienze: strumenti e macchine nelle collezioni granducali*, Firenze 2008, p. 111.

¹²³ Cfr. D. Caccamo, *Libertà d’Italia ed equilibrio europeo tra ‘500 e ‘600. Il carteggio dei diplomatici toscani a Praga*, in *Italia e Boemia nella cornice del Rinascimento europeo*, a cura di S. Graciotti, Firenze 1999, pp. 363-389, in part. p. 383 (rec. in “ASI”, CLIX, 1, 2001, p. 225).

si trovavano a cavallo fra tradizione ed innovazione, soprattutto a partire dall'esperienza de *Il pastor fido* del Guarini¹²⁴.

La prima opera del Bottegari di cui siamo a conoscenza è una raccolta personale, autografa, compilata fra Firenze e Monaco a partire dal 4 novembre 1574 (annotazione sul frontespizio) fino all'anno 1600, per alcuni 1602 (ultima pagina). Il Bottegari, infatti, nacque a Firenze, ma poi passò come musico della *Hofkapelle* a servizio del duca di Baviera, Alberto V (1528-1579), cui dedicò la sua raccolta¹²⁵. Nel 1573 era già presso la corte di Wittelsbach, dove il 23

¹²⁴ Cfr. Bianca Maria Da Rif, *Rime e lettere di Battista Guarini*, Alessandria 2008, p. 147; James Haar, *From "Cantimbanco" to Court: The Musical Fortunes of Ariosto in Florentine Society*, in *L'arme e gli amori: Ariosto, Tasso and Guarini in Late Renaissance Florence*, Acts of an International Conference (Florence, Villa I Tatti, June 27th-29th, 2001), a cura di Massimiliano Rossi e Fiorella Goffredi Superbi, 2 voll., Firenze 2004, vol. II, pp. 179-198, in part. p. 186; *Rime e suoni per corde spagnole. Fonti per la chitarra barocca a Firenze*, a cura di Giovanna Lazzi, Firenze 2002, p. 73; Douglas Alton Smith, *A History of the Lute from Antiquity to the Renaissance*, Lexington (VA) 2002, pp. 137 ss.; Howard Mayer Brown, *Lasso in Naples and Rome: The Early Four-part Madrigals*, in *Liber Amicorum John Steele. A Musicological Tribute*, ed. by Warren Drake, Stuyvestant (NY) 1997, pp. 87-116, in part. p. 115; Antonio Lovato, *La Moderna Musica nell'epistolario di Galileo Galilei: il carteggio con Fulgenzio Micanzio e Giovanni Giacomo Porro*, in *Musica, scienza e idee nella Serenissima durante il Seicento*, Atti del Convegno Internazionale di Studi (Venezia, 13-15 dicembre 1993), a cura di Franco Rossi e Francesco Passadore, Venezia 1996, pp. 151-170, in part. p. 164; Warren Kirkendale, *The Court Musicians in Florence During the Principate of the Medici. With a Reconstruction of the Artistic Establishment*, Firenze 1993, pp. 252-255; Guido Carocci, *I dintorni di Firenze. Sulla sinistra dell'Arno*, Firenze 1907, p. 334; *Poesie musicali dei secoli XIV, XV e XVI, tratte da vari codici*, per cura di Antonio Cappelli, Bologna 1868, *passim*; *Biographie Universelle des Musiciens et Bibliographie Générale de la Musique*, II éd., par François-Joseph Fétis, t. II, Paris 1861, s. v. *Bottegari (Cosimo)*, p. 36.

¹²⁵ La silloge: *Arie e canzoni in musica di Cosimo Bottegari*, conservata manoscritta nella Biblioteca Estense di Modena (segn. C. 311; 55 ff.), contiene 132 opere, fra cui alcune primizie nella monodia accompagnata: 5 pezzi per liuto solo (2 fantasie, 1 romanesca e 2 balli) e altri 127 brani, tra riduzioni di pezzi polifonici e composizioni originali, per voce e liuto (madrigali, arie, canzonette, arie senza parole, villanelle, napolitane ecc., talvolta accompagnati dalla dedica a membri della corte fiorentina), di cui 24 sono arrangiamenti di musica sacra (laudi, mottetti ecc.). Vi sono menzionati una quindicina di compositori, ma molte opere sono anonime e di difficile attribuzione. Oltre al Bottegari (con una quarantina di brani): Ippolito Tromboncino, Cipriano de Rore, Orlando di Lasso, Fabrizio Dentice, Alessandro Striggio, Giulio Caccini, Giovanni Pierluigi da Palestrina, Giaches de Wert, Enrico Radesca e Iasbella de' Medici. Cfr. Roberto L. Pajares Alonso, *Historia de la Música en 6 Bloques*, Bloque 3: *Difusión y Notación*, Madrid 2010, p. 131; Frank A. D'Accone, *Cortecchia's Motets for the Medici Marriages of 1558*, in *Words on Music: Essays in Honor of Andrew Porter on the Occasion of His 75th Birthday*, ("Festschrift series", XX), ed. by David Rosen, Claire Brook, Hillsdale (NY) 2003, pp. 36-73, in part. p. 47; Piero Gargiulo, *Un "sonator di fiati" e la Napolitana: Bernardo Franzosino nella Raccolta del 1570, in Villanella, napolitana, canzonetta. Relazioni tra Gasparo Fiorino, compositori calabresi e scuole italiane del Cinquecento*, Atti del Convegno Internazionale di Studi (Arcavacata di Rende-

settembre di quell'anno veniva nominato *Kammerherr*; ma, negli anni successivi, mantenne contatti epistolari col granduca Francesco, cui inviò anche dei componimenti. Nel 1575 uscì a Venezia, presso l'erede di Girolamo Scotto: *Il Secondo libro de' madrigali a cinque voci con uno a dieci, de' floridi virtuosi del serenissimo duca* [sic] *di Baviera*¹²⁶, cioè, oltre al Bottegari: Orlando di Lasso (1532-1594), i fratelli Gioseffo (1542-1611) e Francesco Guami (1554-1602) da Lucca¹²⁷, Ivo de Vento (1543/1545-1575), Antonio Morari († 1597)¹²⁸, Andrea (1533-1585) e Giovanni Gabrieli (1557-1612)¹²⁹, Antonio Gosvino, Francesco Lacidis, Fileno Cornazzani († 1627)¹³⁰, Josquino della Sala o Salepico (1527-1597)¹³¹ e Francesco Mosto († 1591)¹³². Le arie del Bottegari contenute nella

Rossano Calabro, 9-11 dicembre 1994), a cura di Maria Paola Borsetta e Annunziato Pugliese, Vibo Valentia 1999, pp. 215-231, in part. p. 220; Maria Caraci, Rodobaldo Tibaldi, *Intorno a Monteverdi*, Lucca 1999, p. 503; Giuseppe Radole, *Liuto, chitarra e vihuela: storia e letteratura*, Milano 1997, p. 44; J. Haar, *Essays on Italian Poetry and Music in the Renaissance, 1350-1600*, Berkeley 1986, p. 89; Dinko Fabris, *Enrico Radesca e i musicisti nati in Puglia*, in *Enrico Radesca di Foggia e il suo tempo*, Atti del Convegno di Studi (Foggia, 7-8 Aprile 2000), a cura di Francesca Seller, Lucca 2002, pp. 59-76, in part. p. 67; *The Bottegari Lutebook*, ed. by Carol MacClintock, Wellesley 1965; C. MacClintock, *A Court Musician's Songbook: Modena MS C 311*, in "Journal of the American Musicological Society", IX (1956), pp. 177-192; Emil Vogel, *Bibliothek der gedruckten weltlichen Vokalmusik Italiens, aus den Jahren 1500-1700*, vol. II, Berlin 1892, pp. 422 ss.; *Il libro di canto e liuto di Cosimo Bottegari fiorentino*, a cura di Luigi Francesco Valdrighi, Firenze 1891 (rist. in facs., Bologna 1967). Ma si vedano anche: Ferdinando Taddei, Alessandra Chiarelli, *Il teatro dell'udito: società, musica, storia e cultura nell'epoca di Orazio Vecchi*, conferenze tenute durante le celebrazioni del IV centenario della morte di Orazio Vecchi, Modena 2007, p. 366 (cita: Bibl. Esten. Univ., Mus. G. 244); D. Fabris, *Andrea Falconieri napoletano. Un liutista-compositore del Seicento*, Roma 1987, p. 16 (cita: Bibl. Esten. di Modena, ms. F. 371).

¹²⁶ Il *Primo libro* probabilmente va identificato con un'antologia estranea al Bottegari, che fu curata dal Troiano e che apparve a Venezia, per i tipi dello Scotto, nel 1569. Cfr. Gian Luigi Dardo, s. v. *Bottegari, Cosimo*, in DBI, vol. XIII, Roma 1971, pp. 426 ss.

¹²⁷ Cfr. Luigi Nerici, *Storia della musica in Lucca*, Lucca 1879 (rist. anas. Bologna 1969), p. 158.

¹²⁸ Cfr. *Settings of "Ardo sì" and Its Related Texts*, Part I, ed. by George C. Shuetze, Madison 1990, p. XII.

¹²⁹ Cfr. D. Fabris, *Andrea Gabrieli. Le composizioni vocali in intavolature per tastiera e liuto*, Milano 1993; AA. VV., *Andrea Gabrieli e il suo tempo*, Atti del Convegno Internazionale (Venezia, 16-18 settembre 1985), a cura di Francesco Degrada, Firenze 1987; Denis Arnold, *Giovanni Gabrieli*, Oxford 1974.

¹³⁰ Cfr. Gaetano Gaspari, *Catalogo della Biblioteca del Liceo Musicale di Bologna*, vol. II: *Pratica*, Bologna 1982, p. 208.

¹³¹ Al Salepico è attribuita l'invenzione di un liuto a 22 corde (di cui otto fuori del manico) almeno vent'anni prima che nascesse un simile strumento detto *tiorba* o *chitarrone*. Cfr. D. Fabris, *La musica a Bari nell'epoca di Bona Sforza*, in *La Regina Bona Sforza tra Puglia e Polonia*, Atti del Convegno promosso dall'Associazione "Regina Bona Sforza" (Bari, 27 aprile 1980), Wrocław

raccolta si intitolano: *Ben fate torto a Giove che sì bella vi fece* e *L'altr'hier amor di duo braccia compose*; ma altre si trovano riprodotte in diverse sillogi; ad esempio quella dello Striggio presenta un'aria intitolata: *Madonna il vostro petto è tutto ghiaccio*, che si trova già in versione manoscritta nel libro personale del Bottegari¹³³.

È interessante riportare, poi, quanto emerge dal confronto fra la produzione del Bottegari e l'azione riformatrice intrapresa da Vincenzo Galilei e dalla *Camerata fiorentina*. Anche del Galilei, se restiamo alle opere che precedono quelle del Bottegari, ci rimane una silloge di componimenti vari, madrigali e musiche per canto e liuto (1563), nonché un trattato per liuto intitolato *Fronimo* (1568). Entrambe le opere, ovviamente, non risentono ancora della discussioni che l'autore avrebbe tenuto in seguito, col Bardi e col Mei, intorno alla musica della Grecia antica e alla sua estetica. Insomma, nel grande filone della musica barocca, le opere del primo Galilei anticipano certamente quelle del Bottegari e di altri, con le quali in sostanza non vi è alcuna differenza, ma ancora non fanno presagire le teorie espresse nel *Dialogo della musica antica et della moderna* (1581)¹³⁴.

Anche presso la corte di Wittelsbach, così come in altre corti europee dell'epoca, si apprezzava la musica italiana: quindi si ricercavano in Italia musicisti da ingaggiare, oppure le città della Penisola erano meta di giovani studenti bavaresi mantenuti col denaro dei Duchi:

“[...] s'è trovato qui un giovane da Imola molto virtuoso et accostumato, il quale oltre il suonare di diversi istrumenti, suona e canta in Liuto divinamente et al mio giudizio molto meglio di Cosimo [Bottegari ...] et però ho del tutto dato notizia a Messer Orlando [di Lasso] acciò che al suo ritorno di qua possa sentirlo et parlargli, se lo troverà al proposito, et menarlo seco [...]” (30 aprile 1574).

1987, pp. 135-143, in part. p. 139; Claudio Sartori, *Enciclopedia della musica*, vol. II, Milano 1972, p. 265, s. v. *Della Sala Josquino*.

¹³² Cfr. *Alessandro Orologio (1551-1633) musico friulano e il suo tempo*, Atti del Convegno Internazionale di Studi (Pordenone-Udine-S. Giorgio della Richinvelda, 15-17 ottobre 2004), a cura di Franco Colussi, Udine 2008, *passim*.

¹³³ Cfr. A. Striggio, *Il primo libro de' madrigali a cinque voci*, ed. by David S. Butchart, Middleton 2006, p. 180, nr. 24.

¹³⁴ Cfr. H.M. Brown, *Vincenzo Galilei in Rome: His First Book of Lute Music (1563) and Its Cultural Context*, in *Music and Science in the Age of Galileo*, ed. by Victor Coelho, Dordrecht 1992, pp. 153-175, in part. pp. 163, 172.

Lo stesso si era tentato con i fratelli Guami di Lucca, Gioseffo *berühmten Orgelspieler* e Francesco, a Monaco fin dal 1568; e poi anche con Andrea Gabrieli:

“[...] mi pare che egli haveri a piacere che V(ostra) Ecc(ellenza) Ill(ustrissi)ma [Guglielmo V] gli desse li 200 scudi d'oro l'anno [...]” (26 marzo 1574).

Ma poi il Gabrieli non ne aveva fatto di niente, visto anche che i 200 scudi li guadagnava già “a Casa sua”, ossia a Venezia; mentre, in Baviera, già dal 1560 era Orlando di Lasso ad avere il titolo di Maestro di Cappella¹³⁵.

Pare che l'influenza del Bottegari sul duca Alberto fosse notevole, visto che, nel 1575, tentò di screditare a corte Orlando di Lasso; e il suo tentativo avrebbe avuto buon esito se non fosse intervenuto a favore del musicista fiammingo il giovane Guglielmo V (1548-1626), successore al trono di Baviera (1579-1597), che riuscì non senza difficoltà a mediare la riconciliazione fra i due musicisti¹³⁶.

Dopo la morte del duca Alberto, nel 1579, il Bottegari tornò a Firenze, dove fu a servizio dei granduchi Francesco I e Ferdinando I, dedicandosi anche agli affari e a certe “inventioni” di cui non abbiamo contezza. Il Bottegari del resto ebbe, all'epoca, un notevole successo, tanto da guadagnarsi un'indipendenza economica che gli permise, al pari di I. Peri e di G.P. da Palestrina, di investire il suo denaro in altre imprese¹³⁷.

Nei primi mesi del 1593, trovandosi in Transilvania col Botti, il Bottegari ebbe uno scambio epistolare con Lorenzo Usimbardi (1547-1636), primo segretario del Granduca, riguardante uno spaccio di parati e drapperie in quel paese; tre anni dopo egli si trova nuovamente a Monaco per un commercio di “biadi”, mentre, il 18 febbraio 1600, stipula a Firenze il “Contratto della Compagnia pel negotio del porto di Genova”; nel 1609 si reca a Bologna “per incaminar alcune [...] Inventioni per beneficio d'ogn'uno”. Inoltre, si è conservata

¹³⁵ Cfr. Wolfgang Boetticher, *Aus Orlando di Lassos Wirkungskreis*, Kassel 1963, pp. 33, 86 ss. (rec. in “Quaderni della Rassegna Musicale”, III, 1965, p. 268); Id., *Orlando di Lasso und seine Zeit. 1532-1594*, vol. I (Monographie), Kassel u. Basel 1958, *ad indicem*, in part. pp. 404, 431 ss., 439, 827 ss. Le lettere succitate sono di Fr. Bracher a Guglielmo V. Forse il giovane imolese in esse menzionato è Giulio Gigli († *post* 1608), il quale pubblicò a Monaco, nel 1585 (per Adam Berg), una silloge commissionata da Giovanni Battista Galanti ed intitolata: *Sdegnosi ardori. Musica di diversi autori, sopra un istesso soggetto di parole, a cinque voci*. Cfr. G.C. Shuetze, *Settings of “Ardo sì”*, cit., pp. XI-XII, XXVIII, 177.

¹³⁶ Cfr. *La Musica*, sotto la direzione di Guido M. Gatti, a cura di Alberto Basso, parte I, vol. III, Torino 1966, p. 53.

¹³⁷ Cfr. G.C. Garfagnini, *Firenze e la Toscana dei Medici*, cit., p. 485 n. 34.

una sua relazione, che riveste una certa importanza per la storia geologico-mineralogica della provincia di Reggio Emilia e che si origina da un sopralluogo a villa Minozzo e al Molino della Salsa, dove il Bottegari si recò con l'intenzione di utilizzare quella fonte d'acqua salata a scopo commerciale.

Dopo l'ambasceria in Transilvania del 1593, il ritorno del Bottegari in quel paese è preannunciato l'anno dopo dallo stesso Granduca. Forse il Bottegari voleva approfittare dell'interesse dimostrato da tempo, ad Alba Iulia, nei confronti dei musicisti italiani. Comunque è certo che la sua missione del 1594 ebbe scopi prevalentemente commerciali. I mercanti fiorentini, infatti, esitavano ad avventurarsi in Transilvania a causa delle continue guerre contro i Turchi. Il Bottegari ottenne dal Principe transilvano ampie garanzie in proposito, stando almeno a quanto si legge in una lettera datata 30 marzo 1595, che egli inviò in quell'occasione a Ferdinando I. Ma pare che i mercanti continuassero anche in seguito ad evitare quei territori:

“[...] son andato informando la maggior parte di questi Signori Mercanti dell'entrata, privilegi, et esentioni, che [...] havevo ottenuto in Transilvania perché la Nazione Fiorentina potesse negotiar in quel Paese, et fornirlo di panni, drappi, spetierie, telerie, et altro ch'egl'ha bisogno di fuora, et del contento che ne sentiva quel Principe [Sigismondo Bâthory], oltra l'inclinazione di dar loro ogn'Appalto di Zecca, miniere, sale, dazii, et quanto vi scorgessino per loro utile, et guadagno, et per meglio satisfar loro son'andato a trovarli tutti in disparte, et alle case, et altrove dove più gl'è piaciuto [...] ma non ci veggo per hora chi mostri resolutione di valersene, havendo tutti consideratione alla guerra de' Turchi, et alle turbolentie del tempo presente [...]”¹³⁸.

Ippolito Guarinoni

Nel 1593, nell'ambasceria guidata dal Botti in Transilvania, non solo la musica, ma anche la medicina era ben rappresentata nella persona del tridentino Ippolito Guarinoni (1571-1654), figlio di quel Bartolomeo († 1616) che, dal 1572, era medico personale di due imperatori: Massimiliano II (1527-1576) e Rodolfo II (1552-1612), e dell'arciduca d'Austria Ernesto d'Asburgo (1553-1595)¹³⁹.

¹³⁸ Cfr. Maria Augusta Morelli Timpanaro, in *Firenze e la Toscana dei Medici nell'Europa del Cinquecento*, vol. I: *La corte, il mare i mercanti. La rinascita della Scienza. Editoria e Società. Astrologia, magia e alchimia*, Milano-Firenze 1980, p. 97, scheda 48.2 (ASF, MP, 863, ff. 164-165).

¹³⁹ Cfr. Francesco Ambrosi, *Scrittori ed artisti trentini*, Trento 1894 (rist. anas. Bologna 1972), pp. 59-60; G. Mazzatinti, *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia*, vol. LXXI, Firenze 1940,

Il Guarinoni aveva studiato presso i Gesuiti a Praga, e qui, nella corte di Rodolfo II¹⁴⁰, lo troviamo insieme agli altri componenti dell'ambasceria del Botti. Quattro anni dopo essersi recato in Transilvania, il Guarinoni si laureò in filosofia e medicina a Padova, dove esercitò la professione per alcuni mesi: “specialmente nell'ospedale di S. Francesco”; quindi, prima della fine del 1598, si stabilì ad Hall, nel Tirolo, in qualità di medico del reale Istituto e Convento, fondato nel 1567 dalle figlie dell'imperatore Ferdinando I (1503-1564): Maddalena (1532-1590), Margherita (1536-1567) ed Elena (1543-1574), come collegio per fanciulle di nobile famiglia.

Dopo un anno dal suo arrivo, il medico sposò Charitas Thaler, figlia di famiglia patrizia, che gli dette otto figli, ma che morì dopo undici anni. Allora il Guarinoni si risposò con Elena von Speiss, ex dama di corte dell'arciduchessa Anna Giuliana (Anna Caterina Gonzaga; 1566-1621), che gli dette due figli, il più giovane dei quali, Serafino, gli succedette come medico cittadino e del reale Istituto. Nel 1601, infatti, il Guarinoni era divenuto medico provinciale e nel 1607 consigliere personale ed archiatra delle arciduchesse Maria Cristina (1574-1621) ed Eleonora (1582-1620), figlie di Carlo di Stiria (1540-1590), stabilitesi permanentemente nel reale Istituto.

Delle due figlie dell'arciduca Carlo d'Asburgo, figlio di Ferdinando I, è soprattutto la prima che ci interessa, poiché si tratta della ex moglie del principe di Transilvania Sigismondo Bathory, il cui matrimonio, durato appena quattro anni, era stato annullato nel 1599. Fra l'altro, Maria Cristina era sorella sia di Maria Maddalena (1589-1631), che dal 1608 diverrà moglie del granduca di Toscana Cosimo II de' Medici, sia dell'arciduca d'Austria Leopoldo V (1586-1632), che nel 1626 sposerà Claudia de' Medici (1604-1648), sorella di Cosimo II.

Tornando al Guarinoni, egli fu studioso poliedrico e scrittore fecondo, il quale si occupò, oltre che di medicina, anche di botanica, agiografia, storia della Chiesa, architettura e poesia. Tra il 1610 e il 1620, infatti, mettendo a frutto la sua

pp. 125 (legittimazione di natali a Ippolito Guarinoni, 1617), 141 (lettera del card. Roberto Bellarmino al Guarinoni); Riccardo Largaiolli, *Cenni intorno alla vita ed alle opere di Ippolito Guarinoni*, Rovereto 1872. Bartolomeo Guarinoni è menzionato come protomedico dell'Imperatore il 16 settembre 1602, quando viene inviato a Leitmeritz (ceco: *Litoměřice*) per curare il principe di Transilvania Sigismondo Bathory; ne siamo informati da un rapporto stilato da Pietro Duodo (Venezia, 3 maggio 1554 - ivi, 4 novembre 1610), ambasciatore veneto a Praga (26 luglio 1599 - 7 ottobre 1602), e pubblicato da E. de Hurmuzaki (*Documente privitoare la istoria Românilor*, vol. VIII [1376-1650], București 1894, pp. 250-251, num. CCCLXII). Per il Duodo, si veda: Gino Benzoni, s. v. *Duodo, Pietro*, in *DBI*, vol. XLII, Roma 1993, pp. 45-54.

¹⁴⁰ Cfr. D. Caccamo, *Libertà d'Italia*, cit., p. 383. Per la corte di Rodolfo II, frequentata da alcuni personaggi di cui tratteremo fra breve, si veda la rivista “*Studia Rudolphina*”, in part. vol. IX (2009).

passione per l'alpinismo, compose il primo erbario mai realizzato in Austria, raggiungendo la considerevole quota di 633 specie rappresentate.

Al 1610 risale un'opera particolare che ebbe una certa risonanza nel dibattito culturale e religioso dell'epoca. Si tratta di un immenso zibaldone: *Greuel der Verwüstung menschlichen Geschlechts (L'orrore della rovina del genere umano*, Ingolstadt), le cui tematiche dovettero essere un punto di riferimento anche per il moravo Johannes Amos Comenius (Jan Amos Komenský; 1592-1670), vescovo dell'Unione dei Fratelli Boemi. Per Comenio la medicina incontra un limite nella corruzione dell'umana natura: la scienza medica che, ad esempio, per il filosofo francese Cartesio (René Descartes; 1596-1650), è impedita solamente dalle scarse conoscenze intorno al corpo, non ha nessun potere per Comenio se non vi è nell'uomo una rigenerazione morale. La brevità della vita, dunque, è determinata dal pervertimento della natura umana, per quanto in questo abbia contribuito anche la Provvidenza divina, la quale ci ha concesso solo quel tempo che ha ritenuto sufficiente perché ci preparassimo alla vita nell'Aldilà¹⁴¹. Sono temi che Comenio trovava già esposti nella ponderosa opera del medico tridentino, dalla quale, però, ebbe anche a distaccarsi per altre questioni più strettamente religiose. Negli ultimi anni della sua vita, infatti, Comenio fece uscire ad Amsterdam un'opera intitolata: *Clamores Eliae*, dal carattere profetico chiliastico, che si poneva sul solco della dottrina rosacrociiana, in particolare per ciò che concerne la concezione paracelsiana dell'Elia Artista e gli influssi del pensiero di Campanella sul mondo riformato tedesco. L'opera di Comenio rimanda ad un'altra, dal titolo: *Antwort an die lobwürdige Bruderschaft der Theosophen vom Rosen Kreuz* (1612), dell'alchimista di Bolzano Adam Haslmayer (1655-1630)¹⁴², che già nel 1611 aveva scritto un'opera rimasta manoscritta: *Apologia und etliche Punct des grossen Buechs Hip. Guarinonii physici zu Hall in Tirol*, in polemica proprio con le teorie che il Guarinoni aveva espresso l'anno prima nel suo zibaldone. Con le opere di Haslmayer siamo agli albori del fenomeno rosacrociiano; e se si pensa che le prime opere ascrivibili a questo movimento, i manifesti e le *Chymische Hochzeit Christiani Rosencreutz anno 1459* di Johann Valentin Andreae (1586-1654), uscirono negli anni 1614-1616, nasce il sospetto che il voluminoso zibaldone del Guarinoni, vicino alle posizioni dei Gesuiti in Tirolo ed espressione del mondo cattolico della Controriforma, abbia svolto un ruolo propulsivo determinante per la genesi del

¹⁴¹ Cfr. Guido Giglioni, *Malattie del corpo, dell'animo e dell'anima. Modelli di medicina nella filosofia di Comenio*, in *Johannes Amos Comenius, 1592-1992*, Atti del Convegno Internazionale di Studi (Macerata, 2-5 dicembre 1992), a cura di Clara Ferranti, Macerata 1998, p. 59.

¹⁴² Cfr. Herbert Jaumann, *Handbuch Gelehrtenkultur der Frühen Neuzeit*, Band I: *Bibliographisches Repertorium*, Berlin 2004, pp. 332-333, s. v. *Haslmayer, Adam*.

movimento rosacrociano, dopo aver provocato in campo avverso una forte reazione polemica.

Ma quest'opera del Guarinoni è importante anche per un altro aspetto. Essa tramanda infatti, fra gli altri soggetti drammatici favoriti all'epoca, anche la *Leggenda di Leonzio*. Questo soggetto era particolarmente caro al teatro dei Gesuiti, il quale, svolgendo il tema della *Larva mundi*, metteva in scena l'empietà che Leonzio evidenzia schernendo i morti, con l'invito all'estinto e con il banchetto funebre accompagnati dal solenne castigo, ossia quel nucleo della leggenda che rimanda alla vicenda di Don Giovanni. Ora, se la leggenda di Leonzio e i suoi sviluppi nel soggetto dongiovannesco si siano originati in Spagna, in Italia o in Germania, come vuole l'uno o l'altro degli studiosi che si sono occupati della questione¹⁴³, non interessa al nostro studio. Ci preme soltanto rilevare che il Guarinoni, discepolo dei Gesuiti a Praga e gran conoscitore della commedia italiana, svolse anche per questo risvolto un ruolo importante nelle vicende culturali dell'epoca.

Oltre all'opera di cui abbiamo trattato sopra, a testimoniare gli interessi del Guarinoni per la devozione religiosa, per la mistica e per l'agiografia, vi sono altre opere che egli compose in seguito. A partire dal 1617, innanzitutto, strinse una profonda amicizia col frate cappuccino e mistico Tommaso da Bergamo (1563-1632), conosciuto anche come Tommaso Acerbis de Viani o Tommaso da Olera, del quale scrisse una corposa biografia su invito del provinciale dei Cappuccini del Tirolo, Remigio de Lanser de Eppan¹⁴⁴. Ma furon suoi anche alcuni opuscoli sulle vite dei beati tirolesi Andreas Oxner da Rinn¹⁴⁵, Simonino da

¹⁴³ Cfr. Alessandro d'Ancona, *La leggenda di Leonzio*, in *Miscellanea di studi critici edita in onore di Arturo Graf...*, Bergamo 1903, pp. 621-644, in part. pp. 636-637 (= Id., *Saggi di letteratura popolare*, Livorno 1913, p. 213); Arturo Farinelli, *Don Giovanni*, Torino 1896 (rist. Milano 1946), pp. 53, 303.

¹⁴⁴ L'opera si intitola: *Fratris Thomae Capucini Bergamensis quaedam dicta et acta, vaticata et arcana*. Cfr. Ippolito Guarinoni, *Deti e fatti, profezie e segreti del frate cappuccino Tommaso da Bergamo*, a cura di Daniela Marrone, Brescia 2007 (rec. in "Eikasmos", XIX, Bologna 2008, p. 626; "Quaderni per la Storia dell'Università di Padova", XLI, Padova 2008, p. 284). Fra' Tommaso, come apprendiamo da una lettera che egli scrisse al Guarinoni in data 5 gennaio 1621, chiese all'amico di fargli da copista per l'opera *Concetti morali contra gli heretici*: "O schrito qui, a Viena, un tomo in quarto contro li eretici [tutto sic ...] Ma non avendo che mi copia, son privo di un gran aguto. Quanto a vostra S(igno)ria io non dubito che faresti, ma vego che non polle per le ocupacione sue [tutto sic]". Cfr. T. da Olera, *Scritti*, vol. I: *Scritti di contemplazione*, a cura di Alberto Sana, Brescia 2005, pp. 11, 36, 52.

¹⁴⁵ Cfr. I. Guarinoni, *Triumph Cron Marter und Grabschrift des Heilig-Unschuldigen*, Innsbruck 1642. Si vedano anche: Ariel Toaff, *Pasque di sangue: ebrei d'Europa e omicidi rituali*, Bologna 2008, p. 268; Tommaso Caliò, *La leggenda dell'ebreo assassino: percorsi di un racconto antiebraico dal Medioevo ad oggi*, Roma 2007, p. 30; Massimo Introvigne, *Cattolici, antisemitismo e sangue: il mito dell'omicidio rituale*, Milano 2004, p. 29; Giuseppe Galasso, *Le*

Trento¹⁴⁶ e di S.ta Notburga da Eben, che ebbero larga diffusione e favore fra il popolo, insieme a diverso materiale, sacre rappresentazioni e canti, che veniva utilizzato dai Gesuiti tedeschi nella loro opera di evangelizzazione. Inoltre, nel 1637, applicò le sue conoscenze scientifiche alla conservazione della reliquia tridentina di S. Simonino, che versava in pessime condizioni; ma fu solo a cavallo fra gli anni Sessanta e Settanta del secolo che si trovarono i fondi necessari per il restauro del luogo in cui la reliquia era custodita¹⁴⁷.

Ad ogni modo, l'opera per la quale il Guarinoni viene maggiormente ricordato è la traduzione tedesca della *Vita di S. Carlo Borromeo*, composta da Giovan Pietro Giussani (1548/1552-1623)¹⁴⁸, intimo coadiutore del santo, e uscita a Roma nel 1610. La *Vita* fin da subito fu aspramente criticata, ad esempio da Carlo Bascapè (1550-1615), vescovo di Novara, anch'egli amico di S. Carlo e autore di una biografia pubblicata nel 1592. Ma queste critiche, dalle quali il Giussani si difese in alcune lettere, ad esempio al card. Federico Borromeo (1564-1631) e a mons. Aurelio Grattarola (1549-1615), non impedirono il successo dell'opera, evidente nelle numerose ristampe e traduzioni fra cui anche quella tedesca del Guarinoni (1618), il quale, da giovanissimo, aveva conosciuto S. Carlo¹⁴⁹.

Per quanto riguarda l'architettura, il Guarinoni nel 1620 fu l'artefice dei disegni della *Karlskirche* presso l'abbazia di Volders, che era di sua proprietà e che egli donò, con atto notarile datato 1636, all'ordine dei Servi di Maria¹⁵⁰.

Nel 1640, il Guarinoni tornò alla letteratura medica. Dopo essersi occupato di profilassi della peste e di esercizi ginnici, si dedicò in particolare all'enologia¹⁵¹,

inquisizioni cristiane e gli ebrei, Tavola rotonda nell'ambito della conferenza annuale della ricerca (Roma, 20-21 dicembre 2001), Roma 2003, p. 481.

¹⁴⁶ Cfr. Paul Wilpert, *Judentum im Mittelalter*, ("Miscellanea Mediaevalia", IV), Berlin 1966, p. 289 (cita: I. Guarinoni, *Sancti Simonis Tridentina medela sive narratio...*, 1638).

¹⁴⁷ Cfr. *Il Principe vescovo Johannes Hinderbach (1465-1486) fra tardo Medioevo e Umanesimo*, Atti del Convegno (Trento, 2-6 ottobre 1989), a cura di Iginio Rogger e Marco Bellabarba, Bologna 1992, p. 470.

¹⁴⁸ Cfr. Massimo Ceresa, Franco Pignatti, s. v. *Giussani (Giussano), Giovan Pietro*, in DBI, vol. LVII, Roma 2001, pp. 157-161. L'autografo della vita di S. Carlo Borromeo (1538-1584) si trova nella Biblioteca Ambrosiana di Milano (F.185 inf.).

¹⁴⁹ Cfr. I. Guarinoni, *In memoria aeterna erit iustus. Praelaten cron. Lebens und der gewaltigen Thaten des hl. Borromaei*, Freyburg 1618. Si vedano anche: G.P. Giussani, *Il Brancalone*, a cura di Renzo Bragantini, Roma-Salerno 1998, p. XCI; Carlo Marcora, *La storiografia dal 1584 al 1789*, in *San Carlo e il suo tempo*, Atti del Convegno Internazionale nel IV centenario della morte (Milano, 21-26 maggio 1984), vol. I, Roma 1986, pp. 36-75, in part. p. 55.

¹⁵⁰ Cfr. Leonardo Benevolo, *The Architecture of the Renaissance*, vol. II, London 2002, p. 653.

¹⁵¹ Cfr. *Hydroenogamia triumphans, seu Aquae Vinique Connubium vetustum, sanctum salutare, necessarium... auctore Hippolyto Guarinonio medico...*, Oeniponti 1640.

lamentando l'eccessivo uso in Tirolo della gran quantità di vini prodotti da quella terra: "tirolensia vina caute bibenda". Egli, in un'opera uscita in quell'anno sull'antica, santa, salutare e necessaria pratica di ricorrere all'"aquae vinique connubium", si qualifica come "Bacchi baculus", proponendosi di abbattersi come "horrificca [...] clava" sulla testa dei bevitori intemperanti, che il vino puro rende impudenti, stolti, porci, ribelli e traditori¹⁵².

La vita del Guarinoni si concluse all'insegna dei più alti riconoscimenti. Nel 1647, ebbe dall'Imperatore l'investitura a Conte palatino *von Volderthurn*; quindi fu inviato più volte come ambasciatore a Firenze e a Roma, dove ottenne dal Papa la nomina a Cavaliere dello Sperone d'Oro.

Ottavio Strada (a Rosberg)

Presso la corte di Praga e nell'ambasceria guidata dal Botti in Transilvania, incontriamo un altro personaggio che aveva forti legami anche con i Granduchi di Toscana. Si tratta di Ottavio Strada (1550-1612), nato a Norimberga dal più celebre Iacopo (1507-1588), un mantovano dalle eclettiche attitudini, che lasciò prove come pittore, architetto, inventore, orafo, numismatico e antiquario¹⁵³.

Iacopo Strada, allievo di Giulio Romano (1499-1546) a Mantova, aveva lavorato a Roma, in particolare per i papi Paolo III (1534-1549) e Giulio III (1549-1555), trasferendosi quindi a Lione, città in cui, nel 1544, aveva sposato la

¹⁵² Cfr. Franco Cardini, *Il vino nell'economia e nella società italiana Medioevale e Moderna*, Convegno di Studi (Greve in Chianti, 21-24 maggio 1987), Firenze 1988, p. 106.

¹⁵³ Cfr. Sarah Lawrence, *Jacopo Strada (1510-1588). Mannerist Splendor: Extravagant Designs for a Royal Table*, San Francisco 2007; Dirk J. Jansen, *The Case for Jacopo Strada as an Imperial Architect Private*, in *Rudolf II, Prague and the World*, Papers from the International Conference (Prague, 2-4 September, 1997), ed. by Lubomír Konečný, Beket Bukovinská, Eliska Fučíková, Praha 1998, pp. 229-235; Hilda Lietzmann, *Was Jacopo Strada als Antiquar Rudolfs II. in Prag tätig?*, ibid., pp. 236-238; E. Fučíková, B. Bukovinská, Ivan Muchka, *Rodolphe II: monarque et mécène*, traduit par Jean-Pierre Berçot, Paris 1990, p. 66; D.J. Jansen, *Jacopo Strada (1515-1588): Antiquario della Sacra Cesarea Maestà*, in *Rudolf II and His Court*, ("Leids Kunsthistorisch Jaarboek", 1), Delft 1982, pp. 57-96; *Nuovo Dizionario Istorico, ovvero Storia in compendio...*, t. XIX, Bassano 1796, p. 212, s. v. *Strada (Jacopo)*. Nel 1553, Iacopo Strada fece uscire a Lione l'*Epitome thesauri antiquitatum, hoc est, Impm. rom. orientalium et occidentalium iconum, ex antiquis numismatibus quam fidelissime deliniatarum*, ossia l'opera conosciuta per aver tramandato le immagini di tutti gli Imperatori dell'Antichità. Della sua attività di inventore si ricorda l'opera: *Disseins artificiaux de toute sorte de Machines, Moulins a vent, Moulins à cau, à cheval, à la main, et autres*, par Octave Strada à Rosberg, Francfort 1617-1681 (l'Ottavio Strada menzionato nel titolo di quest'opera è il nipote di Iacopo, di professione stampatore, non il figlio. Cfr. Angelo Comolli, *Bibliografia storico-critica dell'architettura civile ed arti subalterne*, vol. III, parte I, cl. II, Roma 1791, p. 278-279).

contessa Ottilia Schenk von Rossberg. Nel frattempo, a Norimberga, era entrato in amicizia col ricchissimo mercante augustano Hans Jacob Fugger (1516-1557), suo primo patrono, attraverso il quale aveva conosciuto il duca di Baviera Alberto V, frequentandone la corte a Monaco. Infine si era trasferito a Vienna per dedicarsi, fra il 1558/1560 e il 1579, all'arricchimento delle collezioni numismatiche degli imperatori Ferdinando I, Massimiliano II e Rodolfo II, svolgendo anche le funzioni di architetto, per l'Hofburg e per il castello di Neugebäude, e di gentiluomo di corte¹⁵⁴.

Negli anni 1566-1568 e poi nel 1575, lo Strada si era recato a Venezia almeno due volte, per trattare l'acquisto di alcune collezioni d'arte, a nostra conoscenza quelle lasciate da Gabriele Vendramin († 1552) e dal doge Pietro Loredan (1482-1570), e qui era stato ritratto da Tiziano (1480/1485-1576), mentre il ritratto del figlio Ottavio fu dipinto dal Tintoretto (1518-1594), col quale Ottavio ebbe rapporti anche in seguito¹⁵⁵.

Nel 1575, Iacopo Strada pubblicò a Francoforte il settimo libro sull'architettura di Sebastiano Serlio (1475-1554), il quale a Lione, poco prima

¹⁵⁴ Cfr. Mark A. Meadow, *Merchants and Marvels. Hans Jacob Fugger and the Origins of the Wunderkammer*, in *Merchants and Marvels: Commerce, Science, and Art in Early Modern Europe*, ed. by Pamela H. Smith and Paula Findlen, New York 2002, pp. 182-200, in part. pp. 190 ss.

¹⁵⁵ Cfr. *Tintoretto*, ed. by Miguel Falomir, Madrid-London-Seattle 2007, pp. 339, 346; L. Konečný, *Emblematics, Agriculture and Mythography in The Origin of the Milky Way by Jacopo Tintoretto*, in *Polyvalenz und Multifunktionalität der Emblematik*, Akten des 5. Internationalen Kongresses der Society for Emblem Studies = *Multivalence and Multifunctionality of the Emblem*, Proceedings of the 5th International Conference of the Society for Emblem Studies, ("Mikrokosmos", LXV), Hrsg. Wolfgang Harms, Dietmar Peil, vol. I, Frankfurt am Main-Berlin-Bern-Bruxelles-New York-Oxford-Wien 2002, pp. 255-268, in part. p. 267 n. 24; *Tintoretto: Tradition and Identity*, by Tom Nichols, London 1999, p. 8; Andrew J. Martin, *Jacopo Tintoretto: dipinti per committenti tedeschi*, in *Jacopo Tintoretto nel quarto centenario della morte*, Atti del Convegno Internazionale di Studi (Venezia, 24-26 novembre 1994), ("Quaderni di Venezia, Arti", III), a cura di Paola Rossi e Lionello Puppi, Padova 1996, pp. 97-100, in part. p. 99; *Jacopo Tintoretto. Ritratti*, (Venezia, Gallerie dell'Accademia, 25 marzo-10 luglio 1994; Wien, Kunsthistorisches Museum, Gemäldegalerie, 31 luglio-30 ottobre 1994), Milano 1994, pp. 28-29, 136; Peter Watson, *Wisdom and Strength: the Biography of a Renaissance Masterpiece*, New York 1989, pp. 34 ss.; *L'opera completa del Tintoretto*, presentazione di Carlo Bernari, apparati critici e filologici di Pierluigi De Vecchi, Milano 1978, pp. 1570, 1583. Il ritratto di Iacopo Strada, che oggi si trova al Kunsthistorisches Museum di Vienna, fu copiato un secolo dopo dal pittore fiammingo David Teniers il Giovane (1610-1690). Il ritratto di Ottavio, invece, è conservato nel Rijksmuseum di Amsterdam. Cfr. *What Great Paintings Say*, vol. I, by Rose-Marie and Rainer Hagen, Köln 2003, pp. 191-193 (Ottavio), 263 (Iacopo).

della morte, avrebbe consegnato il libro manoscritto allo Strada, secondo quanto quest'ultimo riferisce¹⁵⁶.

Un problema, di non lieve importanza, è costituito dalla ambiguità confessionale di Iacopo Strada. In una lettera a Iacopo Dani (1530-1598), allora segretario del granduca di Toscana Francesco I, lo Strada ribadiva la sua fedeltà alla Chiesa di Roma, ma dieci anni prima, nel 1567, era stato collegato dall'Inquisizione, a Mantova, con un gruppo di donne accusate di eresia; e due anni dopo, nel suo viaggio in Italia, aveva evitato il territorio della sua città. Anche in seguito, quando si trovava in Baviera, rimase in contatto con il senese Mino Celsi (1514-1576) e col napoletano Giovanni Bernardino Bonifacio (1517-1597), fuggiti entrambi dall'Italia per motivi religiosi; finché, nel 1581, l'Inquisizione ordinò di bruciarlo in effigie nella città di Mantova.

Finora non era chiaro alla storiografia il motivo per cui Jacopo Strada fosse incorso nelle ire dell'Inquisizione; ma la scoperta di un documento, nell'Archivio di Stato di Mantova¹⁵⁷, permette di far luce sulla vicenda:

“Noi Marco Gonzaga [...] e fra Giulio Doffi [...] Essendo stato grandemente indiciato d'heresia Jacomo Strada cittadino mantovano in questo santo Ufficio, però per non venir meno al debito nostro fu da noi contro esso giudicialmente formato processo [...] 166^v...] dichiariamo [...] contumace, disobbediente, rebelle, et convinto di quanto è stato imputato [...] et come convinto contumace e pertinace esser incorso in tutte le pene che a simili delinquenti [...]” (cc. 166-167^v).

Lo stesso dicasi del figlio Paolo:

“Noi Marco Gonzaga [...] e fra Giulio Doffi [...] Essendo stato gravemente indiciato d'heresia Paolo figlio di Jacomo Strada cittadino mantovano [...] e poi chiamato e citato con termini giuridici sotto pena di scomunicazione per dover comparire personalmente avanti noi a rispondere quanto egli sentissi delle cose et articoli di santa fede, et detta citatione di nostro ordine fu affissa alle Porte et luogho publici et consueti della città di Mantova [...] 165...] dichiariamo il detto Paolo [...] come presente esser heretico contumace, disobbediente, rebelle et convinto di quanto è stato imputato d'heresia [...] che a detta corte sia consegnata et data la sua statua, acciò che si

¹⁵⁶ Cfr. D.J. Jansen, *Le rôle de Strada comme éditeur du Settimo Libro de Serlio*, in *Sebastiano Serlio à Lyon. Architecture et imprimerie*, 4 voll., a cura di Sylvie Deswarte-Rosa, vol. I: *Le traité d'architecture de Sebastiano Serlio une grande entreprise éditoriale au XVI^e siècle*, Lyon 2004, pp. 177 ss.; Christof Thoenes, *Sebastiano Serlio*, Milano 1989, pp. 103, 212 ss.; *Serlio on Domestic Architecture. Sebastiano Serlio*, by Myra Nan Rosenfeld, New York 1978, p. 6.

¹⁵⁷ Cfr. ms. 1226, rullino 9, vol. III: *Sentenze e abiure 1581-1582*, Cini bobina 16 m., f. 6 (4 giugno 1581).

faccia quella dimostrazione che le leggi e la giustizia ricercano” (cc. 164-165^v).

Comunque, è assai probabile che Jacopo Strada avesse poco interesse per le questioni confessionali come tali; egli invitava nel suo sfarzoso palazzo di Vienna, costruito all’italiana, ogni genere di persona, a condizione che l’invitato apportasse alla conversazione un dotto contributo, come confessa in un’altra lettera da lui scritta ancora al Dami:

“[...] huomini dottissimi, li quali, oltre alla lingua italiana che parlano, sonno poi nelle scienze et facultà consumatissimi [...]”.

Questi uomini dotti, poi, potevano trovare nel suo palazzo una ricca biblioteca, una ricchissima collezione numismatica e uno “studio delle antichità et pitture locupletissime”. Ed è probabile, dunque, che la letteratura religiosa appassionasse il padrone di casa in quanto erudizione, giacché troviamo la sua biblioteca fornitissima di Padri della Chiesa, sia Latini che Greci, e questo connubio è ben simboleggiato dal fatto che egli si interessasse agli Atti del Concilio di Firenze (1439), col quale le Chiese Latina e Greca avevano tentato la riconciliazione. Nella sua biblioteca vediamo rappresentati Tommaso d’Aquino ed Erasmo da Rotterdam, come anche Lutero e Melantone, un’altra riconciliazione all’insegna di un erudito sincretismo; epperò non mancano neppure i testi dell’occultismo allora in voga¹⁵⁸. E, del resto, è questa la caratteristica più spiccata degli umanisti della fine del XVI secolo: l’eclettismo, di cui anche lo Strada era un campione.

Ci siamo dilungati sulle vicende di Iacopo Strada poiché il figlio Ottavio è intimamente connesso con l’attività dell’illustre padre. Ottavio, infatti, oltre a seguire in generale le orme di Iacopo presso la corte imperiale, aveva collaborato assai da vicino alle imprese del genitore; ad esempio fu suo assistente nei lavori dell’Hofburg, oppure gli fornì un prezioso contributo per il castello di Neugebäude, recandogli da Costantinopoli i disegni delle antichità là ancora esistenti:

“[...] Mio figliolo m’ha portato da Constantinopoli ultimamente tutte l’Antichità, che sono in quella nobile Città in disegno, con tutti gli edifici antichi e moderni [...]”¹⁵⁹.

¹⁵⁸ Cfr. Howard Louthan, *The Quest for Compromise. Peacemakers in Counter-Reformation Vienna*, Cambridge 1997, pp. 24-48 (*Jacopo Strada and the Transformation of the Imperial Court*), pp. 124-126, *passim*.

¹⁵⁹ *Ibid.*, p. 45 n. 66 (cita: *Il Settimo Libro d’Architettura di Sebastiano Serlio*, Frankfurt 1575).

Dedicarsi all'attività di antiquario, come il padre, significò per il giovane Ottavio intraprendere viaggi in Germania, in Italia e in Francia, oltre che a Costantinopoli, come del resto era capitato al fratello maggiore Paolo, che era poi divenuto nel 1568 canonico della cattedrale di Mantova. Ottavio aveva accompagnato il padre nei suoi viaggi in Italia, compresa Venezia come sappiamo, e nel 1567, appena sedicenne, si era recato al suo posto a Mantova poiché Iacopo, rimasto a Verona, temeva le persecuzioni dell'Inquisizione. Persecuzioni che poi sarebbero sfociate, nel 1581, nel già menzionato *auto-da-fé* in cui fu bruciata non solo l'effigie di Iacopo, ma anche quella di Paolo, il figlio canonico, mentre Ottavio rimase sempre escluso dalle accuse. Nel 1569, poi, Ottavio si recò a Milano per conto del duca Alberto, con l'incarico di redigere un inventario della collezione di medaglie appartenute a Giulio Calestano. Sono gli anni della collaborazione col Fugger, il quale, addirittura, teme l'astuzia dimostrata da Ottavio negli affari.

E comunque pare che neppure la collaborazione fra padre e figlio fosse idilliaca. Anzi, il fatto che Ottavio, via via, sostituisse il padre in tutte le sue funzioni a corte, può essere interpretato in una luce del tutto diversa. L'*escalation* di Ottavio era iniziata nel 1576, quando l'imperatore Rodolfo II lo aveva proposto per il canonicato di Bamberg e Passau: e del resto Ottavio era rimasto e sembrerà rimanere sempre, anche in seguito, un fedele seguace della Chiesa cattolica. L'anno dopo, Ottavio era entrato a corte col titolo di *Hofdiener*. Quando, poi, Rodolfo traferì definitivamente la corte a Praga, Ottavio seguì l'Imperatore in Boemia con le funzioni che un tempo erano state quelle del padre. Ed ecco, nel 1584, il colpo di scena: Ottavio venne definitivamente diseredato dal padre Iacopo, che l'accusò di aver attentato alla sua vita dopo aver cercato di derubarlo¹⁶⁰.

¹⁶⁰ Cfr. Silvano Cavazza, *Praga e le corti tedesche all'epoca di Alessandro Orologio*, in *Alessandro Orologio (1551-1633)*, cit., pp. 35-60, in part. p. 50; Sebastiano Giordano, *Una nuova lettura dell'allegorismo cinquecentesco: Igne natura renovatur integra, dal chaos alla redenzione in Giulio Romano*, Roma 2007, p. 527; *Feeding Desire: Design and the Tools of the Table, 1500-2005*, by Sarah Coffin, Ellen Lupton, Darra Goldstein, New York 2006, pp. 38, 271; *Daniele Crespi: un grande pittore del Seicento lombardo*, a cura di Andrea Spiriti, Cinisello Balsamo 2006, p. 105; Peter H. Marshall, *The Magic Circle of Rudolf II: Alchemy and Astrology in Renaissance Prague*, New York 2006, pp. 15, 58-59, 163, 202; Susy Marcon, *Un album amicorum e il veneziano Angelo Badoer a Praga nel 1581*, in "Studi Veneziani", XLVI (2003), pp. 301-311, in part. p. 310; *Bohemia-Italia. Češi ve Vlaších a Vlaši v Praze, 1600-2000 = I Cechi in Italia e gli Italiani a Praga, 1600-2000*, a cura di Hojda Zdeněk, Kašparová Jaroslava, Praha 2000, p. 76; *L'Africa romana. Geografi, viaggiatori, militari nel Maghreb: alle origini dell'archeologia nel nord Africa*, Atti del XIII Convegno di Studio (Djerba, 10-13 dicembre 1998), (Collana del Dipartimento di Storia dell'Università degli Studi di Sassari, n. s., VI), 2 voll., a cura di Mustapha

Ottavio si insediò talmente bene a corte che una sua figlia, di nome Caterina (secondo P.H. Marshall, R.J. Weston Evans; Anna Maria?, secondo A. Cavazza), fu almeno per diciassette anni l'amante di Rodolfo II, al quale dette sei o otto figli, dei quali il più celebre fu quello chiamato Don Giulio, sofferente di disturbi mentali.

A corte, come abbiamo detto, Ottavio seguì le orme del padre, essendo meglio pagato di lui, per quanto svolgesse le stesse mansioni di antiquario: si dedicò, pertanto, alla pubblicazione di opere cui già il padre aveva dato il suo apporto: i *Symbola divina et humana pontificum, imperatorum, regum* (Praga 1601-1603), un'opera le cui *imprese*, illustrate da Aegidius Sadeler (ca. 1570-1629) e commentate da Jacobus Typotius (1540-1601) e Anselmus de Boodt (1550-1632), furono raccolte da padre e figlio a partire dal 1585¹⁶¹; e il *Libro de' disegni per far Vasella di Argento et Oro* (1597; Frankfurt am Main 1615), da cui risulta un'attività di Ottavio anche come disegnatore¹⁶².

Khanoussi, Paola Ruggeri, Cinzia Vismara, Roma 2000, *passim*; Augusta Pavel et al., *Kdo byl kdo v našich dějinách do roku 1918*, Praha 1999, pp. 386, 557; Isabella Massabò Ricci, *Blu, rosso e oro: segni e colori dell'araldica in carte, codici e oggetti d'arte*, Milano 1998, p. 65; *Capolavori della pittura veneta dal Castello di Praga*, a cura di E. Fučíková, con scritti di Sergio Marinelli, Paola Marini, Milano 1994, pp. 14-15, 24, 50; William Griswold, Linda Wolk-Simon, *Sixteenth-Century Italian Drawings in New York Collections*, New York 1994, p. 68; Paolo Sanvito, *Collezionismo imperialregio e collezionismo a Sabbioneta. L'influenza del modello asburgico*, in *Vespasiano Gonzaga e il ducato di Sabbioneta*, Atti del Convegno (Sabbioneta-Mantova, 12-13 ottobre 1991), a cura di Ugo Bazzotti, Daniela Ferrari, Cesare Mozzarelli, Mantova 1993, pp. 181-206, in part. pp. 191-192; Ilse O'Dell, *Jost Ammans "Mummereyen" für Ottavio Strada*, in "Zeitschrift für Schweizerische Archäologie und Kunstgeschichte", XLVII (1990), pp. 244-251; *Commentationes historicae: Almae matri Studiorum Bononiensi novem saecula feliciter celebranti ab Universitate Iagellonica Cracoviensi oblatae*, ed. Stanisław Cynarski, Warszawa 1988, p. 148; Annemarie Vander Boom, *Tra Principi e Imprese: The Life and Works of Ottavio Strada*, in *Prag um 1600: Beiträge zur Kunst und Kultur am Hofe Rudolfs II*, Freren 1988, pp. 19-23; D.J. Jansen, *Example and Examples: The Potential Influence of Jacopo Strada on the Development of Rudolphine Art*, *ibid.*, pp. 132-146; Thomas DaCosta Kaufmann, *L'école de Prague: la peinture à la cour de Rodolphe II*, Paris 1985, pp. 36, 151; B. Bukovinská, E. Fučíková, L. Konečný, *Zeichnungen von Giulio Romano und seiner Werkstatt in einen vergessenen Sammelband in Prag*, in "Jahrbuch der Kunsthistorischen Sammlungen in Wien", LXXX = n. s., XLIV (1984), pp. 61-186, in part. pp. 63 ss.; Robert John Weston Evans, *Rudolf II and His World: a Study in Intellectual History, 1576-1612*, Oxford 1984, pp. 58, 129, 154; Th. DaCosta Kaufmann, *Variations on the Imperial Theme in the Age of Maximilian II and Rudolf II*, New York 1978, pp. 61 ss.; *Austria and the Habsburgs: a Chronological Catalogue of Books, Documents, Letters, etc.*, London 1961, pp. XVI, 46-47; Josef Svátek, *Stradové z Rosberga*, in "Sborník Historický", I (1883), pp. 328-345.

¹⁶¹ Cfr. E. Fučíková, *Einige Erwägungen zum Werk des Jacopo und Ottavio Strada*, in *Rudolf II and His Court*, cit., pp. 339-353.

¹⁶² Cfr. *L'album fiorentino dei disegni artificiali raccolti da Jacopo e Ottavio Strada*, per cura di Vittorio Marchis e Luisa Dolza, con saggi introduttivi di Th. DaCosta Kaufmann, D.J. Jansen,

Come aveva fatto Iacopo, anche Ottavio mantenne, con maggiore insistenza, rapporti strettissimi con i Granduchi di Toscana e con la loro corte. Nutrito è il rapporto epistolare concernente le opere cui lo Strada stava attendendo, in particolare i *Symbola*, che egli provvide ad inviare ai Granduchi appena i volumi furon completati¹⁶³. A questo riguardo, merita riportare una lettera, a mia conoscenza mai pubblicata prima, che il granduca Francesco I inviò da Firenze allo Strada a Praga, in data 29 maggio 1586:

“[...] I due libri d’imprese [i *Symbola*] mi sono stati molto accetti, et perché ella è materia et faticha piacevole et perché veggo con quanto affetto vi siate mosso ad inviarmeli [...] Bene è vero che una così fatta raccolta sarebbe stata molto più delettevole, et grata, se quei corpi et motti havessino havuto con esso loro una spiritosa dichiarazione dei segnificati loro, et dei concetti, et fini, che hebbero quelli huomini illustri in ellegersi quelle imprese [...]”¹⁶⁴.

A cui lo Strada rispose, il 15 luglio, con una lettera che già da tempo è stata pubblicata:

“Ho inteso con molto mio contento come li miei libri sono stati grati a Vostra Altezza Serenissima. Ben è vero che una cosiffatta raccolta sarebbe stata molto più delettevole e grata se quei corpi e motti avessino avuto con esso loro una spiritosa dichiarazione de’ i significati loro. Ma Vostra Altezza Serenissima potrà considerare che a me saria stato impossibile essendo molte imprese le quali i principi istessi non hanno voluto che la significazione de esse ognuno intendesse e se bene di alcuni avesse potuto mettere la dichiarazione e non a tutti, la opera saria stata confusa”¹⁶⁵.

A questa data, dunque, risale il dono dei due libri dei *Symbola* che lo Strada fece ai Granduchi di Toscana. L’inviò di volumi appartenenti ad altre opere continuò negli anni successivi; così, ad esempio, in una lettera di ringraziamento di Ferdinando I del 25 marzo 1588:

Roma 2002; *Il disegno. Le collezioni pubbliche italiane*, a cura di A. Petrioli Tofani, Simonetta Prosperi Valenti Rodinò, Gianni Carlo Sciolla, Torino 1994, p. 103; *Drawings Defined*, with a Preface and Commentary by Konrad Oberhuber, ed. by Walter L. Strauss, Tracie Felker, New York 1987, p. 217; John F. Hayward, *Ottavio Strada and the Goldsmiths’ Designs of Giulio Romano*, in “*The Burlington Magazine*”, vol. CXII, nr. 802 (Jan., 1970), pp. 10-14.

¹⁶³ Cfr. D.J. Jansen, *Antiquarian Drawings and Prints as Collector’s Items*, in “*Journal of the History of Collections*”, VI, 2 (1994), pp. 181-187, in part. pp. 184 ss.

¹⁶⁴ Cfr. ASF, MP, 269, f. 63.

¹⁶⁵ Cfr. P. Barocchi, G. Gaeta Bertelà, *Collezionismo medico. Cosimo I, Francesco I e il Cardinale Ferdinando: documenti 1540-1587*, Modena 1993, p. 285 (cita: ASF, MP, 782, f. 283).

“Ho ricevuti li libri di medaglie et imprese che mi avete mandati e gradendovegli come fatica vostra molto virtuosa, ho commesso al mio segretario costì [Curzio Picchena (1554-1626), segretario della legazione medicea alla corte imperiale (1584-1590)] che ve ne dia un piccol segno e che sopra tutto vi assicuri che potete e dovete confidare in me”¹⁶⁶.

Ma i rapporti fra Ottavio e la corte medicea assunsero le vesti, per così dire, della committenza. Alludo, ad esempio, al reperimento del libro coi disegni del Dürer, che dovevano integrare la collezione fiorentina e che Ottavio ricercò invano, per la sua rarità, sulle piazze di Praga, Norimberga e in altri luoghi, prima di proporre da Vienna (28 agosto 1589), a Belisario Vinta, l’invio a Firenze di un simile libro appartenuto al padre Iacopo:

“[...] Ora se io sapessi che Sua Altezza suo padrone avesse desiderio de aver un simil libro, io me ne ritrovo ora uno che ereditai del Studio di mio padre, el qual teneva per una gioia [...] Vostra Signoria molto Illustre potrà avisar Sua Altezza, avendo voglia d’esso, gli mandaria subito e desideraria più presto che Sua Altezza l’abbia che altri, essendo qui tanti Signori et a Praga che mel domandino, voglio in prima aspetar el aviso suo [...]”¹⁶⁷.

Ma pochi mesi dopo, il 1 gennaio 1590, Ottavio scrive a Marcello Accolti, segretario del Granduca, il quale ha richiesto tutti i volumi della *Continuata series et historia omnium romanorum imperatorum*:

“Ho riceputo la sua che Vostra Signoria Illustrissima me scrivi delli XI di novembre et inteso come Sua Altezza ha vista l’opera mia della Series e come desideraria aver la continuazione insino alla fine. Aviso Vostra Signoria molto Illustre come mi ritrovo mal disposto per tutto il anno passato et ho patito grandissime malatie et ho speso passa 8 cento taleri in volerme far curar e mantenuto del continuo medici [...]”¹⁶⁸.

Insomma, lo Strada pretende quel riconoscimento in denaro che, già in precedenza, il Granduca aveva elargito. Pochi giorni dopo, il 15 gennaio, un’altra richiesta è arrivata a Praga da Firenze:

“[...] che debbo inviare costì gli disegni de quelli eccellenti pittori et scultori che nel tempo antico fiorebano in Italia [...] cusì mando a V. A. quelli che qui meglio ritrovo, che sono pezzi 240 fra grandi et piccoli, et del precio

¹⁶⁶ Cfr. P. Barocchi, G. Gaeta Bertelà, *Collezionismo mediceo e storia artistica*, cit., pp. 348 ss. Il Picchena, protetto di Belisario Vinta cui succedette alla carica di Segretario di Stato, è menzionato anche nella lettera dello Strada del 28 agosto 1589, che citiamo di seguito.

¹⁶⁷ *Ibid.*, p. 350. Si veda, in aggiunta: M. Fileti Mazza, *Storia di una collezione*, cit., p. 2.

¹⁶⁸ Cfr. P. Barocchi, G. Gaeta Bertelà, *Collezionismo mediceo e storia artistica*, cit., p. 393.

me remetto a V. Altezza: tutto quello che me darà accetterò in gratia, et così gli fo un presente. Questa state spero di andarmene a Vienna, dove mi ritrovo altri disegni a mano delli sopradetti maestri et valenthomini, fra li quali sonno molte belle historie et inventione; desiderando alora V. A. S. di vederle, gli ne mandarò. Mi ritrovo un libro di mane [sic] di Iulio Romano, dove in esso non ci è altro solum inventioni stravagante, per far una credenza de un gran Principe, cosa molto bella da vedere [...]¹⁶⁹.

Un'altra allusione alla collezione granducale di disegni allora in formazione. Intanto, il 17 giugno dello stesso anno, apprendiamo che tre libri della *Continuata series* sono già arrivati a Firenze, mentre il quarto e il quinto verranno spediti dallo Strada la settimana successiva, com'egli scrive da Vienna al Vinta, dopo che sarà compiuta "l'opera della remunerazione":

"Quanto alli miei libri della Series che ò mandato a Sua Altezza, bisognandomi aspettare insin'a tanto che habbia finito l'opera della remunerazione, poi che no(n) posso far altro, patientia, seguirò il restante, mandarò la proxima settimana il quarto libro, et saria finito sin hora il quinto, se no(n) fosse stato sforzato p(er) la mia lite che tengo qui a Vienna contro mio fratell, di partirmene di Prag(a) p(er) qui [...]"¹⁷⁰.

Lettera dalla quale apprendiamo anche di una lite giudiziaria pendente a Praga fra Ottavio e il fratello Paolo. Il 1 novembre, poi, ritorna l'offerta dei disegni del Dürer:

"[...] dui libri grandi legati con ori, in carta mediana, in el uno sonno la maggior parte delli disegni stampati di quel valenthuomo Alberto Durero, cusi quelli in rame come quelli in legno, et sonno da 216 pezzi, et tutti sono delle prime stampe. Nel altro libro sonno da 300 pezzi di disegni di quelli maestri antichi, come di Michelnagelo, Raphael Urbino, Franciscano Parmesano, Iulio Romano, Luca d'Holanda, et altri gran valenthuomini, non trovandoli per questi tempi più di comprar simil cose. Ci è ancora il porton di Alberto Durero, dove suso sonno i fatti di Maximiliano I Imperadore. Un altro libro fatto a mano, in el qual ci sonno da 300 pezzi di disegni di quei valenthuomini et loro proprio mani, come di sopra sonno nominati. Un altro libro, in el qual è disegnato di mia mano la genalogia della casa de Austria con li loro retratti, arme et imprese, mai per avanti fatto da nisuno [...]"¹⁷¹.

¹⁶⁹ Cfr. *Carteggio inedito d'artisti dei secoli XIV, XV, XVI*, pubblicato ed illustrato con documenti pure inediti dal dott. Giovanni Gaye, con facsimile, t. III, Firenze 1840, p. 512. Da una lettera del 10 aprile 1590 si ricava che i disegni, pagati dal padre 300 scudi d'oro, erano copie.

¹⁷⁰ Cfr. A. Vander Boom, *Tra Principi e Imprese*, cit., p. 22 n. 25.

¹⁷¹ Cfr. *Carteggio inedito*, cit., p. 513.

Un'altra allusione alla collezione fiorentina e alla *Genealogia et Series Austriae Ducum, Archiducum, Regum et Imperatorum...* (Francofurti 1629).

I due libri dei *Symbola* raggiunsero anche Alberico I Cybo Malaspina (1534-1623), principe di Massa e Carrara (1568), il quale in una lettera che inviò il 24 febbraio 1594 allo Strada, allora a Praga, non si dilunga certo nelle lodi dell'opera:

“Ricevei dal Signor Dottor Massa i dui libri che l'è piaciuto mandarmi che in vero sono galanti et m'hanno gustato assai se bene buona parte di dette imprese sono nel Ruscelli in stampa. Ho però visto che ci sono alcuni errori che non so come emendarli essendo i libri scritti e dipinti a mano molto gentilmente [...] che veramente se il libro non si stampa saria in guastarlo con l'emendarlo, che tutto ho voluto dirle perché sappia quello che passa, se ben forse mi risolverò di farlo stampare. In quanto ai 60 scudi conforme all'ordine suo si son pagati al detto Massa. Circa al particolar poi di quei libri che ho visto segnati nella lista che mandai e ch'ella dice d'havere nella sua libreria mi farà molto piacere che quanto prima io sappia di poterli havere poiché quella sua lite che dice dovria pur finire un giorno, che perciò la prego a sollecitare quanto prima detta resolutione [...]”¹⁷².

Ancora dunque, a detta dello Strada, continuava la famosa lite giudiziaria col fratello Paolo, di cui avevamo notizia fin dal 1590. Lo Strada teneva sulla corda i suoi clienti, i Medici e in questo caso il Principe di Massa, per ottenere il miglior ricavo dalle sue vendite. Trapelano così, dalla lettera del Cybo, l'astuzia e il fiuto per il commercio che il Fugger attribuiva ad Ottavio fin già dall'adolescenza.

Nella sua permanenza a corte, è comprensibile che lo Strada frequentasse quei personaggi che poi, nel 1593, avrebbero accompagnato il Botti in Transilvania. In particolare, pare che Ottavio avesse amicizie fra i musicisti della corte imperiale. Lo dimostra una lettera che il madrigalista fiammingo Filippo di Monte (1521-1603), vicino agli ambienti musicali italiani e in particolare alla corte granducale¹⁷³, scrisse da Praga il 25 giugno 1591 a Belisario Vinta, che pare fosse tornato da tempo a Firenze dopo un soggiorno in Boemia:

¹⁷² Cfr. Tomáš Sterneck, *K objektivě berních přiznání z předbělohorské Moravy na příkladu královských měst v brněnském berním kraji*, in “Folia Historica Bohemica”, XXI (2005), pp. 83-110, in part. p. 98 (cita: Archivio di Stato di Massa, *Copialettere di Alberico I*, b. 271, n. 194).

¹⁷³ Cfr. Fabrizio Bugani, *Il Canzoniere petrarchesco nel Secondo libro di madrigali a sei voci di Filippo di Monte (1569)*, in *Archivio Digitale “Petrarca in Musica”*, a cura di Cecilia Luzzi et al., 2006 (www.unisi.it/tdtc/petrarca/ad_documenti.htm); Melanie L. Marshall, *The Poetry of Monte's Madrigals*, in “Early Music”, XXXIV, 2 (May 2006), pp. 292-293; Peter Bergquist, *Philipp de Monte (1521-1603)*, in “Music and Letters”, LXXXVI, 1 (2005), pp. 106-109; Luzzasco Luzzaschi, *Complete Unaccompanied Madrigals*, Part II: “Il quarto libro de' madrigali a cinque

“So che V. S. si meraviglierà in veder questa mia, dopo tanto tempo ch’ella si parte di questa corte [...] Desiderando molto di far servitio a un mio cordialissimo amico [Ottavio Strada], ho preso ardire con tutto l’animo di ricorrere a V. S. et pregarla come la prego con tutto l’animo di favorirlo presso quel reverendissimo nuntio conforme alla informatione qui giunta [...]”¹⁷⁴.

Il tono della lettera è piuttosto di reticenza. Il “cordialissimo amico”, a detta del Kirkendale, è lo Strada. Chi sia il nunzio apostolico possiamo desumerlo dal fatto che, fra il 1592 e il 1598, troviamo a Praga con questa funzione il vescovo di Novara e Cremona Cesare Speciano (1539-1607)¹⁷⁵. Questi, in una lettera del luglio 1597 inviata da Praga al card. Cinzio Passeri Aldobrandini (1551-1610)¹⁷⁶, nomina per nostra fortuna Simone Genga e il declino della sua fortuna presso la corte transilvana.

Ottavio Miseroni

L’ultimo componente, a nostra conoscenza, dell’ambasceria guidata dal Botti in Transilvania è l’intagliatore milanese Ottavio Miseroni (1567-1624)¹⁷⁷.

Nella seconda metà del XVI secolo, l’attività di incisione delle pietre preziose si svolgeva, in Italia, principalmente fra Firenze e Milano¹⁷⁸. Ma gli artisti

voci” (Ferrara, 1594) and *Madrigals Published Only in Anthologies, 1583-1604*, ed. by Anthony Newcomb, Middleton 2004, pp. XXIII, 139, 163; C. Luzzi, *Poesia e musica nei madrigali a cinque voci di Filippo di Monte (1580-1595)*, Firenze 2003; Robert Lindell, *Philippe de Monte*, in *The New Grove Dictionary of Music and Musicians*, London 2001; H.M. Brown, Louise K. Stein, *Music in the Renaissance*, New Jersey 1999, p. 286; Brian Mann, *The Secular Madrigals of Filippo di Monte: 1521-1603*, Michigan 1983; Gustave Reese, *Music in the Renaissance*, New York 1959, pp. 287, 702. Fra gli studenti di Filippo di Monte troviamo anche il padovano Gian Vincenzo Pinelli (1535-1601), che fu mentore di Galileo Galilei e che raccolse una ricca collezione di volumi oggi conservati presso la Biblioteca Ambrosiana di Milano.

¹⁷⁴ Cfr. W. Kirkendale, *Emilio de’ Cavalieri “gentiluomo romano”: His Life and Letters, His Role as Superintendent of All the Arts at the Medici Court, and His Musical Compositions*, Firenze 2001, pp. 96, 337.

¹⁷⁵ Cfr. Alena Pazderová, *La Boemia multiconfessionale e la nunziatura di Cesare Speciano a Praga*, in *Kaiserhof - Papsthof (16.-18. Jahrhundert)*, herausgegeben von Richard Bösel, Grete Klingenstein, Alexander Koller, unter Mitarbeit von Elisabeth Garms-Cornides, Jan Paul Niederkorn und Andrea Sommer-Mathis, Wien 2006, pp. 25-32.

¹⁷⁶ Cfr. *La nunziatura di Praga di Cesare Speciano (1592-1598) nelle carte inedite vaticane e ambrosiane*, a cura di Natale Mosconi, vol. V, Brescia 1967, p. 66.

¹⁷⁷ Cfr. H. Kaye, *Andrea del Sarto*, cit., p. 43 (Matteo Botti), pp. 60-61 (Ottavio Miseroni).

fiorentini e milanesi, già alla fine del Cinquecento, cominciarono ad avere come punto di riferimento la corte imperiale, a Praga, sia per destinarvi lavori su commissione, sia per impiantarvi stabilmente la propria attività. Fra i più rinomati, spiccano il fiorentino Giovanni Castrucci e i fratelli Girolamo (Ieronimo) e Gasparo (ca. 1518-1573) Miseroni¹⁷⁹, che già fra gli anni Sessanta e Settanta del Cinquecento lavoravano intensamente per i granduchi Cosimo I e Francesco I (come risulta da alcune elettere conservate nell'ASF), per la regina di Francia Caterina de' Medici (1519-1589) e per l'imperatore Massimiliano II.

Ma soprattutto, fra i Miseroni, spiccò il figlio di Girolamo, Ottavio, che si trasferì a Praga nel 1588 insieme con i fratelli Aurelio e Alessandro. I tre erano raggiunti talvolta dal fratellastro Giovanni Ambrogio (1551/1552-1616), il quale, a Milano, aveva il titolo di *Capo della casa*, pur continuando a percepire uno stipendio anche in Boemia¹⁸⁰. Presso la corte di Praga, dove già operavano gli Strada e il pittore milanese Giuseppe Arcimboldi (1526-1593), Ottavio Miseroni ottenne un ingaggio in data 23 dicembre 1589 (ma con salario retrodatato all'inizio del 1588) e qui lavorò, fino alla morte, quasi esclusivamente a servizio

¹⁷⁸ Cfr. Servé Minis, *Caspar Lehmann: glasgraveur aan het hof van Rudolf II*, in *Rudolf II and His Court*, cit., pp. 191-199, in part. p. 195; Cornelia Willemijn Fock, *Pietre Dure Work at the Court of Prague. Some Relations with Florence*, ibid., pp. 259-269, in part. pp. 261-263. Si vedano anche: Barbara Marx, *Elbflorenz. Italienische Präsenz in Dresden 16.-19. Jahrhundert*, Dresden 2000, pp. 77-78; E. Fučíková, B. Bukovinská, I. Muchka, *Rodolphe II: monarque et mécène*, cit., pp. 162, 166, 187; L. Konečný, B. Bukovinská, I. Muchka, *Rudolf II, Prague and the World*, cit., *passim*.

¹⁷⁹ Cfr. Alberto Maria Ghisalberti, s. v. *Miseroni*, in DBI, vol. XXII, Roma 1960. Nell'ASF, sono conservate almeno 24 lettere che riguardano la figura di Gasparo Miseroni. Questi, da Milano, scrive almeno due volte a Firenze: a Bartolomeo Concini (1507-1578), primo segretario di Stato (vol. 3108, f. 272: 20 ottobre 1561) e a Cosimo I (vol. 503a, f. 1015: 1 marzo 1564). Da Firenze scrive Tommaso di Iacopo de' Medici, tesoriere († 1584), a Gasparo Miseroni (vol. 221, ff. 4-5, 64: 7 agosto-11 settembre 1565, 9 novembre 1569), a Ieronimo Miseroni (vol. 221, f. 6: 1 ottobre 1565) e a Fabrizio Ferrari († 1573), agente medico a Milano (vol. 221, ff. 6, 64: 1 ottobre 1565, 9 novembre 1569). Sempre riguardo al Miseroni, scrive il Ferrari da Milano a Cosimo I (vol. 3108, ff. 181, 183, 427, 433: 10 e 23 aprile 1561, 27 novembre e 16 dicembre 1562), a Bartolomeo Concini (vol. 3108, ff. 268-269: 16 e 20 ottobre 1561) e a Francesco I (vol. 3109, ff. 2, 60 e 101: 14 giugno e 15 febbraio 1564, 27 giugno 1565; vol. 516a, f. 586: 3 luglio 1565). Rispondono al Ferrari: Cosimo I da Livorno (vol. 3112, f. 106: 24 marzo 1560) e da Pisa (vol. 216, ff. 153 e 163: 4 dicembre 1562 e 25 dicembre 1561), Francesco I da Firenze (vol. 3113, ff. 24 e 129: 14 giugno 1565 e 23 ottobre 1566). Infine, Cosimo I parla di Ottavio Miseroni a Isidoro di Lorenzo da Montauto, abate della Badia Fiorentina (vol. 225, f. 32: 5 marzo 1566; vol. 220, f. 52: 13 luglio 1564). Anche il Castrucci rimase molto legato alla corte toscana e anche alla regina di Francia Maria de' Medici. Cfr. C.W. Fock, *Pietre Dure Work*, cit., p. 263.

¹⁸⁰ Cfr. Rudolf Distelberger, *The Castrucci and the Miseroni: Prague, Florence, Milan*, in *Art of the Royal Court: Treasures in Pietre Dure from the Palaces of Europe*, by Wolfram Koeppe, Annamaria Giusti, Cristina Acidini Luchinat, New York 2008, pp. 29-39, in part. pp. 35 ss.

degli Imperatori, per i quali, nella fabbrica di Bubeneč, realizzò opere che oggi sono in gran parte conservate presso il *Kunsthistorisches Museum* di Vienna.

Si tratta per lo più di vasi e coppe in pietre dure, montati con oro e gemme (grazie alla proficua collaborazione dell'orefice Jan Vermeyen [ante 1559-1606]), che raffigurano conchiglie, animali, mascheroni, oppure anche di reliquiari, di "commessi" o di cammei recanti le effigi di Cristo, della Vergine, degli Asburgo, di Cleopatra ecc., oltre che di un ritratto di Rodolfo II¹⁸¹.

¹⁸¹ Cfr. *Bilder-Wechsel. Sächsisch-russischer Kulturtransfer im Zeitalter der Aufklärung*, Hg. Volkmar Billig, Köln-Weimar-Wien 2009, p. 58; *Fürsten ohne Land. Höfische Pracht in den sächsischen Sekundogenituren. Weißenfels, Merseburg und Zeitz*, Hg. Vinzenz Czech, Berlin 2009, p. 110; Th. DaCosta Kaufmann, *Arcimboldo: Visual Jokes, Natural History and Still-Life Painting*, Chicago 2009, p. 86; Paola Venturelli, *Il tesoro dei Medici al Museo degli argenti...*, Firenze 2009; *La grande Europa dei mestieri d'arte...*, a cura di Paolo Colombo, Milano 2007, p. 341; Christophe Bouneau, Michel Figeac, *Le verre et le vin de la cave à la table du XVII^e siècle à nos jours*, Pessac 2007, p. 192; *The Great Workshop. Pathways of Art in Europe...*, by Roland Recht et al., Brussels 2007, pp. 25-26; *Un'altra bellezza. Francesco Furini*, a cura di Mina Gregori, Rodolfo Maffei, Firenze 2007, p. 142 n. 3; S. Ferino Pagden, *Arcimboldo: 1526-1593*, Milano 2007, pp. 205, 218, *passim*; János Vég, *Treasures Recollected*, in "The Hungarian Quarterly", CLXXXV (2007), p. 9; *Esprit sphérique: dalla collezione Legler*, a cura di Marisa Bertoldini, Milano 2006, p. 33; *Splendeurs de la cour de Saxe. Dresde à Versailles*, Paris 2006, pp. 213-215; P.H. Marshall, *The Magic Circle of Rudolf II*, cit., p. 82; Gordon Campbell, *The Grove Encyclopedia of Decorative Arts*, vol. I, Oxford 2006, pp. 114 ss.; A. Giusti, *Pietre dure. The Art of Semiprecious Stonework*, London 2006, *ad ind.*; Dirk Syndram, Jutta Kappel, Ulrike Weinhold, *The Baroque Treasury at the Grunes Gewolbe Dresden*, Berlin-München 2006, p. 109; *Collection, Laboratory, Theater. Scenes of Knowledge in the 17th Century*, ed. by Helmar Schramm et al., Berlin-New York 2005, p. 219; *Höfe und Residenzen im spätmittelalterlichen Reich...*, Hg. Werner Paravicini et al., Stuttgart 2005, *passim*; Nicolas Milovanovic, *Les grands appartements de Versailles sous Louis XIV*, Paris 2005, pp. 94-95; *Inventaire dressé après le décès en 1661 du cardinal Mazarin*, a cura di Tomiko Yoshida-Takeda et al., Paris 2004, *passim*; *Liechtenstein Museum Vienna...*, by Johann Kräftner et al., München 2004, *ad ind.*; *Transalpinum, from Giorgione and Dürer to Titian and Rubens...*, ed. by Dorota Folga-Januszewska..., Lesko 2004; D. Syndram, *Princely Splendor: the Dresden Court, 1580-1620*, Milano 2004, *passim*; *Cristina di Svezia: le collezioni reali*, Milano 2003, pp. 134, 187; *Kunstammer, Laboratorium, Bühne. Schauplätze des Wissens im 17. Jahrhundert*, Hg. H. Schramm et al., Berlin 2003, *ad ind.*; Roberta Piccinelli, *Il carteggio tra Milano e Mantova: 1563-1634*, Milano 2003, *ad ind.*; *Die Kunst des Steinschnitts: Prunkgefäße, Kameen und Commessi aus der Kunstammer*, by R. Distelberger, Wilfried Seipel, Milano 2002, *passim*; *Praga magica 1600: l'art à Prague au temps de Rodolphe II*, Dijon 2002, pp. 61 ss.; Polana Bregantová, *Bibliografie časopisu Umění 1953-2002*, in "Umění", L (2002), č. 1-6, pp. 27-363, in part. p. 47; Stéphane Castelluccio, *Les collections royales d'objets d'art: de François I^{er} à la Révolution*, Paris 2002, *passim*; M. Chiarini, A. Phipps Darr, Cristina Giannini, *L'ombra del genio: Michelangelo e l'arte a Firenze, 1537-1631*, Milano 2002, pp. 117, 121; Ladislav Daniel, *The Florentines. Art from the Time of the Medici Grand Dukes*, Prague 2002, p. 109; *Les gemmes de la Couronne*, par Daniel Alcouffe, Paris 2001, *passim*; Josef Hrubeš, Eva Hrubešová, *Pražské domy vyprávějí...*, vol. VII, Praha 2001, p. 103; *Rubens and His Age: Treasures from the Hermitage Museum, Russia*, ed. by

Christina Corsiglia, Toronto 2001, pp. 232-233; Ulrich Joost, *Jünglinge im (unedlen) Wettstreit...*, in *Literarische Zusammenarbeit*, Hg. Bodo Plachta, Tübingen 2001, pp. 49-100, in part. pp. 84, 87-88; *Arti minori*, a cura di L. Castelfranchi Vegas, Cinzia Piglione, Francesca Tasso, Milano 2000, pp. 159-160; *Krakau, Prag und Wien. Funktionen von Metropolen im frühmodernen Staat*, Hrsg. Marina Dmitrieva, Karen Lambrecht, Stuttgart 2000, *ad ind.*; Clare Phillips, *Jewels and Jewellery*, New York 2000, p. 34; Valerio Terraroli, Raffaella Ausenda, *Le arti decorative in Lombardia nell'età moderna, 1480-1780*, Milano 2000; *La Spezia, Museo civico Amedeo Lia...*, a cura di Marzia Ratti, Andrea Marmorì..., La Spezia 1999, pp. 150, 152, 168; Patrick Michel, *Mazarin, prince des collectionneurs...*, Paris 1999, *passim*; *Il Kunsthistorisches Museum di Vienna...*, tr. Federico Canè, Monaco-Londra 1998, p. 82; *Lobmeyr 1823. Helles Glas und klares Licht aus Wien (1823-1998)*, von Peter Rath, Wien-Köln-Weimar 1998, pp. 201-202; AA. VV., *Caterina di Russia: l'imperatrice e le arti*, Milano 1998, p. 127; Giulio Bora et al., *Rabisch: il grottesco nell'arte del Cinquecento*, Milano 1998, *passim*; J. Kappel, *Deutsche Steinschneidekunst aus dem Grünen Gewölbe zu Dresden...*, Dresden 1998, *passim*; *I segni dell'arte. Il Cinquecento da Praga a Cremona*, a cura di G. Bora, Martin Zlatohlávek, Milano 1997; Cruz Valdovinos, José Manuel, *Plateria europea en España, 1300-1700*, Madrid 1997, *passim*; E. Fučíková, *Meisterwerke der Prager Burggalerie...*, Wien 1996, p. 12; P. Venturelli, *Gioielli e gioiellieri milanesi...*, Cinisello Balsamo 1996, *passim*; *Eros und Mythos: Kunst am Hof Rudolfs II*, by Wolfgang Prohaska et al., Wien 1995, *passim*; *The Louvre. Objets d'art*, by Jannic Durand, London 1995, p. 64; *Museo nazionale del Bargello Firenze*, a cura di B. Maria Tomasello, Roma 1994, p. 46; *The History of Decorative Arts: The Renaissance and Mannerism in Europe*, ed. by Alain Ch. Gruber, New York 1994, pp. 88, 181; *The World of Jade*, ed. by Stephen Markel, Bombay 1992, pp. 72 ss.; Gerhard P. Woeckel, *Pietas Bavarica...*, Weißenhorn 1992, *passim*; Rotraud Bauer et al., *The Secular and Ecclesiastical Treasuries*, Vienna 1991, *passim*; *Kunsthistorisches Museum Vienna...*, Vienna 1989, *passim*; Arthur MacGregor, *The Late King's Goods...*, London 1989, p. 62; *Christian IV and Europe*, Copenhagen 1988, pp. 181-182; *The Arcimboldo Effect...*, by Pontus Hultén, New York 1987, pp. 49, 186; *The National Museum in Cracow...*, vol. I, by Franciszek Stopot, Jacek Książczek et al., Warsaw 1987, p. 108; *Der Zugang Zum Kunstwerk: Schatzkammer, Salon, Ausstellung, "Museum"*, von Jacques Thuillier, Elisabeth Liskar, Wien 1986, pp. 60-61; Sergio Bertelli, F. Cardini, Elvira Garbero Zorzi, *Le corti italiane del Rinascimento*, Milano 1985, p. 96; Th. DaCosta Kaufmann, *L'école de Prague*, cit., pp. 8, 153, 210; *The Jack and Belle Linsky Collection in the Metropolitan Museum of Art*, New York 1984, pp. 186, 204; Jaromír Neumann, *Rudolfínská Praha*, Praha 1984, pp. 50, 62; *Princely Magnificence. Court Jewels of the Renaissance, 1500-1630*, by Jill Hollis, London 1980, pp. 67, 69; *Die Kunst- und Wunderkammern der Habsburger*, von Elisabeth Scheicher..., Wien 1979, *passim*; *Königin Christina, ihre Bibliothekare und ihre Handschriften...*, von Christian Callmer, Stockholm 1977, p. 118; *The Ernest Brummer Collection...*, vol. I, Zurich 1979, p. 443; Ada Buch Polak, *Glass. Its Tradition and Its Makers*, London 1975, pp. 89-91; Frank Davis, *Continental Glass from Roman to Modern Times*, New York 1972, p. 117; *Vienne et Versailles. Les grandes collections autrichiennes au Château de Versailles*, par Erwin M. Auer, Paris 1964, pp. 16 ss.; Rosita Levi Pisetzký, *Storia del costume in Italia*, vol. III, Milano 1964, pp. 116, 180; *Schatzkammer der Residenz München...*, Hrsg. Hans Thoma, Herbert Brunner, München 1958, p. 164; Filippo Rossi, *Italian Jeweled Arts*, London 1957, p. 46; Gustav Wilhelm, *Meisterwerke aus den Sammlungen des Fürsten von Liechtenstein*, Luzern 1948, pp. 61 ss., pp. 69 ss.; Ernst Kris, *Meister und Meisterwerke der Steinschneidekunst in der italienischen Renaissance*, vol. I, Wien 1929, pp. 137-148, *passim*.

Dato il successo ottenuto, Ottavio ebbe il titolo di *Freiherr* e una rendita adeguata, che gli proveniva dalle sue proprietà fondiarie e dalla sua funzione di *Saltzmeister*¹⁸². Le sue orme furono seguite a corte dal figlio Dionisio (1607-1661) e dal nipote Ferdinando Eusebio († 1684)¹⁸³.

¹⁸² Cfr. J.F. Hayward, *Virtuoso Goldsmiths and the Triumph of Mannerism, 1540-1620*, New York-London 1976, pp. 87, 156, 270-271.

¹⁸³ Cfr. R. Distelberger, *Dionysio und Ferdinand Eusebio Miseroni*, in "Jahrbuch der Kunsthistorischen Sammlungen in Wien", LXXV (1979), pp. 109-188; Stanislav Urban, *Der letzte Edelsteinschneider aus der Familie Miseroni. Zum Leben und Werk von Ferdinand Eusebio Miseroni*, in "Alte und Moderne Kunst", XXI (1976), pp. 11-15.

II

MILITARI TOSCANI IN TRANSILVANIA

MILITARI TOSCANI IN TRANSILVANIA

1. Alle origini dei rapporti fra Toscana e Transilvania: Giovanni Andrea Gromo

Uno dei primi Italiani a rinsaldare i legami fra la Toscana e la Transilvania (rom.: *Ardeal*; ungh.: *Erdély*; ted.: *Siebenbürgen*) è certamente il bergamasco Giovanni Andrea Gromo (1518 - post 1570)¹⁸⁴.

Questi, gran conoscitore dell'arte militare, visitò la Transilvania negli anni 1564-1567, dove fu comandante della guardia del principe Giovanni Sigismondo II Zápolya (Buda, 7 luglio 1540 - Alba Iulia, 14 marzo 1571):

“[...] guardia della sua persona e colonnello degli italiani [...]”.

In precedenza il Gromo era stato al servizio di Aloisio (Luigi Alessandro) Gonzaga (1494-1549), signore di Castel Goffredo, Castiglione e Solferino, il quale militò sotto le insegne di Venezia e di Carlo V (Gand, 24 febbraio 1500 - Cuacos de Yuste, 21 settembre 1558) e si imparentò con la famiglia modenese dei Rangoni, sposando nel 1517 Ginevra¹⁸⁵.

Negli anni successivi, il Gromo si era recato in Inghilterra, presso Enrico VIII (1491-1547), dove, nel 1546, aveva avuto dal Consiglio Privato del Re

¹⁸⁴ Cfr. Ioan Aurel Pop, Thomas Năgler, Andras Magyari (edd.), *The History of Transylvania*, vol. II (from 1541 to 1711), Cluj-Napoca 2009, pp. 295, 332; Mihai Maxim, *Romano-Ottomanica: Essays and Documents from the Turkish Archives*, Istanbul 2001, pp. 91-92; Valeriu Nițu, Traian Vedinaș, Timotei Cipariu, *Arhetipuri ale permanenței românești*, Cluj-Napoca 1988, p. 131; Ștefan Pascu, *The making of the Romanian unitary national state 1918*, Bucarest 1988, p. 14; Jolán Balogh, *Varadinum. Várad vára*, Budapest 1982, vol. II, pp. 13, 33, 40; Marin Popescu-Spineni, *România în izvoare geografice și cartografice: din antichitate pînă în pragul veacului nostru*, Bucarest 1978, p. 137; Valerio Marchetti, *Ricostruzione delle tesi antitrinitarie di Niccolò Paruta*, in *Movimenti ereticali in Italia e in Polonia nei secoli XVI-XVII*, Atti del Convegno italo-polacco (Firenze 21-24 settembre 1971), Firenze 1974, pp. 211-268, in part. p. 243; *Călători străini despre Țările Române*, a cura di Maria Holban, Maria Matilda Alexandrescu-Dersca Bulgaru, Paul Cernovodeanu, vol. I (pp. XXXIV ss.), vol. II (p. 343), vol. III (*passim*), Bucarest 1968-1971.

¹⁸⁵ Cfr. Federico Chabod, *Storia di Milano nell'epoca di Carlo V*, Torino 1971, p. 143.

un'assegnazione di 34 sterline e un passaporto¹⁸⁶. La missione del Gromo in Inghilterra ci viene spiegata da una lettera che l'ambasciatore inglese a Venezia, Edmond Harvel, aveva inviato a Enrico VIII in data 24 novembre 1545. L'Harvel, insieme con altri, fra cui il bolognese Ludovico dell'Armi, il lucchese Filippo Pini e il veronese Bernardo di San Bonifacio, stava reclutando uomini per l'esercito del Re d'Inghilterra¹⁸⁷. E per quanto l'Harvel avesse scritto al cremonese Angelo Mariano di non trattare ulteriormente con Aloisio Gonzaga e con il conte Ludovico Rangoni († dicembre 1552), tuttavia aveva inviato in Inghilterra come latore della lettera proprio il Gromo, perché questi esprimesse un parere sui condottieri menzionati¹⁸⁸.

Il 29 gennaio 1548, il Gromo è menzionato in una lettera inviata da Giovanni Carlo Affaitadi, da Lira, a Pietro Aretino (1492-1556). Ed è probabile che il Gromo avesse conosciuto il celebre scrittore tramite Aloisio Gonzaga, il quale nel 1536 aveva ospitato l'Aretino nella sua corte, a Castel Goffredo¹⁸⁹.

Tornando alla Transilvania, l'esperienza del Gromo in quel paese è condensata in un'opera che il condottiero dedicò in quegli anni a Cosimo I de' Medici (Firenze, 12 giugno 1519 - ivi, 21 aprile 1574), allora duca di Firenze¹⁹⁰. L'opera, che si conserva a tutt'oggi nella Biblioteca Nazionale Centrale (BNC) di Firenze (cod. Magl. XIII, 9), col titolo: *Compendio di tutto il Regno posseduto dal Re Giovanni Transilvano e di tutte le cose notabili d'esso regno*¹⁹¹, ci fornisce le coordinate del soggiorno del Gromo in Transilvania.

¹⁸⁶ Cfr. *Acts of the Privy Council of England*, ed. by John Roche Dasent, n. s., vol. I (A. D. 1542-1547), London 1890, pp. 331, 531.

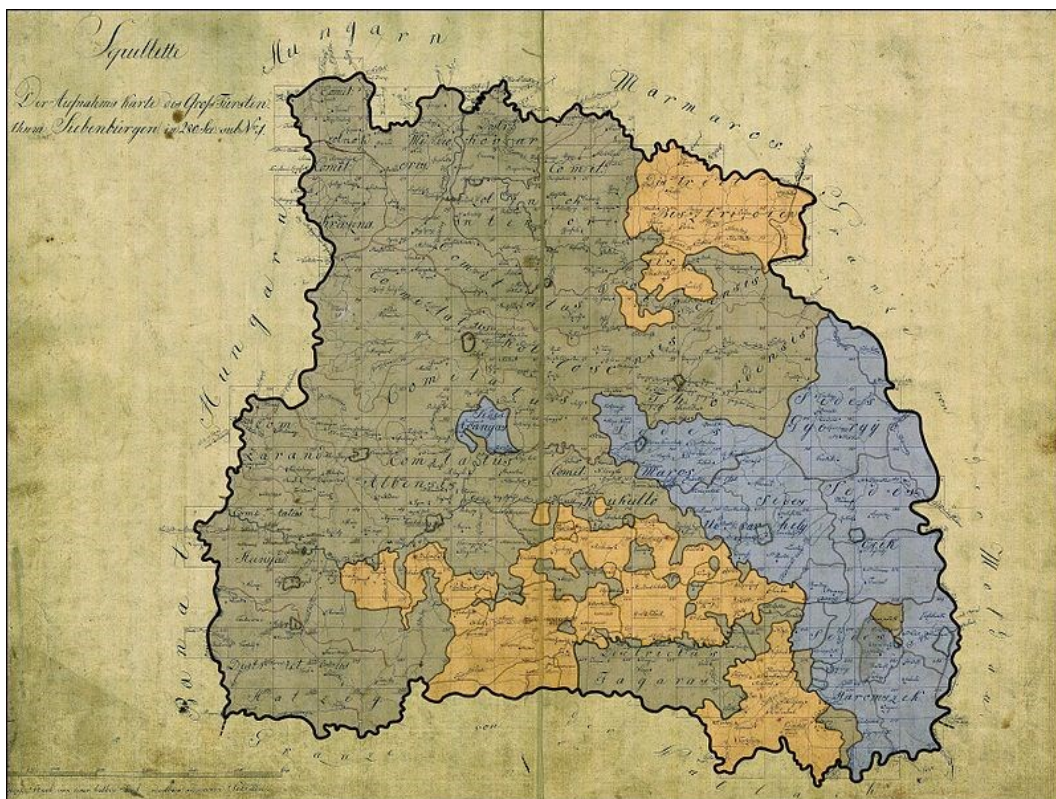
¹⁸⁷ Cfr. Christopher Storrs, *Italians in Military Service outside Italy in Early Modern Europe: Britain*, in *Italiani al servizio straniero in età moderna*, a cura di Paola Bianchi, Davide Maffi, Enrico Stumpo, Milano 2008, pp. 41-54, in part. p. 44.

¹⁸⁸ Cfr. James Gairdner, Robert Henry Brodie (edd.), *Letters and Papers, Foreign and Domestic of the Reign of Henry VIII*, Vol. 20, Part 2 (Aug.-Dec. 1545), London 1907, p. 423.

¹⁸⁹ Cfr. *Libro secondo delle lettere scritte al signor Pietro Aretino...*, Venezia 1552, pp. 293-294.

¹⁹⁰ Cosimo fu duca di Firenze dal 1539 e poi, dal 1569, granduca di Toscana.

¹⁹¹ Cfr. Aurel Decei, *Giovanandrea Gromo. Compendio di tutto il regno posseduto dal Re Giovanni Transilvano e di tutte le cose notabili d'esso regno*, in "Apulum", II (1943), pp. 140-214; J. Balogh, *Kolozsvári kőfaragó műhelyek. XVI. század*, Budapest 1985, *passim*.



- Transilvania -

(Ardeal; Erdély; Siebenbürgen - Josephinische Landesaufnahme, 1769-1773)

Il Gromo vi arrivò il I maggio 1564 e vi risiedette fino al 6 aprile 1565 (f. 16^a). Il *Compendio*, che egli redasse fra il 1565 e il 1570, ha un fine esplicitamente dichiarato:

“[...] l'utilità che si può sperare di tutte le cose per comodo et beneficio della Cristianità [...]” (f. 1^b).

Ne risulta un'opera che, sicuramente, svolge un ruolo encomiastico nei confronti del principe transilvano. Di quest'ultimo il Gromo, oltre a menzionare l'alta preparazione culturale, sottolinea l'interesse per le questioni religiose; naturalmente riferendosi, con il termine “verità”, al Cattolicesimo¹⁹²:

¹⁹² Cfr. A. Decei, *G. Gromo. Compendio*, cit., p. 194.

“[...] È di natura religioso et desidera grandemente intendere la verità [...]”.

Inoltre, sia Giovanni Sigismondo che il fratello Cristoforo:

“[...] hanno la lingua nostra familiarissima, et spetialmente Cristoforo [...]”¹⁹³.

Ma l’opera del Gromo, com’è ovvio, contiene giudizi di ordine più tecnico, legati all’arte militare, come la constatazione che alcune fortificazioni transilvane sono riadattate “alla moderna”, ossia secondo il sistema italiano, ad esempio Alba Iulia (lat.: *Apulum*; ungh.: *Gyulafehérvár*; ted.: *Karlsburg* o *Weissenburg*; sass.: *Keist*), Gherla (ungh.: *Szamosújvár* o *Örményváros*; ted.: *Neuschloss*; armen.: *Հայաքաղաք / Hayakaghak*) e Beclean (ungh. e ted.: *Bethlensdorf*).

Per quanto riguarda la fortezza di Gherla (*Castelnuovo*), il Gromo scrive nel suo *Compendio*:

“[...] Da Colosvar volgendo verso Greco si trova per terra piana sempre lungi miglia XX Castelnuovo, luogo piccolo in piano, con quattro bravi fianchi *alla moderna* [il corsivo è mio], et uno soccorso fuori del fosso, quale fiancheggia con gran sicurezza le due parti del Castello; le mura grosse et forti con grosso terrapieno et fosso pieno d’acqua, profondo et largo, parte di cortine et parte del fiume, che passando sotto verso Ponente li dà quanta acqua si vuole. Da questa parte discosto circa passi 600 è un monte del quale Balasso, altre volte essendo il luogo dell’Imperadore, fece batteria, ma inutile per la lontananza. Da altre parti è tanto basso che in modo alcuno non si puo battere. Un fiorentino ingegnere fortificò tal luogo ad istanza del Car(dinale) fra’ Georgio [Giorgio Martinuzzi] di poi uscita la Regina Isabella [Jagiełło] dello stato. Questo luogo è munitissimo per tre anni di quanto sia necessario a guardarlo et in questo tiene il Re parte delle sua più pretiose ricchezze, come in quello nel quale grandemente confida; et hora l’ha in custodia un Pre(te) Georgio di religione Cattolica et Creato di fra’ Georgio huomo di gran valore et fede. Ha il detto luogo verso mezo giorno una giunta di terrapieno con fosso pieno d’acqua et fianchi ove gli huomini del contado possano in tempo di guerra salvarsi et anche da honesto sforzo di nimici diffendersi, et essendo di maggiore capacità che non è il castello oltre che potrebbe sempre assicurare grosso numero, siano soldati o chi occorresi ritirarsi da’ nimici, o gente del paese che volessi assicurarsi, viene a diffendere l’altre due parti della fortezza opposita al soccorso sopradetto [...]”¹⁹⁴.

¹⁹³ *Ibid.*, p. 197.

¹⁹⁴ *Ibid.*, pp. 178-179.

Nel brano viene menzionato un ingegnere fiorentino che, su commissione del cardinale Giorgio Martinuzzi (Kamičac, Croazia, 1482 - Alvinc, 16 dicembre 1551), avrebbe fortificato la città di Gherla all'epoca in cui la regina Isabella aveva lasciato il paese.

Anche nel caso della fortezza di Beclean, il Gromo ritiene di doverne segnalare la fabbricazione “alla moderna”:

“[...] Da Rethec [rom.: *Reteag*; ungh.: *Retteg*; ted.: *Retteneck*, *Rekendeck* o *Reckendorf*] tirando sempre all'istesso vento XIII miglia lontano si trova Bethlen [Beclean] piccolo di sito, ma posto fra colline et fabricato *alla moderna* [il corsivo è mio] con grosse et ben fiancate muraglie, fossa profonda, con la sua contrascarpa, tutto cavato dentro il terreno di modo che tanto coperto si trova che in modo alcuno battere non si può chi non entra nel fosso, et quello essendo pieno de acque profonde, che levare no(n) si possono viene a fare il luogo d'estrema fortezza. Sono Sig(no)ri di tale gioiello due fratelli giovini fedeli et creati del Re, il loro cognome è proprio dal nome del Castello [János e György, figli di Bethlen Gergely ...]”¹⁹⁵.

Assai spazio il Gromo destina ad Alba Iulia, fornendo una descrizione geografica che metta in risalto il ruolo strategico della città transilvana¹⁹⁶:

“[...] Questa Città giace alquanto eminente in mezzo uno amenissimo piano circondato da altissimi monti ma lungi il più vicino circa tre miglia; stando in essa, se li scuoprono diverse amene valli a tutte le facce: è cinta di muro antico di pietra sgrezza con fosse non molto larghe né profonde di forma bisquadra, et per il bello et importante sito il Castaldo [Giovanni Battista (Nocera de' Pagani, 1493 ca. - Milano, 6 gennaio 1563)] l'havea posta in sicura difesa, havendolo aiutata di quattro bravi fianchi Reali et quattro piattaforme di terra in modo che havendo le necessarie provisioni dentro può difendersi un tempo da ogni grosso sforzo. Dentro essa Città non habita se non la corte di sua M(aes)tà et qualche personaggio con li soldati che sono per ordinaria custodia della terra et quelli per la guardia di sua M(aes)tà. Fuori poi, verso Ponente vi è un ampio Borgo dove stanno li Mercanti et si fanno traffichi grandi et di tutte le cose al vivere humano necessarie, di continuo abundantemente [...]”.

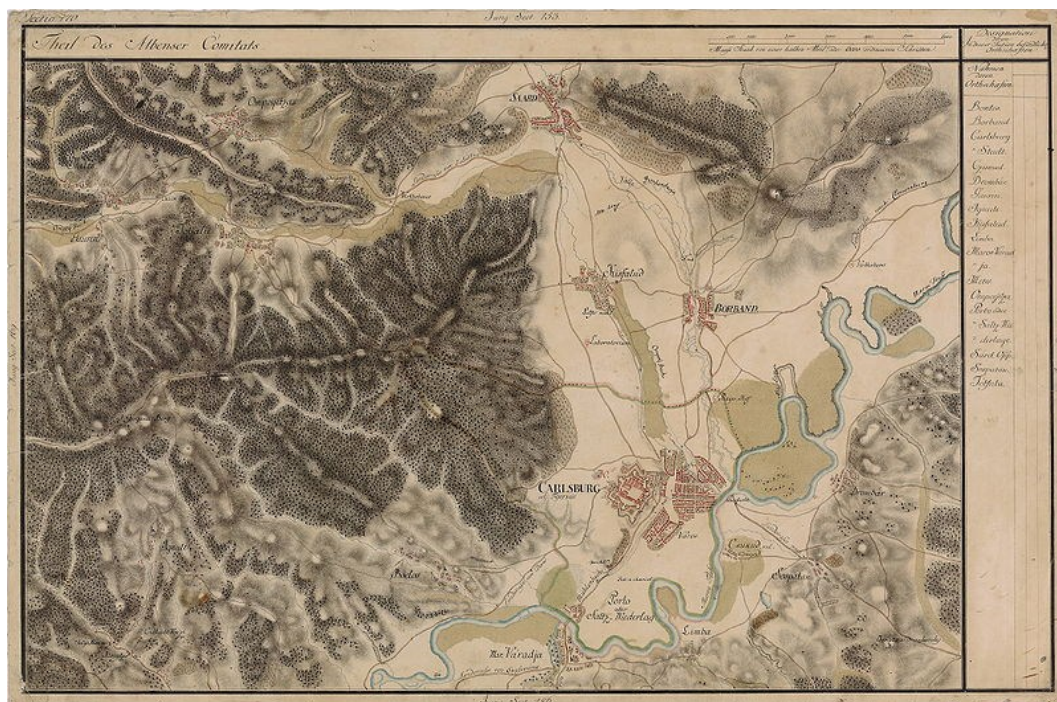
Una menzione particolare è destinata al Palazzo reale e alla Cattedrale:

“[...] Vi si trova il Palazzo Regio di detta Città e il vescovado, il quale essendo per molti anni stato mal tenuto era andato in Ruina: la Regina

¹⁹⁵ *Ibid.*, p. 179.

¹⁹⁶ *Ibid.*, pp. 173-175.

Isabella, madre del Re presente [Giovanni Sigismondo Zápolya], l'ha assai bene restaurato. A canto a tal Palazzo è la chiesa Cattedrale. Nel principio che io arrivai che fu il primo di Maggio 1564 per tutto il sei d'Aprile 1565 si trovò da' sacerdoti et Canonici cattolici custodita et celebrata con il pio consenso Regio [...]"



- Distretto di Alba Iulia -
(Județul Alba; Fehér megye; Kreis Alba - Josephinische Landesaufnahme, 1769-1773)

Ma anche altre città della Transilvania trovano menzione nel *Compendio* del Gromo. Ad esempio Cluj-Napoca (ungh.: *Kolozsvár*; ted.: *Klausenburg*), ritenuta la “chiave” di tutta la provincia¹⁹⁷:

“[...] ancora che molti eccellenti intelletti tenghino per impossibile fortificaria, io non di meno sono di parere contrario, anzi sapendo quella esser come chiave di tutta quella prouincia, vorrei fortificarla, il che mi daria l'animo di fare con poca spesa, rimettendomi sempre a migliore giuditio [...]”

¹⁹⁷ *Ibid.*, p. 177.

Ancora una volta è la Cattedrale a meritare una menzione:

“[...] La Città tutta di pietra con bellissime stanze et belle vie è edificata [...]. Quivi è la chiesa Cattedrale molto bella, celebrata da l’una et l’altra nazione, secondo la via di Lutero et ha un bello et eccellente organo [...]”.

Un’altra città cui è attribuita una posizione strategica determinante è Deva (ungh.: *Déva*; ted.: *Diemrich*):

“[...] in mezo la valle verso Lippa [rom.: *Lipova*; serbo: Липова] sopra un alto monte spicca da ogni lato fortissima Deva, tenuta una delle piu importanti fortezze di quel Regno, sì per esser sopra la piu perigliosa gola di quelle, unendosi a quella tutti a tre le vie per le quali il Turco ha immediate adito d’entrare. Come che espugnata quella si ha aperto adito per tutta quella provincia che tenendosi ruinerà ogni grosso esercito che quindi presumesse passare. Oltre che ella è inespugnabile per esser padrona di un sì importante fiume, quale per nessuna via si può divertire sopra detto monte, quale contiguo e quasi circondato di tal altezze che non vi si può fare batteria et di tal durezza che non si puo minare [...] il Re [Giovanni Sigismondo] sempre tiene per custodia i più fedeli che ei si reputi havere et in quella vi chiude et serra il fiore delle sue ricchezza et tesori”¹⁹⁸.

Quindi, nei pressi, si giunge al castello di Vințu de Jos:

“[...] a uno Castello ameno già di fra’ Giorgio [Martinuzzi], ov’egli fu amazzato. Questa Città non cinta di muro né di terra, ma a pena in modo d’una villa ha dentro una Rocca di muro cinta ma debole [...]. Lungo di questa villa [Vinerea (ungh.: *Felkenyér*; ted.: *Oberbrodsdorf*; sass.: *Britsderf*) e Șibot (ungh.: *Alkenyér*; ted.: *Untebrodsdorf*; sass.: *Britsdref*)] altre otto miglia si trova il delizioso castello di Vinz [...]”¹⁹⁹.

A poche miglia da Alba Iulia, si trova Tăuți (ungh.: *Tótfalud*; ted.: *Ratzenhaus*):

“[...] quindi lontano miglia sette ai piedi de altissimi monti, pieni di grossi et alti alberi, con il suo monasterio di frati [*Castrum Sancti Michaelis*; ungh.: *Szentmihályköve*] quali sono circa a quattro, non essendo comportato che alcuno più vi entri [...]. Ivi sopra il monte di vivo sasso si vede un Castello destrutto antico, fatto dai Romani, et nella Chiesa molte anticaglie si

¹⁹⁸ *Ibid.*, p. 171.

¹⁹⁹ *Ibid.*, pp. 171-172.

veggiono. Quivi la Regina Isabella fece alcuni delitiosi bagni, quali il Re [Giovanni Sigismondo] molto usò, et vi è un parco pieno di Cerili et altre salvaticine con giardini copiosi di elettissimi frutti. Però sua M(aes)tà spesso vi viene a pigliare recreatione [...]²⁰⁰.

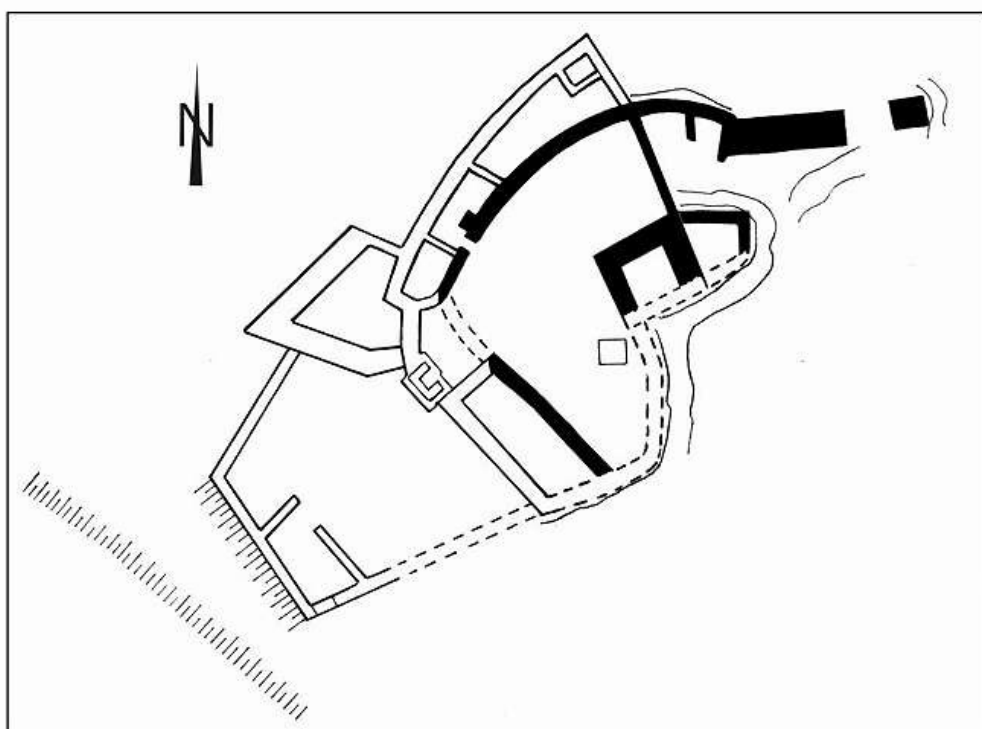


Foto: Gligor Borza & www.cetati.medievistica.ro

- Castrum Sancti Michaelis (Szentmihályköve) -

²⁰⁰ *Ibid.*, pp. 172-173.



- *Castrum Sancti Michaelis (Szentmihályköve)* -

Invece, a poche miglia da Cluj, si incontra il castello di Gilău (ungh.: *Gyalu*; ted.: *Julmarkt* o *Jalmarkt*):

“[...] Da Colosuar seguendo verso Maestro lungi circa X. miglia si trova Gialu, Castello ameno et forte sopra un colle fertilissimo et ben guardato [...]”²⁰¹.

Ma anche la città di Turda (lat.: *Potaissa*; ungh.: *Torda*; ted.: *Thorenburg*):

“[...] La opulenta Torda, sopra detto fiume, si trova, già Città grande, hora terra grossa aperta, mercantile et vaga di belle strade et da buona gente habitata [...]”²⁰².

Passato il fiume Olt, il Gromo menziona Făgăraș (ungh.: *Fogaras*; ted.: *Fogarasch* o *Fugrasch*; sass.: *Fugresch/Fugreš*):

²⁰¹ *Ibid.*, p. 177.

²⁰² *Ibid.*, pp. 176-177.

“[...] Dapoi passato detto fiume sono circa miglia XX, fino alla forte et ben guardata Rocca di Fogaras, posseduta da Gabriello Mailat, fu figliolo di quello gran Stefano Moldavo [Ștefan Mailat (1534-1541) ...]. La fortezza di Fogaras è tenuta fortissima, ma ella è stata per innanzi quando le batterie non erano così furiose; hora anco si farebbe con poca spesa et breve tempo [...]”²⁰³.

Verso nord, viene ricordato Hust (ucr.: Хуст; ungh.: *Huszt*; ted.: *Chust*):

“[...] Castello forte Hust, et banguardato a’ confini d’Apolo [*Apulum*], et Polonia verso Tramontano, sopra la Tissa [*Tibisco*; rom., slovac., serbo: *Tisa*; ungh.: *Tisza*; ucr.: Тиса; ted.: *Theiß* ...]”²⁰⁴.

Insomma, riassume il Gromo, elencando città già ricordate e aggiungendone altre²⁰⁵:

“[...] Vi sono poi Città atte a far cagliare ogni numeroso et bellicoso exercito inimico, sì per natura del fortissimo sito, come per li propognacoli ad arte disposti et sì per la moltitudine di bravi habitanti pronti et habili ad ogni stento et rischio militare et sì per la quantità d’ogni sorte d’armi, di tormenti, munizioni et vittovaglie, che in quella parte d’ordinario si trovano. Tra quali Cibigno [*Cibinium*]²⁰⁶, Corona²⁰⁷, Bistritia²⁰⁸ et Varadino [*Gran Varadino*]²⁰⁹, Città grosse et opulente sono; poi di Castelli Deva, Sassebes²¹⁰, Castelnuovo, Bethelhem, Terschio²¹¹, Resenof²¹², Fogaras, Mechadia [*Mehadia* ...]”.

Nel *Compendio*, inoltre, si afferma che i Romeni, i quali abitano in tutta la Transilvania accanto a Siculi, Sassoni e Ungheresi, sono consapevoli di discendere dai Romani, antichi colonizzatori del paese.

È possibile, comunque, che un primo abbozzo del *Compendio* fosse tracciato dal Gromo fin dal 19 dicembre 1564, quand’egli scrisse da Venezia, ad un prelado romano, una lettera nella quale troviamo una piccola, ma già utile descrizione della Transilvania. Descrizione già improntata alla “convenienza”:

²⁰³ *Ibid.*, pp. 187-188.

²⁰⁴ *Ibid.*, pp. 160-161.

²⁰⁵ *Ibid.*, pp. 206-207.

²⁰⁶ Cfr. rom.: *Sibiu*; ungh.: *Nagyszeben*; ted.: *Hermannstadt*.

²⁰⁷ Cfr. rom.: *Brașov*; ungh.: *Brassó*; ted.: *Kronstadt*.

²⁰⁸ Cfr. rom.: *Bistrița*; ungh.: *Beszterce*; ted.: *Bistritz*.

²⁰⁹ Cfr. rom.: *Oradea*; ungh.: *Nagyvárad*; ted.: *Großwardein*.

²¹⁰ Cfr. rom.: *Sebeș*; ungh.: *Szászsebes*; ted.: *Mühlbach*.

²¹¹ Cfr. rom.: *Bran*; ungh.: *Törösvár*; ted.: *Türzdorf*; sass.: *Tölzburg*.

²¹² Cfr. slovac.: *Rožňava*; ungh.: *Rozsnyó*, ted.: *Rosenau*.

“[...] Continuando per fine della risposta che delle prudentissime et benignissime lettere di V(ostra) S(ignoria) E(ccellentissi)rna mi sovviene, dico che per chiara intelligentia dell’importante negotio, da me con ogni sincerità proposto, mi par conveniente manifestare cinque cose.

La prima il sito, la grandezza et qualità del regno hor posseduto da questo Re Giovanni eletto tra Hungaria, Croatia etc. La seconda la divisione di tal regno, sì del paese, come delle fattioni. La terza di quanta importanza sia quel Re con suo regno. La quarta le ragioni et cause che mi muovono a sperare la salute di questo principe et suo stato. La quinta tutte le vie che io ritrovo per le quali questo da Iddio ispirato disegno venga al suo conveniente et Christiano fine.

Quanto adunque al sito, grandezza et qualità di tal regno, dico che dalla parte verso Sirocco passato il Danubio a Orsova, terra grossa aperta del Turco, oltre di detto fiume, longi da questa città 2 miglia italiani, comincia il stato di questo Re, et tirando verso Ponente per passo strettissimo et difficile si istende per la Valachia Citeriore, fino al forte passo chiamato da alcuni le Porte di ferro, et da altri le Porte di marmo, perciò che oltre che ivi è il monte tutto di finissimo marmo bianco, tutto coperto di foltissimo bosco, al piano di quello in una alta et oscura valle correndo l’un fiume più per li grossi et molti sassi, che per l’altezza del’acque inaccessibile, soleva anco esservi uno fortissimo castello, tutto di tal marmo, hora di modo distrutto, che appena se ne vede alcun vestigio. Fin a questo luoco, oltre il quale s’entra in Transilvania, sono dal fiume del Turco circa 14 miglia Hungari, ogn’uno de’ quali è miglia 7 grossi italiani. In detto paese sono molte terre grosse aperte: ville et anche castelli, et città. Le principal terre sono Logos, terra grossa aperta, per mezzo la quale passa il Temis fiume navicabile, quale mezza giornata sotto Belgrado intra nel Danubio. Dentro questa terra è una rocca con diligentia guardata, per esser alle frontiere di Giulia, fortezza grossa et ben munita dall’Imperador, et di Temisvaro, et Lippa, fortezze turchesche. La principal, et metropoli di tal paese è Charansebes, terra grossa murata, con borghi amplii, ma le case di legno; già altre volte dall’ispertissimo Castaldo fortificata [nell’anno 1551]. Questo paese ha grandissimi boschi in monte e in piano, et le pianure per il più de’ bellissimi pascoli, et perciò di armenti et cavalli copiosissimo, ma non molto poi di formenti, o altri grani abbondante, benché però per suo uso ne habbia. Dal detto passo entrando in Transilvania si trovano molti castelli et ville, con bellissime fiumare di non difficil guado, et quasi nel principio si trova Gradista, già città bella, hora villa, ove anco si vedono molti fondamenti delle mura et vi si trovano assai medaglie sepolte. Longi da questa due miglia, pur Hungarici, si trova la Torre di Santa Maria, fatta da’ Romani sopra un monte che discopre diverse valli che concorrono in quel bel piano, a pie’ del quale monte si uniscono dui fiumi non navicabili, benché assai grossi. Da questa torre lasciando circa un miglio è Deva, città con castello fortissimo. A mano sinistra si va a Sassvaros, città Sassona, non molto grande, né forte, ma lieta et mercantile, con una rocca non forte. Di qua passando tre ville a guazzo è Vinz, che si chiami il castello ove il Cardinal Varadino fu morto [Giorgio Martinuzzi (Kamičić, 1482 - Vințu de Jos, 16

dicembre 1551)]. Passando il fiume Marosso navigabile, si arriva ad Alba Giulia, hora città regale, altre volte fortificata dal Castaldo, non molto grande, né bella di case, ma di lietissimo sito, antica terra da' Romani fabricata, ove alcune anticaglie di muraglie si trovano. Qui nella chiesa cathedrale, al palazzo contigua, si celebrano le messe et altri officii consueti dalla Santa Chiesa Cattolica. Et per abbreviare questa descrizione, non toccando tanta particolarità per hora, dico che dalle Porte di ferro sin al confine di Moldavia verso Meridie et Tramontana, et all'uscita di Transylvania verso Ponente che s'entra in Hungheria et Polonia, esser in circa 40 miglia Hungari. In detto tramito sono amenissime pianure non meno che fertilissime, di tutte quelle cose copiose che a viver humano necessario sia. Montagne, la superficie delle quali, abundantissime di formenti, sono similmente di milio, canapo, lino et d'ogni sorte di legume, dentro poi le viscere di quelle amplissime miniere di finissimo ori, argenti sodi et argenti vivi, ferro, sale bellissimo, solfore et cenaprio. Et infine tanta copia di vittualia che il formento di tutta bellezza et bontà si ha per marchetti vinti il S. 40 venetiano, ovi dieci al marchetto, un polastro al marchetto, dui marchetti, una gallina et dui quattrini once 18 di carne scannata. Vi sono le infrascritte città tutte sassone, mercantesche, amene et sanissime: Colosvar, Bistricia, Segesuar, Megies, Cibino et Corona, oltre Sassuaros sudetta. Di queste Cibino capo di tutte et Bistricia, sono per natura inespugnabili, le altre quattro atte con l'arte a farsi fortissime. L'ultima non è di speranza alcuna de difesa. Vi sono poi assaissimi castelli et terre grosse.

Confina con l'abondantissima Valachia ulteriore verso Greco et Levante. Questa è dominata da uno Pitrazzo, giovane di circa 19 anni, quale è vilissimo d'animo, et la madre impudichissima, ma d'ingegno virile il tutto governa. Metterà detto paese 200 m(ila) cavalli in essere. Li huomini poltronissimi, ma li cavalli in eccellentia boni, non hanno arme da fuoco, né fortezze, ma la sicurezza di questo disposto è il gran Turco, quale grosso tributo cava da detta matre et figliolo. Costoro vivono sotto la religione Greca. Il dominio loro si estende dalli confini di Moldavia verso Maestro che tirano a' confini di Transylvania verso Garbino fin sul Danubio. Di là velgendo verso Levante a seconda del fiume a mano manca tira fin sul Mar Maggiore.

Dall'altra parte lasciando la Servia, alla istessa parte verso Tramontana confina questo regno con Moldavia, della quale con le spalle di esso Re già fa un anno Alessandro hora Despoto, privo della vita et del stato, Stephano Eraclio, posto in possesso da Ferdinando imperatore. Questo paese ancho è abundantissimo da sé, ma estenuato dalle novità de' suoi precipi, quali scacciandosi hor l'un, hor l'altro hanno quasi distrutto tal paese. Di questo si potria cavare sino 30 m(ila) bravi huomini su bravissimi cavalli. Dalli confini di Valachia ulteriore, ove si istende il contado di Fogaras, dominato da Gabriel Mailad, creato di Ferdinando imperatore, fra montagne altissime, tirando verso Ponente, confina con l'Hungheria et vi sono di traverso meglio di miglia 30 Hungari. Detto contado è posseduto da Gabriel Mailad, creato di Ferdinando imperatore, di religione più presto catholica che altro, benché non molto sincero.

Oltre detto paese di Transylvania et Valachia citeriore possiede questo Re su la bocca verso Hungheria Sagmar et Bagna, ove sono abundantissime miniere d'oro. Indi scacciatone Balassio suo ribello; poi Toccai, Hust, Moncagi, Varadino città et Dobrecin, con tutto il piano sin su le porte di Cassovia, recuperato dal 30 Giugno prossimo passato sin hora, et questo basti haver detto più succintamente che ho possuto del sito, grandezza et qualità di questo regno.

Quanto alla divisione delle sudette parole si può in parte comprendere esser diviso in tre parti quanto al sito: cioè Valachia citeriore, Transylvania et Hungaria.

La prima dentro le terre grosse, è habitata da Hungari, ma le ville tutte habitate da Valacchi, et questo non solo in detta Valachia, ma nella propria Transylvania, essendo il proprio di tali Valacchi di coltivar terreni et levar armenti. Vivono sporcamente, et sono gente brutta, sì huomini come donne di costoro. Pochi sono soldati, et se ve ne riesce alcuno, fa il mestier a piedi. La lingua loro si chiama Romanza o romanescha, et è quasi un Latino maccaronesco. Si tengono discesi da colonie Romane. La legge et religione loro è greca. Questi infine sono come contadini delle altre due nationi.

La seconda parte di tal regno è quella che vien detta Transylvania, serrata da altissimi monti et boschi. Per quattro bocche sole, et queste difficilissime di adito, è accessibile; una di Moldavia et Valachia ulteriore, che distende verso la città di Corona, a fronte della quale sono dui forti castelli: Terschio uno et l'altro Rosenau chiamato; uno verso Polonia et Hungaria, ove scorre il grosso fiume Tibisco, et ove Toccai, Hust, Moncagi et hora Sagmar et Bagna fanno fronte; una verso Temisvaro et Lippa, dominati dal Turco, ove Deva et il grosso fiume Marosso difende il passo, et una verso la Valachia citeriore, ove prima si trovan le due grosse terre Charansebes et Logos. Poi il fortissimo passo di Porta di Marmoro.

Dentro questo sito vi sono oltre questi Valachi, come ho detto, tre altre sorte di nationi. La prima sono Hungari veri, et di questi sono due sorti: L'una nobili feudatarii, quali tutti sono Signori, et fanno tutti il mestier della militia a cavallo, et questi sono sparsi per tutto il regno, niuno tale nella città habitando, ma ogn'uno chi ha le proprie case in ville et chi appresso i grandi baroni, et tutti sono benissimo a cavallo con citare de fante a piedi, targe pontide, scimitarre, stocchi longi et sodi, manarini, et molti di loro archibusetti da ruota, et o camise di maglia grossa, o anime da fanti a piedi per difesa. Questi sono il più di loro Luterani, alcuni Ugonotti et anche molti chattolici; vivono nelle loro case, senza molti ornamenti, et il loro dormire senza letti, et il più di loro vestiti.

L'altra parte sono li popoli habitanti in Ciculia, fatti nobili tutti anticamente per privilegi delli Re loro, essendo questi li più antichi habitatori di Transylvania, et questi ancora che lavorino terre tutti si chiamano nobili, ben tra loro anche vi sono persone di honorata riputatione, ma non hanno capi, et per esser ogn'uno di loro onestamente di beni di fortuna comodato, pochi vanno di volontà alla guerra, dico pochi rispetto al grande numero loro. In questa parte tutti sono catholicici et vi sono frati et preti; non vi sono città, ma terre grosse aperte, et ville buone, vero è che già son due anni che il Re li

ha piantate due brave fortezze nel mezzo, guardate a loro spese, et questo per una ribellione nella quale già fu preso il terzo anno contra esso Re si trovorno delle proprie loro forze con 10 m(ila) cavalli, ma per non haver capi furono da pochissimi soldati rotti et dissipati. È paese abundantissimo di cavalli, armenti et grani, non molti vini. Tra loro habita numero grande di Cingari, de' quali si servono per lavorar le terre. Infra di questi hora di suprema riputatione è Paulo Bieci [Paulus Becz de Kozmás], huomo catholico, vero, quale essendo questo sì per rendersi alla fede Ugonotta, trattò da falsar intelligentia a lui et suoi colleghi data che tutto il resto di christianità era a Santa Chiesa ribellato, et fatto certo della verità, da me tutto consolato, ritornò al suo paese, con fermo proponimento di mantenere ne' suoi popoli la solita vera et sicura religione.

La terza natione et fattione di Transylvania sono li Sassoni, populi Germani, venuti ad habitare già è gran tempo in tal paese. Questi hanno la mera lingua et tutti li costumi, vestire et cibarsi alla alemanna, vivono in case molto politamente, tutti sono di beni di fortuna accomodati, ma in più dell'altro. Posseggono le sette città sopradette, de' quali loro istessi vogliono la custodia et vogliono il carico et utile di tutte le intrate et beni comunali, dando al Re solo i suoi feudi ordinarii et mantenendo quelli oblighi, quali anticamente li sono stati statuiti. La loro falsa religione è quella instituita da Luthero, non tanto differente dalla vera, quanto la maledetta Ugonotta. Questi sono in vero la più potente fattion di quel Regno, sì per il denaro, di che sono copiosi, come per le città gagliarde et forti che posseggono.

Dalla natione Valacca nascono due speccie di soldati a piedi. Una chiamata Drabanti, quali servono con archibusi o arme d'hasta et con scimitarra, tutti disarmati per alcuni commotioni, et questi fanno le sentinelle et guardano le porte delle fortezze, né sono molto valorosi in battaglie. L'altra si chiama Edoni o Educchi, quali per ordinario stanno alle strade rubando, et quando vanno alla guerra portano nome di talmente bravi che non stimano la morte, ma combattono disperatamente, senza ordine. Hanno il più di loro alcune arme inhastate con ferri longi come spadi singiatri. L'asta longa circa 8 in 10 piedi al più gropolose, non polite et portano scimitarre et mannarini con alcune mazzotte inchiodate, quali slanciano et fanno gran botta contra il nemico.

Con queste due militie si accompagnano assai Cingani, de' quali numero grosso è in quel paese; et questo in quanto di Transylvania circa le fattioni ho raccolto.

La terza parte di tal regno è mera Hungara, ove oltre quello che ha acquistato dal 30 di Luglio prossimo passato, che ruppe et scacciò Balasso, possedeva Varadino et Dobrecin, città grosse mercantesche et forti, con tutto il territorio loro.

Hora si come questo regno ha in sé queste diversità di nationi et leggi, così appresso quella Maestà sono i loro capi et fautori, ma non vi essendo dalla catholica alcuno intelligente, nasce che questa a poco a poco resti abandonata. Et tanto più per la Lutherana, essendovi Michel Chiaki, gran cancelliero dottissimo per la Ugonotta, Georgio Blandrata phisico da Saluzzo, nella cui medicinal arte tanto Sua Maestà confida, che l'ha fatto il

più secreto consigliere che habbi, et da questo (appresso il quale di continuo sta un schiuma di heretici, Giovan Paulo Alciato da Scivigliano chiamato) si è lasciata guidare a lasciar la messa da alcuni pochi mesi indietro, che prima soleva udirla ogni giorno.

Della religione Valaccha non è contrasto alcuno.

Della Catholica Santa religione ben vi sono li dui Signori fratelli Bathori, primi favoriti di Sua Maestà et il Signor maggiordomo, ma senza alcuna cognitione di Sacre lettere. Uno dei detti fratelli Christophoro si chiama, quale sempre dorme nella camera reggia et magna con Sua Maestà. L'altro chiamato Stephano è Generale della cavalleria a' confini d'Hungaria, et è uno de' principali di quelli che hanno fatto l'impresa di Balasso, scacciandolo dal regno. Questo Signor Christophoro discorrendo secretamente tra noi, mi ha detto essersi il Re più volte doluto di non poter avere uno paro di huomini bene instrutti nella dottrina catholica, et questi dui fratelli sempre sariano prontissimi ad ogni favore per guadagnare il loro Re alla vera fede, dalla quale non è però in tutto deviato, il che comprendo sì dalle messe, che tal'hora anche ode, et sì dalle parole dette ai Signori Bathori, oltre che essendo instato da questo Blandrata et seguaci che scacci del regno tutti li preti, non solo mai non ha a loro consentito, ma a loro mal grado ha voluto mantenere tutti quelli che celebrano la chiesa cathedrale in Alba Giulia, quale essendo unita al palazzo regale, di modo che et in letto, et a tavola stando Sua Maestà sente non solo le voci, ma le parole destinte de' preti celebranti, se havesse in odio tal cose non è alcun dubbio che le rimoveria. Da queste ragioni adunque oltre il sapere questo Re esser disceso da precipi catholici, et veder in tutto Sua Maestà inclinata ad ogni buon costume Christiano, oltre il vedere li dui Signori Bathori sudetti tanto suoi favoriti, et il Signor Maiordomo, di alta reputatione catholici, poi veder perseverare detti Ciculi, da me in gran parte a laude di Iddio confermati, piglio caparra grande di vedere ogni bene d'un Re sì virtuoso et di tal bontà Christiana ornato, che per comune opinione di quel regno è tenuto vergine.

Quanto al modo ch'io immagino convenirsi a tal impresa, oltre la elettectione ch'io farei delli dui soggetti proposti nell'antecedenti mie, o altri simili il Theologo cioè per confessare, et l'altro per amorevole compagno per quel tempo che paresse opportuno tenendo, io desiderarei lettere amorevoli da Sua Santità a' detti dui Signori Bathori et a detto Paulo Bieci Ciculo, con una anche a Sua Maestà. Per la quale con la Christiana solita clementia la invitasse alla vera tenuta da tutti soi antecessori, offerendoli appresso così facendo ogni gratia et favore suo, et di mandarli un nontio a posta. Questa tenerei appresso di me secreta finché trovassi conveniente occasione di darla. Le altre darei di longo et so che sarebbono grate.

Con tali dui soggetti et tal ordine non solo sperarei certo di guadagnare il benignissimo cuore di questo Re et confermare li Ciculi et altri catholici, ma sperarei tirare li ciechi alla vera luce. L'offerir anche qualche segnalato grado ecclesiastico a' detti gran cancelliero et Blandrata, crederei giovar tanto, che non loro soli, ma col mezzo loro assai altri guadagnar si potriano, et tanto più con permetter a tali populi qualche cosetta di costumi loro, quale però non molto fusse di preiuditio a Santa Chiesa. Infinitamente

gioverà ancora quando V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma con sue lettere visitasse Sua Maestà et salutasse con altre detti dui Signori Bathori, et il Signor Gabriel Mailad conte di Fogarasso. Essendo a tutti perpetua memoria delle preclarissime operationi che l'immortal virtù sue ha inserte in quei contorni, quando con tanta laude sua et beneficio della Christianità tutta, essendo nuntio di Sua Santità, placò le affocate ire de' dui Re: Ferdinando morto imperatore et Giovanni, da che deriva hor parte delle ragioni che 'l mio Re pretende in Hungaria, et chi sa, che questo segnalato maneggio trattato dalla Christianissima sua prudentia et bontade non causi anchora una vera pace tra questi dui Re presente? Prego Iddio che lo faccia, o per suo, o per altrui mezzo, né da me certo mancherà di pensare questo ogni licita et honorata via.

Ho racciordato a V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma questo Signor Mailad come uno che tanto obligato si trova nella cortesia usatali da quella già circa otto anni, che egli venne a Roma col Conte Scipion d'Arco, che sentendo in Transylvania ch'io ero tanto Signore di quella voleva in tutti li modi darmi un elettissimo cavallo portante da condurli, ma io sapendo che non mi sarebbe da' Turchi concesso il condurlo l'ho riserbato a miglior occasione.

Quanta sia l'importantia di guadagnare un Re sì potente, virtuoso et magnanimo: in tale sito con tali adherentie a questi tempi et quale nell'avvenire si crede pervenghi al sacro seggio di Polonia, so che non occorre ch'io all'alto intelletto di V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma hor lo depingo, però domando risposta hormai a questo mio sì longo et rozzo discorso tutto in sincera vertità fondato. Supplico V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma che se alcuno dubbio resta nella prudentissima sua mente per non avere l'ignorantia mia saputo esplicare con la penna il mio concetto, degni impetrar gratia da Sua Santità, o che commetta a Monsignor Reverendissimo nuntio, il cui preclaro intelletto è atto a dilucidare qualunque oscure tenebre, che scorga et vegga ancho chiaro il mio puro pensiero, o se anche a lei torni grato non son per fuggire alcuna fatica, disturbo o pericolo, per venir a' suoi Santi piedi con ogni secretezza, et darle conto di quanto si estende il mio debil ingegno, et parendomi haver detto hormai quanto bisogni con ogni riverente humiltà inchinato a V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma bacio l'honorate mani et a Sua Santità, ch'io prima debbo dire, il Santissimo piede, pregando sempre di tutto cuore l'Altissimo Iddio che ambe liete et felici in questo mondo le conservi, et nell'altro nelle alte sedie eterne de' Beati li conduchi [...]"²¹³.

Il Gromo svolse, presso la corte transilvana, un ruolo di natura politico-confessionale il cui peso considerevole si misura, ad esempio, leggendo le relazioni che il medico Giovanni Giorgio Biandrata (Saluzzo, 1516 - Alba Iulia,

²¹³ Cfr. Andrei Veress, *Documente privitoare la istoria Ardealului, Moldovei și Țării Românești*, vol. I, București 1929, pp. 250-258.

1588)²¹⁴, menzionato dal Gromo nella lettera suddetta, inviò al Senato veneziano²¹⁵.

Il Gromo, fra l'altro, ricorda il Biandrata anche nel *Compendio*, sottolineando il ruolo svolto dal medico per impedire la penetrazione del Cattolicesimo quand'erano presenti in Transilvania le truppe imperiali guidate dal generale Lazarus von Schwendi (Mittelbiberach, Alsazia, 1522 - Castello di Kirchhofen, Ehrenkirchen, Breisgau, 28 maggio 1583):

“[...] non fu a pena detto Re [Giovanni Sigismondo] giunto a Colosvar, dove la dieta generale del Regno era già preparata, che questi rebelli d'Iddio [il Biandrata e il cancelliere Csáki Mihály], posti prima gli ordini segreti, scacciarono i sacerdoti et tutti gli altari, statue et figure, per terra gettarono. Et fra le altre sceleraggini alcune tavole di mirabili figure antiche spezzarono et bruciarono con due eccellentissimi organi [...]”²¹⁶.

L'opera del Gromo costituisce, dunque, una fonte assai importante per la storia della Transilvania e dei paesi romeni, poiché è il frutto di una esperienza personale vissuta da chi, per la sua posizione, si caratterizza come testimone privilegiato. Non mancano, comunque, nell'opera del Gromo alcuni passi compilatori, che attingono soprattutto alle opere di Georg von Reichersdorf (1495 - post 1554), in particolare quella recante il titolo: *Moldaviae, quae olim Daciae pars Chorographia* (Vienna 1541), poi ristampata *ibidem* nel 1550, insieme con l'opuscolo intitolato: *Chorographia Transylvaniae, quae Dacia olim appellata aliarumque provinciarum et regionum succincta descriptio et explicatio*.

2. La spedizione dei Cento toscani in Transilvania (1595)

Nel 1593 Rodolfo II d'Asburgo (Vienna, 18 luglio 1552 - Praga, 20 gennaio 1612), imperatore del Sacro Romano Impero (dal 1576), e Murad III (4 luglio 1546 - 15 gennaio 1595), sultano dell'Impero ottomano (dal 1574), ruppero la tregua sancita ad Adrianopoli nel 1568. Si realizzava, così, il progetto voluto da Clemente VIII (1592-1605), che consisteva in una crociata antiturca nei Balcani e

²¹⁴ Cfr. Sergio Carletto, Graziano Lingua, *La trinità e l'anticristo: Giorgio Biandrata tra eresia e diplomazia*, Dronero 2001; Antonio Rotondò, s. v. *Biandrata (Biandrate, Biandrà; in latino Blandrata) Giovanni Giorgio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani (DBI)*, vol. X, Roma 1968, pp. 257 ss.

²¹⁵ Cfr. Archivio di Stato di Venezia, *Pandette*, vol. 3, ff. 1-4^v, 15^v.

²¹⁶ Cfr. A. Decei, *G. Gromo. Compendio*, cit., pp. 174-175.

nella costituzione di una Lega a capo della quale il Papa voleva non solo l'Imperatore, ma anche il re di Polonia Sigismondo III Vasa (Castello di Gripsholm, 20 giugno 1566 - Varsavia, 30 aprile 1632). La guerra, combattuta in Ungheria e nei Principati romeni, coinvolse *in primis* i principi di Transilvania e di Valacchia, rispettivamente, Sigismondo Báthory (Oradea, 1572 - Praga, 27 marzo 1613)²¹⁷ e Michele il Bravo (1558 - 9 agosto 1601)²¹⁸, ma anche alcuni Principi italiani fecero la loro parte; oltre che dal Papa, giunsero aiuti in denaro e in soldati anche dal Granduca di Toscana e dai Duchi di Ferrara e Mantova. La guerra si aprì con una vittoria del fronte cristiano a Călugăreni (23 agosto 1595), ma i Turchi si presero una rivincita nella battaglia di Keresztes (24-26 ottobre 1596). A partire dal 1600, il comandante delle truppe imperiali Giorgio Basta (Rocca, 30 gennaio 1544 - Praga, 20 novembre 1607)²¹⁹ procedette di fatto all'annessione della Transilvania ai territori asburgici, ma questa politica di aggressione da parte delle truppe imperiali provocò la ribellione dei Transilvani, che ricevettero il sostegno del nuovo sultano Ahmed I (18 aprile 1590 - 22 novembre 1617). La ribellione, capeggiata da Ștefan (István) Bocskai (Kolozsvár, 1 gennaio 1557 - Kassa, 29 dicembre 1606), condusse lo stesso Bocskai sul trono di Transilvania nel medesimo anno in cui con la pace di Zsitvatorok (11 novembre 1606), voluta dal nuovo imperatore Mattia d'Asburgo (Vienna, 24 febbraio 1557 - ivi, 20 maggio 1619), si chiudeva l'annoso conflitto²²⁰.

Come abbiamo detto, anche il Granducato di Toscana, su pressione del Papa, decise di contribuire alla guerra contro il Turco, inviando aiuti in Ungheria e in Transilvania. In particolare, nel 1595, il granduca Ferdinando I mise a capo di un piccolo drappello di circa cento uomini il senese Silvio Piccolomini d'Aragona (Siena, 1543 - Firenze, 1612)²²¹, affidandogli il compito di recar soccorso al principe di Transilvania Sigismondo Báthory²²².

²¹⁷ Sigismondo fu principe di Transilvania a più riprese: maggio 1581 - 1597; 22 agosto 1598 - marzo 1599; febbraio - agosto 1601; 1602.

²¹⁸ Michele il Bravo fu principe di Valacchia (1593-1601), di Transilvania (1599-1600) e di Moldavia (1600).

²¹⁹ Cfr. Gaspare De Caro, s. v. *Basta, Giorgio*, in *DBI*, vol. VII, Roma 1970, pp. 154-157.

²²⁰ Cfr. Jan Paul Niederkorn, *Die europäischen Mächte und der "Lange Türkenkrieg" Kaiser Rudolfs II. (1593-1606)*, (Archiv für österreichische Geschichte, 135), Wien, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften 1993; AA. VV., *A History of Romania*, ed. by Kurt W. Treptow, Iași, Center for Romanian Studies, 1997.

²²¹ Cfr. Mario Ascheri, *I libri dei Leoni: la nobiltà di Siena in età medicea (1557-1737)*, Siena 1996, p. 126; *Călători străini*, cit., vol. III, pp. 563 ss.; Ubaldo Cagliaritano, *Mamma Siena: Dizionario biografico-aneddotico dei senesi...*, Siena 1971; Angelo Pernice, *Un episodio del valore toscano nelle guerre di Valacchia alla fine del secolo XVI*, in "Archivio Storico Italiano", a. LXXXIII, s. VII, n. 314, vol. III, 2 (1925), pp. 249-298; Niccolò Giorgetti, *Le armi toscane e le occupazioni straniere in Toscana (1537-1860)*. *Saggio di cronaca militare toscana*, vol. I, Città di

Per raggiungere la sua meta il Piccolomini, partito dai territori del Granducato, attraversò Ostiglia e Revere, appartenenti al duca di Mantova Vincenzo I Gonzaga (1562-1612). Questi, nel 1584, aveva sposato in seconde nozze la primogenita del granduca Francesco I, Eleonora de' Medici (Firenze, 28 febbraio 1567 - Cavriana, 9 settembre 1611), la quale ci dà testimonianza del passaggio del piccolo contingente toscano in una lettera scritta il 7 agosto 1595, da Porto Mantovano, allo zio Ferdinando I:

“[...] Ho mandato ordine a Revere et Hostiglia perché sia usata ogni amorevolezza d'alloggiamenti, rinfrescamenti, et altri commodi al Sig(no)r Silvio Piccolomini nel passar che farà per detti luoghi [...]”²²³.

Con il Piccolomini si trovava, in qualità di segretario e di storico, il vicentino Filippo Pigafetta (Vicenza, 1533 - ivi, 26 ottobre 1604)²²⁴, discendente

Castello 1916; Carlo Promis, *Biografie di ingegneri militari italiani dal secolo XVI alla metà del XVIII*, in “Miscellanea di Storia Italiana”, s. 1, t. XIV, Torino 1874, p. 781.

²²² Cfr. Magda Jászay, *Incontri e scontri nella storia dei rapporti italo-ungheresi*, Soveria Mannelli 2004, p. 243; Gerardo Mansi, *I patrizi di Lucca: le antiche famiglie lucchesi ed i loro stemmi*, Lucca 1996, pp. 157 ss.; *Diplomazia e storia delle relazioni internazionali*, Studi in onore di Enrico Serra, a cura di Alessandro Migliazza, Enrico Decleva, Milano 1991, p. 90; Vincenzo Lo Cascio, *Lingua e cultura italiana in Europa*, Firenze 1990, p. 471; Angelo Tamborra, *Studi storici sull'Europa orientale, raccolti per il 70° compleanno dell'autore*, a cura di Rita Tolomeo, Francesco Guida, Attilio Chitarin, Roma 1986, p. 93; Nicolae Bălcescu, *Opere, I: Scieri istorice, politice și economice (1844-1847)*, ediție critică de Gheorghe Zane și Elena Zane, București 1974, *passim*; Pierfilippo Covoni, *Don Antonio de' Medici al Casino di San Marco*, Firenze 1892, p. 84.

²²³ Cfr. ASF, MP, 2942, ff. n. n.

²²⁴ Cfr. Lara Michelacci, *Giovio in Parnaso. Tra collezione di forme e storia universale*, Bologna 2004, *passim*; Daniela Roso, Gianni Pedrini, *Solimano il magnifico a Filippopoli nel 1566*, in “Studi Veneziani”, XL (2000), pp. 207-233, in part. p. 222; AA. VV., *Giambattista Aleotti e gli ingegneri del Rinascimento*, a cura di Alessandra Fiocca, Firenze 1998, *passim*; AA. VV., *L'architettura a Roma e in Italia, 1580-1621*, Atti del XXIII Congresso di Storia dell'Architettura (Roma 1988), a cura di Gianfranco Spagnesi, 2 voll., Roma 1992, *passim*; Teobaldo Filesi, *Sulla pubblicazione d'un grande inedito di Filippo Pigafetta: la “Relatione o viaggio dell'Egitto, dell'Arabia, del Mar Rosso et del Monte Sinai”*, in “Africa”, XLV, 2 (1990), pp. 281-300; Enrico Guidoni, *L'urbanistica di Roma tra miti e progetti*, Roma 1990, pp. 140 ss., pp. 151 ss.; *Filippo Pigafetta in Creta nel sec. 16.*, relazione in occasione del V Congresso Internazionale di Studi Cretesi (Haghios Nicolaos, 25 settembre-1 ottobre 1981), a cura di Alvise da Schio, con la presentazione del prof. Franco Barbieri..., Kretes 1986; A. da Schio, *Filippo Pigafetta e recenti scoperte sui più importanti manoscritti del suo viaggio da Creta, all'Egitto ed al Sinai (1576-1577)*, in “Ateneo Veneto”, n. s., XX (1982), pp. 39-50; Giovanni Battista Dragonzino, *Nobiltà di Vicenza*, a cura di F. Barbieri e Flavio Fiorese, Vicenza 1981, *passim*; ; Emilio Franzina, *Vicenza, storia di una città*, Vicenza 1980, pp. 185-186; Carlo Dionisotti, *Lepanto nella cultura italiana del tempo*, in *Il Mediterraneo nella seconda metà del '500 alla luce di Lepanto*, a cura di Gino Benzoni, Firenze 1974, pp. 127-152, in part. p. 150; Maria Antonietta Scotti, *Filippo Pigafetta:*

del celebre navigatore. Il Pigafetta, dal 1592 consigliere di Ferdinando I, lasciò varie relazioni sulla guerra: fra l'altro, una *Scrittura della difesa di Transilvania* (1598), dei *Ragguagli* (tratti dal "Giornale di Alfonso Raona", 1596) e numerose lettere al granduca Ferdinando²²⁵.

Mentre il contingente passava per i territori di Mantova, il Pigafetta si era portato in avanscoperta raggiungendo Venezia, quindi Aquileia e poi Gorizia, da dove, il 18 luglio, inviò una lettera a Firenze, a Belisario Vinta, nella quale informava il segretario granducale delle buone nuove riguardanti la campagna in Ungheria e dell'arrivo a Cassovia (slovac.: *Košice*; ungh.: *Kassa*; ted.: *Kaschau*) di Maria Cristina d'Asburgo (Graz, 10 novembre 1574 - Hall, 6 aprile 1621), moglie di Sigismondo²²⁶:

“M'imbarcai, sì come scrissi a V(ostra) Signoria molto Illustre in Venetia col Sig(no)r Gioseffo Rabata per Aquileia dove dalli venti contrarii non arrivai, se non in due giorni: et poi senza vedere Palma, pervenni in una giornata in questa buona terra di Goritia etc.

Siamo poi in allegrezza per li prosperi avvenimenti d'Ungaria e di Transilvania, et per la giunta della sposa a Cassovia, risanata del tutto, et incontrata dall'arciduca Massimiliano pomposamente con due mila cavalieri, et honorata con li tiri di tutta l'artiglieria; dove già era arrivato l'ambasciatore [*fors.* Fabio Genga] del prencipe di Transilvania per condurla ad Alba, città metropoli di quel principe [...].”

L'ambasciatore che andò incontro alla sposa di Sigismondo è probabile che fosse Fabio Genga, di cui a breve tratteremo distesamente.

notizie biografiche, in "Bollettino della Reale Società Geografica Italiana", s. VI, I (1924), pp. 475-481; G. Mazzatinti, *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia*, vol. I (Firenze 1890), pp. 69, 74, 93, vol. X (Forlì 1900), p. 193; *Studi biografici e bibliografici sulla storia della geografia in Italia...*, vol. I: *Biografia dei viaggiatori italiani colla bibliografia delle loro opere*, per Pietro Amat di S. Filippo, Roma 1882, pp. 25, 316-317.

²²⁵ Si veda, ad esempio, quella scritta dal vicentino il 28 ottobre 1593 al granduca Ferdinando I, contenente notizie sui rapporti fra i Principati romeni e l'Impero ottomano, con particolare riferimento alla Transilvania: “[...] Il prencipe di Transilvania conta etiandio alla Porta un numero di denari in riconoscenza della protezione che have di lui et dello Stato suo il Turco, senza più, non gli mandando Bascià nè altri, che è un'altra spetie di amicitia. Sono li signori di Valacchia et di Moldavia con più stretto groppo annodati, peroché il Turco dà secondo l'arbitrio suo quei principati a qualunque di loro naturali prencipi gli aggrada, et gli muta, carezzando coloro, i quali più somma di pecuniagli proferiscono ogni anno, quasi in apalto, per così dire, et affitto; nè altro obbligo hanno se non che, accadendo, sene serve in guerra con soldo. Essendo anco questo diverso modo di riconoscenza, overo tributo [...]”. Cfr. Eudoxiu de Hurmuzaki, *Documente privitóre la istoria Românilor*, vol. XI (1517-1612), Bucureşti 1900, p. 369, num. DXIV.

²²⁶ Cfr. A. Veress, *Documente*, cit., vol. IV, Bucureşti 1932, pp. 245-246 (= ASF, MP, 4469, n. 61).

Il 13 di agosto, comunque, il drappello toscano raggiunse Vienna, da cui ripartì per la Transilvania il 20 del mese²²⁷.

Il 1 ottobre 1595, il contingente toscano raggiunse Alba Iulia, come risulta da una lettera di cui riparleremo in seguito, scritta da Flaminio Genga e inviata al fratello Giovanni Battista, a Roma:

“[...] È arrivato qui anco il Sig(nor) Silvio Piccolomini con la nobiliss(im)a et valorosa truppa del Ser(enissi)mo Gran Duca [Ferdinando I de' Medici ...]”²²⁸.

Quindi, alla fine del mese, i Toscani furono determinanti nella caduta della fortezza di Giurgiu: “tutta di pietra viva”, come riferisce da Praga, il 21 novembre 1595, l'ambasciatore veneto Tommaso Contarini (Venezia, 7 settembre 1547 - Roma, 4 febbraio 1604)²²⁹.

“[...] Li Transilvani, havendo occupato il ponte per impedire il soccorso et piantata l'artiglieria, diedero principio alla batteria co'l consiglio del S(igno)r Silvio Piccolomini, mandato ivi dal Granduca et in poche hore si fece tanta apertura che gl'Italiani andorono all'assalto et benché più volte fussero reietti dalli Turchi, che se difesero valorosamente, nondimeno aiutati dagl'ongari superorono la resistenza degl'inimici et entrati dentro tagliorono a pezzi tutti li soldati, fuori alcuni pochi, che fuggirono alla riva del Danubio, li quali anco quasi tutti restorono somersi nel'acqua [...].

[...] li primi che arditamente andorono all'assalto di quest'ultima espugnatione, che è stata la più importante, si scrive essere statti diversi Italiani, che si trovavano in quel campo, li quali poi furono seguitati dagl'Ongari, et fra gli Italiani per il primo viene nominato il Signor Gasparo Furloni [Turloni] Venetiano, il quale con alcuni delli uomini che haveva menato seco, intrepidamente fece la strada a tutti gli altri [...]”²³⁰.

²²⁷ Cfr. *List and Analysis of State Papers, Foreign Series, Elizabeth I, preserved in the Public Record Office*, vol. VI: *January to December 1595*, ed. by Richard Bruce Wernham, London 1993, p. 277. Anche Cesare Speciano, nunzio apostolico a Praga, in una lettera del 1 agosto al *Modrucci* (probabilmente il cardinale Ludovico Madruzzo, principe vescovo di Trento [Trento, 1532 - Roma, 20 aprile 1600]), formula l'ipotesi che il contingente stia per arrivare a Vienna. Cfr. E. de Hurmuzaki, *Documente privitoare la istoria Românilor*, vol. XII (1594-1602), ed. Nicolae Iorga, București 1903, p. 96, num. CLIII.

²²⁸ Cfr. Biblioteca Apostolica Vaticana (BAV), cod. *Cappon*. 164, f. 227^{r-v}.

²²⁹ Cfr. Gino Benzoni, s. v. *Contarini, Tommaso*, in *DBI*, vol. XXVIII, Roma 1983, pp. 307-313.

²³⁰ Cfr. E. de Hurmuzaki, *Documente privitoare la istoria Românilor*, vol. III, parte 2 (1576-1600), București 1888, pp. 149-150, num. CLXXI; citato in *Mihai Viteazul în conștiința europeană*, vol. V: *Mărturii*, București, 1990, p. 101-102.

Il Contarini ovviamente, essendo veneziano, attribuisce il merito del primo assalto ad un suo compatriota²³¹!

Il contingente toscano lasciò la Transilvania alla fine di novembre, come sappiamo da una lettera di Don Cesare Viadana, cappellano del duca di Mantova, datata Alba Iulia 29 novembre 1595. La ragione: i Sassoni non avevano permesso che il contingente svernasse nel loro territorio, mentre sembra che il Piccolomini rimanga in Transilvania come generale dell'artiglieria:

“[...] Il Sig(nor) Silvio Piccolomini se ne ritorna in Italia con tutte le sue genți, perche questi Sassoni non gli hanno voluto svernare con grosse proteste con il Serenissimo, tuttavia si dice che il Principe tratterà il Sig(nor) Silvio con carico di Generale dell'artiglieria [...]”²³².

Al ritorno dalla spedizione, il 2 febbraio 1596, il Pigafetta si trova a Gorizia, da dove scrive al Vinta fornendo i dettagli del suo viaggio di ritorno²³³:

“In quattro giorni arrivai a Graz, essendo partito da Vienna il Lunedì prossimo passato [29 gennaio], con ordine d'impetrare dall'Arciduca una patente per alloggiare li nostri nello stato suo, essendo quasi impossibile altramente per le dishoneste cose fatte dagli Italici che ritornarono. Trovai, che l'arciduca Mathias [Mattia d'Asburgo] per la posta havea di già richiesto questo prencipe a ciò fare, essendo stato prima dal Piccolomini visitato et grandemente carezzato da Sua Altezza, attanto che al mio arrivare havea già mandato un gentil'huomo a compagnar il detto Sig(no)re Silvio, et fu la mia diligenza in vano. Grande carità ha usato questo prencipe agli Italiani passati per lo suo dominio, donando prima loro 2000 fiorini, et mandando medici et sacerdoti per curarli, et si comprende S(ua) A(ltezza) essere molto inclinata a favorire li soldati, et d'animo militare, aspirando, se gli sarà concesso, di trovarsi in persona nel suo esercito di Croatia [...]”.

Tutto, scrive il Pigafetta, sembra congiurare verso la pace. I Turchi vi inclinano a causa dei molteplici disastri che travagliano l'Impero ottomano: la carestia e la pestilenza, ma soprattutto l'inimicizia con la Persia e le sollevazioni nei Balcani. Non è da escludere che alla pace aspiri anche la Casa d'Austria, stanca degli anni di guerra trascorsi sostenendo le armi transilvane, soprattutto ora

²³¹ Il Contarini torna a parlare del suo compatriota in un rapporto del 13 ottobre 1597, dal quale risulta che Gaspare Turloni, dopo aver militato in Ungheria, si è incamminato il 28 settembre alla volta di Alba Iulia, per tornare a combattere in Transilvania. Cfr. E. de Hurmuzaki, *Documente privitoare la istoria Românilor*, cit., III, 2, p. 260, num. CCXCVII.

²³² Cfr. A. Veress, *Documente*, cit., vol. IV, pp. 310-311, citato in *Mihai Viteazul în conștiința europeană*, cit., p. 115.

²³³ Cfr. A. Veress, *Documente*, cit., vol. V, București 1932, pp. 9-11 (= ASF, MP, 4469, n. 105).

che il destino della Moldavia, concordemente determinato da Polacchi, Turchi, Tartari e Cosacchi, ha intimorito le genti di quei Principati. Ma qualora la pace non si faccia, gli Asburgo hanno grandemente bisogno dell'alleanza con la Polonia per vincere gli Ottomani. Dal canto suo, il Principe di Transilvania si reca a Praga, presso la corte cesarea, per discutere proprio di tali questioni: della pace col Turco e dell'alleanza con la Polonia; quindi si recherà a Vienna e poi a Wiener Neustadt, per incontrare gli arciduchi Mattia e Massimiliano III d'Asburgo (Wiener Neustadt, 12 ottobre 1558 - Vienna, 2 novembre 1618):

“[...] Se non segue la pace, il nuntio Visconte [Alfonso Visconti, nunzio apostolico in Transilvania] ha per costante, che lasciandosi la possession libera della Moldavia al re di Polonia, poiché allega d'haverne giurisdittion legitima, egli sia per entrare in lega con l'imperio, dando 20 mila guerrieri pagati per alquanti mesi, et più ribattar i Tartari che non varchino il Boristene [Nipro o Dnepr] ad infestar li christiani, il che puote menar ad esecuzione per eccellenza, et agevolmente con li Cosacchi et altri populi habitanti la Polonia nel corso di quel fiume. Senza le forze del regno di Polonia mal si può guerreggiare con l'Ottomano, ma se vi si mette, habbiamo vinto, et vi si metterà con lo interesse predetto [...]”.

Pochi giorni dopo il Pigafetta è a Vicenza, sua città d'origine. Non il 1 febbraio com'egli stesso afferma: “a Vicenza circa le ore venti (del 1 febb. 1596 se non m'inganno) [...]”; effettivamente ingannandosi a distanza di tempo, giacché il 2, come abbiamo visto, era giunto a Gorizia dall'Austria:

“[...] il signor Filippo Pigafetta, lasciato per istrada il signor Silvio Piccolomini et altri capitani fiorentini per andar verso Ferrara e Firenze venuti di Transilvania, giunse a Vicenza circa le ore venti (del 1 febb. 1596 se non m'inganno), non avendo ancora pranzato, et alloggiò dal conte Odorico Capra²³⁴; nè ancor cavati gli stivali fu visitato dal signor Cesare Ferramosca²³⁵, et altri gentiluomini. E alla sera [...] et li due seguenti giorni discorrendo delle cose d'Ungheria et Transilvania, fu soprapreso da sommo dolore avuta nuova della morte del sig(no)r Francesco Morosini [Gianfrancesco Morosini, cardinale (Venezia, 30 settembre 1537 - Brescia,

²³⁴ È possibile che il Pigafetta sia stato ospitato nella Villa Capra (detta anche “La Rotonda”), situata in località Riviera Berica, presso Vicenza. La villa fu commissionata ad Andrea Palladio da Paolo Almerico e poi fu completata dai due fratelli Capra, Mario e Odorico, che acquisirono l'edificio nel 1591. Cfr. Camillo Semenzato, *La Rotonda di Andrea Palladio*, Centro Internazionale di Studi di Architettura “Andrea Palladio”, Vicenza, 1968, *passim*.

²³⁵ Cesare Ferramosca (o Fieramosca) era figlio di Giacomo Ferramosca e Paolina Pigafetta. Cfr. Giovanni Bono, *Grandi famiglie del Regno di Napoli: Ferramosca, Leognani, Leopardi (secc. XV-XX)*, in *Per la storia del Mezzogiorno medievale e moderno. Studi in onore di Jole Mazzoleni*, 2 tt., Roma 1998.

10 gennaio 1596) ...], suo grande amico [...]. Considerò di volersi ritirare in patria [...]”²³⁶.

Ad ogni modo, dell’impresa compiuta dai Toscani in Transilvania, è rimasto un resoconto anonimo, ma oggi attribuito proprio al Pigafetta, dal titolo: *Descrizione del lungo et travagliato viaggio che hanno fatto li cento italiani o pur toscani eletti dal Serenissimo di Toscana et dal medesimo mandati al principe di Transilvania* (31 ottobre - 10 novembre 1595)²³⁷. Questo resoconto, datato Venezia 25 luglio 1595, conferma la cronologia e il percorso del viaggio, da Firenze alla Transilvania, già delineati sopra.

Ma, da questa fonte, veniamo anche a sapere dell’incontro fra i cento toscani e Simone Genga, già architetto del Granduca, il quale, da tempo, dimorava in Transilvania al servizio di Sigismondo²³⁸:

“[...] Partiti per tanto di Fiorenza l’anno 1595 a di 25 di luglio fecero il camino per Ferrara a Trento, et quindi passando Ala si condussero a Vienna, et attraversando l’Ungheria superiore, et la Pannonia inferiore, finalm(en)te per Cassovia arrivaron a’ 20 di settembre a’ confini di Transilvania. Il viaggio passata Vienna fu lungo, et pericoloso sì per la qualità del sito, calpestandosi Paludi, et salendo Monti aspri sopra Montagne, sì perché dovendosi trattare con Populi diversi di favella e di costumi, ebbero carestia di tutte le cose necessarie al vitto humano; né le monete loro, mal conosciute in quelle parti, si spendevano a gran prezzo, quello che valevano, et se bene quivi ebbero incontro di un Conte del Paese mandato dal Sereniss(im)o Battorio per guida, non per tanto non gli spesò per la strada, né diede loro alcuna di quelle commodità solite darsi a soldati forestieri, quando entrano nel Paese tuo per siutarti. Ma invece furno constretti atraversandola tutta, senza posar pure un giorno, ritrovarsi gl’8 di Ottobre sotto la gran Montagna, che divide la Transilvania dalla Valacchia. Quivi al meglio che fu possibile si fornirono d’Arme, e di vitto per sé, et per li Cavalli per giorni sei, così avvisati per huomo a posta che far dovessero da Simone Genga, il quale anche gl’averti, che non passerebbero la Montagna con li Carri. Et con tutte queste difficoltà, il giorno seguente inviossi, per

²³⁶ Cfr. Giacomo Lumbroso, *Memorie italiane del buon tempo antico*, Torino 1889, pp. 155 ss., in part. pp. 162-163 (che cita il ms. *Ambros*, R.125, *Bertol.* G.4.4.5., cc. 9, 11: *Ragionamento del sig. Filippo Pigafetta*...). Per il Pigafetta, si veda anche: *Călători străini*, cit., vol. III, pp. 540-562.

²³⁷ Cfr. Salvatore Sibilìa, *La Romania da Decébalò a Carol II: visione storica in relazione ai rapporti con l’Italia*, Bologna 1939, p. 137; *La lotta secolare del popolo romeno per l’indipendenza, la libertà, e l’unità nazionale: documenti*, vol. I, Roma-Bucarest 1979, p. 69, n° 364.

²³⁸ Cfr. E. de Hurmuzaki, *Documente privitoare la istoria Românilor*, cit., XII, pp. 79-91, num. CL; Emmanuelle Pujeau, “*Il Viaggio di cento Toscani mandati al Principe di Transilvania*”, *manuscrit de 1595, construction rhétorique pour lancer une nouvelle campagne?*, <http://www.academia.edu/2574424>, pp. 4-5, 14.

commissione del S(igno)r Silvio il Capitano Imperiale Cinuzzi con tutto il Bagaglio [...] perché havendo doppio seo, o otto giorni consumata quella poca provisione che seco condussero per aviso del Genga [Simone], vissero per 25 giorni continui in estrema necessità di ogni cibo per loro, et per li Cavalli loro, havendo per buona ventura quando poterono haver carne di Vaccha, o di Bue, con poco Pane, et per lo più focaccine cotte sotto la brage, bevendo acqua di Palude grossa et meschiata [...].”

Il piccolo contingente, partito da Firenze il 25 luglio 1595, scrive il Pigafetta o chi per lui, raggiunse Vienna passando per Ferrara e per Trento, quindi fu ai confini della Transilvania il 20 di settembre e a quelli della Valacchia l'8 di ottobre. Ma il primo del mese, come sappiamo da Flaminio Genga, era ad Alba Iulia.

Nella sua relazione il Pigafetta, oltre a fornire una descrizione del paese e della popolazione che sta visitando, riserva assai spazio all'assalto dato dagli Italiani alla fortezza di Giurgiu, ma, a differenza del Contarini, attribuisce in gran parte il merito ai soldati toscani, di cui fornisce una lunga lista, e in particolare ad Imperiale Cinuzzi (Siena, 1556 ca. - ivi, *post* 25 gennaio 1619)²³⁹, un concittadino del Piccolomini di cui riparleremo:

“[...] Accettò subito il Signor Silvio il favore, et in un tempo mandò al Capitano Imperiale Cinuzzi, et seco al'Alfiere Giovanni Andrea, al'Alfiere Megliorato, a Bernardo Cretesi, et al'Aitante ch'armati seco andassero a riconoscer la Fortezza [...]. La matina seguente il Signor Silvio con il Capitano Imperiale condussero alla Tricea quanti Italiani havevano Arcibugio, et nominatamente archibugi lunghi, che furno in n(umer)o circa a 40, ciò è il Signor Ermonide Gentili, il Capitano Lelio Lucarini, il Signor Sozzo de' Bardi, il Signor Martio, et il Signor Carlo Montaguti, il Capitano Francesco Girolamo Placidi, il Capitano Horatio Lioncini, il Capitano Carlo Cacini, il Capitano Niccolò Troscia, il Capitano Domenico Lapi, l'Alfiere Megliorato Megliorati, Francesco Petrucci, Pirro Lucarini, l'Alfiere Riccio Sfortunati, Simon Piero della Soppia Alfere, Horatio Cevole, Mecenate Ottaviani, et il Luogotenente Ipolito Crespoli, Bartocio Ghiberti, il Cavaliere Luigi Gaetani, Alessandro Lurii, Alessandro Piccolomini, Cesare Sabatini,

²³⁹ Cfr. *Mihai Viteazul în conștiința europeană*, cit., p. 137. Ma si vedano anche: Mario Ascheri, *I libri dei Leoni: la nobiltà di Siena in età medicea (1557-1737)*, Siena 1996, pp. 126-127, 143; Claudio Donati, *L'Idea di nobiltà in Italia*, Bari 1988, p. 244; Vera Lettere, s. v. *Cinuzzi, Imperiale*, in *DBI*, vol. XXV, Roma 1981, pp. 649-650; Luigi Sabaragli, “*I Tabelloni*” degli *Intronati*, in “*Bullettino Senese di Storia Patria*”, XLIX (1942), p. 195; Max J. Wolff, *Die Intronati von Siena*, in *Münchener Museum für Philologie des Mittelalters und der Renaissance*, herausgegeben von Friedrich Wilhelm, zweiter band, München 1913, pp. 53-78, in part. p. 59; Cesare Quarenghi, *Tecno-cronografia delle armi da fuoco italiane con aggiunta di notizie intorno agli scrittori d'artiglierie e di fortificazioni*, Napoli 1880, p. 9; *Biografia degli scrittori sanesi*, composta ed ordinata dall'ab. Luigi de Angelis, t. I, Siena 1824, pp. 242-243.

Ascanio Negroni, Carlo Beluardi, Giovanni Battista Bigolmi, Flaminio da Chiuci, Filippo Orlandi, Giovanni Andrea Richelmi, Giuseppe Sborchia, Alessandro Virecioli, Marco Antonio Tossignani, Fabio Lucatelli, l'Alfiere Giovanni Battista da Lucca, Cesare Tebaldi, Alessandro Gentilini, Monsù Pietro Francese, Giovanni Battista Monsagrati, et altri del cui nome non mi ricordo, oltre a' quali di Toscana, vi fu il Signor Turlone Venetiano, et il Signor Conte Alessandro de la Carda e il Signor Alessandro Capponi [...]. Arrivati alla Fortezza il Capitano Imperiale con questa gente andò a starsi sotto una Tricea ivi vicina; ma facendosi nel battere poco profitto andò Egli et Bernardo Cretesi ad assistere alla batteria [...]. In questo mezzo il Capitano Imperiale che nel principio del assalto passando il rastrello s'era accostato alla porticciuola per donde s'usciva a la volta del Ponte del Danubio, [fu] seguitato dal Signor Marzio Montaguto, dal Capitano Lelio Lucarini, dal'Alfiere Rigelino, et da altri Italiani, et da molti Ungheri [...]"²⁴⁰.

D'altro canto, nella congerie sparsa dei documenti pubblicati meritoriamente da Hurmuzaki, si trovano almeno altri due rapporti ritenuti dal curatore adespoti.

Il primo rapporto, inviato al Granduca di Toscana il 12 novembre 1595, mi pare che possa essere attribuito ugualmente al Pigafetta. Dal contesto, infatti, si evince che si tratta di uno dei componenti del contingente assai vicino al Piccolomini, col quale l'anonimo, addirittura, si propone di fermarsi in Transilvania, qualora Sigismondo realizzi il suo intendimento di nominare il condottiero senese comandante dell'artiglieria:

“[...] Il Principe ha fatto venire il signor Silvio alla Corte, e vorrebbe che in tutti i modi restasse qua; et, havendo conosciuto il suo valore, lo vorrebbe appresso di sé, con dire che lo vuol far generale dell'artiglieria. Per ancora non si è risoluto niente intorno al suo restare; bene è risoluto che la gente se ne tornerà, e, se il signor Silvio rimarrà, resterò anch'io; e, se sarà vero che restiamo, il signor Silvio farà ogni cosa, e presto [...]"²⁴¹.

L'anonimo, in precedenza, si era soffermato soprattutto sugli avvenimenti che avevano fatto da contorno all'impresa di Giurgiu. E in particolare sul ruolo da protagonista che il Piccolomini aveva svolto, anche all'interno del consiglio di guerra, nel decidere la tattica da perseguire nell'immediato con gli Ottomani.

Per quanto riguarda il secondo rapporto, lo troviamo pubblicato più volte nel repertorio di Hurmuzaki: due volte in forma di estratto, privo di destinatario,

²⁴⁰ Cfr. E. Pujeau, “*Il Viaggio di cento Toscani mandati al Principe di Transilvania*”, cit., pp. 21-23.

²⁴¹ Cfr. E. de Hurmuzaki, *Documente privitoare la istoria Românilor*, cit., XII, pp. 91-94, num. CLI.

consistente in tre lettere scritte sotto le mura di Giurgiu in data I novembre 1595, ma spedite il 21 del mese dalla Germania²⁴².

Hurmuzaki, poi, pubblica una versione più lunga, divisa in almeno cinque lettere, che Alfonso Visconti (Milano, 1552 - Macerata, 19 settembre 1608)²⁴³, nunzio apostolico in Transilvania, scrisse ad un destinatario anonimo che è facile identificare con il cardinale di San Giorgio Cinzio Passeri Aldobrandini Personeni (1551 - Roma, I gennaio 1610), nipote del Papa. Il Visconti, che seguiva Sigismondo nella sua campagna in Valacchia, redige per la Curia pontificia un rapporto dettagliato degli avvenimenti compresi fra il 15 ottobre e il 3 novembre 1595²⁴⁴. Il resoconto inizia dalla domenica 15 ottobre con l'arrivo dell'esercito transilvano a Târgoviște, dove viene posto il campo, e con le scaramucce che si svolgono coi Turchi nei pressi della città. La prima lettera parte il 18, per disguidi con il corriere; il 19, Sigismondo intenderebbe iniziare la marcia alla volta di Bucharest, mentre il Turco si ritira sempre più verso sud attestandosi, infine, a Giurgiu. In realtà, come si apprende nel seguito della lettera, Sigismondo lascia Târgoviște il 21 e passa nei pressi di Bucarest il 22 ottobre; il 28, dopo varie peripezie attraverso selve e pantani, si trova con l'esercito sotto Giurgiu.

Ecco svelato, dunque, il mistero dell'autore di questo rapporto; come abbiamo detto: il nunzio apostolico in Transilvania Alfonso Visconti. Ma, per quanto riguarda il destinatario, si tratta in entrambi i casi dell'Aldobrandini?

Nella *versio longior*, che è quella completa, il Visconti si rivolge al mittente chiamandolo: *Vostra Signoria Illustrissima*, come usa fare sempre quando scrive all'Aldobrandini. Invece, nella *versio brevior*, la formula

²⁴² Cfr. E. de Hurmuzaki, *Documente privitoare la istoria Românilor*, cit., III, 2, pp. 151-152, num. CLXXII (= *Ibid.*, vol. IX, parte 1 [1650-1747], București 1897, pp. 194-195, num. CCLXXXV). Su questo rapporto mi pare siano modellati alcuni avvisi in tedesco e in francese del novembre di quell'anno (*Ibid.*, vol. XII, pp. 149-152, numm. CCXXV-CCXXVI). Ma si veda anche A. Veress, *Campania creștinilor în contra lui Sinan Pașa din 1595*, in "Analele Academiei Române. Memoriile Secțiunii Istorice", s. III, t. IV (1925), pp. 101 ss.

²⁴³ Alfonso Visconti, primo nunzio pontificio accreditato ufficialmente presso Sigismondo (1595-1598), era vescovo di Cervia (1591-1601) e fu in seguito, fino alla morte avvenuta a Macerata, vescovo di Spoleto. Al tempo della sua nunziatura, divenne il principale consigliere del principe transilvano, inoltre portò con sé il veneziano Giorgio Tommasi († *post* 1621), che nel 1596 fu assunto presso la cancelleria di Sigismondo come segretario per le lingue latina e italiana. Il Tommasi ricoprì questa carica fino al 1599, anno in cui Sigismondo abdicò in favore del card. Andrea Bâthory. Cfr. Iacob Mârza, Zevedei-Ioan Draghiță, *Italiani ad Alba Iulia nell'epoca del Principato autonomo di Transilvania (1541-1691)*, in *L'Italia e l'Europa Centro-Orientale attraverso i secoli. Miscellanea di studi di storia politico-diplomatica, economica e dei rapporti culturali*, a cura di Cristian Luca, Gianluca Masi, Andrea Piccardi, Brăila-Venezia 2004, pp. 149-150; *Călători străini*, cit., vol. III, pp. 455 ss. e 665 ss.

²⁴⁴ Cfr. E. de Hurmuzaki, *Documente privitoare la istoria Românilor*, cit., XII, pp. 121-127, num. CXCXV, citato in J. Balogh, *Varadinum*, cit., p. 353.

d'ossequio è divenuta: *Vostra Serenità Illustrissima*. E giacchè il Visconti il 18 ottobre, nella versione completa, si lamenta del fatto che le lettere da lui scritte arrivino assai in ritardo passando per Graz²⁴⁵, mentre afferma che, nel frattempo, alcune copie sono inviate per conoscenza alla principessa Maria Cristina d'Asburgo, moglie del principe Sigismondo, se ne deduce che, nella forma abbreviata del resoconto, dobbiamo riconoscere parte delle copie inviate dal Visconti alla moglie di Sigismondo:

“[...] Qua s'è trattenuto due giorni d'espedito il corriere, ond'io temo che i prosperi successi contro Sinam si saranno intesi prima costì per altra parte, che per mie lettere; tanto più ch'è partito un gentiluomo apposta l'altro hieri di qua secretamente, per avvisare la Serenissima Principessa; et, se bene m'ha promesso di portare un mio piego, che gli consegnai, acciò fosse inviato per via di Graz a Vostra Signoria Illustrissima, non so se m'haverà servito [...]”²⁴⁶.

Per quanto concerne gli avvenimenti che precedettero la presa di Giurgiu e l'impresa compiuta dal contingente toscano, scrive il Visconti il 1 novembre nella versione più breve:

“Scritti a Vostra Serenità Illustrissima [Maria Cristina d'Asburgo] alli 15 di questo [ottobre] da Tergovisto, come alli 16 questo Serenissimo Principe si presentò col suo esercito sotto ditta città [...]. Il Principe si trattenne tutto il dì 20 sotto Tergovisto per aspettare le vettovaglie che venivano di Transilvania, et alli 21 di buon ora s'incamminò verso Bocherest, ma inteso la sera da alcuni rifuggiti la partita di Sinan et che haveva tagliato il ponte sopra il fiume Argis, si risolse d'andare per altra strada verso Giurgiu [...]. Sua Altezza mi mandò a pregare il Signor Silvio Piccolomini che andasse alla batteria et pigliasse cura con gl'italiani che haveva seco d'incamminarla bene, il che egli prontamente accettò [...]. Hiermattina si seguì la batteria, et con tal maniera la condusse il Signor Silvio, che un'ora dopo mezzodì fatta tanta breccia, che si poté andar all'assalto, et parendo gli Ungari che fusse troppo presto, gl'Italiani del Signor Silvio, il Signor Gaspar Furloni [Turloni], con alcuni de' suoi, il Signor Cosimo Capponi, il Signor

²⁴⁵ La stessa lamentela ritorna in una lettera che il Visconti, l'8 ottobre, scrive all'Aldobrandini: “[...] Veggo per l'ultime di V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissima) de' 25 Agosto che le mie lettere capitano costà molto tardi. Io non ho mancato, nè manco di scriver sempre che vi è occasione di messi; et indirizzo le lettere a M. Doria [Giovanni Battista Doria, commissario apostolico] a Vienna, o al campo del Ser(enissimo) Massimiliano, dove solo Sua Altezza ha espedito alcune volte [...]”. Cfr. *Relationes nuntiorum apostolicorum in Transilvaniam missorum a Clemente VIII, 1592-1600* [*Erdélyországi pápai követek jelentései VIII. Kelemen idejéből. (1592-1600)*], ed. A. Veress, (*Monumenta Vaticana historiam regni Hungariae illustrantia*, II.3), 2 voll., Budapestini 1909, vol. I, p. 115.

²⁴⁶ E. de Hurmuzaki, *Documente privitoare la istoria Românilor*, cit., vol. XII, p. 123.

Conte Alessandro Carpigna, et il Signor Gerolamo Genga et sei dei miei, ch'erano la mattina a buon'ora andati col Signor Silvio alle trincere, v'andarono essi coraggiosamente, et ancorché ritrovassero buon incontro d'archibusate, sassate et fuochi, seguendo nondimeno gli Ungari anch'essi con molto ardire, guadagnarono parte della muraglia [...].

Degl'Italiani non è morto alcuno, perché erano armati all'usanza d'Italia, son però stati feriti et pesti molti da sassate. Gl'Ungari uccisi dall'artiglieria di Sinan non arrivarono a 40 [...]»²⁴⁷.

La forma abbreviata del resoconto rappresenta, dunque, la versione originaria delle lettere inviate in copia dopo la presa di Giurgiu a Maria Cristina, moglie di Sigismondo. Lo vediamo anche dalla data del 15 ottobre, menzionata nell'*incipit* dal Visconti per le lettere inviate in precedenza: “Scrisi a Vostra Serenità Illustrissima [la principessa Maria Cristina d’Asburgo] alli 15 di questo da Tergovisto [...]”.

Invece nella forma più lunga, nella quale sono conservate anche le lettere precedenti il 1 novembre, troviamo per quelle lettere la data del 18 ottobre, data nella quale esse partirono effettivamente per Graz: “Scrisi a Vostra Signoria Illustrissima [il cardinale di S. Giorgio Cinzio Aldobrandini] sotto li 18 del stante, da Tergoviste [...]”.

Un’ultima osservazione! In questo documento troviamo citato, fra gli altri, il fiorentino Cosimo Capponi, che si trovava già in Transilvania, per esserci giunto insieme con Fabio Genga, e che si unì in seguito al contingente toscano²⁴⁸. Si tratta di una fonte importante per la guerra condotta in questi anni contro gli Ottomani²⁴⁹.

Insieme con Fabio Genga, di ritorno in Transilvania da un’ambasceria presso il Papa, si trovava anche il già menzionato Alfonso Visconti. Questi, partito da Roma in compagnia del Genga il 12 febbraio 1595, il 25 marzo successivo scrive da Trento al cardinale Pietro Aldobrandini (Roma, 1571 - ivi, 10

²⁴⁷ *Ibid.*, vol. III, 2, pp. 151-152.

²⁴⁸ Mario Ruffini, *L’influsso italiano in Valacchia nell’epoca di Costantino-Vodă Brâncoveanu (1688-1714)*, (Acta Historica, t. XI), Monachii, Societas Academica Dacoromana, 1974, p. 17; Marko Jačov, *I Balcani tra impero ottomano e potenze europee (sec. XVI e XVII): il ruolo della diplomazia pontificia*, Cosenza, Periferia, 1997, pp. 82 ss.; I. Mârza, Z.-I. Draghiță, *Italiani ad Alba Iulia*, cit., p. 156; *Călători străini*, cit., vol. III, pp. 503 ss.

²⁴⁹ Il Capponi, fra l’agosto 1595 e il marzo 1596, inviò da Alba Iulia al segretario granducaale Belisario Vinta una serie di resoconti sulle guerra in Transilvania. Cfr. A. Veress, *Documente*, cit., vol. IV, pp. 258-261, 265-268; vol. V, București 1932, pp. 1-3, 16-17, 22-24; *Musica antiqua V: acta scientifica...*, Bydgoszcz, s. n., 1978, p. 425; J. Balogh, *Varadinum*, cit., p. 352; Virgil Căndea, *Mărturii românești peste hotare: Mică enciclopedie de creații românești și de izvoare despre români în colecții din străinătate...*, vol.2, București, Editura Enciclopedică, 1998, p. 171; *Mihai Viteazul în conștiința europeană*, cit., pp. 13 e 29.

febbraio 1621), l'altro nipote di Clemente VIII, in merito alla richiesta del cardinale di condurre Cosimo Capponi in Transilvania e di presentarlo al principe Sigismondo:

“[...] Il S(igno)r Cosimo Capponi mi ha resa la lettera di V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma, nella quale mi comanda che lo conduca in mia compagnia, et in nome di N(ostro) S(igno)re lo presenti al Ser(enissi)mo prencipe di Transilvania, il che eseguirò con quella prontezza, con che son obligato obedire alli commandamenti di S(ua) S(anti)tà [...]”²⁵⁰.

Il Capponi, un capitano che era stato in Francia e che poi si era legato al Granduca di Toscana, entrò presto nei favori di Sigismondo e quindi si aggregò al drappello dei Toscani appena giunti in Transilvania.

Ma già dall'agosto, il Capponi inviava da Alba Iulia in Toscana, al segretario granducale Belisario Vinta, alcuni resoconti sull'andamento della guerra contro il Turco. La prima lettera, a mia conoscenza, è quella scritta fra il 14 e il 16 agosto. Oltre alla notizia delle nozze fra Sigismondo e Maria Cristina d'Asburgo, celebrate in fretta il 6 a causa della guerra, mentre la sposa è giunta ad Alba il 1 del mese, il Capponi annuncia l'imminente partenza di Sigismondo per la Valacchia, dove il principe transilvano vuole impedire il passaggio del Danubio al gran vizir ottomano, l'albanese Koca Sinan Pasha (3 aprile 1596 - 1596)²⁵¹, comandante in capo dell'esercito nemico²⁵²:

“[...] Sua Altezza monterà a cavallo per la volta di Valacchia, per impedire il passo del Danubio a Sinam, il quale di già vi si trova con grosso esercito, et tenta con un ponte fatto di barche di passare il Valachia; la qual provincia ha fatto ogni sforzo di mettere insieme da 10 mila persone, se bene la maggior parte non sono soldati. Ma l'arrivarvi Sua Altezza con forse 25 mila soldati fra cavalli et fanti, darà campo agl'inesperti d'imparare da soldati pratici, et tanto più sotto la guida di questo Ser(enissi)mo Principe si valoroso [...]”.

Dopo un elogio della bravura e del coraggio dei soldati ungheresi, il Capponi esprime tutta l'impazienza sua e di Sigismondo per l'arrivo del contingente toscano:

“[...] Sua Altezza sta con gran desiderio, aspettando il Sig(no)r Silvio, et io godo, perché ci saranno di molto miei amici, et se non saremo partiti per il campo, lo voglio andare ad incontrare una giornata o due, et

²⁵⁰ Cfr. A. Veress, *Relationes nuntiorum apostolicorum*, cit., p. 71.

²⁵¹ Cfr. *Călători străini*, cit., vol. III, pp. 601 ss.

²⁵² Cfr. A. Veress, *Documente*, cit., vol. IV, pp. 258-261.

piacessi a Dio, che l'esercito de Nostro Signore, o almeno parte s'indirizzasse a questa volta, dove s'impiegherebbe in maggior occasione, che non farà in Ungheria, dove corre rischio di consumarsi sotto una fortezza, et qua potria acquistare gloria immortale all'Italia, poiché con detto aiuto conserveremmo al sicuro questi due regni, cioè la Valachia e Moldavia, ma spereremmo d'acquistare all'ingrosso dle paese Turchesco [...]"

Non mancano accenni al nunzio apostolico Alfonso Visconti e al rapporto assai stretto che si è instaurato fra lui e il principe transilvano:

"[...] Monsig(no)r Nuntio è divenuto si può dir padre di Sua Altezza, che non fa un passo senza di lui, et spero che ogni giorno sarà di maggior autorità con Sua Altezza [...]"

La parte della lettera scritta il 16 agosto riserva notizie confortanti circa l'andamento della guerra sul fronte di Timișoara (ungh.: *Temesvár*; ted.: *Temeswar*, *Temeschwar* o *Temeschburg*; serbo: Темишвар; turc.: *Temeşvar*), dove nove o diecimila Turchi sono stati messi in fuga col Pasha della città. Purtroppo, però, è giunta notizia dell'arrivo dei Tartari, di cui una parte ha già attaccato la Polonia, dove l'arciduchessa si sta dirigendo, mentre un'altra si sta indirizzando contro la Moldavia; per cui non rimane altra speranza che nell'aiuto del contingente toscano e del signor Silvio Piccolomini.

Il 25 agosto parte da Alba Iulia un'altra lettera del Capponi, con destinazione il medesimo Belisario Vinta, segretario granduca²⁵³.

Altre notizie incoraggianti giungono dal fronte e vengono riferite dal Capponi, sebbene questi sappia che Simone Genga tiene dettagliatamente informato il Granduca di ciò che accade in Transilvania. Siamo a due giorni dalla battaglia di Călugăreni (23 agosto 1595): un successo per le armi cristiane. Lippa (*Lipova*) e *Fachiat* (*Făget*), fortezze nei pressi di Temesvar, sono state sottratte ai Turchi, per cui Sigismondo potrebbe ambire a conquistare la stessa Temesvar, qualora ricevesse gli aiuti promessi:

"[...] Questa mattina è venuto la nuova della presa di Lippa presso a Temisvar, buonissima fortezza certo, e se la necessità non astringesse Sua Altezza di andare in Valachia, piglierebbe Temisvar, e quanto possiede il Turcho in questa banda di qua [...], e eccto la vittoria che i nostri che hebbero dopo la presa di Fachiat è stata molto più grande di quello si credeva, perché il sedici o diciotto miglia taliani non si vede che Turchi morti, e uno che hanno preso adesso a Lippa confessa, che sono stati sei mila quelli che sono restati su la campagna, e i duoi Beghi saranno qui questa sera, e sono homini di importanza [...]"

²⁵³ *Ibid.*, pp. 265-268 (= ASF, MP, 4469, n. 71).

Ancora, però, traspare l'impazienza per l'arrivo dei Toscani. Dopo aver menzionato la comparsa a corte del veneziano Gaspare Turloni († *post* 1599)²⁵⁴, che poi si unirà al contingente toscano, il Capponi torna a parlare del Piccolomini:

“[...] spero in Dio che la venuta del Ill(ustrissi)mo Sig(no)re Silvio darà grande occasione di aggrandire in queste parti la natione, et in particolare grande honore al Ser(enissi)mo Gran duca, nostro Signore, poi che questi Signori verranno in tempo di potere mostrare quanto vagliono i Taliani, e credami padrone mio, che non solo i Taliani che sono qua si rallegrono della venuta di detto Signore, ma Sua Altezza istessa ne gode e si tiene obligato al Ser(enissi)mo nostro padrone [Ferdinando I], sì per farli e mostrarli la tanta amorevolezza, e farli più che non ha fatto anchora l'imperatore stesso, che gli si è obligato su' capitoli di darli soccorso, et ancho maggiormente gode Sua Altezza, poi che lui dice che con gran ragione harà occasione di fare conoscere agli Ungheri, che i Taliani meritono di essere amati, stimati e accarezzati, e tanto maggiormente potrà dire questo poi che viene sì complicito e sì esperto cavaliere, quale è il Sig(no)r Silvio, conosciuto tanto da questa Altezza per fama.

Io non le saprei altro dire, se non che tutti noi a gloria aspettiamo questo arrivo, et io servirò con buona gratia di Sua Altezza il Sig(no)re Silvio [...]”.

Il giorno dopo, 26 agosto, scrive al Granduca di Toscana da Alba Iulia anche il segretario Giovan Pietro Giordano²⁵⁵, che a un di presso riporta le notizie già riferite dal Capponi in merito alla presa di Lipova e di Făget. Così anche Simone Genga, che il 27, da Alba, scrive a Roma al fratello Giovanni Battista, cameriere segreto del Papa²⁵⁶. Ma sia il Giordano che Simone Genga sembrano

²⁵⁴ Il Turloni fu uno dei pochi Italiani a essere elevato da Sigismondo alla dignità di barone. Il Turloni era andato *sua sponte* dal Principe transilvano per offrire i suoi servigi. Come sappiamo dalla lettera del Capponi, arrivò ad Alba Iulia insieme con dodici cavalieri il 24 agosto 1595, quindi, come scrive il Principe stesso, si distinse ripetutamente all'assedio di Târgoviște e più ancora a quello di Giurgiu. Alcuni avvisi da Venezia, del 24 novembre 1595, assegnano al Turloni il merito di aver salvato dall'assalto dei nemici il principe Sigismondo, caduto da cavallo in battaglia. In quell'occasione il Principe donò al veneziano: “[...] una borsa con 800 ungheri, et creatolo cavalier et colonello de 400 cavalli, con 800 ducadi de piatto [...]” (cfr. E. de Hurmuzaki, *Documente privitoare la istoria Românilor*, cit., XII, p. 181, num. CCLXX). Nel 1597, il Turloni si recò di nuovo in Transilvania; fu in quest'occasione che Sigismondo lo elevò alla dignità di barone e lo nominò cameriere di corte. Cfr. Bónis György, *Jacobinus János erdélyi kancellár formuláskönyve (1602)*, Kolozsvár, Minerva, 1947, *passim* (Diploma n. 6).

²⁵⁵ Cfr. A. Veress, *Documente*, cit., vol. IV, pp. 268-269. Per il Giordano, si veda: *Călători străini*, cit., vol. III, p. 538.

²⁵⁶ Cfr. A. Veress, *Documente*, cit., vol. IV, pp. 269-271 (=ASF, MP, 4469, n. 72), citato in J. Balogh, *Varadinum*, cit., p. 353.

ignorare ancora la notizia della vittoria di Călugăreni. Il Giordano scrive che i Turchi hanno passato il Danubio e si sono attestati presso Giurgiu con circa 60 mila uomini (74 mila per il Genga), mentre l'esercito cristiano assomma a circa 36 mila effettivi. Intanto i Tartari, circa 40 mila, hanno invaso la Moldavia avendo lo scopo di riunirsi con Sinan in Valacchia, mentre pare che il principe Sigismondo, accompagnato dal Nunzio apostolico, sia in partenza per Corona (*Braşov*). Anche il Giordano, come il Capponi, termina la lettera riferendo l'arrivo a corte di Gaspare Turloni e anticipando, per sentito dire, quello di Antonio de' Medici (Firenze, 29 agosto 1576 - ivi, 2 maggio 1621)²⁵⁷ e di Virginio Orsini (settembre 1572 - Roma, 9 settembre 1615), nipote di Cosimo I, che combattevano con l'esercito imperiale in Ungheria.

Quanto al Genga, lo troviamo assillato dal pensiero degli aiuti che dovrebbero arrivare e di cui ancora non si ha notizia. Nella lettera del 27 agosto, al fratello Giovanni Battista, il Genga risulta in attesa del contingente toscano:

“[...] Espettiamo qua il Sig(no)r Silvio Piccolomini con la gente del Ser(enissi)mo Gran duca [...]”.

Ancora, il 18 settembre dello stesso anno, Simone esprime la sua impazienza in una lettera inviata dal campo di Corona al granduca Ferdinando I, nella quale il Genga riferisce notizie avute dal fratello Fabio:

“Il principe qui per lettere che mi scrive Fabio di Vienna, ha inteso, come il Sig(no)r Silvio [Piccolomini] si trovava lì sin sotto li 26 d'Agosto con la valorosa et nobilissima truppa delle genti che le mandava V(ostra) A(ltezza) Ser(enissi)ma [...]”²⁵⁸.

Il 26 agosto, dunque, il Piccolomini si trovava ancora a Vienna.

Il 22 settembre, ma la lettera partirà solamente il 28, è lo stesso Sigismondo a scrivere a Ferdinando, per ringraziarlo degli aiuti il cui arrivo sembra imminente:

“[...] Per le littere che V(ostra) A(ltezza) Ser(enissi)ma si compiacque scrivere a Simone Genga, servitore suo e mio, intesi quanto che haveva ordinato a beneficio mio così nella qualità et quantità degl'huomini, che le piaceva inviarmi sottola scorta dell'Ill(ust)re Sig(no)r Silvio [Piccolomini] si celebrato cavaliere, come per la copia degl'archibusi et

²⁵⁷ Cfr. Filippo Luti, *Don Antonio de' Medici e i suoi tempi*, Firenze 2006, pp. 102, 112, 115. Don Antonio de' Medici era nato dal secondo matrimonio di Francesco I, che così aveva regolarizzato il rapporto con Bianca Cappello (1548-1587).

²⁵⁸ Cfr. A. Veress, *Documente*, cit., vol. IV, pp. 279-282 (= ASF, MP, 4469, n. 78).

munizioni, et altri fornimenti, che mi mandava conforme tutti al bisogno, che ha questo paese [...]”²⁵⁹.

È questa la notizia che sta a cuore a tutti, in Transilvania, e che apre un’ennesima lettera che Simone scrive da Alba Iulia al Granduca il 30 settembre²⁶⁰:

“Poco dopo che dal campo presso Corona scrissi a V(ostra) A(ltezza) Ser(enissi)ma vennero altre lettere di Fabio, per le quali s’intese come il Sig(no)r Silvio [Piccolomini] già si trovava in Cassovia con tutti quelli che mandava V(ostra) A(ltezza) Ser(enissi)ma in servizio di questo principe, onde Sua Altezza mi spedì per incontrargli ne’ confini, et procurare che per strada nel Regno non patissero delle cose necessarie; ma nel mio venire dal Campo gli trovai già in Claudiopoli, dove havendo per le lettere resomi dal Sig(no)r Silvio inteso la mente di V(ostra) A(ltezza) Ser(enissi)ma l’assicuro, che non mancarò fare quanto devo, sì perché sia conosciuta questa sua così notevole amorevolezza, et cortesia, come anco perché loro ne ricevino quel maggior comodo che possono con quella reputatione, che si conviene [...]”.

Il contingente toscano risulta assai più vicino: il 30 settembre, secondo Fabio, ha raggiunto Cassovia, dove si è incontrato con Simone, inviato dal campo di Braşov. Ma Simone ha incontrato il Piccolomini già a Cluj. Il Genga poi, che non mancherà di mettere in evidenza agli occhi di Sigismondo la cortesia dimostrata dal granduca Ferdinando, è certo che il contingente toscano mostrerà presto tutto il suo valore quando verrà impiegato in Valacchia.

Non è tempo d’indugio, infatti. E pare di cogliere un biasimo neppur tanto velato nelle parole del Genga, giacché i soldati inviati dal Granduca:

“[...] senza molto perdimento di tempo avranno a dare qualche saggio di valor loro [...]”.

Ma è anche vero che:

“[...] et mi duole [...] non comportando questa brevità di tempo, che possino mostrare l’industria et l’esperienza delle cose di guerra, congiunto col valore delle loro persone, et tanto più mi duole quanto che la maggior parte di essi sono disarmati, che non hanno altro che l’archibugio, né è qua molta copia d’arme di dosso, et quella poca che ci è tutta è dispensata [...]. Et mi muove a ciò il vedere, che anco con i cavalli, che hanno condotto per

²⁵⁹ *Ibid.*, pp. 283-285 (= ASF, MP, 4469, n. 79), citato in J. Balogh, *Varadinum*, cit., p. 353.

²⁶⁰ Cfr. A. Veress, *Documente*, cit., vol. IV, pp. 285-287 (= ASF, MP, 4469, n. 80), citato in J. Balogh, *Varadinum*, cit., p. 353.

l'asprezza et lunghezza del viaggio fatto, sono tutti consumati, oltre che la speranza, che forse hanno havuta di mettersi qua meglio a cavallo, et con più vantaggio con la consideratione insieme di havere i cavalli freschi nel loco proprio gl'hanno fatto condurre rozze, di poco valore [...]"

È sempre la solita storia del soldato italiano male armato e peggio equipaggiato! Ad ogni modo, Simone ha in mente un espediente tattico per sfruttare al meglio l'esperienza dei soldati del Granduca in fatto di espugnazioni:

"[...] Vado pensando anco di far dichiarar il Sig(no)r Silvio Generale dell'artiglieria, et spedirlo all'aesercito che è verso Temisvar, parendomi che nell'occasioni di espugnar quelle fortezze possi haver maggior campo con tutti i suoi di far conoscere il valore et l'esperienza, ch'hanno nelle cose di guerra, molto più che ritrovarsi disarmati, male a cavallo nel giorno della fattione sottoposti come sarebbero a chi forsi l'intendesse manco di loro [...]"

In chiusura di lettera, il Genga sente il bisogno di spiegare le sue parole, perché Ferdinando non abbia a equivocare la premura dimostrata dal suo lontano servitore:

"[...] Io propongo questi particolari a V(ostra) A(ltezza) Ser(enissi)ma solo perché la veda ch'io vado pensando dove, et come io possi meglio servirla [...] facendo intanto ogni diligentia perché [i soldati toscani] siano tutti armati et estimati, et conosciuto finalmente il merito di V(ostra) A(ltezza) Ser(enissi)ma che con tanta sua spesa gli ha mandati, et la differentia, che si deve fare da questi che stanno nel servitio per honore, come nobilissimi che sono, a quelli che servano per mero pagamento [...]"

Finalmente il I di ottobre Fabio Genga, appena tornato ad Alba Iulia da Roma, scrive subito al Vinta: Simone si è incontrato col Piccolomini, quindi è passato brevemente per Alba, con l'intenzione d'incontrare il fratello prima di tornare al campo da Sigismondo²⁶¹:

"Simon mio fratello andò incontro al Sig(no)r Silvio [Piccolomini], et nel ritorno si trattenne qui in Alba pochissime hore, et se n'è ritornato con diligentia al campo richiamato da S(ua) A(ltezza) ch'haveva in animo di passare in ogni modo in Vallachia, et di far giornata con Sinam Bassà [...]"

²⁶¹ Cfr. A. Veress, *Documente*, cit., vol. IV, p. 287 (= ASF, *MP*, 4469, n. 81), citato in J. Balogh, *Varadinum*, cit., p. 353.

Fra l'altro, Fabio dà l'annuncio di un'imminente battaglia che Sigismondo avrebbe intenzione di ingaggiare in Valacchia col Turco il 7 del mese. Ci si avvia, dunque, verso quella serie di successi che culminerà nella presa di Giurgiu, in cui i cento toscani inviati dal Granduca avranno modo di distinguersi particolarmente:

“[...] Dal campo havemmo hieri aviso che i nostri avevano in una scaramuccia ammazzati più di 300 Turchi et fatto prigionieri molti Gianizzeri, et che nel Consiglio si era deliberato, ch'il principe passato con tutto l'essercito in Vallachia, venisse a giornata con Sinam Bassà. La battaglia doverà succedere Sabato che saremo alli 7 del presente [...]”.

Ormai Simone ha raggiunto Sigismondo a Târgoviște, lasciando a Brașov il Piccolomini²⁶². Ed è proprio dalla Valacchia che il Principe transilvano e il Genga, in due giorni successivi, rispettivamente il 18 e il 19 ottobre 1595, scrivono al granduca di Toscana Ferdinando I²⁶³: Sigismondo, per ringraziare il Granduca dell'invio del Piccolomini e per informarlo della presa di Târgoviște; Simone, per avvisare Ferdinando dell'arrivo del contingente toscano nella fortezza appena conquistata di Târgoviște:

“Venne come scrissi all'A(ltezza) V(ostra) Ser(enissi)ma il Sig(no)r Silvio Piccolomini con tutta la truppa de' gentilhuomini mandati da V(ostra) A(ltezza) Ser(enissi)ma i quali ancor che nel entrar del Regno non havessero armature e cavalli atti a comparir molt'honoratamente, tuttavia per strada camminando per il Regno si sono provisti dell'une e delli altri [...]”.

I prezzi sono così bassi, in Transilvania, che Ferdinando potrebbe mantenere in quel paese un numero più alto di soldati, anche altri cinque o seicento, che acquisterebbero al Granduca maggior gloria e la fama di aver aiutato in modo più consistente Sigismondo.

²⁶² Così, l'8 ottobre, il Visconti all'Aldobrandini: “[...] Il S(igno)r Simone Genga ritornò hieri in campo, havendo lasciato indietro due giornate il S(igno)r Silvio Piccolomini con i cento gentilhuomini che manda il Granduca [...]” (cfr. A. Veress, *Relationes nuntiorum apostolicorum*, cit., p. 116). Nello stesso mese, scrivono al Piccolomini per questioni logistiche sia Simone (il 5 ott.; cfr. Id., *Documente*, cit., vol. IV, pp. 289-290 = ASF, MP, 4469, n. 82) dalla Valacchia, dopo essere passato per *Feketehalom* (rom.: *Codlea*; ted.: *Zeiden*); sia il Visconti (sempre l'8 ott.; cfr. Id., *Relationes nuntiorum apostolicorum*, cit., p. 116). Le due lettere sono menzionate in J. Balogh, *Varadinum*, cit., p. 353.

²⁶³ Cfr. A. Veress, *Documente*, cit., vol. IV, pp. 290-291 e 292-293 (= ASF, MP, 4469, nn. 85 e 87).

Il mese di ottobre è quello della presa di Giurgiu e della rotta dell'esercito turco²⁶⁴.

²⁶⁴ Delle vittorie di Sigismondo e in particolare della presa di Giurgiu uscirono, fra il 1593 e il 1600, diversi avvisi a stampa, fra cui quelli di Girolamo Accolti, che è detto aretino da Mariano d' Ayala (*Bibliografia militare-italiana antica e moderna*, Torino, Dalla Stamperia Reale, 1854, p. 218). Cfr. *Nuova vittoria che ha hauta sua maestà cesarea contra il turco. Dove s'intende la morte di quindicimila Turchi, con la presa di Sabuc città vicino Alba Reale...*, Roma, per gl'heredi di Gio. Gigliotti, 1593; *Avviso nuovo di Transilvania nel quale s'intende la rotta di venticinquemila turchi*, Roma, appresso Nicolò Mutii, 1595 (cfr. E. de Hurmuzaki, *Documente privitóre la istoria Românilor*, cit., III, 2, p. 485, n. DXXXVI); *Aviso di Ungheria e di Transilvania de' progressi di quei serenissimi. Di Vienna li 18 di novembre 1595*, Roma, appresso i Stampatori Camerali, 1595; Milano, per Francesco Paganello, 1596; *Copia d'una lettera scritta dal signor Michele Vaivoda di Vallachia al sereniss. arciduca Massimiliano... di Vienna, delli 5 di Dicembre 1598*, Milano, per Pandolfo Malatesta, [1598?]; Roma, appresso Guglielmo Facciotto, [1598?]; *Avvisi nuovi nelli quali si contiene la presa di due fortezze nell'Ungheria, cioè Hust, et Somlio, fatta dagli Imperiali*, Roma, N. Mutii, 1600 (*Ibid.*, p. 533, n. DLX)). Anche il Beccari (cfr. Tullio Bulgarelli, s. v. *Beccari, Bernardino*, in *DBI*, vol. VII, Roma 1970, pp. 430-431) pubblicò avvisi sulle vittorie del 1595: *Aviso della presa di Lippa, et della battaglia seguita alli 23 d'Agosto tra le genti del Serenissimo Prencipe di Transilvania e Sinam Bassà*, Roma, N. Mutii, 1595; *Avviso della seconda vittoria del Serenissimo et Invittissimo Prencipe di Transilvania contra Sinam Bassà in Vallacchia a di 18 d'Ottobre 1595*, *ibid.* 1595; *Avviso della terza vittoria del Serenissimo et fortissimo Prencipe di Transilvania, Vallachia, et Moldavia seguita a di 28 di Ottobre 1595. Con la presa della fortezza di Giorgio alli 30 dell'istesso mese*, *ibid.* 1595; *Relatione del Consiglio tenuto dal Sereniss. Prencipe di Transilvania dopo l'acquisto di Giorgio...*, Roma, appresso Luigi Zannetti, 1595 (*Ibid.*, pp. 489-491 e 494, nn. DXXX-DXXXI e DXXXIII).

A V I S O
D I V N G H E R I A
E D I T R A N S I L V A N I A

De progressi di quei Serenissimi
Di Vienna li 18. di Nouembre 1595.
Publicato per Gieronimo Accolti.



In Milano, Per Francesco Paganello.

Con licenza de' Superiori. 1596.

- G. Accolti, "Aviso di Ungheria e di Transilvania..." (Milano, Fr. Paganello, 1596) -

È lo stesso Sinan Pasha a descrivere la ritirata del suo esercito oltre il Danubio, in una lettera inviata alla fine del mese a Costantinopoli, al *Nasangi Bassi*²⁶⁵. Ed è proprio Sigismondo che il 1 novembre, da Giurgiu, informa il granduca Ferdinando dell'eroico comportamento dei soldati toscani sotto le mura della città, fornendo addirittura una lista di nomi di coloro che fecero l'impresa e che vi rimasero feriti²⁶⁶:

“[...] I progressi della nostra guerra gli seranno scritti dal Genga, però a lui ce ne riportiamo, sol questo gl'aggiungo che il Sig(no)r Silvio [Piccolomini] con tutta la sua truppa ha mostrato in questa espugnazione quanto habbi d'esperienza, e valore, e di nuovo rest'obligato all'A(Itezza) V(ostra) dell'haverli mandati qua [...]”.

I nomi che compaiono nella lista si possono confrontare con quelli menzionati nella *Descrizione del lungo et travagliato viaggio...*, attribuita al Pigafetta. Oltre ad alcuni personaggi che abbiamo già incontrato o sui quali torneremo, come il Capponi, il Pigafetta, il Cinuzzi, il Turloni, oppure il conte Alessandro di Carpegna (ma risultano anche i nomi di Alessandro Piccolomini e

²⁶⁵ *Ibid.*, vol. IV, pp. 297-301. La lettera, tradotta da Marcantonio Borisi, fu inviata al Doge di Venezia da Pera di Costantinopoli il 25 novembre, per mano di Leonardo Donato (o Donà; Venezia, 12 febbraio 1536 - ivi, 16 luglio 1612) e Marco Venier, appartenenti al corpo diplomatico veneziano della capitale ottomana.

²⁶⁶ *Ibid.*, vol. IV, pp. 301-302 (= ASF, MP, 4469, n. 97; citato in J. Balogh, *Varadinum*, cit., p. 353): “Il Sig(no)r Colonello Lelio Lucharini. Il Sig(no)r Martio Mont'Auto. Il Sig(no)r Capitano Imperiale Cinuzzi. Il Sig(no)r Carlo Mont'Auto ferito. Il Sig(no)r Conte Sozzo de' Bardi. Il Sig(no)r Capitano Ermonide Gentili. Il Sig(no)r Capitano Fra(ncesco) Girolamo Placidi. Il Sig(no)r Capitano Iacomo Filippo de' Novi. Il Sig(no)r Capitano Domenico Lapi ferito. Sig(no)r Capitano Flaminio Colleschi ferito. Sig(no)r Locotenente Ippolito Crespolti. Sig(no)r Locotenente Giuseppe Sborchia. Sig(no)r Mecenate Ottaviano ferito. Sig(no)r Alfier Migliorato Migliorati. Sig(no)r Alfier Pietro Lucharini. Sig(no)r Alfier Moiano Lucharini. Sig(no)r Alfier Simon Pietro del Seppia ferito. Sig(no)r Alfier Fabbrizio da Pisa ferito. Sig(no)r Alfier Giovan Andrea da [in bianco: forse si tratta di Giovanni Andrea Richelmi]. Sig(no)r Sargente Oratio Cenli [*sic pro* Cevoli ?]. Sig(no)r Carlo Beroardi ferito. Sig(no)r Francesco Petrucci. Sig(no)r Cesare Sabbatini ferito. Sig(no)r Pietro di Loreno. Sig(no)r Fabio Luchatelli. Sig(no)r Luigi Gaetani ferito. Il Sig(no)r Flaminio Dei. Alfieri Riccio Sfortunato. Il Sig(no)r Capitano Niccolò Troscia ferito. Sig(no)r Locotenente Alessandro Piccolomini ferito. Sig(no)r Sebastiano Fioravanti. Sig(no)r Locotenente Giovan Battista Bigholini. Sig(no)r Alfieri Bartolommeo Belicari. Sig(no)r Alfieri Giovan Battista Monsagrati ferito. Sig(no)r Cesare Tedaldi. Sig(no)r Bertoccio Ghiberti ferito. Sig(no)r Thomaso Salus. Sig(no)r Alessandro Tincioli”. In un avviso da Venezia dell'11 dicembre dello stesso anno, il numero degli Italiani che ha dato l'assalto alla fortezza di Giurgiu è indicato in 60. Cfr. E. de Hurmuzaki, *Documente privitoare la istoria Românilor*, cit., XII, p. 193, num. CCXCIV.

Alessandro Capponi, sicuramente in rapporti di parentela con i due più noti componenti del contingente), compaiono nomi di sconosciuti o quasi, fra i quali solo pochi hanno lasciato traccia, ad esempio: il conte Alessandro della Carda, discendente da una famiglia di condottieri originaria dell'Aretino²⁶⁷; ma si aggiungono i nomi del conte Sozzo de' Bardi, di Giovanni Andrea Richelmi e di Migliorato Migliorati, menzionati in un "[...] Ruolo dei Capitani, et di tutti i soldati delle Bande di S(ua) A(ltezza) S(erenissima) [...]", datato 1613 e conservato nell'ASF, in cui i tre personaggi risultano essere Capitani delle Bande, rispettivamente, di Pescia, di Empoli e di Livorno²⁶⁸.

Le lodi per il contingente toscano e per le gesta che esso ha compiuto vengono replicate da Sigismondo in una lettera che il Principe invia da Braşov, al granduca Ferdinando, in data 20 novembre²⁶⁹. E tuttavia, giacché sono notevoli il valore e l'esperienza dei soldati toscani e poiché sono diverse la loro lingua e la loro tecnica militare, il Principe transilvano è dell'opinione che essi non possano essere impiegati per istruire i soldati locali e che tanto meno debbano essere sprecati come si è fatto finora, impiegandoli di necessità in funzioni di semplice truppa; pertanto sono rimandati al Granduca con grandi dimostrazioni di gratitudine e obbligazione:

“[...] Hora considerando che essendo questa truppa tutta di persone di comando, e non vedendo come per rispetto della lingua, e per la diversità del guerreggiare, che tengano questi nostri si possi usar l'opera loro secondo me meritano, e parendomi farli torto d'impiegarli come privati soldati, come

²⁶⁷ Cfr. Stefano Lancioni, *Il castello di Montefiore (diocesi di Città di Castello). Storia di un feudo degli Ubaldini, nello Stato di Urbino*, Fano 2005.

²⁶⁸ Cfr. ASF, *MP*, 1817, f. 27. Sozzo de' Bardi fu poi, dal 1622 al 1625, governatore della rocca di Pitigliano (cfr. ASF, *MP*, 2331, f. 57; Pier Lodovico Rupi, *La Fortezza medicea di Arezzo*, Arezzo, Banca popolare dell'Etruria e del Lazio, 1998, p. 50). Quanto al Migliorati, prima di divenire comandante del presidio di Livorno per 40 scudi al mese, combattè nelle Fiandre, oltre che in Ungheria, e fu Lancia spezzata del Granduca, arrivando almeno al grado di colonnello, come risulta da una lettera di Giovanni Morizzi (Malta) a Andrea di Giovanni Battista Cioli (Firenze), datata 20 giugno 1621: “[...] Quando si appresentasi occasione a V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma di scrivere al sig(nor) colonnello Migliorato Migliorati, mio procuratore, di raccomandargli il mio orto di San Jacopo, gli havevo dato hordine che havevi fatto tirare avanti la vignia che havevo principia et altri concimi [...]. Dipoi mi avisa che il palotolaio che io feci in Livorno a beneficio di quella povera chiesa di S. Giovanni resta serato, ché n'ò sentito dispiacere non [s]apendo perché l'ò avisato che in corte v'è un rescritto di A(ltezza) S(ua) che in Livorno non vi si possa fare altri palotolai. [...]”. Cfr. ASF, *MP*, 4179, f. 64; ma anche Graziella Berti, Giovanna Piancastelli, *La Fortezza vecchia. Difesa e simbolo della città di Livorno*, [Milano?], Silvana, 1995, pp. 164, 167; Carla Sodini, *L'Ercole tirreno. Guerra e dinastia medicea nella prima metà del '600*, Firenze, Olschki, 2001, p. 220.

²⁶⁹ Cfr. A. Veress, *Documente*, cit., vol. IV, pp. 305-308 (= ASF, *MP*, 4469, n. 100).

per necessità sono stati impiegati hora, m'e parso di rimandarli all'A(itezza) V(ostra) e assicurarla, che io me le sento tant'obligato di questa sua soprabondante dimostratione d'amore verso di me, che non mi si scancellerà mai dell'animo, e dovunque mi conoscerà buono a servirla mi troverà tanto pronto, che non harrà, se non a darne cenno, che serà da me ricevuto a favor singolare [...]"

La notizia dell'impresa compiuta dai Toscani in Transilvania si diffonde. Così il 2 dicembre 1595, da Roma, Giovanni di Agnolo Niccolini (Firenze, 6 marzo 1544 - ivi, 7 luglio 1611), ambasciatore mediceo a Roma (dal 22 ottobre 1587 fino al 1610)²⁷⁰, fornisce al granduca Ferdinando I una descrizione succinta dell'azione condotta dai soldati toscani sotto Giurgiu e attribuisce il loro ritorno alla poca soddisfazione che essi ne hanno ricevuto in seguito:

“[...] perché gl'Ungheri non volevano andare all'assalto, il principe ricercato il nuntio che pregasse il Sig(no)r Silvio [Piccolomini] a pigliar cura del battere et espugnare detta terra, non sapendo gl'Ungheri pigliarne il verso, mandato dal granduca di Toscana, il Sig(no)r Silvio haveva accomodato di modo la batteria con quei pezzi d'artiglieria che v'erano, che havendo fatto buona breccia si poteva dare l'assalto comodamente; ma non volendo andarvi gl'Ungheri, il Sig(no)r Silvio con gl'huomini del Granduca et con alcuni altri Italiani et servitori del nuntio si messono insieme et cominciorno a dare l'assalto; il che visto dalli Ungheri et preso animo seguitorno l'Italiani, talché presono terra, la quale si difese gagliardamente, essendovi restati morti 1500 Turchi che v'erono dentro, con poca perdita de' Cristiani et senza morte di alcuno delli Italiani, se ben alcuni son restati feriti e percossi. Doppo che fu rpesa la terra gl'Ungheri vi appiccorno fuoco, onde abbruciò tutta, dicono per timore che havessero detti Ungheri che il principe non lasciasse detta terra in custodia et guardia all'Italiani, *verso i quali, se bene il principe mostra et fa ogni sorte di carezze, nondimeno da quei popoli suoi erano odiatissimi, non meno che gl'altri Italiani da' Tedeschi; onde scrive il nuntio che il Sig(no)r Silvio per poco sodisfatione ricevuta haveva chiesto licentia al principe et se ne tornava [sic ...]*”²⁷¹.

Il 5 dello stesso mese, quando ormai i Toscani sono sul piede di partenza, troviamo il Piccolomini alla mensa di Sigismondo e della moglie Maria Cristina d'Asburgo, insieme con il nunzio apostolico Alfonso Visconti e i dignitari della corte transilvana: Ștefan Bocskai, Ștefan Jósika (István Jósika de Branyicska; †

²⁷⁰ Cfr. Andrea Zagli, s. v. *Niccolini, Giovanni*, in *DBI*, vol. LXXVIII, Roma 2013.

²⁷¹ Cfr. A. Veress, *Documente*, cit., vol. IV, pp. 312-313 (= ASF, MP, 3311).

Szatmár/Satu Mare, 11 settembre 1598) e Simone Genga, come sappiamo da una lettera di Don Cesare Viadana al Gonzaga²⁷².

A partire dal gennaio 1596, e più esattamente dal 5 del mese, quando oramai il contingente toscano ha lasciato il suolo della Transilvania, riprende per noi la corrispondenza di Cosimo Capponi con la corte medicea. In quel giorno il Capponi si affretta ad informare il granduca Ferdinando di un eventuale viaggio di Sigismondo in Italia²⁷³. Il Principe transilvano, infatti, è partito per Praga, ma intende portarsi fino a Roma e a Loreto, passando per Firenze:

“[...] questo Ser(enissi)mo principe tre giorni sono parti per la volta di Praga per montare su le poste, uscito che fusse del Regno, et me mi ha lasciato a servire la Ser(enissi)ma arciduchessa, sua moglie [...]. Sua Altezza è risolutissimo, per dirlo a lei, di fare una stracorsa fin costà [...] di passare fino a Roma e Loreto con tre o quattro soli, incognito, e passerà per Firenze, et a me è parso mio debito avvisarla acciò, se la volessi stare su l'avviso [...]”.

Il viaggio, però, potrebbe essere impedito dalle fosche nubi che si stanno addensando sul Principato, giacché Ștefan Răzvan († 3 dicembre 1595), il principe imposto alla Moldavia da Sigismondo, è stato impalato e sostituito con Geremia Movilă (1595 - maggio 1600; settembre 1600 - luglio 1606), gradito ai Polacchi e ai Turchi, che infatti, secondo il Capponi, si sono alleati insieme. La colpa di queste trame, secondo il Capponi, va attribuita ai cugini di Sigismondo: Andrea (1562-1599) e Stefano Băthory, rifugiatisi in Polonia nel 1594, all'epoca della congiura ordita contro il Principe transilvano. Intanto sono giunti a Temesvar ottomila Turchi. Rinresce perciò, a Sigismondo, la partenza dalla Transilvania del Piccolomini:

“[...] e adesso quanto e quanto rinresce a S(ua) A(ltezza) la partenza del Ill(ustrissi)mo Sig(no)re Silvio, e l'ho visto bene da due volte in su lacrimare, quando con me ne ha ragionato [...]”.

Si aggiunge a queste calamità il fatto che il gran cancelliere transilvano Stefano Jósika cerchi di rovinare il Regno opponendosi, fra l'altro, a Simone Genga. Una inimicizia sulla quale dovremo tornare trattando della famiglia Genga:

²⁷² *Ibid.*, vol. IV, pp. 316-317, citato in J. Balogh, *Varadinum*, cit., p. 354. Il banchetto è descritto anche dal Visconti (cfr. A. Veress, *Relationes nuntiorum apostolicorum*, cit., vol. I, p. 156).

²⁷³ Cfr. A. Veress, *Documente*, cit., vol. V, pp. 1-3 (= ASF, *MP*, 4469, n. 29).

“[...] chiara cosa è che il Giosica cancelliere ha da rovinare lui e il Regno. Ognuno obedisce a lui con la cavezza a la gola e per forza, e forza, e che lui habbi fatto qualche gran cosa a S(ua) A(ltezza) poi che gli è onnipotente, et è pure un povero Valacho, e oggi si trova un gran tesoro, e se la cosa dura, mi rincresce il vedere che questo Regno si va a perdere, perché nessuno ardisce parlare per amor suo; in somma lui è il Principe, et nimico della natione nostra, et ha fatto tanto, che ha tirato quasi a terra del tutto il povero Sig(no)re Genga, cosa che mi dispiace [...]”.

Insomma, bisognerebbe che il Piccolomini tornasse in Transilvania:

“[...] S(ua) A(ltezza) non può credere che al mancho la persona dell’Ill(ustrissi)mo Sig(no)re Silvio non ritorni a comandare l’artiglieria, e certo S(ua) A(ltezza) molte volte ha detto: Ho grandissimo obligo a Sua A(ltezza) Ser(enissi)ma cioè al Ser(enissi)mo Gran Duca [Ferdinando I]; e lui ogni giorno comandava che questi Signori fussero ben trattati, e il Cancelliere [Stefano Jósika] diceva di fare e dire, e non ne faceva altro. In somma lui disse un giorno a S(ua) A(ltezza), e questo l’ho saputo da chi era presente, che più presto vorrebbe governare uno esercito di centomila Ungheresi che cento Taliani; e S(ua) A(ltezza), tanto buono, taceva alle sue arrogante parole [...]”.

Fra l’altro, in quei giorni, lo stesso Jósika cercava di restare in buoni rapporti col Granducato di Toscana. E lo faceva informando di alcune buone notizie Cosimo Concini (Firenze, 1570 ca. - Spagna, 1604)²⁷⁴, ambasciatore mediceo presso la corte cesarea a Praga. Questi, il 20 febbraio 1596, scrive al granduca Ferdinando una lettera in cui sono riferite le parole del cancelliere transilvano, che ha magnificato:

“[...] le attioni del Signor Piccolomini et della soldatesca Italiana, giurandomi che in quei paesi non si sente risonare nome di altro principe, che quello del Granduca di Toscana [...]”²⁷⁵.

Il Capponi, dal canto suo, continuerà ad inviare lettere in Toscana anche nel marzo successivo, come vedremo, ma in nessuna di esse sono più nominati il Piccolomini o il piccolo contingente toscano.

Ma vediamo chi era Silvio Piccolomini d’Aragona e quali notizie possiamo raccogliere su di lui.

²⁷⁴ Cfr. Paolo Malanima, s. v. *Concini, Cosimo*, in *DBI*, vol. XXVII, Roma 1982, pp. 725 ss.

²⁷⁵ Cfr. A. Veress, *Documente*, cit., vol. V, pp. 13-14 (= ASF, *MP*, 4353).

§. Silvio Piccolomini d’Aragona

Silvio Piccolomini d’Aragona, essendo figlio di Enea Pieri Piccolomini d’Aragona (1515-1555), signore di Sticciano, e di Vittoria Todeschini Piccolomini di Castiglia e d’Aragona, discendeva da una famiglia alla quale erano appartenuti non solo un umanista di vaglia come quell’Alessandro Piccolomini (1508-1579) che fu autore del primo atlante celeste dell’età moderna²⁷⁶, ma anche due papi quali Enea Silvio Piccolomini (1405-1464), salito nel 1458 al soglio pontificio col nome di Pio II, e Francesco Nanni Todeschini Piccolomini (1439-1503), papa Pio III per ventisei giorni.

Il nostro Silvio intraprese, a partire dal 1570, la carriera militare, inizialmente al soldo di Enrico III di Valois (Fontainebleau, 19 settembre 1551 - Saint-Cloud, 2 agosto 1589; dal 1574 re di Francia), poi a partire dal 1578, sotto il comando del romano Camillo Capizucchi (Roma, 1537 - Colmar, 5 novembre 1597)²⁷⁷, fu nelle armate di Alessandro Farnese (Roma, 27 agosto 1545 - Arras, 3 dicembre 1592), duca di Parma (dal 1586), durante le guerre di Fiandra.

In una testimonianza autorevole del 26 giugno 1581, il Piccolomini è annoverato fra i cortigiani di Francesco I (Firenze, 25 marzo 1541 - Poggio a Caiano, 19 ottobre 1587), granduca di Toscana (dal 1574)²⁷⁸. È Michel de Montaigne infatti che, nel suo *Journal du voyage en Italie...*, scrive:

“[...] Il Lunedì fui a desinare in casa del Signor Silvio Piccolomini molto conosciuto per la sua virtù, et in particolare per la scienza della scherma [...]. Lui era in termine di far stampar un libro di questo soggetto [...]. Loda il libro della Guerra di Machiavelli, e segue le sue opinioni. Dice, che di questa sorte d’uomini che provvedono al fortificare, il più eccellente che sia, si trova adesso in Firenze al servizio del Granduca serenissimo [...]”.

Ed è possibile che qui il Piccolomini alludesse proprio a Simone Genga che, dal marzo 1581, si trovava nuovamente in Toscana dopo i suoi viaggi in Polonia, mentre in quel periodo non si trovava a servizio del Granduca quel Francesco Paciotto (1521-1591), allievo di Girolamo Genga, che è citato a questo proposito da Alessandro d’Ancona²⁷⁹.

²⁷⁶ Cfr. A. Piccolomini, *De le stelle fisse...*, Venezia 1543.

²⁷⁷ Cfr. Mirella Giansante, s. v. *Capizucchi, Camillo*, in *DBI*, vol. XVIII, Roma 1975, pp. 564-566.

²⁷⁸ Cfr. Piero Misciatelli, *Studi senesi*, Siena 1931, p. 188.

²⁷⁹ Cfr. *Journal de Michel de Montaigne du voyage en Italie par la Suisse et l’Allemagne, en 1580 et 1581*, par Alexandre d’Ancona, Città di Castello 1889, p. 466 e n. 1: “Dubitammo che qui si potesse parlare del famoso architetto militare Francesco Paciotto da Urbino [...]; ma dalla vita scrittane da C. Promis [...] si rileva ch’egli nel 1581 non era a Firenze [...]”.

In questi anni, il Piccolomini prese in moglie Violante, figlia del patrizio fiorentino Ottavio Gerini, dalla quale ebbe per figli: oltre ad Ascanio (1597-1671), arcivescovo di Siena (dal 1628), anche Enea Silvio (1586-1619) ed Ottavio (1599-1656), entrambi condottieri delle armate imperiali. Ascanio ed Enea Silvio, per giunta, sono ricordati fra gli amici e protettori di Galileo Galilei.

Nel 1586, Silvio Piccolomini è ancora nelle Fiandre, a Vlaanderen (Belgio), per conto del Granduca, come testimonia una lettera che Francesco I gli inviò il 30 novembre di quell'anno:

“[...] La lettera vostra de 30 del passato ci è stata carissima per gli buoni, et diligenti avvisi, che la contiene [...]”²⁸⁰.

Passato a servizio di Ferdinando I (Firenze, 30 luglio 1549 - ivi, 7 febbraio 1609), di cui divenne istruttore nelle arti cavalleresche, il Piccolomini nel corso del 1588 risulta ancora nelle Fiandre, al seguito di Don Giovanni de' Medici (Firenze, 13 maggio 1567 - Murano, 19 luglio 1621), come dimostrano due lettere scritte a Belisario Vinta (Volterra, 1542 - Firenze, 1613) da Marco Giani († 3 luglio 1602), segretario di Don Giovanni, l'una il 12 marzo da Anversa, l'altra il 7 ottobre da Bergen-op-Zoom. In entrambe il Piccolomini appare come frequentatore assiduo della mensa del suo patrono:

“[...] Ha rallegrato sommamente S(ua) Ecc(ellen)za la mercede che gli ha voluto fare hora S(ua) Altezza in tempo tanto oportuno dopo la malattia che in medici, medicine, donativi, spedizione in diligenza a Firenze, et di quanto a luogo a luogo, in conducimenti di famiglia et mandate a fare complimenti si sono fatte et fannosi tuttavia spese eccessive, et la tavola sua continua frequentata da questi che l'onorano il S(ignor) Cammillo [del Monte], il S(ignor) Ridolfo [Baglioni], S(ignor) Silvio [Piccolomini], S(ignor) Aurone, Cav(alier) Torelli, Cap(ita)no Rinuccini, et Tucci, et altri gentilhomini romani, bolognesi et milanesi che vi concorrano; la spesa è incredibile che non si può sfuggire [...]”.

“[...] Il mio sig(no)re Don Giovanni [de' Medici] sta benissimo per grazia di Dio allegro hora che si trova in campagna sotto questa piazza, come se fussi in villa al Poggio, a quelle belle caccie, dove sotto la tenda di S(ua) Ecc(ellen)za concorre tutta la nobiltà di tutte le nationi in maniera che il suo splendore fa parere oscuri tutti gli altri cavalieri principali, et qui vorrei io S(igno)r Vinta coloro che vivendo essi meschinamente dei loro provecci, dicano che S(ua) Ecc(ellen)za con 1800 scudi il mese può stare largamente onorato, che è forza far tavola mattina et sera dove all'improvviso comparisce il Marchese d'Austria, il Marchese di Renti [Guglielmo di Cray ?], il Conte

²⁸⁰ Cfr. ASF, *MP*, 269, f. 179.

Carlo Masfelt, et talvolta il principe d'Ascoli [Antonio de Leyva], oltre che 2 di l'uno ci viene il S(igno)r Ferrante Gonzaga, il conte Alessandro Sforza, et di continuo allogiano nella tenda il S(igno)r Camillo dal Monte, il S(igno)r Ardolfo Baglioni, et sempre il S(igno)r Silvio Piccolomini, il S(igno)r Aurone, et tanti capitani milanesi, romani, toscani et napolitani oltre alli Spagnoli in maniera che quando son pochi a tavola di S(ua) Ecc(ellen)za sono 12 ordinariamente mattina et sera, che per il vino solamente è spesa eccessiva; e come si ha da fare; non si può già dire che non venghino; et venendo convien trattarli bene, et il ritirarsi hora sarebbe il perdere quanto si è fatto fin hora [...]²⁸¹.

Nel 1590, il Piccolomini venne nominato patrizio e, due anni dopo, ebbe le insegne di cavaliere dell'Ordine di S.to Stefano, di cui fu a più riprese Contestabile (1596-1599 e 1602-1607).

Gli anni fra 1594 e il 1595 sono quelli della sua ascesa militare a servizio del Granduca. Col grado di Luogotenente, infatti, partecipò nel 1594 alle guerre contro i pirati turchi²⁸², quindi fu in Ungheria con Antonio de' Medici, che gli lasciò a Giavarino (ungh.: *Győr*; ted.: *Raab*; slovac.: *Ráb*) il comando della cavalleria toscana, e con Virginio Orsini, figlio di Isabella de' Medici (Firenze, 31 agosto 1542 - Cerreto Guidi, 15 luglio 1576) e quindi nipote di Cosimo I.

Ma soprattutto nel 1595, come sappiamo, il Piccolomini venne messo a capo di un contingente toscano di circa cento componenti che Ferdinando inviò in Transilvania, al principe Sigismondo, come contributo nella guerra contro il Turco.

Nei primi anni del XVII secolo, il Piccolomini fu impiegato sia in campo diplomatico, sia in rilevanti missioni militari. Nel 1603 fu nelle Fiandre, presso Don Giovanni de' Medici²⁸³; quindi, nello stesso anno e nel 1607, fu a Livorno e a Cipro, a fianco di Antonio de' Medici; mentre il 30 agosto dello stesso anno 1607, avendo il comando della fanteria, mentre la flotta era guidata dal volterrano Iacopo Inghirami, fu protagonista dell'impresa militare che all'epoca ebbe maggior risonanza, ossia la presa di Bona, l'odierna città algerina di Annaba (l'antica Ippona). Questa impresa, di cui il Piccolomini lasciò una *Relazione*

²⁸¹ *Ibid.*, 5151(1), ff. 69 e 209.

²⁸² Sotto il comando del Piccolomini si trovava anche lo scrittore e soldato bolognese Cesare Gessi, che l'anno dopo avrebbe dovuto unirsi al piccolo contingente toscano in Transilvania, ma che preferì militare in Ungheria sotto le insegne di Gian Francesco Aldobrandini, nipote di papa Clemente VIII. Cfr. *Annali della città di Bologna, dalla sua origine al 1796*, compilati da Salvatore Muzzi, t. VII, Bologna 1844, pp. 283 ss.

²⁸³ Cfr. ASF, *MP*, 5151(2), f. 91 (lista di visitatori stilata a Bruxelles, nell'aprile 1603, da Don Giovanni de' Medici).

scritta²⁸⁴, gli fruttò la nomina a Maestro generale dell'Artiglieria, mentre l'anno dopo, egli venne eletto Priore di Porrone dell'Ordine di S.to Stefano.

Della relazione di mano del Piccolomini è possibile che tratti la lettera, datata 16 ottobre 1607, che il segretario granducale Belisario Vinta inviò da Pratolino (Firenze), a Sallustio Tarugi († 10 agosto 1613), arcivescovo di Pisa (dal 1607) e ambasciatore fiorentino a Madrid (1602-1609):

“[...] Nella prima relatione stampata del successo di Bona dovettero essere, o pretermesse, o mal descritte alcune cose, et perciò è stata ristampata, et io ne mando a V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma due, et da Firenze ho ordinato che le sia inviato in uno stagnone la Pianta di Bona, fatta da buona mano, perché ella la faccia havere a S(ua) M(aes)tà [Filippo III di Spagna], et facendo reverenza a V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma bacio la mano al s(igno)r [Domizio] Peroni [...]”²⁸⁵.

Tre anni dopo, e precisamente l'8 febbraio 1610, l'eco dell'impresa è ancora viva in Toscana:

“[...] È chiaro che quell'argenterie di Bona che sa V(ostra) S(ignoria) [Lorenzo Usimbardi] et il sig(nor) Silvio [Piccolomini], sono restate a lui; trovo chi l'ha fondute, chi n'ha fabbricato scaldavivande e piatti, e chi ha compro le perle [...]”²⁸⁶.

Si tratta del bottino raziato in quell'occasione; come scrive il notaio Cesare Ciardelli da Livorno a Lorenzo di Francesco Usimbardi (15 luglio 1547 - 23 dicembre 1636), segretario granducale.

Dopo la morte di Ferdinando, il Piccolomini servì fino all'anno della morte anche Cosimo II (1590-1621), da cui ricevette una commenda annua di 200 scudi. Anche del piccolo Cosimo, il Piccolomini era stato precettore, come sappiamo da una lettera del cardinale Francesco Maria del Monte datata 26 novembre 1604:

²⁸⁴ Cfr. *Relazione del viaggio, e della presa della città di Bona in Barberia. Fatta per commissione del Sereniss. Gran Duca di Toscana in nome del Sereniss. Principe suo Primogenito, dalla Galere della Religione di Santo Stefano. Il dì 16 di Settembre 1607. Sotto il Comando di Silvio Piccolomini Gran Contestabile di detta Religione, et Aio del medesimo Principe*, in Roma, appresso Lepido Facii, 1607.

²⁸⁵ Il Peroni († *post* 1622) era, negli stessi anni 1602-1609, segretario della legazione medicea in Spagna. Cfr. ASF, *MP*, 5052, f. 483.

²⁸⁶ *Ibid.*, 1305, f. 295.

“[...] Parmi che V(ostra) A(ltezza) [Ferdinando I] habbi fatto ottima
electione del S(igno)r Silvio Piccolomini p(er) aio del Principe [...]”²⁸⁷.

§. Imperiale Cinuzzi

In Transilvania, sotto il comando di Silvio Piccolomini, militò anche il concittadino Imperiale Cinuzzi, fratello di quel Marcantonio (1503/1508 - *post* 1591)²⁸⁸ che fu, a Siena, uno dei membri più in vista del gruppo ereticale sozziniano, poi disperso nel 1560.

Il Cinuzzi, da giovane, aveva mostrato interessi eclettici; dapprima, infatti, si era dedicato alle Lettere e alla Matematica, poi aveva compiuto studi filosofici e quindi si era addottorato in Legge.

Tuttavia, spinto dalla curiosità di vedere paesi nuovi, finì per seguire la carriera militare che lo portò, spesso, a condividere i destini del Piccolomini. Il Cinuzzi, infatti, fu inizialmente nelle Fiandre come uditore di Alessandro Farnese, luogotenente dell'esercito spagnolo; quindi, sotto il comando del Capizucchi, percorse vari gradi della carriera militare, partendo da alfiere e finendo come capitano degli archibugieri della fanteria italiana. Col Piccolomini, poi, partecipò alla spedizione in Transilvania del 1595.

Al suo rientro in Siena, il Cinuzzi fu nominato, dal granduca Ferdinando, castellano della fortezza del Belvedere a Firenze. Ma poi decise di tornare nella sua città col proposito di dedicarsi nuovamente agli studi. Qui, facendo parte dell'Accademia degli Intronati, allora ricostituita, e meritandosi il nome di Ardito, si dedicò alla stesura di due opere che uscirono a Siena, per i tipi del Bonetti, nel corso del 1604: *La vera militar disciplina antica e moderna* (dedicata a Cosimo

²⁸⁷ Cfr. Zygmunt Ważbiński, *Il cardinale Francesco Maria Del Monte, 1549-1626*, Firenze 1994, p. 431. Il Piccolomini è ancora ricordato, fra i più grandi condottieri toscani, in una lettera inviata nel 1622 da Raffaello di Francesco de' Medici di Castellina (Firenze, 15 marzo 1543 - ivi, 19 febbraio 1629), commissario generale delle Bande (la milizia medicea), a Cristina di Lorena (Barle-Duc, 16 agosto 1565 - Firenze, 19 dicembre 1637), moglie di Ferdinando I. Cfr. ASF, *MP*, 2355(1/bis), f. 128. Per Raffaello de' Medici, si veda: Franco Angiolini, s. v. *Medici, Raffaello de'*, in *DBI*, vol. LXXIII, Roma 2009, pp. 166-168.

²⁸⁸ Cfr. V. Marchetti, s. v. *Cinuzzi, Marcantonio*, vol. XXV, Roma 1981, pp. 650-655. Nell'ASF, *MP*, vol. 1850, f. 730, si conserva una lettera inviata il 1 settembre 1555 a Cosimo I da Marcantonio Cinuzzi, in qualità di segretario della Balìa e dei Consiglieri della Repubblica di Siena: “[...] Da poi che il peccato suo ha condotto Agnol Frascchini maestro di zecca de la nostra Repubblica in carcere costì, supplichiamo V(ostra) E(ccellen)za Ill(ustrissi)ma [Cosimo I] sia contenta di concederci facultà di poter fare venire qua la sua persona, et insieme le robbe che ha seco, le quali ha portato via a molti particolari, e in nissun modo son sue [...]” (cfr. anche: vol. 1850, f. 749).

I)²⁸⁹ e il *Trattato del vero onore* (con dedica a Cosimo II in data 25 gennaio 1619)²⁹⁰.

Nel 1617, il Cinuzzi si trovò implicato nella sua città in una vicenda curiosa. Giacché, nei suoi due libri intitolati *De' bagni di S. Casciano...* (Ronciglione 1617) e dedicati a Cosimo II, Mariano Ghezzi di Sinalonga accusava di plagio il senese Vittorio Manni, questi querelò l'autore dell'operetta e tutta la faccenda si concluse come recita un foglio volante stampato a Siena dal Bonetti, in cui il Cinuzzi compare come testimone:

“Li 18. Di Gennaio 1617. In Siena. Disdetta del Dott. Mariano Ghezzi, in difesa dell'Opera di Mes. Vettorio Manni, sopra i Bagni di S. Casciano. Io Mariano Ghezzi di Sinalonga, Dottore, Medico e Filosofo, essendo di presente venuto in cognizione di quanto ho mandato in stampa, nel Cap. 14. Della Seconda Parte del mio Libro de' Bagni di S. Casciano, e per debito di restituzione, io mi disdico di quanto ho mandato in luce contro il Sig. Dott. Vettorio Manni, e lo prego perdonarmene. E perché la mia infamia datagli è in stampa, così voglio che la mia disdetta sia pubblica, e stampata. E per fede sarà sottoscritta da più persone degne di fede, alla presenza delle quali mi son disdetto, e promesso quanto sopra. Il medesimo Mariano, di propria mano. Io Capitano Imperiale Cinuzzi fui presente a quanto sopra. Io Annibale Venturi. Io Gio. Maria Gherardi. Io Francesco Piccolomini”²⁹¹.

A buon diritto, il Tozzetti, che riporta questa testimonianza, ironizza sul danno che arreca la rarità degli esempi di tali “palinodie”!

§. Filippo Pigafetta

Come abbiamo detto nelle pagine precedenti, Ferdinando I inviò nel 1595 in Transilvania, a sostegno di questo Principato nella lotta contro il Turco, un contingente composto da un centinaio di uomini sotto il comando di Silvio

²⁸⁹ Nel 1620 uscì a Siena una nuova edizione col titolo: *Della disciplina militare antica e moderna... Di nuovo ampliata di molte invenzioni militari e del vero modo di pacificare con parole qualsivoglia inimicizia*. Per l'analisi dell'opera, si veda: Sydney Anglo, *Machiavelli - the First Century: Studies in Enthusiasm, Hostility, and Irrelevance*, Oxford 2005, *passim*.

²⁹⁰ L'opera, che la Biblioteca Comunale degli Intronati di Siena non possiede e che sarebbe rilegata secondo G. Bargilli (*Il capitano Imperiale Cinuzzi e l'opera sua*, in “Rivista Militare Italiana”, XLIV, 1899, 1, pp. 321-324) in appendice a un'edizione non precisata della *Vera militar disciplina*, è in realtà menzionata per la prima volta, a mia conoscenza, non da M. d'Ayala (*Bibliografia militare-italiana*, cit., pp. 18, 195), come affermato in *DBI* da V. Lettere, ma da Scipione Maffei (*Della scienza chiamata cavalleresca libri tre...*, Roma 1710, p. 217).

²⁹¹ Cfr. *Notizie degli aggradimenti delle scienze fisiche accaduti in Toscana nel corso di anni LX. Del secolo XVII*, raccolte dal dottor Giovanni Targioni Tozzetti, t. III, Firenze 1880, pp. 46-47.

Piccolomini d'Aragona (1543-1612), il cui segretario era Filippo Pigafetta, figlio naturale di Matteo e quindi appartenente alla medesima famiglia del celebre navigatore Antonio (ca. 1492-1531).

Filippo Pigafetta, uomo di vasti interessi e curiosità versatile: “combattente, esperto d'arte e di architettura militare, geografo, antropologo, zoologo, teologo, linguista, letterato e, soprattutto, diplomatico e viaggiatore”, ma anche numismatico²⁹², nacque nella città di Vicenza, cui dedicò una tarda e idealizzata descrizione, riguardante la felice conformazione del territorio e del contado²⁹³.

Gli anni 1580-1581 e 1584-1585 sono quelli che lo vedono più stabilmente in Veneto. Nel 1585, il Pigafetta ebbe modo di assistere allo spettacolo di inaugurazione del Teatro Olimpico, che allora iniziava a Vicenza la sua gloriosa storia, e di farne in data 4 marzo la cronaca²⁹⁴. Ma, in quest'epoca, egli è già uscito dai confini culturali della sua città e si trova ben inserito nel panorama letterario del suo tempo, ad esempio come traduttore dal latino e dal castigliano di opere di storia e di religione²⁹⁵. Fin dalla giovinezza, infatti, aveva irrobustito la sua cultura nel campo degli *Studia humanitatis*, quindi si era applicato all'esercizio delle armi e alla progettazione di fortezze, divenendo autore e traduttore di diverse opere e trattati che avevano attinenza con le discipline militari²⁹⁶.

²⁹² Cfr. *Filippo Pigafetta numismatico*, a cura di Otello Bullato, (in app. l'ed. anas. del *Discorso di Filippo Pigafetta intorno alli sestertii antichi*), Vicenza 1991.

²⁹³ Cfr. AA. VV., *Storia di Vicenza*, vol. III, 1: *L'età della Repubblica veneta (1404-1797)*, a cura di F. Barbieri e Paolo Preto, Vicenza, 1990, *passim*; F. Pigafetta, *La descrizione del territorio e del contado di Vicenza (1602-1603)*, a cura di A. da Schio e F. Barbieri, Vicenza 1974, per la cit. in part. p. 17.

²⁹⁴ Cfr. Orsatto Giustiniani, *Edipo tiranno: con la lettera di Filippo Pigafetta che descrive la rappresentazione dell'Edipo re di Sofocle al Teatro Olimpico di Vicenza nel 1585*, a cura di F. Fiorese, Vicenza 1984; Gino Nogara, *Cronache degli spettacoli nel Teatro Olimpico di Vicenza dal 1585 al 1970*, Vicenza 1972, p. XV, p. 8.

²⁹⁵ Cfr. Fernando del Castillo, *Dell'Historia Generale di S. Domenico et dell'Ordine suo de' Predicatori...*, tradotta in volgare Italiano dal S. Filippo Pigafetta, Parte Seconda..., Firenze 1589; Giusto Lipsio, *Della grandezza di Roma e del suo imperio...*, libri quattro volgarizzati da Filippo Pigafetta..., Roma 1600; *Della introduzione al simbolo della fede parti quattro* [di Luigi Granata]..., translata di lingua castigliana in tosca dal s. Filippo Pigafetta..., Venezia 1623 (1753).

²⁹⁶ Cfr. *Documenti et avisi notabili di guerra: ne' quali s'insegna distintamente tutta l'arte militare, non solo di formare gli esserciti, et ogni apparecchiamento di guerra, ma anco di ogni maniera di battaglia, et ogni altra cognitione spettante ad informare un perfetto soldato, et capitano, di Leone imperatore*, ridotto dalla greca nella nostra lingua per M. Filippo Pigafetta..., Venetia 1602; *Lettere, et orazioni di monsignor Bessarione cardinale niceno scritte a' prencipi d'Italia intorno al collegarsi, et imprendere guerra contro al Turco*, volgarizzate dal signor Filippo Pigafetta, Firenze 1593, in cui si trova la traduzione della seconda Olintiaca di Demostene. Nella Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze si conserva il manoscritto: *Magl. XIX, 17 (II.IV.262)*,

E tuttavia non bisogna limitare l'attività letteraria del vicentino ai soli ambiti già menzionati. È degno di nota, infatti, che egli sia entrato, come altri personaggi qui già citati, nella vicenda redazionale della *Gerusalemme* del Tasso. Dal canto suo, il Pigafetta ebbe modo di occuparsi del titolo dell'opera tassiana nel *Discorso in materia dei titoli del poema*, rivendicando quello di *Goffredo* come più consono alla volontà dell'autore, il quale infatti, in quei giorni, tornava nelle sue lettere all'antica scelta²⁹⁷. Il *Discorso* del Pigafetta, che dalla Francia era in rapporti epistolari con un altro protagonista di questa vicenda, il padovano Sperone Speroni (1500-1588), venne pubblicato per la prima volta nel 1581, nell'edizione veneziana del poema tassiano curata da Orazio Celio Malespini (Malespina; 1531-1609), anche se il nome del Pigafetta è palesato solo a partire dalla ristampa che il Malespini curò l'anno successivo²⁹⁸.

In generale il Pigafetta manifestava, in questo modo, interessi di natura linguistica e più genuinamente letteraria che si ritrovano in altri lavori da lui annunciati. Nello stesso anno 1582, in particolare il 13 settembre, scrive infatti al padovano Gian Vincenzo Pinelli:

“[...] Ho tradotto tutto il primiero libro dell'origine della Poesia Francese di Mons. Fauchet, e l'ho riveduto con lui, e così il secondo. Ho stabilito, e chiaritomi de' luoghi difficili. Il titolo è tale: *Raccolta dell'origine della Lingua, della Rima Francese e dei Romanzi; e più, De' nomi di CXXVII Poeti Francesi, che hanno vivuto avanti l'anno MCCC, con la somma delle opere loro – Dell'eccellentiss. Sig. Claudio Fauchet, primo Presidente nella corte delle monete in Francia – Ridotta in Italiano da Filippo Pigafetta. Aggiuntivi alcuni discorsi del medesimo d'intorno a tutte le favelle che nacquerò dalla latina, ed alla Poesia, Rima, bellezza e perfezione loro. Il qual titolo muteremo poi a nostra posta [...]*²⁹⁹.

intitolato: *Trattato delle trincee e degli approcci degli antichi et moderni di Filippo Pigafetta* (con dedica al Granduca), di cui manca la seconda parte.

²⁹⁷ Cfr. Mariella Magliani, *Stampatori veneti del Tasso*, in *Formazione e fortuna del Tasso nella cultura della Serenissima*, Atti del Convegno di Studi nel IV Centenario della morte di Torquato Tasso (1595-1995), (Padova-Venezia, 10-11 novembre 1995), a cura di Luciana Borsetto e B.M. Da Rif, Venezia 1997, pp. 131-136, in part. p. 135; A. Solerti, *Vita di Torquato Tasso*, cit., vol. I, p. 336.

²⁹⁸ Cfr. *Il Goffredo del s. Torquato Tasso novamente corretto, et ristampato; con gli argomenti, et allegorie a ciascun canto d'incerto autore. Aggiuntovi molte stanze levate con le varie lettioni; et insieme una copiosissima tavola de' nomi proprii et materie principali*, in Venetia, appresso Gratioso Perchacino, 1581 e 1582.

²⁹⁹ Cfr. Ferdinando Neri, *Il Chiabrera e la Pléiade francese*, Torino 1920, p. 49; *Opere di Torquato Tasso colle controversie sulla Gerusalemme...*, vol. XXIII, Pisa 1828, p. 96 e n. 1. Dell'opera sopravvive il I libro autografo nell'Ambrosiana di Milano.

Mentre, in una lettera al Malespini, si diffonde su di un trattato che sta scrivendo sull'origine dei versi e delle rime, e sui poeti che hanno usato nelle loro composizioni lingue neolatine, ossia il Provenzale, l'Italiano, il Francese e lo Spagnolo³⁰⁰.

Col Pinelli, poi, c'era una consuetudine tale da far ritenere che i due portassero avanti una collaborazione su più fronti. Ad esempio, il Pinelli si serviva del nostro vicentino sia come informatore politico, sia come procacciatore di testi di una certa rarità, da destinare alla copiosa raccolta che il padovano lasciò alla sua morte e che a tutt'oggi si trova presso la Biblioteca Ambrosiana di Milano³⁰¹. Ma, col Pinelli, è accertato che il Pigafetta concordò il titolo dei suoi *Discorsi della guerra navale, d'intorno a' precetti di Leone Imperatore*, ossia le considerazioni che si trovano a margine della traduzione che il vicentino trasse dal trattato greco³⁰².

Negli anni precedenti, comunque, il Pigafetta aveva intrapreso numerosi viaggi in Oriente, deciso, come pare, a confrontarsi coi diversi approcci dei popoli verso l'arte dell'architettura; ma questa non era stata la sola motivazione, e comunque non è da ritenersi quella principale, visti i numerosi ed importanti incarichi di natura diplomatica che egli ebbe a svolgere per il Papato. Trovandosi a Costantinopoli, nell'ottobre 1571 aveva preso parte alla battaglia di Lepanto, tornandosene a Venezia di lì a poco. Ma, nel suo peregrinare, ebbe modo di visitare anche le isole di Creta e di Cipro, la Siria e la Palestina, mentre in Africa raggiungeva nel 1576-1577 l'Egitto e la Libia, passando per il Cairo e il Monte Sinai. Inoltre, per volere di papa Sisto V (1585-1590), fu ambasciatore presso Tamas, sofi di Persia, con l'incarico di pervenire ad un'alleanza contro il sultano turco Murad III (1574-1595).

Fra i viaggi in Europa del Pigafetta, accompagnato negli anni 1582-1583 da un altro vicentino, Anton Maria Ragona, ricordiamo quelli in Spagna e in Portogallo, quello in Inghilterra, dove poté visitare la corte della regina Elisabetta (1533-1603), e quello in Svezia quando, a Stoccolma, venne ricevuto dal re

³⁰⁰ *Ibid.*, p. 49.

³⁰¹ Cfr. Paolo Carta, *La lettera di Jean Bodin a Barnabé Brisson in una traduzione coeva*, in "Il Pensiero Politico", XXXIII (2000), pp. 65-95, in part. p. 68.

³⁰² Cfr. Uberto Motta, *La biblioteca di Antonio Quarenghi. L'eredità umanistica nella cultura del primo Seicento*, in "Studi Secenteschi", XLI (2000), pp. 177-283, in part. pp. 181-182. Nel manoscritto appartenuto al Pinelli in cui sono conservati i *Discorsi della guerra navale* del Pigafetta (*Ambros.* S.67 sup., ff. 3-89), si trova scritto al f. 3: "Titolo siglato col sig. Pinello". Per la pubblicazione, si veda: *Trattato brieve dello schierare in ordinanza gli eserciti, et dell'apparecchiamento della guerra, di Leone, per la Grazia di Dio Imperatore*, Nuovamente dalla Greca nella nostra lingua ridotto da M. Filippo Pigafetta, con le Annotationi del medesimo ne' luoghi, che n'hanno mestieri, Venetia 1586.

Giovanni III Vasa (1568-1592), ma egli compì anche una missione diplomatica in Francia nel 1586³⁰³.

Come abbiamo già riferito, a partire dal 1592 e fino al 1600 il Pigafetta, pur rimanendo legato ai Papi, fu consigliere intimo di Ferdinando I di Toscana, che lo inviò in Transilvania nel 1595 in qualità di segretario del Piccolomini. Ma il nostro vicentino combatté anche in Croazia e in Polonia. Comunque, nel 1601, era di nuovo nei luoghi in cui ancora infiammavano le campagne balcaniche contro gli Ottomani, ma questa volta al seguito delle truppe pontificie, insieme con Vincenzo Gonzaga (Mantova, 21 settembre 1562 - ivi, 18 febbraio 1612) e Gian Francesco Aldobrandini (Firenze, 11 marzo 1545 - Roma, 17 settembre 1601)³⁰⁴. In questa occasione, infatti, l'Arciduca Ferdinando (1578-1637) intendeva riconquistare ai Turchi la fortezza di Kanisza e papa Clemente VIII, nella sua azione di sensibilizzazione dei governanti italiani, aveva trovato un valido sostegno nel Pigafetta. Questi scrisse, in quell'occasione, il *pamphlet* intitolato: *Discorso intorno a quello che per ragioni di guerra il Turco doveva tentare contro l'Arciduca d'Austria nel 1601*, indirizzandolo a Ferdinando I de' Medici. Vi è delineato un vero e proprio piano per la spedizione che il Papa stava per inviare in Ungheria, con accenti tanto ottimistici da prefigurare una lega "del Persiano con l'Imperatore"³⁰⁵.

Della fama del vicentino, come esperto in *res militaris*, è testimone una lettera inviata da Don Giovanni de' Medici (1567-1621), architetto e condottiero, al fratellastro Ferdinando I il 15 dicembre 1593:

“[...] Ho hauto a me un Pier Marcello Abbati che V(ostra) A(ltezza) Ser(enissi)ma per suo referito ha rimesso a me circa la proposta che fa circa le ordinanze, con le quali promette di poter con poca gente a guisa de' Romani far gran progressi, et dopo havere hieri trattato seco a lungo, presente il Commessario [Antonio] Martelli, posso dire a V(ostra) A(ltezza) che dell'ordinanze che si cavano particolarmente da Vegetio [Publius Flavius Vegetius Renatus (fine IV sec. d. C.)], egli ha qualche intelligenza, et che egli è buon abbachista; ma di quelle che s'usano oggi non si vede che habbia pratica alcuna; et per effettuare quello che propone, facesti presupposti, che hanno si può dire dell'impossibile a effettuarsi, oltre che ricercano gran lunghezza di tempo, et luogo et sito particolarmente piano, et quando anco

³⁰³ Cfr. *Antonio Pigafetta e la letteratura di viaggio nel Cinquecento*, a cura di Adriana Chemello, Verona 1996, p. 110; *Viaggio in Inghilterra, Francia, Spagna di Anton-Maria Ragona nel 1582*, Venezia 1836.

³⁰⁴ Cfr. Elena Fasano Guarini, s. v. *Aldobrandini, Gian Francesco*, in *DBI*, vol. II, Roma 1960, pp. 104-105.

³⁰⁵ Cfr. Mario Pozzi, *Filippo Pigafetta e la lotta contro i Turchi nel 1601*, in *Margarita amicorum. Studi di cultura europea per Agostino Sottili*, a cura di Fabio Forner, Carla Maria Monti, Paul Gerhard Schmidt, vol. I, Milano 2005, pp. 911-940.

s'adunassero tutte queste cose insieme, non credo che gli riuscisse. Sicché, non avendo fondato il discorso sopra altro che sopra l'ordinanze romane, delle quali parendomi che il [Filippo] Pigafetta habbia con qualche pratica notitia molto buona, non veggo io questo che si possa da costui imparare cosa utile [...]³⁰⁶.

E questa fama doveva procurargli, nel 1596, l'incarico di redigere disegni e rapporti sulle fortezze veneziane conquistate dai Turchi³⁰⁷.

Ma questi non erano i soli interessi di cui il vicentino desse prova. Egli, probabilmente, era giunto a Firenze grazie ai giudizi lusinghieri che su di lui aveva espresso il card. Francesco Maria del Monte (1549-1626) scrivendo in Toscana a Belisario Vinta o allo stesso granduca Ferdinando. Con la Toscana, infatti, il card. Del Monte conservava un rapporto assai stretto, dal momento che era stato segretario di Ferdinando de' Medici al tempo in cui questi, cardinale a Roma, non era ancora succeduto al fratello Francesco.

Al card. Del Monte, come ad altri nella sua epoca, accadeva di indulgere volentieri alla moda del collezionismo. Così, servendosi anche del Pigafetta, aveva costituito una celebre Galleria nella quale si conservavano vari strumenti indispensabili alla navigazione, fra cui anche una bussola. Questo ci induce a ricordare un'altra impresa del Pigafetta, il quale, nel suo fervore versorio, pensò bene di dedicarsi alla traduzione di un testo scientifico di argomento piuttosto controverso: il *De magnete* di Petrus Peregrinus (Pierre de Maricourt), scritto nel 1269 ed uscito in due edizioni all'inizio del Cinquecento, una *ante* 1520, l'altra ad Augusta nel 1558. Il titolo dato dal Pigafetta alla sua traduzione è il seguente: *Trattato della pietra calamita et de una rota del moto perpetuo...*³⁰⁸.

Ma torniamo al card. Del Monte e alle lettere che il prelado inviava in Toscana. In alcune di esse, troviamo magnificata la versatilità culturale del Pigafetta. Ad esempio, in quella a Ferdinando del 10 luglio 1592, si allude pure ad un qualche impiego del vicentino nei lavori di abbellimento della Galleria degli Uffizi; ciò che infatti capitò, come vedremo:

³⁰⁶ Cfr. ASF, MP, 5154, f. 181.

³⁰⁷ Cfr. Hellmut Hager, *Il porto di Civitavecchia dal XV al XVIII secolo*, in *Sopra i porti di mare*, vol. IV: *Lo Stato pontificio*, a cura di Giorgio Simoncini, Firenze 1995, pp. 159-252, in part. p. 176.

³⁰⁸ Cfr. Petrus Peregrinus de Maricourt, *Opera*, a cura di Loris Sturlese, Pisa 1995, p. 50; George Sarton, *The First Edition of Petrus Peregrinus "De magnete" (Before 1520)*, in "Isis", XXXVII (1947), pp. 178-179; Timoteo Bertelli, *Sulle recenti controversie intorno all'origine della bussola nautica*, Roma 1902; Id., *Di un supposto lavoro intorno alla bussola pubblicato da Filippo Pigafetta nel 1586*, in "Atti dell'Accademia Pontificia de' Nuovi Lincei", LI (1898), pp. 73-77.

“Qui si ritrova Pigafetta, et se V(ostra) A(ltezza) ha più humore di fare dipingere la Galleria egli ha ordine et fatti d’Arme di mare, et altre bizarrie, et se V(ostra) A(ltezza) lo vuole me lo scriva, che manderò sub(ito) [...]”³⁰⁹.

E Ferdinando dovette formulare la richiesta per iscritto, giacché il 24 luglio, a Belisario Vinta, segretario granducale, è data la notizia dell’arrivo a Firenze del Pigafetta:

“Il Pigafetta verrà quest’altro mese, in questo mentre, si sbriga d’alcune sue cose: porta in disegno tutti li fatti d’Arme Navalli Antichi, Cosa molto bella; porta un libro di cose maritime fatte da lui che piacerà a S(ua) A(ltezza), è praticis(si)mo di tutto il Levante, fu mandato da Sisto V in Alessandria”³¹⁰.

E dunque, nel periodo trascorso in Toscana, vediamo il Pigafetta prender parte, con spirito poliedrico, ai fermenti culturali e mondani che animavano il Granducato, ad esempio durante i festeggiamenti per il matrimonio di Maria de’ Medici con Enrico IV³¹¹. Ma il vicentino, che aveva conosciuto tramite Giulio Savorgnan (1510-1595) i *Mechanicorum libri* di Guidobaldo del Monte (1545-1607) e li aveva tradotti nel 1581, apponendo nella prefazione una propria celebrazione delle invenzioni di Archimede di Siracusa (ca. 287-212 a. C), godeva anche della fama di filosofo e matematico ben inserito nel dibattito scientifico dell’epoca, la cui cultura in questo campo era maturata all’interno dei circoli veneziani e padovani³¹². Così almeno dimostra un passo tratto dalla traduzione dei *Mechanicorum libri*, in cui il Pigafetta sottolinea la discrepanza fra astrazione matematica ed esperienza:

“Potrebbe forse alcuno dubitare in alcune dimostrazioni [...] che, in fatto, con l’esperienza, non riuscissero in proportione le forze ai pesi, come la ragione dimostra; peroché presupponendosi alle dimostrazioni matematiche le

³⁰⁹ Cfr. *Il cardinale Francesco Maria del Monte (1549-1626)*, vol. II, a cura di Zygmunt Ważbiński, Firenze 1994, p. 472 (ASF, MP, 3759, f. 426), ma si vedano anche le pp. 447, 511.

³¹⁰ *Ibid.*, p. 472 (ASF, MP, 3759, f. 440).

³¹¹ Cfr. Detlef Haikamp, *Firenze, anno 1600, vista da Filippo Pigafetta*, in *Magnificenza alla corte dei Medici. Arte a Firenze alla fine del Cinquecento*, a cura di C. Acidini Luchinat, M. Gregori, D. Heikamp, Antonio Paolucci, coordinamento scientifico Maria Sframeli, Milano 1997, pp. 430-433; Giovanni Battista Tibaldi, *Canzone del s. Gio. Battista Elicona nelle sponsalitie della sereniss. madama Maria Medici et del christianissimo Henrico quarto re di Francia et di Navarra*, con l’annotazioni del s. Filippo Pigafetta, Roma 1600.

³¹² Cfr. *Le Meccaniche dell’illustrissimo sig. Guido Ubaldo de’ Marchesi del Monte*, tradotte in volgare dal Signor Filippo Pigafetta..., Venetia 1581.

linee senza larghezza e profondità, et così le altre imaginandosi separate dalla materia, agevolmente si persuadiamo essere vere come dicono. Ma l'esperienza poi molte volte mostra diversità, et si troviamo ingannati, facendo la materia grandemente variare le cose"³¹³.

Viste dunque le competenze ampiamente dimostrate dal Pigafetta in vari campi, dalla Matematica, all'Architettura, all'Arte della guerra, è a lui che fu affidato, probabilmente, il programma iconografico del soffitto della cosiddetta Stanza dell'Architettura militare o "Stanzino delle Matematiche", nella Galleria degli Uffizi di Firenze. La volta dello "Stanzino dove sono li strumenti da matematica e carte di cosmografia e altro", compresi libri, disegni e portolani, fu decorata a grottesche negli anni 1599-1600 da Giulio Parigi (1571-1635), che dipinse una vera e propria storia della Matematica per immagini. Alcuni riquadri, infatti, illustrano i contributi dei matematici dell'Antichità: Pitagora, Tolomeo, Euclide, ma soprattutto Archimede (assai caro al Pigafetta), insieme con le raffigurazioni di vari strumenti che appartenevano alla collezione dei Medici e che, tuttora, si conservano al Museo di Storia della Scienza; vi è poi una personificazione della Matematica tra putti che son dediti a svariati compiti, come quello di dispiegare carte nautiche o servirsi degli strumenti della collezione medicea³¹⁴. Queste operazioni sono volte ad esaltare: "l'arte nobilissima della

³¹³ Cfr. Pasquale Ventrice, *La nozione di matematica mista tra meccanica e "techne" prima e dopo Galilei*, in *Galileo Galilei e la cultura veneziana*, Atti del Convegno di Studio (Venezia, 18-20 giugno 1992), a cura di Feliciano Benvenuti, Venezia 1995, pp. 191-241, in part. p. 215. Ma si veda anche: Paolo Rossi, *I filosofi e le macchine (1400-1700)*, Milano 1962, pp. 75-76.

³¹⁴ Cfr. AA. VV., *Filippo Pigafetta. Filosofo e matematico prestantissimo*, Atti dell'Incontro di Studio su Filippo Pigafetta a 400 anni dalla morte, Vicenza 2006; *Filippo Pigafetta consigliere del principe*, 2 voll., a cura di M. Pozzi, Vicenza [2004]; Michela Petrizzelli, *La biblioteca di Antonio Pigafetta (1436)*, in "Archivio Veneto", s. V, CLX (2003), pp. 129-160; P. Barocchi, G. Gaeta Bertelà, *Collezionismo mediceo e storia artistica*, cit., *passim*; F. Camerota, M. Miniati, *I Medici e le scienze*, cit., pp. 249 ss.; Massimo Rinaldi, *L'audacia di Pythio: filosofia, scienza e architettura in Colantonio Stigliola*, Bologna 1999, pp. 41 ss.; Veronica Gavagna, *Immagini di Galileo nel "Terra machinis mota" di Paolo Casati*, in "Bollettino di Storia delle Scienze Matematiche", XVII, 1 (1997), pp. 105-148, in part. p. 110; Cristina de Benedictis, *Per la storia del collezionismo italiano: fonti e documenti*, Firenze 1991, p. 66; Wolfram Prinz, *Dal modello al dipinto: macchine di guerra di Archimede alla fine del Cinquecento*, in *Architettura militare nell'Europa del XVI secolo*, Atti del Convegno di Studi (Firenze, 25-28 novembre 1986), Siena 1988, pp. 409-416; Antonio Manno, *Giulio Savorgnan: machinatio e ars fortificatoria a Venezia*, in *Cultura, Scienze e tecniche nella Venezia del Cinquecento*, Atti del Convegno Internazionale di Studio Giovan Battista Benedetti e il suo tempo, a cura di A. Manno, Venezia 1987, pp. 227-245, *passim*; Alessandro Biral, Paolo Morachiello, *Immagini dell'ingegnere tra Quattro e Settecento. Filosofo, soldato, politecnico*, repertorio bibliografico a cura di A. Manno, Milano 1985, p. 146; W. Prinz, *Informazione di Filippo Pigafetta al Serenissimo di Toscana per una stanza da piantare lo studio di architettura militare*, in *Gli Uffizi, quattro secoli di una galleria*, Atti del Convegno

Guerra”, a detta di Giorgio Vasari il Giovane; e questo intento è ribadito proprio dal Pigafetta in una lettera scritta al granduca Ferdinando:

“Il luogo per V(ostra) A(ltezza) destinato agli ordigni dell’architettura militare (parte principale della scientia della guerra) mancava alla perfettion delle sue Gallerie in cui sono tante altre arti con gl’artefici loro et per certo essendo la Ser(eni)tà Vostra ben fornita d’instrumenti da dissegnare et misurar la vista, sì in cielo come in terra, et di modelli da levar pesi gravissimi con picciola forza, et d’inventioni, et d’ingegni diversi et di scritture alla predetta Architettura pertinenti, convenne assegnar loro una stanza dove per ordine fossero collocati, affine di valersene in propria utilità, et anco in mostra, et pompa de’ riguardanti [...]”³¹⁵.

Fu proprio in occasione delle nozze fra Maria de’ Medici ed Enrico di Borbone che il Pigafetta, oltre a darci notizie in merito alla Cappella dei Principi in S. Lorenzo³¹⁶, fornì una descrizione dello Stanzino la quale, a quanto pare, corrisponde alla proposta da lui delineata nella lettera a Ferdinando I.

E, comunque, già nel 1597 il Granduca si era servito del Pigafetta, affidandogli l’incarico di riordinare la collezione dei ritratti degli uomini illustri che da Palazzo Vecchio, tra 1587 e 1591, era stata trasferita nel Primo corridoio della Galleria degli Uffizi. Si tratta della cosiddetta Serie gioviana, il cui nucleo iniziale si deve al pittore fiorentino Cristofano di Papi dell’Altissimo (ca. 1530 - 21 settembre 1605). Questi, nel decennio 1552-1562, aveva copiato a Como, su mandato di Cosimo I, la raccolta ritrattistica che il vescovo della città Paolo Giovio (ca. 1483-1552), morto quell’anno a Firenze, aveva raccolto nel suo Museo. Nel 1568, il Vasari aveva stilato un primo elenco comprendente i 17 ritratti medicei poi sostituiti, agli Uffizi, dalla cosiddetta Serie aulica. Il lavoro

Internazionale di Studi (Firenze 20-24 settembre 1982), a cura di P. Barocchi e Giovanna Ragionieri, vol. I, Firenze 1983, pp. 343-350.

³¹⁵ Cfr. *Raccolto fatto dal Cav.re Giorgio Vasari di varii instrumenti per misurare con la vista*, (“Biblioteca della Scienza Italiana”, XIV), a cura di Filippo Camerota, Firenze 1996, pp. 19-20, 28. Negli anni 1590-1596, Giorgio Vasari il Giovane si dedicò alla stesura di un’opera intitolata: *Libro di Fortificazioni raccolto da più scritti antichi*, che prendeva le mosse dai progetti di Ferdinando I per la stanza dedicata all’Architettura militare, avendo per fonte un trattato che il Vasari riteneva di Giovanni Battista Belluzzi, detto il Sammarino, ma che in realtà era del suo allievo Bernardo Puccini.

³¹⁶ Cfr. *Canzone del s. Gio. Battista Elicona*, cit., pp. 41-42: “[...] er s’apparecchian gli adornamenti di marmo rilucenti, et peregrine pietre, et colonne, et li fornimenti loro, et il rimanente per la Cappella, che S(ua) A(ltezza) edifica in S(an) Lorenzo, opra bellissima, et ricca, et guernita di scelte materie, et forse più di qual si voglia altra de’ nostri tempi”.

dell'Altissimo era continuato fino al 1589, e nel 1596 la serie ammontava complessivamente al numero di 263 ritratti³¹⁷.

Delle esperienze del Pigafetta come viaggiatore, diplomatico e militare, rimangono svariate relazioni, provviste anche di cospicui resoconti a carattere prettamente geografico. Oltre a quelle già citate, riguardanti la guerra in Transilvania, il Pigafetta lasciò, ad esempio, la relazione sul viaggio del 1577 dal Cairo al Monte Sinai, in cui, per la prima volta nell'età moderna, è individuato il Golfo Elanitico, o di Aqaba, e viene affrontata la questione dell'antico canale che poneva in comunicazione il Mar Rosso col Mediterraneo, attraverso i Laghi Amari e il ramo Pelusiaco del Nilo. Ma ricordiamo anche i rapporti presentati nel 1595 al Granduca di Toscana sul Regno di Candia e sull'isola di Cerigo; vi si aggiungono la *Lettera intorno al Zante e Terra Santa...* e il già citato *Discorso intorno a quello che per ragioni di guerra il Turco doveva tentare contro l'Arciduca d'Austria nel 1601*, quindi le relazioni sui Regni di Svezia e d'Inghilterra, come pure sull'assedio di Parigi (con annessa una carta della città), quest'ultima assai incline alle ragioni della Lega cattolica³¹⁸. Tutte opere che, nel quadro della crisi vissuta all'epoca dall'Europa, erano veramente di scottante attualità, tanto che, se si esclude la descrizione della flotta spagnola, la più grande mai vista dopo quella dispiegata a Lepanto³¹⁹, il riserbo politico le fece rimanere sul momento inedite³²⁰.

³¹⁷ Cfr. *La sala delle carte geografiche in Palazzo Vecchio: "capriccio et invenzione nata dal Duca Cosimo I"*, a cura di Alessandro Cecchi e Paola Pacetti..., Firenze 2008, p. 105; Silvia Meloni Trkulja, s. v. *Cristofano di Papi dell'Altissimo*, in DBI, vol. XXXI, Roma 1985, pp. 54-57; W. Prinz, *Filippo Pigafetta's Brief über die Aufstellung der Uomini illustri Sammlung in den Uffizien*, in "Mitteilungen des Kunsthistorischen Institutes in Florenz", XXII (1978), pp. 305-311.

³¹⁸ Cfr. Silvia Moretti, *Da una "allegrezza" all'altra, dalla pace di Cateau Cambrésis alla notte di san Bartolomeo. Le guerre civili in Francia nella trattativa italiana*, in "Annali dell'Istituto Storico Italo-Germanico in Trento", XXI (1995), pp. 229-266, in part. pp. 250, 262.

³¹⁹ Cfr. *Discorso di Filippo Pigafetta sopra l'ordinanza dell'Armata Catholica...*, Roma 1588; *Relatione vera dell'armata, la quale per commandamento del re catolico don Filippo si congregò nel porto della città di Lisbona l'anno MDLXXXVIII...*, tradotta di spagnuolo in italiano per F. Pigafetta, Roma 1588.

³²⁰ Cfr. F. Pigafetta, *Tre relazioni*, a cura di Daniela Barbaro, Ravenna 1999 (già in "Quaderni Veneti", XXX, 1999, pp. 7-59); *Filippo Pigafetta. Viaggio da Creta in Egitto ed al Sinai 1576-1577*, a cura di A. da Schio e Lorenzo Romanato, Vicenza 1984; Giuliano Lucchetta, *Viaggiatori, geografi e racconti di viaggio dell'età barocca*, in *Storia della cultura veneta*, a cura di Girolamo Arnaldi e Manlio Pastore Stocchi, vol. IV, 2, Vicenza 1976, pp. 201-250, *passim*; *Cuatro documentos italianos en materia de la expedición de la Armada Invencible*, recopilados y anotados por Cesare Malfatti, Barcelona 1972; Pietro Donazzolo, *I viaggiatori veneti minori. Studio bibliografico*, in "Memorie della R. Soc. Geog. It.", XVI (1929), pp. 155 ss.; Alberto Magnaghi, *Il Golfo di Suez e il Mar Rosso in una Relazione inedita di Filippo Pigafetta (1576-77)*, in "Boll. della R. Soc. Geog. It.", s. IV, vol. XI, 1 (1910), pp. 145-177, 284-312; F. Pigafetta, *Relatione*

Ma, soprattutto, va ricordato che il Pigafetta ebbe l'occasione di incontrare a Roma il portoghese Duarte López (ca. 1550 - ca. 1623), il quale, fra il 1578 e il 1583, aveva dimorato più volte nel Congo compiendo viaggi nelle regioni circvicine. Il Lopez era tornato in Portogallo una prima volta nel 1578, per compiere una missione diplomatica in nome del Re del Congo, Alvaro I. Ma poiché, allora, Filippo II (1556-1598) badava essenzialmente ai preparativi di guerra contro l'Inghilterra, il portoghese aveva compiuto nel 1583 una seconda missione diplomatica, questa volta nella città dei Papi, dove aveva potuto sfruttare le preziose notizie raccolte sull'Africa interna mettendone al corrente il Pigafetta. Questi era giunto a Roma nel 1585, insieme con Marc'Antonio Barbaro, col quale era incaricato dalla Serenissima di omaggiare l'appena eletto Sisto V³²¹. Da allora, il vicentino soggiornava nella città eterna in qualità di consigliere del Papa e godeva della fama di provetto cosmografo.

Dalla collaborazione con il Lopez nacquero dunque, nel 1591, una *Relatione del Reame del Congo e delle circonvicine contrade* ed una carta dell'Africa assai circostanziata, che rappresenta con chiarezza l'idrografia dell'Africa Centrale, come fu poi verificata dalle scoperte di più tardi esploratori, rivelando fra l'altro l'esistenza dei grandi laghi equatoriali con due secoli e mezzo circa di anticipo sui britannici Johan Hanning Speke (1827-1864) e James Augustus Grant (1827-1892)³²².

Se alcune opere del Pigafetta ebbero tardiva pubblicazione, oppure non ne ebbero affatto, ve ne fu una, fra quelle di maggior rilevanza cui il vicentino si dedicò, che addirittura uscì in edizione postuma; e si tratta di un lavoro in cui si dimostrano appieno la perizia del Pigafetta come geografo e i suoi contatti a livello europeo con la cultura cosmografica del tempo. Alludo, naturalmente, alla traduzione in Italiano del *Theatrum orbis terrarum* di Abraham Ortelius (1527-1598), col quale il Pigafetta manteneva stretti rapporti epistolari.

dell'assedio di Parigi: col disegno di quella città e de' luoghi circonvicini alla S.tà di N. S. Gregorio papa XIII..., Roma 1591.

³²¹ Cfr. *Descrizione della comitiva e pompa con cui andò e fu ricevuta l'ambascieria dei Veneziani al Pontefice Sisto V l'anno 1585*, fatta da Filippo Pigafetta, Gentiluomo Vicentino al séguito, Padova 1854.

³²² Cfr. *The Portuguese in West Africa (1415-1670). A Documentary History*, ed. by Malyn Newitt, Cambridge 2010, *passim*; Robert O. Collins, *Documents from the African Past*, Princeton (NJ) 2001, pp. 53 ss.; Id., *Central and South African History*, New York 1990, pp. 39 ss.; F. Pigafetta, *Relazione del Reame di Congo*, a cura di Giorgio Raimondo Cardona, Milano 1978; *Report of the Kingdome of Congo, a Region of Africa and of the Countries that Border rounde about the Same...*, trans. by Abraham Hartwell, 1597 (Ann Arbor, Michigan, 2001); *Relazione del Regno del Congo et delle vicine contrade tratta dalli scritti et ragionamenti di Odoardo Lopez portoghese per Fiulippo Pigafetta con disegni varii di geografia, di piante, d'habiti, d'animali et altro*, Roma, appresso Bartolomeo Grassi, 1591.

L'Ortelius, come rivela una lettera inviatagli dal vicentino nell'agosto 1591, aveva incaricato il compatriota Philips van Winghe (1560-1592), suo corrispondente a Roma, di procurargli nuovi materiali cartografici nella Galleria Vaticana. Qui, lavorava già il perugino Ignazio (Egnazio) Danti (Pellegrino Rainaldi Danti; 1536-1586), matematico pontificio, che Sisto V, fra l'altro, incaricò della sistemazione del grande obelisco nella piazza del Vaticano, un episodio di cui anche il Pigafetta fu attento osservatore³²³. Il Pigafetta, a sua volta, era stato contattato dal Winghe in merito alla descrizione della città di Vicenza, e questa era stata l'occasione che il vicentino aveva colto al volo per allacciare i suoi rapporti con l'Ortelio, indirizzandogli proprio la lettera che abbiamo menzionato. In essa il Pigafetta, dicendosi disposto ad inviare senza riserve il materiale a sua disposizione, eccepisce sulla carta del Lazio realizzata dal Danti, su cui formula una severa critica:

“[...] A Latio vero Egatii monaci, ut ingenue fatear, quia fortasse operae praetium non esset, abstinere; is enim contra quam optimi Geographi consueverunt non regiones mensuris, sed mensuras regionibus reddebat; nihil de suo addens, antiquis plerumque tabulis contentus [...]”³²⁴.

Quindi, con una certa abilità, insinua la proposta di curare un'edizione italiana del *Theatrum*, adducendo a pretesto la presunta irreperibilità in Italia dell'opera in lingua originale:

“A Roma non si vende alcun esemplare del tuo Theatro, sia per la difficoltà dell'importarlo, sia perché questi signori sono poco attratti alla Geografia. Perciò procura che me ne sia rimessa una copia, la quale potrò ritornare a te, con gran vantaggio, assai aumentata, quando ti venga in animo di volgerlo nella nostra italica lingua”³²⁵.

³²³ Cfr. *Discorso di M. Filippo Pigafetta; d'intorno all'istoria della aguglia, et alla ragione del muoverla*, Roma 1586.

³²⁴ Cfr. Gian Lodovico Bertolini, *Su l'edizione italiana dell'Ortelio*, in *Scritti di geografia e di storia della geografia concernenti l'Italia, pubblicati in onore di Giuseppe della Vedova*, intr. di Filippo Porena, Firenze 1908, pp. 295-305, in part. p. 296. Ma si vedano anche: *La Galleria delle Carte geografiche in Vaticano. Storia e iconografia*, a cura di Lucio Gambi, Marica Milanese, Antonio Pinelli, Modena 1996, p. 136; *La Galleria delle Carte geografiche in Vaticano - The Gallery of Maps in the Vatican*, (“Mirabilia Italiae”, 1), a cura di L. Gambi, A. Pinelli, Alvise Chiggiato, Alessandro Angeli, Danilo Pivato et al., Modena 1994, pp. 160, 225.

³²⁵ Cfr. G.L. Bertolini, *Su l'edizione italiana dell'Ortelio*, cit., pp. 297-298.

La traduzione italiana del *Theatrum*³²⁶, provvista di aggiunte e correzioni, ma priva della carta del Danti, vide effettivamente la luce quattro anni dopo la morte del vicentino. Questi spirò nella villa di Lòngara, di proprietà dell'amico Odorico Capra, dove, già nel 1603, aveva dettato il suo testamento³²⁷.

³²⁶ Cfr. *Theatro del mondo di Abrahamo Ortelio, da lui poco inanzi la sua morte riveduto, et di tavole nuove, et commenti adorno, et arricchito, con la vita dell'autore...*, traslato in lingua toscana dal Sig.r Filippo Pigafetta, Anversa 1608 (1612).

³²⁷ Cfr. Maria Matilde Benzoni, *La cultura italiana e il Messico. Storia di un'immagine da Temistitan all'Indipendenza (1519-1821)*, Milano 2004, p. 149; F. Barbieri, *Architetture palladiane. Dalla pratica del cantiere alle immagini del Trattato*, Vicenza 1992, pp. 156 ss., p. 170; Giovanni Mantese, *Memorie storiche della chiesa vicentina*, vol. IV: *Dal 1563 al 1700*, Vicenza 1974, pp. 1020, 1023-1024.

III

UN CASO: LA FAMIGLIA GENGA

UN CASO: LA FAMIGLIA GENGA

1. Origini della famiglia Genga a Urbino

Nella seconda metà del XVI secolo, presso la corte dei Granduchi di Toscana, opera un architetto militare di nome Simone Genga, che resterà nella storia per aver costruito fortezze non solo in Toscana, ma anche in regioni d'Europa assai lontane dalla nostra Penisola. Le incombenze pubbliche che il Genga doveva affrontare, però, non erano le sole ad angustiarlo. Nel privato era soprattutto la famiglia ad occupare la sua mente: Simone Genga, alla testa di una schiera di dieci fratelli che fidavano nelle forze del loro decano, si trovò spesso, e soprattutto dopo la morte del padre, alle prese col problema della sistemazione di questo folto drappello di parenti; e per tale ragione, ma non solo, si fece accompagnare da alcuni di loro nelle corti in cui otteneva protezione.

La famiglia Genga, di origine marchigiana, ebbe un peso notevole nella storia di tre paesi europei: l'Italia, fra Ducato di Urbino e Granducato di Toscana, la Polonia e la Transilvania, grazie soprattutto alla figura di Simone, celebre architetto a servizio dei Duchi di Urbino, dei Granduchi di Toscana: da Cosimo I a Ferdinando I, ma anche del re di Polonia Stefano Balthory (Șimleu Silvaniei, 27 settembre 1533 - Grodno/Hrodna, 12 dicembre 1586) e del principe di Transilvania Sigismondo, nipote del Re polacco. Simone si presentò a queste corti accompagnato dal fratello Fabio, ma i nomi e le attività di altri fratelli, che nel complesso assommavano a undici, sono emerse da nuovi documenti reperibili in vari archivi, e soprattutto nel fondo *Mediceo del Principato (MP)*, conservato nell'Archivio di Stato di Firenze (ASF).

Fra gli antenati dei fratelli Genga troviamo, nella prima metà del secolo, due fra i più famosi personaggi della famiglia³²⁸: alludiamo al rinomato pittore

³²⁸ Per la famiglia Genga, si vedano: Giuseppe Colucci, *Delle antichità picene*, t. XXVI, Fermo 1796 (pp. 208-209: Bartolomeo, Fabio, Fulvio e Niccolò), t. XXXI, ibid. 1797 (*Dizionario storico degl'illustri professori delle belle arti, e de' valenti meccanici d'Urbino del signor Andrea Arciprete Lazzari*, pp. 37-38, 41: Simone, Guido e Niccolò); Carlo Grossi, *Degli uomini illustri di Urbino. Comentario*, Urbino 1819, pp. 147 (Fulvio e Niccolò), 195-201 (Girolamo), 201-207 (Bartolomeo), 237-238 (Simone), *passim*; Gaetano Moroni, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica...*, vol. XXVIII (Venezia 1844, pp. 239-265, s. v. *Genga Famiglia*), vol. LXXXVI

Girolamo e a suo figlio Bartolomeo, architetto militare³²⁹. Il primo, soprattutto, è quel Girolamo Genga (1476-1551) cui il Vasari (Arezzo, 1511 - Firenze, 1574) dedicò una delle sue *Vite* e che non nacque a Mondolfo, come sostiene l'Arseni³³⁰, ma proprio ad Urbino, dove anche morì. Girolamo, come scrive il Vasari:

“[...] essendo da suo padre di dieci anni messo all'Arte della Lana, perché l'esercitava malissimo volentieri, come gli era dato luogo e tempo, di nascoso con carboni e con penne da scrivere andava disegnando. La qual cosa vedendo alcuni amici di suo padre, l'essortarono a levarlo da quell'arte e metterlo alla pittura: onde lo mise in Urbino appresso di certi maestri di poco nome; ma veduta la bella maniera che avea e ch'era per far frutto, com'egli fu di XV anni, lo accomodò con maestro Luca Signorelli da Cortona [...] Partitosi poi da lui, si mise con Pietro Perugino, pittore molto stimato, col

(Venezia 1857, p. 233: Fulvio e Nicola); James Dennistoun, *Memoirs of the Dukes of Urbino, Illustrating the Arms, Arts, and Literature of Italy, from 1440 to 1630*, vol. III, London 1851, pp. 329-335, 351, *passim* (Girolamo, Bartolomeo, Simone e Niccolò); Amico Ricci, *Storia dell'architettura in Italia dal secolo IV al XVIII*, vol. III, Modena 1859, pp. 124 ss. (Girolamo, Bartolomeo e Simone); C. Promis, *Biografie di ingegneri militari italiani*, cit., pp. 533-561 e *passim* (Girolamo, Bartolomeo, Simone); Giovan Battista Belluzzi, *Diario autobiografico (1535-1541)*, a cura di Pietro Egidi, Napoli 1907, *passim* (Andrea, Guido, Girolamo, Bartolomeo, Raffaele, Giulio, Giulia); Florio Banfi, *Olasz katonai építészek Erdélyben [Gli architetti militari italiani in Transilvania]*, in “Erdélyi Múzeum”, XXXVII (1932), pp. 294-307 (rist. Cluj 1933), in part. pp. 300-304 (Simone, Fulvio, Fabio, Giovanni Battista e Girolamo); I. Mârza, Z.-I. Draghiță, *Italiani ad Alba Iulia*, cit., pp. 147-157, in part. pp. 154-155 (Simone, Fabio, Giovanni Battista, Girolamo); G. Masi, *La famiglia Genga alla corte di Sigismondo Bâthory, principe di Transilvania*, in “Nobiltà”, a. XV, n. LXXXI (Milano, nov.-dic. 2007), pp. 595-606.

³²⁹ Per Girolamo e Bartolomeo Genga, oltre alle opere già citate e al *DBI*, vol. LIII, Roma 1999, s. vv. *Genga Bartolomeo* (pp. 86-88), *Genga Gerolamo* (pp. 88-93), entrambe a cura di Monica Grasso, si vedano: P. Luigi Pungileoni, *Elogio storico di Timoteo Viti da Urbino*, Urbino 1835, p. 81 (epitaffio, oggi scomparso, che era posto sulla tomba di Girolamo nel Duomo di Urbino); Ulrich Thieme, Felix Becker, Hans Vollmer, *Allgemeines Lexikon der Bildenden Künstler von der Antike bis zur Gegenwart*, vol. XIII, Leipzig 1920, pp. 386 ss., s. v. *Genga Girolamo*; Alessandro Parronchi, *Echi Michelangioleschi*, Urbino 1968, *passim*; Carlo Arseni, *Villa imperiale a Pesaro e altre questioni riguardanti l'attività di Girolamo Genga architetto*, Urbino 1969; Antonio Pinelli, Orietta Rossi, *Genga architetto. Aspetti della cultura urbinata del Cinquecento*, Roma, Bulzoni, 1971; Walter Fontana, *Scoperte e studi sul Genga pittore*, Urbino 1981; Anna Colombi Ferretti, *Girolamo Genga e l'altare di S. Agostino a Cesena*, Bologna 1985; Francesco Menchetti, *L'attività di Bartolomeo Genga architetto militare a Malta*, in “Castella Marchiae. Rivista dell'Istituto Italiano Castelli - Sezione Marche”, III (1999), pp. 9-31; Maria Luisa Cannarsa, *L'opera incompiuta: il San Giovanni Battista a Pesaro di Girolamo Genga*, in “Annali di Architettura”, XV (2003), pp. 107-135; Luciana Miotto, *Villa Imperiale di Pesaro. Girolamo Genga*, Venezia 2008; Paolo Clini, Riccardo Gulli, *Il San Giovanni di Girolamo Genga. Codici e strumenti per la conservazione*, Firenze 2008.

³³⁰ La notizia inesatta risale a Bernardino Genga, *Anatomia chirurgica*, Bologna 1687 (cfr. C. Arseni, *Villa imperiale a Pesaro*, cit., p. 7).

quale stette tre anni incirca, et attese assai alla prospettiva, che da lui fu tanto ben capita e bene intesa, che si può dire che ne divenisse eccellentissimo, si come per le sue opere di pittura e di architettura si vede: e fu nel medesimo tempo che con il detto Pietro stava il divino Raffaello da Urbino, che di lui era molto amico. Partitosi poi da Pietro, se n'andò da sé a stare in Fiorenza, dove studiò tempo assai [...]"³³¹.

Questi gli esordi di Girolamo come pittore; e quali maestri egli avesse lo si può desumere dalle parole iniziali della vita del Vasari. Si trattava, infatti, di Luca Signorelli (Cortona, ca. 1495 - ivi, 1523) e di Pietro Vannucci detto il Perugino (Città della Pieve, ca. 1448 - Fontignano, 1523), negli stessi anni in cui si trovava con lui anche il celebre Raffaello Sanzio (Urbino, 1483 - Roma, 1520), urbinato al pari del Genga. In architettura, invece, sulle orme del Laurana (La Vrana, 1420 - Pesaro, 1479), di Francesco di Giorgio Martini (Siena, 1439 - ivi, 1502) e del Bramante (Fermignano, 1444 - Roma, 1514), al pari suo conterraneo, Girolamo Genga si ispirò ai modelli dell'architettura romana, rimanendo assai vicino al concetto classico elaborato dal Brunelleschi (Firenze, 1377 - ivi, 1446) e dall'Alberti (Genova, 1404 - Roma, 1472). A Pesaro Girolamo realizzò Villa Rovere (l'Imperiale) e la chiesa di S. Giovanni Battista; a questo proposito, anche Pietro Bembo (Venezia, 1470 - Roma, 1547) ebbe a scrivere di Girolamo:

“[...] è un grande e raro architetto, ed ha superato d'assai ogni aspettazione mia [...]” (19 dicembre 1543).

Il Genga fu tra gli architetti che pose mano anche al Palazzo Ducale di Urbania (1508-1536), contributo sul quale il Vasari espresse il seguente giudizio:

“[...] il Duca fece restaurare la corte di Castel Durante in modo che tutto quello che vi è di buono venne da questo mirabile ingegno [...]”³³².

Il Vasari attesta ancora che il Genga avrebbe fornito i disegni per la chiesa di S. Maria della Grazie a Senigallia e per la facciata del Duomo di Mantova, che si sarebbe dovuta eseguire, su commissione del cardinale Ercole Gonzaga (Mantova, 1505 - Trento, 1563), fra il 1548 e il 1551. Infine, un disegno conservato nel Museo di S. Petronio a Bologna sembrerebbe da attribuire al Genga, attestando così il suo interesse anche per la facciata di quella chiesa.

³³¹ Cfr. Giorgio Vasari, *Le vite de' più eccellenti pittori, scultori ed architettori ...*, 8 tt., Firenze 1878-1885, t. 5: *Vite di Girolamo e di Bartolomeo Genga e di Giovambattista San Marino, genero di Girolamo*.

³³² Per ambedue le citazioni, si veda C. Arseni, *Villa imperiale a Pesaro*, cit., pp. 119 ss.



- Girolamo Genga (da *Le Vite* di G. Vasari) -

Girolamo Genga ebbe un figlio di nome Bartolomeo (Cesena, 1518 - Urbino, 1558), nominato anch'egli, col padre, nella medesima biografia redatta dal Vasari. Bartolomeo, che ebbe vita breve, lavorò a Firenze col Vasari e l'Ammannati, divenendo poi architetto militare di Cosimo de' Medici, allora duca di Firenze. Tornato ad Urbino, alle dipendenze di Guidobaldo II della Rovere (Urbino, 2 aprile 1514 - Pesaro, 28 settembre 1574), duca della città (dal 1538), Bartolomeo condusse a termine alcune opere iniziate dal padre. Dopo il 1548, seguì il duca di Urbino in Lombardia, dove eseguì diversi disegni di architettura militare che destarono l'ammirazione di Ferdinando d'Asburgo (1503-1564), re dei Romani e di Boemia, allora di passaggio in Italia prima del rientro a Vienna (ca. 1551).

Il Genga fu richiesto come architetto militare anche dai Genovesi durante il pontificato di Giulio III (1550-1555), sotto le cui insegne il Duca di Urbino militava; ma fu nel 1558 che Guidobaldo accettò la richiesta dei Cavalieri Giovanniti, che necessitavano dell'opera del Genga per le fortificazioni dell'isola di Malta. Col consenso del Duca, Bartolomeo partì il 20 gennaio in compagnia del cavaliere Cesare Visconti e intervenne nell'isola in diversi punti del sistema difensivo, presentando anche un progetto per una nuova capitale voluta dal Gran

Maestro dei Cavalieri di Malta, Jean Parisot de la Vallette (1557-1568)³³³. Ammalatosi, il Genga morì nel torno di pochi mesi, lasciando, secondo il Vasari, cinque figli, di cui a tutt'oggi sono confermati dai documenti solo due maschi: Girolamo e Aurelio³³⁴.

Oltre a Bartolomeo, Girolamo ebbe almeno un altro figlio: Raffaele o Raffaello, che seguì anch'egli la professione del padre e che nel 1561, come attesta una lettera della duchessa di Urbino Vittoria Farnese (Roma, 1519 - Urbino, 1602) ai Consiglieri della Cappella musicale del SS. Sacramento di Urbino, risulta nominato fra quei magistrati (12 marzo 1561)³³⁵. Raffaele o Raffaello Genga ebbe, a sua volta, almeno due figli: Guidobaldo e Francesca³³⁶. Quest'ultima andò in sposa, nel 1578, ad un altro ben noto pittore, Federico Zuccari (Sant'Angelo in Vado, ca. 1540 - Ancona, 1609), il quale, nella propria abitazione romana, e precisamente in un riquadro posto al centro della volta della "Sala degli sposi", ha lasciato un affresco in cui si ritrae insieme con la moglie; sotto, una didascalia che recita:

"Federicus Zuccarus Octaviani fili / Francisca Genga uxor".

Per giunta Federico Zuccari, trovandosi in Spagna fra 1586 e 1588 con l'incarico di decorare il nuovo *Escorial*, ebbe a che fare con un biscugino della moglie, quel Fulvio, appartenente alla schiera dei fratelli di Simone Genga, di cui dovremo occuparci a lungo nelle pagine successive³³⁷.

³³³ Cfr. ASF, *Ducato di Urbino*, cl. I, 168 e 253: a. 378 (10 ottobre 1558).

³³⁴ Secondo il Vasari, Bartolomeo realizzò il disegno per la chiesa di S. Pietro in Mondavio (Pesaro Urbino), la cui edificazione, come recita anche un'iscrizione sulla facciata, fu portata a termine nel 1563 dal pievano Pietro Antonio Genga, fratello di Girolamo.

³³⁵ Cfr. Bramante Ligi, *La Cappella musicale del Duomo d'Urbino*, in "Note d'archivio per la storia musicale", I (1925), p. 78, doc. XII.

³³⁶ Cfr. Giorgio Vasari, *Le vite de' più eccellenti pittori, scultori e architettori*, a cura di Paola della Pergola, Luigi Grassi, Giovanni Previtali, rev. del testo a cura di Aldo Rossi, note e bibliogr. a cura di Giovanni Previtali, Paola Ceschi, Milano 1966, p. 219, n. 1; Luigi Celli, *Storia della sollevazione di Urbino contro il Duca Guidobaldo II Feltrio della Rovere dal 1572 al 1574, da documenti inediti dell'Archivio Vaticano*, Torino-Roma, Roux, 1892, p. 291. Un Raffaele Genga era Camarlengo ducale negli anni 1586-1588 (cfr. Giuseppe Mazzatinti, *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia*, vol. LXXIX, p. 133).

³³⁷ Cfr. Cristina Acidini Luchinat, *Taddeo e Federico Zuccari: fratelli pittori del Cinquecento*, 2 voll., Milano-Roma, Jandi Sapi ed., 1998, in part. vol. II, *passim* (per Francesca), pp. 121 e 175 (rispettivamente per Guidobaldo e Fulvio Genga). Si veda anche *Notizie di Federico Zuccaro pittore e poeta*, raccolte da P.L. Pungileoni..., in "Giornale Arcadico di Scienze, Lettere ed Arti", t. LVI (Roma, luglio-settembre 1832), pp. 207, 213.



- Federico Zuccari con la moglie Francesca Genga -
(affresco situato nella casa Zuccari a Roma)

La famiglia Genga, comunque, è attestata ad Urbino a partire dal 20 luglio 1473, data in cui Bartolomeo di Piero di Andrea delle Genghe prende in enfiteusi una casa posta nel borgo di Lavagine, nei pressi di Porta Maia (in via del Leone n. 15), mentre risulta che, dal giugno 1476, abbia un negozio di mercerie, probabilmente sotto l'odierno palazzo Liera:

“[...] in civitate Urbini in domo Bartolomei Peri quondam Andree de Genghis merciai habitatoris Urbini [...]”. (Sezione d'Archivio di Stato di Urbino, *Quadra del Vescovado*, n. 63-1480, c. 15).

Bartolomeo, che era originario di un borgo denominato “La Valle” e situato nell'attuale comune di Colbordolo, a ridosso del castello di Genga (sul crinale detto “Serra di Genga”, adiacente alla valle di Ripe)³³⁸, era il padre del

³³⁸ Il borgo di Genga, oggi in provincia di Ancona, fu retto fin dal 1090 dai conti Della Genga. Da questi discesero sia illustri guerrieri, come Donnino della Genga († 1525), sia uomini di chiesa

celebre pittore Girolamo, qui già ricordato. Il pittore Girolamo, con i fratelli Nicola e Agostino, compra la casa di Lavagine il 27 luglio 1528, casa che è detta di Nicola nel 1547 e che, ancora nel 1580, risulta essere in possesso degli eredi di Andrea di Nicola Genga. Nella stessa contrada, il 14 settembre 1547, compra casa anche Giulio di Bernardino Genga, detto “del Buffone”, probabilmente nipote di Girolamo.

È degna di menzione anche un'altra celebre parentela della nostra famiglia Genga. Il 23 febbraio 1502, infatti, il pittore Girolamo e suo fratello Nicola (o Niccolò) sposarono rispettivamente le sorelle Caterina ed Elisabetta Barocci, figlie di quell'Ambrogio Barocci (*alias* Ambrogio da Milano) che ebbe per pronipote il pittore Federico Barocci (Urbino, 1535? - ivi, 1612)³³⁹.

Ad ogni modo, fin dall'inizio del '500, risulta ad Urbino almeno un'altra famiglia Genga, forse imparentata con la nostra, che si stabilisce nella contrada di Santa Lucia al n. 56 dell'odierna via Bramante³⁴⁰.

come il card. Gabriele della Genga (1801-1881), vescovo di Ferrara, e soprattutto Annibale della Genga (1760-1829), che fu papa Leone XII dal 1823. Donnino, signore della Genga, militò a partire dal 1498 sotto le insegne dei duchi di Urbino, Guidobaldo da Montefeltro (1472-1508) e Francesco Maria della Rovere (1490-1538). Combatté contro Firenze (1498-1499), contro i Bentivoglio di Bologna (1506, 1511) e contro Venezia (1509); si trovò dalla parte di papa Giulio II, negli anni 1506-1512, e dell'Impero contro i Francesi, accompagnando il duca di Urbino a Garlasco (marzo 1524) e trovandosi alleato di Giovanni dalle Bande Nere (1498-1526), padre di Cosimo, primo granduca di Toscana. Cfr. Giovanni Battista Leoni, *Vita di Francesco Maria della Rovere, quarto duca di Urbino*, Venezia, G.B. Ciotti, 1605; Bernardino Baldi, *Della vita e dei fatti di Guidobaldo I da Montefeltro duca d'Urbino*, 12 voll., Milano, Silvestri, 1821; Filippo Ugolini, *Storia dei conti e duchi d'Urbino*, 2 voll., Firenze, Grazzini, Giannini e C., 1859; Giovan Battista di Crollalanza, *Dizionario storico-blasonico delle famiglie nobili e notabili italiane estinte e fiorenti*, 3 voll., Pisa 1886-1890, s. v. *Genga di Urbino*; Guido Marcoaldi, *I Conti della Genga: Eleonora della Genga*, Cortona 1914; Enrico Principi, *Statutum Castris Genghe*, Roma 1989; *Il pontificato di Leone XII, Annibale della Genga*, Atti del Convegno (Genga, 24 marzo 1990), a cura di Galliano Crinella, Urbino 1992.

³³⁹ Il padre di Federico, l'omonimo Ambrogio Barocci, era figlio di Marcantonio, fratello di Caterina e di Elisabetta Barocci (menzionato in G.B. Belluzzi, *Diario autobiografico*, cit., p. 56). Cfr. Andrea Lazzari, *Memorie di Girolamo e Bartolomeo Genga*, Urbino, Tip. Guetrini, 1800, p. 19; Marilyn Aronberg Lavin, Alfredo Petrucci, s. v. *Barocci, Federico*, in *DBI*, vol. VI, Roma 1964, pp. 423-428; *Mostra di Federico Barocci (Urbino, 1535-1612)*, Catalogo critico a cura di Andrea Emiliani, Bologna, Alfa, 1975, p. XLI.

³⁴⁰ Cfr. Francesco V. Lombardi, *Girolamo Genga (1478-1551) architetto e pittore dei duchi d'Urbino, signore della montagna di Casteldelci*, (II Conferenza a cura del comune di Casteldelci, 4 agosto 1991), s. l., s. n., 1992; Leonardo Moretti, *Castelli sospesi tra sogno e memoria. Coldelce, Genga, Monteviole-Serra di Genga, Ripe*, Pesaro, Comune di Colbordolo, 1993, p. 48; Barbara Antonelli, *Novità su villa Imperiale. Il progetto dei giardini e i rapporti di Girolamo Genga con i senesi*, in “Città e Contà. Rivista della Società Pesarese di Studi Storici”, XV (2002), pp. 41-68, in part. p. 51; Franco Negrini, *Appunti su alcuni palazzi e case di Urbino*, Urbino,

2. Simone Genga, architetto militare al servizio dei Granduchi di Toscana

E giungiamo, finalmente, a Simone Genga (Urbino, ca. 1530 - Vințu de Jos, ante agosto 1601)³⁴¹. Questi nacque da quell'Andrea di Nicola Genga (†

Accademia Raffaello, 2005, pp. 167, 180-181. Ad ogni modo, appongo in Appendice uno stemma parziale della famiglia Genga (almeno per il periodo al quale faccio riferimento in questo studio), cui rimando per i rapporti di parentela fra i personaggi che avrò modo di citare di volta in volta.

³⁴¹ Per Simone Genga, oltre alle opere già citate per la famiglia e al *DBI*, vol. LIII, Roma 1999, s. v. *Genga Simone* (pp. 93-96), a cura di Irene Cotta, si vedano: Mariano d'Ayala, *Degl'ingegneri militari italiani*, in "Rivista Enciclopedica Italiana", vol. IV (Torino 1855), pp. 104-122, in part. p. 117; Id., *Degli ingegneri militari italiani dal Secolo XIII al XVIII*, in "Archivio Storico Italiano", s. III, t. IX, parte II (Firenze 1869), pp. 71-110, in part. p. 97; Francesco Foucault de Daugnon, *Gli Italiani in Polonia dal IX secolo al XVIII: note storiche con brevi cenni genealogici, araldici e biografici*, vol. II, Crema 1907, p. 245; Enrico Rocchi, *Le fonti storiche dell'architettura militare*, Roma 1908, pp. 319 ss.; U. Thieme-F. Becker-H. Vollmer, *op. cit.*, pp. 389 ss., s. v. *Genga Simone*; Eugenio. Kastner, *Cultura italiana alla corte transilvanica nel sec. XVI*, in "Corvina", II (1922), pp. 51 ss.; Stanisław Lam, *Ilustrowana encyclopedja trzaski, Everta i Michalskiego*, t. 1-5, Warszawa 1927, p. 37; Stanisław Loza, *Słownik architektów i budowniczych Polaków oraz cudzoziemców w Polsce pracujących*, 2 Wyd., Warszawa 1930; Leone Andrea Maggiorotti, *Gli architetti militari*, vol. III, Roma 1933, pp. 378-381; *Polski słownik biograficzny*, tt. 1-33/1, Kraków-Wrocław-Warszawa-Gdańsk-Lódź 1935-1991, t. VII/5 (1958), s. v. *Genga Simone*; Amedeo Potito, *La fortezza del Sasso di Simone*, in "Studi Montefeltrani", I (1972), pp. 13-31; Enrico Coppi, *La fortificazione del Sasso di Simone*, San Leo 1975, pp. 17 ss., 57, 73, 81-84, 92, 95, 99, 101, 109 ss.; Enzo Donatini, *La città ideale. Fortezza della Romagna fiorentina*, Ravenna 1979, pp. 23, 42, 46 ss., 60, 102-104; *Firenze e la Toscana dei Medici nell'Europa del Cinquecento*, IV: *La corte il mare i mercanti, la rinascita della scienza; editoria e società; astrologia, magia e alchimia*, Milano-Firenze 1980, pp. 90-91, 97; Carmen Borsarelli, *La fortezza di Radicofani*, e Ead., *La fortezza di Grosseto*, in *I Medici e lo Stato Senese 1555-1609. Storia e territorio*, a cura di Leonardo. Rombai, Roma 1980, pp. 133-152; Ead., *La fortezza medicea di Grosseto*, in *Archeologia e Storia di un monumento mediceo. Gli scavi nel "cassero" senese della Fortezza di Grosseto*, a cura di Riccardo. Francovich, Sauro Gelichi, Bari 1980, pp. 19-46, in part. p. 36 nn. 89-90, p. 37 nn. 91-93 e 95, p. 38 nn. 96, 99; Marco Dezzi Bardeschi, *Il rinnovamento del sistema difensivo e l'architetto militare*, in *La nascita della Toscana*, Firenze 1980, pp. 273-294, *passim*; *Die Hauptinstruktionen Clemens' VIII, für die Nuntien und Legaten, 1592-1605*, vol. II, Tübingen 1984, pp. 325-328; A. Colombi Ferretti, *Girolamo Genga*, cit., p. 19 (dice Simone e Fulvio nipoti di Girolamo); Tibor Klaniczay, *Pallas magyar ivadéka*, Budapest 1985, pp. 115-116, 118; Marisa Forlani Conti, Lia Pescatori Ciappi, *Le fortificazioni di Grosseto. Premesse per un recupero*, Firenze 1989, pp. 22-26; *Appennino tra antichità e Medioevo*, a cura di Giovanni Roncaglia, Angela Donati, Giuliano Pinto, Città di Castello 2003, p. 480; Andrea Fara, "Italici" in *Transilvania tra XIV e XVI secolo*, in "Annuario. Istituto Romeno di Cultura e Ricerca Umanistica", VI-VII (2004-2005), pp. 337-351, in part. p. 351; Wojciech Tygielski, *Włosi w*

1577), or ora nominato, che era maggiordomo del duca di Urbino, Guidobaldo II, e da Caterina Bavieri.

Andrea dunque, essendo figlio di Nicola (o Niccolò) Genga e di Elisabetta Barocci, era nipote del pittore Girolamo e cugino dell'architetto Bartolomeo, coi quali è citato nel *Diario autobiografico* di Giovanni Battista Belluzzi o Bellucci, detto il Sammarino (1506-1554), il quale aveva sposato in seconde nozze una figlia di Girolamo di nome Giulia³⁴².

Dal diario del Sammarino³⁴³ risulta che, nel novembre 1535, Andrea negoziava a Roma, all'insaputa del papa Paolo III (1534-1549) e per conto di Guidobaldo, allora duca di Camerino, con personalità quali Bindo Altoviti (1491-1556), Filippo Strozzi (1489-1538) e il cardinale Giovanni Salviati (1490-1553), zio di Cosimo de' Medici e protagonista nelle trattative per la Lega di Cognac (1526). Andrea, insomma, trovava accoglienza nelle case romane dei più acerrimi nemici dei Medici: tutti fiorentini, tutti avversi all'Impero.

Pochi mesi dopo Andrea Genga, di ritorno da Venezia, discuteva con Francesco Maria I (1490-1538), padre di Guidobaldo, la questione del Ducato di Camerino, che Giulia da Varano (1523-1547) aveva portato in dote a Guidobaldo e che il Papa cercava all'epoca di annetterci. Solo nel 1539, però, il Ducato sarà ceduto dal nuovo signore di Urbino Guidobaldo II a Pier Luigi Farnese (1503-1547), figlio del Papa e duca di Castro (1537), il quale, ottenuto nel 1545 il Ducato di Parma e Piacenza, devolgerà Camerino alla Chiesa³⁴⁴.

Nell'agosto 1540, come attesta il Sammarino, Andrea Genga propose al cognato una società per l'acquisto di grano in Romagna, società che sembra

Polsce XVI-XVII wieku. Utracona szansa na modernizację [Italiani in Polonia nel XVI-XVII secolo. Un'occasione mancata per la modernizzazione], Warszawa 2005; *Architetti e ingegneri militari nel Granducato di Toscana: formazione, professione, carriera*, a cura di Giuseppina Carla Romby, Firenze 2007, pp. 31 ss., 136.

³⁴² Giovanni Battista Belluzzi, che è menzionato dal Vasari nelle vite di Girolamo e Bartolomeo Genga, fu ingegnere militare a servizio di Cosimo de' Medici a partire dal 1543.

³⁴³ Cfr. G.B. Belluzzi, *Diario autobiografico*, cit., pp. 13 ss., 67.

³⁴⁴ Nella *Storia della città di Camerino*, il marchese Patrizio Savini (1737-1826) ricorda il ruolo che il conte Andrea della Genga rivestì insieme con Cornelia Varano, prima dama di corte, in occasione delle nozze celebrate a Pesaro, il 9 maggio 1560, fra Federico Borromeo (fratello maggiore di S. Carlo) e Virginia, figlia di Guidobaldo II e di Giulia da Varano. Cfr. Patrizio Savini, *Storia della città di Camerino*, II ed. con note ed aggiunte di Milziade Santoni, Camerino 1895, pp. 135-136; Giacomo Boccanera, *Alcuni rapporti tra Camerino, Milano e la Lombardia*, in *Beiträge zur Altitalischen Geistesgeschichte. Festschrift Gerhard Radke zum 18. Februar 1984*, hrsg. Ruth Atheim-Stiehl, Manfred Rosenbach, (Fontes et Commentationes, Suppl. 2), Münster 1986, pp. 15-31, in part. p. 22. Per il Savini, si vedano: "La Civiltà Cattolica", s. V, vol. XI, fasc. 346 (1864), pp. 481-482; *La collezione epigrafica di Villa Due Pini a Montecassiano*, a cura di Gianfranco Paci e Silvia Maria Marengo, (Ichnia, 6), Tivoli 2005, p. 48.

essersi conclusa pochi mesi dopo, ad ottobre, quando Andrea, nominato agente dal Duca, dovette recarsi a Venezia per un nuovo incarico diplomatico.

Andrea Genga ebbe almeno undici figli. Oltre a Simone, che era il primogenito e che dunque ereditò dal padre la casa di Lavagine, agli studiosi erano noti fino ad ora Fabio, Giovanni Battista e Fulvio, ma altri ne vedremo nelle pagine successive.

Furono questi i fratelli cui Simone dovette badare, dividendosi fra gli impegni pubblici e le preoccupazioni domestiche, come testimonia una lettera inviata il 30 novembre 1577 a Francesco I, granduca di Toscana (1574-1587), in cui l'architetto urbinato piange la morte recente del padre e scrive:

“[...] A me è restato il carico di diece suoi figlioli tutti di minore età di me [...]”³⁴⁵.

Nel 1549, non ancora ventenne, Simone Genga aveva preso contatto con Cosimo de' Medici per conto di Guidobaldo II; almeno così dimostrano nuovi documenti dell'ASF.

Tre lettere, le più antiche fra quelle riguardanti Simone, datano tutte al 1549. La prima è scritta il 23 marzo da Guidobaldo II della Rovere a Cosimo de' Medici; le altre due, il 29 dello stesso mese e il 12 aprile da Cristiano Pagni († 1562) a Pier Francesco Riccio († 1564). Il contenuto di questi documenti è veramente sorprendente, in quanto svela il motivo a dir poco singolare per il quale Simone Genga, allora diciannovenne, prese contatto con il duca Cosimo. La prima lettera, di mano del duca Guidobaldo II allo stesso Cosimo, recita:

“[...] Il Genga, presente latore farà riverenza a V(ostra) Ecc(ellenza) in nome mio, et le chiederà una grazia ch'io molto desidero [...]”.

Una nota, apposta dal segretario fiorentino, allora Lelio di Giovanni Torelli (Fano, 28 ottobre 1489 - Firenze, 27 marzo 1576), chiosa:

“[...] Se vuole una leona se ne puole accomodare; de' leoni non ce n'è se non uno che sia buono [...]”³⁴⁶.

Torna il Genga, indirettamente, nella corrispondenza fra il Pagni, segretario mediceo che scrive da Livorno, e il Riccio, maggiordomo di Cosimo a Firenze³⁴⁷:

³⁴⁵ Cfr. ASF, *MP*, 704, ff. 22, 73.

³⁴⁶ *Ibid.*, 4050, f. 113.

“Si trova costì in Fiorenza in casa del S(igno)r Ridolfo Baglioni³⁴⁸ il Genga, huomo del Ill(ustrissi)mo S(igno)r Duca di Urbino [Guidobaldo II della Rovere] il quale è venuto a nome di quel S(igno)re a chiedere al S(igno)r nostro [Cosimo de' Medici] un liono et un orso. Presentato la lettera innanti che partissimo et havendolo ricordato io questa mattina all'Ecc(ellenz)a sua, mi ha imposto che scriva a V(ostra) S(igno)ria che dica a quel huomo che de' lioni Sua Ec(cellenz)a non ha se non uno che amonti et sia buono, del quale non li par giusto doversi privare perchè non li manchi la razza. Ma se lui vuole condurre una leonessa di quelle che non fanno figliuoli che se li dia, et se li dia parimente un orso, dicendo che a Sua Ecc(ellenz)a ricresce non haver altro lion buono per poterne compiacere il sopradetto Duca [...]³⁴⁹.

E così ancora, nella terza lettera, sullo stesso tema dell'orso e della leonessa, che si dovranno consegnare al Genga che torna da Carrara:

“Al Genga nel suo ritorno da Carrara basterà dire circa il liono et l'orso quanto Sua Ecc(ellenz)a [Cosimo de' Medici] comandò, et se vorrà la leonessa di quelle che non più figliano et l'orso, se li potranno consegnare [...]³⁵⁰.

A quest'epoca, Bartolomeo Genga aveva già collaborato con i Medici e si trovava col Duca di Urbino in Lombardia, dove attendeva ad alcuni disegni di architettura militare apprezzati da Ferdinando d'Asburgo. Anche Simone, come Bartolomeo, intraprese al servizio dei Medici la carriera di architetto e ingegnere militare. All'inizio collaborò con i marchigiani Giovanni Camerini († Portoferraio, Isola d'Elba, 5/6 maggio 1570)³⁵¹ e Baldassarre Lanci (Urbino, 1510 - Firenze, dicembre 1571)³⁵²; il Lanci, del pari urbinato e discepolo di Girolamo Genga, era stato a Malta nel 1562, subentrando a Bartolomeo.

³⁴⁷ Cfr. Ilaria Domenichini, *Alle origini del principato cosimiano: il ruolo dei segretari attraverso l'analisi e la descrizione dei documenti dell'Archivio Mediceo del Principato (1542-1559)*, tesi di laurea, rel. prof.ssa Diana Toccafondi, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Pisa, 2006, pp. 108-111 (per P.F. Riccio), pp. 115-116 (per C. Pagni).

³⁴⁸ Si tratta di Rodolfo Baglioni (1512-1554), appartenente alla ben nota famiglia perugina, che fu condottiero imperiale nel 1542-1554, guidando anche le truppe fiorentine. Cfr. Charles Oman, *A History of the Art of War in the Sixteenth Century*, London 1937.

³⁴⁹ Cfr. ASF, MP, 1169, f. 202.

³⁵⁰ *Ibid.*, 1175, f. 3.

³⁵¹ Cfr. Giuseppe Maria Battaglini, s. v. *Camerini (Camerino), Giovanni*, in *DBI*, vol. XVII, Roma 1974, pp. 184-185.

³⁵² Cfr. Maria Grazia Ercolino, s. v. *Lanci, Baldassarre*, in *DBI*, vol. LXIII, Roma 2004.

E, del resto, la sottrazione di cervelli al duca di Urbino, e in particolare di ingegneri militari, faceva parte di un indirizzo politico preciso dei Granduchi di Toscana, volto ad indebolire il vicino nemico.

Fino a questo momento, le prime notizie note alla storiografia della collaborazione fra Simone Genga e Bartolomeo Lanci risalivano al 1571. A partire da quest'anno, stando ad alcune lettere conservate nell'ASF ed inviate a Francesco de' Medici, Simone Genga fu sovrintendente a S. Martino nel Mugello e a Terra del Sole³⁵³.

Alla fortezza del Sasso di Simone, nel Montefeltro³⁵⁴, il Genga si dedicò a partire dal 1572 e almeno fino al 14 luglio 1577, giorno in cui scrive a Francesco I da S. Martino nel Mugello:

“Io venni qui in Mugello, dove ho dato ordine di quanto si ha a fare in mia absentia, et qui anderò alla Terra del Sole et al Sasso di Simone, con disegno di non partir di là su, sin tanto che non sarà finito il tutto, in maniera che V(ostra) A(ltezza) S(erenissima) non habbia a sentir molestia [...]. Et in ogni caso non mancarò tragettarmi sì spesso al Sasso, et lì [a Terra del Sole], che ambedue queste fabbriche resteranno quest'anno finite purché V(ostra) A(ltezza) S(erenissima) cometta a chi tocca la provisione delli assegnamenti”³⁵⁵.

Almeno per quanto riguarda il Sasso di Simone, la fortezza rimase incompiuta e quindi il Genga non poté ottemperare alla sua promessa. Ma l'architetto urbinato, nel frattempo, presiedeva anche ai lavori della fortezza di Grosseto e, dal 1577, dovette occuparsi persino di quella di Radicofani³⁵⁶.

Ad ogni modo, la collaborazione fra il Genga e Bartolomeo Lanci è di certo precedente, come provano nuovi documenti che ho rinvenuto nel medesimo archivio fiorentino. Si tratta di alcune lettere scritte nel periodo 1569-1572 da Tommaso di Jacopo de' Medici († 25 gennaio 1584), tesoriere di corte (dal 1564), e da Cosimo de' Medici, ormai primo granduca di Toscana. Sono soprattutto le prime due lettere, scritte per conto di Cosimo dal suo tesoriere, a fissare con una certa precisione la data in cui il Genga iniziò a lavorare in Toscana come ingegnere militare. Queste lettere, infatti, permettono di ritagliare una finestra temporale che è compresa fra il giugno 1569, data in cui il Genga ancora non è

³⁵³ *Ibid.*, 560, f. 40 (Terra del Sole, 2 maggio 1571); f. 23 (S. Martino nel Mugello, 1 giugno 1571); 577, f. 16 (*ibid.*, 23 luglio 1571); 700, f. 277 (*ibid.*, 14 luglio 1577). Tutte lettere scritte da Simone Genga a Francesco de' Medici e già citate in studi precedenti.

³⁵⁴ *Ibid.*, 578 (f. 34); 587 (f. 317); 590 (ff. 192 e 339).

³⁵⁵ *Ibid.*, 700, f. 277.

³⁵⁶ Si vedano le opere di C. Borsarelli già citate.

presente sul cantiere della fortezza di S. Martino, e il giugno 1570, epoca in cui egli risulta ormai *in loco* e in piena attività.

E del resto, a tale determinazione temporale, già avrebbe dovuto condurci un ragionamento che può essere svolto prendendo avvio sia dalle parole che Fulvio Genga riferisce nel suo memoriale al fratello Simone:

“havendo servito ventidue anni senza premio alcuno”;

sia dalla lettera che Simone, ormai in Transilvania, inviò a Ferdinando in data 29 novembre 1591:

“poiché ventidoi anni ho servito con ogni fedeltà e bontà”³⁵⁷.

Memoriale e lettera che, dal 1591, portandoci indietro di ventidue anni, ci fanno approdare al periodo in cui Cosimo divenne granduca, ossia proprio agli anni 1569-1570.

Tornando al gruppo di lettere che abbiamo citato sopra, esso in genere dà indicazioni sull’andamento dei lavori nelle fortezze di S. Martino e di Terra del Sole.

Della prima fortezza si tratta in quattro lettere. Le prime due sono quelle scritte da Tommaso di Jacopo de’ Medici. Questi, il 3 giugno 1569, invia a Marco de’ Medici³⁵⁸ una lettera in cui, oltre a fornire a noi la data d’inizio dei lavori alla fortezza, informa il destinatario sia della sua nomina a sottoprovveditore, sia dell’arrivo sul luogo di Baldassarre Lanci e Giovanni Battista di Alamanno de’ Medici, il primo come architetto incaricato dei lavori, il secondo in qualità di provveditore della fortezza. Il Genga, dunque, nel giugno del 1569 non era ancora a S. Martino:

“Questa mattina lo Ill(ustrissi)mo e Ecc(ellentissi)mo S(igno)r Duca Signore nostro [Cosimo de’ Medici] vi ha eletto et deputato per sotto provveditore per la fabbrica della nuova fortezza che si debbe fare a San Martino costì in Mugello et domenica mattina sarà costì m(es)s(er) Baldassari Lanci ingegnere e Giovanni Battista d’Alamanno de’ Medici eletto per provveditore per cominciare a dar’ordine a quello che fa di bisogno [...] Farete intendere al figliolo di Diamante Salviati che S(ua) E(ccellenza) Ill(ustrissima) l’ha eletto per scrivano di tal fortificatione et che mi venga

³⁵⁷ Cfr. ASF, *MP*, 952, f. 1.

³⁵⁸ Si tratta, probabilmente, di Marcantonio figlio di Marco di Antonio de’ Medici († 1538) e Maddalena di Giovanni Carnesecchi.

subito a trovare. E Iacopo fattore di Cafaggiuolo è stato eletto per cam(arlin)go³⁵⁹.

Cosimo controllava minutamente l'andamento dei lavori, e certo badava con scrupolo all'impiego dei suoi denari. E infatti, nella lettera datata 18 giugno 1570, il suo tesoriere, il già menzionato Tommaso di Jacopo de' Medici, scrive perentoriamente a Simone Genga, che così compare per la prima volta come incaricato dei lavori a S. Martino:

“Mag(nifi)co m(esser) Simone, S(ua) A(ltezza) ricevette la vostra lettera e intese i danari che voi vi trovavi p(er) la fabbrica di San Martino p(er) spendere tutta questa presente settimana e mi coma(n)dò che io vi rispondessi che da questa settimana in là vole che si attenda solame(n)te a murare con qui(n)dici maestri e p(er) un mese non si faccia altro che seguitare in questa maniera [...]”³⁶⁰.

Nella lettera del 23 luglio 1571, è Cosimo stesso a scrivere al Genga:

“Car(issi)mo nostro, crediamo che doviatè questa mattina haver messo in opera dugento huomini a fare il fondamento della fortezza conforme al disegno che ci mostrasti [...]”.

E continua:

“[...] Atendete a condurre della materia per potere la prossima settimana cominciare a murare con venti maestri secondo il nuovo ordine datovi che danari non mancheranno [...] se poi bisognerà più so(m)ma non si mancherà pur che questi che provegghiamo noi servino a quello che vi habbiamo ordinato [...]”³⁶¹.

Nella lettera del 2 novembre 1571, Cosimo dalla Villa di Castello informa Marcantonio di Marco de' Medici ed il Genga, che però non è menzionato, della nomina di Francesco Buini da Volterra³⁶² a castellano della fortezza di S. Martino:

³⁵⁹ Cfr. ASF, *MP*, 221, f. 58.

³⁶⁰ *Ibid.*, f. 78^v.

³⁶¹ *Ibid.*, 238, f. 3.

³⁶² Del Capitano Francesco Buini rimarrebbe nella Cattedrale di Volterra un ritratto risalente al 1578. La tavola, in cui il committente è accompagnato dalla Vergine e dai santi protettori della città, è di mano del pittore fiammingo Pietro Candido (Pieter de Witte; 1548 ?-1628). Cfr. G. Pilastrì, *Il Capitano Francesco Buini*, in “Rassegna Volterrana”, a. III, fasc. 1 (gennaio-giugno 1926), pp. 33-36; Angelo Marrucci, *I personaggi e gli scritti*, in *Dizionario biografico e bibliografico di Volterra*, a cura di Lelio Lagorio, vol. III, Pisa 1997, p. 915; Zibaldone *Gaburriano*, a cura di Bruna M. Tomasello, in “Studi di Memofonte. Rivista on-line semestrale”, I

“Noi vi habbiamo eletto il Cap(ita)no Francesco Buini da Volterra per Castellano di cotesta fortezza di San Martino [...] e voi Marco de’ Medici ne terrete conto et manderete qui a Capitani di Parte la copia del inventario del artiglierie et altro che gli harete consegnato [...]”³⁶³.

Per quanto riguarda i lavori di fortificazione a Terra del Sole, abbiamo due lettere. Nella prima, del 17 febbraio 1572, Cosimo scrive da Pisa a Simone:

“[...] Mandateci quanto prima il disegno et la pianta della Terra del sole con le misure delle braccia di ciascun baluardo et delle cantine d’essa terra e del altezza e larghezza della porta e di tutto distintamente cosa p(er) cosa [...]”³⁶⁴.

Nella seconda lettera, Cosimo scrive a Simone da Firenze, in data 2 giugno 1572, sempre riguardo a questioni minute della fabbrica:

“Car(issimo) nostro el modo che ci scrivete p(er) la vostra del 31 del passato circa el dare e cottimi ci piace, però con le tre distinzioni che ci scrivete. Farete i Capitoli che qua si daranno a muratori p(er)ché venghino a fare le scritte, et il medesimo farete con i picconieri e da Francesco di Ser Iacopo [Francesco Seriacopi, Provveditore delle Fortezze] vi saranno mandati e’ furlini o le forme da farli [...]”³⁶⁵.

Ancora in merito alla fortezza di Terra del Sole, sono conservati nell’ASF vari documenti tutti datati al 1572: una lettera di Cosimo I a Simone Genga del 29 agosto; due lettere inviate da Simone a Francesco de’ Medici in novembre e una, sempre a Francesco, che Simone Lenzoni scrisse da Castrocaro Terme il 22 dicembre.

Il primo documento, in ordine cronologico, è quello in data 29 agosto 1572:

“[...] Per quel tempo che si può lavorare quest’anno si lavori senza fare altrimenti cottimo et in questo modo si atenda a sollicitare quanto si può [...] Et ci piace intendere che per mezzo della virtù del Sant’Agata siate come libero del male che havete hauto [...]”³⁶⁶.

(2008), p. 6. Del Buini resta anche una lettera scritta a Francesco I da San Gimignano, il 13 giugno 1571 (cfr. ASF, *MP*, 561, f. 340).

³⁶³ Cfr. ASF, *MP*, 238, f. 32^v.

³⁶⁴ *Ibid.*, 238, f. 57^v.

³⁶⁵ *Ibid.*, f. 135.

³⁶⁶ *Ibid.*, 241, f. 45.

Nelle due lettere inviate a Francesco de' Medici in novembre, il Genga si dilunga ancora sui particolari della fabbrica:

“[...] Quando si principiò questa fortificatione di Romagna ci fu ordine che ciaschuno che havessi para de buoi fussi obligato ogn'anno venire a far una massa de sassi in questa fabbrica et è avenuto sempre et aviene che a molti de quelli che stanno alla montagna torna alle volte scommodo il venire a far questa fatione onde si contentono più presto pagare dui e sin in tre scudi a uno qui del paese perché gliela facci che venirci, tal che molti de qui atendevano a questa bottega [...] Et perché nei mesi adietro (misurate et ricevute che s'erono le masse) era solito semplicemente scantonarle, ci fu non so che volte sospetto che qualche masse non venissino misurate e pagate doi volte [...]”³⁶⁷.

E ancora:

“[...] Dopo la morte del Ferino [forse Vincenzo Ferrini³⁶⁸] io restai qui con 20 muratori et circa 40 opere come scrissi a V(ostra) A(altezza) [Francesco de' Medici] et con essi lavorai gagliardamente 15 giorni a questo corpo di guardia nel quale vi si sono fatte tutte le volte principali et alzato parte de quei muri all'altezza de 26 braccia che serà un piano d'un cavalier che viene sopra la porta, come volendo l'A(altezza) V(ostra) potrà vedere in un modello nella mia tornata in Fiorenza. Poi una parte de quei muratori si partirno per non poter viverci a credenza et l'altra parte rispetto ai cativi tempi hanno potuto poco murare [...]”³⁶⁹.

Anche nella lettera del Lenzoni troviamo notizie riguardanti la stessa fortezza e un'allusione ad un ingegnere che dobbiamo identificare col Genga:

“[...] Quanto alla fabbrica della Terra del Sole rispetto alla stagione et alle neve et diacci che ci sono stati continovi dappoi il mio arivo non se [s'è] quasi mai potuto lavorare, inperò se [s'è] ito tratenendo queste opere con far cavare loro la terra delle volte et subito che il tempo lo concederà darò ordine alle provisione che ocoreranno per potere a tempo nuovo murare con più mi sarà possibile. E perché uno de capi principali è di far condur sassi et legne alle fornacie per quocere il lavoro, le quali cose a volerle fare bisogna comandare perché volontariamente non si truova chi le facessi [...] E perché da Carlo Pitti mi fu detto che la mente di quella [Francesco de' Medici] era

³⁶⁷ *Ibid.*, 581, f. 168.

³⁶⁸ Fra il 1542 e il 1572 rivestì le cariche di Provveditore di Arezzo, Sottomaggiordomo e Camarlingo dell'esercito. Fu Provveditore della fortezza di Siena (1558); a Pisa, si occupò della costruzione di galere e dell'edificazione dell'Arsenale (1559).

³⁶⁹ Cfr. ASF, *MP*, 581, f. 174.

che si dessi a fare in cottimo tal fabrica come si era fatto delle case, del che [h]o parlato con lo ingegnere [sc. Simone Genga] et domandatoli nota di quello che sa [s'ha] a fare et delle grosseze et alteze delle mura che ci vanno a causa che in su quelle ne possa distendere li capitoli per chiamare di poi più muratori che sia possibile et alogarle a quello che le farà per manco prezo, il che dice mi manderà subito che Vostra Altezza Serenissima li arà risoluto che un modello fattone qui et recato seco a Firenze li piaccia [...]³⁷⁰.

L'anno seguente 1573, in data I settembre, il Consiglio della città di Forlì, con lettera indirizzata a Cosimo, chiese il permesso di consultarsi con il Genga circa l'edificazione di un ponte sul fiume Montone³⁷¹.

Negli anni successivi, il nostro architetto fu assai impegnato anche intorno alle opere di fortificazione della città di Grosseto, come mostra ancora il carteggio col Granduca.

In alcune lettere datate 1575-1578, il Genga imputa al suolo paludoso le difficoltà incontrate nel gettare le fondamenta della fortezza e sollecita la costruzione del baluardo di S. Francesco, assai importante per la difesa della città; giacché, dei sei bastioni previsti, solo quattro sono stati realizzati, sempre a causa delle paludi circostanti³⁷².

Circa la fortezza di Grosseto, però, l'ASF ci fornisce ora cinque ulteriori lettere che risultano spedite da Siena negli anni 1575-1576 e scritte tutte dal conte Federico di Antonio Barbolani da Montauto (1508-1582)³⁷³, quattro a Francesco de' Medici, una a Antonio Serguidi (1532-1602), segretario del granduca (dal 1564). La prima, del 5 giugno, riguarda il ponte sul fiume Arbia:

“[...] Sonno molti giorni che dalli Deputati di Balia sopra le strade e ponti et dal commissario mi fu fatto sapere il pericolo non piccolo che porta il Ponte ad Arbia, di che non ho volsuto dare fastidio a V(ostra). A(altezza) [Francesco I] prima che se sia visto da Simone Genga quale, oltre al portarle

³⁷⁰ *Ibid.*, 582, f. 171.

³⁷¹ *Ibid.*, 592, f. 253. Ma si veda anche: *ibid.*, 577, f. 16.

³⁷² *Ibid.*, 673, f. 339 (Simone Genga a Francesco de' Medici, Grosseto, 23 maggio 1575); 684, f. 326 (Simone Genga a Francesco de' Medici, Grosseto, 2 aprile 1576); 245, f. 146^v (Francesco de' Medici a Simone Genga, 9 aprile 1576); 246, f. 176^v (Francesco de' Medici a Simone Genga, 30 marzo 1577); 704, f. 230 (Simone Genga a Francesco de' Medici, Grosseto, 24 novembre 1577); 707, f. 34 (Simone Genga a Francesco de' Medici, Grosseto, 14 febbraio 1578).

³⁷³ Federico Barbolani da Montauto combatté sotto le insegne fiorentine con Rodolfo Baglioni nella guerra contro Siena, divenendo dal 1562 governatore della città. Dall'anno dopo, iniziò una solida amicizia con l'architetto Baldassarre Lanci. Cfr. R. Cantagalli, *La Guerra di Siena*, in *I Medici e lo Stato Senese*, cit., pp. 9-22; Fabio Bertini, *Feudalità e servizio del principe nella Toscana del '500: Federigo Barbolani da Montauto, governatore di Siena*, Siena 1996, pp. 9, 23, 264, 317, 321, 337-338 (per Simone Genga).

come fa la pianta, esporrà ancora in voce tal pericolo con il remedio che si giudica migliore [...]»³⁷⁴.

L'altra, del 23 ottobre, su questioni minute della fabbrica:

“[...] Dicendoli inoltre che alla fabbrica di Grosseto [...] si ritrovano pochi amannini, e vanno tanto adagio le provisioni di essi, che non usandovi più sollecitudine, non daranno comodità a Simone [Genga] ingegneri di tirare quel baluardo che si ha hora da lavorar fino al cordone, con tutto che ne sia fatta mezza una cortina [...]»³⁷⁵.

Nell'unica lettera inviata al Serguidi in data 15 marzo 1576, il conte informa il segretario granducale di aver inviato a Grosseto Simone Genga con l'incarico di riparare le mura crollate a causa delle ingenti piogge:

“[...] A Grosseto [...] sonno ruinate per le piogge da cinquanta braccia de mura, oltre al patire che fanno quelli ripari di terra [...] ma bene ho dato ordine a Simone Genga ingegneri che è andato a quella volta che ponga quel miglior rimedio che per hora si può alle mura e ripari sopradetti [...]»³⁷⁶.

Il 2 giugno dello stesso anno, Federico Barbolani informa il granduca sullo stato dei lavori fino a quella data:

“[...] Qui sicondo l'ordine lassato da Simone Gienga ingegneri si è tirato la cortina del Castello verso mezzogiorno all'altezza di braccia sei raguagliata dal piano del fosso, né più avanti per mancamento in una parte di essa del cordone, quale come comparisca [...] si tirerà non manchando materie, all'altezza delle altre all'intorno, di braccia XX incirca. Et in questo mentre secondo l'ordine soprascritto si sonno cavati e murati fino al piano della terra la maggior parte de fondamenti dentro al Castello per li granari di molto bisogno, et altre stanze da habitare all'opposito delle vechie [...]»³⁷⁷.

Il 23 ottobre del 1576, sembra che i lavori a Grosseto stiano per terminare, o almeno si aspetta per questo il ritorno del Genga:

“[...] Con la gratia de Dio, doppo tanto lungo tempo e grossa spesa, che è rossore quasi a pensarvi, sarà per tutto questo mese cinto de mura a l'intorno in altezza raguagliato de XVIII braccia o più; restandovi da fare li

³⁷⁴ Cfr. ASF, *MP*, 1872, f. 66.

³⁷⁵ *Ibid.*, f. 9.

³⁷⁶ *Ibid.*, 1873, f. 29.

³⁷⁷ *Ibid.*, f. 113.

parapetti et la porta principale, che se da V(ostra) A(ltezza) non venghi altirmenti comandato, si potrieno aspettare li buoni tempi et forsi il ritorno de Simone ingegnieri [...]”³⁷⁸.

Il Genga, infatti, sarà ancora a Grosseto nel marzo 1577, come scrive egli stesso al Granduca il 24 di quel mese:

“[...] Io venni quaggiù a Grosseto, e trovai le cose di questa fabbrica in bonissimo stato [...]”³⁷⁹.

Il 14 luglio 1577, infine, l’ultima lettera da S. Martino nel Mugello³⁸⁰.

Se il nome di Federico Barbolani è legato in quest’epoca a quello di Simone Genga non è certo per caso o, comunque, non si deve solamente alla questione della fortezza di Grosseto. Difatti, a partire dal gennaio 1575 e fino al settembre 1580, è testimoniato nell’archivio della famiglia Barbolani³⁸¹ un nutrito carteggio fra il conte Federico e il nostro architetto in merito a diverse questioni riguardanti lo Stato di Siena.

Troviamo la richiesta al Genga di una perizia sui ponti da restaurare, fra cui anche quello sull’Arbia (gennaio 1575); vari pareri di Simone, ad esempio, sulla torre di Castelmarino (giugno 1576), oppure sulla fabbrica delle Mantellate e sulle fortificazioni di Grosseto (marzo-aprile 1577), ma ritorna anche la questione della fortezza di S. Martino nel Mugello, di cui il Genga tratta in alcune lettere a Federico e a Filippo Andreoli, segretario del Barbolani (agosto-settembre 1580). Ma ciò che legò Simone al conte di Montauto fu soprattutto la costruzione della cosiddetta Barbolana, un complesso costituito da una villa e da un convento di Cappuccini situati nei pressi di Anghiari (Arezzo), che Federico richiese al Genga fin dal marzo 1579.

A quel tempo Federico interpellò il Genga per i disegni:

“[...] a suo modo per fare li corridori alla mia casa [...]”.

Quindi, nel settembre, il Genga inviò a Federico una lettera:

³⁷⁸ *Ibid.*, f. 217.

³⁷⁹ *Ibid.*, 695, f. 108.

³⁸⁰ *Ibid.*, 700, f. 277.

³⁸¹ Cfr. *Inventario dell’Archivio Barbolani da Montauto*, a cura di Giulia Goi, Elisabetta Insabato, Rita Romanelli, 1999-2000 (www.archivi.beniculturali.it/SAFI/inventari/BarbolanidaMontauto.pdf). D’ora in poi citato IABM.

“[...] gratissima et amorevolissima come sempre [...], intorno alla nuova fabbrica a Montaguto [...]”.

Da questo momento, nei resoconti del cantiere inviati a Federico, viene citato regolarmente:

“[...] m(esse)r Simone [...], ché senza lui non si può far niente [...]”³⁸².

Nei progetti del conte Federico, la Barbolana doveva costituire un nuovo centro di potere, una nuova Montauto. Per quanto riguarda la costruzione del convento, i documenti coprono il periodo 1566-1569, quindi sotto la supervisione del Lanci, ma i lavori di rifinitura proseguirono anche nei decenni successivi. La villa venne costruita negli anni 1569-1574 e poi abitata da Federico fino al 1582, anno in cui il conte morì, per cui toccò al figlio completare i lavori previsti nel progetto.

Mentre la Barbolana veniva costruita, il Genga, come sappiamo, presiedeva anche alla fabbrica della fortezza di Grosseto. Ed anche in questo caso la sua opera perdurò almeno fino all'1582, quando le consegne passarono definitivamente all'architetto Girolamo Seriacopi³⁸³.

³⁸² Cfr. IABM, *Lettere*, n. 11, l'arrivo di Simone è documentato nelle lettere del 3 agosto 1577 (Giovanni Poltri a F. Barbolani); 22 novembre 1580 e 10 giugno 1581 (F. Andreoli a F. Barbolani).

³⁸³ *Ibid.*, 756, ff. 303 e 635 (Simone Genga a Francesco de' Medici, Casa, 7 luglio e 10 settembre 1582).



- Villa La Barbolana (Anghiari) -

3. Simone Genga: l'epoca del distacco dalla Toscana e la cronologia dei viaggi

Circa l'epoca in cui Simone Genga lasciò la Toscana, vi sono al momento diverse opinioni. Alcune lettere scritte dall'architetto urbinato nel 1584 hanno fatto credere in passato che egli si distaccasse dalla corte medicea unicamente in quell'anno; è indicativa a questo proposito la lettera in cui Simone, chiedendo licenza a Francesco I di recarsi in Polonia, indica nell'appena eletto cardinale Andrea Balthory, nipote del re Stefano Balthory, l'artefice dell'invito a cercar fortuna in quelle terre. Ma il distacco del Genga dalla corte medicea, come abbiamo detto sopra, deve essere anticipato almeno al 1582, data che è confermata

da quanto egli scrive a Belisario Vinta, segretario del Granduca, nel novembre 1584 da *Micovia* (Miechów)³⁸⁴.

Secondo Carlo Promis, tale distacco andrebbe anticipato addirittura al 1573. In quell'anno dovrebbero collocarsi gli inviti rivolti al Genga sia da parte di Massimiliano II (Vienna, 31 luglio 1527 - Ratisbona, 12 ottobre 1576), che voleva affidare all'architetto italiano alcuni lavori in Ungheria, sia da parte dell'arciduca d'Austria Carlo II (Vienna, 3 giugno 1540 - Graz, 10 luglio 1590), interessato al disegno della fortezza di Graz. In Ungheria, Simone sarebbe entrato nelle grazie di Stefano Bàthory, che poi il Genga avrebbe seguito in Polonia nel 1576. Tale datazione è ipotizzata dal Promis sulla scorta della testimonianza di Fulvio, un fratello di Simone di cui riparleremo nelle prossime pagine.

Fulvio, in un suo promemoria redatto per il conte Guglielmo di S. Clemente, ambasciatore spagnolo a Praga negli anni 1590-1591, sostiene che fu Cosimo I, morto nel 1574, a concedere a Simone il permesso di recarsi in Austria:

“[...] Simone] Fu chiamato dalla Maestà Cesarea, felice memoria, et mandato dal Gran Duca Cosimo, alla quale dette disegni per alcuni lochi di Ungaria, et altri ne dette per l'Archiduca Carlo, dal quale si può havere informazioni di lui, poichè ne è fatta la fortezza di Graz [...]”.

Ne consegue, conclude il Promis, che l'anno della morte del Granduca deve essere il *terminus ante quem* del viaggio di Simone³⁸⁵.

E tuttavia, come ha notato Irene Cotta, in quegli anni troviamo il Genga ancora impegnato in alcuni lavori in Toscana, in particolare, come abbiamo visto, a Grosseto e a Radicofani. Allora, ne conclude la studiosa, i viaggi da attribuire a Simone dovrebbero essere due: il primo sarebbe avvenuto nel 1578 in *Alemagna*, come risulta da un rapporto anonimo, indirizzato a Francesco I col titolo: “Ragguaglio sullo stato delle Fortificazioni”, che concerne lo stato dei lavori affidati al Genga in Toscana e che è redatto, secondo la studiosa, in quello stesso anno:

“Serenissimo Gran Duca, poi che Vostra Altezza Serenissima favorisce Simon Genga dall'andata d'Alemagna, gli è parso prima doverla con questa raguagliare sucintamente di come, et a che termine, si ritrovino le fortificazioni di quella sotto sua cura [...]”³⁸⁶.

³⁸⁴ *Ibid.*, 770, f. 121 (4 novembre 1584). Si tratta di una cittadina a circa 30 Km a nord di Cracovia (Kraków).

³⁸⁵ Cfr. C. Promis, *Biografie di ingegneri militari italiani*, cit., pp. 554-555.

³⁸⁶ Cfr. ASF, *MP*, 2134, ff. 462 ss.

Il secondo viaggio, secondo la studiosa, andrebbe collocato nel 1584, in Polonia, come indica la lettera già citata in cui Simone menziona il cardinale Andrea Balthory³⁸⁷.

Bisogna dire comunque che il Genga, già in una lettera dell'autunno 1580, ma anche in un'altra dell'inverno del 1581, descriveva dalla Lituania a Belisario Vinta le operazioni belliche condotte da Stefano Balthory contro il *Moscovito*: Ivan IV il Terribile (1530-1584), con particolare riferimento alla presa di Velikiye Luki (Великие Луки) e all'assedio di Plescovia (rus.: Плесков, *Pleskov* o Псков, *Pskov*; ted.: *Pleskau*; lett.: *Pleskava*; est.: *Pihkva*), nell'odierna Russia³⁸⁸.

In Polonia, il Genga si fermò diversi anni: nel 1585 era a Varsavia (Warszawa), dove ospitò in casa il lucchese Simone Simoni (1532-1602), medico del Re. Nella casa del Genga, il Simoni subì un affronto inaudito; fu rapito da un suo nemico personale: un tal *Procopio Piegnongek (sic)*, da identificare con Prokop Pieniżek (1536-1589)³⁸⁹, il quale, spalleggiato dai suoi sgherri, condusse il medico lucchese in un bosco e lì, per diversi giorni, lo sottopose a indegne violenze.

Questa la denuncia in prima persona del Simoni:

“[...] a quo [Prokop Pieniżek] duodecim armatis ministris ac satellitibus stipato, in praeteritis comitiis (*post mortem Steph[ani] Regis*) Varsaviae in ipso meridie ex hospitio Simonis Gengae nobilis Urbinatis Architecti insignis, inermis per vim eductus, atque in mediam densamque sylvam abductus, ibidemque spoliatus, et indignissime diebus ferme tribus totidemque noctibus tractatus, quadringentis numeratis florenis vitam redimere (de quo egregio facinore aliisque eiusdem strenui equitis memorandis ausis plura suo loco) vi et minis coactus sum [...]”³⁹⁰.

L'anno dopo 1586, il Genga si trovava a Riga dove, fino al gennaio 1587, si sarebbe occupato della costruzione della fortezza sulla Dvina (lett.: *Daugava*; biel.: Дзвіна, Заходняя Дзвьвіна; rus.: Западная Двина́; pol.: *Dzwina*; ted.: *Düna*; fin.: *Väinä*).

³⁸⁷ Cfr. *DBI*, LIII (1999), pp. 95-96.

³⁸⁸ Cfr. Sebastiano Ciampi, *Bibliografia critica della antiche reciproche corrispondenze...*, 3 voll., Firenze 1834, 1839, 1842, vol. I, pp. 256-260.

³⁸⁹ Cfr. Danuta Quirini-Popławska, *La corte toscana e la terza elezione in Polonia*, trad. di Maria Olszańska, in “*Studia Italo-Polonica. Zeszyty Naukowe Uniwersytetu Jagiellońskiego*”, I (1982), pp. 49-66.

³⁹⁰ Cfr. S. Simoni, *Responsum ad refutationem scripti de sanitate, victu medico, aegritudine, obitu, D. Stephani Polonorum regis...*, Olomutii 1588. La notizia si ricava da S. Ciampi, *Bibliografia*, cit., vol. I, pp. 118-119 n. 2; C. Promis, *Biografie di ingegneri militari italiani*, cit., p. 561. Sul Simoni, si vedano: Giuseppe Caturegli, *Simone Simoni, medico insigne del secolo XVI*, Pisa 1970; Mariano Verdigi, *Simone Simoni, filosofo e medico nel '500*, Lucca 1997.

Simone continuava, tuttavia, a tenere rapporti epistolari con la Toscana e in particolare con Belisario Vinta, informandolo anche minutamente di questioni militari e politiche che potevano destare l'interesse del Granduca. Da quest'ultimo, Simone cercava di ottenere una licenza, quella di servire il Re polacco, che però non giunse mai, come risulta da una lettera già citata dal Ciampi. Alla fine, morto il re, l'architetto italiano tornò a scrivere al Vinta riconoscendo che, quand'anche il Granduca avesse concesso quella licenza:

“[...] per la morte soa [*sic*; del re polacco] ora son libero [...]”.

E comunque, visto il suo tenore di vita, molti nobili polacchi con cui egli trattava amichevolmente pensavano che ricevesse ancora uno stipendio dal suo antico padrone: il Granduca di Toscana. Il Genga per onor suo, scrive, glielo lasciava credere, intanto tentava addirittura di convincere Francesco I a succedere sul trono polacco, come testimoniano varie lettere: oltre a quella scritta da Riga il 7 gennaio 1587 e già menzionata dal Ciampi³⁹¹, anche altre lettere, non menzionate dallo studioso ed ora da me rinvenute nell'ASF, che il Genga indirizzò in marzo al Vinta e in agosto allo stesso Francesco³⁹². E tuttavia il Medici, che morì di lì a poco (19 ottobre 1587), preferì sostenere la candidatura dell'arciduca d'Austria Massimiliano III d'Asburgo, figlio dell'imperatore Massimiliano II, contro quella dello svedese Sigismondo III Vasa, che alla fine prevalse.

Ma non dobbiamo dimenticare i problemi familiari che, in ogni momento, dovevano assillare il nostro Simone Genga. Questi, come abbiamo visto, trovava sempre l'occasione di far pervenire grandi dimostrazioni di ossequio al Granduca, sempre ostentava nei suoi confronti estrema precisione e correttezza. Sembra però che Francesco non ricambiasse con grande simpatia l'atteggiamento del Genga, il quale comunque, pur trovandosi lontano dall'Italia, continuava a mantenere rapporti epistolari sia con lui, sia con Ferdinando I (1587-1609).

Il Genga, del resto, restava legato ai Granduchi anche per il fatto che alcuni fratelli non lo avevano seguito nei suoi viaggi all'estero e ancora avevano i loro interessi in Italia. Ad ogni modo, lasciava la Toscana perché riteneva che le prospettive finanziarie e di carriera, per sé e per i suoi fratelli, fossero più

³⁹¹ Cfr. ASF, MP, 4293, ff. 217-221. Per tutta questa parte, si veda: S. Ciampi, *Rerum Polonicarum ab excessu Stephani regis ad Maximiliani austriaci captivitatem liber singularis...*, Florentiae, typis Iosephi Galletti 1827, pp. 91-95; Id., *Bibliografia*, cit., vol. I, pp. 116-129, s. v. *Genga, Simone*.

³⁹² *Ibid.*, 786 (f. 326); 788 (ff. 569-570).

promettenti in zone dell'Europa, lontane ma ricche, che necessitavano di opere di difesa per far fronte alle guerre contro l'Impero ottomano.

Ma, su tali questioni, torneremo nelle pagine successive.

Il 19 marzo 1586, in una lettera a Francesco I già citata, Simone sembra descrivere la Transilvania al Granduca come se vi si recasse per la prima volta³⁹³. Stefano Bâthory era morto nel dicembre e sul trono transilvano vi era il nipote Sigismondo. Poi, nell'agosto 1587, il Genga scrive a Belisario Vinta:

“[...] In questo mentre io me ne vado sino in Transilvania chiamato da quel Principe; crederò esser di ritorno fra sei settimane [...]”³⁹⁴.

Forse doveva trattarsi di un breve viaggio, come in altre circostanze gli era capitato. Ma, il 1 settembre dello stesso anno, Simone ottiene da Sigismondo Bâthory, principe di Transilvania, uno stipendio di 76 talleri mensili a decorrere dal luglio 1588:

“Nos Sigmundus Bathori de Somlio etc. significamus per presente, quod nos rationem habentes praeclare erga nos fidei atque in muniendis fortificandisque arcibus singularis artis diligentiae et studii generosi Simonis Gengae Architeti, quae ipse cum antea in arcis nostrae Waradiensis aedificatione, cum industriae ingeniique sui laude abunde satis declaravit. Eundem Simonem Gengam ad dictae arcis nostrae Waradiensis curam et eiusdem aedificationis munitionisque continuationem conducendum adhibendumque duximus [...] Ut autem ad hoc opus studiumque alacriorem eum redderemus, stipendium ei in singulos menses septuaginta sex tallerorum [...] constituimus; insuper, de victu cum quatuor famulis quos secum est habiturus, et quatuor equorum pabulo ei prospeximus, ita ut hoc salario, integro anno, cuius principium Calendae Iulii proximae prolucit erunt, operam studiumque suum nobis impendat, ac in alios etiam annos, dum finis ei fabricae imponatur, si nobis videbitur, eadem conditione addictus nobis sit [...] Datum in civitate nostri Alba Julia”³⁹⁵.

L'ultimo viaggio del Genga in Polonia risale, stando al Promis, al 1589, quando il Genga, avendo constatato *de visu* che i tesoriere del Re polacco non gli pagavano la somma che gli era dovuta dal defunto re Stefano, tornò in Transilvania ai servizi di Sigismondo³⁹⁶.

Ed è un documento già pubblicato da Veress a gettar luce sulle ragioni del viaggio del 1589 e sui rapporti intercorsi un tempo fra l'architetto urbinato e

³⁹³ Cfr. ASF, *MP*, 780, ff. 274-277.

³⁹⁴ Cfr. S. Ciampi, *Bibliografia*, cit., vol. I, p. 126.

³⁹⁵ Cfr. C. Promis, *Biografie di ingegneri militari italiani*, cit., pp. 556-557.

³⁹⁶ *Ibid.*, p. 540.

Stefano Bãthory. Questo documento prova infatti che il Genga, già a partire dal 22 ottobre e fino al 22 agosto 1586, ossia per 22 mesi esatti, era stato assunto dal Re polacco, come si evince dal *Regestrum distributarum pecuniarum proventuum Suae M(aiesta)tis Regiae anni 1586*:

“*Artificibus. Simoni Genga architecto. A die 22. Octobris 1584, susceptionis et assignationis illius, ad diem similem Augusti 1586, pro mensibus 22 per fl. 75, cedunt fl. 1600. Ad rationem horum: In Transilvania soluti fl. 675. Niepolomiciis [sc. Niepołomice] 1585 fl. 300 etc.*”³⁹⁷.

Oltre al denaro versato dal Re all’architetto italiano, 75 fiorini al mese, troviamo registrato un viaggio del Genga in Transilvania fin dal 1585, viaggio di cui riparleremo e che fruttò all’architetto 675 fiorini; di seguito è registrato anche il passaggio del Genga, sempre nello stesso anno, da Niepołomice (città situata a circa 25 Km a est di Cracovia). Queste erano le somme che Simone reclamò inutilmente dai tesorieri regi nel suo breve viaggio in Polonia del 1589.

Tornato il Genga in Transilvania già nell’ottobre 1589, come risulta da una lettera da lui scritta al Granduca ed affidata per la consegna a Fabio³⁹⁸, Ferdinando il 27 marzo del 1590 ribadisce da Livorno a Sigismondo:

“Porto amore et stima così grande alle virtuose et honoratissime qualità ch’io sento predicare di V(ostra) Ecc(ellenza), oltre all’esser ella nata Principe, ch’io desidero di farle ogni gratificatione et servitio. Però non solo non ho avuto a male che Simon Genga mio architettore et servitore sia rimasto a servirla fino ad hora, ma gliene concedo ancora per due anni prossimi a venire, se bene la presenza et opera sua per la perfettione di alcune mie piazze, mi sarebbe stata hora grandemente necessaria. Ma dopo li due anni la prego a contentarsi che possa ritornarsene da me, et anche se in questo tempo mi accadesse di havere urgente bisogno dell’opera sua, che però non lo credo, mi prometto che l’Ecc(ellenza) Vostra amorevolmente lo concederebbe a me. Et in tutti i conti ch’io possa compiacerla alla giornata, pravagli si confidentemente di tutto quello che stia in mio potere per sua satisfatione et benefitio. Et con questo le baserò la mano, et il Sig. Dio la prosperi”³⁹⁹.

³⁹⁷ Cfr. *Rationes curiae Stephani Bãthory regis Poloniae historiam Hungariae et Transylvaniae illustrantes (1576-1586)*, ed. A. Veress, Budapest, typis Societatis Stephaneum typographicae, 1918, p. 221.

³⁹⁸ Cfr. A. Veress, *Documente*, cit., vol. III, București 1931, p. 200 (= ASF, MP, 4469, n. 2).

³⁹⁹ Cfr. C. Promis, *Biografie di ingegneri militari italiani*, cit., pp. 557 ss.

Il 15 febbraio 1591, comunque, Simone si trova ad Alba Iulia, da dove scrive, una prima volta, a Ferdinando de' Medici⁴⁰⁰. Nell'aprile dello stesso anno, poi, si rivolge al duca di Urbino Francesco Maria II della Rovere (1549-1631)⁴⁰¹; quindi, il 20 aprile, indirizza una lettera al segretario Marcello Accolti († post 1610):

“In risposta della di V(ostra) S(ignoria) Illustrissima di 25 di genaro, le dico che ho fatto tutte le diligenzie possibile per trovare in queste miniere d'oro quel azzurro del quale V(ostra) S(ignoria) mi scrive per servizio di S(ua) A(ltezza), ma non ho trovato niente. Onde ho scritto a l'Albertinelli dove lo possi avere, ch'è nell'Ungaria sotto la iurisdizione de l'Imperatore e gli ho descritto il proprio luoco dove si cava et avertitolo che ce ne sono di dui sorti: uno più bello de l'altro e che essendone per l'ordinario portato in Vienna può procurar di vederlo e mandarne saggio e risolverne quanto di costo le verrà comesso, però questo negozio è rimesso in lui che gli sta più vicino che non sto io. Intendo che in Boemia se ne cava anco gran quantità ma non è così bello come quello e se ne porta in Praga assai [...]²⁴⁰².

L'*Azzurro*, probabilmente, è quel colore per la pittura detto *d'Alemagna*, oppure quello chiamato dai tempi di Plinio: *Scitico*; così sembra desumersi da ciò che il Genga scrive nel prosieguo della lettera, in cui nomina anche Carlo Albertinelli, ministro dei Torrigiani a Norimberga, che aveva interessi di alchimia⁴⁰³.

⁴⁰⁰ Cfr. ASF, *MP*, 825, ff. 402-403.

⁴⁰¹ Cfr. G. Mazzatinti, *Inventari*, cit., vol. XXXIX, Firenze 1929, p. 49.

⁴⁰² Cfr. ASF, *MP*, 826, f. 441; citato in Paola Barocchi, Giovanna Gaeta Bertelà, *Da Cosimo I a Cosimo II (1540-1621)*, Firenze 2002, p. 409.

⁴⁰³ Di Carlo Albertinelli, come destinatario a Norimberga, rimangono due lettere nell'ASF, *MP*, 280, ff. 56 e 58 (da Belisario Vinta e da Ferdinando de' Medici, 8 e 15 giugno 1591), la prima delle quali nomina i Torrigiani. Cfr. Manfred Edwin Welti, *Giovanni Bernardino Bonifacio, Marchese d'Oria im Exil, 1557-1597: eine Biographie und ein Beitrag zur Geschichte des Philippismus*, Geneve 1976, pp. 210-211; Rita Mazzei, *Itinera mercatorum: circolazione di uomini e beni nell'Europa centro-orientale (1550-1650)*, Lucca, M. Pacini Fazzi, 1999, pp. 165-167; Ead., *La trama nascosta: storie di mercanti e altro (secoli XVI-XVII)*, Viterbo 2006, p. 42. Per l'*Azzurro d'Alemagna* e per l'*Azzurro scitico* (cfr. Plinio, *Nat. Hist.*, XXXIII, 13), si vedano: *Lettera del Sig. Giuseppe Branchi...*, in S. Ciampi, *Notizie inedite della Sagrestia pistoiese de' belli arredi, del Campo Santo di Pisa e di altre opere di disegno dal secolo XII al XV*, Firenze 1810, pp. 7-8; E. Caspani, E. Cagnacci, *Afghanistan, crocevia dell'Asia*, Milano 1951, p. 33.

§. Nuove testimonianze

Ma in merito ai viaggi di Simone, ci viene in soccorso un altro gruppo di lettere che ho rinvenuto nell'ASF. E per questo torniamo indietro nel tempo, fino agli anni Settanta del secolo. Una lettera di grande interesse è quella che Hans Freiburg, nel gennaio 1577, affida a Simone Genga perché questi la rechi da Graz a Francesco I: si tratta di una prova evidente del fatto che l'architetto era partito per l'*Alemagna* già prima del 1578, o meglio con almeno due anni d'anticipo rispetto alla data finora ipotizzata. Scrive il Freiburg:

“[...] Poiché la fortuna non mi concede che per anco io possi esser costì et servir presentalmente V(ostra) A(ltezza) Ser(enissi)ma secondo l'obbligo e desiderio mio, non voglio mancare almeno con l'occasione del Genga suo Ingegneri fargli con la presente reverenza e dargli nuova di me dicendoli ch'io son venuto qui chiamato dal Arciduca serenissimo [Carlo II d'Asburgo] et che qui mi tratengo in aspetando che si redunino insieme i sig(n)ori di questi tre paesi [probabilmente Carlo II, Ferdinando II (governatore del Tirolo) e l'imperatore Rodolfo II (già re di Boemia)], come spero faranno, fra 15 o 20 giorni per ragionare, e risolvere il modo devono tenere per la difesa di questi confini, se stanno in continuo pericolo, et poi me ne andarò alla corte di S(acra) C(attolica) M(aes)tà [Filippo II] chiamato da quella per alcune occasioni ch'ella a bocca intenderà da sudetto Genga, sì come ancho alcuni altri particolari trattati qui da me con buona occasione per servitio di V(ostra) A(ltezza) Ser(enissi)ma et a lui mi reporto, et restando con desiderio di retornare presto al servitio di quella, et ragionarli a bocca di molte cose [...]”⁴⁰⁴.

Il problema della difesa di Graz stava assai a cuore all'arciduca Carlo II, come sappiamo, perciò il Genga si trovava là almeno dal 1576, anno della salita al trono dell'imperatore Rodolfo II. Siamo di fronte ad un documento assai importante, non solo perché data la presenza del Genga in Germania a due anni prima di quanto sapessimo finora, ma anche perché testimonia, già in questo periodo, la sua attività di inviato del Granduca di Toscana⁴⁰⁵.

Tale data, fra l'altro, è la medesima in cui dobbiamo situare un altro episodio che accomuna i destini di Simone e di Fulvio. Quest'ultimo, intorno al

⁴⁰⁴ Cfr. ASF, *MP*, 693, f. 127.

⁴⁰⁵ Carlo II d'Asburgo (1540-1590), che governò l'Austria interna a partire dal 1564 e che fondò l'Università di Graz nel 1585, sposò Maria Anna, figlia di Alberto V di Baviera. Da questo matrimonio nacquero, fra gli altri figli: 1. Maria Cristina (1574-1621) che andrà in sposa proprio al principe di Transilvania, Sigismondo Bathory; 2. Leopoldo V (1586-1632), che sposerà Claudia de' Medici (1604-1648), figlia di Ferdinando I e Cristina di Lorena; 3. Maria Maddalena (1589-1631), che sposerà Cosimo II de' Medici (1590-1621), granduca di Toscana dal 1609.

1576-1577, cercava fortuna in Spagna, percorrendo una strada che era simile a quella di un altro architetto a lui vicino, vale a dire quel Filippo Terzi (Bologna, 1520 - Setúbal, 1597) che, dopo aver lavorato a lungo ad Urbino, nella primavera del 1576 abbandonò anch'egli Guidubaldo II per Roma e poi, nell'aprile 1577, entrò alle dipendenze del re del Portogallo Sebastiano I (1557-1578), di cui aveva conosciuto l'ambasciatore nella città eterna⁴⁰⁶.

Fulvio dunque, nel 1577, non solo si traferì nel regno di Filippo II (Valladolid, 21 maggio 1527 - San Lorenzo de El Escorial, 13 settembre 1598), re di Spagna (dal 1556), ma è anche possibile, e nessuno dei biografi lo menziona, che trovasse una sistemazione addirittura nelle Americhe. Qui, in uno dei territori sottoposti alla corona spagnola, forse il Perù, Fulvio aveva ottenuto il 21 ottobre di quell'anno, in uso con Simone, dei mulini di sua invenzione:

“[...] molinos harineros sin agua y sin viento [...]”⁴⁰⁷.

Purtroppo al momento non ci rimangono disegni o descrizioni di tale invenzione. E, comunque, della vicenda è Simone a fornire la prima notizia nell'agosto 1577, quando i due fratelli avevano proposto a Filippo II di installare i mulini nell'Aragona, ottenendone l'esclusiva per vent'anni. L'atto notarile, stipulato fra Fulvio e il Re, si è conservato a tutt'oggi⁴⁰⁸; ma un'altra lettera di Simone, questa volta a Francesco I, del novembre dello stesso anno⁴⁰⁹, svela che i fratelli nel contempo fecero la medesima richiesta al Granduca di Toscana, e non solo, impegnandosi poi anche con terzi prima della conferma ufficiale della concessione, finché l'affare nel novembre 1579 non andò in porto, pare, senza problemi⁴¹⁰. Fulvio, infatti, mentre Simone ancora presiedeva alla costruzione delle fortezze in Toscana, ottenne da Francesco I un privilegio per la costruzione nel Granducato di mulini a secco (quindi dipendenti dalla trazione umana o

⁴⁰⁶ Cfr. Gianni Volpe, *Filippo Terzi, architetto delle fabbriche ducali*, in AA.VV., *I Della Rovere nell'Italia delle Corti*, Atti del Convegno Internazionale di Studi: *L'Europa delle corti* (Urbania, 16-19 settembre 1999), a cura di Bonita Cleri, Gian Carlo Bojani, vol. 2, Urbino 2002, pp. 79-103, in part. p. 103.

⁴⁰⁷ Cfr. Ricardo Cappa, *Estudios criticos acerca de la dominación española en América*, vol. XIV, Madrid 1895, p. 363; *Colección de documentos ineditos relativos al descubrimiento, conquista y organización de las antiguas posesiones españolas de ultramar*, s. II, vol. XIV, Madrid 1923, p. 146; Manuel José de Ayala, *Disposiciones complementarias de las Leyes de Indias*, Madrid 1930, vol. III, p. 252.

⁴⁰⁸ Cfr. ASF, *Notarile Moderno*, 1989, ff. 73-75.

⁴⁰⁹ *Ibid.*, MP, 704, ff. 22, 37.

⁴¹⁰ *Ibid.*, 729, f. 221.

animale), con l'obbligo di erigerne due gratuitamente nelle fortezze di Siena e Firenze⁴¹¹.

La coincidenza delle date, evidentemente, non è casuale: Simone e Fulvio, fra 1576 e 1577, anno della morte del padre Andrea, cercavano una sistemazione altrove, in qualsiasi luogo potessero ricavare maggiori guadagni.

Del resto, risale a quest'anno la richiesta di Simone a Francesco di tornare ad Urbino per occuparsi dei suoi affari in quelle terre. Il Genga infatti, come sappiamo dalla lettera al Granduca già citata del novembre 1579, possedeva almeno due case: una ad Ancona e un'altra a Roma⁴¹², ma sua era anche, dall'anno della morte del padre, la casa in Urbino (e in particolare nel borgo di Lavagine), che il pittore Girolamo Genga e i suoi fratelli avevano acquistato nel 1528; casa che nel 1547 è detta di Nicola e che nel 1580 risulta essere in possesso degli eredi di Andrea Genga.

Circa la successione dei viaggi compiuti da Simone Genga, ci può soccorrere ulteriormente una lettera conservata nell'ASF che Francesco I, trattando della fortezza di Radicofani, scrisse il 29 marzo 1581 al governatore di Siena: Federico Barbolani da Montauto, che abbiamo già incontrato:

“[...] Havete fatto bene a mandare a Radicofani a veder il danno che ha fatto la saetta, et noi habbiamo ordinato qui al Genga [Simone] che vadi a dar ordine a quel che bisogni per ritornar il rovinato nell'esser di prima [...]”⁴¹³.

Anche questa lettera si dimostra assai importante, giacché prova che il Genga, a questa data, era tornato in Toscana dalla Polonia, prendendosi una pausa fra un viaggio e l'altro⁴¹⁴.

⁴¹¹ Cfr. Daniela Lamberini, *Inventori di macchine e privilegi cinque-seicenteschi dall'Archivio Fiorentino delle Riformagioni*, in “Journal de la Renaissance”, III (2005), pp. 177-191; *Technik in der Frühen Neuzeit - Schrittmacher der europäischen Moderne*, Hrsg. Gisela Engel, Nicole Christine Karafyllis, Frankfurt am Main 2004, pp. 365, 367 (in cui, però, Fulvio e Simone sono detti erroneamente figli di Bartolomeo Genga); Alessandra Fiocca, Daniela Lamberini, Cesare Maffioli, *Arte e scienza delle acque nel Rinascimento*, Venezia, Marsilio, 2003, pp. 53 e 61.

⁴¹² Cfr. ASF, MP, 729, f. 221. Quella romana era ancora sua nel novembre 1594 (*ibid.*, 853, ff. 107-108).

⁴¹³ *Ibid.*, 254, f. 287.

⁴¹⁴ Una conferma indiretta della presenza del Genga in Toscana, a questa data, ci giunge nientemeno che da Michel de Montaigne e dal suo *Journal du voyage en Italie...* Durante la sua permanenza a Firenze, trovandosi in casa di Silvio Piccolomini, il Montaigne annota alla data del 26 giugno 1581: “[...] Il Lunedì fui a desinare in casa del Signor Silvio Piccolomini molto conosciuto per la sua virtù [...]. Loda il libro della Guerra di Machiavelli, e segue le sue opinioni. Dice, che di questa sorte d'uomini che provvedono al fortificare, il più eccellente che sia, si trova adesso in Firenze al servizio del Granduca serenissimo [...]” (cfr. P. Misciatelli, *Studi senesi*, cit.,

§. Cronologia dei viaggi

Possiamo scandire meglio, così, la serie dei viaggi intrapresi dal Genga: una questione che abbiamo già affrontato nelle pagine precedenti, ricavandone un quadro i cui tratti salienti, a causa della scarsità delle testimonianze, sono stati delineati dagli studiosi solo in via ipotetica o approssimativa.

Alla luce dei nuovi documenti qui analizzati, riteniamo che i viaggi di Simone fuori dalla Toscana siano stati ben più di due; niente impedisce, infatti, che l'architetto abbia lasciato per breve tempo i lavori cui attendeva per la corte medicea, soprattutto in un periodo in cui quei lavori erano prossimi al compimento. È probabile dunque che Simone, per rispondere all'invito di Massimiliano II († 1576), ottenesse già una prima volta da Cosimo († 1574) il permesso di recarsi per breve tempo in *Alemagna* (1573-1574) e che in seguito, invitato dell'arciduca Carlo dopo la morte dell'Imperatore, raggiungesse di nuovo quelle terre sotto Francesco I, trovandosi ancora a Graz fra la fine del 1576 e il gennaio del 1577⁴¹⁵, mese in cui tornava in Toscana, e non nel 1578 come supposto da I. Cotta. Perciò anche il rapporto che abbiamo citato sopra, sullo stato dei lavori diretti dal Genga in Toscana, è possibile che vada retrodatato almeno di un anno, se non più.

In seguito il Genga si recò almeno per due volte in Polonia: la prima volta, come abbiamo detto, fra l'autunno del 1580 e l'inverno del 1581, giacché nel marzo di quello stesso anno era già in Toscana; la seconda volta nell'autunno 1584, stando alle lettere che Simone inviò in Toscana in quella stagione, prima nel mese di settembre (mentre si trovava in viaggio da Venezia per la Polonia) a Francesco I e poi, ancora al Granduca e a Belisario Vinta, da Micovia nel novembre 1584⁴¹⁶.

Nel 1585 il Genga è prima in Transilvania e poi a Niepołomice, quindi, come sappiamo dalla testimonianza del medico Simone Simoni, a Varsavia. Il 27 marzo 1586 risulta a Marienburg (Malbork) e alla fine dell'anno è a Riga, dove rimane fino al gennaio 1587 per attendere alla costruzione della fortezza sulla Dvina⁴¹⁷.

p. 188). È possibile che il Piccolomini alludesse proprio a Simone Genga, il quale, come abbiamo visto, dal marzo di quell'anno si trovava nuovamente in Toscana.

⁴¹⁵ Cfr. ASF, *MP*, 1873, f. 217 (si attende il ritorno del Genga a Grosseto); 693, f. 127 (lettera affidata a Graz, da Hans Freiburg, al Genga che torna in Toscana).

⁴¹⁶ *Ibid.*, 1213 (f. 105: 12 settembre 1584); 770 (f. 121: 4 novembre 1584).

⁴¹⁷ *Ibid.*, 780 (ff. 261-262) e 4293 (ff. 217-221).

Ma Simone Genga, come abbiamo anticipato più volte, già dall'estate 1582 aveva abbandonato definitivamente la corte medicea, come prova la lettera del 7 luglio di quell'anno a Francesco I:

“[...] Poiché la fortuna, o uno mal governo, non mi concede che possi sicuramente venir innanti all'Altezza Vostra Serenissima et viva voce dirli quel più mi occorressi [...]”⁴¹⁸.

Egli, quindi rassicura il Granduca di non servire altri:

“[...] senza licentia et contento dell'Altezza Vostra Serenissima [...]”.

È possibile, infatti, che il Genga sia ritornato in Polonia *post* gennaio 1582, data in cui fu ratificato l'armistizio di Jam Zapolski fra Stefano Bâthory e Ivan IV. L'ipotesi è suggerita da una lettera, priva del nome dell'autore, in cui si conservano avvisi dalla Polonia e dalla Livonia per il 1582. La lettera, edita per la prima volta dal Ciampi che anche ne possedeva l'esemplare manoscritto, per il tenore e per gli argomenti trattati, riguardanti i rapporti fra il re polacco e Ivan il Terribile, viene attribuita dall'editore con qualche verosimiglianza a Simone Genga⁴¹⁹.

Resta un intervallo, quello compreso fra l'estate 1582 e l'autunno 1584, su cui già in precedenza gli studiosi non erano in grado di far luce per la mancanza di documentazione. L'ipotesi era che il Genga, negli anni che precedettero il viaggio in Polonia del 1584, fosse tornato nelle Marche al servizio del Duca di Urbino; almeno così sembrava suggerire una tradizione secondo la quale l'architetto avrebbe realizzato, proprio in quell'epoca, il disegno delle mura di Iesi⁴²⁰.

Adesso un nuovo documento conferma quell'assunto. In data 20 ottobre 1583, ossia un anno prima di scrivere a Francesco I e al Vinta, Simone Genga è menzionato in una lettera in cui il Gonfaloniere e i Consoli di Gubbio ringraziano il duca di Urbino, Francesco Maria II della Rovere, per i servigi resi dall'architetto urbinato, il quale si è licenziato dalle autorità cittadine dopo aver eseguito i disegni di alcune strade e, in particolare, di quella passante per Cantiano.

Si tratta della strada, in passato detta “della posta” e oggi “della Contessa”, che collega Gubbio alla riviera adriatica:

⁴¹⁸ *Ibid.*, 756, ff. 303.

⁴¹⁹ Cfr. S. Ciampi, *Bibliografia*, cit., vol. I, pp. 267-271.

⁴²⁰ Cfr. C. Grossi, *Degli uomini illustri di Urbino*, cit., p. 237; *Notizie storiche della reggia città di Jesi...*, opera di Tommaso Baldassini..., Iesi 1703, p. 135.

“[...] M(esser) Simon Genga dopo haver dessegnate le strade di questo territorio et imparticolare quella di Canthiana con grandiss(im)a diligenza, s'è licentato da noi; et del opra tanto lodevole che egli ha fatta, come anco del suo valore mostrato in questo affare, la Città tutta ne resta molto consolata, et di nuovo ne rendiamo infinite gratie a V(ostra) A(ltezza) S(erenissima) che n'ha fatto favore mandarne simil soggetto; Ne duole poi dall'altra banda non haver potuto in tutto mostrare a esso m(esser) Simone, per essere le nostre forze deboli, quello che conforme a meriti suoi era convenevole, ma haverà potuto ben in qualche parte conoscere la buona volontà di questa Comunità [...]”⁴²¹.

4. Simone Genga fra Polonia e Transilvania, architetto militare e informatore non ufficiale di Francesco I, granduca di Toscana

Se vogliamo riassumere il senso delle testimonianze fin qui raccolte, Simone Genga, negli anni passati al servizio dei Granduchi di Toscana e poi, in diverse contrade d'Europa, fu soprattutto un celebre architetto militare, la cui rinomanza lo condusse prima in Austria, poi in Polonia, quindi in Transilvania, in più viaggi la cui scansione si è meglio definita alla luce delle nuove testimonianze qui prodotte.

Com'è comprensibile, difatti, gli architetti militari erano assai richiesti all'epoca⁴²², soprattutto dopo il 1494, anno in cui il re di Francia Carlo VIII (Amboise, 1470 - ivi, 1498) era sceso in Italia inaugurando, con l'ausilio della sua possente artiglieria, un nuovo genere di guerra offensiva. Al maggiore impiego dell'artiglieria si era risposto ricercando un maggior sviluppo delle fortificazioni.

Fu dunque in Italia che ebbe inizio quel processo che poi avrebbe trovato compimento nella fortezza difensiva rinascimentale, per cui furono gli architetti italiani a divenire maestri in quest'arte, e questo anche dopo la pace di Cateau Cambrésis (1559), ossia in un'epoca in cui la Spagna iniziò ad usare l'edilizia militare e l'edificazione delle fortezze non solo a scopi militari, ma anche con

⁴²¹ Cfr. Sezione di Archivio di Stato di Gubbio, *Archivio storico del Comune di Gubbio, Carteggio amministrativo antico*, b. 12. Ringrazio per questa segnalazione Fabrizio Cece, appassionato studioso della storia di Gubbio, il quale ha dato notizia di questa impresa del Genga in “Il Giornale dell'Umbria”, a. X, n. 69 (11 marzo 2009).

⁴²² Cfr. John R. Hale, *Eserciti, flotte e arte della guerra*, in *Storia del mondo moderno*, vol. III: *La Controriforma e la rivoluzione dei prezzi*, Milano, Garzanti, 1968, pp. 210-261.

finalità essenzialmente politico-strategiche, per dominare e controllare i territori occupati.

Un gran numero di architetti italiani, attratti dalla prospettiva di maggior guadagno e dalla possibilità di crearsi una reputazione in ambito internazionale, rispose agli inviti dei sovrani di tutta Europa. Ne troviamo sia al servizio dei sovrani spagnoli, impegnati contro i ribelli delle Province Unite, sia nella Francia insanguinata dalle guerre di religione, sia sotto Stefano Bâthory e nelle campagne contro la Moscovia (1580-1582). Ma soprattutto, ed è quello che più ci interessa, gli Italiani dispiegarono la loro attività sul fronte contro i Turchi, nell'Ungheria imperiale, costellata di fortificazioni quali Kanizsa, Győr, Komorn, Eger, e in Transilvania⁴²³.

La vicenda vissuta da Simone Genga, pertanto, nel quadro fin qui delineato, non rappresentava una novità. Già il bolognese Ridolfo "Aristotele" Fioravanti (ca. 1420 - Mosca, 1486 ca.)⁴²⁴, a partire dal 1467, aveva cercato fortuna prima presso il re d'Ungheria Mattia Corvino (Mátyás Hunyadi; Kolozsvár, 1443 - Vienna, 1490), quindi a Mosca, dal 1475, presso Ivan III (1440-1505). In Moscovia, negli anni successivi, erano stati attivi anche il genovese Pietro Bosio e il milanese Pietro Antonio Solari (o Solario; Carona, 1445 ca. - Mosca, 1493)⁴²⁵.

In Transilvania, proprio come il Genga, troviamo Domenico Ridolfini da Camerino e Achille Tarducci da Corinaldo († Fortezza di Luano ?, sec. XVII *in.*). Il primo poi fu anche in Polonia dove, nel 1580, condusse al soldo del Bâthory l'assedio di Velikiye Luki; il secondo operò anche a Vienna e a Praga. In Polonia iniziò la sua carriera Agostino Ramelli (Ponte Tresa, 1531 - 1608), che poi passò in Francia alla corte del Valois, dove lavorò con il "cavalier Orologi"⁴²⁶.

Quando Simone Genga decise di recarsi in Europa orientale, nei viaggi che poco sopra abbiamo cercato di ripercorrere, si trovò dunque su una strada che era già stata battuta prima di lui da altri celebri architetti e ingegneri militari provenienti dall'Italia.

Ad ogni modo, vogliamo analizzare qui le testimonianze di viaggio lasciate dal Genga e il suo apporto peculiare a questo genere di letteratura, ricordando il ruolo non ufficiale di informatore che l'architetto, come già facevano altri Italiani all'estero, svolgeva per i suoi antichi padroni, certamente

⁴²³ Sul sistema difensivo in Ungheria, sul fronte fra Asburgo e Turchi, si veda: Vernon J. Parry, *L'Impero ottomano (1566-1617)*, in *Storia del mondo moderno*, vol. III, cit., pp. 466-467.

⁴²⁴ Cfr. Adriano Ghisetti Giavarina, s. v. *Fioravanti (Fieravanti), Aristotele*, in *DBI*, vol. XLVIII, Roma 1997, pp. 95-100.

⁴²⁵ Cfr. M. d'Ayala, *Degli ingegneri militari italiani*, cit., p. 97.

⁴²⁶ Cfr. C. Promis, *Biografie di ingegneri militari italiani*, cit., *passim*.

interessati alle notizie su cui egli si dilungava nelle sue lettere. Altri fiorentini, soprattutto mercanti che il Genga troverà in Polonia, spedivano in patria, come vedremo, lettere ricche di notizie interessanti per i Medici; ad esempio i Montelupi: Sebastiano (pol.: *Wilczogórski*; Campiglia, 1516 - Cracovia, 18 agosto 1600), maestro della Posta reale (dal 1568), e il nipote Valerio (1548-1613), da lui adottato, che il Genga menziona nella sua corrispondenza dalla Polonia, svolgevano questo ruolo inviando più lettere alla settimana da Cracovia⁴²⁷. Ma rimane anche una lettera di Filippo Talducci (1543-1615 ca.)⁴²⁸, inviata sempre da Cracovia il 12 luglio 1578 a Giovanni Battista Concini (Firenze, 1532 - ivi, 5 dicembre 1605)⁴²⁹, ambasciatore residente presso la corte imperiale di Praga (dal 1572-1573), riguardante l'esecuzione di Ioan Potcoavă (alias *Ioan Sarpega* o *Crețul*; ucr.: Іван Підкова; ante 1537 - 16 giugno 1578), principe di Moldavia (nov.-dic. 1577), fatto decapitare nel giugno di quell'anno a Leopoli (ucr.: Львів; pol.: *Lwów*; russo: *Львов*; ted.: *Lemberg*), oggi in Ucraina, dal re polacco Stefano Bathory⁴³⁰.

Di grande interesse sono le lettere che il Genga scrisse dalla Lituania al segretario granducale Belisario Vinta nell'autunno 1580 e nell'inverno 1581, in cui l'architetto urbinato descrive la presa di Velikiye Luki e l'assedio di Plescovia da parte di Stefano Bathory⁴³¹.

⁴²⁷ Un nutrito gruppo di lettere dei Montelupi, che si conserva nell'ASF, è stato pubblicato da D. Quirini-Poplawska, *Sebastiano Montelupi, toscano, mercante e maestro della Posta reale di Cracovia: saggio sulle comunicazioni Polonia-Italia nel '500*, trad. ital. Maria Olszańska e Salvatore Esposito, Modena, Mucchi; Prato, Istituto di studi postali, 1989. Si veda anche Laura Ronchi De Michelis, s. v. *Montelupi, Sebastiano*, in *DBI*, vol. LXXVI, Roma 2012, pp. 10-18. La gran parte della corrispondenza di Sebastiano Montelupi, diretta in particolare a Belisario Vinta, riguarda i suoi numerosi affari (acquisti immobiliari, contestazioni fiscali, denunce di collaboratori frodati, commercio del grano, importazioni di piombo, pelli e cavalli), oltre alla richiesta di privilegi per sé e per il nipote.

⁴²⁸ Il Talducci è menzionato da Sebastiano Montelupi, come mercante concorrente, in una lettera inviata da Cracovia a Francesco I in data 10 settembre 1585. Cfr. R. Mazzei, *Itinera mercatorum*, cit., s. v. *Filippo Taducci*; Ead., *La trama nascosta: storie di mercanti e altro (secoli XVI-XVII)*, Viterbo, Sette città, 2006, *passim*.

⁴²⁹ Cfr. Paolo Malanima, s. v. *Concini, Giovan Battista*, in *DBI*, vol. XXVII, Roma 1982, pp. 731-733.

⁴³⁰ Cfr. A. Veress, *Documente*, cit., vol. II, pp. 151-155 (= ASF, *Carte strozziane*, 301, pp. 144-146); l'inizio della lettera è citato anche in E. de Hurmuzaki, *Documente privitoare la istoria Românilor*, cit., XI, pp. CL-CLI (= *ibid.*, p. 144).

⁴³¹ Cfr. S. Ciampi, *Bibliografia*, cit., vol. I, pp. 256-260. Per l'identificazione di alcuni personaggi menzionati nelle lettere del Genga solo con il titolo, si è dimostrato assai utile: Silvano De Fanti, *Per leggere Ciampi: indice ragionato e critico alla Bibliografia critica delle antiche reciproche corrispondenze politiche, ecclesiastiche, scientifiche, letterarie, artistiche dell'Italia colla Russia*,

Si vede, dunque, come il Genga, fin dal primo suo viaggio, si premurasse di informare la corte medicea degli avvenimenti più significativi cui egli assisteva e che riguardavano la guerra intrapresa da Stefano Balthory contro Ivan IV, chiamato nelle lettere il *Moscovito*. Si tratta di lettere assai lunghe, che registrano spostamenti di truppe e scontri, la cui finalità è quella di fornire un ragguaglio dettagliato, non certo quella di dare anche giudizi o di fornire analisi, come capiterà nelle lettere successive, per certi versi più mature e più desiderose di dare il senso della complessità degli avvenimenti.

Nella prima lettera il Genga, in merito alla conquista della fortezza di Velikiye Luki, fornisce con precisione le coordinate temporali dell'impresa. Alla fine di agosto del 1580, data l'importanza strategica della città, il Balthory muove contro:

“[...] Vielikiluki, terra di grandissimi edifitii, et con un castello benissimo munito, ma però di legname et terrapieni, secondo che si usa in quelle bande, ma particolarmente difficili da espugnare, rispetto alle acque correnti, et al palude che v'è d'intorno [...]”.

E com'è ovvio si nota, in questo accenno, l'interesse proprio del Genga e quello che egli suppone, nel destinatario della lettera, per questioni relative all'ingegneria militare.

Il 27 di agosto dello stesso anno, l'esercito del Balthory raggiunge la città, non senza difficoltà grandissime dovute alle selve e alle paludi circostanti. Intanto nella fortezza: “di circuito non piccolo”, si erano rifugiate tutte le genti dei dintorni, dopo aver fatto terra bruciata di fronte all'avanzata del nemico. Dopo aver ricevuto gli ambasciatori del *Moscovito*, che gli intimano di tornare entro i propri confini, il Balthory, il 1 settembre, inizia il bombardamento della città:

“[...] con otto pezzi d'artiglieria dalla banda degli Unghari, dipoi a mezzo giorno fu cominciata dalla banda del Sig. Gran Cancelliere [Jan Zamoyski] con nove pezzi, et se ne aggiunse dipoi uno di più dalla banda degli Unghari, quali fecer tanto che il giorno seguente, ancor che con gran fatica e morte dei loro, attaccarono al Castello un fuoco inestinguibile [...]”

Visto il buon esito dell'attacco, gli ambasciatori di Ivan IV formulano al Balthory nuove proposte: perché questi tolga l'assedio, gli promettono, a nome del loro Gran Signore, tutto quello che questi detiene in Livonia e in Polozka (biel.: Полацк, *Polack*; rus.: Полоцк, *Polock*; pol.: *Połock*); quindi, per riscatto dei

colla Polonia ed altre parti settentrionali di Sebastiano Ciampi, II ed. riv. e corr., Udine, Dipartimento di lingue e civiltà dell'Europa centro-orientale, 1999.

prigionieri: Usfiat (rus.: Усвяты, *Usvyaty*) e Vieliza (rus.: Велиж, *Velizh*), due cittadine situate oggi in territorio russo, a pochi chilometri dalla Bielorussia. Un'offerta che viene sdegnosamente declinata, visto che il Bàthory ha già in sua mano quei territori.

Pertanto, il 4 settembre:

“[...] l'Unghari di nuovo attaccorno fuoco a' bastioni del Castello, et in su la sera fu similmente attaccato fuoco dalla banda del Gran Cancelliere quale fu aiutato dal vento che soffiava gagliardo di tal maniera che impossibile era estinguerlo, il che veduto da quelli di dentro, ricorsono alla gratia di S(ua) M(aestà) [...]”.

Il Bàthory avrebbe salvato le genti del castello le quali, a causa del fuoco crescente, fuggivano per ogni dove:

“[...] nondimeno la fanteria Unghera quale per la morte di alquanti de' loro si teneva molto offesa, non si potette ritenere dall'occisione, et tanti quanti venivan loro alle mani dalle donne, et putti in poi, tutti erano messi a filo di spada, o fuggendo dalla uccisione cascavano nell'acque vicine, et quivi s'annegavano, oltre a molti che s'abbruciano nel Castello, et le donne con bruttissimo spettacolo, erano spogliate nude, et così rilassate [...]”.

Così, a causa del fuoco, la fortezza di Velikiye Luki fu completamente distrutta. Ma il Bàthory, immantinente, si diede a ricostruirla, e il 27 del mese, scrive il Genga, la ricostruzione era assai avanzata. A dirigere i lavori si trovava Domenico Ridolfini da Camerino, come sappiamo da altre fonti, ma il Genga tace il nome del suo connazionale.

La lettera termina con altre sconfitte che il Bàthory, nei pressi di Velikiye Luki, ha inflitto ai soldati del *Moscovito* almeno fino al 27 settembre; quindi il Genga rende conto di alcune notizie a lui giunte tramite lettere da Vilna (lit.: *Vilnius*; pol.: *Wilno*; rus.: Вильнюс/Вильна; biel.: Вільня) del 19 ottobre, in cui si suppone, da parte del Bàthory, anche la presa delle fortezze di *Turopecz* e di *Nevel*, sulla strada fra Polock e Velikiye Luki. Ma il Bàthory sembra che sia di ritorno per indire una dieta in Lituania, se la guerra dovrà proseguirsi, oppure se ne tornerà addirittura in Polonia.

Nell'inverno del 1581, il Genga inviò al Vinta un'ennesima lettera riguardante l'assedio di Plescovia da parte del Bàthory. Questi, scrive il Genga, decise l'impresa su suggerimento di quelli, fra i suoi consiglieri, che erano più pratici della regione e della sua rilevanza strategica, essendo essa situata fra la Livonia, la Terra di Novgorod e il Golfo di Finlandia.

Il Genga, intendendo riferire notizie che possano interessare il destinatario della lettera, inizia con una descrizione geografica della città e del paese circostante, incluse la produzione agricola e la natura degli abitanti, con particolari riguardanti anche la preparazione dell'assedio:

“[...] Questa città con i borghi faceva un circuito grandissimo, ma abbruciati i borghi dalli stessi Moscoviti subito che inteseno che il Re andava a quella volta, restò solo quel ch'è cinto del muro, che è quanto qualsivoglia città delle grandi d'Italia. Il paese con tutto che sia molto vicino alla tramontana e vi faccia freddi estremi, nondimeno è assai bello, et habitato, e produce frumenti, et altre biade in quantità grandissima, et questi nostri che scorrendo hanno visto gran parte del territorio Moscovitico, si maravigliano ch'uscendo di questa sua Lituania par loro alla dispositione del paese, alla cultivatione, et anch'agli edifitii entrare in un mondo nuovo, et con tutto che i freddi vi siano molto maggiori che qua, non di meno vi nasce di molte cose che non nascono qui, le medesime sono molto migliori e più belle che queste, et gli huomini ancora son di maggiore spirito, a tale che se praticassero le nationi forestiere, come non praticano, è da credere che in ogni cosa si fariano eccellenti. La città di Plescovia oltre all'essere da se stessa di molta importanza è tenuta dal Moscovito per la principal cosa che egli habbia verso ponente, e forse anche altrove, et però haveva fatto ogni suo sforzo per difenderla come sino allora gl'è riuscito, havendovi messo più difensori di quel che i nostri s'imaginavano, quali difensori insieme con gli habitatori del luogo, quali sono assaissimi, hanno reso di maniera forte il luogo, che i nostri si sono ingannati nel far la provisione, e la batteria, di maniera tale che sendo mancata loro la polvere è bisognato alfine cercar di haver per assedio quel che non si è possuto haver per forza, et l'assedio anche è riuscito difficile per trovarsi alfine che la città è provvista di vettovaglie più di quel che i nostri s'imaginavano, et di quel che era stato referto, ma così come i nostri si sono ingannati, così anchora si sono ingannati i Moscoviti, quali non harebbon creduto che l'assedio potesse durare sino ai tempi freddi, et pur si vede che è durato, e dura ancora, a tale che per quanto si trae, et per quanto anche si può credere, nella città si patisce un disagio grandissimo, per il che da infirmità et forse da fame, si sente che vi muore una moltitudine infinita [...]”.

Il Genga passa poi a descrivere l'inizio dell'assedio, che può condursi con tranquillità, da parte del Bãthory, dato che questi ha eliminato ogni possibilità di aiuto alla città dai castelli circonvicini. L'assedio era stato progettato anche per i mesi più freddi, in vista dei quali il re polacco aveva provveduto edifici e ripari che sembrano formare addirittura una nuova città. Alla conduzione dell'assedio è stato lasciato il Gran Cancelliere, provveduto di molte genti, mentre il Bãthory ha ritenuto di poter tornare a svernare in Lituania dove attende la capitolazione della città, giacché preferisce rischiare di perderla piuttosto che avere un esito sanguinoso quale quello ottenuto a Velikiye Luki.

Mentre il Bâthory si trovava ancora nei pressi di Plescovia, scrive il Genga, suo cognato, il re di Svezia Giovanni III Vasa (Castello di Stegeborg, 1537 - Stoccolma, 1592), ha deciso di occupare il porto di Narva, oggi in Estonia, ma allora compreso nei territori di Ivan IV. L'impresa ha rischiato di creare una frizione fra Svezia e Polonia, alleate nella guerra contro il *Moscovito*, anche perché pare che il re polacco voglia trattare una pace separata con Ivan IV: ciò avverrà, infatti, dopo il fallimento dell'assedio di Plescovia, con l'armistizio di Jam Zapolski (15 gennaio 1582), mentre la Svezia ratificherà la fine delle ostilità col *Moscovito* il 10 agosto 1583, firmando la pace di Plijussa.

La lettera del Genga termina con la menzione di Antonio Possevino (Mantova, 1533 - Ferrara, 1611)⁴³² e del ruolo di mediazione svolto dal gesuita per il conseguimento della pace:

“[...] la qual pace [tra Stefano Bâthory e Ivan IV] fu cominciata a trattare in campo dal Padre Antonio Possevino Jesuita mandato da S(ua) Santità [Gregorio XIII (1572-1585)] al *Moscovito* [Ivan IV], quale havendo spedito il negotio commessoli da S(ua) S(antità) se ne venne in campo dal Re [Stefano Bâthory] per provar d'effettuar questa pace [...]; il P(adre) Possevino doveva essere il mediatore, et s'intende poi che esso P(adre) Possevino si era fatto edificare una casa, la metà della quale era su' confini del Re, et la metà sopra quelli del *Moscovito*, et quivi dovevano convenire gl'Ambasciatori, et per ancora non ci è cosa alcuna di fermo di quel che sia successo, ma c'è grande speranza che la pace deva seguire [...]”.

La pace dovrà condurre la Livonia sotto il controllo del Bâthory, come nei fatti avverrà; ma qualora la pace non seguisse, informa il Genga, il re polacco ha già indetto per il 9 marzo 1581 una dieta a Varsavia, nella quale si dovrà pianificare il proseguimento della guerra.

Il Genga poi, dopo essere tornato per breve tempo in Toscana, è possibile, come abbiamo già detto, che si sia recato ancora una volta in Polonia dopo

⁴³² Cfr. *Antonio Possevino; i gesuiti e la loro eredità culturale in Transilvania*, Atti della Giornata di Studio (Cluj-Napoca, 4 dicembre 2007), a cura di Alberto Castaldini, Roma, IHSI, 2009. Il viaggio del Possevino è menzionato in alcuni avvisi giunti a Firenze, da Roma, e datati 25 marzo 1581; fra le altre notizie, riguardanti più parti d'Europa, si annuncia la partenza da Roma, dopo Pasqua (5-6 aprile 1581), dell'ambasciatore di Moscovia insieme col Possevino: “[...] l'ambasciatore moscovita [...] partirà fatto Pasqua con padre Possevino che porta brevi del papa [Gregorius XIII] alli re de Polonia [Stefano Bâthory] et Svetia [Giovanni III Vasa] et al gran duca di Moscovia [Ivan il Terribile] per indurre il primo alla pace et questi dui ultimi al rito latino [...]” (cfr. ASF, MP, 4027, f. 60). Dalla lettera del Genga, però, sembra che il Possevino fosse già in Polonia ai primi di marzo.

l'armistizio di Jam Zapolski, per soggiornarvi durante l'estate del 1582⁴³³, e che quindi sia tornato in Italia nel 1583 per servire il Duca di Urbino⁴³⁴.

Per recarsi in Polonia nel 1584, Simone Genga, lasciata Venezia a settembre in compagnia del cardinale Andrea Balthory e dell'ambasciatore polacco Stanisław (Stanislao) Reszka (alias *Rescius*, Reschi, Reschia o Resca; Buk, 14 settembre 1544 - Napoli, 3 aprile 1600)⁴³⁵, non prese la via per Praga, ma si diresse alla volta dell'Ungheria imperiale, passando per Bratislava (*Presburgo* o *Posonio*; slov. fino al 1919: *Prešporok*; ungh.: *Pozsony*; ted.: *Pressburg/Preßburg*), oggi capitale della Slovacchia⁴³⁶, e compiendo un viaggio che durò poco meno di un mese e mezzo. Nelle lettere che il Genga indirizzò in Toscana in questa occasione, traspare il senso di disagio per il freddo e la

⁴³³ Cfr. S. Ciampi, *Bibliografia*, cit., vol. I, pp. 267-271. In questa lettera è menzionato il fiorentino Domenico Alamanni († 1595), che fu dignitario e diplomatico dei Re di Polonia a partire da Sigismondo II Augusto (1548-1572) fino a Sigismondo III Vasa, sotto il quale morì. Non si sa quando e perché Domenico avesse dovuto lasciare Firenze, ma è probabile che il motivo vada ricercato nell'avversione della famiglia Alamanni per la signoria dei Medici. L'Alamanni, nel 1576, tornò dalla Transilvania con la delegazione che accompagnava in Polonia il nuovo re Stefano Balthory, il quale, nel 1577, fece pressioni sul granduca di Toscana Francesco I perché fosse tolto il sequestro ai beni che Domenico deteneva ancora in Toscana. Nel 1581, anno in cui partecipò all'assedio di Plescovia e ai negoziati di Jam Zapolski, l'Alamanni fu nominato starosta di Nowe Miasto Korczyn. Quindi, conclusa la pace, fu inviato come ambasciatore presso il re svedese Giovanni III Vasa, con l'incarico di dirimere la questione della Livonia e di sollecitare il passaggio alla Polonia delle fortezze, compresa quella di Narva, di cui la Svezia si era impadronita nella guerra contro Ivan IV. Fra l'altro, nel 1583, fu designato come arbitro in una lite fra i Soderini e Sebastiano Montelupi, a Cracovia. Cfr. Domenico Caccamo, s. v. *Alamanni (Alemanni, Alamani, Alemanni, Allemanni), Domenico*, in *DBI*, vol. I, Roma 1960, pp. 565-567.

⁴³⁴ Mentre il Genga si trovava nei territori del Ducato di Urbino, il 20 novembre 1583 Alberto Bolognetti (Bologna, 28 luglio 1538 - Villach, 9 maggio 1585), nunzio pontificio in Polonia (dal 4 aprile 1581), scrisse da Vilnius una lettera al granduca di Toscana Francesco I. In questa lettera si dà conto dell'ambasciata di un *chiaus* giunto alla corte del Re Stefano, per assicurare al suo Sultano la pace con la Polonia in occasione della guerra condotta dall'Impero ottomano contro la Persia. Il turco, fra l'altro, si rallegra per la fine di Iancu il Sassone, già voivoda di Moldavia (dal 1579), decapitato a Lemberg il 28 settembre 1582, e quindi raccomanda il nuovo voivoda (1574-1577; 1578-1579; 1582-1591) Pietro lo Zoppo (Schiopul; 1537 - Bolzano, 1594). Cfr. A. Veress, *Documente*, cit., vol. II, pp. 282-285 (= ASF, *MP*, 4293, ff. 200-203). Per il Bolognetti, si veda: Gaspare De Caro, s. v. *Bolognetti, Alberto*, in *DBI*, vol. XI, Roma 1969, pp. 313-316.

⁴³⁵ Cfr. S. Ciampi, *Alcune notizie di Stanislao Rescio polacco...*, in "Giornale Arcadico", XXXVIII (1828), pp. 169-177; Id., *Bibliografia*, cit., vol. I, s. v. *Stanislao Reszka*, pp. 21 ss.; Jan Władysław Woś, *Stanislao Reszka segretario del card. S. Hozjusz e del re di Polonia a Roma e a Napoli (1544 - post 1600)*, in "Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa, Classe di Lettere e Filosofia", s. III, VIII, 1 (1978), pp. 187-202; Id., *Santa Sede e Corona polacca nella corrispondenza di Annibale di Capua (1586-1591)*, Trento, Dipartimento di Scienze Filologiche e Storiche, 2004.

⁴³⁶ Cfr. ASF, *MP*, 1213 (f. 105: 12 settembre 1584); 770 (f. 121: 4 novembre 1584).

lontananza dalla patria; in particolare in quella inviata da Micovia nel novembre di quell'anno, l'architetto urbinato registra minutamente il numero delle miglia che lo separano dal Re polacco:

“[...] in Lituania [...] lontano da qui 500 miglia [...]”⁴³⁷.

Ed infatti questa è la distanza che all'incirca separa i luoghi in cui si trova il Genga dalla città lituana di Vilnius.

In questo suo secondo viaggio il Genga, com'egli stesso afferma, intende tenere costantemente informato il Granduca dei suoi spostamenti e degli avvenimenti più importanti, al fine di riconquistare quella fiducia che l'architetto nel 1582 aveva perso, al punto, forse, di essere bandito dalla Toscana. Questo tentativo è chiaro già nella lettera che il Genga scrive da Venezia nel settembre 1584 al Granduca, il quale:

“[...] sapendo dove io mi sia, possi nel'occasione favorirmi de' suoi comandamenti [...] in ogni luoco, ocasiono, e tempo farò professione di essere, et le sarò sempre, devotissimo servitore”⁴³⁸.

Simone, fra l'altro, intendeva presentarsi alla corte polacca come architetto provvisto di buone referenze e non come bandito dal suo antico padrone. Pertanto, per soddisfare questo suo proposito, già dal novembre 1584, inizia ad informare il Granduca sui più recenti avvenimenti:

“[...] Questi Sbaroschi [Zborowski], fratelli di quello al quale il Gran Cancelliere [Jan Zamoyski] fece mozzare la testa, sono andati quasi a tutte queste comitie di queste provincie di Polonia, et in molte ci hanno portato una cassa di stagno, dentro alla quale è il corpo di detto lor fratello [...]”⁴³⁹.

Durante l'anno, uno dei più potenti magnati della Polonia, Samuele Zborowski, era stato condannato a morte, per cui i suoi fratelli, nominati dal Genga anche in lettere successive, volevano vendicarsi scatenando il malcontento nobiliare contro il gran cancelliere Jan Zamoyski (19 marzo 1542 - 3 giugno 1605)⁴⁴⁰. A detta di Simone, gli Zborowski sostenevano che lo Zamoyski avesse ordinato l'esecuzione del loro fratello:

⁴³⁷ *Ibid.*, 770, f. 121.

⁴³⁸ *Ibid.*, 1213, f. 105.

⁴³⁹ *Ibid.*, 770, f. 238-239.

⁴⁴⁰ Il Gran cancelliere, nel 1583, aveva sposato Griselda, nipote del Re di Polonia e sorella del principe Sigismondo di Transilvania.

“[...] contro a tutti gli ordini di giustizia, et contro a le lor legge [...] et che la libertà di Polonia era persa [...]. Questo ch’era introvvenuto a suo fratello, poteva anche introvvenire a ciaschun altro, poiché non gli sono dal Re osservate le loro capitulationi, le quali erano e sono che il Re non possi far morire nobile alcuno senza l’intervento del Gran Consiglio [...]”.

Di contro, riferisce Simone, il Re aveva accusato gli Zborowski di lesa maestà, facendoli comparire di fronte alla Dieta che si sarebbe tenuta di lì a poco a Varsavia:

“[...] sotto pena della vita, della privazione della nobiltà e confiscatione di tutti i lor beni [...]. Perché questi Baroschi sono potentissimi di parenti e d’amici, et senz’altre cittationi volevano ritornarsi a detta Dieta maggiore, con la cassa del fratello morto, per querelarsi del torto che pretendono haver ricevuto, si crede che in detta Dieta sia per nascer qualche gran diavoleria [...]”.

Ma queste non sono le sole preoccupazioni per la Polonia. Si teme, infatti, una nuova guerra con la Russia, giacché, dopo la morte di Ivan IV, non sono state ancora ceduti alla Polonia i territori cui il *Moscovito* ha rinunciato con la pace di Jam Zapolski, ossia il ducato di Polotsk, Veliž e parte della Livonia:

“[...] in tutti i modi se risolverà in questa [Dieta] di farli guerra, se già queste discordie civili non attaccassero la guerra in casa, come si ha cagioni di dubitare [...]”.

Nel corso del 1585 il Genga fu in Transilvania, poi a Niepołomice⁴⁴¹ e quindi a Varsavia. Ma, all’inizio dell’anno, aveva incontrato il re Stefano Bâthory e, in quell’occasione, aveva pensato bene di confermare il suo *status* di architetto giunto in Polonia per speciale grazia del Granduca di Toscana.

Noi sappiamo che Simone era già stato ingaggiato dal Bâthory già nell’agosto del 1584, ma anche di fronte al Re polacco, il Genga volle ribadire la sua fedeltà a Francesco I e “pubblicizzarne” la fama anche in quel paese⁴⁴². Il Bâthory aveva scritto a Francesco I per sapere se si “contentasse” del titolo di *Illustrissimo* o di quello di *Serenissimo*. Il Genga, assicurato il Re sulla maggiore adeguatezza del secondo, riferiva al Granduca di aver tessuto, nella corte polacca, gli elogi della Toscana, descrivendo come:

⁴⁴¹ Cfr. A. Veress, *Rationes curiae Stephani Bâthory regis Poloniae*, cit., p. 221.

⁴⁴² Cfr. ASF, *MP*, 780, ff. 274-277 (19 marzo 1586).

“[...] attraversava tutta l'Italia nella più bella parte di essa [...], coltivata e custodita come vaghissimo giardino [...]”.

Aveva descritto i Toscani come “virtuosi e industriosi”, quindi aveva parlato delle miniere del Granducato e delle “isole della religione di San Stefano”, narrando come, in occasione della Lega santa costituita contro il Turco (1571), Cosimo I avesse messo a disposizione di Pio V (1566-1672) due galeazze e due galeoni:

“[...] conosciuto quel santo Pontefice che nessun altro Principe haveva voluto o potuto aiutare quella Santa Lega come haveva fatto questo, et che nel'occasion, et per la posanza sua e vicinanza, nesuno poteva in un subito difendere quella Santa Sede Apostolica, haveva spontaneamente datali quella corona regale et titolo di Serenissimo [...]”.

Ed è certamente vero che la corona granducale era arrivata a Cosimo grazie al Papa, ma è anche vero che ciò era avvenuto nel 1569, per cui pare che, così, il Genga voglia collegare ad arte l'episodio dell'incoronazione con quello del contributo dato dal Medici alla vittoria di Lepanto.

Terminato l'elogio della Toscana e del suo Granduca, il Genga passa ad argomenti pertinenti la storia dell'Europa nord-orientale di quell'epoca. E si tratta di avvenimenti cruciali per quelle regioni. Come abbiamo visto già, analizzando le lettere del primo viaggio del Genga, questi sono gli anni in cui Polonia, Russia e Svezia si contendono il dominio sul Baltico. In questa intricata vicenda era intervenuto anche l'Imperatore, che aveva inviato i suoi ambasciatori in Russia per convincere la Dieta ad eleggere per loro “duca” Mattia d'Asburgo, fratello di Rodolfo II, essendo Fëdor I (Mosca, 31 maggio 1557 - ivi, 7 gennaio 1598):

“[...] inhabile a quel governo, et dicano che per se stesso ha rinunziato alla moglie et s'è ritirato in un monastero [...]”.

La debolezza del nuovo Zar, oltre a scatenare le lotte dei boiari, aveva fatto sì che, in aggiunta a quella degli Asburgo, si presentassero altre candidature al trono, quali quelle di Giovanni III Vasa, già re di Svezia, e dello stesso Stefano Båthory, quest'ultima caldeggiata dai nobili lituani, che avevano preso questa iniziativa:

“[...] come da loro, senza consenso del Re [...] quanto a sé, [pare] non se ne curare, ma si crede che lo desideri [...]”.

Già in questa occasione, Simone fa riferimento ai Paesi romeni, e in particolare alla Valacchia, dove Mihnea II Turcitul (1564-1601), voivoda di quel paese (1577-1583; 1585-1591), avendo saputo che c'era l'ordine di strangolarlo:

“[...] preparatosi d'andare a Costantinopoli per ordine del Gran Turco [Murad III ...], caricati 12 cavalli di quel più d'oro et argento che poté, se ne fuggì via [...]”.

Inseguito e catturato, gli fu tolto l'oro e molti dei suoi furono fatti prigionieri:

“[...] Et si crede che egli anchora fossi [prigioniero], ma che il Principe di Transilvania [Sigismondo Bâthory] non l'habbi consegnato, dicendo s'è fugito, et si anchor suo prigionere per vedere come il Turco la senti, dopo che se gli mandorno, se non tutto, la maggior parte de' quelli denari che li tolsero [...]”.

Passando a notizie di minor conto, Simone relaziona il Granduca anche su questioni riguardanti la recente carestia, che ha reso irrimediabili molte merci:

“[...] È stata quest'anno gran penuria di grani, e biade, e fieni, e strami, che molti son morti di fame in luoco di peste, et de' buoi c'è stato chi n'ha venduti cento in una posta per cento talleri; et molti, li ne' confini, hanno amazato i buoi per vendere a suo tempo la pelle, et hanno lassato andare a male la carne per troppa copia [...]”.

Nella lettera del marzo 1586, quasi a far da contraltare all'elogio della Toscana, il Genga inviò a Francesco I anche una descrizione della Transilvania: “bellissima provincia”, dove gli è capitato di recarsi per la prima volta⁴⁴³; ma noi sappiamo, dai libri contabili del Re polacco, che in realtà il Genga era stato in Transilvania già nel 1585⁴⁴⁴.

Ciò che, in primo luogo, il Genga vuole evidenziare è la posizione geopolitica di quella regione:

“[...] Se bene non c'è se non una strada buona per il Turco per impadronirsi, che è questa verso l'Ungheria, dove a frontiera fanno le fortezze di Varadino, non dimeno è tanto circondata dalle forze sue che senza tributo non s'assicurano [...]”.

Ad ogni modo, le caratteristiche geografiche della Transilvania:

⁴⁴³ Cfr. ASF, *MP*, 780, ff. 274-277.

⁴⁴⁴ Cfr. A. Veress, *Rationes curiae Stephani Bâthory regis Poloniae*, cit., p. 221.

“[...] tutta circondata ancho da’ monti [...]”,

costituirebbero un baluardo naturale contro il Turco, su cui il principato potrebbe fidare, qualora gli altri regni cattolici fossero disposti ad inviare il necessario aiuto:

“[...] se havessero aiuto da l’Imperatore, potrebbero star forse più sicuri che in nessun’altro luoco [...]”.

Come sempre, ad interessare il Genga e a destare la sua meraviglia di architetto militare, se non il suo sarcasmo, sono le peculiarità che riscontra nel sistema difensivo di quel paese:

“[...] tutte queste fortezze, che stanno a frontiera del Turco, sono la maggior parte di legnami a uso chiuse, che facciamo noi in Italia per i branchi delle vacche, et peggio stanno quelle del Turco [...]”.

Tale situazione è dovuta anche al fatto che i Transilvani impiegano in modo preponderante la cavalleria, nella quale consistono: “tutte le forze loro”, in modo tale da superare facilmente il Turco nelle manovre spostandosi anche:

“[...] cento miglia per volta [...] senza mai lassargli riposare [...] perché] nel governo de’ cavalli hanno la vera arte [...]”.

Come capita anche in altri resoconti di viaggiatori e di ambasciatori, riguardanti gli usi e i costumi dei lontani paesi visitati, non mancano accenni alla pratica della giustizia:

“[...] la qual certo è rigorosissima [...] a satisfatione della parte offesa [...]”.

La parte offesa, infatti, può scegliere di perdonare il colpevole anche in caso di violazione gravissima della legge: “nel ultimo estremo”; oppure può decidere di castigarlo:

“[...] quasi a suo modo, et io ho veduto in ciò cose stravaganti; et le sentenze si danno di subito, senza molti esami e tormenti: i testimoni bastano [...]”.

Incuriosisce il Genga la sorte delle donne; forse, anche in questo caso, per fedeltà alla tradizione della letteratura a carattere etnologico. Le donne, anche non

maritate, che siano accusate di adulterio o del “peccato della carne”, subiscono una pena “crudelissima”. Nel caso in cui la donna accusata:

“[...] confessa da sé, come le più per ciuchezza fanno, la buttano subito nel fiume et l’anegano, et se hanno marito, il marito ha autorità di poterlo far lui; et quando non confessano, e’ si convincono per via de’ testimoni et l’anegano [...]”.

Fin qui la lettera sulla Transilvania. Ma il 27 marzo, ossia pochi giorni dopo, trovandosi a percorrere il lungo tragitto fra Marienburg (Malbork), nella Prussia ducale, e Grodno (Hrodna) in Lituania, il Genga stila un’interessante lettera, alla maniera degli avvisi che allora circolavano e che si occupavano della cronaca di mezza Europa⁴⁴⁵.

Durante le ore lunghe e noiose del tragitto, è capitato che l’architetto si trovasse a conversare amabilmente con un misterioso compagno di viaggio:

“[...] huomo di assai nobile presenza [...]. Ragionando così delle cose del mondo, esso mi venne a dire che, prima che passassero dui anni, si vedrebbero gran cose, et si dette così la mano nel petto, come se esso sapessi intorno a ciò qualche particolare [...]”.

Simone viene così a sapere che quell’uomo:

“[...] era inimicissimo del Re di Spagna, portoghese e servitore di Don Antonio [Priore di Crato ...]”⁴⁴⁶.

Simone, fingendosi “poco amico di Spagna”, riesce a farsi mostrare delle lettere che recano informazioni di notevole importanza. Ne viene fuori una storia altrettanto notevole, anche per i suoi risvolti romanzeschi.

L’uomo che divideva il suo tempo col Genga, in quel lungo viaggio dalla Polonia alla Lituania, proveniva da paesi ancora più lontani e da un viaggio ancor più lungo. Tornava infatti da Costantinopoli, dove si era recato su incarico della regina Elisabetta I d’Inghilterra (Greenwich, 7 settembre 1533 - Londra, 24 marzo

⁴⁴⁵ *Ibid.*, ff. 261-262.

⁴⁴⁶ António, Priore di Crato (Lisbona, 1531 - Parigi, 26 agosto 1595), figlio illegittimo del principe Luigi d’Aviz, duca di Beja (1506-1555), e nipote del re Manuele I (1495-1521), rivendicò a sé i diritti di successione al trono portoghese nel 1580, prendendo il nome di Antonio I del Portogallo. Riuscì a regnare per 33 giorni, ma poi, dopo che gli Asburgo di Spagna s’impadronirono della corona portoghese, si mise a fomentare alleanze contro Filippo II dalle Azzorre, dove aveva trovato rifugio. Cfr. Joel Serrão, *António, Dom, Prior do Crato (1531-1595)*, in *Dicionário de História de Portugal*, vol. I, Porto, Livraria Figueirinhas, 1992, pp. 157-159.

1603), per convincere il sultano Murad III a favorire Don Antonio nel suo tentativo di recuperare la corona del Portogallo. Il Sultano doveva: “tener talmente travagliata la corona di Spagna con la sua armata in mare [...]”, che Filippo, pur ricorrendo a tutta la sua forza, non sarebbe riuscito a opporsi agli Inglesi, cosa di cui il Sultano aveva assicurato anche l’ambasciatore inglese.

Le lettere in possesso del misterioso informatore mostravano che si attendeva anche l’aiuto di Enrico di Borbone (Pau, 13 dicembre 1553 - Parigi, 14 maggio 1610), re di Navarra (dal 1572), e del re di Francia Enrico III.

Tutte queste notizie, scrive il Genga, dovevano interessare anche Francesco I, giacché Murad, per impedire che il Granduca fornisse “gente od altro aiuto a Spagna nelle cose d’Italia [...]”, avrebbe ordito un attacco anche contro di lui, comandando alla flotta turca di dare:

“[...] un sacco a tutte le suoi isole e terre marittime, et bruciarli nel porto istesso tutte le suoi galere [...]”.

E questo il Sultano ordinava con gran soddisfazione, in quanto nutriva nei confronti del Granduca e dei Cavalieri di S.to Stefano:

“[...] grandissimo sdegno per le [...] le querele che ogni di sente delle suoi galere [...]”.

Ma su queste vicende e sull’interesse che, per tali notizie, potesse avere il Granduca di Toscana, torneremo di qui a breve.

Dopo essersi occupato delle vicende europee in una lettera che rappresenta un *unicum* fra quelle di tal genere scritte dal nostro architetto, il Genga torna alla storia della Polonia e delle terre che sta visitando, anche perché una questione in particolare lo interessa oltremodo.

Il 7 gennaio del 1587, Simone è a Riga, dove si occupa della costruzione della fortezza sul fiume Dvina. Ed è da qui che trova il tempo di scrivere una lunga lettera a Francesco I, granduca di Toscana, in occasione della morte di Stefano Bâthory, come si afferma fin dall’*incipit* della lettera⁴⁴⁷:

“Ritrovandomi io qui nel campo del Re di Polonia sotto la città di Riga per l’edificazione di un forte, come di ciò diffusamente ho scritto al Segretario Vinta, è comparsa l’inaspettata nuova della morte di Sua Maestà con quel dolore e dispiacere di tutti, e di me in particolare, che Ella si può immaginare [...]”.

⁴⁴⁷ Cfr. S. Ciampi, *Bibliografia*, cit., vol. I, pp. 116-122 (= ASF, *MP*, 4293, ff. 217-221).

Il Genga, vantando le sue aderenze presso la nobiltà polacca, passa immediatamente *in medias res*: l'argomento che sta a cuore all'architetto è quello della candidatura del Granduca di Toscana al trono polacco:

“[...] La presente servirà per far sapere all'A(ltezza) V(ostra) come essendo io benvisto da questo Generale, e da tutti questi Signori Polacchi co' quali mi ritrovo ogni giorno alla lor tavola ne' primi luoghi, et presente a tutti quelli loro discorsi che dopo il mangiare et la licenza, che concede il bere si soglion fare, et havendo io sentito, fra gli altri, ragionare della creatione del futuro Re, et sentito varie opinioni et discorsi di chi potessi essere, et le obietioni che gli erano date, m'è parso di ragguagliare succintamente l'A(ltezza) V(ostra), et soggiungendo quanto si passò di Lei, et quanto Ella per potere dei più principali potessi più d'ogn'altro aspirare a questa corona; et tutto affine che l'A(ltezza) V(ostra) sia informata di questo negozio, e possi in tempo risolvere quel più che alla prudenza Sua parerà convenirsi [...]”.

Le altre candidature: il nipote del defunto Re (Sigismondo Båthory), l'Imperatore stesso (Rodolfo II, o meglio il fratello: l'arciduca d'Austria Massimiliano III), il figlio del re di Svezia (Sigismondo III Vasa, figlio di Giovanni III Vasa e di Caterina Jagellona [Cracovia, I novembre 1526 - Stoccolma, 16 settembre 1583], principessa di Polonia) e un altro notevole polacco (forse un esponente della famiglia Zborowski, ostile al gran cancelliere Jan Zamoyski), sono, a detta del Genga, assai deboli, eccettuata forse quella di Sigismondo III Vasa (che infine prevalse):

“[...] Sappi dunque come dicendo alcuni che sarebbe stato un nepote del Re morto, alcuni altri l'Imperatore, et altri il figlio del Re di Svetia, et alcuni altri uno dell'istessa loro nazione, fu a tutti di mano in mano dato le loro obietioni, et prima, perché il nipote del Re non poteva essere alegarono che era di nazione Ungara poco grata a questa nobiltà, et che la parte del Gran Cancellieri, continuando questa grandezza nella csa Bathori che s'è aparentata seco, si farebbe troppo potente, cosa da loro inaudita, e temuta quanto si possa più. Che non possi essere l'Imperatore alegarono che era troppo effeminato, troppo pieno di debiti, e troppo sospetta la sua potentia così vicina, ricordando che il regno di Boemia, che era libero, fu da Ferdinando per forza fatto servo. Che non possi essere il figlio del Re di Svetia, dicevano, perché era figlio d'un luterano, et che la parte de' Vescovi, il voto de' quali è il più importante, non l'ammetterebbe; tutta via questo per esser cattolico, esser nepote della Regina [Anna Jagellona (Cracovia, 1522 - Varsavia, 1596), moglie di Stefano Båthory e poi di Jan Zamoyski], haver prentioni in questo Regno per la dote di sua madre [Caterina Jagellona, sorella di Anna], et haver anco alcune piazze in Livonia era in maggior predicamento di tutti. Che non potessi poi essere uno della loro nazione alegavano che la parità delle famiglie che sono in questo Regno non

acconsentirebbe che alcuna fossi preposta, parte perché temerebbero che in quella stessa casa non si facessi ereditario; [...]”.

A fronte di tutte queste obiezioni, il Genga scrive di aver colto l'occasione di tessere le lodi del Granduca di Toscana per avanzarne la candidatura. Innanzitutto, il Genga mette in evidenza le doti di Francesco I nel governare con saggezza la Toscana, in secondo luogo viene sottolineata la generosità del Granduca nel settore delle spese militari: nell'erigere e nel mantenere fortezze, nel costituire una fanteria numerosa e una flotta potente, con l'eccezione forse della cavalleria che, secondo il Genga, non è così efficace in Italia come, invece, si è dimostrata nelle pianure dell'Europa orientale.

Inoltre la nobiltà polacca non deve temere che il Granduca venga a spogliare la Polonia delle sue ricchezze, giacché egli non ha debiti da ripianare.

Degna di menzione è l'ultima argomentazione del Genga, secondo la quale i Polacchi potrebbero trarre vantaggio dalla venuta del principe toscano nel loro paese, dove l'industria degli Italiani potrebbe creare le condizioni per un miglioramento delle condizioni di vita. E di contro, grande vantaggio deriverebbe anche dall'occasione che i nobili polacchi potrebbero cogliere di recarsi con agio in Italia, da dove essi di solito fanno derivare quanto vi è di buono in Polonia⁴⁴⁸:

“[...] le quali cose tutte sentite, io come buon servitore dell'A(ltezza) V(ostra) non mancai in questo proposito ricordarla, discorrendo che quando facessero elletione di lei la farebbero d'un principe dotato di tutte quelle belle parti che sapessero mai desiderare, et qui narraì con che prudenza Ella regge que' suoi Stati, con quanta patientia ascoltava tutti in ogni luoco e tempo, con quanta justitia et clementia judicava, et con quanta prudentia, et cura teneva i suoi popoli sicuri in ogni occasione di guerra, et com'ella spendeva prontamente in fabricar fortezze, in tenerle con diligentia custodite, in prender sempre nuove munitioni, nuove sorte di armi, nuove artiglierie, et soprattutto huomini exercitati, non lassando cosa indietro che a Principe savio possi parer necessaria per conservatione et accrescimento de' suoi Stati, facendo capo particolare, ch'ella sempre oltre la sua armata in mare, come nell'occasione lo mostrò, poteva mettere insieme 40.000 fanti tutti provveduti da lei d'ottimi archibugi, di morioni, di corsaletti, di picche senza nessuno

⁴⁴⁸ Un simile giudizio sull'Italia compare nel diplomatico e storico polacco Krzysztof Warszawicki, che il Genga menziona in una lettera di cui riparleremo a breve. Scrive il Warszawicki nel suo *De legato et legatione*, riferendosi agli ambasciatori: “[...] In tutte le sedi italiane, vadano uomini di particolare gentilezza e cortesia, doti nelle quali li vi è un continuo generale gareggiare [...]” (92,12-93,15). L'Italia, per un Polacco della fine del XVI secolo, è pur sempre la patria del gusto, dell'arte e della magnificenza della vita di corte, giunta in quelle terre all'epoca di Bona Sforza (Vigevano, 2 febbraio 1494 - Bari, 19 novembre 1557), regina di Polonia dal 1518. Cfr. A. Tamborra, *Krzysztof Warszawicki e la diplomazia del Rinascimento in Polonia*, Roma, Ed. dell'Ateneo, 1965, p. 101.

risparmio di spesa, et che ogni prima domenica del mese si faceva di tutti la rassegna in diverse parti dello Stato suo da' loro Capitani, et che da questi erano di continuo exercitati a tirare, a scaramucciare, et a fare ogni altra cosa pertinente ad una buona et ordinata militia. De' cavalli dissi che non ne haveva molti, perché il Stato suo non lo comportava, essendo occupato dagli huomini. Et anco in que' paesi la cavalleria non può tanto, quanto può qua in questi aperti; pur che ne teneva buona quantità; siccome ancho degli huomini d'arme. Soggiunseli poi che queste forze non potevano esser mai sospette a questa nobiltà; sì perché non erano di momento alla grandezza loro, come anco perché eran lontane, e sottoposte a Principe non solito a mancar mai alla fede che havessi promessa, e che appunto non haveano a temere che esso venisse qua per spogliar questo regno de' denari per pagar suoi debiti, che Dio gratia non ne haveva, et che era più presto atto a farlo riempire sì per quelli che ci portasse delle entrate sue, come anche per quelli, che per l'industria de' suoi italiani si potessero cavare di questi paesi, ridotti per opera loro più abitabili, più fruttiferi et più abbondanti d'ogni cosa, come senza dubbio si potrebbe con utilità infinita di tutta questa Republica. Appresso li misi in consideratione la comodità grande che questa nobiltà riceverebbe andando in Italia ne' suoi Stati proprj per imparar la lingua, come tutta volta fanno, et il rispetto che sarebbe loro là, et per tutta Italia portato, oltre che havendola qua nella casa propria se la farebbero domestica e familiare; et in conclusione che si ricordassero che quando hanno qualche cosa di buono in queste parti subito si gloriano haverla cavata d'Italia, et molte altre cose più presto ispiratemi da Dio, che pensate da me [...]"

L'elogio del Genga sembra trovare un attento ascoltatore in un cavaliere di S. Lazzaro. Questi, secondo il Ciampi, va identificato con un tal *Pamaskus* o *Pasmaskus* (forse il Ciampi allude a Cristoph Pamaski), che ebbe un ruolo nella successione polacca sostenendo la candidatura di alcuni principi italiani, fra cui, oltre a Francesco I, anche Alessandro Farnese, duca di Parma, e fors'anche Carlo Emanuele I (1562-1630), duca di Savoia (dal 1580), di cui però il nobile polacco è detto, nella lettera del Genga: "poco amico"⁴⁴⁹.

Tuttavia, in uno studio recente, questo cavaliere di S. Lazzaro è identificato con Prokop Pieniàzek, lo stesso che aveva rapito dalla casa del Genga, a Varsavia, il medico Simone Simoni⁴⁵⁰. Un sodalizio, quello fra il Genga e il Pieniàzek, che, se confermato, getterebbe un'ombra di sospetto sul ruolo giocato dall'architetto urbinato nell'oltreggio subito nel 1585 dal Simoni.

Comunque sia, il cavaliere di S. Lazzaro, che si trova al campo come Luogotenente, promette al Genga che il voto della Livonia sarà favorevole al

⁴⁴⁹ *Ibid.*, p. 118 n. 2 e p. 121 n. 1; S. Ciampi, *Rerum Polonicarum ab excessu Stephani regis*, cit., p. 95; Jakob Caro, *Das Interregnum Polens im Jahre 1587 und die Parteikämpfe der Häuser Zborowski und Zamojski (1861)*, Gotha, F.A. Perthes, 1861, p. 55, p. 57 n. 12, p. 67.

⁴⁵⁰ Cfr. D. Quirini-Popławska, *La corte toscana e la terza elezione in Polonia*, cit., p. 53.

Granduca di Toscana, e per giunta anche quello di gran parte della Lituania, della Masovia, della Prussia e della Polonia. Poi il Genga, per mostrare al Granduca la fondatezza delle sue parole, si dilunga assai sulla figura di questo cavaliere e sulla sua attendibilità.

Stando così le cose, il Genga consiglia al Granduca di informare il Pontefice tramite il fratello, il cardinal Ferdinando de' Medici, il quale di lì a poco succederà a Francesco sul trono del Granducato (19 ottobre 1587), quindi sollecita l'invio di lettere credenziali, prive di soprascrizione e di data, affinché egli stesso possa avvalersene con i notabili polacchi per promettere, in cambio del loro sostegno, terre, castelli e beni fra quelli tornati alla Corona dopo la morte senza eredi dei possessori:

“[...] Ella sappi quello a che queste lettere le possino giovare, le dico che questo Regno ha molte terre, et castelli, et beni, i quali, la maggior parte dopo la morte di quelli che li possedono ricascano alla Corona, et di questi ogni giorno ne vacano, et ogni giorno sene dispensano ai benemeriti. Di questi beni al presente, cene sono molti, i quali S(ua) M(aestà) serbava a darli al tempo della Dieta a chi più gli fosse parso per facilitarli qualche sua dimanda, hora di queste bisogna prometterne con proposito, a tempo, e con juditio; et perché quel ch'io promettessi fossi creduto, le lettere hanno a servire [...]”.

Questi i consigli del Genga. Ma, dal medesimo studio che abbiamo menzionato sopra, veniamo a sapere che il Pieniążek, o chi per lui, non fu l'unico a prendere sul serio la candidatura del Granduca di Toscana che il Genga dice di aver avanzato in quel gennaio del 1587. Ai primi di febbraio dello stesso anno, infatti, il voivoda di Sieradz Olbracht Łaski (Kežmarok, 1536 - Łask, 23 novembre 1605)⁴⁵¹, l'arcivescovo di Gniezno Stanisław Karnkowski (Karnkowo, 10 maggio 1520 - Lowicz, 8 giugno 1603), che esercitava allora l'interregno (1586-1587), e lo stesso gran cancelliere Jan Zamoyski inviarono a Firenze in gran segreto un tal Łaski (forse figlio del celebre riformatore Jan Łaski [† 1560]), proposto di Poznań e parente del voivoda di Sieradz, con l'incarico di offrire la corona di Polonia a Francesco I. Quest'ultimo, però, non volendo inimicarsi gli Asburgo, declinò l'offerta e rimandò indietro il Łaski con la raccomandazione di

⁴⁵¹ Per l'importanza di questo personaggio nella storia della Moldavia, si veda: G. Masi, *La lettera di Antonio Pandolfi a Piero Machiavelli sulle vicende del principato di Moldavia negli anni 1547-1563 (cod. Pal. 815 della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze)*, in “Annuario dell'Istituto Romeno di Cultura e Ricerca Umanistica”, VI-VII (2004-2005), pp. 363-386, in part. pp. 366, 369-371.

consigliare, all'Arcivescovo e al Gran Cancelliere, di sostenere la candidatura dell'Arciduca d'Austria⁴⁵².

L'intera vicenda è confermata da una lettera del 17 febbraio di quell'anno, in cui Orazio Urbani⁴⁵³, ambasciatore mediceo a Praga, riferisce allo stesso Francesco I della visita del Łaski, il quale, sotto pretesto di recarsi a Roma per un beneficio, è in realtà inviato a Firenze dal voivoda di Sieradz e dal Gran Cancelliere con la missione che sappiamo. Dall'Urbani apprendiamo che il Łaski, partito da Varsavia il 12 febbraio e giunto a Praga il 17, passò per Graz, Venezia, Ferrara e Firenze prima di raggiungere Roma. L'ambasciatore mediceo, dopo aver affermato di ritenere assai deboli le candidature di Alessandro Farnese, duca di Parma, e di Alfonso II d'Este (Ferrara, 22 novembre 1533 - ivi, 27 ottobre 1597), duca di Ferrara (dal 1559), consiglia al Granduca di Toscana di avvertire la corte imperiale delle proposte dei Polacchi, in modo che Vienna non giunga a dubitare della lealtà del Granduca.

Questi non tardò a far giungere le sue risposte. Il 22 marzo inviò una lettera al voivoda di Sieradz Olbracht Łaski, per ringraziarlo e per declinare le sue offerte, anche se in modo non decisivo. Di tutt'altro tenore le lettere che il Granduca invia al suo ambasciatore a Praga e agli stessi Asburgo, con le quali esprime decisamente il suo diniego, dovuto, com'egli spiega all'Urbani il 21 agosto 1587: "*per rispetto di S(erenissima) M(aes)tà et de' Serenissimi suoi fratelli, et questi falsi et maligni offitii bisogna siano fatti da' Ferraresi per ricoprire loro medesimi [...]*"⁴⁵⁴. E del resto, lo stesso imperatore Rodolfo II si era premurato, fin dal 28 gennaio, di avvertire delle sue aspirazioni al trono polacco il cardinal Ferdinando de' Medici, fratello di Francesco I⁴⁵⁵.

Tornando alla lettera di cui ci stavamo occupando prima di questa digressione, il Genga, giunto al punto nodale del suo ragionamento, si schermisce e quasi si scusa di essersi rivolto al Granduca in una questione di tale importanza e delicatezza. E non si capisce, quando vanta aderenze presso la nobiltà polacca e

⁴⁵² L'episodio, a mia conoscenza (cfr. S. Ciampi, *Bibliografia*, cit., vol. I, p. 122 n. 1), è narrato per la prima volta da Jacopo Riguccio Galluzzi, *Istoria del Granducato di Toscana sotto il governo della casa Medici*, t. II, Firenze, per Gaetano Cambiagi stampatore granducale, 1781, pp. 420-421.

⁴⁵³ Già in data 31 gennaio 1587, il Granduca ringraziava l'Urbani per le notizie inviategli da Praga, il 13 gennaio, in merito all'elezione di un successore al trono di Polonia: "[...] Le due vostre de' 13 di gennaio ci danno così particolar conto di tutto quello che va a torno in quella nuova elezione del re di Polonia, che si son lette da noi con molto gusto insieme con la Profetia, et altri avvisi che contengono [...]". Cfr. ASF, *MP*, 270, f. 39.

⁴⁵⁴ Cfr. ASF, *MP*, 4293, ff. 210, 244-245.

⁴⁵⁵ Per tutta questa parte, si veda D. Quirini-Popławska, *La corte toscana e la terza elezione in Polonia*, cit., pp. 53 ss.

mostra un'eccessiva fiducia nel cavaliere succitato, se sia maggiore la sua ingenuità, oppure l'ardore di condurre in porto un'impresa di quella portata, con il prestigio e i denari che ne seguirebbero:

“[...] Io ho preso presunzione grande, lo confesso, a scrivere all'A(ltezza) V(ostra) in negotio tanto importante, ma si vagli di me, che sono il minimo tra tutti i suoi servitori, sebbene fidele, et huomo da bene quanto alcun'altro; ma chi potevo io proporgli, che potessi venire in tempo et esser buono per questo suo servitio? Certo nessuno [...] con me, che ho negotio per servitio della Republica, che sono in parte conosciuto, et da molti desiderato non si guarda nessuno di trattare liberamente; poi ho questo Cavaliere, che come ho scritto all'A(ltezza) V(ostra) et è destrissimo, et mi farà sempre tali scoperte, che andrò sempre sicuro, però se la mi crede buono, si vagli di me; io non le posso prometter altro se non che tutte le lettere che mi manderà, noterò a chi si danno, e ne procurerò risposta; quelle che avvanzeranno le le rimanderò fidelmente, il simile se Ella rimetterà de' danari o crediti, vedrà notato dove, a chi, et come, et spero procedere in maniera, che non si possi dolere di me [...]”.

Secondo il Genga, l'impresa andrà sicuramente in porto, anche perché il Papa non può non caldeggiare la candidatura di un Italiano che è figlio obediante di Santa Romana Chiesa e che, in futuro, potrebbe favorire la nascita di una lega contro il Turco, in alleanza con l'Impero e con Venezia. A questo punto, l'autore della lettera si sente in dovere di ribadire quale sia la potenza militare della Polonia, soprattutto a petto della debole influenza dell'Impero ottomano su quelle regioni:

“[...] Quanto questo Stato possi, credo sia noto all'A(ltezza) V(ostra) poiché sotto questo titolo di nobiltà tengono sempre in essere 100.000 cavalli, se ben dicono che secondo la descrizione ed obbligatione dovrebbe essere 500.000. Quanto poi da queste parti il Turco sia debole non si può immaginare, e per tutto senza fortezze, senza gente, senza monitioni, et pieno de' popoli più Cristiani, che Turchi, anzi la maggior parte Cristiani [...]”.

Fra l'altro, alla forza e bellicosità del popolo polacco, si contrappone la debolezza militare del Turco a cagione della guerra di Persia (1578-1590) e degli ammutinamenti, anche fra i Giannizzeri, che un tempo erano: “nervo principale di quelle forze”:

“[...] ora che il Turco per cagione di quelle guerre di Persia è tanto mal ridotto che non può esser più. M'afferma un amico mio, che pur ora viene di là, che non c'è ora in que' suoi sudditi quella tanto grande obbedientia, che ci era prima, anzi che molti s'erano abutinati per non andare in Persia se prima non erano pagati, e che bisognò satisfarli; et che quanto a’

Giannizzeri, nervo principale di quelle forze, eran ridotti in così poca reputatione, che per far numero ci accettavano ogni sorte di mascalzoni [...]

Per quanto il giudizio del Genga sulla situazione dell'esercito ottomano sembri affrettato e basato su fonti poco attendibili: "M'afferma un amico mio, che pur ora viene di là [...]", dobbiamo dire che, nella sostanza, risulta corretto⁴⁵⁶.

Bisogna dunque approfittare dell'occasione che si presenta agli Stati cristiani per fare la lega, e più in particolare al Granduca di Toscana per ottenere una gloria che si riverbererebbe su tutta la sua casata. Inoltre il Granduca, divenendo re di Polonia, potrebbe godere di notevoli vantaggi economici:

⁴⁵⁶ Cfr. G. Masi, *Cairo (24 agosto 1556), la carovana diretta alla Mecca e il "Mahmal" nel reportage di Pellegrino Brocardo. Elementi dell'esercito ottomano e loro schieramenti nelle fonti del XVI secolo*, in "Quaderni della Casa Romana di Venezia", III (2004), pp. 225-290, in part. pp. 253-254 n. 93, pp. 259-260 n. 112, p. 265. Il giudizio di Simone Genga, sul fatto che i Giannizzeri siano, testualmente, il nerbo dell'esercito ottomano, è condiviso quasi universalmente dalle fonti occidentali del XVI secolo. Per quanto riguarda il numero dei Giannizzeri e la loro degenerazione dopo la guerra di Persia, vi sono diversi pareri che supportano le parole del Genga. In merito a questa fanteria, il bailo veneziano a Costantinopoli Giovanni Moro, nella sua relazione al Senato della Serenissima, scrive nel 1590: "il loro numero è cresciuto a poco a poco [...], è ora di più di 25.000". Lorenzo Bernardo, due anni dopo, aggiunge: "solevano esser prima dodicimila, ma nelle guerre di Persia sono accresciuti a ventiquattromila". La degenerazione dei Giannizzeri e la profonda crisi dell'esercito ottomano, dovuta alla guerra contro la Persia, è testimoniata da mons. Maffeo Venier, arcivescovo di Corfù, già nel 1586. In quell'anno, il Sultano perse nella guerra seicentomila uomini, oltre ai morti causati a Costantinopoli dalla peste del 1585. Per questo divennero Giannizzeri molti *Azam-oglan*i che non avevano ancora raggiunto l'età giusta e vennero arruolati molti turchi di nascita a dispetto del sistema del *devşirme*. Ma la guerra contro la Persia causò una decadenza complessiva di tutto l'esercito ottomano; anche la fedele cavalleria dei *Sipahi*, scrive il Venier anticipando le parole del Genga, si ammutinò: "gli *Spahis*, in tempo che si pagavano li soldati, si sollevarono protestando di non voler andare alla guerra, se il Gran Signore non andava in persona [...]. Onde fu deliberato che per allora gli *Spahis-oglan*i, cioè quelli della Porta, non fossero altrimenti obbligati di andare alla guerra". La degenerazione dei Giannizzeri è attribuita da Matteo Zane, nella sua relazione al Senato del 1594, ad una causa precisa già evidenziata, fra l'altro, dal Venier; i Giannizzeri: "solevano essere tutti figliuoli di cristiani [...], ma ora dicono che pur dentro vi sono intromessi molti figliuoli di turchi con inganno [...]. La virtù di questi gianizzeri in altri tempi è stata riputata sopra tutte le altre per la fedeltà ed obbedienza verso il principe loro, per il combattere tutti uniti ordinatamente con gran forza e con buonissima disciplina e per essere allevati ed avvezzi al patire ogni disagio; ma ora è perduta in loro la fedeltà e la obbedienza, sono scemate le altre condizioni, e si danno più all'ozio e alle comodità che non solevano". Cfr. Eugenio Albèri, *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, serie III, voll. I-III, Firenze, Tip. all'insegna di Clio, 1840 e 1844; Società Editrice Fiorentina, 1855; in particolare si vedano: *Relazione dello stato presente del Turco e modo di fargli una guerra reale di Mons. Maffeo Venier, Arcivescovo di Corfù, fatta da lui nell'anno 1586* (vol. II, pp. 297-307); *Relazione di Giovanni Moro bailo a Costantinopoli* (vol. III, p. 343); *Relazione dell'Impero ottomano di Lorenzo Bernardo 1592* (vol. II, pp. 331-332); *Relazione di Matteo Zane* (vol. III, pp. 392-393).

“[...] Entrando in questo regno, oltre che intendo che non ci son debiti, troverà denari radunati dal Re Stefano, oltre al tesoro ordinario, et per questa intrata le città tutte son'obbligate subito a un donativo di 300.000 fiorini che sono 200.000 scudi d'oro. La nobiltà poi per l'ordinario dicono che è obbligata a dar la contributione, che si concede per la spesa della coronatione del Re, et dicono che ascende al milione che sono 663.000 scudi d'oro, sì che, Signore Serenissimo, per un Regno di questa portata che di lunghezza è circa 2.000 miglia, et di larghezza poco meno, dove son tante provincie, tante città, tanti porti, tanti fiumi navigabili, laghi, selve, prati, et un essercito apparecchiato sempre, come questo di costoro, credami che merita che l'A(ltezza) V(ostra) se n'impieghi con tutte le forze, et che *la si lasci ingannare di qualche migliaro de' scudi* [il corsivo è nel testo], et massime quando non si gettano affatto, ma più cautamente che si può s'avventurano [...]”.

La lettera continua con raccomandazioni che il Genga suggerisce per Ferdinando de' Medici, perché questi faccia pressioni sul *Cardinal Radzivil*, da identificare certamente col principe Jerzy Radziwiłł (Łukiszki, 31 maggio 1556 - Roma, 21 gennaio 1600)⁴⁵⁷, che ha a cuore la candidatura degli Asburgo, e sul cardinale Andrea Balthory⁴⁵⁸, nipote del defunto Re di Polonia, per evitare che lui e i suoi fratelli (ma anche Sigismondo, principe di Transilvania) si lascino manipolare dal Gran Cancelliere e per ottenere, di contro, che essi appoggino la candidatura di Francesco I.

⁴⁵⁷ Giorgio Radziwiłł divenne vescovo di Vilnius nel 1579, cardinale nel 1583 e vescovo di Cracovia nel 1591. Cfr. Simas Sužiedėlis (ed.), s. v. *Radvilas, Georg*, in *Encyclopedia Lituanica*, vol. IV, Boston, Juozas Kapočius, 1970-1978, pp. 414-415.

⁴⁵⁸ In questi anni Francesco I manteneva buoni rapporti con Andrea Balthory, come dimostra una lettera inviata da Firenze a Cracovia, in data 20 maggio 1586, in cui il Granduca ringrazia il Cardinale per il dono graditissimo di una coppia di nani: “[...] Io ho havuta più la volontà di mostrare a V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma la mia affettione et osservanza che occasione alcuna di farlo effettivamente; et però la prego a porgermela con il disporre di me nelle occorrenze sue con ogni confidenza, che non meno la ringratierò io di questo che io ne [canc. *me*] la ringratii a nome della Gran Duchessa mia Consorte [*sc.* Bianca Cappello], et mio dell'amorevolissimo dono del nano, et della nana, i quali quando non havessino quelle virtù et qualità che ella ne describe, haveranno sempre conditione a amendue noi gratissima [...]”. Cfr. ASF, *MP*, 269, f. 58 (poco dopo il cardinale Andrea risulta in Romagna. Cfr. *ibid.*, f. 60).

GEORGIUS CARDINAL. EPISCO-
PVS CRACOVIENS.



CARDINEI pars clara chovi RADIVILA propago.
Præsul, ex hoc nutu, gloria Sarmatia.

D.C.

Sarmatici sedes habuit CRACOVIA Regis
PONTIFICEM hunc, præsens cuius imago nitet:
Quem tegit, hic fuit & sacri pars clara Senatus,
PVRPURA; auro idem protulit atque DVCES.
Fata quibus cupiunt genere & virtute beatâ,
Hos in prælustri scilicet arce locant.

R AD SERE-

- Card. Jerzy Radziwiłł (1556-1600) -

La lettera termina con la promessa, da parte del Genga, di inviare al Granduca non solo una copia del giuramento che Enrico di Valois e Stefano Balthory hanno pronunciato per divenire monarchi di Polonia (1573-1574; 1576-1586), compresi gli articoli che la nobiltà polacca vuole aggiungere in questa occasione, ma anche una lista di tutti quelli che hanno voce in capitolo per la nomina del nuovo Re. In ultimo il Genga raccomanda l'invio di lettere credenziali e di denaro, affermando di volersi fidare anche di Domenico Alamanni, per quanto questi sia vicino al Gran Cancelliere.

Ma, nello stesso giorno 7 gennaio 1587, Simone Genga scriveva dalla nuova fortezza sulla Dvina anche al segretario granducale Belisario Vinta⁴⁵⁹.

Il Genga, come abbiamo visto nelle pagine precedenti, fin dall'agosto 1586 era senza ingaggio in Polonia, per cui ricercava una sistemazione stabile che tardava a venire: la cercava probabilmente in Transilvania, dove si era già recato nel corso dello stesso anno⁴⁶⁰; continuava a cercarla anche nei mesi in cui doveva attendere alla costruzione della fortezza sulla Dvina. Tuttavia, com'egli scrive, per ottenere un ingaggio stabile richiedeva una licenza dal suo antico padrone, il Granduca di Toscana. Questi, dal canto suo, era comprensibilmente restio a privarsi di un esponente di una categoria, quale quella degli architetti militari, che tanto era ricercata all'estero; perciò concedeva al Genga incarichi che non superassero i due anni, come abbiamo visto testimoniato dal *Regestrum distributarum pecuniarum proventuum Suae M(aiestatis) Regiae anni 1586*⁴⁶¹ e dalla lettera del Granduca a Sigismondo del marzo 1590⁴⁶².

Soggetto iniziale della lettera scritta al Vinta in quel medesimo 7 gennaio 1587, una vera e propria lettera inviata "dalla trincea", come vedremo, è dunque la licenza che il Genga già sollecitava da Francesco I fin dall'agosto del 1586, quando scriveva da Grodno (Hrodna) al Granduca, ad ingaggio scaduto. Ma la licenza che l'architetto si aspettava dal Granduca, per porsi al servizio del Balthory, non giunse mai e mai sarebbe giunta, poiché anche in tale frangente si prospettava per il Genga un ingaggio biennale sul quale però, questa volta, l'architetto urbinato, impegnato com'era nella costruzione della fortezza sulla

⁴⁵⁹ Cfr. S. Ciampi, *Bibliografia*, cit., vol. I, pp. 127-129.

⁴⁶⁰ Cfr. ASF, *MP*, 780, ff. 274-277.

⁴⁶¹ Cfr. A. Veress, *Rationes curiae Stephani Balthory regis Poloniae*, cit., p. 221.

⁴⁶² Cfr. C. Promis, *Biografie di ingegneri militari italiani*, cit., pp. 557 ss.

Dvina, non poté neppure contare, vista la recente e inaspettata morte del Bathory⁴⁶³:

“[...] Di Grodna sin del mese d’Agosto scrissi a Sua Altezza come la Maestà del Re dopo fattagli molta istanza per la licenza, non mi l’haveva voluta dare [...] pregava l’A(ltezza) S(ua) a non me lo concedere se non per un par d’anni [...]”.

Il Genga, dunque, dopo la morte del Re polacco è libero da qualsivoglia impegno, ma è anche vero che si trova a mal partito, poiché, com’egli dice con mal celata amarezza, la sua ostinazione a non voler accettare nessuna condizione di servizio, in mancanza dell’agognata licenza, ha fatto sì che egli, pur avendo continuato la costruzione della fortezza anche dopo la morte del Re, non abbia diritto a niente. Confida però nel fatto che, per quell’opera, la cosiddetta Repubblica delle due nazioni (ossia la Confederazione polacco-lituana) gli voglia tributare un qualche compenso:

“[...] per la morte soa [del Re di Polonia] son libero, sì che intorno a questo non ho che dir altro se non che quella mia ostinazione di non voler accettare nessuna condizione di servitio senza questa licenza m’ha fatto questo danno, che non havendo nessuna mia cosa in chiaro non serà che d’obbligo mi dia niente; forse questa Repubblica mi donerà havendo io dopo la morte del Re continuato sino al fine la costruzione d’un forte che facevo qui per suo ordine contro a’ Rigani per serargli una riviera di mare, et tutto col consenso del Senato; vegna che vuole, io non ci penso, et non temo che mi manchi niente; anzi se loro anchora voranno ch’io continui nel servitio loro, voglio che ne preghino il Gran Duca, né posso far altro per honor mio [...]”.

Soddisfatto questo argomento, la lettera passa alla questione della candidatura del Granduca al trono polacco, su cui il Genga, com’egli riconosce, si è già dilungato nella lettera or ora scritta a Francesco I.

Ho parlato di una lettera “dalla trincea” perché, a questa definizione, inducono le parole stesse del Genga:

⁴⁶³ La morte del Re polacco è annunciata anche da Praga, da un anonimo, a un ecclesiastico che potrebbe essere il cardinale Ferdinando de’ Medici: “[...] Havrà molto prima inteso V(ostra) S(ignoria) R(everendissimi)ma la morte di Stephano Bathori seguita in Grodna a’ 12 del passato [sc. 12 dicembre 1586]. Il mal suo tanto breve non è stato altro che certi ulceri che havea alle gambe serratisi per il freddo, mentre che attendendo alle caccie niente curava la salute [...]”. Cfr. A. Veress, *Documente*, cit., vol. III, pp. 92-94 (= ASF, *MP*, 3296).

“[...] Ho scritto, com’Ella vede, una lunga lettera a S(ua) A(ltezza) di cosa importantissima, et dovevo meglio ridurla più breve, e più sustantievole, ma non posso, trovandomi qui alogiato in una buga sotto terra con molta scomodità et con molto fastidio di gente [...]”.

Parole che lasciano intendere un disagio certamente maggiore di quello che descrivono: le condizioni materiali in cui l’autore della lettera si trova a scrivere, ma anche, immaginiamo, il freddo, gli acciacchi e l’assalto dei parassiti, oppure, nel migliore dei casi, l’andirivieni delle persone che circondano chi scrive e gli impediscono di concentrarsi su una materia di tale importanza. Tutti fattori che spiegano i periodi circonvoluti e poco chiari che già inaugurano la lettera e che inducono il Genga a scusarsi col suo destinatario.

L’architetto, comunque, non è soddisfatto del modo in cui, nella precedente lettera, ha descritto al Granduca le modalità con le quali questi dovrebbe sostenere la sua candidatura al trono polacco. Pertanto, per timore di essere stato poco chiaro, ripercorre in breve gli argomenti affrontati in quella lettera, puntualizzando sulla questione delle lettere di credito:

“[...] Quel che non mi pare haver chiarito bene si è questo, che le lettere di credito per conto de’ denari che bisognassero, non ho ditto a chi si dovessero fare, né la summa, né il modo. Hora se S(ua) A(ltezza) manderà qualchuno, com’io desidererei, per non esser solo a questo carico, o se pur solo, che havessi qui un testimonio che tenessi ragguagliato S(ua) A(ltezza) della fede, diligenza, e destrezza ch’io usassi in questo negotio mi sarebbe carissimo [...]”.

Il Genga desidera avere presso di sé, come testimonio della sua fede e diligenza, qualcuno che possa ragguagliare il Granduca circa il modo in cui saranno impegnati i suoi denari in questa impresa. Vengono fatti, da parte del Genga, i nomi del Montelupi e dei Soderini: “o chi meglio sanno que’ Fiorentini”⁴⁶⁴, perché da costoro siano anticipati almeno 10.000 scudi a nome del Granduca.

Non senza un certo orgoglio, il Genga tenta di allontanare da sé il sospetto di essere un intrigante:

⁴⁶⁴ Il Ciampi cita alcune lettere di Stefano Bâthory a Francesco I, conservate nell’ASF, in cui si fanno i nomi di alcuni rifugiati fiorentini in Polonia, ad esempio: Urbano da Ripa e Piero Ridolfi (18 febbraio 1583), Giulio Berardi e i Soderini (probabilmente Carlo e Bernardo), l’uno assolto e gli altri mai raggiunti dal bando (17 giugno 1583). Si conserva anche una lettera di Bartolomeo Soderini, da Vilnius (12 ottobre, forse 1576), a Antonio Albizi, ambasciatore fiorentino a Vienna. Per quanto riguarda il Montelupi menzionato dal Genga nella sua lettera, si tratta di Sebastiano Montelupi o del nipote Valerio, adottato dallo zio a Cracovia. Cfr. S. Ciampi, *Bibliografia*, cit., vol. I, p. 128 n. 2 e pp. 347-348 s. v. *Montelupi*.

“[...] basta che le darò occasione che mi conosca per fidelissimo, et per homo da bene, et se vorrò niente per me, lo dimandarò [...]”

Egli ha vissuto onorevolmente fino a questo momento e tenterà di farlo anche per il futuro, nonostante la morte del Re. Questi, quand'era vivo, si era persuaso, essendone persuasa ancora la gran parte dei notabili polacchi, che il Genga, visto il suo tenore di vita e quanto tenesse a servire il Granduca, continuasse a ricevere denaro dalla Toscana, cosa che il Genga, per onor suo, aveva lasciato credere, sperando anche che questo comportamento gli guadagnasse dei meriti presso il suo antico padrone:

“[...] Sono stato sin hora assai honoratamente, havendo tenuto e tenendo cinque servitori e sei cavalli, quattro da cocchio, e dui da cavalcare, et li terrò sino che spererò che questo negotio possi riuscire, poi mi governerò secondo che serò trattato da questi Signori de' quali, per dirla a V(ostra) S(ignoria), una buona parte si persuadono, et il Re stesso vedendomi tanto geloso del servizio di S(ua) A(ltezza) pensarono e pensano, che mi dia, anchor che absente, le mie provisioni, et io per honor mio l'ho lassato credere, et confermato, et non posso, se non dalla bontà sua, sperarne qualche bene [...]”.

Il Genga infine afferma di allegare alla presente, oltre alla lettera per il Granduca, anche quelle per i due cardinali, ossia per il fratello di Francesco I, Ferdinando de' Medici, perché si adoperi presso il Papa, e per il Radziwiłł, perché si convinca a non sostenere l'Imperatore, visto che “tutti” in Polonia vogliono sul trono il Granduca di Toscana.

La lettera si chiude con ulteriori scuse per i disagi in cui si trova lo scrivente:

“[...] Altro non ho che dire; prego V(ostra) S(ignoria) a scusarmi di questo mal scrivere, et così lungo, perché non ne so più, et son in grandissimi travagli e fastidi [...]”.

Il Genga, diversi mesi dopo, e per la precisione il 25 agosto 1587, ovvero pochi giorni dopo la duplice elezione sul trono polacco di Sigismondo III Vasa (19 agosto) e di Massimiliano (22 agosto), tornò a scrivere al segretario del Granduca, questa volta da *Roslavia*, ossia Breslavia (pol.: *Wrocław*; ted.: *Breslau*; ceco: *Vratislav*)⁴⁶⁵.

⁴⁶⁵ Cfr. S. Ciampi, *Bibliografia*, cit., vol. I, pp. 122-126.

Il Genga torna sull'argomento principe delle sue lettere: l'elezione del Re di Polonia. "Il Sig. Cristoforo Varsoviti polacco et amicissimo mio [...]", com'è detto dal Genga, vale a dire Krzysztof Warszawicki (Warszewice, 1543 - Cracovia, 10/11 settembre 1603), gesuita, diplomatico e storico polacco⁴⁶⁶, ha promesso di scrivere al Granduca di Toscana per raggiungerlo:

"[...] di come sieno passate le cose di queste due elletioni, che si sono fatte per li Re di questi paesi [...]"

Il Warszawicki solleverà il Genga da questa incombenza, ma non si deve tacere che lo storico polacco fa professione di essere fedele sostenitore degli Asburgo, e quindi, avverte il Genga, non bisogna credergli qualora sostenga che l'elezione dell'arciduca Massimiliano sarebbe stata più legittima e approvata di quella del Vasa. È impossibile infatti, secondo il Genga, che la candidatura dell'Arciduca possa mantenersi:

"[...] tanto è grande l'odio che questa nobiltà porta al nome tedesco [...]"

E tant'è, se Massimiliano tenterà la via della forza, come in effetti è probabile e come infatti sarà, si troverà contro i Polacchi che, già, hanno schierato 7.000 cavalieri a difesa di Cracovia. Per giunta, Massimiliano non potrà contare sul sostegno degli altri Asburgo, né di Filippo II di Spagna, né dell'imperatore Rodolfo, i quali non approvano che si entri nel Regno di Polonia col sangue; senza contare che Rodolfo non intende inimicarsi le armi polacche proprio ora che i Turchi si sono mobilitati in Ungheria, approfittando dell'occasione propizia:

"[...] onde a Masimiliano non restano altri aiuti, che quelli che gli dà l'Arciduca Ferdinando [Ferdinando II d'Austria (Linz, 14 giugno 1529 - Innsbruck, 24 gennaio 1595)], et, per quanto s'intende, il Granduca nostro Signore, il Duca di Ferara, et gli Cavalieri del'Ordine Teutonico [...]"

⁴⁶⁶ Non sappiamo dire se il Warszawicki ebbe modo di scrivere al Granduca di Toscana per il ragguglio di cui parla il Genga. Ad ogni modo, il diplomatico polacco fu consigliere acuto di Stefano Bathory, accompagnando il suo Re nella guerra contro Ivan IV e partecipando poi alle trattative di pace, sia con il *Moscovito* che con il Re di Svezia. Negli anni in cui gli Asburgo accarezzavano il progetto della crociata antiottomana, il Warszawicki recò il suo contributo, oltre che con l'attività politico-diplomatica, anche con i suoi scritti propagandistici: i *Paradoxa* (1579) e le orazioni *Turcicae* (1589 e 1595), in cui i Cristiani sono richiamati all'unità contro il comune nemico. Il Warszawicki, detto il "Machiavelli polacco", si era appropriato in Italia del pensiero del Fiorentino contribuendo poi a recarlo in Polonia per riaffermare il potere del Re contro i privilegi della nobiltà e i poteri stessi del Sejm. Cfr. A. Tamborra, *Krzysztof Warszawicki*, cit., *passim*.

Massimiliano difatti, senza il sostegno del fratello Imperatore, inviò un esercito contro Sigismondo III Vasa, dando inizio alla Prima Guerra di Successione Polacca (1587-1588), ma fu sconfitto a Byczyna e fatto prigioniero. Dopo essere stato rilasciato per intercessione del Papa, l'anno dopo rinunciò ai suoi diritti sulla corona polacca.

Comunque Filippo II ha fornito il suo ambasciatore, il conte di S. Clemente, di 100.000 scudi, non certo per far guerra, ma per risolvere con mezzi pacifici la questione della successione, sostenendo *in primis* un altro fratello di Rodolfo, da questi il più favorito, ossia l'arciduca Ernesto (Vienna, 15 luglio 1553 - Bruxelles, 20 febbraio 1595), già candidato nel 1573, quando l'elezione a Re di Polonia era stata vinta da Enrico di Valois. Ma è anche vero che poi da Stanislaw Pawlowski, vescovo di Olmucz (ceco: *Olomouc*; slov.: *Olomúc*; ted.: *Olmütz*; ungh.: *Alamóc*), che ha parlato al Senato per conto dell'Imperatore, sono stati fatti anche i nomi di altri appartenenti alla Casa d'Austria: Ferdinando, Mattia e solo per ultimo Massimiliano.

Dal canto suo, il Granduca di Toscana avrebbe sostenuto l'arciduca Massimiliano, con 200.000 scudi, qualora questi fosse stato eletto legittimamente e, tuttavia, avesse incontrato qualche impedimento nel prendere la corona polacca; il Duca di Ferrara contribuisce con 100.000 scudi, ma il Genga non sa dire a quali condizioni. L'arciduca Ferdinando è il sostenitore più generoso, visto che contribuisce con 300.000 scudi e 3.000 cavalieri. Ma, quel che più conta, Massimiliano ha deciso di rinunciare ai 100.000 fiorini, o talleri, che il titolo di Gran Maestro dell'Ordine teutonico (*Hochmeister des Deutschen Ordens*; dal 1585) gli frutta in un anno, per devolverli a un figlio dell'arciduca Ferdinando. Nessuno degli Elettori dell'Impero sembra che contribuisca alla causa di Massimiliano, mentre Federico II (Haderslev, 1 luglio 1534 - Antvorskov, 4 aprile 1588), re di Danimarca (dal 1559), caldeggia l'elezione di un esponente della Casa d'Austria, e in particolare di Mattia, ma pare che favorisca la causa di Massimiliano con 100.000 fiorini, e solo per scongiurare l'elezione di Sigismondo di Svezia.

Anche Fëdor I, successore di Ivan il Terribile (dal 1584), ha sostenuto, quanto più ha potuto, l'elezione di Massimiliano, avvicinandosi soprattutto ai senatori lituani, con i quali ha stabilito una pace trentennale; ma ora, poiché gli altri senatori non hanno acconsentito eleggendo Sigismondo di Svezia, pare che sia pronto a muovere le armi prendendo le parti dell'arciduca d'Austria. Mentre i Turchi approvano l'elezione fatta e promettono ogni aiuto contro la Casa d'Austria.

Adesso, a Danzica (pol.: *Gdańsk*; ted.: *Danzig*), si attende l'arrivo di Sigismondo che sta per imbarcarsi con 4.000 fanti. Ma alla sua elezione hanno acconsentito anche tutte le città della Prussia e quelle franche della costa, mentre il gran maresciallo (pol.: *Marszałek*; lit.: *Maršalka*; biel.: *Маршалак*) del regno Andrzej Opaliński (1540-1593) e il vicescancelliere Wojciech Baranowski-Jastrzębiec (Baranovo, 1548 - Łowicz, 23 settembre 1615), vescovo di Premisla (o *Premiscila*; pol.: *Przemysł*; ucr.: *Перемишль*, *Peremyśl*; ted.: *Premissel*), si accingono ad andare incontro al nuovo Re con 2.000 cavalieri, mentre il gran cancelliere Jan Zamoyski muove su Cracovia per impedire il passo a Massimiliano, che sconfiggerà e farà prigioniero l'anno dopo a Byczyna.

Sigismondo, comunque, sbarcherà il 7 ottobre a Oliwa, nei pressi di Danzica, dove sarà proclamato Re dal tesoriere prussiano Jan Dulski, in rappresentanza dell'Opaliński, quindi sarà incoronato a Cracovia il 27 dicembre.

Nel frattempo Annibale di Capua (Napoli, metà del sec. XVI - ivi, 2 settembre 1595), nunzio apostolico in Polonia (dal 1586) e arcivescovo di Napoli (dal 1579)⁴⁶⁷, che ha sostenuto la candidatura degli Asburgo, il 24 agosto ha spedito il suo segretario Marzio Malacrida (San Vito al Tagliamento, seconda metà del sec. XVI - Roma, ca. 1626)⁴⁶⁸ presso la corte imperiale per conferire con Antonio Puteo (1534-1592), nunzio apostolico a Praga (1587-1589) e arcivescovo di Bari (dal 1563)⁴⁶⁹, e per informarsi circa l'atteggiamento che assumerà Sua Maestà Cesarea in merito all'elezione del Vasa, di cui la Santa Sede non è rimasta del tutto soddisfatta.

Ai primi di settembre, infatti, il Malacrida incontrò il Puteo e poi Rodolfo II, quindi, il 23 dello stesso mese, partì alla volta di Vienna per conferire con l'arciduca Ernesto. Il Di Capua, però, continuò a parteggiare per Massimiliano, rifiutando nel contempo di incontrare Sigismondo III Vasa. Quando Massimiliano fu preso prigioniero, il Papa dovette ordinare al nunzio di riconoscere il Vasa come Re, quindi inviò in Polonia il cardinale Ippolito Aldobrandini (Fano, 24 febbraio 1536 - Roma, 3 marzo 1605), futuro papa Clemente VIII, come legato *a latere* per negoziare la pace e la liberazione di Massimiliano (conferenza di Byton-Bedzin, 1589). E tuttavia il Di Capua continuò a perseguire la sua politica personale e ad informare gli Asburgo, al punto che i Polacchi lo esclusero dalla conferenza.

⁴⁶⁷ Cfr. Matteo Sanfilippo, s. v. *Di Capua, Annibale*, in *DBI*, vol. XXXIX, Roma 1991, pp. 705-708.

⁴⁶⁸ Cfr. Filippo Crucitti, s. v. *Malacrida, Marzio*, in *DBI*, vol. LXVII, Roma 2007.

⁴⁶⁹ Cfr. Giovanni Pinto, *Riforma tridentina in Puglia. Antonio Puteo, nunzio a Praga (1587-1589)*, vol. 5, Bari, Ed. Universitaria, 1975.

Dopo aver dato notizia di questi fatti, succintamente e senza fornire i nomi dei personaggi da lui evocati e da noi sopra elencati, il Genga ragguaglia il segretario granducale circa le modalità dell'elezione che si è appena tenuta:

“[...] al'ultimo di giugno comparsero qui quasi tutti i Senatori di questo Regno di Polonia, et del Gran Ducato di Lituania sì come nella convocazione di febraio fu deliberato, et perché c'erano tra questi nobili primati varie sorte d'ingiurie et inimicitie, ciascheduno s'è forzato di comparire più armato che ha potuto, et chi s'è posto da una parte, et chi dall'altra, in tal modo che dovendosi prima acordar le differenze particolari, et altre disorbitanze e gravami che si pretendevano, si venne a tale, che tutta questa nobiltà più volte è stata in procinto di far giornata tra loro, et io gli ho veduti in più squadroni compartiti, et da ciascuna banda non aspettar altro che un suon di tromba, et se bene si credeva che facessero, non dimeno per interposizione del resto de' Senatori, et quella parte di nobiltà che era neutrale, non succedette mai niente altro se non che nel luoco elletto per questa elletione del Re fu ammazzato un Canonico del Vescovo di Cuiavia [Kujawy] con un'archibugiata, onde fu statuito di levare di quello luoco, come profanato, et elleggerne un altro, sì come fecero per questo rispetto, ma da chi penetra più addentro si sa che la mutatione del luoco fu per discostare più delle forze del Cancelliero il quale ateso che con il suo esercito si era messo vicino, non volle mai mutar alogiamento ancor che per istanza da molti Senatori polacchi, e da' Lituani in particolare ne fossi voluto cacciare, protestando non voler andare a quella elletione, se il Cancelliero non sloggiava di li, onde presa questa occasione di quello homicidio fatto nel luogo detto, si mossero loro di li, et ellesero l'altro al quale i Lituani andorno, ma non però che prima non fossi acomodata una differentia ch'era tra loro, e i Polacchi degli acquisti che il Re Stefano haveva fatto della Livonia, presuponendo i Lituani per le conventioni antiche con i Polacchi che la Livonia come membro già del Gran Ducato di Lituania fosse racquistata per loro, et che s'intendessi sotto la loro giurisditione, et che a loro appartenessero questi beni, che hora molti Polacchi godono; et da altro canto a' Polacchi pareva che toccassi a loro, come che loro più che i Lituani ci havessero per racquistarla speso più danari, e più sangue, né il Re haveva mai decisa questa causa sì come s'è hora, che ne tocca la metà per uno [...]”.

Dopo che i senatori e i rappresentanti della nobiltà, a seguito dell'uccisione di un canonico di Hieronim Rozdrażewski (Cracovia, ca. 1546 - Roma, 6 febbraio 1600), vescovo di Kujawy (dal 1582), hanno pianificato le loro divergenze, si dà udienza agli ambasciatori stranieri, innanzitutto a quello del Papa, poi a quelli dell'Imperatore, del Re di Spagna, di tutti gli Arciduchi, del Moscovito, dei Principi elettori e infine del Principe di Transilvania. Il giorno dopo, tocca a quelli di Svezia, di Danimarca e di alcuni Duchi sottoposti al Regno.

Ma la nobiltà polacca resta divisa: presso il luogo in cui è accampato l'esercito del Gran Cancelliere, si riunisce un gruppo di senatori e nobili che

intende prendere decisioni alternative a quelle del Parlamento, il Sejm⁴⁷⁰. Ad ogni modo, la maggiornaza dei rappresentanti del Regno si accorda per eleggere Sigismondo Vasa, per cui l'Arcivescovo di Gniezno, al quale tocca nominare il Re, prima di svolgere il suo compito domanda tre volte, secondo il rituale, se vi è qualcuno contrario alla decisione, quindi il consesso si sposta a Varsavia per dare inizio alle dovute cerimonie e per cantare il *Te Deum*. Ma una piccola minoranza si riunisce separatamente per eleggere Massimiliano; ne fanno parte solo due senatori: i fratelli Andrzej († 1598) e Jan (1538-1603) Zborowski, l'uno maresciallo della Corona, l'altro castellano di Gniezno, insieme con il già menzionato vescovo di Kujawy e con Stanislaw Górka (Blonie, 1538 - Varsavia, 1592), palatino di Posnania (Poznań), mentre un pugno di nobili vorrebbe Re di Polonia addirittura il *Moscovito*. A questo gruppo secessionista si va accostando quello dei Lituani che ha accettato di mal grado l'elezione di Sigismondo Vasa, fra cui anche il cardinale Jerzy Radziwiłł, primo senatore di Lituania. Quindi il sabato successivo, come scrive il Genga, ossia il 21 agosto 1587, i fratelli Zborowski e il Palatino di Poznań, essendo risolti ad eleggere l'arciduca Massimiliano, convocano presso di loro il cardinale Radziwiłł e tutti i Lituani, ma solo il cardinale e suo fratello, Mikolaj Krzysztof Radziwiłł, detto Sierotka (Ćmielów, 2 agosto 1549 - Nieśwież, 28 febbraio 1616), castellano di Trocki (*Troki*; lit.: *Trakai*), danno il loro voto a Massimiliano, mentre tutti gli altri eleggono il *Moscovito*. Pertanto il cardinale Radziwiłł, rinunciando momentaneamente all'elezione dell'arciduca, si consulta col palatino di Trocki *Joannes Clebovicius*, col palatino di Vilnius Krzysztof Mikołaj Radziwiłł, detto Piorun (1547 - Łosośna, 20 novembre 1603), e col vicecancelliere lituano *Nicolaus Sapieha*⁴⁷¹, per convincerli ad abbracciare l'elezione di Massimiliano e a dissuadere i nobili lituani dall'eleggere il *Moscovito*. Per quel sabato la missione del cardinale va a vuoto, ma la domenica, col sostegno del vescovo di Kujawy, il Radziwiłł riesce a far eleggere Massimiliano, facendo del pari i capitoli con gli ambasciatori e compiendo le cerimonie di rito con l'esecuzione finale del *Te Deum* nella Chiesa dei Bernardini, a Varsavia.

⁴⁷⁰ In genere, dopo il 1569, le riunioni del Sejm si tennero nelle seguenti località: Piotrkow, Varsavia, Cracovia, Torun, Bydgoszcz, Radom, Sandomierz, Lublino e Parzewo. Cfr. Władysław Konopczyński, *Chronologia sejmów polskich 1493-1793*, Krakow, Polska Akademia Umiejętności, 1948.

⁴⁷¹ Per la menzione del *Clebovicius* e del *Sapieha*, si veda: S. Ciampi, *Rerum Polonicarum ab excessu Stephani regis*, cit., p. 3.



- Chiesa dei Bernardini, Varsavia -
(Raccolte Museali Fratelli Alinari, Firenze 1930-1935)

Poiché la duplice elezione scontenta la nobiltà polacca, si sta pensando, scrive il Genga, ad una terza elezione. Ma la regina Anna Jagellona, con denari e con promesse, tenta di scongiurarla; mentre, dalla parte di Sigismondo Vasa, oltre alla regina sua zia, vi è la gran parte degli elettori, quasi tutti i Vescovi, il Gran Cancelliere, il Vicecancelliere, il Gran Maresciallo e il Tesoriere Generale del Regno: “che in sostanza questi hanno in mano il scettro, la corona, il sigillo [...]”. Per cui, chiosa il nostro architetto:

“[...] non posso se non credere che l’ellectione fatta da loro nello Svedo sia per andar avanti, e l’altra nò, senza molto sangue, considerando, che oltre alla poca quantità de’ nobili che l’hanno chiamato Re [*sc.* Massimiliano d’Austria], il Vescovo che l’ha particolarmente nominato [Hieronim Rozdrażewski, vescovo di Kujawy], non è anchora fatto Vescovo, ma era stato proposto dal Re al Papa perché lo facessi [...]”.

Il Genga, dunque, nonostante volesse affidare al Warszewicki il compito di ragguagliare il Granduca, non si è certo risparmiato nello sviscerare i particolari di una vicenda, quella dell'elezione del Re di Polonia, che lo ha visto testimone e, per certi versi, parte in causa. Come egli stesso tiene a precisare, i suoi resoconti passati, e soprattutto la prima lettera inviata al Granduca il 7 gennaio, erano bene informati su tutta la questione:

“[...] Io pensavo di scriver quattro righe sole, riportandomi al detto Sig. Cristofaro Varsoviti; poi ho scritto così lungamente che harò molto noiato V(ostra) S(ignoria), la prego a perdonarmi. Dal successo di questo fatto se V(ostra) S(ignoria) havessi inteso quella mia carta bianca che le mandai, il che potea far facilmente, osservando per sua intelligentia l'ordine che gli detti per la mia prima, 'la potrebbe vedere che nel principio non era male informato di questo negotio, et le scriverei in quella maniera molti particolari, che per honesti rispetti taccio, se fossi certo d'esser inteso; pur per hora sia detto assai [...]”.

Il tono della lettera in questo punto è, in certo qual modo, baldanzoso, come se il Genga non faticasse a comprendere che le sue osservazioni erano fin dal principio abbastanza precise e circostanziate; ma, di contro, egli pare non rendersi conto degli interessi più vasti che la politica estera del Granduca ha dovuto e deve tenere in considerazione. Il Genga mostra una ingenuità che verrà rilevata anche da altri, in documenti di cui tratteremo in seguito, come ad esempio una lettera inviata al segretario del Re di Spagna Martin de Idiaquez dal conte di S. Clemente, ambasciatore spagnolo, il quale stigmatizza l'abitudine dell'architetto urbinato di vantare conoscenze e di mostrare lettere di suoi antichi padroni, un atteggiamento che lo caratterizza come poco prudente e che causerà, a lui e ai suoi fratelli, qualche problema negli anni a venire.

Tornando alla lettera che stavamo analizzando, ancora il Genga non lesina le sue raccomandazioni al Vinta, perché il Granduca, nel rispondere al Warszewicki, non esiti a dipingere l'architetto come gradito e fedele servitore:

“[...] Prego V(ostra) S(ignoria) che scrivendo a S(ua) A(ltezza) quel gentilhuomo di queste cose, gli procuri risposta di ricevuta, et se essa con la sua farà menzione di me con dire ch'io l'habbi ricercato a dare questo avviso, mostri di riceverlo in grado, et che io sia grato servitore sì come qua sempre ne ho fatto, e ne faccio particolar professione, et 'la vedrà che se serò ricercato di servire questo nuovo Re, non lo farò senza sua licenza, sì come non volsi mai permettere al Re Stefano, il quale s'era obbligato far sì che non solo Ella si contentassi ch'io lo servissi, ma che l'A(ltezza) S(ua) me lo comanderebbe, et m'è di nuovo affermato che scrisse [...]”.

Ancora la questione della licenza che il Genga attendeva dal Granduca e che questi non aveva intenzione di concedere se non per brevi periodi.

E ancora il Genga torna, come in una sua lettera del 1585⁴⁷², sulla questione del titolo col quale il re di Polonia Stefano Balthory avrebbe dovuto appellare il Granduca di Toscana, se con *Illustrissimo* o con *Serenissimo*; quasi che, da questa *gaffe*, fosse dipesa la mancata concessione della licenza da parte del Granduca!

Ma la lettera del Genga riserva, proprio alla fine, una interessante sorpresa. Come se oramai si avviasse alla fine delle sue considerazioni, l'architetto rivela al Vinta di essere in procinto di un viaggio della durata di circa sei settimane che lo porterà in Transilvania, esplicitamente richiesto dal Principe in persona:

“[...] In questo mentre io mene vado sino in Transilvania chiamato da quel Principe; crederò esser di ritorno fra sei settimane, et in tutti i modi trovarmi alla Coronatione di qual si vogli che sia per esser Re [...]”.

La lettera termina con la richiesta al Vinta di un consiglio. Dal segretario granducale, uomo “pratico et intelligente di quello si fa per il mondo [...]”, il Genga vuol sapere come debba comportarsi in questo frangente, se gli convenga fermarsi in quel paese o debba dirigere i suoi passi altrove, giacché è intenzionato a guadagnarsi la vita onorevolmente:

“[...] ma non andare mendicando il pane da nessuno [...]”.

La medesima inquietudine che sempre attanaglia il Genga; il timore di non avere abbastanza appoggi e conoscenze per farsi strada in un nuovo ambiente, non dando esito alla propria ambizione di compiere “grandi imprese”:

“[...] la supplico che mi consigli di quel che le parrebbe che io deliberassi di me, cioè, se mi debba fermare in questi paesi, o per andare altrove, perché Lei come pratico et intelligente di quello si fa per il mondo, che qua mi pare esserne fuori, mi può consigliare meglio d'alcun altro, sapendo massime che mia intenzione è di travagliare honoratamente, ma non andare mendicando il pane da nessuno, come mi potrebbe avvenire se senza certi apoggi, o cognoscenze mi movessi per loco alcuno; dove che per il contrario qui sono già cognosciuto, amato, et desiderato, et ci stò benissimo, né altra cosa mi molesta che l'intendere che altrove si fanno grandi imprese, et ch'io non me ci trovi, né mi pare poter tornare a casa con quella reputatione che tornassi fatigando nel cospetto di quelli che potessero riferire, se la fortuna dessi che si facessi qualche laudabile opera [...]”.

⁴⁷² Cfr. ASF, *MP*, 780, ff. 274-277.

Nel Genga operano forze ambivalenti. Egli insegue il sogno di grandi imprese in altri paesi, ma aspira ad una stabilità che non potrà mai conseguire. Nel mentre parte per la Transilvania, rinsalda i legami con l'antico patrono, pensando che quell'appoggio possa essergli utile. Confessa, bensì, di sentirsi fuori dal mondo in Polonia e pare già spaesato prima di raggiungere la Transilvania, salvo poi affermare che in quei paesi si trova benissimo, perché è "cognosciuto, amato et desiderato". Da un lato, si professa fedele servitore, dall'altro ostenta un'autonomia, un orgoglio, un'opinione di sé che mal si conciliano con quella professione. Ora sembra, addirittura, che si aspetti un invito a tornare in Toscana, ora però mostra di avere come aspirazione costante che il Granduca gli dia licenza di mettersi al servizio di altri; e quando comprenderà che i suoi rapporti col Granducato di Toscana possono pregiudicare, a lui e a suoi fratelli, una carriera altrove, non esiterà a rinnegare i legami che ha intessuto con l'antico padrone, continuando però a vantare altri ben più compromettenti, ad esempio per la corte spagnola, ossia quelli avuti un tempo con la Polonia di Stefano Bâthory e quelli da poco intrecciati col nipote Sigismondo di Transilvania. In definitiva, il nostro architetto ha sicuramente un'intelligenza pronta e acuta nel cogliere i particolari e un certo "fiuto" nel dare giudizi immediati, ma in quest'epoca gli sfugge spesso, e per diversi motivi, il quadro generale e la complessità delle vicende nelle quali si trova coinvolto.

Dopo che l'impresa di far eleggere il Granduca di Toscana al trono polacco è fallita, Simone sembra quasi rassegnato nelle lettere che spedisce in Toscana, talvolta usa un tono distaccato, tipico del viaggiatore che non deve ricavare alcun utile da ciò che vede; talvolta pare amareggiato e un po' scontroso, al pari di chi abbia perso una grande occasione, talvolta invece lascia spazio all'orgoglio di chi si sente destinato a grandi cose e non sa che cosa gli riservi il futuro.

Dal canto suo, il granduca Francesco I, sebbene destinatario di notizie di una qualche rilevanza, non mostra grande interesse per la Polonia e per gli sforzi compiuti da quel suo lontano servitore. In realtà, pare non fidarsi neppure troppo, vista l'ambivalenza e l'ambizione dell'uomo che ha davanti. Ciò che preme a Francesco è il rapporto con la Casa d'Austria e, in quest'ottica, egli valuta le proposte che gli vengono da questo architetto che forse, un tempo, ha bandito per motivi a noi non troppo chiari, ma del quale esiste la possibilità che debba servirsi a un dato momento, sempre valutando prudentemente le notizie che da lui gli provengono⁴⁷³.

⁴⁷³ Francesco I riceve comunque in questo periodo, da diverse fonti, informazioni sulla Polonia e sui rapporti che intercorrono fra questo Regno e gli Ottomani, come dimostrano alcuni *Avvisi*

Simone, comunque, non tornerà in Polonia trascorse le sei settimane, o almeno lo farà più avanti per brevi soggiorni, ad esempio nel corso del 1589. Finirà invece per stabilirsi definitivamente in Transilvania e lì lo seguiremo, d'ora in poi, nelle sue imprese.

5. Simone Genga, architetto militare in Transilvania e informatore di Ferdinando I, granduca di Toscana

Fin dal 1585, nei due anni in cui riceveva uno stipendio da Stefano Bâthory⁴⁷⁴, Simone Genga si recò più volte dalla Polonia in Transilvania per seguire la costruzione della fortezza di Varadino (*Oradea*).

Fra maggio e giugno 1585, la presenza dell'architetto a Varadino è registrata per la prima volta nei libri contabili della città di Cluj⁴⁷⁵. In questa fonte, d'altra parte, vi sono accenni all'architetto italiano anche per i mesi successivi di quest'anno e durante i primi mesi del 1586, quando, come sappiamo, il Genga inviò in Toscana la lettera datata 19 marzo con la descrizione del paese in cui si trovava per la prima volta già dal 1585⁴⁷⁶. Dal marzo 1586, però, il Genga risulta nuovamente in viaggio per la Polonia, come abbiamo visto, intenzionato a raggiungere il Re polacco in Lituania.

Dopo la morte del Bâthory e l'intermezzo in Polonia, fra 1586 e 1587, il Genga tornò in Transilvania nell'agosto 1587, anno in cui la sua presenza è registrata a Turda, dove si recherà ripetutamente, come architetto, fino al 1592; mentre, dal 1588 al 1591, si trova a Dej (ungh.: *Dés*; ted.: *Burglos* o *Desch*): sono gli anni in cui il Genga diviene amico del cancelliere transilvano Farkas Kovacsóczy (ca. 1540 - Szamosújvár, od. Gherla, 11 settembre 1594; compagno di studi a Padova di Stefano Bâthory), di cui il Genga avrebbe dovuto progettare il

giunti a Firenze nel corso del 1588 da Roma (14 maggio e 10 settembre) e da Venezia (22 ottobre). L'avviso giunto da Roma in maggio (comprendente avvisi da Anversa del 30 aprile e da Colonia del 5 maggio) reca notizie su mons. Reschia (ossia il polacco Stanisław Reszka che, con Andrea Bâthory, aveva accompagnato Simone Genga nel suo viaggio in Polonia del 1584), e sulla sua ambasceria a Roma in rappresentanza del nuovo Re di Polonia, che invia in dono al Papa un libro con la storia del Regno sotto il Bâthory. Mentre gli altri due avvisi, uno sempre da Roma e l'altro da Venezia, riguardano un'ambasceria che il Sultano ha inviato d'autunno in Polonia, la quale, fra le altre cose, reca in dono venti cavalli destinati a convincere il Re polacco alla guerra contro l'Austria. Cfr. ASF, *MP*, 3085, ff. 630, 667 e 671.

⁴⁷⁴ Cfr. A. Veress, *Rationes curiae Stephani Bâthory regis Poloniae*, cit., p. 221.

⁴⁷⁵ Cfr. J. Balogh, *Vég-Várad Vára*, Kolozsvár, Minerva Irodalmi és Nyomdai Műintézet R.-T., 1947, p. 15.

⁴⁷⁶ Cfr. ASF, *MP*, 780, ff. 274-277.

cenotafio e che fu fatto uccidere da Sigismondo⁴⁷⁷. Comunque, da un documento qui già citato del 1 settembre 1587, il Genga risulta ufficialmente ingaggiato da Sigismondo Bâthory, che assegna all'architetto italiano uno stipendio di 76 talleri mensili, quattro servitori e quattro cavalli con decorrenza dal luglio 1588:

“[...] stipendium ei in singulos menses septuaginta sex tallerorum [...] constituimus; insuper, de victu cum quatuor famulis quos secum est habiturus, et quatuor equorum pabulo ei prospeximus [...]”.

L'ingaggio prevede il completamento dei lavori a Varadino; e difatti il documento fa riferimento all'impegno che l'architetto, in precedenza (“antea”), ha egregiamente profuso intorno a quella fortezza:

“[...] ipse cum antea in arcis nostrae Waradiensis aedificatione, cum industriae ingeniique sui laude abunde satis declaravit [...]”⁴⁷⁸.

Simone, fra l'altro, doveva aver già fornito i disegni della fortezza mentre ancora si trovava in Polonia, come suggeriscono le parole succitate di Sigismondo e soprattutto quelle contenute nel memoriale di Fulvio, dal quale dobbiamo anche desumere che, nel 1591, i lavori fossero a buon punto:

“[...] Fu poi chiamato dal Re Stephano in Polonia, ove dette disegni per un loco in Transilvania chiamato Varadino, et la detta fortezza è già quasi fornita [...]”.

Infatti, negli anni 1588-1596⁴⁷⁹, i libri contabili di Cluj testimoniano con una certa regolarità la presenza del Genga a Varadino, dove finanziava la costruzione della fortezza il capitano della città Stefano Bâthory, cugino di Sigismondo⁴⁸⁰. Per giunta, il 9 ottobre 1588 e i giorni 26 aprile, 18 luglio 1592, è

⁴⁷⁷ Cfr. J. Balogh, *Kolozsvári kőfaragó műhelyek. XVI. század*, cit., pp. 212, 221 e 304.

⁴⁷⁸ Cfr. C. Promis, *Biografie di ingegneri militari italiani*, cit., pp. 556-557.

⁴⁷⁹ In particolare, il Genga è registrato: il 17 luglio e il 9 ottobre 1588; il 4 aprile, il 3 agosto e il 1 settembre 1590; il 18 e il 21 luglio, il 29 agosto, 16 novembre e il 1 dicembre 1591; il 18 luglio (con Fabio), il 5 agosto, i giorni 16, 25, 26 novembre e il 13 dicembre 1592; il 13, il 22 agosto e il 9 settembre 1594; il 23 marzo, il 14 maggio, i giorni 6, 15-17 luglio e il 25 settembre 1595; 25 maggio, 6 e 12 ottobre 1596.

⁴⁸⁰ Cfr. J. Balogh, *Vég-Várad Vára*, cit., p. 16; Id., *Kolozsvári kőfaragó műhelyek. XVI. század*, cit., *passim*.

registrata a Varadino anche la presenza di Fabio; mentre il 24 luglio 1595, addirittura, si fa il nome di Giovanni Battista⁴⁸¹.

Ad ogni modo, in una lettera scritta da Alba Iulia l'8 ottobre 1589 e giunta in Toscana tramite Fabio, Simone sente il dovere di ribadire la sua fedeltà al Granduca di Toscana:

“Fabio mio fratello, che renderà questa a V(ostra) A(ltezza) Ser(enissi)ma se ne viene mandato da me apposta, per farle humilissima reverenza a mio nome, et per mostrarle in parte l'obbligo, che li devo infinito dell'amorevol memoria, che si è degnata tener di me, col confidarmi nell'antica e devota servitù mia verso la sua Ser(enissi)ma Casa: per il che, come mi reputo che l'A(ltezza) V(ostra) Ser(enissi)ma mi habbia fatto gratia singularissima, così subito per debito mio mi sarei mosso a venir in persona ad effettuare il desiderio mio di servirla, se non fossi stato trattenuto in continua speranza da questo Ill(ustrissi)mo principe di concedermi licentia di giorno in giorno intorno a che ho fatto quell'instantia maggiore che dovevo, et se bene non mi si può negare la tornata, restato in questo servitio come servitore dell'Altezza Ser(enissi)ma di Toscana, et riserbato sempre a' suoi cenni: nondimeno essendo parso a questo principe, dopo molte dilationi, di trattenermi sino alla risposta delle lettere, che scrivono a Vostra Altezza Ser(enissi)ma et il medesimo all'Ill(ustrissi)mo Sig(no)r cardinale Bathori [Andrea], non ho potuto mancare di dar loro questa sodisfattione: havendo io visto in questi Ill(ustrissi)mi Signori degni di molta devotione verso Vostra Altezza Ser(enissi)ma, onde mi persuado, che non sarà dispiaciuto a Vostra Altezza Ser(enissi)ma questa risoluzione, restando hora nell'arbitrio di lei il comandar, quanto desidera, ch'io facci, che in questo particolare, se ben vengo astretto di qua a supplicar V(ostra) A(ltezza) Ser(enissi)ma che mi li conceda, non la pregavo più oltre di quello possa essere di sodisfattion sua, promettendole il servitio mio con quella fede et diligentia che per me si potrà maggiore, et disponga di me come le pare, che tutto riceverò per gratia et favore da V(ostra) A(ltezza) Ser(enissi)ma, alla quale prego dal Sig(no)r Dio ogni felice fine a' suoi nobilissimi pensieri [...]”⁴⁸².

L'architetto infatti, pur continuando a risiedere presso il Principe transilvano, è rimasto a quelle dipendenze come servitore del Granduca di Toscana. Il 27 marzo del 1590, poi, Ferdinando I scrive da Livorno a Sigismondo, concedendo al Principe di servirsi del Genga ancora per i due anni seguenti:

⁴⁸¹ Cfr. J. Balogh, *Varadinum*, cit., pp. 347-354. Fra l'altro, il Balogh menziona un documento che, in data 3 febbraio 1591, registra la presenza di un altro Genga di cui non sappiamo niente: Francesco, appena venuto dalla Polonia.

⁴⁸² Cfr. A. Veress, *Documente*, cit., vol. III, pp. 199-200 (= ASF, *MP*, 4469, n. 2), citato anche in J. Balogh, *Varadinum*, cit., pp. 347-348.

“[...] non solo non ho avuto a male che Simon Genga mio architetto et servitore sia rimasto a servirla fino ad hora, ma gliene concedo ancora per due anni prossimi a venire, se bene la presenza et opera sua per la perfettione di alcune mie piazze, mi sarebbe stata hora grandemente necessaria. Ma dopo li due anni la prego a contentarsi che possa ritornarsene da me [...]”⁴⁸³.

Sembra, davvero, di assistere ad un riavvicinamento fra l’architetto urbinato e la corte toscana, quasi un’investitura, che prevede l’affidamento al Genga di un incarico delicato. Fin dall’inizio degli anni Novanta, quindi, si profila una svolta nella vita del Genga, il quale comincia ad intessere dalla Transilvania rapporti sempre più stretti col nuovo granduca Ferdinando.

Con Francesco, il Granducato aveva subordinato la sua politica estera agli interessi della Spagna. Salito sul trono nel 1587, il fratello Ferdinando iniziò ad ampliare i suoi orizzonti politici e cercò di cogliere opportunità che si venivano a creare anche in regioni lontane dell’Europa, pur sapendo che non poteva sganciarsi del tutto dall’influenza degli Asburgo.

Del resto è in tutta Europa che, in questo torno di tempo, interessi anche diversi trovano una composizione sul terreno del contrasto alla politica degli Asburgo, e più in particolare del ramo insediatosi sul trono di Spagna. Nella Francia delle guerre di religione, Enrico III cercava di indebolire l’influenza della Lega cattolica, sostenuta dalla Spagna, arrivando ad uccidere il Duca di Guisa (1588) e appoggiando Enrico di Navarra, che di lì a poco (1589) lo avrebbe sostituito sul trono⁴⁸⁴; mentre le Province Unite erano ormai da tempo in guerra con Filippo II, la cui *Invencible Armada* doveva infrangersi nel 1588 contro gli scogli dell’Inghilterra di Elisabetta I⁴⁸⁵.

Per quanto riguarda la situazione italiana, dopo che sul seggio di Pietro si erano succeduti “cappellani del re di Spagna”⁴⁸⁶, nel 1592 divenne papa Clemente VIII, il quale, tre anni dopo, avrebbe riconosciuto Enrico IV, appena convertitosi al Cattolicesimo, come legittimo re di Francia.

Ma era addirittura nel ramo austriaco degli Asburgo, e proprio nell’atteggiamento dell’imperatore Rodolfo, che si riscontrava all’epoca una certa insofferenza per i cugini spagnoli, mentre erano note le simpatie di Mattia per i Protestanti.

⁴⁸³ Cfr. C. Promis, *Biografie di ingegneri militari italiani*, cit., pp. 557-558, citato anche in J. Balogh, *Varadinum*, cit., p. 348.

⁴⁸⁴ Cfr. Jean-Marie Constant, *La Ligue*, Paris, Fayard, 1996.

⁴⁸⁵ Cfr. Colin Martin, Geoffrey Parker, *The Spanish Armada*, Manchester University Press, Revised Edition, 2002; Paolo Cau, *Battaglie*, Firenze, Giunti Ed., 2006.

⁴⁸⁶ Cfr. Helmut Georg Koenigsberger, *L’Europa occidentale e la potenza spagnola*, in *Storia del mondo moderno*, vol. III, cit., p. 396.

Il granduca Ferdinando dunque, essendosi venute a creare, nel periodo 1587-1592, le condizioni per un'inversione di tendenza della politica europea, si inserì abilmente in questo schema di rapporti e giunse a finanziare segretamente Enrico di Borbone e i nemici dei Guisa⁴⁸⁷, facendo pressioni sul Papa perché fosse revocata la scomunica comminata ad Enrico qualora questi si convertisse al Cattolicesimo.

D'altro canto, vi era in gioco la questione della crociata antiturca nei Balcani e della costituzione di una Lega a capo della quale il Papa voleva l'Imperatore e il Re di Polonia. Il ruolo di campione della *Christianitas* spettava tradizionalmente a Filippo II, che aveva sconfitto i Turchi a Lepanto, per cui, una crociata guidata dal Re di Polonia Sigismondo Vasa, che era risultato vincitore contro l'arciduca Massimiliano, favorito di Filippo II, significava scontentare in particolare modo la Spagna e relegarla ai margini della politica europea.

L'interesse che Ferdinando dimostra per le vicende politiche dell'Europa centro-orientale, e in particolare del Principato di Transilvania, sono dunque funzionali alla realizzazione della crociata antiturca. In quest'ottica il Granduca di Toscana, che aveva un suo uomo alla corte transilvana e, fra l'altro, in una posizione di un certo rilievo, poteva sfruttare questa opportunità per svolgere un ruolo di primaria importanza nei rapporti con la Curia e con remoti paesi che, in questo momento, erano sotto l'attenzione delle diplomazie europee.

Per questo motivo il Genga, non solo, poté rimettersi in gioco presso la corte medicea, ma fu anche in grado di intessere una rete di relazioni con la Curia romana in cui lo favoriva la presenza prestigiosa del fratello Giovanni Battista, divenuto, anche grazie alle raccomandazioni del Granduca, cameriere segreto del Papa.

Il nostro Simone dunque, il 15 febbraio 1591, scrive da Alba Iulia al nuovo granduca Ferdinando I⁴⁸⁸, tentando, come già aveva fatto per la successione polacca, di coinvolgere il Granduca in un'impresa di una certa delicatezza, vale a dire il matrimonio, di cui riparleremo, fra una nipote di Ferdinando e lo stesso principe Sigismondo di Transilvania. Spinto, forse, da questo proposito, il Genga intesse un lungo elogio del paese su cui Sigismondo Bathory regna. Si comincia, naturalmente, con la posizione geografica assai favorevole di cui gode la Transilvania, che fa di quel paese una fortezza naturale:

⁴⁸⁷ Cfr. Giorgio Spini, *Il principato dei Medici e il sistema degli stati europei del Cinquecento*, in *Firenze e la Toscana dei Medici nell'Europa del '500*, vol. I, Firenze, S. Leo Olschki, 1983, pp. 177-216, in part. pp. 207-208.

⁴⁸⁸ Cfr. ASF, *MP*, 825, ff. 402-403.

“[...] Il regno per sua natura è fortissimo, et atto con poca cosa a diffendersi da grandissima potentia, essendo in se stesso la più bella fortezza di tutta Europa [...] potente con l’armi in mano, havendo soldati bellicosissimi [...]”.

Ma non mancano neppure quelle ricchezze naturali che sono in grado di suscitare un interesse economico. Si tratta, infatti, di un paese:

“[...] di bonissima aere, fruttifero, abondante di tutti i viveri [...] bello quanto si possi desiderare [...], pieno di mille delitie, et caccie belle sopra modo. Ha una corte nobilissima, et sette città molto belle [Siebenbürgen], et altri luoghi infiniti. Una obedientia, et osservanza di questi popoli verso il suo Principe infinita [...]”.

Senza contare che vi si trovano: “miniere di ogni sorte bellissime [...]”; un particolare che non dobbiamo dimenticare e che sarà di notevole interesse per i Genga.

Segue il ritratto del principe Sigismondo:

“[...] È cattolicissimo, giovane di venti anni, fortissimo di vita, di mirabil destrezza, più giusto, magnanimo, prudente, casto, et d’un spirito elevatissimo. Virtuoso, possiede molte lingue, et impare l’italiana et latina con ogni facondia. Ha una affabilità con tutti mista con una maestà et grandezza mirabile. Si essercita del continuo in nobilissimi essercitii, sì come anco ha nobilissimi pensieri, et discorre in essi come Principe di matura età [...]”.

Simone ha una parola anche per le modalità di successione al trono transilvano:

“[...] Truovo che mai è avvenuto, che sia stato tolto a figlio di Principe alcuno; anzi, è costume di questo regno che, quando i figliuoli de’ principi vengono in età ragionevole, etiam vivente il padre, vien giurato principe il figlio [...]”.

Ciò era avvenuto nel 1581, quando Cristoforo (1530 - Alba Iulia, 27 maggio 1581), principe dal 1576, aveva affiancato sul trono il figlio Sigismondo⁴⁸⁹. Ma è anche vero, e il Genga tace su questo argomento, che in

⁴⁸⁹ Si conserva una lettera latina, scritta da Roma in data 6 maggio 1581 da Marcello Squarzialupi a Cristoforo Bãthory, in cui il medico fiorentino si congratula per la scelta operata dal Principe transilvano e coglie l’occasione per formare l’elogio di Sigismondo: “[...] Et profecto, bonis aliis multis nunc omissis, quanta est Dei erga Tuam Celsitudinem munificentia, in hoc uno filio? Sanus, robustus, formosus, hilaris, mitis, ingeniosus [...]. Ad haec doctrinae cupidus, et uti ad principatum

Transilvania come in Polonia, le decisioni della Corona erano condizionate dagli interessi della nobiltà. E con la nobiltà transilvana, che in gran parte era di fede protestante, il Genga dovette intrattenere, lui cattolico e straniero, rapporti non semplici.

Nel suo elogio della Transilvania, Simone ripete alcuni giudizi che si trovano già in altre opere di Italiani del tempo. Non sappiamo se l'architetto urbinato ebbe modo di leggere il *Compendio* del Gromo, antecedente di circa un decennio, oppure la ben più celebre *Transilvania* di Antonio Possevino, che il Genga menziona, nella lettera in cui descrive l'assedio di Plescovia, per il contributo dato dal gesuita alla pace fra Stefano Bâthory e Ivan IV⁴⁹⁰.

Ma non dimentichiamo neppure la *Descrizione della Transilvania*, contenuta in una lettera scritta il 21 gennaio 1595 al fratello da Pietro Busto († post maggio 1595), musico di origine bresciana che, lavorando negli stessi anni alla corte transilvana, conobbe l'urbinato in un gruppo di Italiani:

“[...] tra i quali era il Signor Simon Genga architetto già del Granduca di Toscana [...]”⁴⁹¹.

Tornando alla lettera del Genga, notiamo però che vi manca qualsiasi accenno alla diffusione del Protestantismo in quelle zone, soprattutto se si considera l'attenzione particolare e allarmata che si riscontra negli altri documenti, un esempio per tutti la denuncia contenuta nell'opera del Possevino circa il ruolo esercitato dal Biandrata: “uomo pieno di fraude et iniquità”, un giudizio anticipato anni prima dal Gromo:

“[...] Georgio Blandrata phisico da Saluzzo [...], appresso il quale di continuo sta un schiuma di heretici [...]”.

Oppure l'allarme lanciato dal Busto nelle prime righe della sua lettera, per la presenza in Transilvania di “Calvinisti et Anabattisti, Manichei, insino Epicurei”⁴⁹².

(ut dixi antea) fictus, ita nunc tam feliciter octo annorum puer evectus. Quid honestius? Quid iucundius? Quid optatius? [...]” Cfr. A. Veress, *Documente*, cit., vol. II, pp. 197-198.

⁴⁹⁰ Cfr. S. Ciampi, *Bibliografia*, cit., vol. I, p. 260.

⁴⁹¹ Cfr. E. de Hurmuzaki, *Documente privitoare la istoria Românilor*, cit., XII, pp. 28-29 e n. 1, num. LXII; Giacomo Bescapè, *Le relazioni fra l'Italia e la Transilvania nel secolo XVI. Note e documenti*, pref. di Arrigo Solmi, Roma 1931, pp. 47-163 (A. Possevino), pp. 169-172, 270 (P. Busto). Per il Busto, si veda anche: *Călători străini*, cit., vol. III, pp. 434 ss.

⁴⁹² *Ibid.*, pp. 106 e 169.

Poche settimane dopo l'invio di questa lettera, e precisamente in data 18 aprile 1591, il Genga riceverà in dono ad Alba Iulia, da Sigismondo, proprio la casa che era stata di Giorgio Biandrata, medico italiano antitrinitario morto nel 1588:

“[...] Sigismundi Bathori donationales cum collatione iuris regii pro Simone Genga Architecto Principis eiusque posteritatibus universis super domo lapidea in teatro civitatis Albensis, inque vicinitate domorum Gabrielis Kolosvari, secretarii principis et Ambrosii Hyppoliti [*sic*] pharmacopoli eiusdem principis existente, ac antea per Georgium Blandrata Doctorem possessa, sed eo demortuo ab haeredibus eius in rationem principis relata [...]”⁴⁹³.

6. Simone Genga e i suoi interessi economici e commerciali

Come abbiamo visto in alcuni documenti fin qui analizzati, Simone Genga, ma come vedremo anche i suoi fratelli, ad esempio Fabio e Fulvio, si dimostrano assai sensibili agli aspetti economici, oltre che a quelli militari. Ricordiamo l'affare dei mulini a secco, che aveva visto in società Simone e Fulvio, ma è evidente, nelle lettere inviate dalla Polonia e dalla Transilvania, l'attenzione che Simone mostra per le ricchezze naturali di quei paesi.

Ricordiamo gli accenni alle merci che scarseggiano in Polonia nella carestia del 1586:

“[...] È stata quest'anno gran penuria di grani, e biade, e fieni, e strami, che molti son morti di fame in luoco di peste, et de' buoi c'è stato chi n'ha venduti cento in una posta per cento talleri; et molti, lì ne' confini, hanno amazato i buoi per vendere a suo tempo la pelle, et hanno lassato andare a male la carne per troppa copia [...]”⁴⁹⁴.

⁴⁹³ Come risulta da un documento senza data, ma risalente certamente a questi anni, Simone ottenne altri donativi da Sigismondo, il quale: “[...] Egregiis nobilibus etc provisori nostro Albensi uni cuique eius gerenti modernis et futuris quoque praesentes visuris salutem et favorem. Quoniam Nos generoso Simoni Gienga architecto nostro ex proventu arcis nostro Albensis annuatim 76 cubulos tritici et 8 vasa vini pro victu et sui sustentatione deputavimus. Quapropter committimus vobis ut vos etiam dictos 76 cubulos tritici et 8 vasa vini quotannis eidem reddere modis omnibus debeatis et teneamini. Secus non facturi [...]”. Cfr. J. Balogh, *Varadinum*, cit., p. 349 e 354.

⁴⁹⁴ Cfr. ASF, *MP*, 780, ff. 274-277.

Anche una delle argomentazioni che Simone usa nella lettera al Granduca di Toscana del 7 gennaio 1587, per convincerlo a candidarsi al trono polacco, è di natura squisitamente economica:

“[...] i Polacchi] non haveano a temere che esso venisse qua per spogliar questo regno de’ denari per pagar suoi debiti, che Dio gratia non ne haveva, et che era più presto atto a farlo riempire sì per quelli che ci portasse delle entrate sue, come anche per quelli, che per l’industria de’ suoi italiani si potessero cavare di questi paesi, ridotti per opera loro più abitabili, più fruttiferi et più abondanti d’ogni cosa [...]”⁴⁹⁵.

Insomma, la possibilità per il Granduca di conquistare un nuovo mercato!

Nuovo non in assoluto, giacché l’Europa orientale da tempo offriva buone prospettive d’investimento, ma è anche vero che un principe italiano, una volta conquistato il trono polacco, avrebbe potuto iniziare una politica sapiente e in grande stile di sviluppo economico, che mettesse a frutto le ricchezze offerte da quel paese, ad esempio tramite l’appalto delle saline situate presso Cracovia, il commercio del legname e delle pellicce o l’istallazione di attività artigianali.

Appena giunto in Polonia, Simone aveva visitato le saline di Wieliczka e Bochnia; scrive infatti da Micovia, nel settembre 1584, di un nuovo tipo di sale ivi reperibile:

“[...] Et havendo, fra l’altre cose, veduto che in molti luoghi in dette cave ci è quasi tra le vene una spetie di sale, che pare un cristallo, mi è parso di pigliare parecchi pezzetti, e mandargli a Vostra Altezza Serenissima, sì perché mi è parso cosa bella e nuova, poiché il Geomesio, che tratta di tutti i sali del mondo, nel suo libro non mise questo [...]”⁴⁹⁶.

Ancora, nel marzo 1586, promette di inviare:

“[...] qualche cosa di qua per il suo Pratolino che forse non le sarà discara [...]”⁴⁹⁷.

Un interesse, quello per le miniere, che tornerà in Simone e in Fabio anche negli anni a venire, durante il soggiorno in Transilvania.

Ricordiamo la lettera del 20 aprile 1591 indirizzata a Marcello Accolti, in cui il Genga risponde da Alba Iulia al segretario medico in merito ad un minerale: l’ “azzurro”, usato come colore:

⁴⁹⁵ Cfr. S. Ciampi, *Bibliografia*, cit., vol. I, p. 118 (= ASF, *MP*, 4293, ff. 217-221).

⁴⁹⁶ Cfr. ASF, *MP*, 770, ff. 238-239.

⁴⁹⁷ *Ibid.*, 780, ff. 274-277.

“In risposta della di V(ostra) S(ignoria) Illustrissima di 25 di genaro, le dico che ho fatto tutte le diligenzie possibile per trovare in queste miniere d’oro quel azzurro del quale V(ostra) S(ignoria) mi scrive per servizio di S(ua) A(ltezza), ma non ho trovato niente. Onde ho scritto a l’Albertinelli dove lo possi avere, ch’è nell’Ungaria sotto la iurisdizione de l’Imperatore e gli ho descritto il proprio luoco dove si cava [...]”⁴⁹⁸.

Questa lettera prova che il Genga era un punto di riferimento, oltre che per i governanti, anche per i mercanti bisognosi di notizie su luoghi, merci, prezzi, metalli e miniere, come dimostra, fra l’altro, la menzione di Carlo Albertinelli, uno dei ministri dei Torrigiani a Norimberga.

Ma anche la lettera inviata al Vinta il 7 gennaio 1587, dalla nuova fortezza sulla Dvina, prova che il Genga intratteneva rapporti frequenti e intensi con diversi mercanti fiorentini⁴⁹⁹. Nella lettera sono menzionate le famiglie Montelupi e Soderini, che operavano a Cracovia.

Ben più significativa, comunque, è la vicenda che vide i fratelli Genga impegnati in rapporti d’affari nientemeno che con i Fugger di Augusta, per lo sfruttamento delle miniere d’oro transilvane. I Fugger, fra l’altro, erano fra i più importanti corrispondenti di Sebastiano Montelupi, un mercante che poteva sfruttare le sue funzioni di maestro della Posta reale a Cracovia per intessere rapporti, anche fuori della Polonia, con dinastie regnanti o famiglie di banchieri.

Comunque, il prologo di questa vicenda si intuisce fin dal febbraio 1591, data in cui Fabio condusse a Firenze, nella sua ambasceria, vari doni provenienti dalle miniere transilvane, mentre Simone l’anno dopo, scrivendo da Alba Iulia a Ferdinando I, intesserà un lungo elogio della Transilvania, fra le cui ricchezze sono menzionate: “miniere di ogni sorte bellissime [...]”⁵⁰⁰.

Ma è il fratello Fabio, su cui ci soffermeremo in modo più approfondito nelle pagine seguenti, a tornare sull’argomento delle miniere nel maggio 1595 con il granduca Ferdinando, evidentemente interessato alla questione⁵⁰¹:

“[...] Le dirò tutto il discorso delle miniere, et conoscerà che siamo servitori veri et fideli et utili [...]”.

⁴⁹⁸ *Ibid.*, 826, f. 441.

⁴⁹⁹ Cfr. S. Ciampi, *Bibliografia*, cit., vol. I, pp. 127-129.

⁵⁰⁰ Cfr. ASF, *MP*, 825, ff. 402-403.

⁵⁰¹ *Ibid.*, 859, ff. 35-36 [57-58].

Fabio si trovava in Italia, come vedremo, e quindi allega la copia di una lettera che il fratello Simone gli scrive dalla Transilvania sul medesimo argomento:

“[...] Vengono qua quei gentiluomini mandati dai Fuccheri [*sc.* Fugger] per conto delle miniere, non havendo quei Signori voluto aspettar tanto le nostre dilationi in negotii sì belli [...]”.

Mentre Fabio è impegnato in Italia in una missione diplomatica assai importante e delicata di cui riparleremo, Simone in Transilvania si occupa dell'affare delle miniere e attende l'arrivo dei rappresentanti dei Fugger, che, a tal proposito, sono nominati in questa lettera per la prima volta. Evidentemente i due fratelli Genga, che avevano investito del denaro nelle miniere d'oro della Transilvania, cercavano un socio che ne finanziasse lo sfruttamento. Da questi documenti non è possibile sapere quale fosse il ruolo del Principe transilvano in questo affare, ma è chiaro, comunque, che Simone pensò bene di rivolgersi *in primis*, tramite il fratello in Italia, al suo antico patrono: il Granduca di Toscana. Questi, da parte sua, doveva aver accettato di contribuire all'affare, almeno in un primo momento, intervenendo anche presso i Fugger di cui era uno dei più illustri debitori.

Questo retroscena e i primi abboccamenti al momento, purtroppo, non sono documentati, anche se risulta che, fin dal 21 gennaio di quell'anno, Fabio intendeva andare a trattare di persona coi mercanti augustani; mentre, già nell'ottobre del 1594, aveva presentato l'affare a Firenze, prendendo contatto con alcuni mercanti della città⁵⁰². Ad ogni modo, dalla lettera inviata al Granduca di

⁵⁰² Giovanni Niccolini, ambasciatore mediceo a Roma, in una lettera inviata al Vinta il 21 gennaio 1595, accenna al ritorno in Transilvania di Fabio, il quale, fra l'altro, ha intenzione di deviare dal suo cammino per trattare di persona ad Augusta coi Fugger: “[...] Sarà facil cosa che anche il Genga sia per dare un volo sin costà per la posta, sì perchè ha caro esservi quando passerà M. Visconti come anche per trattare con Sua Altezza dell'interesse delle miniere: per il qual conto facilmente ancora mi dice che darà una corsa fino in Augusta per abboccarsi con i Fuccheri e poi ritornarsene in qua, non mostrando il papa volontà che egli per hora se ne vada di qua, secondo dice egli [...]” (cfr. A. Veress, *Relationes nuntiorum apostolicorum*, cit., p. 400). Inoltre, da una lettera che Francesco Lenzone inviò da Praga al granduca Ferdinando il 2 ottobre 1594, apprendiamo che Fabio, nella sua ambasceria in Italia, doveva condurre anche trattative di natura commerciale con alcuni mercanti fiorentini, essendo egli insignito da Sigismondo di concessioni minerarie in Transilvania: “[...] Viene riconosciuto questo Fabio da quel principe di concessioni minerarie ricche, et di rendite notabili. Intende trattare con mercanti per aprire strada a commercio di molta importanza; ma prima ne tratterà per informatione di V(ostra) Altezza con chi lei comanderà; et io posso assicurare V(ostra) Altezza che, per il publico suo et privato utile della città, questo negotio debbe essere considerato, per non lasciarlo in mano di altri, restando questi

Toscana da Fabio, nel maggio 1595, è chiaro che i Fugger dovettero inviare in Transilvania dei loro rappresentanti, incaricati di verificare sul posto lo stato delle miniere. Ed era Fabio ad occuparsi della mediazione con i Medici: scrive infatti al Vinta, da Roma:

“[...] trattando il resto del conto delle miniere, che ricercano costì la mia presenza [...]”⁵⁰³.

Ma i Fugger non dovettero restare soddisfatti del sopralluogo effettuato alle miniere transilvane dai loro rappresentanti, e quindi l'affare languiva. Per questo motivo Fabio, nell'estate del 1595, trovandosi sulla via del ritorno in Transilvania, volle dar seguito al suo antico desiderio; deviò quindi dal suo percorso per raggiungere Augusta e per trattare di persona l'affare con Marco Fugger e i suoi fratelli⁵⁰⁴. Si mosse perfino la corte medicea, ma i risultati furono vani, vista la risposta che i Fugger dettero al Vinta nell'agosto del medesimo anno:

“[...] a noi pare impresa molto ardua, difficile et pericolosissima, perché, oltre che dette miniere sono discoste fuor di modo, dove delli nostri nissuno ha traffico, sono a questi tempi sottoposte a diverse escursioni [...]”.

Le miniere non sono così vicine:

“[...] come forse alcuni danno ad intendere [...]”.

Si trovano disperse in una regione talmente vasta che:

“[...] bisogna cercar l'oro per ventura [...]”.

Tutto considerato:

Genga nel servizio di V(ostra) Altezza, secondo la loro obligatione [...]” (cfr. A. Veress, *Documente*, cit., vol. IV, p. 137 = ASF, *MP*, 4352).

⁵⁰³ Cfr. ASF, *MP*, f. 61 [65].

⁵⁰⁴ Operavano ad Augusta i figli di Anton Fugger (1493-1560): Markus (1529-1597), Hans (1531-1598; col figlio Cristoph [1566-1615]) e Jacob (1542-1598). Anton era figlio di Georg (1453-1506) e nipote di Jacob detto il ricco (1459-1525), fratello minore di Georg. Cfr. Hans Jürgen Rieckenberg, *Fugger, Grafen*, in *Neue Deutsche Biographie*, Band 5, Berlin, Duncker & Humblot, 1961; Mark Häberlein, *Die Fugger. Geschichte einer Augsburger Familie (1367-1650)*, Stuttgart, Kohlhammer, 2006; Martin Kluger, *Die Fugger in Augsburg: Kaufherrn, Montanunternehmer, Bankiers und Stifter*, Augsburg, Context Medien, 2013.

“[...] noi stiamo risolti di non volersi ingerire [...]”.

Se poi, per giunta, si tiene di conto dello stato di guerra in cui versa la Transilvania, conviene “estrahersi” da un’impresa che:

“[...] a pochi et rari suole esser propitia et prospera [...]”⁵⁰⁵.

Le difficoltà sono tante e grandi, ma vi è anche un altro motivo, più grave, che induce i Fugger a rinunciare all’affare, ossia il fatto che essi ritengano addirittura di essere stati ingannati. Nell’ottobre, infatti, una lettera dei Fugger esorta il Vinta e la corte medicea a guardarsi dai fratelli urbinati⁵⁰⁶:

“[...] questi tali che prepongono utilità et manegiano cavamenti di miniere [...]”.

Con loro bisogna usar cautela, come con gli alchimisti⁵⁰⁷, ed esaminare bene le prove che presentano:

“[...] o per dir meglio il sasso, che forse sarà stato dato a Sua Altezza Serenissima, delle miniere che si ha da lavorare, che troverà li granelli del’oro non naturalmente cresciuti, ma con grande ingegno, a forza di martello et scarpello, rimessi et battuti dentro [...]”.

Una vera e propria truffa, a detta dei Fugger, ordita ai danni loro e della corte medicea!

Del resto, già centotrenta anni addietro, ossia ai tempi di Jacob il Vecchio (1398-1469), i Fugger avevano tentato di sfruttare le miniere transilvane, allora in cerca di rame, senza trovarvi:

“[...] quel grande utile che hora vien dato in speranza [...]”.

Di questa vicenda non rimangono, al momento, ulteriori testimonianze.

Ad ogni modo, l’interesse dei due fratelli per le miniere è espressamente sottolineato nelle istruzioni papali ad Alfonso Visconti (15 gennaio 1595), da poco nominato nunzio apostolico per la Transilvania:

⁵⁰⁵ Cfr. ASF, *MP*, 860, f. 701 [705].

⁵⁰⁶ *Ibid.*, 861, f. 513.

⁵⁰⁷ Questa allusione non sembra casuale, se si pensa che l’anno prima Simone aveva incontrato in Transilvania il celebre alchimista Theobald van Hogelande che dal Genga, come vedremo, era stato accompagnato in visita alle miniere di quel paese.

“[...] Ha Sua Altezza preso per suo Ministro di Camera dopo quest’ultime turbolenze, il sig(no)r Simon Genga, che servi al Re [di Polonia] Stefano [Báthory] d’Ingegnere, et è dello stato d’Urbino, il quale haveva prima servitù, gratia, et carichi, et haveva tirati al medesimo servitio due fratelli suoi un Dottore [*fors.* Flaminio], et l’altro, ch’è questo [*sc.* Fabio], ch’hora si truova in Roma mandato da S(ua) Altezza. Il mestiere di costoro è d’attendere alle Minere, et il fine del servitio è il guadagno, pure dicono che Simone è huomo accorto, et di buonissimo zelo nelle cose della religione [...]”⁵⁰⁸.

Ma a quell’interesse, come abbiamo visto, allude anche il Niccolini scrivendo al Vinta, il 21 gennaio, da Roma.

Nello stesso anno, comunque, l’argomento trova ancora luogo nelle lettere dei Genga. Per l’assenza di Fabio e di Simone, infatti, le miniere erano state affidate a dei “ministri” che, nell’autunno 1595, ne approfittarono “per rubare ciò che hanno voluto [...]”⁵⁰⁹.

Per giunta, scrive Simone al Vinta in novembre:

“[...] si trova, a questi mesi passati, che uno d’essi, che non ha di salario più di 2 fiorini e mezo la settimana, havessi in tre mesi rubato per mille e cinquecento scudi d’oro, che si sono recuperati per fortuna [...]”.

Tornato dall’Italia, fu Fabio a dedicarsi con assiduità all’attività estrattiva; egli, come testimonia una lettera che Simone inviò al Vinta nell’aprile 1596:

“[...] al presente attende alle cure delle sue miniere, in servitio delle quali s’è seminato assai con speranza di gran raccolto [...]”⁵¹⁰.

E tuttavia le torbide vicende vissute dal Principato a partire del 1596 fanno scomparire tale argomento dalle lettere dei Genga. Questa storia delle miniere, però, salterà fuori nuovamente, con nostra grande sorpresa, nei primi anni del Seicento. Ma di questo daremo conto a tempo e luogo, quando tratteremo della morte di Simone.

⁵⁰⁸ Cfr. E. de Hurmuzaki, *Documente privitoare la istoria Românilor*, cit., III, 2, pp. 391-397, num. CCCCLXVIII, in part. p. 393 (citato anche in A. Veress, *Relationes nuntiorum apostolicorum*, cit., p. 53).

⁵⁰⁹ Cfr. ASF, MP, 862, ff. 11-12.

⁵¹⁰ *Ibid.*, 870, ff. 729-730.

7. *Gli altri fratelli Genga*

Fin qui Simone. E mentre Fulvio, come abbiamo visto, se ne stava in Spagna, della serie degli undici fratelli Genga, in due avevano seguito il maggiore in Transilvania: Fabio, già più volte menzionato, e un altro di cui al momento si sa pochissimo e che nomineremo nelle pagine successive. Fra di essi Simone è certamente il più famoso dei Genga giunti alla corte transilvana; egli è il decano e il più illustre della famiglia, visto l'interesse che, in Sigismondo, desta la sua esperienza di architetto militare: una professione che è ormai ereditaria nella famiglia a partire dai celebri Girolamo e Bartolomeo.

In Transilvania, Simone lavorò alle fortezze di Varadino e Alba Iulia, anche se le lettere che ancora inviava in Italia, intorno agli anni 1595-1596, non alludono a queste imprese.

§. **Fabio**

Nella storiografia romena, comunque, i dati più numerosi che riusciamo a raccogliere riguardano Fabio Genga, il quale, prima di giungere in Transilvania con Simone, era stato capitano alle dipendenze del re di Francia, trovandosi all'assedio della Rochelle nel 1573⁵¹¹.

Nel febbraio-marzo 1582, Fabio è ancora legato agli interessi della città di Firenze. Lo troviamo implicato, infatti, nella controversia che a Venezia oppone il mercante milanese Giovanni Pietro Violeni al fiorentino Giovanni da Panzano, in favore del quale testimonia il Genga. Presiede il lodo arbitrale il fiammingo Nicolò Mahieu (Maiu, Mahiu, Magieu) il quale risiede in Laguna, negli anni 1582-1596, mediando il commercio con Ancona e con il Levante⁵¹².

Per quanto riguarda il periodo in cui Fabio ormai si trova alla corte transilvana, una fonte importante sono le istruzioni al nunzio pontificio in Transilvania, il milanese Alfonso Visconti, che presentano lui e il fratello Simone come personaggi di spicco, con le funzioni di consiglieri del Principe⁵¹³. Da una relazione del marzo 1589, inviata dal gesuita Ludovico Lucari ad Antonio Possevino, risulta che Simone e Fabio si sono assai prodigati nell'aiutare i Gesuiti,

⁵¹¹ Cfr. G. Colucci, *Delle antichità picene*, cit., p. 208; C. Promis, *Biografie di ingegneri militari italiani*, cit., pp. 533 ss.

⁵¹² Cfr. Wilfrid Brulez, Greta Devos, *Marchands flamands à Venise*, vol. I (1568-1605), Bruxelles-Roma 1965, pp. 18-19. Per Nicolò Mahieu, si veda: AA.VV., *Lucca e l'Europa degli affari (secoli XV-XVII)*, Atti del Convegno Internazionale di Studi (Lucca, 1-2 dicembre 1989), a cura di Tommaso Fanfani, Rita Mazzei, Lucca 1990, p. 278.

⁵¹³ Cfr. A. Veress, *Relationes nuntiorum apostolicorum*, cit., *passim*.

i quali, per l'ostilità dei nobili protestanti espressa nella dieta di Medgyes, ricercavano i mezzi necessari a lasciare la Transilvania:

“Il architecto di Transilvania, Signore Simone Genga italiano, singolare benefattore nostro in Transilvania, ci dette gratis uno delli suoi cogi con sei cavalli. Et di più mandò il suo fratello [*sc.* Fabio] con al quanti suoi servitori sino Viena. Iddio gli paghi [*sic pro* paghi] la charità [...]”⁵¹⁴.

Il 1589, fra l'altro, è anche l'anno in cui è attestata una prima ambasceria di Fabio in Toscana, come risulta da una lettera che Simone scrisse da Alba Iulia al granduca Ferdinando l'8 ottobre di quell'anno:

“Fabio mio fratello, che renderà questa a V(ostra) A(ltezza) Ser(enissi)ma se ne viene mandato da me apposta, per farle humilissima reverenza a mio nome, et per mostrarle in parte l'obbligo, che li devo infinito dell'amorevol memoria, che si è degnata tener di me, col confidarmi nell'antica e devota servitù mia verso la sua Ser(enissi)ma Casa [...]”⁵¹⁵.

Di Fabio, in particolare, è degna di nota l'ambasceria che egli condusse a Roma per conto del principe di Transilvania. Nel 1594, dopo aver sventato un presunto complotto ai suoi danni, Sigismondo affidò al Genga una missione diplomatica, assai delicata, da svolgersi in Italia. In questa ambasceria il Genga, fornite all'Imperatore e al Papa le spiegazioni richieste in merito all'esecuzione dei cospiratori, doveva ottenere da Clemente VIII, per la Transilvania, l'appoggio della Lega Santa contro gli Ottomani.

I punti qualificanti della missione di Fabio in Italia sono riassunti in una lettera che Francesco Lenzoni inviò da Praga, a Ferdinando I, il 2 ottobre 1594:

“Scrivo questa per Fabio Genga, che viene mandato dal principe di Transilvania al Papa, V(ost)ra Altezza et altri principi, per dar conto delli successi contro li suoi ribelli in quel regno. Ho ricevuto lettera da quel Principe, quale mando a V(ostra) Altezza originale in questa; et questi fratelli Genga si sono portati con valore e fedeltà verso quel principe in queste seditioni honoratamente. Viene riconosciuto questo Fabio da quel principe di concessioni minerarie ricche, et di rendite notabili. Intende trattare con mercanti per aprire strada a commercio di molta importanza; ma prima ne tratterà per informatione di V(ostra) Altezza con chi lei comanderà; et io posso assicurare V(ostra) Altezza che, per il publico suo et privato utile della città, questo negotio debbe essere considerato, per non lasciarlo in mano di

⁵¹⁴ Cfr. *Monumenta Historica Societatis Iesu*, vol. 121: *Monumenta Antiquae Hungariae*, III (1587-1592), Roma 1981, p. 414.

⁵¹⁵ Cfr. A. Veress, *Documente*, cit., vol. III, p. 200 (= ASF, MP, 4469, n. 2).

altri, restando questi Genga nel servizio di V(ostra) Altezza, secondo la loro obbligatione [...]”⁵¹⁶.

Come testimonianza poi dell’attività di Fabio Genga, oltre alle istruzioni inviate dal Papa al Visconti⁵¹⁷, si sono conservati il testo della perorazione presentata dal Genga alla Santa Sede (7 novembre 1594) e quello degli *Avvertimenti*⁵¹⁸ inviati al Genga dal Principe di Transilvania: quest’ultimo, un testo scritto in lingua italiana che doveva servire da promemoria per la perorazione⁵¹⁹.

Ma vi sono altri documenti, già pubblicati da Veress, che possono aiutarci a segnare le tappe dell’ambasceria di Fabio.

Nel settembre 1594, a Roma, si attende con impazienza la venuta del Genga. Così, il 9 e il 17 del mese, fa intendere il cardinale di S. Giorgio Cinzio Passeri Aldobrandini Personeni, nipote del Papa, scrivendo a Vienna due lettere a padre Alfonso Carrillo (1553-1608), confessore di Sigismondo⁵²⁰.

⁵¹⁶ *Ibid.*, vol. IV, p. 137 (= ASF, MP, 4352).

⁵¹⁷ Cfr. Sebastiano Ciampi, *Notizie di medici, maestri di musica e cantori, pittori, architetti, scultori ed altri artisti italiani in Polonia e polacchi in Italia*, Lucca 1830, pp. 89-90, s. v. *Genga Simone*.

⁵¹⁸ Cfr. G. Masi, “*Avvertimenti*” del principe di Transilvania Sigismondo Bãthory a Fabio Genga, suo ambasciatore a Roma, in *L’Europa Centro-Orientale e la Penisola italiana: quattro secoli di rapporti e influssi intercorsi tra Stati e civiltà (1300-1700)*, a cura di C. Luca, G. Masi, Brãila-Venezia 2007, pp. 155-165. Si vedano anche: G. Bescapè, *Le relazioni fra l’Italia e la Transilvania*, cit., pp. 173-176; D. Caccamo, *Eretici italiani in Moravia, Polonia, Transilvania (1558-1611)*, Firenze-Chicago 1970, p. 31. Inoltre *I Manoscritti Italiani della Regia Biblioteca parigina*, descritti ed illustrati dal Dottore Antonio Marsand..., vol. II, Parigi 1838, pp. 70-71, cita il ms. 247 (Saint-Germain), 752. *Relazioni, storiche, politiche e diplomatiche intorno agli stati del Turco* (cart., in 4° grande, sec. XVI, pp. 962), II: *Avvertimenti del Principe di Transilvania mandati al signor Fabio Gienca...* Per questa ambasciata di Fabio, si vedano poi i documenti pubblicati da E. de Hurmuzaki, *Documente privitoare la istoria Românilor*, cit., vol. III, 2, pp. 387-390, num. CCCLXVII, ma anche vol. XII, pp. 8-9, num. XVIII e p. 9 nota 1.

⁵¹⁹ Per l’attività dei fratelli Genga in questi anni, oltre alle opere di E. de Hurmuzaki e A. Veress già citate e che ancora citeremo, si vedano: Angelo Pernice, *Un episodio del valore toscano nelle guerre di Valacchia alla fine dei secolo XVI*, in “Archivio Storico Italiano”, a. LXXXIII, s. VII, n. 314, vol. III, 2 (1925), pp. 249-298, in part. pp. 250, 255-256, 276-277; George Lãzãrescu, Nicolae Stoicescu, *Țările Române și Italia pînã la 1600*, Bucarest 1972, p. 153; G. Lãzãrescu, *Prezențe italiene în Transilvania în secolele XV-XVI (II)*, in “Academica”, III, n. 3 (27), 1993, pp. 31-32; Marko. Jačov, *I Balcani tra Impero ottomano e potenze europee (sec. XVI e XVII). Il ruolo della diplomazia pontificia*, Cosenza 1997, pp. 80 ss.; Tamás Kruppa, *Erdély és a Szentszék kapcsolatainak egy eddig ismeretlen kérdésköréhez (Fabio Genga római tárgyalásai 1594 és 1596-ban)*, in “Hadtörténelmi Közlemények”, CXVII (2004), 3 sz. (Megjelenés alatt).

⁵²⁰ Cfr. *Epistolae et acta P. Alfonsi Carrillo S. J. (1591-1618)*, ed. A. Veress, 2 voll., Budapest 1906-1943, vol. I, pp. 80-82. Il Genga è menzionato anche il 21 del mese dal Carrillo all’Acquaviva (cfr. *Epistolae et acta P. Alfonsi Carrillo*, cit., II, pp. 118-122). Per il Carrillo, si veda: *Cãlãtori strãini*, cit., vol. III, pp. 303 ss.

Pochi giorni dopo, il 24 settembre, è il commissario apostolico Giovanni Battista Doria a scrivere al cardinale Cinzio Aldobrandini per dare notizie su Fabio, che il Doria ha incontrato a Bruck, in Austria. Il padre Carrillo è già partito per Praga⁵²¹, il Genga lo seguirà il giorno dopo 25 settembre; quindi i due, dopo essersi recati presso la corte imperiale, si incammineranno alla volta di Roma:

“In Bruck ritrovai il S(igno)r Fabio Genga mandato dal principe di Transilvania a N(ostro) S(igno)re per darli conto del castigo che haveva dato a’ suoi vassalli e ribelli, nella quale attione si era portato con tanta prudenza e valore che certo non si può dir più [...]”⁵²².

Il padre è a Praga il 27 settembre. Ci dà la notizia Cesare Speciano, (Cremona, 1 settembre 1539 - ivi, 21 agosto 1607), vescovo di Novara (1584) e di Cremona (1591), nunzio apostolico in Spagna (1586-1588) e poi a Praga (1592-1598)⁵²³, scrivendo da questa città una lettera a Cinzio Aldobrandini:

“[...] È arrivato qui il padre Carrillo da Vienna [...]”.

Il 29 arriva anche il Genga; la fonte è sempre lo Speciano. L’11 di ottobre il padre Carrillo è ancora a Praga, da dove scrive al Genga:

“La prima, scrissi a’ 4 del presente a V(ostra) S(ignoria) G(lorio)sa con le cattive nuove della vergognosa perdita di Javerino [Győr], resa senza bisogno per tradimento et infedeltà del conte Hardegg, a quello che tutti dicono, poch’hore innanzi che già era per giungere il nostro soccorso. Questa che sarà la seconda, scrivo con miglior’ nuove. A 6 del presente ricevetti due lettere dal nostro Ser(enissi)mo [principe Sigismondo] de’ 17 Settembre in Alba [...]”⁵²⁴.

Si tratta della presa di Giavarino (*Győr*) da parte dei Turchi, che è imputata al tradimento del conte Hardegg, comandante della fortezza, poi fatto decapitare a Vienna⁵²⁵.

⁵²¹ Cfr. A. Veress, *Epistolae et acta P. Alfonsi Carrillo*, cit., I, p. 81 n. 1, p. 491.

⁵²² *Ibid.*, pp. 490-491 (= Id., *Documente*, cit., vol. IV, pp. 117-118).

⁵²³ Cfr. A. Pazderová, *La Boemia multiconfessionale e la nunziatura di Cesare Speciano a Praga*, cit., pp. 25-32.

⁵²⁴ Cfr. A. Veress, *Epistolae et acta P. Alfonsi Carrillo*, cit., I, pp. 85-86 (= ASF, MP, 4469).

⁵²⁵ Cfr. Sempliciano Bizozzeri, *Notizia particolare dello stato passato, e presente de’ regni d’Ungheria, Croatia, e principato di Transilvania...*, in Bologna, per Gioseffo Longhi, 1686. Della presa di questa fortezza trattano anche due lettere inviate nel settembre 1594 da Giulio Battaglini (1548 - Napoli, 6 dicembre 1600), agente in Napoli, al segretario granducale Lorenzo Usimbardi. In quella del 16 settembre, il Battaglini scrive, magnificando le gesta di Giovanni de’ Medici: “[...]”

Quanto a Fabio, trovandosi sulla strada per Roma, si ferma a far visita anche al duca di Mantova Vincenzo I Gonzaga, che ne scrive a Sigismondo in una lettera del 22 ottobre dello stesso anno. Nella lettera, prima, vengono le dimostrazioni di benevolenza verso il Genga, la cui venuta, confessa il duca, ha avuto il seguente effetto:

“[...] obbligarmi più alla cortese sua bontà ma non più accrescermi maggior cortesia di quella che già havevo dell’amorevole sua volontà verso di me [...]”.

Poi sono menzionati i doni per il principe di Transilvania:

“[...] piacerà all’altezza vostra di accettare un’armatura che havevo fatta fare per l’istessa persona mia, della quale il petto e la schiena sta a botta d’arcobuggio, et il soprapetto et la sopraschiena a botta di moschetto”⁵²⁶.

Ma lo stesso giorno, 22 ottobre, in cui il duca di Mantova scrive a Sigismondo, a Roma il cardinale Cinzio Aldobrandini scrive al Carrillo, a Praga, lamentando il ritardo del Genga:

“Ancora non giunge il S(igno)r Genga et noi necessariamente differimo le nostre risoluzioni all’arrivo suo [...]”⁵²⁷.

Con la lettera di V(ostra) S(ignoria) di tre del presente ho ricevuto la patente domandata per l’estrattione de’ cavalli et il disegno con la dichiarazione della fortezza et assedio di Chiaverino. Havrei desiderato raguaglio delle fattioni seguite perché già non ne siamo ben avisati come V(ostra) S(ignoria) presuppone dove poco altro si sa fuor di quello porta la gazetta di Roma. [...] Ho mandato al Sig(no)r Viceré [Juan de Zúñiga y Avellaneda, Conde de Miranda] il detto disegno che gli sarà stato assai caro così come è stato a me di gran conforto non solo vedere la fortezza grande del sito che difendono i nostri ma molto più che il Sig(no)r Don Giovanni [de’ Medici] estenua le forze del nimico et aggrandisce le nostre contra ‘l costume de gl’altri capitani [...]”. Il 30 dello steso mese, il Battaglini lamenta ancora la presa di Giavarino (*Győr*) e segnala il glorioso comportamento dei militari italiani: “[...] Sul serrare della presente ho ricevuto la di V(ostra) S(ignoria) di 27 venuta in tre di con gran prestezza et visto per essa quanto heroicamente si portassero i pochi nostri et vigliaccamente tutti gli altri nella fattione lacrimevole di tornar’ d’un’altra Roncisvalle [...] il S(igno)r D(on) Giovanni [de’ Medici] resta in tanto predicamento di valore et di prudenza [...] et già piango il misero S(igno)r Ferrante [de’ Rossi] et tutta la nostra gente di Chiaverino [...]”. Cfr. ASF, *MP*, 4085, ff. 86 e 95.

⁵²⁶ Cfr. Archivio di Stato di Mantova, *Archivio Gonzaga, Copialettere*, b. 2958, l. 405, ff. 95^v-96, citato in Elena Venturini, *Le collezioni Gonzaga. Il carteggio tra la Corte cesarea e Mantova (1559-1636)*, Cinisello Balsamo 2002, p. 361 (n. 477).

⁵²⁷ Cfr. A. Veress, *Epistolae et acta P. Alfonsi Carrillo*, cit., I, p. 87.

Finalmente, il 29 ottobre 1594, Fabio Genga è a Roma, precedendo le lettere che il Carrillo aveva scritto l'11 ottobre a lui e a Cinzio Aldobrandini, da Praga. È proprio l'Aldobrandini a darne la notizia al padre:

“Poco prima che ricevesti le lettere di V(ostra) R(everenza) delli 11 d'Ottobre, era gionto il S(igno)r Genga con cui subito s'è cominciato trattare delle cose pertinenti al servitio del prencipe di Transilvania [...]”⁵²⁸.

Lo stesso giorno, anche Minuccio Minucci (Serravalle, 17 gennaio 1551 - Monaco di Baviera, 7 marzo 1604)⁵²⁹, segretario di Stato vaticano competente per la Germania (dal 1591), ne dà notizia a Cesare Speciano, nunzio apostolico a Praga:

“Le tre lettere di V(ostra) Signoria di 24, 27 di Settembre, et del primo d'Ottobre non mi sono state consignate, se non in questi ultimi giorni dal Sig(no)r Fabio Genga, il qual ha usato in questo suo viaggio minor diligenza di quel, che prometteva, e di quel anco, che ricercava la diligenza de' negotii da lui portati; né le sudette lettere di V(ostra) Sig(no)ria contengono cosa alcuna, c'habbia bisogno di risposta, poiché poco dappoi sono arrivate l'altre sue de X et XI Ottobre, alle quali responderò hora quanto m'occorre, se bene in grandissima angustia di tempo, e con l'impedimento d'altre varie occupationi non picciole.

Col sudetto Sig(no)r Fabio Genga è già cominciata la trattatione, e si procura di spedirlo quanto prima con tutte le sodisfattioni, che a noi seranno possibili, rallegrandoci intanto, che per una volta si sia cominciato costì a conoscer l'importanza di questo fatto et a dare qualche gusto maggiore al Prencipe di Transilvania, et a' ministri suoi [...]”⁵³⁰.

Ed ancora l'Aldobrandini allude di sfuggita ai colloqui col Genga in alcune lettere al Carrillo del 5, del 12 e del 19 novembre⁵³¹. Il nome del Genga compare ancora, *en passant*, nel mese di dicembre, quando Fabio risulta per alcuni giorni a Pesaro. Dal canto suo Alfonso Carrillo, da Praga, nomina il Genga nei mesi di gennaio e marzo 1595⁵³²; mentre, nel febbraio dello stesso anno, e precisamente il giorno 12, è il gran cancelliere transilvano Stefano Jósika, da Alba Iulia, ad alludere al Genga in una lettera scritta in latino al Carrillo⁵³³.

⁵²⁸ *Ibid.*, pp. 87-88.

⁵²⁹ Cfr. Alexander Koller, s. v. *Minucci, Minuccio*, in *DBI*, vol. LXXIV, Roma 2010, pp. 710-714.

⁵³⁰ Cfr. A. Veress, *Documente*, cit., vol. IV, pp. 142-143.

⁵³¹ Cfr. Id., *Epistolae et acta P. Alfonsi Carrillo*, cit., I, p. pp. 89-91.

⁵³² *Ibid.*, pp. 96-97, 100-102, 107, 111-114, 129-130 (10, 17, 31 dicembre 1594; 17, 31 gennaio, 6 marzo 1595).

⁵³³ *Ibid.*, pp. 117-118.

Nel giugno, poi, pare che Fabio sia intenzionato a riprendere la strada per la Transilvania. Lo sappiamo da un rapporto stilato a Roma, il 25 del mese, dal cardinale Girolamo Bernerio:

“[...] Fabio Genga, ch'è stato qui alcuni mesi per il principe di Transilvania, vol partir in breve per ritornarsene et voler andar a Fiorenza, per negociar con il Gran Duca, et a Urbino, per far il medesimo con quello signor [...]”⁵³⁴.

Ma prima di tornare nel Principato, il Genga avrebbe l'intenzione di passare da Firenze e da Urbino.

Tali e di tale gravità erano le incombenze ufficiali che impegnavano il nostro Fabio, ma non erano le sole preoccupazioni che egli avesse. Anch'egli, come il fratello Simone, aveva i suoi grattacapi maggiori in famiglia, e in particolare con la moglie. Fabio, infatti, si era sposato con una donna valacca di nome Velica, che era figlia del cancelliere Ioan Noroceca (logofăt di Pitești; † 1599-1600)⁵³⁵. Questa donna, divenuta l'amante di Michele il Bravo, ebbe grande influenza sul principe di Valacchia nei due anni in cui questi resse anche la Transilvania; almeno così risulta dalle parole che il barone Giovanni Adamo di Hoffkirchen, commissario imperiale, lasciò scritte da Cassovia il 15 marzo 1600:

“[...] tutto il maneggio della provincia è riposto in una donna valaccha maritata con il Fabio Genga, con la quale egli [Michele il Bravo] tratta molto pubblicamente, e tanto che ha commesso sotto pena della vita al marito, che non tratti più con la propria moglie”⁵³⁶.

E, del resto, Velica era entrata nelle grazie del voivoda valacco fin dall'agosto 1595, quando, dopo la battaglia di Călugăreni (23 agosto 1595), era divenuta sua interprete e lo aveva seguito a Târgoviște⁵³⁷.

⁵³⁴ Cfr. E. de Hurmuzaki, *Documente privitoare la istoria Românilor*, cit., XII, p. 72, num. CXXX.

⁵³⁵ Cfr. C. Grossi, *Degli uomini illustri di Urbino*, cit., pp. 237-238, il quale afferma erroneamente che sarebbe stato Simone a prendere in moglie una non ben definita duchessa di Valacchia (?); probabilmente sulla scorta di un manoscritto di Urbino (V. I., ff. 84, 126), intitolato *Elogi d'illustri Urbinati*, che il Promis attribuisce al Vernaccia e che risale ad un secolo e mezzo circa dopo la morte del Genga.

⁵³⁶ Cfr. E. de Hurmuzaki, *Documente privitoare la istoria Românilor*, cit., XII, pp. 779-781, num. MCXLVI, in part. p. 780.

⁵³⁷ Cfr. N. Iorga, *Istoria lui Mihai Viteazul*, Bucarest 1968 (rist. 1979), *passim*; Nicolae Stoicescu, *Dicționar al marilor dregători din Țara Românească și Moldova, sec. XIV-XVII*, București, Editura enciclopedică română, 1971, pp. 66-67, s. v. *Ivan Noroceca*; Radu Mârza, *Public și privat la sfârșitul secolului al XVI-lea. Logofătul Ivan Noroceca și fiica sa Velica - contemporanii lui Mihai Viteazul*, in “Revista Bistritei”, XIV (2000), pp. 300-310 (rist. in “Studii de Istoria

§. Fulvio (e il cugino Niccolò)

Ma, negli anni in cui Simone e Fabio cercavano sistemazione in Transilvania, il fratello Fulvio⁵³⁸, come abbiamo detto, la inseguiva a sua volta in Spagna, anch'egli per sé, come cappellano di corte, e per i suoi fratelli. Fulvio, dottore in legge, poeta e uomo di lettere, autore di due sonetti in onore di Vittoria Galli⁵³⁹ e di una commedia intitolata *Accidenti d'amore*⁵⁴⁰, fu dapprima a Roma, quindi in Portogallo, in Spagna e in Boemia.

Transilvaniei”, IV, 2000, pp. 300-310). Velica era nata da Ioan Noroceca e da Stana, a sua volta figlia di Mircea Ciobanul († 25 settembre 1559), voivoda di Valacchia (gennaio 1545-16 novembre 1552; maggio 1553-28 febbraio 1554; gennaio 1558-21 settembre 1559), e di Chiajna figlia di Petru IV Rareș (1487 - 3 settembre 1546), voivoda di Moldavia (gennaio 1527-18 settembre 1538; 19 febbraio 1541-3 settembre 1546). Velica, che prima di diventare moglie di Fabio Genga si era sposata in prime nozze con Vlad, figlio di Miloș e nipote di Pietro lo Zoppo, voivoda di Moldavia, aveva due fratelli: Adam e Petru, e una sorella di nome Zamfira († 1625); questa ebbe del pari due mariti: Petru Racz († Șelimbăr, 28 ottobre 1599, sotto le insegne di Michele il Bravo), agente diplomatico di Stefano Băthory presso la Porta, e Ioan Balintit.

⁵³⁸ Per Fulvio Genga, si vedano le opere di G. Colucci e C. Promis, già citate; quindi Francesco Saverio Quadrio, *Della storia e della ragione d'ogni poesia*, vol. III, parte II, Milano 1744, p. 103; *Drammaturgia di Lione Allacci, accresciuta e continuata fino all'anno MDCCLV* [da Giovanni Cedoni], Venezia 1755, p. 4 (Torino 1961, p. 5); Arturo Graf, *Attraverso il Cinquecento*, Torino 1888, p. 211; Giovanni Salvioli, Carlo Salvioli, *Bibliografia universale del teatro drammatico italiano con particolare riguardo alla storia della musica italiana*, vol. 1, Venezia 1903, p. 23; Antero Meozzi, *Azione e diffusione della letteratura italiana in Europa (sec. XV-XVII)*, Pisa 1932, p. 60 (con Simone); Arturo Farinelli, *Viajes por España y Portugal, desde la edad media hasta el siglo XX*, vol. I, Roma 1942, p. 247; Marcel Tetel, *Étude sur le comique de Rabelais*, (Biblioteca dell' "Archivum Romanicum", vol. 69), Firenze 1964, p. 206; Roberto Alonge, *Tensione tematica e tensione formale in alcune commedie del Seicento*, in "Studi Secenteschi", XII (1971), pp. 29-99, in part. pp. 29-30; *Biblioteca teatrale dal '500 al '700: la raccolta della Biblioteca Casanatense*, a cura di Laura Cairo, Piccarda Quilici, Roma 1981, vol. I, p. 20; J. Balogh, *Varadinum*, cit., pp. 50, 249, 349 (memoriale inviato a Simone); A. Colombi Ferretti, *Girolamo Genga*, cit., p. 19; Marino Viganò, "El fratín mi ynginiero". *I Paleari Fratino da Morcote, ingegneri militari ticinesi in Spagna (XVI-XVII secolo)*, Bellinosa 2004, pp. 51-52 (con Simone e un certo Flavio Genga [?]).

⁵³⁹ Cfr. Francesco Luisi, "Li tre Aminta uniti". *Giochi di poesia, dramma e musica verso il melodramma. Il caso singolare di Simone Balsamino e la "Camerata di Urbino"*, in *Mousikè. Metrica e musica greca in memoria di Giovanni Comotti*, a cura di Bruno Gentili, Franca Perusino, Pisa-Roma 1995, pp. 297-348, in part. p. 338; G. Colucci, *Delle antichità picene*, cit., p. 208. A Vittoria Galli, poetessa urbinata di cui rimangono alcuni versi pubblicati da Federico Riccioli (*fl.* 1593-1598), nel 1588 dedicò *Rime varie* Bernardino Baldi (1553-1617), poeta, matematico e autore di una vita di Guidobaldo II che abbiamo già citato. Cfr. F. Riccioli, *Egloghe et rime*, Urbino 1594; *Versi e prose scelte di Bernardino Baldi*, annotate e ordinate da Filippo Ugolini e Filippo Luigi Polidori, Firenze 1859.

Insieme con Fulvio, fra i letterati di Urbino vissuti nel secolo XVI, è ricordato anche Nicola o Niccolò Genga, che fu zio e maestro di Muzio Oddi (1569-1639), matematico e architetto militare nato ad Urbino da Lattanzio Oddi ed Elisabetta Genga, sorella di Niccolò.

Niccolò Genga, cugino di Simone, di Fulvio e dei loro fratelli, era figlio di Ippolita Brancaleoni⁵⁴¹ e di quel Guido Genga, fratello di Andrea⁵⁴², che troviamo menzionato ad Urbino il 5 settembre 1523, quando Guidubaldo lo additò all'*uffizial maggiore delle Bollette* di Pesaro come referente per la fabbrica dell'Imperiale, progettata da Girolamo Genga. Guido, in seguito, ebbe le mansioni prima di commissario per le strade, nella cui veste dovette ispezionare la costruzione del ponte sull'Apsa affidata a Filippo Terzi (novembre 1561), quindi di *fattor ducale* al pari di Andrea, padre dei nostri fratelli.

Quanto a Niccolò Genga, sappiamo che pubblicò alcune rime nell'opera del Riccioli succitata e fu in corrispondenza poetica con il Baldi. Scrisse un sonetto ad Antonio Adriani (1570-1590), che iniziava:

“[...] Sperai, mirando anch'io l'almo splendore / d'un bel volto,
Adrian, beato farmi [...]”.

⁵⁴⁰ La commedia di Fulvio Genga, opera giovanile pubblicata postuma per iniziativa del nipote Giovanni Leonardi di Fano (Venezia 1635), si può leggere rilegata con altre tre commedie (*I Gelosi*, di Vincenzo Gabiani, Venezia 1606; *Le false querele d'amore*, di Agostino Gallini, Siena 1612; *Amoroso scampo*, di Orazio Corcione, Napoli 1629) in un esemplare appartenente alla Biblioteca Nazionale Centrale (BNC) di Firenze (*Palat.* 12.3.0.1/37d): *Ex Bibl. Ios. Ren. Card. Imperialis*; si tratta, cioè, di un volume che proviene da una delle biblioteche più ricche del XVII secolo, quella del card. Giuseppe Renato Imperiali (1651-1737), promotore di importanti opere pubbliche e fondatore a Roma dell'omonima Accademia (1705). Al nucleo promotore dell'accademia apparteneva, fra gli altri, mons. Giusto Fontanini (1666-1736), che si occupava della biblioteca dell'Imperiali e che redasse nel 1711 il catalogo di un patrimonio non solo librario, ma anche antiquario. Cfr. Franca Ritzu, *Bibliografia della Collana Palatina di drammi*, in “Studi Secenteschi”, II (1961), pp. 293-320; Giovanni Favilli, *Bibliografia della Collana Palatina di commedie*, *ibid.*, III (1962), pp. 185-224 - IV (1963), pp. 193-223; Flavia Cancedda, *Figure e fatti intorno alla biblioteca del cardinale Imperiali, mecenate del '700*, Roma 1995.

⁵⁴¹ Ippolita Brancaleoni era sorella di Dolce e Sigismondo, figli di Giovanni Andrea di Pietro di Sigismondo Belluzzi, parente di Giovanni Battista detto il Sammarino. Dolce, Sigismondo e Ippolita, dopo la morte dei genitori, presero il cognome della nonna Pia, maritata con Federico Brancaleoni, cui erano stati affidati. Cfr. F. Negroni, *Appunti su alcuni palazzi e case di Urbino*, cit., p. 52.

⁵⁴² Cfr. A. Pinelli, O. Rossi, *Genga architetto*, cit., p. 177 n. 21.

Questo Niccolò non va confuso, però, con l'omonimo nonno che era fratello del celebre pittore Girolamo e padre di Andrea Genga⁵⁴³.

Tornando ai nostri fratelli, e in particolare a Fulvio Genga, di lui rimane un memoriale⁵⁴⁴ indirizzato da Praga in data 15 luglio 1591 al fratello Simone e al duca di Urbino, Francesco Maria II della Rovere (dal 1574), insieme con un promemoria redatto per il conte Guglielmo di S. Clemente, ambasciatore spagnolo presso la corte imperiale di Praga che abbiamo già menzionato.

Questi, in una lettera confidenziale inviata da Praga il 25 giugno 1591 a Martin de Idiaquez, segretario del Re di Spagna, mostra grande ostilità nei confronti di Fulvio e di Simone, ma soprattutto nei confronti del secondo, che dipinge come un intrigante ed una creatura del gran cancelliere polacco Jan Zamoyski. Lo Zamoyski, com'è noto, nella successione al trono polacco era stato il più grande oppositore dell'arciduca d'Austria Massimiliano III, il quale, fra i suoi sostenitori, vantava naturalmente il re di Spagna Filippo II, e un pur esitante Francesco I di Toscana.

Ma diamo la parola allo stesso conte di S. Clemente:

“Los dias passados me dio una carta de Su Magestad un clerigo que dice que se llama Flavio Genga [*sic pro* Fulvio] y por las que escrivo a Su Magestad vera Vuestra Merced lo que se ha hecho en ello. Lo que yo puedo dezir es que quando estava en Polonia conosci alli a su hermano [*sc.* Simone] y no me lo podia echar de casa, y fue avisado que era hechura del Canciller [*sc.* Jan Zamoyski] y en las preguntas que me hazia bien impertinentes lo eche de ver, y agora estando aqui el Arçobispo de Napoles [*sc.* Annibale di Capua] me lo ha confirmado diziendo que el, por lo mismo, le ha echado de la suya. No es menos entremetido que el clerigo su hermano que Vuestra Merced conosce el qual me ha mostrado agora descuydadamente (de que el creo que esta bien arrepentido) una carta del Duque de Florencia [Ferdinando I de' Medici] por la qual escrive al que esta en Transilvania [*sc.* Simone] que le da licencia que por dos años mas este alli. Tras caer en lo que avia hecho, me mostro otras cartas del Embaxador Lanzon [*fors.* Francesco di Girolamo

⁵⁴³ Cfr. Filippo Vecchiotti, Tommaso Moro, *Biblioteca Picena o sia notizie istoriche delle opere e degli scrittori piceni*, vol. I, Osimo 1790, p. 50; G. Colucci, *Delle antichità picene*, cit., pp. 208-209, s. v. *Genga Niccolò*; C. Grossi, *Degli uomini illustri di Urbino*, cit., pp. 227-228; C. Promis, *Vita di Muzio Oddi, ingegnere e matematico*, in “Antologia Italiana, Giornale di Scienze, Lettere ed Arti”, a. II, t. IV (Torino 1848), p. 378; J. Dennistoun, *Memoirs of the Dukes of Urbino*, cit., p. 351; G. Mazzatinti, *Inventari*, cit., vol. XXXIX, p. 218; Moranti Luigi, *La Cappella musicale del SS. Sacramento nella Metropolitana di Urbino: inventario (1499-1964)*, presentazione di Maria Moranti, Urbino 1995, p. 10; G.B. Belluzzi, *Diario autobiografico (1535-1541)*, cit., *passim*; *Ordine et Officij del Casa de lo Illustrissimo Signor Duca de Urbino*, a cura di Sabine Eiche, Urbino 1999, p. 55 (Andrea, Guido e Niccolò); G. Volpe, *Filippo Terzi*, cit., p. 94.

⁵⁴⁴ Cfr. C. Promis, *Biografie di ingegneri militari italiani*, cit., pp. 542 ss.

Lenzoni]⁵⁴⁵ que estava aqui y agora en essa corte en que le exortava que bolviessse al servicio del patron viejo. El dize y porfia que no esta con el Duque de Florencia y que mas quiere servir al Rey nuestro Señor y tras d'esto me dizen que nunca sale de casa del Embaxador de Toscana que reside aqui, al qual Embaxador he dicho lo que passa porque no piense que les hurtamos sus criados. El dize que no sabe si lo es o no lo es; yo he visto una carta sin firma que de Florencia escriven al Rey Maximiliano en que le avisan que estava alli un personage del Principe de Transilvania pidiendo dineros prestados al Duque [...]"⁵⁴⁶.

Non c'è dubbio che il chierico presentatosi al conte di S. Clemente fosse Fulvio, chiamato erroneamente Flavio dall'ambasciatore spagnolo. Fulvio ha la sfortuna di essere fratello di Simone, uomo compromesso, agli occhi dell'ambasciatore, con il cancelliere polacco; circostanza confermata dall'arcivescovo di Napoli, Annibale di Capua, che Simone aveva menzionato nella lettera inviata al Vinta, dalla Polonia, il 25 agosto 1587. Tuttavia, nel giudizio del conte di S. Clemente, pesa anche il fatto che i fratelli siano legati al Granduca di Toscana, di cui vanno mostrando "descuydadamente" una lettera nella quale questi scrive a Simone:

"[...] al que esta en Transilvania, que le da licencia que por dos años mas este alli [...]"⁵⁴⁷.

E fu, probabilmente, questa compromissione che spinse Fulvio ad inviare proprio al conte di S. Clemente il promemoria succitato nel quale il Genga prende le distanze, a nome suo e di Simone, dal granduca Ferdinando I. E non è da escludere che anche il Duca di Urbino, uno dei destinatari del promemoria, avesse giocato un ruolo importante nel maldisporre la corte spagnola verso Simone⁵⁴⁸.

Ma perché l'ambasciatore spagnolo aveva preso informazioni sui Genga?

Era stato lo stesso Re di Spagna che, per mano del suo segretario Martin de Idiaquez, in una lettera del 6 settembre 1590 indirizzata da San Lorenzo de El Escorial al suo ambasciatore, aveva chiesto notizie di un ingegnere italiano di nome

⁵⁴⁵ Francesco Lenzoni (Firenze, 21 agosto 1541 - Madrid, 18 dicembre 1594) era stato ambasciatore fiorentino presso la corte imperiale fino al 1590, quindi fra il 1591 e il 1593 svolse le medesime mansioni presso la corte di Madrid.

⁵⁴⁶ Cfr. *Elementa ad fontium editiones*, XIX: *Documenta Polonica ex Archivo Generali Hispaniae in Simancas*, pars VI, editio Valerianus Meysztowicz, Romae 1968, pp. 24-25, n° 24.

⁵⁴⁷ Si tratta certamente della lettera che abbiamo già citato sopra e che è pubblicata da C. Promis, *Biografie di ingegneri militari italiani*, cit., pp. 557 ss.

⁵⁴⁸ Si veda anche la lettera che Simone scrisse da Alba Iulia al Duca di Urbino nell'aprile di quell'anno. Cfr. G. Mazzatinti, *Inventari*, cit., vol. XXXIX, p. 49.

Simone Genga, occupato a costruire fortezze in Polonia o in Transilvania, del cui talento intendeva servirsi:

“[...] En el Reyno de Polonia o Principado de Transilvania se intiendo que se halla ocupado en fabricas de fortaleças un Ingeniero Italiano clamado Simon Genga, de cuyo talento se me ha hecho buena relacion. Por lo qual holgaria que viniese a servirme en su facultad. Encargo os mucho que enformado os de que tiene la suficiencia necesaria, sepais d’el si gustaria de venirse, dandole intencion de que seria acogido y tratado como merecirse, de que vos en tal caso lo podreys asegurar, y disponerle de manera, que sia falta venga acà con la mayor brevedad que pudiere, y lo que resolviere en ello avisareys [...]”⁵⁴⁹.

La cosa sembrava mettersi bene per Simone.

Pertanto il conte di S. Clemente, il 6 gennaio 1591, decise di scrivere a Simone, ma lo stesso giorno scriveva anche al vescovo di Napoli, Annibale di Capua, per avere informazioni sul Genga di cui comunque si ricordava, per averlo già incontrato in Polonia anni prima⁵⁵⁰.

E mentre Fulvio inviava una petizione a Teotonio di Braganza (Coimbra, 2 agosto 1530 - Valladolid, 24 luglio 1602), arcivescovo di Evora (dal 1578), Simone, il 2 maggio dello stesso anno, rispose da Alba Iulia all’ambasciatore spagnolo, con parole di questo tenore:

“Ill(ustrissi)mo Sig(nor) mio. In risposta della lettera di V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma di 16 di gennaio mi occorre dirle che s’io riguardassi alla volontà che ho di servire a S(ua) M(aestà) Catt(oli)ca mi sarei di già inviata a quella volta, come V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma mi essorta per la sua, ma perché non vuole il dovere, né credo che a S(ua) M(aes)tà piacesse una attion tale, ch’io lasciassi così d’improvviso alcune fortificationi d’importantia sotto la cura mia, son necessitato supplicar V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma vogli restar servita ch’io pigli lo spatio di tre mesi per accomodar il tutto, et liberarmi affatto dalla servitù di Polonia, nel qual tempo la supplico insiene vogli restar servita di dichiarare a Fulvio mio fratello le conditioni con le quali harò a servirla et le comodità che mi saranno date per condurmici, sì come costuma S(ua) M(aes)tà di fare con tutti quelli che si degna che vadino al suo servitio. Al qual mio fratello V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma presterà quella istessa fede che farebbe a me medesimo, et tutto quello che intorno a questo particolare risolverà seco, sarà da me ratificato et fermo [...]”⁵⁵¹.

⁵⁴⁹ *Ibid.*, p. 557.

⁵⁵⁰ *Ibid.*, p. 558.

⁵⁵¹ *Ibid.*, pp. 558-559.

E quindi Fulvio si era presentato al conte di S. Clemente in quei giorni di giugno del 1591, evidentemente per prendere accordi. Ma qualcosa era cambiato. Forse l'ambasciatore spagnolo aveva preso informazioni sul conto di Simone, forse la corte spagnola si era fatta un'idea precisa delle frequentazioni dell'architetto urbinato. L'idea, oltremodo negativa, è quella che il conte di S. Clemente espresse in via confidenziale al segretario del Re quel 25 giugno; lo stesso giorno in cui rispose anche a Simone prendendo tempo col dire di non aver istruzioni per le condizioni richieste dal Genga⁵⁵². Intanto il Genga aspetti che l'ambasciatore abbia contattato il Re e spera in una sua risposta!

Le cose andarono come sappiamo. Il medesimo giudizio negativo sui due fratelli è espresso dal conte di S. Clemente l'anno dopo, in una lettera che l'ambasciatore spagnolo inviò dalla corte imperiale, in data 7 aprile 1592, al solito Martin de Idiaquez. E, fra l'altro, la lettera risulta interessante per diversi motivi:

“No se quien haze instancia a Su Magestad para que se sirva de Simon Genga, porque de su profesion creo que se hallaran otros tan buenos y esta tan intrincado con el Duque de Florencia, aunque su hermano [Fulvio] que ha estado aca, lo niega; el tiempo que yo estuve en Polonia me dixieron que era hombre del Canciller [Jan Zamoyski] y lo mismo me dixo cerca ha de un año el Arçobispo de Napoles [Annibale di Capua] y ha mas de dos o tres que el dicho Genga esta en Transilvania con el Principe d'ella [Sigismondo Bãthory] que es cuñado del mismo Canciller de Polonia, que todo esto y las platicas de casamiento con el dicho de Transilvania y la sobrina del Gran Duque quiza que movidas por el y la altivez que tiene en su trato arguye que pretendera mucho sueldo y gran ayuda de costa. Todo me haze mucho asco mas yo seguire la orden que Su Magestad me da en su carta y avisare lo que respondiere. Dios guarde a Vuestra Merced [...]”⁵⁵³.

Da tali fonti, che troviamo già pubblicate, ma che non mi risulta siano mai state citate in uno studio sui Genga, abbiamo il resoconto delle trattative condotte da Fulvio per guadagnare, a sé e a Simone, una sistemazione presso il Re di Spagna. Trattative che, però, andarono fallite a causa dell'ostilità espressa in queste lettere dal conte di S. Clemente.

Nella seconda lettera, infatti, nonostante l'invio del memoriale da parte di Fulvio, l'ambasciatore ribadisce i concetti già espressi l'anno prima, ossia la compromissione di Simone con il cancelliere polacco, cognato di Sigismondo di Transilvania, e quella col Granduca di Toscana, col quale Simone starebbe addirittura trattando per combinare gli sponsali fra il Principe di Transilvania e

⁵⁵² *Ibid.*, p. 559.

⁵⁵³ Cfr. *Elementa ad fontium editiones*, XIX, cit., p. 50, n° 46.

una giovane di casa Medici, in particolare una “sobrina” di Ferdinando. Ma su questa sorprendente vicenda torneremo in seguito.

Insomma, il consiglio del conte di S. Clemente è quello di servirsi di altri architetti altrettanto bravi quanto Simone, ma più affidabili di lui; e può essere che, qui, l’ambasciatore alluda fra gli altri a Filippo Terzi che, come sappiamo, aveva cercato fortuna in Portogallo, regno che, dal 1580, era stato unificato alla corona spagnola. Da allora, dunque, il Terzi era passato alle dipendenze di Filippo II; e certo non senza gloria, giacché era divenuto nel 1590 Sovrintendente generale di tutti gli immobili di proprietà del Re, tanto che proprio Fulvio Genga, nel 1591, avendo preso notizie sul Terzi, si sentì rispondere da Madrid che:

“[...] tutti lo conoscono et hanno visto fortezze fatte da lui [...]”⁵⁵⁴.

Ma perché Fulvio, a quest’epoca, cercava fortuna proprio in Spagna?

In realtà, non era la prima volta che questo fratello tentava di farsi strada in questa parte d’Europa. Già nell’estate del 1587, infatti, aveva ottenuto da Filippo II una pensione che gli era stata concessa per intercessione del cognato, il celebre pittore Federico Zuccari⁵⁵⁵ che, come abbiamo detto, aveva sposato nel 1578 Francesca di Raffaello Genga.

§. Livio

Ma ricorriamo, d’ora in poi, a testimonianze inedite che si aggiungono a quelle fin qui solamente pubblicate o, anche, utilizzate dagli studiosi. Nell’ASF, soprattutto, ho individuato un gruppo nutrito di lettere che riportano i nomi già conosciuti di Fabio e di Giovanni Battista Genga, con l’aggiunta di quello fin qui ignorato del giurista Livio, anch’egli a servizio dei Granduchi di Toscana. Questo gruppo di lettere si unisce ad altre testimonianze che ho raccolto e contribuisce, così, a gettar maggiore luce sulle questioni ancora in sospeso che riguardano la biografia di Simone Genga, e non solo.

In una lettera del 10 giugno 1572 ci è rivelato il nome di un fratello che, a mia conoscenza, non è mai stato individuato prima dagli studiosi. La lettera è scritta dal granduca Cosimo I de’ Medici al figlio Ferdinando, cardinale in Roma, per raccomandare:

⁵⁵⁴ Cfr. G. Volpe, *Filippo Terzi*, cit., p. 103.

⁵⁵⁵ Cfr. Amadio Ronchini, *Federico Zuccaro*, in “Atti e Memorie delle RR. Deputazioni di Storia Patria per le Province Modenesi e Parmensi”, vol. V, Modena 1868, pp. 1-8, in part. p. 4 e n. 3. Il Guidubaldo Genga erroneamente indicato dal Ronchini come beneficiario della pensione, era fratello di Francesca. Cfr. Cristina Acidini Luchinat, *Taddeo e Federico Zuccari*, cit., p. 121, n. 155; G. Mazzatinti, *Inventari*, cit., vol. LXXIX, Firenze 1954, p. 78.

“Livio Genga, dottore di legge fr(at)ello di Simon Genga ingegnere che sta al servizio nostro, desidera con il favore et mezzo di v(ostra) s(ignoria) i(llu)strissima et R(everendissi)ma ottenere qualche governo nello stato ecclesiastico. E perchè crediamo che sia buon dottore e atto a tali governi hareno caro che quella lo aiuti et favorisca dove a lei parrà più a preposito perchè ottenga questo suo desiderio che ci sarà grato per rispetto del detto Simone suo fratello. [...]”⁵⁵⁶.

Questo fratello, che probabilmente non giunse mai in Transilvania, ricercava a quell’epoca qualche incarico ecclesiastico a Roma; nel frattempo otteneva, nel mese di settembre dello stesso anno, il canonicato presso la chiesa di Urbino:

“Reverendissimo signore don Livio Genga, dottore in ambe le leggi, eletto canonico per provista di questa curia nel mese di Settembre 1572; quale provista ebbe luogo per la morte del canonico Giovanni Battista Genga, seguita in Roma li ... [*sic*]; ed in assenza dell’eletto glene fu dato il possesso per via di procuratore”⁵⁵⁷.

Ma due anni dopo Livio risulta dimissionario:

“Reverendissimo signore don Giovanni Battista Caput, prese possesso del suo canonicato, ottenuto dalla curia arcivescovile li 16 Agosto 1574 per dimissione fattane dal canonico Livio Genga”⁵⁵⁸.

Si può ipotizzare, quindi, che nell’estate 1574, dopo la morte di Cosimo I in aprile, il fratello dottore *in utroque iure* riuscisse con l’aiuto di Francesco I, nuovo granduca, a ricoprire la carica cui tanto ambiva a Roma, anche se nessuna fonte conferma, al momento, l’ipotesi.

È anche vero, però, che Livio risiedeva a Roma, forse saltuariamente, forse stabilmente, fin dall’anno precedente 1573, anno in cui divampò ad Urbino la rivolta contro Guidobaldo II della Rovere. Il I febbraio di quell’anno, per

⁵⁵⁶ Cfr. ASF, *MP*, 241, f. 3^v.

⁵⁵⁷ Cfr. cod. Rep. III, 61 (*olim Urbin. 54*; sec. XIX), della Biblioteca Centrale Umanistica di Urbino, recante il titolo: Antonio Rosa, *Serie cronologica di tutti li signori canonici della chiesa di Urbino. Dall’anno 1481 al 1815 corredato di storiche notizie interessanti con un’appendice degli opportuni autentici documenti*, c. 38.

⁵⁵⁸ *Ibid.*, c. 39. Il Giovanni Battista Genga menzionato in questa fonte potrebbe essere il fratello di Livio e di Simone, visto che la data della sua morte presunta, a Roma, non è indicata. Risulta poi che questo Giovanni Battista Genga, cui Livio succedeva, aveva ottenuto il canonicato nel luglio 1558: “Reverendissimo signore don Giovanni Battista Genga, eletto come sopra il di primo Luglio 1558 per dimissione del canonico Luca Spelli” (*ibid.*, c. 33).

conferire col Papa e riferire dei moti scoppiati ad Urbino, giungevano a Roma alcuni ambasciatori urbinati, il cui viaggio era stato contrastato dal duca Guidobaldo e, di contro, favorito dal Granduca di Toscana quando questi ambasciatori erano entrati nel territorio toscano.

Ebbene, fra gli urbinati residenti a Roma che accolsero festosamente gli ambasciatori giunti da Urbino, troviamo anche il nostro dottore in legge Livio Genga, il quale, con altri concittadini, contribuì alla stesura di alcuni memoriali che dovevano essere inviati ai Cardinali e al Papa. Recatisi in Vaticano per avere l'udienza pontificia, gli urbinati si incontrarono col duca di Ferrara Alfonso II d'Este e col cardinale di Urbino Giulio della Rovere (Urbino, 5 aprile 1535 - Fossombrone, 3 o 8 settembre 1578)⁵⁵⁹, già *in loco* per prevenire il Pontefice sui moti di Urbino. Tre giorni dopo gli ambasciatori venivano ricevuti da papa Gregorio XIII, cui manifestarono il loro biasimo per il governo di Guidobaldo⁵⁶⁰.

§. Fabio e le trattative per un progetto matrimoniale

Dopo queste testimonianze risalenti ai primi anni Settanta del Cinquecento, un altro gruppo di lettere, di una certa importanza, ci porta alla fine del secolo, e in particolare al 1591, ossia al tempo del memoriale di Fulvio. Vi compaiono i nomi di Fabio e Giovanni Battista Genga.

Un documento del 15 giugno 1591 non è altro che il passaporto scritto da Ferdinando I de' Medici, granduca di Toscana, per Fabio Genga che torna in Transilvania. Scrive, infatti, il Granduca:

“Ritornandosene il Mag(nifi)co Fabio Genga Gentilh(uomo) del s(igno)r Principe di Transilvania, a ritrovare suo P(adro)ne con una soma di più cassette, et robe, drentovi Rascia, Drappi con oro, Christalli, olii per medicamenti, et certe altre galanterie per quel s(igno)re Principe, Comandiamo a tutti li Dazieri, Passeggieri, ufficiali, et Ministri n(ost)ri di qualsivoglia sorte, et a tutti li n(ost)ri sudditi, et vassalli, che non solo lo lascino passare liberam(en)te senza alcuna molestia, o impedimento, o pagamento di dazio, ma che anche per l'affett(uosissi)ma stima, che portiamo a quel virtuoso Principe, usino a lui, et a tutta la sua Compagnia, et traino ogni commodo, habilità, et buon trattamento, per quanto stimano la grazia n(ost)ra, et temono l'indignazione; et appo preghiamo tutti i Gove(rnato)ri, Reggimenti, S(ignori), Repubbliche, et Principi, per li Domini et jurisdictioni de quali gli converrà passare, che anche per amor n(ost)ro gli concedano non solo il transito libero, et sicuro, ma anche gli usino ogni favore, con offerirci

⁵⁵⁹ Cfr. M. Sanfilippo, s. v. *Della Rovere, Giulio Feltrio*, in *DBI*, vol. XXXVII, Roma 1989, pp. 356-357.

⁵⁶⁰ Cfr. L. Celli, *Storia della sollevazione di Urbino*, cit., p. 173.

loro alla pariglia in simili, et maggiori occorrenze. In fede di che.
(Ferdinando)⁵⁶¹.

Fabio Genga, dunque, riprendendo la via della Transilvania recava al principe Sigismondo Bãthory:

“[...] una soma di piú cassette, et robe, [...] et certe altre galanterie [...]”.

Ma quali erano queste “galanterie”? Lo sappiamo da una lettera che il segretario medico Belisario Vinta scrisse al guardarobiere Benedetto Fedini († 12 dicembre 1595) il giorno prima: 14 giugno 1591, circa gli oggetti che il Genga doveva portare a Sigismondo, in Transilvania:

“S(ua) A(altezza) nostro Sig(ore)re [Ferdinando I] si contenta che si piglino quei quattro tagli di diverse Tele d'oro di braccia X l'uno di quei colori, et di quella fattione che piaceranno al S(igno)r Genga, et che habbiano vaga vista et non sieno né troppo ricche né anche troppo povere et deboli, et parimente si contenta che si levi una mezza pezza di rascia rossa et una mezza pezza di rascia paonazza, che siano finissime et belle, spendendosi li scudi 290 che V(ostra) S(ignoria) dice o poco meno o poi piú, et il tutto si accomodi nel modo che piú sodisfarà al sudetto sig(no)r Genga che l'ha da portare. Et V(ostra) S(ignoria) solleciti anche messer Giaches [Jacob Bylivelt] acciò che li Christalli siano in ordine et si accomodino bene che non si rompino, et parimente sia in ordine la cassetta con li olii et remedii della maniera che si mandò al S(igno)r Duca di Sassonia [Cristiano I di Wettin], dal bolo armeno et bezzuar in poi, che il S(igno)r Principe [Sigismondo Bãthory] in luogo da poterne haver piú di noi [...] Et avvisi quando tutte le sudette robe saranno in essere et acconce di tutto punto [...]”⁵⁶².

Nonostante il *bezzuar*: una pozione considerata all'epoca medicinale, il duca di Sassonia, Cristiano I di Wettin (1560-1591), sarebbe andato comunque incontro alla morte in quello stesso anno, essendo poco piú che trentenne.

Ad ogni modo, da questi documenti ricaviamo che Fabio Genga se n'era tornato per breve tempo in Toscana, da dove, nel giugno 1591, riprendeva la via della Transilvania.

⁵⁶¹ Cfr. ASF, *MP*, 280, f. 60.

⁵⁶² *Ibid.*, f. 57^v. Per i cristalli e per il loro imballaggio da parte di Jacob Bylivelt, alias Jacopo Niliverti (Delft, 1550 - Firenze, 1603), si veda: *Beyond Venice. Glass in Venetian Style 1500-1750*, a cura di Jutta-Anette Page, New York 2004, pp. 3-19: *Introduction*, in part p. 15 (n. 7 a p. 308), in cui è citato proprio questo passo. Il *bolo armeno* è un'argilla adesiva di colore rosso, con consistenza oleosa, che è utilizzata nella tecnica della doratura per l'applicazione della foglia d'oro su materiali non metallici.

Ci sembra allora che queste due lettere alludano ad una vicenda più complessa, entro la quale, dunque, questo viaggio rappresenterebbe l'epilogo del primo atto. Proprio in quest'epoca, infatti, Fabio e altri ambasciatori transilvani, fra cui Stefano Jósika, Alfonso Carrillo e Stefano Bodoni⁵⁶³, raggiunsero la Penisola a più riprese per intavolare una serie di trattative con alcuni governanti italiani e in particolare, fin dal 1591 (secondo la testimonianza delle due lettere succitate), con il Granduca di Toscana. Con Ferdinando, gli ambasciatori transilvani cercarono di condurre a buon fine un progetto, assai caro ai fratelli Genga, che prevedeva il matrimonio fra una nipote del Granduca e lo stesso principe Sigismondo⁵⁶⁴.

Il progetto, come dimostra il fatto che Simone tornasse alla carica nel novembre dello stesso anno, per il momento era andato deluso⁵⁶⁵. Evidentemente Fabio, nel giugno 1591, tornava in Transilvania con alcune "galanterie" che Ferdinando intendeva inviare a Sigismondo per l'occasione. A queste "galanterie", come sappiamo dalla lettera che Simone inviò in novembre, seguirono altri doni: un ritratto della nobildonna e una pariglia di cavalli.

Il primo tentativo con Ferdinando, dunque, era andato a vuoto. Ma, nei mesi fra la fine del 1591 e l'inizio del 1592, Sigismondo riprese in mano il progetto e quindi inviò in ambasceria a Firenze il suo maggiordomo, Stefano Jósika, col compito di riallacciare le trattative matrimoniali⁵⁶⁶.

⁵⁶³ Quando Fabio, nel giugno 1591, tornò in Transilvania, Alfonso Carrillo e Stefano Bodoni (rispettivamente, confessore e segretario del Principe transilvano), inviati in ambasceria a Roma, erano già tornati nel Principato da qualche mese. Cfr. Oscar Mårffy, *Lettere inedite mandate dalla Transilvania al cardinale Federico Borromeo*, in "Aevum", IX (1935), pp. 281-298, in part. p. 284-285.

⁵⁶⁴ Cfr. Tibor Klaniczay, *Gli antagonismi tra Corte e Società in Europa centrale: la Corte transilvanica alla fine del XVI secolo*, in "Cheiron. Materiali e Strumenti d'Aggiornamento Storiografico", I (1983), vol. 2: *La Corte in Europa*, pp. 46-48, 51. Con il Papa, sia Gregorio XIV († ottobre 1591), sia Clemente VIII (dal gennaio 1592), gli ambasciatori transilvani discussero, fra l'altro, il rientro dei Gesuiti in Transilvania e gli aiuti per la guerra contro il Turco.

⁵⁶⁵ Cfr. ASF, *MP*, 830, ff. 315-316.

⁵⁶⁶ L'ambasceria dello Jósika è preannunciata da Sigismondo al Granduca di Toscana in una lettera datata 28 novembre 1591, da Alba Iulia: "Trovomi così obligato alle vive dimostrazioni d'amore, con che l'Altezza V(ostra) Ser(enissi)ma si degna continuamente di favorirmi che sì come sento nell'animo singolar piacere, con egual desiderio di renderlene la pariglia, così ho voluto, per certificarnela maggiormente, espedirle il presente Signor Stefano Josica, mio ambasciatore, il quale in nome mio non solo ringratierà l'Altezza V(ostra) Ser(enissi)ma della buona volontà sua verso di me, et dei doni che l'è piaciuto di mandarmi, ma oltre all'offerirle liberamente tutto il poter mio, le farà fede con quanta devotione et stima io ami, et osserva il molto merito, et valore dell'Altezza V(ost)ra et li presenterà alcuni cavalli, et certi pochi saggi dei frutti di queste nostre montagne, il che servirà per segno della molta osservanza mia verso di essa; et rimettendomi a

Come sappiamo da una fonte finora rimasta sconosciuta, lo Jósika giunse a Firenze nella serata del 6 febbraio 1592 (1591, secondo la datazione fiorentina), ossia nel giorno di “Berlingaccio”; ce lo rivela un fiorentino che fu testimone oculare, in quei giorni, dell’arrivo e della permanenza in Toscana dell’ambasceria transilvana:

“[...] A’ di 6 di febraio in giovedì sera, che fu il dì di Berlingaccio, a ore 23 in circa, arrivò qui in Firenze uno imbasciatore, mandato dal Principe della Transilvania al nostro granduca Ferdinando Medici, con grandi e ricchi presenti, come di sotto si diranno. Et a’ di 8 detto, in sabato a ore 22 in circa, il detto imbasciatore, con tutta la sua gente e cavalleria, andò alla Ambrogiana [villa medicea]⁵⁶⁷; e di lì, a’ di 9 detto, andò a Pisa, dove si ritrova il granduca nostro Ferdinando. Et a’ di 19 detto, mercoledì, ritornorno qui in Firenze li detti Transilvani, et a’ di 20 detto si trasferirno a Roma, né più si riveddono in queste nostre parte. E per quel che fussino qui venuti, si disse pubblicamente, fu per far parentado con li nostri signiori e padroni, che si disse non ebbe effetto, per non camminare loro dirittamente secondo la nostra vera e santa fede, se così fu. E li presenti furno questi cioè: Dua cavalli turchi guarniti all’ungheresca, con borchie et altri guarnimenti tutti d’oro massiccio. Dua altri cavalli passeggiati di estrema bellezza e montati con fornimenti d’argento. Uno secchio d’oro massiccio antico, trovato sotto terra di valsuta di 800 ungarì. Uno smaniglio d’oro massiccio di valsuta di 500 ungarì, antico, trovato sotto terra. Otto ciottoli di pietra conversi la metà dalla natura, delle loro miniere in oro, et alcuni in oro stietto di diverse sorte, di gran valore e maraviglia. Una quantità di medaglie antiche d’oro massiccio, trovate sotto terra, di numero 600. Diversi pezzi di miniera d’oro di gran valsuta, per esser ricchi, e la metà d’oro. Uno grande pezzo di pietra converso dalla natura, quasi la metà, in oro; e nella pietra stessa dal fiume di Transilvania congelatovi alcune spighe di grano, le quale sono converse in oro. Uno grande cartoccio di polvere di miniera d’oro, per saggio delle miniere di quel principe. Una grande mandorla d’oro massiccio fatta dalla stessa natura, trovata nelle miniere id quel paese [...]”⁵⁶⁸.

quel più le dirà il predetto ambasciatore a mio nome, al quale si contenterà di credere come a me proprio [...]”. Cfr. A. Veress, *Documente*, cit., vol. III, p. 252.

⁵⁶⁷ La villa medicea dell’Ambrogiana si trova nei pressi di Montelupo Fiorentino, nel punto in cui il fiume Pesa confluisce nell’Arno. La proprietà, un tempo appartenuta alla famiglia Ambrogi, fu acquistata da Ferdinando de’ Medici nel 1573, prima della salita al trono. Dopo il 1584, anno in cui divenne granduca, Ferdinando affidò i lavori di ristrutturazione della villa a Raffaele Pagni, già collaboratore del Buontalenti. Cfr. Isabella Lapi Ballerini, *Le ville medicee. Guida Completa*, Firenze, Giunti, 2003.

⁵⁶⁸ Cfr. *Diario Fiorentino di Agostino Lapini dal 252 al 1596*, ora per la prima volta pubblicato da Gius. Odoardo Corazzini, Firenze, G.C. Sansoni editore, 1900, pp. 325-326. La festa di *Berlingaccio* si celebra a Firenze il “giovedì grasso”, ossia il giovedì che precede l’ultimo giorno di Carnevale.

Qui termina la nota che Agostino Lapini (Firenze, 28 ottobre 1515 - ivi, 18 settembre 1592), priore dell'Opera de' Cappellani di S.ta Maria del Fiore e basso di cappella del Granduca di Toscana⁵⁶⁹, decise di appuntare nel suo diario in quell'occasione. L'8 di febbraio, gli ambasciatori transilvani (incontratisi con Stefano Bodoni che, di ritorno da Roma, passava per Firenze⁵⁷⁰) furono ospitati nella villa medicea dell'Ambrogiana, a Montelupo fiorentino, da dove la comitiva, il giorno dopo, si diresse alla volta di Pisa per incontrare Ferdinando. A Firenze i Transilvani furono nuovamente il 19, quindi il 20 si traferirono a Roma. Nella nota del Lapini, sono elencati anche i ricchi doni che l'ambasceria transilvana condusse in quei giorni a Firenze, per intavolare le trattative matrimoniali. Molti di quei doni provenivano dalle miniere transilvane di cui, come sappiamo, i fratelli Genga tentavano in quegli anni lo sfruttamento commerciale. E non è certo un caso che Simone, da Alba Iulia, avesse magnificato a Ferdinando le ricchezze della Transilvania: "miniere di ogni sorte bellissime [...]"⁵⁷¹. Ma queste ricchezze e questi doni, dice il Lapini, non servirono allora a determinare il buon esito delle trattative matrimoniali, come invece stava a cuore a Sigismondo; e il motivo allora addotto, o quello che la voce popolare riferiva, era il fatto che in Transilvania non si seguisse la retta fede:

“[...] E per quel che fussino qui venuti, si disse pubblicamente, fu per far parentado con li nostri signiori e padroni, che si disse non ebbe effetto, per non camminare loro dirittamente secondo la nostra vera e santa fede, se cosi fu [...]”.

Il Principe transilvano, dunque, come ci conferma la lettera di Simone appena citata sulle miniere transilvane, accarezzava un progetto matrimoniale che, per il profitto economico perseguito dai Genga, avrebbe suscitato di lì a poco il disgusto del conte Guglielmo di S. Clemente.

⁵⁶⁹ Il Lapini iniziò la sua carriera ecclesiastica come cappellano nella cattedrale di S.ta Maria del Fiore, a Firenze. Dal 1572 al 1578 fu capo di guardia della Misericordia, ma, dal 1573, la cappella di sua titolarità divenne quella di S. Bartolomeo apostolo. Il Lapini godeva poi di un imprecisato beneficio nella diocesi di Fiesole ed era cappellano dell'oratorio casentino di S.ta Caterina a Borgo alla Collina, del quale aveva ottenuto licenza di possesso dal duca Cosimo I nel 1568. Fu inoltre provveditore dell'Opera di carità dei cappellani e infine fu eletto alla massima carica di priore il 15 ottobre 1576. Cfr. Stefano Calonaci, s. v. *Lapini, Agostino*, in *DBI*, vol. LXIII, Roma 2004, pp. 719-721.

⁵⁷⁰ Lo sappiamo da una lettera di Giacomo Gerardo, ambasciatore veneziano, scritta da Firenze al Doge proprio in quel giorno, 8 febbraio 1591. Cfr. O. Màrffy, *Lettere inedite*, cit., p. 284, che cita A. Veress, *Documente*, cit., vol. III, p. 263.

⁵⁷¹ Cfr. ASF, *MP*, 825, ff. 391, 402-403.

Ci ricordiamo, infatti, la lettera già menzionata nelle pagine precedenti e lasciata in parte sospesa, in cui l'ambasciatore spagnolo, il 7 aprile 1592, svelava a Martin de Idiaquez:

“[...] las platicas de casamiento con el dicho de Transilvania y la sobrina del Gran Duque [...]”⁵⁷².

Ossia i tentativi intavolati da Sigismondo, con la mediazione di Simone e di Fabio, per imparentarsi con i Medici sposando una “sobrina” del granduca di Toscana Ferdinando I.

E proprio quel termine usato dal conte di S. Clemente, credo, ci apre la strada ad una possibile identificazione della giovane donna di casa Medici. Dal momento che il termine “sobrina” indica in Spagnolo una nipote da parte di zio o di zia, scopriamo che, se procediamo *ad escludendum*, le uniche a rispondere ai requisiti richiesti sono le figlie di un fratello e di una sorella di Ferdinando. Una è la celebre figlia di Francesco I e Giovanna d'Austria (Praga, 24 gennaio 1547 - Firenze, 11 aprile 1578), quella Maria de' Medici (Firenze, 26 aprile 1573 - Colonia, 3 luglio 1642) che, nel 1600, andò in sposa a Enrico IV di Borbone, divenendo così regina di Francia⁵⁷³. L'altra è Eleonora Orsini (1573 - Roma, 17 dicembre 1634), figlia di Isabella de' Medici e Paolo Giordano I Orsini (1541 - Salò, 13 novembre 1585), oltre che sorella di quel Virginio Orsini che nel 1594 fu in Ungheria insieme con Antonio de' Medici e Silvio Piccolomini. Eleonora sposò, proprio nel 1592, Alessandro Sforza, duca di Segni (1572 - Valmontone, 29 aprile 1631).

⁵⁷² Cfr. *Elementa ad fontium editiones*, XIX, cit., p. 50, n° 46.

⁵⁷³ Si escludono, infatti, le altre figlie di Francesco I: sia Eleonora, andata in sposa nel 1584 a Vincenzo I Gonzaga, sia le sorelle Anna (1569-1584) e Lucrezia (1572-1574), morte prima del 1591. Ma anche l'unica figlia di Don Giovanni de' Medici, Giovanna Maria Maddalena, morì appena nata († 1621).



Maria de' Medici (Agnolo Bronzino, 1551)

I matrimoni conseguiti dalle due donne, se già non fossero bastate le parole del Lapini, ci fanno comprendere quale piega prendessero anche in seguito le trattative intraprese fra Ferdinando e Sigismondo per imparentare le due dinastie.

È anche possibile poi che, in una fase iniziale delle trattative matrimoniali, entrambe le donne di casa Medici fossero prese in considerazione. Sta di fatto che, in tre documenti dai quali abbiano testimonianza di quei giorni di febbraio, si trova espressamente menzionato il nome della promessa sposa del principe transilvano.

Il primo a pronunciare quel nome è, a mia conoscenza, Giacomo Gerardo (Venezia, ca. 1553 - ivi, 1622)⁵⁷⁴, residente diplomatico della Repubblica di Venezia a Firenze (1589-1596), in una lettera scritta l'8 febbraio 1591 al doge Pasquale Cicogna (Venezia, 27 maggio 1509 - ivi, 2 aprile 1595):

“Heri sera gionse qui un ambasciator del principe di Transilvania; fu incontrato fuori della porta per ordine del Sig(no)r Gran duca dal suo maggiordomo con tre carrozze, et è alloggiato nel Palazzo de' Pitti. Hoggi deve andar a ritrovar Sua Altezza a Pisa, et doverà passar anco, per quanto s'intende, a Roma, a baciare il piede al Pontefice per nome del suo padrone. Si dice che sia ispedito a posta per negoziare con l'Altezza Sua, alla quale porta a donare quattro cavalli bellissimi, et riccamente guarniti, con alcune scimitarre dorate, et altre cose di valore. Ha messo fuori una livrea de' servidori molto bella, fatta alla Italiana, et è accompagnato da molta gente; si discorre che sia venuto per trattar matrimonio di quel Principe con la Signora Donna Leonora, sorella del Sig(no)r Don Virginio Orsino [...]”⁵⁷⁵.

Rispetto al Lapini, apprendiamo che l'ambasceria transilvana fu ospitata a Palazzo Pitti prima di raggiungere l'Ambrogiana. Il 15 dello stesso mese, poi, parte da Firenze un altro dipaccio, sempre inviato dal Gerardo:

“Con le ultime lettere di Pisa, che sono de' 13 s'intende che il Sig(no)r Gran duca si tratteneva tuttavia in quella città, dove havea ricevuto con molto honore l'ambasciatore del principe di Transilvania, il quale havea donato a Sua Altezza sei cavalli Turchi, una chinea, doi vasi d'oro, doi fornimenti da cavallo guarniti d'oro, et uno di argento, et alcuni pezzi de miniere d'oro; correndo tuttavia voce, che sia venuto a trattar matrimonio di quel Principe con la principessa Leonora, nipote dell'Altezza Sua [...]”⁵⁷⁶.

Ancora, il Gerardo scrive da Firenze il 22 febbraio, per annunciare la partenza di alcuni ambasciatori transilvani per Roma. E certo il Gerardo si dimostra anche troppo ottimista in merito alle trattative riguardanti il matrimonio

⁵⁷⁴ Cfr. Anna Pizzati, s. v. *Gerardo, Giacomo*, in *DBI*, vol. LIII, Roma 2000.

⁵⁷⁵ Cfr. A. Veress, *Documente*, cit., vol. III, p. 263.

⁵⁷⁶ Nell'ASF (*MP*, 4469, n. 34), si conserva anche un inventario dei doni recati in quei giorni dall'ambasceria transilvana a Ferdinando I; un elenco che collima con quello fornito dal Lapini. Cfr. A. Veress, *Documente*, cit., vol. III, pp. 267-268.

fra Sigismondo e la nipote di Ferdinando; trattative che, spiega il veneziano, trovano il favore dell'Imperatore:

“Ritornò da Pisa mercordì l'ambasciator di Transilvania, et la mattina seguente partì per Roma su le poste, con doi sole persone, dicendosi, che vadi per trattare anco col Sig(no)r Don Virginio Orsino sopra il medesimo negotio del matrimonio della principessa Leonora, sua sorella, del quale ho scritto con altre mie lettere alla serenità Vostra; et s'intende che il Sig(no)r Gran Duca v'inclini, tanto più che l'Imperator mostra de disiderar questa parentela, per poter col mezo di Sua Altezza avanzarsi nelli suoi negocii, che per rispetto del confine con la Transilvania le possa occorrere di haver con quel Principe. Dicono, che l'Altezza Sua habbia fatto un bel presente de' diversi sorti de panni d'oro, et di seta al predetto ambasciatore, che ha lassata qui tutta la sua famiglia, la quale viene spesata di ordine del Sig(no)r G(ran) D(uca) et partirà domattina per Venetia, per dove si doverà incamminare presto anco l'ambasciatore, senza ritornare più, per quanto si dice, in queste parti [...]”⁵⁷⁷.

Oggetto delle trattative era, dunque, quella Eleonora Orsini (“Donna Leonora”, o anche “principessa Leonora”), nipote di Ferdinando, che andrà in sposa di lì a poco al Duca di Segni, deludendo le aspettative di Sigismondo, ma anche quelle dei due fratelli Genga⁵⁷⁸.

Il 6 di marzo, lo Jósika fu nuovamente a Firenze di ritorno da Roma, dov'era stato creato cavaliere dal Papa. Ancora una volta ne è testimone il Gerardo, in una lettera al Doge del 7 marzo 1592:

“Heri è similmente tornato da Roma l'ambasciator di Transilvania, il quale è stato alloggiato privatamente da particolari persone; s'intende che non sia facile la riuscita del matrimonio, che fu scritto; doverà partire dimane per quella città [sc. Venezia], senza vedere più il Sig(no)r G(ran) D(uca) et s'incamminò già innanzi la sua famiglia, come scrissi, volendo egli sollecitar il viaggio, et andar con diligenza fino in Transilvania [...]”⁵⁷⁹.

⁵⁷⁷ Cfr. A. Veress, *Documente*, cit., vol. III, pp. 273-274.

⁵⁷⁸ In quei giorni di febbraio, Simone scrisse un rapporto per lo Jósika contenente un ritratto lusinghiero di Sigismondo, tale da mettere in evidenza quelle virtù del principe transilvano che avrebbero dovuto ben disporre il Granduca di Toscana. Tale ritratto, già pubblicato da Veress, verrà riprodotto più avanti. Cfr. A. Veress, *Documente*, cit., vol. III, pp. 268-271 (= ASF, *MP*, 4469, n. 33).

⁵⁷⁹ Il medesimo giorno, 7 marzo 1592, partì da Roma una lettera in cui Giovanni Moro, ambasciatore della Serenissima, descriveva al Doge l'incontro fra lo Jósika e il Papa: “L'ambasciator di Transilvania, che andato a Fiorenza per negotio, come si vede de matrimonio del suo principe con la nipote del gran duca, venne qui già pochi giorni per le poste, per basciar i piedi al Papa, dal quale fu martedì [4 marzo] creato Cavaliere, alla presenza di buon numero di

La questione del matrimonio si concluse definitivamente il 1 agosto 1592, quando il Vinta, da Pratolino, scrisse a Simone Genga in Transilvania, adducendo una valida motivazione per il fallimento della trattativa con Sigismondo e per il matrimonio ormai sul punto di essere celebrato fra Eleonora e Alessandro Sforza, duca di Segni. Pare che, oltre all'insistenza del fratello di Eleonora, Virginio Orsini, che voleva la sorella vicina, vi fosse stata l'intromissione degli Ottomani, i quali, evidentemente, non gradivano l'imparentamento fra il Principe di Transilvania e il Granduca di Toscana, allora impegnato col Papa nella crociata antiturca:

“Venne già l'Ecc(ellentissi)mo Signor duca di Bracciano [Virginio Orsini] al battesimo, et ci venne anche l'Ill(ustrissi)mo Signor cardinale Sforza, et havedno havuto il Signor duca sempre gran voglia di non allontanare da sé questa Signora, sua sorella [Eleonora Orsini], et essendogli chiesta dal Sig(no)r duca di Segni [Alessandro Sforza], nipote del Sig(no)r cardinale Sforza, si risolvette a darglene; et ne fece così grande istanza, che il Ser(enissi)mo granduca [Ferdinando I de' Medici], mio Signore, essendo sua sorella [*sc.* di Virginio Orsini], non seppe disdire all'Ecc(ellen)za Sua, et si dispose a consolarla, et acconsenti, et così si è stabilito l'accasamento della suddetta Signora con il prefato Sig(no)r duca di Segni, et presto se ne celebreranno le nozze, et il Signore Dio le prosperi.

L'Altezza Sua haverebbe havuto grande inclinatione di maritarla in coteste bande, ma finalmente in queste cose bisogna anche sodisfare a quei che ci hanno l'interesse maggiore: et veramente ci sospese anche molto un avviso che havemmo di Costantinopoli, che il Gran Signore facesse gran romore et risentimento perché il Sig(no)r principe di Transilvania volesse pigliar moglie in Italia, et congiungersi senza sua licentia con il granduca di Toscana [...] Alla persona di V(ostra) Signoria il granduca conserva affettionatissima inclinatione, et come ella non sia più occupata nel servitio di cotesto virtuosissimo principe, l'aspetta, et la raccoglierà qua con grande amore, et con quelle utili et grate conditioni che ella sa, et di me si assicuri che io gli desidero ogni maggior bene, et che mi affaticherò sempre per ogni suo beneficio et servitio; et raccomandandomi caramente al Sig(no)r Fabio suo, del quale non ho mai più sentito nuove da che si partì di qua, bacio la mano di V(ostra) Signoria [...]”⁵⁸⁰.

Cardinali chiamati dalla Santità Sua per honorarlo; et l'altr'hieri [5 marzo] partì per costì [*sc.* Venezia] come di disse”. Cfr. A. Veress, *Documente*, cit., vol. III, pp. 280-281.

⁵⁸⁰ Cfr. A. Veress, *Documente*, cit., vol. III, pp. 300-301 (= ASF, *MP*, 280, f. 164), cit. in J. Balogh, *Varadinum*, cit., p. 350. Ad ogni modo, un rapporto riguardante proprio le trattative matrimoniali fra il Granduca di Toscana e Sigismondo di Transilvania, rapporto che fu stilato da Costantinopoli l'8 marzo 1592, ossia il giorno dopo l'arrivo dello Jósika a Firenze, non solo conferma l'opposizione da parte ottomana al matrimonio, ma riapre anche l'ipotesi che al centro di queste trattative fosse proprio Maria de' Medici, andata poi in sposa a Enrico di Borbone:

Fra l'altro, la questione del ritratto della nipote di Ferdinando, giunto nelle mani di Sigismondo, torna in alcune lettere che ho rinvenuto nell'ASF, svelandoci un retroscena di un certo interesse.

In una lettera datata 2 febbraio 1593 (1592, secondo la datazione fiorentina), il granduca Ferdinando in persona scrive a Giovanni di Agnolo Niccolini, senatore fiorentino e ambasciatore mediceo a Roma⁵⁸¹, per chiarire un terribile equivoco:

“[...] Farete risoluzione di parteciparlo quanto prima uno di voi con Sua Santità [Clemente VIII] a nome nostro [...] dovria pure bastare a far conoscere la malignità, il sapersi che Navarra [Enrico IV di Borbone] ha moglie oltre al non essere però mai uscite da noi attioni tali, che s'habbia a credere veniamo in pensiero nonché in trattamento di cosa pregiudiziale all'honor nostro, et tutta la casa nostra, et manifesta dannatione dell'anima nostra come saria l'accompagnare nostra nipote con uno non Re di Francia ma heretico manifesto, che non per moglie ma per concubina la teneria. Con il Car(dina)le Gondi [Pierre de Gondi], né con altri non ne trattammo mai, ritratto non gl'habbiamo né dato né fatto dare che et di lei [Maria de' Medici], et di Donna Leonora [Eleonora Orsini] siano ritratti fuora non neghiamo, ma questa è colpa originata dal S(igno)r Don Pietro [de' Medici], il quale contra nostra voglia li volse far fare e portar seco in Spagna, dando occasione al Ligozzi [Iacopo] pittore di venderne come pure senza nostra saputa et volontà fece l'anno passato all'huomo venuto di Transilvania et potria essere che degli altri havesse dati fuora [...]”⁵⁸².

Tramite il Niccolini, Ferdinando vuole fugare i dubbi di Clemente VIII circa un supposto equivoco che si sarebbe verificato. Il Granduca, infatti, non intende dare la nipote Maria in sposa ad Enrico di Borbone, che fra l'altro è già sposato ed è di fede ugonotta. Ferdinando assicura di non averne mai parlato col

“Princeps Transilvaniae non accipiat in matrimonium virginem florentinam firmissime mandat monarcha Turcarum, quae patrem habuit Franciscum, regulum Hetruriae [il granduca di Toscana Francesco I], et matrem filia(m) regis Germanorum Ferdinandi [Giovanna d'Austria ...]”. Si tratta proprio di Maria de' Medici, figlia del granduca Francesco I de' Medici e di Giovanna d'Austria, figlia dell'imperatore Ferdinando I d'Asburgo. Cfr. E. de Hurmuzaki, *Documente privitoare la istoria Românilor*, cit., XI, p. 754 n. 1.

⁵⁸¹ Il Niccolini svolse un ruolo non trascurabile nel favorire la riconciliazione fra Clemente VIII e il re di Francia Enrico IV convertitosi al Cattolicesimo, il cui matrimonio con Maria de' Medici segnò uno dei punti più alti del successo internazionale della diplomazia medicea (17 dicembre 1600). Cfr. A. Zagli, s. v. *Niccolini, Giovanni*, in *DBI*, vol. LXXVIII, Roma 2013.

⁵⁸² Cfr. ASF, *MP*, 282, f. 171.

cardinale Pierre de Gondi (Lione, 1533 - Parigi, 17 febbraio 1616)⁵⁸³, né di aver mai inviato al Borbone un ritratto di Maria. Non si nega che esistano ritratti sia di Maria de' Medici che di Eleonora Orsini, ma si tratta di copie realizzate dal pittore Iacopo Ligozzi (Verona, 1547 - Firenze, 1627) con l'autorizzazione del fratello minore di Ferdinando, Don Pietro de' Medici (Firenze, 3 giugno 1554 - Madrid, 25 aprile 1604), com'è accaduto coi ritratti delle due donne acquisiti l'anno passato dall'ambasciatore transilvano.

Si tratta naturalmente dello Jósika, il quale, nel 1592, se n'era tornato in Transilvania con i ritratti delle donne della famiglia Medici che erano ancora libere: Maria e Eleonora, come avevamo ipotizzato. E tuttavia, da quel che si comprende, nonostante tutte le smentite il granduca Ferdinando cercava in Francia un pretendente, come dimostra il fatto che, anni dopo, Maria andò effettivamente in sposa a Enrico IV.

Sulla questione del ritratto, Ferdinando tornò il 20 gennaio 1593, in una lettera scritta da Livorno a Francesco di Girolamo Lenzoni, ambasciatore fiorentino presso la corte di Madrid, quando le trattative matrimoniali con Sigismondo si erano da tempo concluse:

“[...] Del ritratto [di Maria de' Medici] è debolezza far capitale poiché non havremmo noi commessa mai un'indignità tale; sta in arbitrio d'ognuno lo haverlo dopo che il S(igno)r Don Pietro [de' Medici] istesso contra il parer nostro volse farlo fare dal Ligozzi [Iacopo], pittore, con l'altro della Principessa Leonora [Eleonora Orsini] per portarli in Spagna dando adito al Pittore di farne le copie et per guadagno darle fuori di maniera che fin l'Ambasciatore del Transilvano l'anno passato n'ebbe et di queste et d'altre principesse, de' quali doppo il sudetto primo se ne vedono per tutto et però l'inventione è debole et impertinente come è l'indizio che se ne piglia del trattato, et non sussiste, ne può haver fondamento sendo Navarra [Enrico IV di Borbone] accasato [...]”⁵⁸⁴.

Il granduca Ferdinando, come ha fatto col Niccolini nel caso del Papa, suggerisce al suo ambasciatore a Madrid le argomentazioni con le quali allontanare anche dalla corte spagnola il sospetto di aver ricercato un accordo matrimoniale col Borbone, pur essendo questi accasato. Di questo accordo sarebbe indizio, per alcuni, un ritratto di Maria de' Medici evidentemente giunto nelle mani di Enrico di Navarra. Cosa che poteva capitare facilmente anche con

⁵⁸³ Il Gondi, creato cardinale nel 1587, discendeva da una illustre famiglia di banchieri fiorentini. Nel 1592 si recò a Roma, dal Papa, per perorare la causa di Enrico di Borbone. Cfr. Fernand Combaluzier, *Sacres épiscopaux à Rome de 1565 à 1662...*, in “*Sacris Erudiri*”, XVIII (1967), pp. 120-305, in part. p. 9 num. 14.

⁵⁸⁴ Cfr. ASF, *MP*, 282, f. 169.

altri, spiega Ferdinando, visto che l'anno passato più ritratti realizzati dal Ligozzi sono finiti anche in Transilvania per tramite dell'ambasciatore di quel paese.

§. Giovanni Battista e le trattative per un progetto romano

Ma passiamo, ora, ad altre testimonianze conservate nell'Archivio fiorentino. Oltre ai documenti riguardanti le trattative matrimoniali di Ferdinando e le ambascerie compiute da Fabio, che al momento si fa da parte, troviamo nell'ASF una nuova testimonianza riguardante un altro fratello di Simone. In una lettera scritta in data 21 giugno 1591, ossia pochi giorni dopo che Fabio era partito per la Transilvania con le sue "galanterie", Ferdinando I scrive a Pietro Ridolfi da Tossignano (1536-1601), vescovo di Senigallia⁵⁸⁵, perché a Giovanni Battista Genga sia attribuito un beneficio che spetta al Vescovo conferire; una raccomandazione che probabilmente Fabio aveva sollecitato nei giorni in cui, a Firenze, si era trovato a colloquio col Granduca:

“La casa Genga ha havuto, et ha huomini di bontà, d'ingegno, et di valore, et già da lungo tempo è stata non solo aff(et)ta alla Casa mia, ma attualmente l'ha servita, et di presente la serve [f. 63] m(esser) Simone Genga, se bene per la sua eccellenza nella sua professione l'ho havuto a concedere al s(igno)r Principe di Transilvania. Messer Giovanni Battista Genga, suo Fratello, Dottore di virtuosi costumi, et di grande spirito, et sufficienza vuol concorrere al Benefitio che chiamano di Belvedere⁵⁸⁶, et che l'ha da conferire V(ostra) S(ignoria) [...]”⁵⁸⁷.

Di Giovanni Battista, poi, l'ASF ci fornisce ulteriori notizie a partire dal 1594, anno dell'ambasceria di Fabio a Roma.

Fabio, dal canto suo, nelle sue funzioni di diplomatico e mediatore fra il Principato di Transilvania e la Curia pontificia, non poteva eleggere Roma a sua residenza permanente. Pertanto, vi era bisogno di qualcuno che, all'interno della Curia, fungesse da referente fidato e stabile. Ferdinando, che certo non disdegnava di avere un suo uomo a Roma, aveva già raccomandato Giovanni Battista nel 1591. Lo raccomandò anche in questa occasione, su richiesta dello stesso Giovanni Battista, ma intervennero anche Fabio nel novembre di quell'anno 1594,

⁵⁸⁵ Pietro Ridolfi da Tossignano, francescano conventuale, autore fra l'altro delle *Historiae Seraphicae Religionis*, in tre libri (Venezia 1586), fu vescovo di Venosa dal 1587 e poi di Senigallia proprio a partire dal 1591. Cfr. Giovanni Sbaraglia, *Supplementum ad scriptores trium Ordinum s. Francisci*, II, Roma 1921, pp. 363-365; *Annales Minorum, seu Trium Ordinum a S. Francisco institutorum* [...], continuati a P.F. Stanislao Melchiorri de Cerreto [...], XXIV (1601-1611), Romae 1860 (Quaracchi 1934, pp. 73-74).

⁵⁸⁶ Si tratta, forse, di S. Pietro Apostolo in Belvedere Ostrense, diocesi di Senigallia.

⁵⁸⁷ Cfr. ASF, MP, 280, ff. 62^v-63.

facendo pressioni sul Vinta, segretario del Granduca, e Simone il mese successivo dalla Transilvania, scrivendo sia al Vinta che a Ferdinando.

Il primo a scrivere al segretario granducale fu Giovanni Battista “sacerdote povero gentilhuomo”:

“[...] Mia inclinazione sarebbe ad alcuno canonicato di questi patriarcali di Roma, ma sapendo io le difficoltà che ci sonno [*sic*] in sperare a simili vacanze, le quali soglion darsi ordinariamente a' famigliari de' Papi, mi disporei, non potendo fare altrimenti, di passare a qualche chiesa, purch'ella fusse nello Stato Ecclesiastico o almeno non fusse in Regno [di Napoli ...] d'esser posto in considerazione di Sua Santità [...] acciocché, in occasione di vacanza, fusse tenuta memoria del caso mio [...]”⁵⁸⁸.

Anche Fabio poco dopo scrive al Vinta da Roma, per riferire le spese sostenute nelle trattative per l'elezione di Giovanni Battista a cameriere segreto del Papa e per chiedere denaro in anticipo, garantendo un rapido saldo del debito con l'oro transilvano⁵⁸⁹:

“[...] Con l'accasione della speranza ch'io ho d'accomodar mio fratello per cameriero segreto di Sua Santità, secondo l'intentione datami, mi è convenuto entrar in spesa di più di mille scudi per spese di casa, cocchio et massaritie et similia [...]”.

Pur disponendo di “oro più che a bastanza [...]”, proveniente probabilmente dalle miniere transilvane nelle quali i fratelli hanno investito, Fabio desidera saldare il debito in contanti, perciò prega il Vinta di intercedere presso Ferdinando per poter pagare 1.500 scudi tramite un banco di Ancona:

“[...] et io li menarò buoni in tant'oro di questo che tengo [...]”.

La lettera di Simone al Vinta, del dicembre di quell'anno⁵⁹⁰, è importante fra l'altro perché ci svela che Giovanni Battista aveva compiuto i suoi studi proprio sotto il cardinale Cinzio Passeri Aldobrandini, il quale, allora mecenate del poeta Torquato Tasso (1544-1595), era originario proprio di Senigallia, città in cui Giovanni Battista aveva ottenuto il beneficio nel 1591. Per giunta il cardinale Aldobrandini, essendo nipote di papa Clemente VIII (1592-1605), era certamente la persona più indicata ad introdurre il Genga nella Curia.

⁵⁸⁸ *Ibid.*, 852, f. 441.

⁵⁸⁹ *Ibid.*, 853, ff. 107-108.

⁵⁹⁰ *Ibid.*, f. 357.

Ed ecco Simone a perorare la causa del fratello presso il Granduca⁵⁹¹, affinché anche la corte toscana intervenga nella questione e si adopri nello stesso senso. Simone si dice convinto che il Papa vorrà soddisfare qualsiasi richiesta del principe Sigismondo, il quale “merita infinitamente”. E se il Papa vuole favorire, per i meriti di Sigismondo, un suo servitore:

“[...] tra tutti quelli che lui ha non ci sono sogetti [*sic*] che, per parentela o per merito di virtù o servitù, possino meritar cosa alcuna a quella Corte di Sua Santità più di me [...]”.

Nella lettera al Vinta, Simone tenta tutte le argomentazioni. Gioca a favore della nomina di Giovanni Battista il fatto che Simone sia un vecchio servitore dei Medici e che Sigismondo, con la guerra contro il Turco, potrebbe ottenere meriti presso il Papa, ma è decisivo anche:

“[...] l’amore che porta il Signor Cardinale San Giorgio [Cinzio Passeri Aldobrandini] a Giovan Battista [...]”.

Il Genga, poi, fa notare al segretario i vantaggi che il Granduca potrebbe ricavare dal fatto di avere un suo agente a Roma:

“[...] Poi che Sua Altezza ha preso guerra contro il Turco [...], sarebbe bene ch’inalzassi di suoi fideli servitori, quanto più può, alla corte di Roma, per ogni accidente, et che quanto prima cominciava tanto più col tempo ne potrà favorire [...]”.

Qualora a Giovanni Battista mancasse il denaro sufficiente a mantenersi presso la corte romana, supplirebbe Simone, senza che il Vinta dovesse preoccuparsene:

“[...] Né si resti di tirare inanti mio fratello a qualche grado per dubbio che non habi comodità di mantenerlo, perch’io, a dirla con Vostra Signoria, le darò tant’intrate che potrà mantenere il suo grado honoratissimamente [...]”.

Finalmente, con lettera di quel dicembre stesso, Giovanni Battista avvisa da Roma il segretario granducale che i maneggi di Fabio e l’intervento della diplomazia toscana hanno avuto successo:

⁵⁹¹ *Ibid.*, ff. 363-365.

“[...] L’aviso dunque d’esser accettato per cameriere secreto d’honore di Sua Santità, con maggior sodisfazione di Fabio mio fratello, che mia; perché in vero mi trovavo assia lontano da questi fumi [...]”⁵⁹².

Ma Giovanni Battista doveva aver ottenuto quello che voleva già nel novembre dello stesso anno, come prova una lettera pubblicata da Veress:

“[...] alcuni delli ministri imperiali desiderariano che la guerra offensiva si facesse da quella parte [la Transilvania]; che è quasi l’istesso che propone qui il S(igno)r Genga [Giovanni Battista] er saria di gloria et di vantaggio grande al prencipe [Sigismondo]; perché le forze sue veneriano ad accrescersi con gl’aiuti di molt’altri et gl’acquisti sariano per la maggior parte suoi, perché recuperaria primeramente le cose che aspettano al suo regno d’antica ragione [...]”⁵⁹³.

Ad ogni modo, ancora nel gennaio dell’anno successivo, si discuteva sul nome di chi, per designazione di Sigismondo Bâthory, dovesse stabilmente sostituire Fabio a Roma, affiancando Giovanni Battista e facendo da tramite fra la curia pontificia e la corte transilvana. E, in prima istanza, la scelta era caduta su un fratello dottore che risiedeva in Transilvania con Simone e che nomineremo fra poco, avendolo qui identificato per la prima volta⁵⁹⁴. Ma poi questo fratello era rimasto nel Principato, mentre sarà il Carrillo, in seguito, ad essere destinato a questo compito:

“[...] ho detto al Genga [Fabio] che non sarebbe male che egli cominciasse a far sapere a quel principe [Sigismondo Bâthory] esser bene, che egli deputi uno pratico per risedere qua, non potendo massime egli fermarsi in Italia; et che farebbe molto bene a cercar di spignere qua quell’altro suo fratello dottore [Flaminio], che è in Transilvania, se non n’ha necessità in quel paese [...]”.

Come vedremo, comunque, con la partenza di Fabio da Roma (giugno 1595), Giovanni Battista divenne il destinatario, dalla Transilvania, delle lettere dei fratelli. Del resto, la fondamentale presenza di Giovanni Battista al fianco del Papa, permise ai fratelli Genga di intessere a distanza una fitta rete di rapporti epistolari per i quali essi rivestirono un ruolo di primo piano nelle relazioni

⁵⁹² *Ibid.*, f. 787.

⁵⁹³ Cfr. A. Veress, *Epistolae et acta P. Alfonsi Carrillo*, cit, I, pp. 94-95 (C. Aldobrandini ad A. Carrillo; 26 novembre 1594).

⁵⁹⁴ Così l’ambasciatore mediceo a Roma Giovanni Niccolini nel gennaio dell’anno successivo, in una lettera al Vinta qui già menzionata. Cfr. A. Veress, *Relationes nuntiorum apostolicorum*, cit., p. 400.

politiche dell'epoca, soprattutto per la loro presenza sul teatro delle operazioni contro i Turchi. Da questa parte del mondo, Simone e Fabio divengono, di fatto, gli informatori del fratello Giovanni Battista e di conseguenza della sede pontificia. Il fratello che sta presso il Papa, perciò, è quello maggiormente nominato nella corrispondenza di personaggi influenti, ad esempio nelle lettere che i nipoti di Clemente VIII, Cinzio e Pietro Aldobrandini, si scambiarono all'epoca con il confessore del Principe transilvano Alfonso Carrillo, oppure in quelle del Carrillo a Giovanni di Agnolo Niccolini, ambasciatore mediceo a Roma⁵⁹⁵.

Una testimonianza del 10 aprile 1596 mostra tutta l'influenza di Giovanni Battista, spesa nell'ottenimento degli aiuti in denaro richiesti da Sigismondo per la nuova campagna militare antiottomana di quell'anno. È Alfonso Carrillo a incaricarsi dell'ambasceria presso il Papa:

“Dopo l'arrivo qua del padre Alfonso Carrillo mandato come si scrisse, dal prencipe Transilvano, fu Venerdì [5 aprile] la prima volta in compagnia del S(igno)r Giovanni Battista Genga, agente di esso prencipe et cameriere d'onore di Sua S(anti)tà, il quale havendo scritto a Sua Altezza [il principe Sigismondo], operò che mandasse qua il detto padre a trattar col Papa et lunedì [8 aprile] vi ritornò, havendo con efficacia narrato liberamente a N(ostro) S(ignor)e il bisogno grande del prencipe, il quale se sarà aiutato, come ne supplica Sua S(anti)tà caldamente, si promette di haver a riportare delli suoi nemici gloriosa vittoria, in favore del quale sia obligato il christianesimo a concorrere [...]”⁵⁹⁶.

Ed ancora, tre giorni dopo:

“Con tutto che il S(igno)r Giovanni Battista Genga, agente del prencipe Transilvano si sia questi giorni a dietro sentito indisposto di leggier febre, non però ha mancato di essere in compagnia del padre Alfonso Carrillo ad ultimare li negotii in favore et aiuto di Sua Altezza [il principe Sigismondo], alla quale finalmente si intende havere N(ostro) S(igno)re risoluto di dare 20 mila scudi il mese, sette mesi, facendonele assegnare 60 mila anticipate; 40 m(ilia) delli quali riceverà in Vienna di quelli che vi sono restati in mano del commissario apostolico [Giovanni Battista Doria], et li 20 m(ilia) altri se li manderanno di qua [...] con la quale resolutione il S(igno)r Giovanni Battista spedì giovedì [11 aprile] notte corriero al prencipe con

⁵⁹⁵ *Ibid.*, pp. 206-208 (A. Carrillo a C. e P. Aldobrandini; 15-22 settembre 1597), p. 217 (A. Carrillo a P. Aldobrandini; 20 ottobre 1597), p. 526 n. 2 (A. Carrillo a G. Niccolini; 29 giugno 1596 = ASF, MP, 3312), p. 633 (P. Aldobrandini ad A. Carrillo; 20 settembre 1597).

⁵⁹⁶ *Ibid.*, pp. 515-516 (10 aprile 1596: udienza di A. Carrillo presso il Papa).

lettere del padre Carrillo, dandogli ragguaglio del negoziato, il qual padre disegna lunedì [15 aprile] partire di qua per la volta di Spagna⁵⁹⁷.

L'ultima menzione, a mia conoscenza, di Giovanni Battista risale al 1598, e mi pare che il Genga non sia più tanto nelle grazie della Curia; è il padre Alfonso Carrillo che, da Alba Iulia, scrive al cardinale romano Pietro Aldobrandini, nipote del Papa. La prima volta il 16 febbraio:

“[...] Supplico etiam con ordine del Ser(enissi)mo [principe Sigismondo] la provisione dil S(igno)re Joanne Baptista Genga [...]”.

E dopo due giorni, il 18, torna alla carica:

“[...] spero [...] de la gratia per il S(igno)re Genga”.

L'ultimo tentativo il 20 luglio da Praga, mentre il cardinale si trova a Ferrara:

“[...] supplico per la causa del S(igno)re Joanne Baptista Genga⁵⁹⁸”.

Per ultimo menzioniamo un documento, dalla natura peculiare, che ho rinvenuto nella Biblioteca Apostolica Vaticana (BAV). Si tratta di un piccolo trattatello anonimo, privo anche di data e di luogo, indirizzato al *Al sig(no)r Gio(vanni) Batista Genga Cameriero di Honore di S(ua) S(anti)tà sopra lo scrivere l'Historia di Transilvania*, che trascriviamo integralmente⁵⁹⁹:

“Tra le molte laudi, le quali vengono date dagli huomeni savi, all'Historia quatro sono le prime, cioè, che sia Madre della verità, Maestra della vita, Lume di tempi et Giudice delle attioni. Sopra ciascuna di esse io ne discorrerò quanto potrà bastare all'informatione, che V(ostra) S(ignoria) desidera per l'Historia, la quale ha risoluto di scrivere della Guerra di Transilvania.

È Madre della verità, per cioché conviene che l'Historico si privi d'ogni passione et procuri di scrivere il vero di tutti gli eventi con molta fede, quello che è l'occhio al corpo è la verità all'Historia et sicome la Madre è più certa del proprio parto, così l'Historia deve procurar di sapere quanto può la più sicura certezza delle cose. Ciò si potrà fare in più [f. 35^v] maniere. Et prima, non si potendo saper i fatti meglio che da quelli ch'hanno operato, convien intenderli da essi principalmente, dopo, essendo credibile che q(ue)l

⁵⁹⁷ *Ibid.*, pp. 516-517 (13 aprile 1596: udienza di A. Carrillo presso il Papa).

⁵⁹⁸ *Ibid.*, pp. 271-273, 304.

⁵⁹⁹ Cfr. BAV, cod. *Ottob. lat.* 2482, ff. 35-39.

Ser(enissi)mo Prencipe, seguendo il costume de' valorosi capitani, et specialm(en)te di Cesare di cui egli è grande imitatore haverà fatto invero, o scritto tutte l'attioni principali di tal Guerra, V(ostra) S(ignoria) procurerà d'haver detto Diario. Di più parlando frequentemente con quelli, i quali ritornarano ne' nostri paesi da quella Guerra, non le parrà esser se non di molto giovamento. Finalmente col procurar gl'avisi che si dissemineranno di quelle parti, tra noi, potrà andar colla comodità del tempo, il qual manifesta tutte le cose occulte osservando di mano in mano il vero, [f. 36] et la buggia, et così preparar meglio la materia che per ben scrivere historicamente è necessaria.

È Maestra della Vita, perciocché sì come è un cadavero il corpo senza spirito, così la semplice narratione de' fatti senza allegar la ragione d'essi è una cosa inutile et tediosa come per lopiù sonno gl'annali (se ben pare ch'altramente sentisse Cornelio Tacito nel 3° di q(u)elli ch'egli scrisse) non ammaestrando con i documenti politici la posterità con q(u)ella portione ch'è sola propria dell'huomo. Onde l'istesso Tacito parlando di ciò nel primo dell'Historia così dice *ut non modo casus eventusq(ue) rerum* [om.: *qui plerumque fortuiti sunt*], *sed ratio etiam causaeq(ue) noscantur*, perciò Polibio, Tacito et il Guicciardini [sc. Francesco] hanno meritato dal consenso comune tra gli Historici il primo luoco. Cotali ragioni [f. 36^v] si potranno saper dal Prencipe, e da Consiglieri, o da quelli ch'haveranno maneggiato la Guerra. Sarà anco lecito a V(ostra) S(ignoria) in scrivendo di cavar dagli eventi alcune ragioni più principali accioché scrivendo per documenti tanto più grata riesca l'Historia, et massime in questi tempi, ne' quali si fa tanta professione di Politica. Onde Polibio chiama l'Historia verissima disciplina, et essercitatione delle cose civili et Aristotile nel primo della Retorica utiliss(i)ma alle pubbliche deliberat(io)ni.

È Lume di tempi per la narratione, et per l'ordine, et raccontando di tempo in tempo gl'egregii fatti degl'huomeni grandi, et insegnando col'ordine la chiarezza delle cose, et con una proportionata elocutione oratoria non affectata ornando come di tante [f. 37] gioie la sua oratione, accioché essendo in tal maniera come diceva Lucretio, più volentieri letta, tanto più facilmente riprenda et insegni.

La parole vogliono esser gravi, meno che sia possibile *metaforice* [sic], i concetti proportionati, la narratione pura et non *fucata* et l'ordine semplice, et chiaro, et che sieno collocate, ne' suoi soliti luochi le consulte, l'orationi rette, et oblique, il perché, il q(ua)ndo, et la fine come insegna Polibio nel terzo, et che tutto ciò sia fatto secondo gli insegnamenti della vera arte oratoria, et con q(ue)lle regole le quali sono state prescritte da molti scrittori, a quelli che vogliono scriver Historie con quel decoro, et con quella laude che si conviene, et massime per non confunder l'ordine di tempi, il q(ua)le è necessarissimo nell'Historie come dimostra Agostino [f. 37^v] santo nel secondo della Dottrina Christiana.

È finalmente Giudice dell'attioni, per il giuditio che deve haver l'Historia tanto desiderato da Tacito nel terzo degli annali in quelli che scrivono Historie per informar util(men)te la posterità de' detti, et fatti i quali meritano biasimo, o laude. È ben vero che a me sempre è piaciuto che nelle

cose arbitrarie l'Historia sia più tosto benigna che no(n), et che soprattutto l'attioni pertinenti ad illustrar la Religion Cattolica per gloria di Dio, et per consolatione degl'animi pii, non lascino mai come tra gl'altri ha fatto quello che scrisse ultimamente in stile latino l'Historie di Fiandra [Pietro Cornelio, *Historia di Fiandra*, Brescia 1582 (?)], nel che V(ostra) S(ignoria) haveva grand(issim)o campo d'allargarvi per la Relig(io)ne et per la grand(issim)a pietà dimostrata verso Dio da q(ue)l [f. 38] gloriosissimo Prencipe non solamente dichiarandosi tanto opportunamente per la salute del christianesimo aperto inimico di Turchi ma perciocché cacciando, et castigando gl'Heretici si è dimostrato vero campion di Giesù Christo.

Aggiongasi alle cose dette che facendosi i fatti in qualche luoco, et con qualche persona convien che procuri d'intender anco i fatti della nemica e insieme i luochi dove si sono fatti, avvertendo che tal'informazione le venga data molto diligentemente, et con particolar descrizione di siti, di fiumi, dell'avantaggio, et del disavantaggio, et della lontananza, riducendo quelle leghe ai nostri migli, et sopra tutto che non siano errati i nomi come bene spesso accade negl'avisi che vengono da quelle parti, poichè dalle carte non si cava q(ua)nto basta, et la cognitione tra noi di q(ue)lle [f. 38^v] parti è molto incerta.

Converrà anco saper l'attioni et le ragioni de' Prencipi confinanti con quello stato di Transilvania, cioè di tutti quelli, i quali, o direttamente, o indirettamente haveranno havuto, et haveranno che fare in questa Guerra con q(ue)l Prencipe come Polacchi, Cosacchi, Rasciani, Tartari, Ongari, Valacco, Moldavo, et Imperiali, perciocché sapendosi bene i particolari di tutte quelle nationi, come cose nuove, et fuori della cognitione ordinaria accompagnate con i monumenti Romani dell'antica Dacia, riusciranno d'utile, et di diletto grand(issim)o a' lettori; Potendosi sì pictar tutte le loro attioni per via d'epissodii nella narratione principale, con quella modestia però la quale conviene ad un Historico il qual [f. 39] scriva l'attione d'un solo, o una attione di molti.

Sarà anco necess(ari)o saper l'origine della Guerra de' Turchi col'Impe(rato)re per poter brevem(en)te far l'introdut(io)ne a quella parte la q(ua)l ha risoluto di scriversi come anco tutti i più degni particolari del Prencipe fatti da lui prima di q(ue)sta guerra accioché servendosene ai suoi luochi possa più facil(men)te far passar alla posterità l'eterna memoria della sua gloria.

Questo è quanto io rispondo a V(ostra) S(ignoria) *currenti calamo* a quello che m'ha ricercato questa mattina. Mi comandi sempre, et le bacio le mani”.

Per la data e il luogo, ci vengono in aiuto alcune precisazioni che l'autore formula nel proprio testo. Subito all'inizio, fra i consigli elargiti dall'anonimo a Giovanni Battista, troviamo quello di interrogare coloro che torneranno in Italia dalla guerra contro il Turco condotta in Transilvania:

“[...] Di più parlando frequentemente con quelli, i quali ritornarano ne' nostri paesi da quella Guerra, non le parrà esser se non di molto giovamento. Finalmente col procurar gl'avisi che si dissemineranno di quelle parti [...]”.

Un tale consiglio dà per scontato che la guerra sia ancora in corso e che gli Italiani andati a combattere in quel paese non siano ancora tornati. Il che ci permette di datare il trattatello all'autunno del 1595, epoca in cui il contingente toscano si trovava in Transilvania.

Ma non solo. L'*explicit* del trattatello, conservato nella BAV, ci conforta nel pensiero che l'autore, al momento della composizione, si trovasse a Roma o comunque abbastanza vicino al Genga:

“[...] Questo è quanto io rispondo a V(ostra) S(ignoria) *currenti calamo* a quello che m'ha ricercato questa mattina [...]”.

Altre considerazioni riguardano il tono col quale l'anonimo si rivolge al cameriere segreto del Papa e la cultura classica che egli cerca di esibire, non solo mostrandosi esperto nell'*ars rhetorica* e nella composizione di un *opus historicum*, motivo per cui sarà stato ricercato dal Genga, ma anche citando autori sia greci che latini, sia pagani che cristiani, in maggioranza storici, com'è ovvio: Aristotele, Polibio, Cesare, Tacito, Agostino e addirittura un autore quasi contemporaneo, il fiorentino Francesco Guicciardini (Firenze, 6 marzo 1483 - Arcetri, 22 maggio 1540).

§. Flaminio

Ma torniamo a Fabio e all'epoca della sua ambasceria in Italia. Mentre questi è assente e anche Simone è occupato a seguire Sigismondo durante le prime fasi della guerra, ecco che si svela la presenza di un altro fratello: Flaminio, il quale, fino a questo momento, era rimasto ignorato dalla storiografia.

Si tratta di quel fratello dottore cui il Niccolini, in una lettera al Vinta del gennaio 1595, allude senza farne il nome, ritenendolo il miglior candidato a sostituire Fabio a Roma⁶⁰⁰.

Ricorriamo dunque, per questo fratello, alla testimonianza di un gruppo di documenti che ho rinvenuto nella BAV e di cui riparleremo⁶⁰¹.

⁶⁰⁰ Cfr. A. Veress, *Relationes nuntiorum apostolicorum*, cit., p. 400.

⁶⁰¹ Ebbi modo di citarli per la prima volta durante un mio intervento al XX Convegno Internazionale organizzato nel 2008 dall'Istituto di Studi Umanistici “Francesco Petrarca” di Milano, per cui si veda: G. Masi, *Componenti della famiglia Genga alle dipendenze dei Granduchi*

Da una di queste lettere, datata I ottobre 1595, risulta che Flaminio Genga assumeva talvolta su di sé il compito di informatore del Papa, scrivendo da Alba Iulia a Roma, a Giovanni Battista, in vece dei fratelli:

“Ill(ustrissim)o et R(everendissim)o Sig(no)r fr(at)ello
oss(ervandissi)mo.

Per l(ette)re di S(ua) Alt(ez)za Ser(enissi)ma so che già fuste avisato, come non ostante il gran disturbo dato da' Pollachi nella Provintia di Moldavia si desegnava [*sic*] di tirar inanzi in ogni modo il primo disegno di far giornata con Sinam Bassa [*Koca Sinan Pasha*]. Hora mi occorre dirvi come finalm(en)te nel consiglio fu stabilito che S(ua) Alt(ez)za passasse con tutto l'Esercito in Vallachia [*sic*] et che alli 7 del presente che sarà apunto il giorno di S(an)ta Giustina si facesse la battaglia, la n(ost)ra Vanguardia ruppe quella di Sinam Bassa amazzando più di 300 Turchi et facendo prigionieri molti di quei Ianizzeri. I(a)n(nizze)ri sono tra Cavallaria [*sc. Sipahi*] et fantaria più di 10 mila persone senza i Vallachi et vanno tanto animosam(en)te che con tutto che siano di numero molto inferiore all'Esercito turchesco ritengono avere la Vittoria in Mano, nell'istesso Consiglio p(er) sospetto di tradim(en)ti fu concluso, che nessuno fosse Generale del'Esercito, ma che S(ua) Alt(ez)za propria comandasse la quale si porta tanto regiam(en)te che non si potrebbe andando di giorno, et di notte indefferentem(en)te per tutto il Campo, et provvedendo a quanto bisogna, e non meno temuto, che amato infinitam(en)te da tutti. Piaccia a Dio Benedetto di concederli Vittoria, et liberarla da ogni tradim(en)to se non era questo disturbo de' Pollachi p(er) cagion de' quali si è smembrato da 12 mila Cavalli dal n(ost)ro Esercito sin hora saressimo fuori d'inbrigo [*sic*]. Simone si ritrova con S(ua) Alt(ez)za Ser(enissi)ma et libero in tutto fuori del suo ordinario da' dolori delle gotte. Dio li concede sanità secondo il bisogno delle fatiche che occorrono. Fabio [Genga], il Sig(no)r Cava(lie)ro Mariotto, il Sig(no)r Reglia, et il Sig(no)r Giraldi sono giunti qui a salvam(en)to se ben tutti con la febre quartana dal Mariotto in poi, che è quanto p(er) hora posso scrivervi e di cuore me le raccomando.

È arrivato qui anco il Sig(no)r Silvio Piccolomini con la nobiliss(im)a et valorosa truppa del Ser(enissi)mo Gran Duca [di Toscana, Ferdinando I de' Medici] come anco arrivaron in Campo da mille e cinquecento Raitri [archibugieri] mandati dal Ser(enissi)mo Massimiliano [III d'Asburgo, arciduca d'Austria].

Questo è quanto aiuto forestiero è qui, che se fosse stato maggiore havereste qualche notabiliss(im)a impresa in servizio della Republica Christiana. Dalla banda de Temisvar i n(ost)ri fanno tutta via boniss(im)i progressi. Dopo la presa di Lippa [*sc. Lipova*], hanno hora preso anco Giena [Jina (?)]. Noi non manchiamo pregare il Sig(no)r Dio Benedetto ch'aiuti la

di Toscana, in Vita pubblica e privata nel Rinascimento, Atti del XX Convegno Internazionale (Chianciano-Pienza, 19-22 luglio 2008), a cura di Luisa Secchi Tarugi, Firenze 2010, pp. 691-718.

publica causa della Christianità, et di nuovo vi bacio le mani pregandovi a governarvi saviam(en)te et basciar le mani agli amici.

Di Alba Iulia il primo di ottobre 1595.

Di V(ostra) S(ignoria) Ill(ustris)sima et R(everendissim)a.

Aff(ezionatissi)mo fr(at)ello et Ser(vito)re.

Flam(ini)o Genga⁶⁰².

Questa lettera risulta interessante sotto molti aspetti. Innanzitutto, dopo la menzione dell'intervento polacco in Moldavia, che nell'agosto ha condotto Geremia Movilă, sul trono di Moldavia, apprendiamo di uno scontro avvenuto il 7 settembre fra l'esercito transilvano e quello turco comandato dal gran vizir Koca Sinan Pasha, nel quale sono nominati la fanteria dei Giannizzeri e la cavalleria dei Sipahi. L'esito, pare, è stato favorevole a Sigismondo che comanda di persona il suo esercito. Lo accompagna, come sappiamo da questa fonte, anche Simone Genga: lo confermano altre lettere che questi scrisse in quei giorni dal campo e che ancora sono conservate in questo codice *Capponiano*.

Fra l'altro viene svelato un piccolo mistero, che è quello relativo a certe indisposizioni di cui Simone soffriva frequentemente e di cui, al momento, non si sapeva niente; Simone, come dice il fratello Flaminio, è finalmente:

“[...] libero in tutto, fuori del suo ordinario, da' dolori delle gotte [...]”.

La fonte, poi, ci svela anche il momento del ritorno di Fabio dall'ambasceria in Italia⁶⁰³. Il Genga torna in compagnia di alcuni personaggi di cui, al momento, non sappiamo dir altro se non che eran tutti ammalati di febbre quartana:

“[...] il Sig(no)r Cava(lie)ro Mariotto, il Sig(no)r Reglia, et il Sig(no)r Girdali [...]”.

Naturalmente, accompagnavano Fabio altri personaggi di maggiore reputazione. Oltre al nunzio pontificio Alfonso Visconti, si trovava con Fabio anche Cosimo Capponi, un capitano che era stato in Francia e che poi si era legato al Granduca di Toscana. Il Capponi, entrato presto nei favori di Sigismondo, si unì al contingente toscano intervenuto in Transilvania nella guerra contro i Turchi⁶⁰⁴.

⁶⁰² Cfr. BAV, cod. *Cappon.* 164, f. 227^{r-v}.

⁶⁰³ A mia conoscenza, l'ultima lettera che Fabio scrive da Roma è al Vinta nel giugno 1595. Cfr. ASF, MP, 859, f. 659 [668].

⁶⁰⁴ Marko Jačov, *I Balcani tra impero ottomano e potenze europee (sec. XVI e XVII): il ruolo della diplomazia pontificia*, Cosenza, Periferia, 1997, pp. 82 ss.; I. Mârza, Z.-I. Draghiță, *Italiani ad Alba*

La lettera di Flaminio, infatti, ci rende edotti altresì dell'arrivo del piccolo drappello di cento toscani che era stato inviato dal granduca Ferdinando I e che si distinguerà di lì a poco, col suo comandante Silvio Piccolomini d'Aragona, nella presa di Giurgiu⁶⁰⁵. Nel contempo giungono ad Alba Iulia anche millecinquecento archibugieri inviati dall'arciduca d'Austria Massimiliano III d'Asburgo.

§. Girolamo (?)

Fra l'altro, come sappiamo da un documento già citato e da attribuire al Pigafetta, nel contingente comandato dal Piccolomini, fra i primi a dare l'assalto alla fortezza di Giurgiu, si trovava anche un Girolamo Genga che, forse, va aggiunto alla lunga schiera dei fratelli di Simone⁶⁰⁶.

Infine, Flaminio rende conto delle nuove conquiste di Sigismondo, dopo aver menzionato la recente presa della fortezza di Lippa, che già Simone aveva annunciato in una sua lettera nell'agosto dello stesso anno⁶⁰⁷.

§. Francesco (?)

Concludiamo con il nome di un altro Genga, Francesco, che abbiamo incontrato sotto la fortezza di Varadino, appena giunto dalla Polonia, il 3 febbraio 1591. Forse un altro fratello di cui non abbiamo, al momento, ulteriori notizie⁶⁰⁸.

Iulia, cit., p. 156; *Călători străini*, cit., vol. III, pp. 503 ss. Si vedano anche: A. Veress, *Relationes nuntiorum apostolicorum*, cit., p. 71; Id., *Documente*, cit., vol. IV, pp. 258-261, 265-268; vol. V, București 1932, pp. 1-3, 16-17, 22-24; *Musica antiqua: acta scientifica...*, Bydgoszcz, s. n., 1978, p. 425; J. Balogh, *Varadinum*, cit., p. 352; Virgil Câdea, *Mărturii românești peste hotare: Mică enciclopedie de creații românești și de izvoare despre români în colecții din străinătate...*, vol.2, București, Editura Enciclopedică, 1998, p. 171; *Mihai Viteazul în conștiința europeană*, cit., pp. 13 e 29.

⁶⁰⁵ La data indicata da Flaminio per l'arrivo del contingente toscano in Transilvania corrisponde all'incirca con quanto scritto nella *Descrizione del lungo, et travagliato viaggio...*, attribuita a Filippo Pigafetta, per cui si veda E. Pujeau, "*Il Viaggio di cento Toscani*", cit., pp. 4-5: "[...] arrivarono a' 20 di settembre a' confini di Transilvania. [...] furono costretti attraversandola tutta, senza posar pure un giorno, ritrovarsi gl'8 di Ottobre sotto la gran Montagna, che divide la Transilvania dalla Valacchia [...]"

⁶⁰⁶ Cfr. E. de Hurmuzaki, *Documente privitoare la istoria Românilor*, cit., III, 2, p. 152, num. CLXXII; M. Ruffini, *L'influsso italiano in Valacchia*, cit., p. 17.

⁶⁰⁷ Cfr. A. Veress, *Documente*, cit., vol. IV, p. 270: "Gli eserciti di Transilvania hanno preso dai Turchi la fortezza di Lippa. Il sig(nor) Logofet [Ioan Noroceca ...] generale della gente del paese et il sig(nor) Bodoni [Stefano], nobile del regno per parte dell'esercito ungaro vennero l'altroieri qui [...]"

⁶⁰⁸ Cfr. J. Balogh, *Varadinum*, cit., p. 347.

8. *I fratelli Genga: una rete familiare fra Italia, Spagna e Transilvania*

Ricordiamo certamente la lettera dalla Polonia in cui Simone esprimeva tutto il suo rammarico e quasi la sua stizza per il fatto di non riuscire ad essere là dove si realizzavano grandi imprese⁶⁰⁹. Ebbene, una volta giunto in Transilvania, Simone poté soddisfare in qualche modo questo suo anelito, trovandosi al centro di una vicenda che coinvolgeva i destini e la storia dell'Europa.

Sfruttando abilmente le opportunità derivanti dagli incarichi che ricoprivano in alcune corti europee e dai rapporti che avevano intrecciato coi governanti di mezza Europa, i fratelli Genga riuscirono a costituire una rete familiare che si estendeva fino a raggiungere regioni assai lontane fra loro. Come abbiamo visto, Simone e Flaminio in Transilvania, con Giovanni Battista a Roma e Fabio nelle funzioni di diplomatico e intermediario, riuscirono ad assicurare una continuità di rapporti fra le corti medicea, pontificia e transilvana, le quali, a loro volta, poterono avvalersi dell'operato dei fratelli per realizzare i loro progetti politici; mentre il tentativo portato avanti da Simone e Fulvio di estendere questa rete fino alla Spagna non dette l'esito sperato, o almeno non ebbe la fortuna dell'altro.

In Transilvania, il principe Sigismondo aveva allentato i rapporti coi Turchi, alleandosi con l'Imperatore. Aveva, dunque, distribuito incarichi ai cattolici a lui fedeli, assumendo anche dei consiglieri Gesuiti e ribaltando la consueta politica estera perseguita dalla Dieta filo-protestante. I rapporti con la Curia e col Granduca di Toscana, rinsaldatisi nel tentativo di favorire il rientro dei Gesuiti in Transilvania e nelle trattative per il matrimonio della nipote di Ferdinando con il Bàthory, episodi che videro anche i Genga come protagonisti, dovevano preoccupare non poco la Dieta transilvana. Fra l'altro, il progetto di trasformare la Transilvania in un baluardo del Cattolicesimo nei Balcani, avvicinando Sigismondo agli Asburgo, metteva inevitabilmente il Bàthory in contrasto con l'Impero ottomano.

D'altro canto, come abbiamo detto, la speranza di una crociata antiturca, soprattutto dopo Lepanto, era assai viva in Italia ed era stata coltivata da tutti i Papi precedenti. Ma, adesso, si era vicini a costituire una Lega che papa Clemente VIII intendeva porre sotto l'egida dell'imperatore Rodolfo, della Polonia e forse anche della Russia.

Nel 1579, approfittando della debolezza dell'Impero ottomano dopo la sconfitta coi Persiani, la Curia aveva inviato in Lituania il gesuita Antonio

⁶⁰⁹ Cfr. S. Ciampi, *Bibliografia*, cit., vol. I, p. 126.

Possevino, con l'incarico di mediare la pace fra il re di Polonia Stefano Bàthory e il *Moscovito* Ivan IV il Terribile⁶¹⁰. Lo stesso Simone, come ricordiamo, nella lettera inviata al Vinta nel 1581 sull'assedio di Plescovia, aveva menzionato il Gesuita e il ruolo da lui svolto per il conseguimento della pace, che però fu conclusa solo nel 1582, a Jam Zapolski:

“[...] la qual pace [tra Stefano Bàthory e Ivan IV] fu cominciata a trattare in campo dal Padre Antonio Possevino Jesuita mandato da S(ua) Santità [Gregorio XIII] al *Moscovito* [Ivan IV], quale havendo spedito il negotio commessoli da S(ua) S(antità) se ne venne in campo dal Re [Stefano Bàthory] per provar d'effettuar questa pace [...]; il P(adre) Possevino doveva essere il mediatore, et s'intende poi che esso P(adre) Possevino si era fatto edificare una casa, la metà della quale era su' confini del Re, et la metà sopra quelli del *Moscovito*, et quivi dovevano convenire gl'Ambasciatori, et per ancora non ci è cosa alcuna di fermo di quel che sia successo, ma c'è grande speranza che la pace deva seguire [...]"⁶¹¹.

Negli anni seguenti i tentativi del Bàthory, caldeggiati anche dal Possevino, di impadronirsi del trono russo furono osteggiati dalla Curia, che invece desiderava la pace fra i due Stati in vista della crociata. La morte del Re polacco e il successivo interregno costrinsero il Papa, formalmente neutrale, ma di fatto favorevole agli Asburgo, a rinunciare per il momento al progetto di liberare Costantinopoli.

D'altro canto, l'ascesa di Sigismondo al trono transilvano era stata considerata dalla Curia come un'opportunità da cogliere per riportare in auge l'idea della crociata. Il paese, infatti, dal punto di vista militare occupava una posizione strategica ribadita anche nella *Transilvania* del Possevino, che forniva le soluzioni percorribili per ricostituire in quelle terre il primato cattolico. Con l'ascesa al trono transilvano di un principe cattolico, si riaccesero dunque le speranze del Papa, ancora alimentate dallo scoppio della guerra fra l'Imperatore e il Sultano nel 1593.

I fratelli Genga, per la posizione che avevano nella corte transilvana, potevano divenire il ponte ideale fra l'Italia e quel paese. Lo dimostra anche una lettera del giugno 1591, che abbiamo già citato, in cui Ferdinando I parla di Simone in termini che fanno pensare ad un tentativo di riavvicinare l'architetto alla corte toscana, per tornare così ad avvalersi dei suoi servizi:

⁶¹⁰ Cfr. D. Caccamo, *Conversione dell'Islam e conquista della Moscovia nell'attività diplomatica e letteraria di Antonio Possevino*, in *Venezia e Ungheria nel Rinascimento*, a cura di Vittore Branca, Firenze, Leo S. Olschki Ed., 1973, pp. 167-191.

⁶¹¹ Cfr. S. Ciampi, *Bibliografia*, cit., vol. I, p. 260.

“La casa Genga ha havuto, et ha huomini di bontà, d’ingegno, et di valore, et già da lungo tempo è stata non solo aff(et)ta alla Casa mia, ma attualmente l’ha servita, et di presente la serve [f. 63] m(esser) Simone Genga, se bene per la sua eccellenza nella sua professione l’ho havuto a concedere al s(igno)r Principe di Transilvania [...]”⁶¹².

Simone si era già attivato per la questione del matrimonio, ma fin dal 1591, anno in cui le trattative sono documentate, Ferdinando aveva espresso alcune perplessità circa l’attuazione del progetto, rinunciandovi, come abbiamo visto, proprio l’anno successivo.

L’esito fallimentare delle trattative matrimoniali dovette lasciare l’amaro in bocca ai due fratelli Genga e soprattutto a Simone, la cui delusione, in alcune lettere, sembra fare appena capolino fra le righe. Ma è l’analisi comparata di vari documenti appartenenti a questo periodo, ma riguardanti episodi diversi, che getta luce sullo stato d’animo dell’architetto urbinato nei mesi in cui oramai era chiaro che il progetto, dai fratelli tanto favorito, sarebbe andato incontro al fallimento.

Se si ripercorre, infatti, la cronologia delle testimonianze riguardanti i fratelli Genga in questi mesi, si nota che, con il ritorno di Fabio in Transilvania nel giugno 1591, coincidono i passi compiuti da Simone per rispondere agli inviti che gli erano giunti dalla Spagna, e quindi, nel luglio 1591, la stesura del memoriale in cui Fulvio mostra, anche per altri motivi già evidenziati, un tentativo di distaccarsi dai Granduchi di Toscana; un tentativo che pare determinato, in parte, anche dalla delusione causata dal recente fallimento diplomatico. In altre parole, fra maggio e giugno 1591, quando ormai la missione diplomatica di Fabio andava incontro ad un esito negativo, sembra che Simone accarezzasse l’idea di rispondere alle sollecitazioni che da mesi gli erano giunte dalla Spagna, senza che l’architetto, in precedenza, avesse pensato di rispondere.

Anche la lettera già citata in cui Ferdinando tenta di riavvicinare l’architetto alla corte toscana data, non a caso, al giugno 1591. Nell’autunno poi, quando le trattative matrimoniali ripresero, e quindi a febbraio 1592, mese in cui l’incarico di portare a buon fine il progetto fu affidato, si badi, allo Jósika e non a Fabio, Simone profuse comunque il proprio impegno nel mediare i rapporti fra le due corti, stilando un rapporto nel quale è tracciato, ad uso del Granduca, un ritratto lusinghiero del principe Sigismondo. Vi sono evidenziate, com’è ovvio, tutte le virtù che possano mettere in buona luce Sigismondo presso la corte toscana, senza dimenticare un ennesimo accenno alla buona posizione geografica della Transilvania e alle ricchezze di cui il Principato abbonda:

⁶¹² Cfr. ASF, *MP*, 280, ff. 62^v-63.

“È giovane di 20 anni, nipote del re Stefano di Polonia. La casa Bathori è nobilissima in Ungheria; è stata sempre et è cattolica, et egli è allevato, et vive alla cattolica. È sano et di robustissima complessione, humano, et di civilissimi costumi. Ha bontà, et è letterato, ma bravo et coraggioso, et aiutante della persona in tutti li esercitii militari, nei quali si esercita, et si diletta grandemente, et ha in essi professori et maestri italiani, et grandemente ama questa natione. Vive e veste alla ungheresca, ma ha anche de’ vestiti all’Italiana, che se li mette alle volte, quando sta ritirato da sé. È amato, et temuto da’ suoi popoli; et li Ungheri li hanno grande inclinatione, ma egli per rispetto dello imperatore si ritira, et si allontana sempre dai loro favori. Se il Re di Polonia presente si partisse, et si venisse a nuova elettione, aspirerebbe a quel regno, altrimenti è amicissimo e servitore di quel Re, et quando venne di Svetia gli mandò pronto et bonissimo aiuto contro Massimiliano, et per questo la casa d’Austria di Germania non gli porta affettione, et per la gelosia ancora, che hanno di lui.

Ha trecentomila scudi d’entrata, et d’avantaggio, et la maggiore et miglior parte in Transilvania, che è una fortezza fatta dalla natura, et cinta da monti d’ogni intorno, fertilissima d’ogni cosa, et ricca in particolare di miniere d’ogni sorte, et di cavalli buoni, et per la maggior parte fa huomini molto disposti, et molto valorosi per la guerra. Ha sessantamila scudi d’entrata di suo patrimonio. Farebbe una contradote secondo che si convenisse. Ma vorrebbe dugentomila scudi di dote, et con il consenso della provincia la soderebbe oltre al suo patrimonio sopra qualche luogo della Transilvania; ma quando questo non finisse di contentare lascerebbe anche i denari in Italia o gli riprenderebbe pur in Italia.

La successione ne’ suoi stati è elettionaria, ma più in apparentia, havendo sempre usato, et in Transilvania, et in Polonia, et in Danimarch, et in altri regni et stati elettionarii di quelle parti circumvicine, di pigliar sempre figliuoli et discendenti di quel principe finché ve n’è.

Nella dote comporterebbe che si comprendesse la stima delle gioie, orure, et veste che sua moglie portasse seco. Et anche tal volta la dote si ridurrebbe da scudi a fiorini di quel paese, o di Germania, per andare al sicuro che non valessino più che 60 cratie l’uno.

All’imperatore, con tutto che non gli voglia bene, et non gusti che cresca, non mette però conto, che egli perisca, et vadia in potere del Turco, oltre che il sito della Transilvania, et le sue forze lo fanno rispettare, et lo conservano come si è mantenuto già da tanti anni. Et al Turco non può piacere che la casa d’Austria s’impatronisse della Transilvania, sì come ha anche altre terre et ville; ma oltre al tributo ordinario haveva in ordine un presente per mandarglene, et spesse volte si è messo il Turco a fare questa medesima domanda, ma sempre si è poi quietato, et ha negoziato, et negotia con il Turco con ardire, et con dignità, et veramente queste ville erano del Turco, et glene tolse il re Stefano.

Desidererebbe che la sposa gli fusse condotta almeno fino a’ confini di Ungheria a spese di qua.

Il cardinale Bathori [Andrea] mostra non solo di acconsentire, ma di desiderare questo parentado. Egli et il Radivil [Giorgio Radziwiłł, divenuto

vescovo di Cracovia proprio nel 1591] sono emuli, et massime hora, che ciascuno di loro vorrebbe il vescovado di Cracovia, et il Bathori pretende di haverne in mano la concessione, et spedizione del re di Polonia, et Radivil spera d'haverlo per mano del papa con l'aiuto et favore della casa d'Austria di Germania, et di Spagna.

Trovasi quel principe qualche denaro raunato, ma non gran tesoro; ma li suoi popoli sono abbligati a dargli ciò che egli chiede nelle diete, ma egli gli risparmia bastandogli d'havere i cuori, et le dispositione loro stime verso di sé, et d'ogni sua occorrenza.

Si diletta della caccia, et ha belle et nobilissime caccie. Se havesse speranza di esser consoltao del suo desiderio, manderebbe per personaggio espresso a domandare questa Signora.

Ci è una lettera del Lenzone [Francesco Lenzoni, ambasciatore fiorentino a Madrid] sopra il ragguaglio di questo principe et ci è la relatione di costui, il qual però si può mettere per interessato; con tutto ciò mostra, che né il fratello, né egli non si sarebbero messi a far propositione tale, se per tutte le ragioni non se ne sperassero ogni satisfattione et contento alla sposa, et a' parenti; con tutto ciò bisogna riscontrare et pensarla bene, et massime havendosi a mandare in così lontano paese, et atnto vicino al Turco.

Quel principe, oltre la sua lingua naturale parla benissimo latino et italiano. In ogni luogo de' suoi stati per tre giorni son fatte le spese a lui et a tutta la corte sempre, et dove risiede per l'ordinario ha quasi tutti i viveri gratis da' suoi popoli. Costoro dicono di più, che il parentado di casa d'Austria con il re di Polonia non anderà inanzi, perché i più potenti del regno non se ne contentano, Massimiliano quando si parti, et mancò di ratificare, sdegnò la parte maggiore, et migliore del regno. La figliuola di Carlo [Maria Cristina, figlia di Carlo II d'Asburgo, arciduca d'Austria, che andrà in sposa a Sigismondo nel 1595] non ha che 20 mila scudi di dote, et Dio sa, se anche saranno pagati. La primogenita si afferma esser così con l'amor suo inclinata allo arciduca Ernesto [d'Asburgo, arciduca d'Austria], et Ernesto a lei, che si habbiano come promesso di esser moglie et marito. Et soggiungono che la regina vecchia di Polonia [Anna Jagellona], et li principali palatini et Signori del regno inclinerebbono alla principessa M(aria) [Cristina] et anche il Re proprio [Sigismondo III Vasa, che sposò Anna d'Asburgo (Graz, 16 agosto 1573 - Varsavia, 10 febbraio 1598), primogenita dell'arciduca Carlo II, nel 1592], et che oltre alla buona fama della principessa et di tutta questa casa aspirerebbono a una dote di 500 mila scudi, et che il re di Polonia è confermatissimo nel regno, et che son baie che sia per partirsene, et che una congiuntione così fatta di Polonia et Transilvania sarebbe potentissima, et considerabilissima, et per la conservatione loro, et per la satisfattione di quelle Signore. Et al fratello di costui, basta l'animo facendosi presto a procurar di sorte come da sé, che il regno consigliasse il Re a pigliare et a procurar di havere una principessa di qua, ma Massimiliano, et la famiglia di Carlo roderebbono catenacci, et si rincuora, et offerisce di trattare ogni cosa con una secretissima destrezza et industria, et l'Altezza V(ost)ra conosce l'ingegno, et l'attitudine, et anche cred'io, la devotione di chi offerisce, ma forse l'amore lo trasporta.

Madama di Mantova [Eleonora de' Medici, duchessa di Mantova] vorrebbe, che si facesse parentado con il marchese di Burgau [Carlo d'Austria (Bürglitz, 22 novembre 1560 - Überlingen, 30 ottobre 1618)] et vi ha parlato chiaramente, affermando, che l'imperatore gli habbia dati et confermati tutti li titoli, et stati, che gli ha destinati et provisti il padre,, et che haveva entrata da mantenere il grado suo. Le qualità buone et la buona dispositione di quel marchese è nota a V(ost)ra Altezza et bisognerebbe molto ben vedere, et chiarirsi, che egli havesse l'entrata almeno di centomila scudi o centomila fiorini. Ma Madama vorrebbe che havesse dugentomila scudi di dote anch'egli, ma convenendo che egli havessi un po' meno, che non si gli prometteva per la principessa Anna [d'Asburgo, arciduchessa d'Austria (Praga, 7 luglio 1528 - Monaco di Baviera, 16 ottobre 1590)], che è in cielo, la si potrebbe ridurre a 200 mila fiorini, et comprendervi quei 25 mila che l'Arciduca, suo padre, deve per la sua rata della dote alla già Gran duchessa Giovanna [d'Austria, granduchessa di Toscana] a questa casa, et qui potrebbero servire ad vantaggio nostro quei patti et condizioni, che più ci piacesse delle già trattate per la principessa Anna [...]"⁶¹³.

Il fallimento che contraddistinse anche le trattative del 1592 dovette irritare non poco Simone, il quale, nell'inverno e nella primavera di quell'anno, pare tacere di proposito (a meno che la scarsità della documentazione in questo periodo non sia dovuta a fattori materiali). E a questo stato d'animo dobbiamo imputare le successive mosse della corte toscana e, in particolare, del Vinta. Questi infatti scrisse al Genga cercando, ancora una volta, un riavvicinamento che era dettato dagli interessi del Granduca in quell'area dell'Europa. Il tentativo messo in opera dal Vinta arrivò a tal punto che, nella stessa lettera del 1 agosto 1592 qui già citata, in cui Simone veniva a conoscenza delle ragioni del fallimento delle trattative matrimoniali, il segretario granducale si lasciò andare ad un caldo e affettuoso invito, auspicando che l'architetto si decidesse a cessare il suo servizio in Transilvania e tornasse alle dipendenze del Granduca, il quale certamente lo avrebbe accolto "con grande amore":

"[...] non sia più occupata nel servizio di cotesto virtuosissimo principe, [Ferdinando] l'aspetta, et la raccoglierà qua con grande amore, et con quelle utili et grate conditioni che ella sa, et di me si assicuri che io gli

⁶¹³ Il rapporto stilato da Simone fu approvato da un anonimo che, in quello stesso febbraio 1591, scrisse a Firenze dalla Transilvania, rincarando la dose e aggiungendo *sua sponte* altri giudizi lusinghieri sul Principe transilvano: "Dico sopra la relatione fatta di Sig(no)r Genga [Simone] del principe di Transilvania esser vera. Della sua bontà, humanità et religione, come della sua sanità, valore et ricchezza, ma di maggiore di quella habbi potuto referire il Sig(no)r Genga [...]". Cfr. A. Veress, *Documente*, cit., vol. III, pp. 268-271 e 271-273 (= ASF, *MP*, 4469, n. 33).

desiedro ogni maggior bene, et che mi affaticherò sempre per ogni suo beneficio et servitio [...]”⁶¹⁴.

Invito cui il Genga, però, non fece seguito.

Ma, all’inizio del 1593, si recò in Transilvania Matteo Botti (1566/1570 - 21/22 febbraio 1621)⁶¹⁵. E Simone, nell’aprile dello stesso anno, riferisce al Vinta: “con quanta sodisfatione” l’ambasceria avesse lasciato il Principe, e di come lo stesso Simone fosse rimasto compiaciuto di “veder così completamente esporre un’ambasciata [...]”⁶¹⁶.

Probabilmente il Botti fu inviato da Ferdinando in Transilvania per questioni delicate di natura politica e commerciale, legate al progetto della crociata e all’invio di un contingente toscano in Transilvania, questioni già discusse dal Botti a Vienna all’inizio della sua missione, non certo per la faccenda del matrimonio, conclusasi già nell’estate del 1592. Ciò è confermato dalla lettera del Genga:

“[...] È stato così sodisfatto questo Serenissimo Principe, et tutta questa corte, della gentilezza del procedere di tutti i conti del’Illustre Signor Mattheo Botti [...] che [...] ha legato di maniera questo Principe all’Altezza Vostra che ne potrà sempre disporre come di cosa sua [...]”⁶¹⁷.

Il Genga però menziona anche certi “particolari miei” che il Botti gli ha riferito da parte del Granduca; si trattava, forse, di perfezionare il riavvicinamento della corte con l’architetto, nel quale forse era sorto un fugace desiderio di tornare in patria, oppure si allude qui a un qualche incarico che il Genga si assunse e che, poi, impedì effettivamente quel ritorno.

⁶¹⁴ Cfr. J. Balogh, *Varadinum*, cit., p. 350, che cita A. Veress, *Documente*, cit., vol. III, pp. 300-301 (= ASF, MP, 280, f. 164).

⁶¹⁵ Cfr. Franco Angiolini, *I Cavalieri e il Principe*, Firenze 1996, pp. 81-82; Françoise Point-Waquet, *Les Botti. Fortunes et culture d’une famille florentine (1550-1621)*, in “Mélanges de l’Ecole française de Rome. Moyen-Age, Temps modernes”, XC, 2 (1978), pp. 689-713; Roberto Cantagalli, s. v. *Botti, Matteo*, in *DBI*, vol. XIII, Roma 1972, pp. 447-450. Matteo, secondo il Cantagalli, nacque da Simone intorno al 1570, mentre, più verosimilmente, come asseriscono Angiolini e Point-Waquet, era figlio di Giovanni Battista Botti († 1568) e Caterina di Alamanno de’ Medici († 1611), che lo ebbero nel 1566; quindi per Point-Waquet fu nipote di Simone, mentre per Angiolini suo nonno era Girolamo Botti, ambasciatore e Cavaliere di S.to Stefano (dal 1565). Si vedano anche: Firenze, BNC, cod. *Conv. Sopp.*, B 1P 434 (Giuliano de’ Ricci, *Ristretto delle casate fiorentine antiche e moderne* [1596], f. 10^v); ms. *G. Capponi*, CCLXI, I (Cesare Tinghi, *Diario di etichetta della Corte granducale di Toscana, 1600-1623*, ff. 3, 16, 17^v, 26^v, 50, 121, 129^v, 186, 194, 223^v, 239^v, 240, 248^{r-v}, 257, 260, 262, 612); II, f. 309^{r-vg}.

⁶¹⁶ Cfr. ASF, MP, 838, f. 849.

⁶¹⁷ *Ibid.*, f. 850.

Del resto, come vedremo anche in seguito, Simone cominciò ad inviare con regolarità, al Granduca e al Vinta, lettere che riferivano dei principali avvenimenti capitati in quella parte d'Europa. E anche la Curia poté beneficiare di questo servizio. Simone, infatti, si era già impegnato per la causa cattolica nel 1591, aiutando gli esuli Gesuiti a lasciare il paese in seguito alle deliberazioni della Dieta e divenendo, così, il punto di riferimento per uomini come il Carrillo e per il progetto della crociata, ripreso in quell'anno 1593.

L'ambasceria capeggiata dal Botti, infatti, aveva prodotto un primo risultato. Nell'autunno di quell'anno, il Carrillo fu inviato a Roma per intavolare le trattative con la curia pontificia⁶¹⁸. Lo annuncia lo stesso principe Sigismondo in una lettera inviata da Alba Iulia, il 20 settembre, al granduca Ferdinando. È l'inizio delle trame fra le tre corti che vedranno protagonisti i nostri fratelli Genga:

“Mandando noi per certi nostri affari il nostro R(everen)do al S(erenissi)mo S(igno)r N(ost)ro, non haviamo potuto mancar di non salutar la Sua Altezza Ser(enissi)ma offerendo noi a tutti quanti gli sui servitii prontissimi. E preghiamo la Sua Altezza Ser(enissi)ma degni valersi di noi in tutte le occasioni, che sempre troverà affettionatissimi; al quale haviamo commesso che in nome nostro referisca certe nostre cose, alle quali preghiamo dar la compita fede; et appresso la Sua S(anti)tà esser in nostro favore [...]”⁶¹⁹.

Il Carrillo arrivò a Roma nel novembre 1593. Più precisamente, il 12 del mese ne dà notizia Giovanni Niccolini, ambasciatore mediceo presso la S.ta Sede, con lettera al Granduca:

“Questo giorno il padre Alfonso Carrillo sacerdote della Compagnia di Giesù, et confessore et theologo del principe di Transilvania, mi ha presentato la lettera di V(ostra) A(ltezza) Ser(enissi)ma, et oltre a quello che mi scrive l'A(ltezza) V(ostra) mi ha detto in parte lui il desiderio suo. Però io li ho promesso che domani alla mia udienda parlerò a Sua S(anti)tà, et fermerò il giorno che detto padre Alfonso habbia da andare, et doman da sera gliene farò sapere, procurando che si conservi la segretezza, comme V(ostra) A(ltezza) commanda [...]”⁶²⁰.

⁶¹⁸ Nel frattempo, Ferdinando I de' Medici prendeva informazioni sulla Transilvania tramite il suo consigliere, il vicentino Filippo Pigafetta, che infatti, il 28 ottobre 1593, invia al Granduca di Toscana una lettera concernente i rapporti fra i Principati romeni e l'Impero ottomano. Cfr. E. de Hurmuzaki, *Documente privitoare la istoria Românilor*, cit., XI, p. 369, num. DXIV.

⁶¹⁹ Cfr. A. Veress, *Epistolae et acta P. Alfonsi Carrillo*, cit., I, p. 426 (= ASF, MP, 4469).

⁶²⁰ *Ibid.*, p. 426 (= ASF, MP, 5306).

La mediazione del Granduca funziona. La diplomazia del Granducato favorisce i piani del Papa volti a coinvolgere il Principe transilvano nella crociata contro il Turco. Infatti, il giorno dopo 13 novembre, ancora il Niccolini riferisce a Ferdinando degli esiti dell'udienza col Papa:

“Dipoi io parlai al papa della venuta del padre Alfonso Carrillo sacerdote della compagnia del Gesù, et confessore et theologo del principe di Transilvania, dicendoli come quel principe l’haveva mandato a Sua S(anti)tà per darle conto dello stato in che si trova di presente quella provincia, havendolo indirizzato all’A(ltezza) V(ostra) come confidente suo, procurandoli l’udienza et mostrando insieme alla S(anti)tà S(ua) la lettera che sopra ciò V(ostra) A(ltezza) mi scrive. Intorno a che il papa mostrò di sapere che detto padre fusse comparso, perché di già detto padre haveva parlato con il cardinale San Giorgio [Cinzio Passeri Aldobrandini], et mi disse la S(anti)tà Sua che volentierissimo udirebbe questo padre, et desiderava anco la S(anti)tà Sua per beneficio di quel principe et servitio della christianità, che si tenesse occulta la venuta et li negotii di questo huomo, et così all’incontro ne pregava l’A(ltezza) V(ostra) ordinandomi che io lo mandassi domani a palazzo, come già sono restato con il detto padre, havendone anco parlato con il mastro di camera acciò che come vadia alle stanze di Sua S(anti)tà il detto mastro di camera l’introduca, come mi ha anch’esso promesso [...]”⁶²¹.

Nella mediazione, per annunciare al Papa la venuta del Carrillo, è intervenuto anche il cardinale di S. Giorgio, Cinzio Passeri Aldobrandini, che abbiamo già visto come favorisse Giovanni Battista Genga nel suo tentativo di introdursi nella curia romana.

Nel febbraio del 1594, l’ambasceria del Carrillo a Roma era terminata. Lo si desume da una lettera del 21 del mese che Sigismondo inviò, da Alba Iulia, come informazione per il granduca Ferdinando:

“Se bene la molta bontà di V(ostra) A(ltezza) Ser(enissi)ma mi rendeva sicuro, ch’Ella non haverebbe mancato di ascoltare, et favorire il R(everen)do padre Alfonso Carrillo mandato da me in coteste parti, tuttavia il veder, ch’egli mi habbi portato lettere così amorevoli, doni, et relationi in tutti i conti così offitiose del’Altezza V(ost)ra, me le obligano di sorte, che desidero solo occasione di poterle mostrar con li effetti, che nessun principe con più particolar devotione, honore, et ossequio, quanto l’A(ltezza) V(ostra) Ser(enissi)ma; se ben conosco, che i suoi gran meriti superano il poter mio [...]”⁶²².

⁶²¹ *Ibid.*, pp. 426-427 (= ASF, MP, 3306).

⁶²² *Ibid.*, pp. 443-444 (= ASF, MP, 4469).

I rapporti fra le due corti, quella toscana e quella transilvana, sono al momento idilliaci. Ma il padre Carrillo era destinato a non restar fermo per troppo tempo. Lo ritroviamo, il 23, sulla via di Praga. Ed è ancora Sigismondo ad informare, in prima persona, il Granducato tramite il Concini, ambasciatore medico presso la corte cesarea, che a quella data è raggiunto da una lettera del Principe da Alba Iulia:

“Venendo spedito da me a cotesta corte il R(everen)do padre Alfonso Carrillo per alcuni miei negotii, gli ho commesso insieme, che a mio nome visiti V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma et me lo offerisca per ogni occasione di suo servitio, con ogni prontezza [...]”⁶²³.

E, del resto, i meriti e il valore del Concini sono stati ampiamente esposti al Principe transilvano proprio da Simone Genga.

Fin qui il Carrillo. Ma, oltre al padre gesuita, chi meglio poteva svolgere l’opera di ambasciatore, mediando con l’Italia e non solo, era certamente Fabio, il quale, negli anni passati, aveva intrattenuto rapporti con Vienna, Praga, Cracovia e altre corti, visto che conosceva personaggi quali il Maestro della Posta di Vienna⁶²⁴.

Per quanto riguarda Fabio, il suo primo viaggio documentato fuori dalla Transilvania è, come abbiamo visto, quello in Toscana del 1589⁶²⁵. Il secondo poi, a nostra conoscenza, risale al 1591, quando Fabio venne in Toscana per trattare la questione del matrimonio su cui i Genga tornarono alla carica nell’autunno dello stesso anno⁶²⁶. Nel 1593, Fabio incontrò il Botti a Cracovia e da lì scortò l’ambasciatore toscano in Transilvania⁶²⁷. Dell’ambasceria del 1594-1595 abbiamo già detto: Fabio è a Roma nell’ottobre 1594 e, come ci testimonia Flaminio, torna in Transilvania nell’autunno del 1595, dopo aver deviato dal suo percorso per raggiungere Augusta e per trattare di persona l’affare delle miniere con i Fugger.

⁶²³ *Ibid.*, pp. 444-445 (= ASF, *MP*, 4469). Il Concini avrà poi modo, il 29 marzo, di informare da Praga il Granduca dell’arrivo del Carrillo: “Fu poi vero del padre Alfonso Giesuito, il quale in capo a qualche giorno venne da me rendendomi una lettera del Genga con un’altra del principe di Transilvania, della quale ultima ne mando copia, si come ancho della risposta fattagli. Egli la mattina seguente fu a desinar meco, et di poi mi ha mandato l’alligata per V(ostra) A(ltezza), con havermi detto che pensa starci ancora da dieci giorni” (cfr. *Ibid.*, p. 444 n. 2).

⁶²⁴ Cfr. ASF, *MP*, 858, f. 566 [567], del 25 aprile 1595, al Vinta: “Al Signor Giovanni Cristoforo Wolzogen, maestro della posta di Vienna, mio amicissimo [...]”.

⁶²⁵ Cfr. A. Veress, *Documente*, cit., vol. III, p. 200 (= ASF, *MP*, 4469, n. 2).

⁶²⁶ Cfr. ASF, *MP*, 825, ff. 391 e 402-403; 830, ff. 315-316. Fabio riprese la via della Transilvania nel giugno 1591; mentre, per riaprire le trattative, furono il Bodoni e lo Jósika a raggiungere Firenze nel febbraio del 1592. Cfr. O. Mårffy, *Lettere inedite*, cit., pp. 288-289.

⁶²⁷ Cfr. ASF, *MP*, 4295a, f. 71. Si veda anche R. Mazzei, *Itinera mercatorum*, cit., p. 278.

In tutta questa serie di viaggi, gli obiettivi principali di Fabio erano sempre stati le corti medicea e pontificia, oltre alla cura, tramite il Carrillo, dei rapporti con i Gesuiti e in particolare con Claudio Acquaviva d'Aragona (Atri, 14 settembre 1543 - Roma, 31 gennaio 1615), preposito generale dal 1581.

Inoltre, nel 1594, Simone ricoprì la carica di Maestro di camera, acquistando in questo modo sempre maggiore visibilità e influenza. Scrive infatti il Carrillo all'Acquaviva il 1° ottobre di quell'anno, da Riga, per raccomandare Fabio alludendo ai meriti di Simone:

“[...] Hunc nobilem [Fabio], quanto possum, affectu Vestrae Paternitati commendo [...] quod sit frater Domini Simonis Genga quem unice amat Serenissimus Princeps ob prudentiam et dexteritatem [...] qui etiam optime meritus est de tota Christianitate, plurimum enim movit tractatum Christianorum, meque adeo in hac re iuvat, ut iure dicam, eum instar brachii dextri fuisse [...] In posterum etiam scio, ipsum futurum paratissimum ad promovendum, quicquid religioni promovendae salutare erit [...]”⁶²⁸.

Fabio viene raccomandato a Sua Santità per il fatto di essere fratello di Simone: “Camerae Serenissimi Principis praefectus”, il quale, a sua volta, è carissimo a Sigismondo e si è reso meritevole in sommo grado verso la Cristianità tutta, aiutando il Carrillo, quasi fosse il suo braccio destro, nel perseguire l'accordo fra i regni cristiani. Il Carrillo si dice certo del fatto che Simone si mostrerà prontissimo, anche per il futuro, a approfondire il suo impegno in favore della religione.

Come abbiamo visto, poiché Fabio doveva svolgere i suoi compiti di ambasciatore e non poteva risiedere stabilmente a Roma, i fratelli pensarono di sfruttare le loro aderenze presso la corte medicea per trovare, a Giovanni Battista, una sistemazione prestigiosa all'interno della Curia. Il Granduca quindi intervenne, su intercessione del Vinta, per raccomandare Giovanni Battista e far sì che il Papa lo assumesse come suo cameriere segreto. In questo modo, Giovanni Battista diveniva il punto di riferimento della corte medicea e di quella transilvana nel delicato momento in cui, anche da parte dell'Imperatore, si guardava alla Transilvania come prossimo teatro di guerra contro il Turco.

Nel 1595, fino all'estate, fu Fabio a tenere da Roma i contatti con Firenze e con Alba Iulia, risiedendo nella casa romana di Simone:

“[...] tornerò qui, in casa di mio fratello [...]”⁶²⁹.

⁶²⁸ Cfr. A. Veress, *Epistolae et acta P. Alfonsi Carrillo*, cit., II, pp. 122-124, citato anche in J. Balogh, *Vég-Várad Vára*, cit., p. 17; Id., *Varadinum*, cit., p. 351.

⁶²⁹ Cfr. ASF, *MP*, 853, ff. 107-108 (8 novembre 1594).

Questa tela di rapporti fra l'Italia, dove risiedeva Giovanni Battista, e la Transilvania, da cui tirava le fila Simone, facendo da tramite Fabio, si creò certamente per merito di Simone e, pur non rappresentando un episodio isolato, va ritenuto sicuramente un *unicum*, o comunque un caso raro, per il fatto che i Genga erano fratelli e potevano contare l'uno sull'altro, persino per il loro numero, sfruttando, anche a loro beneficio, non solo le conoscenze che avevano presso le corti medicea, pontificia e transilvana, ma anche le relazioni da loro intessute con personaggi dal profilo di poco più basso, quali il Carrillo, il cardinale di S. Giorgio o qualche Gesuita, ai quali davano in cambio i loro servigi.

Della corrispondenza di cui era destinatario Giovanni Battista, ci rimangono alcune lettere sia nell'ASF che nella BAV, quelle che abbiamo già citato e altre che citeremo. Giovanni Battista, nel suo nuovo ruolo faceva da collettore di tutte le notizie che gli pervenivano, così come in precedenza aveva fatto Fabio. Questi aveva inviato al Vinta alcune raccolte di avvisi provenienti da svariate fonti, le cosiddette *gazzette*, menzionate in quasi tutte le lettere che Fabio inviava da Roma al segretario granduca⁶³⁰. Si trattava di notizie che il Genga otteneva da persone di sua fiducia che rimangono anonime, o in taluni casi sono dette: "l'amico"⁶³¹. In un paio di occasioni, si scusa per il mancato arrivo, dovuto alla necessità dell'amico di allontanarsi da Roma per contrasti imprecisati con la Curia:

“[...] L'amico della gazzetta minore è in fastidio con la corte, e sta fugiascho [...]”⁶³².

E comunque non bisogna dimenticare che il motivo per cui i Genga erano stati favoriti a questo modo era il progetto di crociata perseguito dal Papa nei Balcani, dove la Transilvania era la chiave geopolitica.

Nella sua ambasceria, dunque, Fabio discusse col Papa, più in generale, gli aiuti che dovevano giungere dall'Italia per la lotta contro i Turchi nei Balcani.

Ma prima di dirigersi alla volta di Roma, Fabio e il Carrillo passarono dalla corte cesarea per stabilire i termini dell'alleanza con l'Imperatore. Ne fa menzione l'11 agosto di quell'anno il Lenzoni, da Ratisbona (Regensburg), a Belisario Vinta:

⁶³⁰ *Ibid.*, 858 (ff. 567 [568], 645 [647]); 859 (ff. 61 [65], 169 [178], 263 [270], 429 [436], 506-507 [540-541]).

⁶³¹ *Ibid.*, 859, f. 263 [270].

⁶³² *Ibid.*, 859, f. 429 [436].

“Questo trattamento con il Transilvano per unirsi con Sua Maestà et rompere con le sue forze contro li Turchi per quella parte, et menato da in Jesuita [il Carrillo] per ordine [del Papa N(ostro) S(igno)re] con promessa di aiuti a quel principe, viene parato in questa conclusione: che il Transilvano habbia ottenuto con il consiglio delli suoi stati, poter fare questa risoluzione, et perciò havere inviato una ambasceria a Sua Maestà per la ferma della capitulatione; ma per non sapersi se prima arriverà dell’arciduca Mathias [Mattia d’Asburgo] al campo, li ha Sua Maestà scritto per la facultà di poter concludere in campo, essendosi ancora spedito un corriere al Transilvano con la forma della capitulatione, dolendosi questi ministri Cesarei del Gesuita di non haver trattato et concluso esplicitamente, quando poteva, dubitandosi in questo mentre di qualche impedimento, ma il nuntio Speciano [Cesare], che ha trattato prima secreto questo negotio, conoscendo che io l’intendeva, mi scusò il Gesuita molto [...]”⁶³³.

Si dubita delle intenzioni del Carrillo, ma il nunzio apostolico a Praga, Cesare Speciano, garantisce per lui.

Nelle trattative era entrata anche la questione della congiura ordita contro Sigismondo nel 1594 e il modo in cui il Principe transilvano aveva liquidato i congiurati:

“In Bruck ritrovai il S(igno)r Fabio Genga, mandato dal principe di Transilvania a N(ostro) S(igno)re per darli conto del castigo che haveva dato a’ suoi vassalli e ribelli, nella quale attione si era portato con tanta prudenza e valore, che certo non si può dir più [...]”⁶³⁴.

Così Giovanni Battista Doria il 24 settembre 1594, da Vienna, al cardinale di S. Giorgio Cinzio Aldobrandini; lettera in cui è espressa la speranza che il Principe transilvano si accinga a prendere le armi contro gli eserciti ottomani già nell’autunno in corso. Questo assicurano Fabio e il Carrillo, incontrati dal Doria a Vienna il giorno prima della partenza del Genga per Roma:

“[...] Le [a Fabio Genga] domandai la causa perché Sua Altezza [il principe Sigismondo di Transilvania] hora che havea acquietato le cose del suo regno non usciva in campagna a danno del Turco. Mi rispose perché non si era mai conchiuso le capitolazioni fra il Principe e Sua Maestà Cesarea, et che l’ambasciator, che andava per questo effetto era ai confini di Transilvania, aspettando salvo condotto dall’Imperatore di poter passar per li

⁶³³ Cfr. A. Veress, *Epistolae et acta P. Alfonsi Carrillo*, cit., I, p. 481 (= ASF, MP, 4352).

⁶³⁴ Si veda anche la lettera di Francesco Lenzone inviata da Praga a Ferdinando I il 2 ottobre 1594, dalla quale risulta che Fabio, nella sua missione diplomatica in Italia, dovesse trattare anche di questioni commerciali coi mercanti toscani. Cfr. A. Veress, *Epistolae et acta P. Alfonsi Carrillo*, cit., I, pp. 490-491; Id., *Documente*, cit., vol. IV, pp. 117-118 e 137 (= ASF, MP, 4352).

suoi stati, perciò io operai con Sua Altezza che li mandasse lui il salvo condotto [...] Poi qui ho operato col Padre Alfonso Carrillo et il Genga che essortino Sua Altezza ad uscir subito in campagna mentre il nimico è occupato altrove, et il detto Padre l'ha assicurato, che l'Imperatore ratificherà tutto quel, che si è trattato e Sua Altezza desidera. Et queste lettere si son mandate con corriero a posta, et essendo questo Principe ardentissimo nel servizio della Christianità non manco di sperare, che debba uscir in campagna ancora quest'anno, et essendo in sito opportunissimo, le piazze aperte e sproviste, potria eser che facessi qualche cosa di bene. Il Padre Alfonso se ne ritornò subito a Praga et il Genga il seguirà domani, et di quella corte se ne passerà a Roma in molta diligenza [...]"⁶³⁵.

E in effetti, due lettere che il Lenzoni inviò da Praga al granduca Ferdinando I, l'11 e il 25 ottobre 1594, testimoniano l'intenzione di Sigismondo di iniziare le ostilità. La prima tratta di una scaramuccia occorsa fra le milizie transilvane e una piccola flotta turca di passaggio lungo il Danubio⁶³⁵, la seconda riferisce la convinzione del Principe transilvano di poter contare sulle forze della Valacchia e della Moldavia:

“Il principe Transilvano, doppo haver fatto morire tutto il restante delli suoi ribelli prigionieri per via della giustizia [...], ha cavato fuori la sua militia per due parti, con unirsi per quella dove meglio giudicherà; havendo col principe Vallaccho non solo confermata la libertà prestata et l'unione col Moldavo nella guerra sociale contro il Turco, ma ricevuto la sua moglie et figliuolo per ostaggi, trattandosi che in giorno determinato siano ammazzati tutti li Turchi in quella provincia [...]"⁶³⁶.

La notizia è confermata da Roma, il 12 novembre, in una lettera dell'ambasciatore veneziano Paolo Paruta (Venezia, 14 maggio 1540 - ivi, 6 dicembre 1598) al Doge. Sigismondo, in cambio di aiuti finanziari, promette di partire con l'assedio della fortezza di Temesvár, che è convinto di poter conquistare. Intanto il Papa pensa di nominare un nunzio per la Transilvania:

“L'agente del Transilvano [Fabio Genga], venuto a questa Corte, come già scrissi, ha presentato una scrittura a Sua Santità per nome di esso Principe, nella quale promette di metter insieme in campagna per far guerra a' Turchi 20 mila cavalli et 10 mila fanti. Afferma, che movendosi lui, si moverà similmente il Valacco, et il Moldavo a prendere unitamente l'armi contra Turchi, et che con li suoi Transilvani più facilmente conveniranno i Polachi, che non fanno con li Todeschi. Promette di assalire la fortezza di Temesvar [*Timișoara*], con grande speranza di acquistarla, ma

⁶³⁵ Cfr. Id., *Epistolae et acta P. Alfonsi Carrillo*, cit., I, pp. 495-496 (= ASF, MP, 4352).

⁶³⁶ Cfr. Id., *Documente*, cit., vol. IV, p. 142 (= ASF, MP, 4352).

principalmente di tener con grandissimo incomodo de' Turchi impedito loro il passo per il fiume del Danubio.

Per far queste cose dimanda a Sua Santità qualche aiuto de' danari, senza li quali, disse, non poter spingere le sue genti fuori del regno, ma che con non molti danari potrà fare molte facende, poiché la sua cavalleria non era pagata con maggior stipendio, che di tre piastre al mese per ogn'huomo, che serviva a cavallo. Pare che Sua Santità inclini al dover mandare un nuncio in Transilvania per queste trattationi, et già vengono per tale incarico nominati diversi soggetti, benché non se ne sia anchora fatta certa risoluzione [...]”⁶³⁷.

Il Principato, certo, non aveva speranza di resistere da solo in una guerra prolungata contro il Turco, a dispetto dell'impegno preso da Sigismondo.

Già alla fine del 1594, per quanto le sorti della guerra sembrassero arridere alla Transilvania⁶³⁸, Simone scrive al Granduca per esprimere preoccupazione sul futuro immediato:

“[...] Il disegno del Principe è grande, et ha grand'animo [...], che i pensieri li rieschino, come che pevedo per molte raggioni che, se non è aiutato dalla Christianità, corre pericolo di grandissimi travagli, essendo che per adesso, e per a tempo nuovo, si è tirato adosso tutto il peso della guerra [...]”⁶³⁹.

Un giudizio equilibrato, che doveva essere condiviso da molti.

Sigismondo si era ribellato al Sultano dopo avergli “subornato” la Moldavia e tolta la Valacchia, ma aveva anche “sprezzato le grandissime offerte” che Murad gli aveva fatto, e soprattutto quella di innalzarlo a re d'Ungheria⁶⁴⁰.

⁶³⁷ *Ibid.*, pp. 150-151. Il 21 novembre, da Alba Iulia, Sigismondo inviò due lettere: una raggiunse Fabio, con la conferma della partecipazione di Valacchia e Moldavia alla guerra contro il Turco, iniziata da Temesvár e da Varadino, dove il principe transilvano ha inviato parte del suo esercito; un'altra lettera fu spedita da Sigismondo con le istruzioni al Bocskai, ambasciatore presso la corte imperiale (cfr. *Ibid.*, pp. 151 ss.).

⁶³⁸ Delle prime gesta di Sigismondo, tratta un avviso in Latino giunto alla corte fiorentina da Cassovia, contenente estratti di lettere di Sigismondo e di Gaspare Kornis, comandante dell'esercito transilvano, scritte nelle prime settimane del dicembre 1594. L'esercito transilvano è arrivato fino a Nicopoli, conquistando le fortezze di Brăila e Zurnok (?), mentre quella di Giurgiu ha resistito pur essendo andata a fuoco (metà del mese di novembre). Ferenc Geszti, con i suoi, risulta presso Temesvar. Cfr. A. Veress, *Documente*, cit., vol. IV, p. 172 (= ASF, *MP*, 4293, f. 480).

⁶³⁹ Cfr. ASF, *MP*, 853, ff. 363-365.

⁶⁴⁰ Le promesse di cui parla il Genga sono quelle che Mehmet III (26 maggio 1566 - 22 dicembre 1603), appena divenuto sultano, fece a Sigismondo con lettera da Costantinopoli del 1 giugno 1595 (tradotta in Tedesco e in Italiano a Praga, in data 29 luglio): “[...] Essendo voi dunque in sì giovenil etade, dotato di tante virtù singolari, et specialmente che in così bel corso la fortuna vi

Inoltre il Principe transilvano aveva catturato: “otto o dieci insegne ottomane [...]”. Ma, a parte questo, il Sultano era irritato in particolare dal fatto che tale situazione impediva i rifornimenti, lungo il Danubio e via terra, all’esercito turco impegnato in Ungheria nella guerra contro l’Imperatore.

Di contro, Sigismondo si trovava isolato e non poteva contare al momento su aiuti esterni. I principati di Valacchia e di Moldavia si erano ribellati, ma rimanevano deboli e inaffidabili⁶⁴¹. Sulla Polonia, del pari, non si poteva fare affidamento, a causa della propaganda contraria a Sigismondo fomentata dal cugino Andrea. L’imperatore Rodolfo non sembrava in grado di proteggere neppure i suoi domini, mentre pareva disposto, in caso di vittoria, a recuperare l’Ungheria e a riportare il dominio asburgico sulla Transilvania. Infine la nobiltà transilvana, sconfitta nella congiura del 1594, era pronta a risollevarsi contro Sigismondo quando si ripresentasse l’occasione favorevole.

Bisognava guardare agli aiuti italiani, e soprattutto a quelli Stati che già avevano aiutato l’Imperatore e a quelli che erano disposti a farlo in futuro, come il Granducato di Toscana, il Ducato di Ferrara e quello di Mantova; ma anche il Ducato di Savoia, quello di Parma, le repubbliche di Genova e di Lucca, mentre

facesse precipitare in un profondo di miserie, come certo vi avverrà, se non vi retirete da questa impresa, perciò vi rimettiamo, si placar vi volete verso di noi et ritornare al pristino nostro confederato et antico stato, ogni ingiuria, et ogni offesa, ancor che grande sia quella, per dir meglio; quelle che fattaci havete vi saranno rimesse et perdonate, anzi ch’in cambio della pena [...] vi vogliamo guiderdonare con lasciarvi non solo pacificamente goder il Vostro Regno della Transilvania, ma anco mettervi nello stato della Vallachia et Moldavia; ma più anco farvi Re dell’Ungaria [...]”. Cfr. A. Veress, *Documente*, cit., vol. IV, pp. 228-230, in part. p. 229. La notizia fece scalpore, a tal punto che ne volle parlare all’Imperatore anche il cardinal Bernerio in un suo rapporto da Roma del 25 del mese: “[...] questa settimana qui si è pubblicato che il Turco, per il chiaus mandato a detto principe [Sigismondo Bâthory], li offerisse farlo padrone della Moldavia et Valacchia, et il tributo di XV m(ilia) fiorini che li pagava ridurlo a V m(ilia), et lassarli tutti li tributi decorsi, et darli in oltra titolo di re di Ungaria et perpetua pace. Però ch’esso principe, che haveva mandato a notificar le sudette cose alla Maiestà Vostra [Rodolfo II], era risoluto di voler far la guerra [...]”. Cfr. E. de Hurmuzaki, *Documente privitoare la istoria Românilor*, cit., XII, p. 72, num. CXXX.

⁶⁴¹ Già nel gennaio 1595, a detta del Carrillo, va registrata la defezione della Moldavia dall’alleanza antiturca. Così il segretario d’ambasciata Giulio Guidi da Praga, a Belisario Vinta, il 24 di quel mese: “Io scrissi a Vostra Signoria per l’appunto in che modo fusse stato assaltato il Moldavo dalle genti del Transilvano, et a che fine nella mia prima lettera, che le scrivessi doppo il mio ritorno in Ungheria, et dell’avviso che mostra haver Sua Altezza nella sua delli 3 che li Pollacchi et Cosacchi havessero fatto scorrerie nel paese del Moldavo, io qui non ne ho sentito trattare. Et di presente mi dice questo Padre Carrillo Giesuita, che non ostante le tante dimostrazioni fatte dal sudetto Moldavo, et per amore, et per timore hora ultimamente si era dichiarato dalla banda del Turco, con haverne et accarezzarne molti nel suo stato; ma che il principe di Transilvania sperava di farnelo pentire, accennandomi di qualche intelligenza [...]”. Cfr. A. Veress, *Documente*, cit., vol. IV, p. 184 (= ASF, MP. 4352).

Venezia aveva partecipato per proprio conto, senza dare direttamente a Rodolfo soldati e denaro⁶⁴².

L'analisi di Simone è, nella sostanza, corretta e sensata. Il Genga dimostra qui una profondità, una capacità di sintesi e una consapevolezza che sono il risultato della maturità da lui acquisita in questi anni di apprendistato politico.

Tuttavia Simone si proponeva, addirittura, di riconciliare i due cugini Bâthory. Il cardinale Andrea, ben conosciuto dal Genga, poiché i due avevano viaggiato insieme alla volta della Polonia nel 1584, era sfuggito alla rappresaglia che aveva chiuso la congiura del 1594. Degli altri due cugini implicati nella congiura, Baldassarre era stato giustiziato senza processo, mentre Stefano aveva seguito Andrea in Polonia, da dove i due contrastavano i piani del Principe transilvano, screditando il cugino presso le corti europee e denunciandone la condotta, soprattutto verso i nobili messi a morte senza processo⁶⁴³.

L'opposizione della Polonia non consisteva solo nell'azione del cardinale Andrea, ma se almeno questo impedimento fosse stato eliminato, sarebbero venute meno le riserve di quanti titubavano e non arrecavano prontamente aiuto alla Transilvania, ad esempio l'Imperatore.

Con questo proposito, Simone scrisse a Fabio alla fine del 1594, ma ci resta soltanto copia della risposta del fratello da Roma a fine febbraio 1595⁶⁴⁴:

“[...] il negotio del signalarsi col far succeder paci [fra i Bâthory] sarebbe una buona et santa resolutione [...]”.

Si potrebbe contare, ancora una volta, sull'aiuto di Ferdinando, il quale, avendo a cuore le sorti della famiglia Bâthory, non potrebbe essere “punto parziale”. Ma Fabio, riferendo a Simone alcuni pareri del Granduca, fa presente al fratello che Ferdinando non ha gradito “l'essersi messo mano nel sangue [...]”,

⁶⁴² Cfr. Jan Paul Niederkorn, *Die europäischen Mächte und der “Lange Türkenkrieg” Kaiser Rudolfs II. (1593-1606)*, (Archiv für Österreichische Geschichte, 135), Wien, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, 1993, pp. 256-448.

⁶⁴³ Il modo in cui Sigismondo liquidò i congiurati è descritto in alcuni rapporti redatti nel settembre 1594 e pubblicati da A. Veress, *Documente*, cit., vol. IV, pp. 123 ss.

⁶⁴⁴ Cfr. ASF, *MP*, 857, f. 722. Il 18 febbraio, Simone scrisse anche a Giovanni Battista per informarlo della guerra condotta da Michele il Bravo contro i Turchi. Cfr. A. Veress, *Campania creștinilor*, cit., p. 74 (= ASF, *MP*, 4469, n. 44). In un rapporto, datato Roma 7 gennaio 1595, scrive il cardinale Girolamo Bernerio (Correggio, 1540 - Roma, 8 agosto 1611): “Per Monsignor Visconte [Alfonso Visconti, nunzio apostolico in Transilvania], che sta di partita, dicono che Sua Santità manderà qualche summa di dinari al principe di Transilvania, il cui gentiluomo [Fabio Genga], ch'è qui, fa istanza perché li siano mandati almeno 40 m(ilia) scudi; però si crede non saranno più di 30 m(ilia) [...]”. Cfr. E. de Hurmuzaki, *Documente privitoare la istoria Românilor*, cit., XII, p. 34, n. 1.

con riferimento alle dodici condanne a morte senza processo volute da Sigismondo e neppure:

“[...] il poco rispetto che Sua Altezza ha havuto nell'estimatione della sua Casa [...]”.

Un'allusione alla condanna di Baldassarre e al pericolo corso dagli altri due cugini, Andrea e Stefano. Il Granduca auspica, quindi, che Sigismondo perdoni Andrea per “accarezzarlo”, piuttosto che “disperarlo”.

Ferdinando ne aveva parlato anche col nunzio Alfonso Visconti, da poco nominato, che stava giungendo in Transilvania⁶⁴⁵. Questi, scrive Fabio:

“[...] riferisce un'ottima mente del Papa in questo negotio [...]”.

Il Visconti, inoltre, avrebbe usato “ragioni vivissime” per convincere i Bãthory a far buon viso alla volontà del Papa. Fabio aggiunge, poi, di non aver edotto il Visconti sul fatto che anche Simone si sarebbe speso per la riappacificazione, per non dare al Nunzio l'impressione che, da parte di Sigismondo, la cosa fosse fatta:

“[...] ch'egli poi ci persuadessi a parer di poter diminuir lo sdegno del signor Cardinale cedendo seco [...]”.

Fabio crede infatti che, alla fine, le ragioni del principe trionferanno presso il Papa:

“[...] Perché alla fine, credo che il Papa vorà venghi compiaciuto in questo l'Altezza Sua più tosto che il Cardinale, se non per altro, almeno per la guerra presente [...]”.

⁶⁴⁵ Il Papa, nelle istruzioni al Visconti (15 gennaio 1595), allude espressamente al ruolo dei fratelli Genga nella corte transilvana: “[...] Ha Sua Altezza preso per suo Ministro di Camera dopo quest'ultime turbolenze, il sig(no)r Simon Genga, che servì al Re [di Polonia] Stefano [Bãthory] d'Ingegnere, et è dello stato d'Urbino, il quale haveva prima servitù, gratia, et carichi, et haveva tirati al medesimo servitio due fratelli suoi un Dottore [*fors.* Flaminio], et l'altro, ch'è questo [*sc.* Fabio], ch' hora si truova in Roma mandato da S(ua) Altezza. Il mestiere di costoro è d'attendere alle Minere, et il fine del servitio è il guadagno, pure dicono che Simone è huomo accorto, et di buonissimo zelo nelle cose della religione, ma ella li conoscerà nel conversarli, et saprà farseli benevoli con modi convenienti per haverli favorevoli nelle cose buone [...]”. Cfr. E. de Hurmuzaki, *Documente privitoare la istoria Românilor*, cit., III, 2, pp. 391-397, num. CCCCLXVIII, in part. p. 393 (citato anche in A. Veress, *Relationes nuntiorum apostolicorum*, cit., p. 53).

Il consiglio di Fabio è di suggerire al Principe di mostrarsi ancora sdegnato:

“[...] mantener intanto la sua gravità [...]”.

Almeno fino all’arrivo del Nunzio, per vedere da che parte pendesse il Visconti. Poi, visto che il cardinale Andrea voleva rientrare in possesso dei propri beni e delle fortezze confiscategli dopo la congiura, Sigismondo avrebbe potuto renderle, mostrando: “o di fidarsi al tutto, o di stimarli poco [...]”, affinché l’onore di entrambi fosse soddisfatto:

“[...] altrimenti le forfantissime [*sic*] lingue, che non amano questa famiglia, senza dar vere contentezze, né cosa che possi tornar in beneficio loro, né della Christianità, parlano col Cardinale, et lo cercano di subornar in pregiudizio suo [...] voi ricordativi d’aiutar questa pratica, et che tra carne et unghia nessun puna⁶⁴⁶, pur so che seti prudente [...]”.

Ma il progetto dei Genga aveva scarse probabilità di riuscita, e questo fallimento può aver pesato non poco su un loro successivo discredito. Il risentimento di Sigismondo, infatti, era esacerbato dalle accuse che il cugino gli indirizzava dall’esilio polacco.

In quel mese di febbraio 1595, Sigismondo in persona scrisse a Fabio, a Roma⁶⁴⁷, per comunicargli la sua intenzione di rimettersi in tutto alla volontà del Papa, visto che anche Germanico Malaspina (Parma, ca. 1547 - San Severo, dicembre 1603 *in.*)⁶⁴⁸, nunzio in Polonia (dal 1591), a suo parere male informato, favoriva Andrea. Sigismondo, quindi, vuole che Fabio dia consiglio al Papa di non fidarsi dell’abate di Suleovia (Sulejów)⁶⁴⁹, inviato a Roma dal Malaspina, e gli confida alcune notizie apprese da un “intrinsechissimo del Cardinale”, secondo cui Andrea avrebbe in breve gettato la maschera per passare coi Turchi. Il

⁶⁴⁶ Nel senso che, negli affari di amici o parenti, non è bene intromettersi.

⁶⁴⁷ Cfr. A. Veress, *Epistolae et acta P. Alfonsi Carrillo*, cit., II, pp. 425-429.

⁶⁴⁸ Vescovo di San Severo (1583), nunzio alla corte imperiale (1584-1586), nel 1591 successe ad Annibale Di Capua come nunzio in Polonia. La posizione antimperiale del Malaspina sembrò non favorire il progetto di far entrare la Polonia in un’alleanza contro i Turchi, cosa di cui si lamentò il suo collega alla corte imperiale Cesare Speciano. Nunzio straordinario in Transilvania nel 1599, con l’incarico di impedire che il neoprincipe Andrea Bâthory stringesse un’alleanza coi Turchi, si trattene ad Alba Iulia soltanto fino a dicembre, poiché l’uccisione di Andrea rese superflua la missione. Nel settembre 1600 accompagnò il cardinale Pietro Aldobrandini a Firenze, dove si celebrarono per procura le nozze di Maria de’ Medici con Enrico IV. Cfr. Alexander Koller, s. v. *Malaspina, Germanico*, in *DBI*, vol. LXVII, Roma 2007, pp. 776-779.

⁶⁴⁹ Si tratta, forse, di monsignor Giorgio Fabio Dalmata, già canonico di Alba Iulia e confessore di Stefano Bâthory, menzionato dal Possevino nella sua *Transilvania*.

Principe, inoltre, esprime il desiderio che il Papa intervenga privando del cappello cardinalizio il cugino Andrea, essendo questi contrario agli interessi di chi è baluardo della Cristianità nei Balcani.

Simone, a un certo punto, arrivò a comprendere l'impossibilità della riconciliazione e, in una lettera del maggio 1595⁶⁵⁰, si lamentò con Fabio del fatto che Andrea avesse calunniato anche lui per la sua vicinanza a Sigismondo:

“[...] tutte le favole che si sono sparse di me [...]. Resto ben meravigliato come il Signor Cardinale Bathori mostri disgusto verso la persona mia, havendolo io aiutato gagliardamente appresso Sua Altezza Serenissima, per desiderio et fine, ch'è in me, di metter pace tra loro [...]”.

Tanto più che Simone aveva ricevuto con tutti gli onori l'ambasciatore inviato dal cardinale ad Alba Iulia, il già citato abate di Suleovia:

“[...] l'Abbate poi fu accarezzato, banchettato et presentato da me di due coppe d'argento bellissime, di anelli d'oro, de pietre et altre gentilezze [...]”.

Forse il cardinale Andrea era in buona fede: “essendo avisato da maligni [...]”. Conclusione:

“[...] Ma io sono in grazia più che mai [...] et senza presunzione dico che tutti hanno più bisogno di me ch'io di loro, et di me non si sentirà mai Simon così honoratissimo et degno della professione che faccio, d'esser servitore del Gran Duca [...]”.

In realtà, come abbiamo visto, la brutale reazione di Sigismondo nei confronti dei congiurati non era piaciuta alle corti europee, e in particolare al Granduca, per cui la propaganda del cardinale Andrea trovava orecchi presso alcune diplomazie. Questo fatto può aver gettato, col tempo, un certo discredito sui Genga, allontanando da loro anche gli amici di un tempo.

Fallito il tentativo di riconciliare i cugini Bâthory, i Genga iniziarono a far pressione sul Granduca e sul Papa perché sostenessero concretamente la Transilvania. Sigismondo, che era in guerra contro i Turchi, aveva già inviato Fabio a Roma per richiedere aiuti e per illustrare la situazione del paese⁶⁵¹. In

⁶⁵⁰ Cfr. ASF, *MP*, 859, ff. 35-36 [57-58], giunta a noi in copia parziale allegata da Fabio ad una sua missiva a Ferdinando, qui già citata a proposito delle miniere.

⁶⁵¹ Sugli aiuti toscani e pontifici, si veda J.P. Niederkorn, *Die europäischen Mächte*, cit., pp. 70-102, 357-411. Per gli *Avvertimenti* inviati da Sigismondo a Fabio e per la relazione che questi

questa occasione, Fabio sostenne che i sospetti nutriti da Rodolfo II su Sigismondo erano infondati, poiché il Principe di Transilvania:

“[...] per servitio di Casa d’Austria ha messo in pericolo il suo regno, et persona [...]”.

La Transilvania, inoltre, deve essere messa sotto il comando del Principe e non delle truppe imperiali, giacché i popoli di quel paese combattono meglio sotto il comando della loro nazione; e poi aggiunge Fabio con franchezza:

“[...] quanto all’Imperatore, già l’Ungheria può dirsi persa [...]”.

Tutta la faccenda degli aiuti si riduce, in definitiva, a tre capi:

“[...] gente, danari et appoggio[...]”.

In Transilvania, poi, tutti sarebbero soddisfattissimi di avere truppe italiane a sostegno:

“[...] non c’è gente più atta a diffender fortezze e trincerarle che gl’Italiani [...]”.

Se si fossero inviati rinforzi, il Principe avrebbe potuto far manovre anche nell’inverno prossimo. Il Papa, dunque, avrebbe dovuto raccomandare l’invio di aiuti da parte della Spagna, della Polonia, della Toscana e degli altri Stati italiani.

E in effetti, la missione di Fabio ebbe un certo successo. L’azione del Papa ottenne alla Transilvania degli alleati, ma non subito.

Nell’aprile 1595, Fabio aveva scritto al Vinta, da Roma, riferendo di aver appreso: “da quelli che fanno professione di saper ogni cosa [...]”, che 3.000 fanti sono stati promessi dal Granduca a Rodolfo e 1.000 ciascuna li hanno promessi sia la Repubblica di Genova che quella di Lucca. La situazione in cui si trova Sigismondo, infatti, è più precaria che mai⁶⁵²:

illustrò al Papa nel 1594, si veda G. Masi, “*Avvertimenti*” del principe di Transilvania, cit., pp. 155-165.

⁶⁵² Cfr. ASF, MP, 858, f. 645 [647]. In merito alla precarietà della situazione transilvana, scrive anche Curzio Picchena (S. Gimignano, 1553 - 1626) da Praga, al Vinta, il 18 aprile: “È tornato qua di Transilvania quel Marino Ragugeo [Giovanni de Marini Poli ?], che dall’imperatore fu già mandato in quelle parti, et mostra che quel principe non si trovi in leggier pericolo, per il grosso esercito che conduce Ferrat bascià contro di lui, et crede che sarà necessario che il Ser(enissi)mo Massimiliano si congiunga seco, se bene molti consiglieri disuadono il principe a introdur tante genti forestiere nel suo paese. Ma però spera il detto Ragugeo ch’egli avrà tante genti insieme,

“[...] Il povero Principe di Transilvania lo vedo molto intricato poich , crescendo l’inimici Turchi, cresce insieme il timore et l’infedelt  di quei popoli sollevati, et si teme et si spera universalmente assai dell’essito di quelle cose [...]”.

Simone, nel contempo, scrive a Fabio da Alba Iulia⁶⁵³, per avvertirlo del fatto che l’invio delle truppe toscane non solo   utile, ma anche necessario:

“[...] per introdurre qua una disciplina militare [...]”.

Se fossero un problema le spese di mantenimento delle truppe, Simone vuole che Fabio rassicuri Ferdinando:

“[...] la guerra in queste parti   per finirsi quest’anno, perch  quest’anno saranno qua tutti i sforzi, et, quando se resti in piedi non bisogna pi  temere per l’avenire [...]”.

Sarebbe sufficiente che il Granduca inviasse a sua spese 500 fanti, accompagnati dai capitani, per acquistare:

“[...] infinita reputatione [...]. Perch  io so di che qualit  sono i nostri soldati, et saprei molto bene amonirli di quello dovessero fare a honore et servitio loro et gloria di Sua Altezza Serenissima, senza esporsi a certi evidentissimi pericoli [...]”.

E quand’anche le cose andassero “in sinistra”, il Granduca “si libererebbe presto della spesa [...]”, perch  di l  a poco si sarebbe visto da che parte pendessero le sorti della guerra, le quali, fra l’altro, erano dipendenti da come si fosse riusciti a difendere i Principati di Valacchia e Moldavia nei mesi seguenti. In caso di disastro, Ferdinando avrebbe comunque acquistato gloria per aver avuto parte “in cos  segnalate occasioni [...]”.

che quasi da se stesso potr  resistere al Turco. Et si ragiona che quest’anno, se i successi vanno con mediocre prosperit , si possa passar con quelli eserciti il Danubio, e penetrar nelle viscere della Bulgaria. Dice che la Ser(enissi)ma sposa era stato dodici giorni ammalata in Cassovia, prima di terzana e poi di febbre continua; ma che poi era tanto migliorata, che haveva seguito il viaggio; et che il principe voleva far nelle sue nozze pochissime cerimonie [...]”. Cfr. A. Veress, *Documente*, cit., vol. IV, pp. 196-197 (= ASF, *MP*, 4352). Intanto, nel marzo, il Vinta curava i rapporti epistolari anche con il Visconti (cfr. A. Veress, *Relationes nuntiorum apostolicorum*, cit., pp. 70 ss.).

⁶⁵³ Cfr. ASF, *MP*, 859, ff. 35-36 [57-58].

La rete funziona e Fabio, a sua volta, riferisce a Ferdinando⁶⁵⁴ “il particolare” del pensiero di Simone. Qualora Ferdinando invii in Transilvania i 500 fanti:

“[...] quando ella [il Granduca], per se stessa, facci opera si generosa, questa sola basterà ad incitar et sforzar il Papa et tutti i Principi a porger la mano aiutrice [*sic* ...] con il mezzo di Simone, mio fratello, in quella parte, i suoi acquistaranno grandissima laude [...]”.

Più che la consistenza del contingente, interessava la sua esperienza e il fatto che questi soldati avrebbero potuto mostrare ai Transilvani il modo in cui condurre assedi, tattiche, spostamenti e disciplina, magari facendo da comandanti delle truppe di Sigismondo.

Quando si era dimostrato chiaro che Andrea non intendeva riappacificarsi col cugino, il Papa si era messo a favorire l'azione militare nei Balcani, tanto più quando la Dieta transilvana, riunita a Turda prima dell'arrivo del Visconti e sotto la minaccia dei soldati del Principe, aveva approvato tutte le deliberazioni che Sigismondo aveva sottoposto al voto: dall'alleanza con l'Imperatore, posto a capo della crociata, al matrimonio con la principessa Maria Cristina d'Asburgo, figlia dell'arciduca Carlo, fino al proscioglimento di Sigismondo dal giuramento “contro alla religione”⁶⁵⁵ e alla confema delle condanne a morte inflitte ai congiurati, incluso il bando per il cardinale Andrea.

A questo proposito, Fabio scrive al Vinta⁶⁵⁶:

“[...] Io pensavo che Sua Santità non dovesse sentir bene questo atto di dichiarar un Cardinale ribelle, ma per quanto ho visto acconsente et lauda el Principe [...]”.

Questa, almeno, era l'impressione che il Genga aveva ricevuto trovandosi a Roma durante la sua ambasceria.

Fabio riferisce poi al segretario granducale che il Papa intende inviare 11.800 fanti e 650 cavalieri in aiuto a Rodolfo II, sotto il comando di Gian Francesco Aldobrandini, nipote di Clemente VIII⁶⁵⁷.

⁶⁵⁴ *Ibid.*, ff. 35-36 [57-58].

⁶⁵⁵ *Ibid.*, ff. 506-507 [540-541]. Un giuramento che la Dieta, nel 1589, aveva ingiunto al Principe per interdire la Transilvania ai Gesuiti e per cacciare quelli che già vi erano penetrati illegalmente.

⁶⁵⁶ *Ibid.*, ff. 506-507 [540-541].

⁶⁵⁷ Cfr. J.P. Niederkorn, *Die europäischen Mächte*, cit., pp. 73-74. Erano i giorni convulsi in cui dalla Transilvania si chiedevano rinforzi per portare avanti la campagna contro i Turchi. In una lettera inviata dal capitano Francesco Nádasdy (Sárvár, 6 ottobre 1555 - ivi, 4 gennaio 1604) al fratello, il 23 aprile da Alba Iulia, e giunta in copia alla corte toscana, sono delineate le priorità cui

Ferdinando, dal canto suo, sentendosi sollecitato dall'intervento pontificio, decise di inviare in Ungheria un proprio contingente, composto da 2.000 uomini e comandato dal fratellastro Don Giovanni de' Medici, che l'Imperatore nominerà l'anno dopo Generale dell'artiglieria. A queste truppe furono affiancati 200 volontari a cavallo sotto il comando di Antonio de' Medici, figlio naturale del defunto granduca Francesco I⁶⁵⁸, mentre Silvio Piccolomini d'Aragona si sarebbe dovuto portare in Transilvania con un piccolo drappello di cento uomini.

Ma ancora, in maggio, Simone tesse la sua tela da Alba Iulia, scrivendo il 12 di quel mese al fratello Giovanni Battista. Questi è pregato di girare a Ferdinando la lettera che, in quello stesso giorno, gli è giunta anche dal principe Sigismondo; mentre, il 25 maggio e l'11 giugno, Simone scrive direttamente al Granduca⁶⁵⁹.

Nella lettera di Sigismondo a Giovanni Battista, il principe ragguaglia il consigliere del Papa in merito alla dieta indetta il 16 aprile, nella quale, oltre al resto, sono state ratificate le capitolazioni sottoscritte con l'Imperatore:

“[...] Doppo la tornata de' nostri ambasciatori dalla Corte Cesarea s'indissero qui le comitie generali per il giorno 16 Aprile; così si celebrarono et in esse s'approvarono tutte le capitulationi fatte tra noi e Sua Cesarea Maestà, permettendone in particolar et in general l'osservatione d'esse con solenne giuramento. Poi si contentarono permetterci queste più aiuti de' doveri che la povertà di questi paesi ci havessero potuto somministrare per l'occasione della guerra, et inoltre le persone proprie secondo l'obligatione di questo Regno. Appresso si contentorno liberarci del giuramento che si fecero fare nel principio del nostro principato per conto della religione et di richiamare li Iesuiti, et poco prima havemo noi recuperata la chiesa cattedrale della città et levate le loro prediche heretiche et i tanti loro sepolcri che l'ingombravano, et l'havevamo fatta ribenedire, et celebrarci le messe et i divini offitii secondo il rito di Santa Chiesa. In ultimo poi volsero i regnicoli rivedere la causa de' traditori di questo Regno, et veduta trovatogli colpevoli et degni del castigo datoli, di novo hanno approvato il tutto et ci hanno

far fronte nell'immediato, dal momento che le forze di Sigismondo non sono sufficienti: l'Imperatore deve inviare mezzi per contrastare il nemico anche sull'acqua; la Moldavia deve essere difesa da un eventuale attacco dei Tartari; Rodolfo II deve inviare un contingente di 18.000 uomini almeno, composto da Tedeschi, Ungheresi, Italiani e Spagnoli, da distribuire in Moldavia, in Valacchia e sotto Temesvar. A questo proposito sono giunte lettere da parte di Michele il Bravo e di Albert Kiraly (comandante delle truppe transilvane al seguito del voivoda valacco), riguardanti la presa di Brăila e un piano per l'assedio di Giurgiu. Cfr. A. Veress, *Documente*, cit., vol. IV, pp. 200-202 (= ASF, *MP*, 4469, n. 48).

⁶⁵⁸ Cfr. J.P. Niederkorn, *Die europäischen Mächte*, cit., pp. 397-399.

⁶⁵⁹ Cfr. A. Veress, *Documente*, cit., vol. IV, pp. 218-222, 222-226 e 238-240 (= ASF, *MP*, 4469, nn. 51, 58 e 113), citato in J. Balogh, *Varadinum*, cit., p. 352; *Călători străini*, cit., vol. III, p. 403, n. 73. Si veda anche C. Promis, *Biografie di ingegneri militari italiani*, cit., p. 560.

aggiunto il Cardinale Bathori [Andrea] come consentiente del tutto, et siamo stati necessitati per molte ragioni a consentirci, se bene haressimo desiderato aspettare la venuta di Monsignor Visconti [...].”

Per quanto riguarda la guerra contro i Turchi, il Principe transilvano assicura il Papa circa la fedeltà della Valacchia, in cui la sola fortezza di Giurgiu è rimasta in mano del nemico. D’altro canto, a causa dei tentennamenti della Moldavia, sospettata di voler passare dalla parte del Turco, Sigismondo è stato costretto a deporre l’antico principe Aron il Tiranno († Vințu de Jos, 1597), voivoda a più riprese di quella regione (settembre 1591 - giugno 1592; 24 ottobre 1592 - 3 maggio 1595), sostituendolo con Ștefan Răzvan († 3 dicembre 1595), a lui fedele. Si spera, poi, che dalla Polonia non provengano inciampi, soprattutto:

“[...] a istanza di qualche maligno spirito, come intendiamo, cioè dal Cardinal Bathori [...].”

Mentre, al contrario, si auspica che ottengano effetto le richieste del Papa affinché il Re polacco intervenga contro i Tartari:

“[...] E veniamo avvertiti che il Cardinal Bathori è quello che semina queste discordie, et che a sua istanza questo già prencipe di Moldavia trattava anco con i Polacchi [...].”

Sigismondo torna, dunque, sulla questione degli aiuti:

“[...] Resta hora che la S(anti)tà Sua cognoschi come per sua molta prudenza sappiamo che fa, che noi et per ragion di guerra, et di vendetta siamo per sostenere tutto il pondo della guerra addosso et che [...] desideriamo che conforme alle promesse et all’occasioni che si presentano siamo aiutati e de’ denari, e di gente [...] in consideratione che la christianità havrà maggior beneficio travagliando il Turco da questa parte che da qual si voglia altra [...].”

Il Principe transilvano, poi, mostra di attendere con impazienza l’arrivo del Nunzio pontificio:

“[...] Se il R(everendissi)mo Mons(igno)r Visconti fosse comparso qua sappiamo bene che darebbe tal ragguaglio di noi et delle cose nostre che la S(anti)tà Sua ci haverebbe in maggior consideratione che forsi non ci ha [...]. Questo habbiamo voluto così diffusamente narrarvi perché per dirla ci pare essere, non voglio dire abbandonati di costà, come dicono questi regnicoli, ma non esser tenuto quel conto di noi che l’occasione, il tempo et il stato del loco ricerca [...].”

Il grido d'aiuto di Sigismondo sembra trovare una risposta nella lettera di Simone al Granduca di Toscana del 25 di maggio. Finalmente, il 6 di quel mese, il Visconti è giunto in Transilvania:

“[...] Mons(igno)r R(everendissi)mo Visconti arrivò qua il 6 del presente e fu da Sua Altezza veduto volentieri, et per quanto la mede(si)ma mi ha detto, resta satisfattissimo del proceder suo, et lo giudica prelato di molta bontà, e valore come l'A(ltezza) V(ostra) Ser(enissi)ma gl'haveva per la sua scritto, et resta con obligo all'A(ltezza) V(ostra) che gl'habbi procurato tal soggetto [...]”.

La lettera, poi, conferma la deposizione di Aron il Tiranno e la sua sostituzione col Răzvan⁶⁶⁰.

Ma le difficoltà di ricevere aiuti dall'Italia sembrano insormontabili e la delusione di Simone si fa palpabile:

“[...] non so, se veramente veranno d'Italia quelli aiuti di gente che questo R(everendissi)mo Monsignor promette, o se pur le cose andaranno in fumo, come quasi è andata la speranza del haver danari, che son stati sì pochi dopo tanto aspetto, che è stato una vergogna. Io vedo qua il bisogno grande, et il pericolo vicino, et non par da alcuno creduto, et son più che chiaro, che se il principe non è aiutato, non solo non può difendere quelle provincie acquistate, ma durrà fatica a difendere il suo, se non si resolve a qualche accordo [...]”.

I denari giunti, dopo tanta aspettativa, sono da considerarsi una vergogna, mentre è diffusa l'opinione che anche la questione degli aiuti in uomini finirà in un nulla di fatto. Ma la situazione è talmente grave che Sigismondo, se lasciato privo di aiuti, non solo non potrà conservare ciò che ha conquistato, ma a mala pena riuscirà a mantenere il suo.

Lo stesso grido d'aiuto è ripetuto nella lettera dell'11 giugno. Sigismondo sta saldo nei suoi propositi: “Sua Altezza sta ostinatissima [...]”, malgrado il sultano Mehmet III dissimuli:

⁶⁶⁰ Simone rende conto anche dell'imminente matrimonio di Sigismondo con Maria Cristina: “[...] so che Sua Altezza havendo invitato tanti principi a queste suoi nozze per li 9 di Giugno, che gli pare ricevere grandissimo affronto, se in quel tempo non si sente che almeno la sia in viaggio, et dall'altro canto è per parer grave, che hora che s'è per sentire più suoni di tamburi e di trombe per la guerra che liuti e gravicembali per ballare, si mette la sposa in questi pericoli [...]”. Cfr. A. Veress, *Documente*, cit., vol. IV, p. 224. Le notizie riferite da Sigismondo e da Simone sono confermate anche da una lettera di Curzio Picchena a Ferdinando I, da Praga, in data 30 maggio 1595 (*ibid.*, pp. 227-228 = ASF, MP, 4352).

“[...] con molte suoi promesse, et offerte per ritirarlo alla sua devotione [...]”.

Ma intanto:

“[...] il Turco fa radunata di gente nelli campi detti Iambol in Bulgaria et dà ordine di far tre ponti sopra il Danubio, uno in Belgrado che dicono già esser finito, l'altro a Nicopoli, et l'altro a Bodon, onde Sua Altezza manda là hora più numero di soldati et fa istanza appresso Sua Maestà Cesarea perché solleciti gl'aiuti promessi, et se veranno in tempo non si teme, ma se tardano siamo in grandissimo travaglio, et vedo quasi impossibile il mantener le provincie acquistate, tanto più quanto che non si sta sicuro di qualche molestia mossa da' Kosachi o Polachi ad instanzadel Gran cancelliero [...]”⁶⁶¹.

Gli aiuti arriveranno, ma sarà il piccolo drappello dei Toscani guidati dal Piccolomini. Ed arriveranno anche, puntuali, le molestie che Simone paventava da parte del gran cancelliere polacco Jan Zamoyski.

È vero, dunque, che l'ambizione dei fratelli Genga si era incontrata per un certo tempo con gli interessi di alcune fra le corti più influenti d'Europa. Ma i progetti portati avanti dal Papa sulla crociata antiturca, e temporaneamente condivisi da Rodolfo II che aveva posto l'occhio sulla Transilvania, si scontravano a livello internazionale con opposizioni di non poco conto. Non trovavano, ad esempio, l'approvazione della Spagna di Filippo II, che era relegata in secondo piano nel sistema degli equilibri politici del tempo.

Per questo motivo il granduca Ferdinando, almeno in questo momento, non godeva delle simpatie della corte spagnola; non solo, infatti, contribuiva al progetto della crociata, ma aveva anche appoggiato il Borbone, in Francia, contro la Lega cattolica e i Guisa sostenuti da Filippo II.

Si comprende, dunque, perché il tentativo dei Genga, Simone e Fulvio, di insediarsi nel 1591 anche nella corte spagnola non fosse andato a buon fine, viste le credenziali che essi potevano esibire. E tali credenziali, come ricordava lo stesso conte di S. Clemente, ambasciatore spagnolo, erano rappresentate dai servizi che i due fratelli avevano già offerto e ancora dovevano offrire al Granducato di Toscana, al Regno di Polonia e al Principato di Transilvania.

⁶⁶¹ Cfr. A. Veress, *Documente*, cit., vol. IV, p. 239. Fra l'altro, Simone invia a Ferdinando copia delle capitolazioni sottoscritte da Sigismondo con la Moldavia e la Valacchia. Quindi avverte il Granduca del rinvio a ottobre del matrimonio fra il Principe di Transilvania e Maria Cristina d'Asburgo.

Nella crociata antiturca, secondo i piani della Santa Sede, avrebbe dovuto essere coinvolto anche il Regno di Polonia, su cui regnava quel Sigismondo III Vasa che aveva sconfitto Massimiliano, il campione della monarchia spagnola. Ma in quel paese si trovava anche una forte opposizione ai piani degli Asburgo d'Austria sulla Transilvania, opposizione incarnata nelle figure del gran cancelliere Jan Zamoyski e del cardinale Andrea Bâthory, che tanto avevano danneggiato Sigismondo presso le corti europee.

E che cosa si pensasse a Roma in merito alla politica estera della Polonia, quali modi si escogitassero per favorirne l'appoggio alla crociata, anche se a danno di Sigismondo, lo si evince da una lettera inviata da Roma, il 17 giugno di quell'anno, e scritta dal cardinale Cinzio Aldobrandini, nipote del Papa, al nunzio in Polonia Germanico Malaspina⁶⁶²; proprio quel Malaspina di cui il Papa, secondo l'ingenuo consiglio dei Genga, avrebbe dovuto diffidare.

Una lettera chiarissima, nella quale si vede pianificato ciò che in effetti avverrà di lì a poco, ossia l'assenso della corte pontificia alla presa della Moldavia da parte dei Polacchi. Le argomentazioni svolte da Simone sulla debolezza delle Transilvania e sulla difficoltà che il Principe ha di conservare i territori acquisiti vengono capovolte dalla diplomazia vaticana e vanno nella direzione opposta a quella che il Genga e soprattutto Sigismondo vorrebbero:

“[...] Noi tenemo per fermo che non sia intervenuto concerto alcuno del prencipe di Transilvania con Sua Maestà Cesarea, o con l'arciduca Massimiliano, intorno alle occupationi fatte dal medesimo prencipe, anzi credemo che tutto quello ch'è seguito sia stato portato dall'occasione e dal caso, senza precedente maturità di consiglio. Nel resto semo del medesimo parere che sono gl'altri costi, che facilissimo fosse ad ognuno l'acquisto della Moldavia e della Valacchia, ma difficilissimo a conservarle [...]. E dovendo tutto ciò essere conosciuto non meno chiaramente dal medesimo prencipe di Transilvania, entriamo in opinione che non fosse possibile persuaderlo a contentarsi, che una di queste provincie cadesse in mano de' Polacchi, acciò con la riputatione, e con la forza dell'armi loro s'accrescesse a lui la speranza di conservare per sé l'altra [...]”.

Si dovrà quindi giudicare, da parte dei Polacchi e in particolare del Gran cancelliere, se sia di maggior frutto l'impresa contro i Tartari o quella contro la Moldavia, sembrando la seconda preferibile, poiché potrebbe apportare alla Corona polacca:

“[...] quegli accrescimenti, che si sono tante volte descritti con gran vantaggio della Republica christiana [...]”.

⁶⁶² Cfr. A. Veress, *Documente*, cit., vol. IV, pp. 240-241.

La stessa chiarezza nel mostrare la posizione della Curia di fronte alla guerra nei Balcani la troviamo in una lettera del 2 ottobre 1595 spedita sempre al Malaspina dal medesimo cardinale Aldobrandini⁶⁶³. Vi risalta la politica di grande prudenza e pragmatismo perseguita dalla diplomazia vaticana, sempre attenta alle cose transilvane e interessata, tramite l'azione del Malaspina in Polonia e del Visconti in Transilvania, a tenere nel giusto equilibrio i rapporti fra i due Stati, affinché le loro forze siano indirizzate verso la comune guerra contro il Turco:

“Le cose di Valacchia ci tengono in molta sospensione d'animo finché intendiamo come elle siano ricevute dal Transilvano, al quale non pare che possa piacere la depositione del Vaivoda [di Moldavia, Ștefan Răzvan], investito da lui nella surrogatione dell'altro [Aron il Tiranno]. Piaccia a Dio che sin hora non sia venuto a qualche pericoloso contratto, perché restando il verno di mezzo speraremo che V(ostra) S(igno)ria da una parte, e M(onsigno)r di Cervia dall'altra con l'autorità di N(ostro) S(igno)re troveranno modo di divertire ogni dissensione che possa essere dannosa alla Republica Christiana; il che veramente passerebbe con gravissima nota dle nome Polacco, e s'imputeria ogni disgratia che succedesse dopo il felice corso di tante vittorie, ancorché altro ne fosse la cagione. E se si trovasse che il Cancelliero [Jan Zamoyski] fosse condesceso a quella mutatione per danari, V(ostra) S(igno)ria vede quanto restaria ednigrata la buona fama sua e di tutta la natione insieme, mormorandosi già che tutto il romore de' Tartari e l'istesse relationi siano state delle spie con artificio [...]”.

Ne risulta chiara anche la posizione della Curia nei confronti del cardinale Andrea, una posizione, anche in questo caso, all'insegna della prudenza e del pragmatismo:

“[...] In tanti travagli una sola consolatione ci rimane, che il Sig(no)r cardinal Bathori non si sia mescolato in quelli affari, come fu scritto, se bene da noi non fu creduto, perché havevamo molte ragioni in contrario. Né però, come V(ostra) Signoria dice, conviene lasciare le cose di quel Signore nella presente bilancia, che potria traboccare in alcuni di quelli disordini ch'ella accenna [...]”.

⁶⁶³ *Ibid.*, p. 288. Ma in un rapporto dell'11 novembre, il cardinal Bernerio informa la corte imperiale della partenza da Roma del Malacrida, inviato in Polonia: “[...] per vedere di acquetar li Polacchi, che non molestino il Transilvano, nè le provincie della Vallachia e Moldavia [...]”. Cfr. E. de Hurmuzaki, *Documente privitoare la istoria Românilor*, cit., XII, p. 149 n. 1.

9. *Gli ultimi anni dei fratelli Genga*

Ma torniamo a quell'anno 1591 e alla lettera del 29 giugno in cui Ferdinando I raccomanda Giovanni Battista Genga a Pietro Ridolfi da Tossignano:

“La casa Genga ha havuto, et ha huomini di bontà, d'ingegno, et di valore, et già da lungo tempo è stata non solo aff(et)ta alla Casa mia, ma attualmente l'ha servita, et di presente la serve [f. 63] m(esser) Simone Genga, se bene per la sua eccellenza nella sua professione l'ho havuto a concedere al s(igno)r Principe di Transilvania [...]”⁶⁶⁴.

Ancora, a quella data, le trame poi intessute dai fratelli Genga fra le tre corti: medicea, pontificia e transilvana, sono allo stato iniziale. Ma le parole di Ferdinando in quella lettera confermano che Simone Genga, in quell'anno, sebbene si trovasse in Transilvania alle dipendenze del principe Sigismondo Båthory, continuava da ventidue anni, come scrive in un'altra lettera coeva già citata⁶⁶⁵, ad offrire i suoi servigi al Granduca di Toscana.

Comunque, nei primissimi anni Novanta del secolo, non sembra davvero che il Genga sia tornato in Toscana, come gli studi precedenti avevano ipotizzato. Questo suggerisce la lettera già citata a Sigismondo, del 27 marzo 1590, in cui Ferdinando fissa un termine di due anni per la permanenza dell'architetto in Transilvania. Qui Simone otteneva di certo più lauti guadagni, a petto dei miseri 35 scudi che percepiva dal Granduca di Toscana⁶⁶⁶. Del granduca Ferdinando scrive Fulvio, nel memoriale del 1591:

“[...] Mio fratello non ha obbligo alcuno di servirlo, né per vassallaggio, né essendo suo suddito, né per termine di gratitudine, non havendo mai ricevuto alcun benefitio da lui: anzi havendo servito ventidue anni senza premio alcuno, ma con una semplice provisione di trentacinque scudi al mese [...]”.

Anzi, come abbiamo visto, Simone e Fulvio cercavano in quei mesi di trovare una sistemazione presso la corte spagnola. Ma non se n'era fatto di nulla e Simone aveva dovuto restare in Transilvania.

Dalla Transilvania, come abbiamo visto, negli anni fra il 1591 e il 1595 Simone scrive al Granduca e al Vinta della sua attività in quel Principato. Da

⁶⁶⁴ Cfr. ASF, *MP*, 280, ff. 62^v-63.

⁶⁶⁵ *Ibid.*, 952, f. 1.

⁶⁶⁶ Cfr. C. Promis, *Biografie di ingegneri militari italiani*, cit., pp. 557 ss.

questa e da altre fonti compaiono i nomi di diversi notabili del paese, fra cui i già citati Stefano Jósika e Alfonso Carrilo, rispettivamente gran cancelliere e confessore dei Principe; ma abbiamo testimonianza anche del *logofăt* Ioan Noroceca e del segretario Stefano Bodoni, che presero parte all'assedio di Lippa, come testimonia Simone da Alba Iulia in una lettera a Giovanni Battista del 27 agosto 1595:

“[...] Gli eserciti di Transilvania hanno preso dai Turchi la fortezza di Lippa. Il sig(nor) Logofet [Ioan Noroceca ...] generale della gente del paese et il sig(nor) Bodoni [Stefano], nobile del regno per parte dell'esercito ungaro vennero l'altroieri qui [...]”⁶⁶⁷.

In questi anni Simone riceve a corte diverse personalità dell'epoca, ad esempio il celebre alchimista Theobald van Hogelande (de Hogelande, *Theobaldus* o *Ewaldus Vogelius*; Middelburg, 1560 ca. - 1608 ca.), che lo cita nel suo *De alchemiae difficultatibus*, uscito nel 1594. L'alchimista, dopo aver attraversato Austria ed Ungheria nelle sue ricerche di metalli, raggiunse anche la Transilvania, dove ricevette l'aiuto del Genga nella visita delle miniere di quel paese:

“[...] per Austriam Hungariam peto, inde Transilvaniam, ubi benigne atque perhumane acceptus a Clariss(imo) viro D(omino) Simone Genga urbinatè quondam Invictiss(imi) Poloniae Regis Stephani Bathorei, tunc vero Illustriss(imi) Transilvaniae Principis Sigismundi eiusdem ex fratre nepotis architecto, eiusq(ue) opera adiutus in Transilvaniae mineris perlustra(n)dis aliquamdiu haesi; demum per Poloniam et Bohemiam Coloniam redii, consumpto in posteriori peregrinatione triennio [...]”⁶⁶⁸.

Alla corte transilvana, dove, grazie al Genga, entrò in confidenza col principe Sigismondo, si presentò nel 1595 anche Alessandro di Carpegna (Gattara, 1566 - Kanisza, 1601), fratellastro del conte Tommaso di Carpegna (1560-1610), che ne scrisse nelle sue memorie:

⁶⁶⁷ Cfr. A. Veress, *Documente*, cit., vol. IV, p. 270, citato in O. Mårffy, *Lettere inedite*, cit., p. 291. È possibile che Simone, nei suoi viaggi, avesse incontrato Stefano Bodoni più volte, ad esempio a Vilnius, nel 1586, all'epoca in cui il Bodoni frequentava la locale università e godeva dei favori di Stefano Bathory. Il Bodoni aveva incrociato Fabio Genga in Italia nel febbraio 1591, quando, tornando da Roma, aveva incontrato a Firenze gli ambasciatori colà inviati da Sigismondo per le trattative matrimoniali.

⁶⁶⁸ Cfr. *De alchemiae difficultatibus. Theobaldi de Hoghelande Mittelburgensis Liber...*, Coloniae Agrippinae 1594, *pars* I, p. 35. Per una biografia dell'alchimista, si veda: Sylvain Matton, *Cartésianisme et alchimie*, in *Aspects de la tradition alchimique au XVII^e siècle*, Milano 1998, p. 111, n. 3.

“[Alessandro] andò venturieri in Ungheria in tempo che li turchi assediavano Chiaverino [*Giavarino; Győr*], passò dopoi in Transilvania al prencipe Sigismondo Battori che guerreggiava con Sinam, generale del esercito turchesco; fu ben visto dal Prencipe, et con l’aiuto del Signore Simone Genga da Urbino, amicissimo mio et favorito del Prencipe, s’introdusse seco in molta confidenza, sì che le conferiva molti suoi pensieri, et hebbe strada da potersi avvanzar assai, se l’havesse saputa cognoscere [...]”.

Alessandro combatté in Transilvania contro i Turchi sotto le insegne di Silvio Piccolomini, essendo nominato dal Pigafetta fra i primi che dettero l’assalto alla fortezza di Giurgiu; quindi, dopo essere tornato in Italia, si unì al contingente toscano inviato da Ferdinando I all’assedio di Kanisza del 1601, e fu qui che trovò la morte⁶⁶⁹.

Ma soprattutto nel 1593, come abbiamo visto, il Genga incontrò alla corte transilvana l’ambasciatore toscano Matteo Botti. Questi aveva iniziato la sua missione diplomatica nel novembre dell’anno precedente, avendo come meta iniziale la città di Vienna. Qui aveva trattato del contingente che il Granduca avrebbe dovuto inviare quale contributo alla lotta contro il Turco. Nell’occasione, poi, aveva ringraziato l’Imperatore di aver tenuto a battesimo il piccolo Cosimo (1590 - 28 febbraio 1621), il quale, anni dopo, sarebbe divenuto granduca di Toscana col nome di Cosimo II (dal 1609).

Anche Sigismondo, a seguito di questi accordi, aveva aderito all’alleanza antiottomana con l’imperatore Rodolfo II d’Asburgo. La guerra contro i Turchi, dunque, fornisce ampia materia a lettere di diversi mittenti e diverse provenienze, nelle quali compaiono i nomi dei fratelli Genga, mentre Simone, oltre ad informare il fratello a Roma⁶⁷⁰, continua a tenersi in contatto anche con la corte

⁶⁶⁹ Cfr. Orazio Olivieri, *Memorie del Montefeltro...*, Pennabilli, Tip. Feretrana, 1880, pp. 236-237; E. de Hurmuzaki, *Documente privitoare la istoria Românilor*, cit., III, 2, p. 152, num. CLXXII; *Terra e memoria: i libri di famiglia dei conti di Carpegna-Scavolino (secoli XVI-XVII)*, a cura di Tommaso di Carpegna Falconieri, pref. di Armando Petrucci, San Leo, Società di Studi storici per il Montefeltro, 2000, pp. 98 ss.

⁶⁷⁰ Cfr. A. Veress, *Epistolae et acta P. Alfonsi Carrillo*, cit., I, pp. 126-127 (A. Carrillo a C. Aldobrandini; 4 febbraio 1595). Alla fine del 1594, Simone aveva scritto a Fabio circa il tentativo di conciliare i cugini Bâthory, il cardinale Andrea e il principe Sigismondo. La risposta di Fabio giunse da Roma alla fine di febbraio del 1595 (cfr. ASF, MP, 857, f. 722). In essa, Fabio faceva presente a Simone che il granduca Ferdinando non aveva gradito la rappresaglia seguita alla congiura del 1594, alla quale Andrea era sfuggito per poco. Sigismondo in persona rispose a Fabio, sempre a febbraio, per comunicargli la sua volontà di rimettersi in tutto al Papa (cfr. A. Veress, *Epistolae et acta P. Alfonsi Carrillo*, cit., II, pp. 425-429). Simone, invece, scrisse a Fabio

toscana inviando notizie sull'andamento della campagna militare intrapresa dal Principe transilvano⁶⁷¹.

§. La campagna contro i Turchi del 1595

Fra l'altro, il mese di aprile del 1595 è un mese decisivo, come abbiamo visto nel capitolo precedente; un mese nel quale i fratelli e la corte medicea si scambiano numerose lettere sulla questione dell'invio di aiuti militari alla Transilvania⁶⁷².

In una lettera a Ferdinando del 10 di quel mese, Simone, dopo aver ringraziato il Granduca per la protezione che sempre ha concesso alla sua famiglia, si lamenta dell'ostinata inimicizia del cancelliere di Sigismondo, Stefano Jósika, che egli, per la sua fedeltà al Principe, ha sostituito l'anno prima nelle funzioni di Maestro da camera⁶⁷³. Ed è da notare che lo Jósika, esattamente lo stesso giorno, inviava a Ferdinando una lettera in cui affermava:

“[...] il Sig(nor) Genga è da me accettato in ogni miglior grado [...]”⁶⁷⁴.

Comunque, nella sua lettera, il Genga lamenta anche una misteriosa “indispositione” in seguito alla quale si è:

nel maggio, lamentandosi del fatto che il cardinale Andrea aveva calunniato anche lui per la sua vicinanza a Sigismondo (cfr. ASF, MP, 859, ff. 35-36 [57-58]).

⁶⁷¹ Cfr. ASF, MP, 853, ff. 357, 365-366; A. Veress, *Epistolae et acta P. Alfonsi Carrillo*, cit., I, pp. 444-445 (Sigismondo a Cosimo Concini e questi a Ferdinando I; 23 febbraio-29 marzo 1594); scrive Sigismondo al Concini: “[...] ella con questo mezzo può conoscer la singular stima, che io faccio del Ser(enissi)mo Gran Duca, et per conseguenza di tutte le cose sue, tra le quali, so esserli carissimo il perito et valore di V(ostra) S(ignoria) sì come a pieno mi ha esposto il S(igno)re Simon Genga [...]” (citato anche in J. Balogh, *Varadinum*, cit., p. 351). Anche Simone scrive al Concini il 23 febbraio 1595 da Alba Iulia (cfr. A. Veress, *Epistolae et acta P. Alfonsi Carrillo*, cit., II, p. 422, citato anche in J. Balogh, *Varadinum*, cit., p. 352). Il Concini aveva iniziato la sua carriera diplomatica il 17 novembre di quell'anno come ambasciatore residente del Granduca di Toscana presso la corte cesarea a Praga. In questa città conobbe l'astronomo danese Tycho Brahe, il quale gli si rivolse chiedendo per il figlio il permesso di soggiorno a Firenze. Nonostante le insistenze del Concini presso Ferdinando I e presso il Vinta, tale permesso venne rifiutato per la fede protestante dell'astronomo. Fu per merito del Concini, comunque, che il Brahe poté entrare in rapporto epistolare con Galileo Galilei. Nell'ottobre 1601 il Concini tornò a Firenze, quindi, esattamente un anno dopo, fu nominato residente in Spagna. Cfr. P. Malanima, s. v. *Concini, Cosimo*, in *DBI*, vol. XXVII, Roma 1982, pp. 725 ss.

⁶⁷² Cfr. ASF, MP, 858, f. 645 [647]; 859, ff. 35-36 [57-58], ff. 506-507 [540-541].

⁶⁷³ Cfr. C. Promis, *Biografie di ingegneri militari italiani*, cit., p. 560; T. Klaniczay, *Gli antagonismi*, cit., p. 48.

⁶⁷⁴ Cfr. C. Promis, *Biografie di ingegneri militari italiani*, cit., p. 560, citato anche in J. Balogh, *Varadinum*, cit., p. 352.

“[...] ritirato da quella tanto stretta servitù [...]”⁶⁷⁵.

Circostanza, questa, che può essere spiegata facilmente con quanto dice Flaminio a proposito degli attacchi di gotta di cui Simone usualmente soffriva.

Comunque, più libero da questa sofferenza, il Genga in quell'anno, come fa sapere al Granduca in novembre, seguiva Sigismondo nelle sue campagne militari, mentre Fabio e la moglie si accupavano delle miniere⁶⁷⁶.

Ma sono proprio le fonti che ho rinvenuto nella BAV, compreso il codice *Capponiano* già citato, a fornirci una nuova e interessante testimonianza su questo periodo della vita di Simone. Tutte queste lettere sono inviate fra giugno e dicembre 1595 da Simone in particolare, ma una anche da Fabio, al fratello Giovanni Battista che sta a Roma, perché le notizie della guerra arrivino agli orecchi del Papa.

Si tratta di documenti importanti, poiché il Promis, dopo aver registrato le lettere da Alba Iulia del 12 e 25 maggio di quell'anno, in cui Simone informa la corte medicea sulla guerra sostenuta da Sigismondo, lamenta il fatto che con la lettera dell'11 giugno 1595, in cui il Genga: “lagnasi che il suo carteggio sia lasciato senza risposta [...]”⁶⁷⁷, si perdevano del tutto le tracce dell'architetto urbinato. Da ciò e dal fatto che l'anno dopo il Tarducci aveva sostituito il Genga a Varadino, il Promis deduceva che la morte di Simone andasse collocata negli anni 1595-1596.

Le cose andarono assai diversamente. Ma della morte di Simone parleremo più avanti. Adesso analizziamo le lettere del Genga conservate nella BAV, alternandole con alcuni documenti già pubblicati da Veress che ci aiutano a ricostruire meglio gli avvenimenti di quei giorni.

Nella prima lettera, scritta da Simone nel campo presso Timișoara il 19 di giugno di quell'anno, si rende conto del tentativo di conquistare le fortezze di Lipa e di Temesvar⁶⁷⁸:

“Molto R(everend)o fr(at)ello.

S(ua) Alt(ez)za parte di Alba per soccorrere Lipa assediata da Tartari, e Turchi et benché per via intendesse, che già erano partiti, con tutto ciò deliberò di venirgli a trovare sin sotto Temesvar, et tentata la fortuna della

⁶⁷⁵ Cfr. ASF, *MP*, 858, f. 464 (481).

⁶⁷⁶ *Ibid.*, 862, ff. 11-12.

⁶⁷⁷ Cfr. C. Promis, *Biografie di ingegneri militari italiani*, cit., p. 560. Si veda anche A. Veress, *Documente*, cit., vol. IV, pp. 222-226, 238-240, citato anche in J. Balogh, *Varadinum*, cit., p. 352.

⁶⁷⁸ La conquista della fortezza di Lipa, come abbiamo visto, è annunciata a Giovanni Battista da Simone nell'agosto del 1595, mentre la notizia è ripetuta in ottobre da Flaminio.

battaglia espugnare questa piazza, così s'è condotto qui in circa 2.500 tra cavalli et pedoni, et i Tartari non l'hanno aspettato [*sic*], ma si sono nascosti per questi boschi, et i Turchi nella città onde S(ua) A(ltezza) l'ha assediata, et cominciata a battere, ma questi Tartari ogni giorno si lasciano vedere per queste strade, et fanno gran danni alle condutte delle vettovaglie, et pure hoggi che si doveva tentare qualche assalto, sono venuti ~~ad~~ [*sic*] di [in inter.] boniss(im)a hora con circa 1000 [*sic*] Turchi, cavati da queste fortezze vicine per metterli in Temesvar, ma sonno [*sic*] stati impediti anzi che S(ua) A(ltezza) in persona gli ha voluti urtare con buon numero di cavalli, et fanti, et non havendo aspettato [*sic*] l'incontro sono fuggiti [*sic*], et benché per seguitati [*sic*] per doi leghe non dimeno non se gl'è potuto far danno, che fargli risolvere di passare il fiume Tibisco, et lassar libero questa espugnazione; et benché io intendo che Ciafiz Vesir [Hafiz Mohammed Pasha]⁶⁷⁹ manderà soccorsi di Belgrado, dove esso si trova, che non è lontano da noi qui, che 40 miglia italiani [*sic*], nondimeno S(ua) A(ltezza) vuole far ogni sforzo per occuparla, piacerà a Dio, che li succedi, come spero a honore et gloria sua, et benef(ici)o di tutta questa impresa. Che è quanto per hora posso scrivergli ~~per hora~~ [*sic*] di nuovo. Nel Campo sotto Temesvar li 19 Giugno 1595.

fr(at)ello Simon Genga”⁶⁸⁰.

Nel mese di giugno, infatti, Sigismondo pose l'assedio a Temesvar, non riuscendo però a prendere la fortezza. Pertanto, giunta la notizia dell'arrivo dell'armata turca, decise di tornare in Transilvania, anche perché le truppe ausiliari di Rodolfo II non erano arrivate. Il 15 del mese, ossia quattro giorni prima che questa lettera fosse spedita, il Papa aveva promesso di offrire ogni aiuto in denaro e aveva spinto Rodolfo ad iniziare le operazioni⁶⁸¹.

Sono momenti decisivi e pochi giorni dopo, il 28 dello stesso mese, Simone scrive ancora da Alba Iulia al fratello che sta a Roma:

“Molto R(everendo) fr(at)ello oss(ervandissi)mo.

Già vi si scrisse come i Turchi per passare il Danubio a' danni di Vallachia procuravano di far ponti in tre luoghi, et particolarm(en)te a Nicopoli [Nikopol]. Hora vi si dice, che alcuni de' n(ost)ri soldati hanno ardito passar d(ett)o Danubio con barchi, et così all'improvviso andar ad assaltar tutti quei Turchi, che erano condotti lì per q(ue)sto effetto, et sebene non poterno [*sic*] così secretam(en)te passare, che non fussero veduti, et che i

⁶⁷⁹ Verrà sconfitto il 21 luglio di quell'anno a Nicopoli.

⁶⁸⁰ Cfr. BAV, cod. *Urb. lat.* 1064, f. 458.

⁶⁸¹ Cfr. Ludwig von Pastor, *The History of the Popes, from the Close of the Middle Ages*, ed. by Ralph Francis Kerr, vol. XXIII, London 1933, p. 292. Ma abbiamo visto che cosa pensasse il 17 dello stesso mese il cardinale Aldobrandini, che scriveva al nunzio in Polonia, Germanico Malaspina, pianificando la presa della Moldavia da parte dei Polacchi. Cfr. A. Veress, *Documente*, cit., vol. IV, pp. 240-241.

Turchi non uscissero in campagna parati per combattere, nond(imeno) Iddio benedetto gli fece con molto minor numero de' n(ost)ri mettergli in rotta, e tagliarne a pezzi molti, et poi pigliar la Città, et abbrugiarla tutta, che non vi è restato altro che il Castello, et appresso abbrugiar insieme circa 500 barchi apparecchiati p(er) d(ett)o ponte con altre quantità di legnami per il med(esi)mo effetto, et in oltre anco quattro navi carche di munitioni e di vivere [*sic*], sì che questa è stata una bella vittoria per noi, et una grand(issi)ma rotta a' Turchi, et se bene S(ua) A(ltezza) vi ha scritto il tutto più particolarm(en)te, tuttavia perché le l(ette)re in mia assentia non sono state raccomandate in Vienna p(er) il recapito, dubito non siano andate in sinistro, però a cautela ho voluto io darvi q(ue)sto succinto ruagguaglio, nel resto non ho che dirvi altro se nonché aspettiamo Fabio [Genga] di giorno in giorno, et per q(ue)sto non ve gli scrivo, e me vi raccomando [f. 230^v].

Qui sono ancora doi Chiaussi trattenuti per dar tempo al tempo. Ma hor, che la Ser(enissi)ma sposa [Maria Cristina d'Asburgo] s'intende esser già in Cassovia [Košice], et che ai 9 di luglio serà ne' confini di q(ue)sto Regno, credo si licentieranno nella mal hora p(er) loro se l'Ill(ustrissi)mo et Ecc(ellentissi)mo S(igno)r Gio(vanni) Franc(esc)o Aldobrandini verrà qua con l'esercito di S(ua) S(anti)tà oltre che sarà da q(u)esta Alt(ezz)a beniss(im)o visto, e trattato, harà credo molto mag(gio)r occasione di far serv(iti)o alla Christianità et honore a se stesso, che in alcun'altra parte, et io per debito, et p(er) volontà lo servirò in quanto potrò di maniera che non gli sarà ingrata l'opera mia et essendo già S(ua) E(ccellenza) M(edesi)ma partita tenetene certa la S(anti)tà S(ua) et gli Ill(ustrissi)mi suoi Nipoti et di nuovo vi saluto. D'Alba Iulia alli 28 giugno '95.

V(ost)ro fr(at)ello amorevolis(sim)o Simone Genga⁶⁸².

L'invasione turca è imminente: il nemico costruisce ponti sul Danubio presso Nicopoli (*Nikopol*)⁶⁸³, come Simone aveva già annunciato l'11 giugno⁶⁸⁴, e la lettera narra di un tentativo di render nulli gli sforzi compiuti dai genieri dall'esercito ottomano. Si tratta di un settore, nello scacchiere strategico, che vedrà di lì a poco la battaglia di Călugăreni (23 agosto 1595) e la presa di Giurgiu (ottobre 1595), episodi entrambi vittoriosi per la parte cristiana.

Vengono menzionati anche due Chiaussi⁶⁸⁵, gli stessi che recavano a Sigismondo le offerte di Mehmet e che vengono trattenuti a corte in attesa che

⁶⁸² Cfr. BAV, cod. *Cappon*. 164, f. 230^{r-v}.

⁶⁸³ Il giorno prima, 27 giugno, Michele il Bravo aveva scritto da Bucarest, al cancelliere transilvano Stefano Jósika, una lettera in latino per richiedere un immediato aiuto proprio a questo proposito. Cfr. A. Veress, *Documente*, cit., vol. IV, pp. 241-243.

⁶⁸⁴ *Ibid.*, vol. IV, p. 239.

⁶⁸⁵ *Çavuş* (dall'arabo *Chiawus*) era detto chi svolgeva varie funzioni fra cui la principale era quella di corriere, per cui esistevano sia messaggeri del Divano che ambasciatori del Sultano. I *Beilerbey* della Grecia e dell'Anatolia potevano disporre di cinquanta *Çavuş* ciascuno, attraverso i quali

giunga la sposa di Sigismondo: l'arciduchessa Maria Cristina d'Asburgo, figlia dell'arciduca Carlo. La donna già si trova a Cassovia (Košice, nell'attuale Slovacchia) e si prevede che possa entrare nei confini transilvani ai primi di luglio: dice Simone, intorno al 9⁶⁸⁶.

Fra parentesi, è probabile che i due Chiaussi menzionati siano anche quelli che, secondo la testimonianza fornita da Alba Iulia (29 novembre 1595) alla corte di Mantova da Don Cesare Viadana⁶⁸⁷, cappellano e musico del Gonzaga, risultano licenziati da Sigismondo alla fine dell'anno, quando ormai il Principe transilvano si era ritirato a svernare presso la corte. Nel contempo, il Viadana dà la notizia del ritorno in patria del contingente toscano, giacché i Sassoni non hanno permesso che esso svernasse nel loro territorio, mentre pare che il Piccolomini rimanga presso Sigismondo come generale dell'artiglieria:

“[...] Da quest'Altezza s'è intimata una Dieta generale da farsi a queste feste di Natale in Megies, dove si dice che si concluderà pace fra il Turco e lui, che così fanno istanza i Signori del paese; ma il Principe è d'altra intentione, per quanto si dice [...]. Ma l'haver dato questo Serenissimo libertà a i doi chiaus, si bisbiglia già non siano qualche accordi fra lui e l'Imperatore de' Turchi, che però non è tenuto di certo, ma se gli ha dato la libertà, lo ha fatto per complacere alli Signori del paese, e forse con quella maniera che lui saprà (fatta la Dieta) rimproverarglielo il Voivoda di Vallacchia, ribelle del Gran Turcho [...]”⁶⁸⁸.

ricevevano gli ordini dal sultano e a loro volta inviavano al sovrano notizie sull'andamento della guerra. Cfr. G. Masi, *Cairo (24 agosto 1556)*, cit., pp. 240-241.

⁶⁸⁶ Ed in effetti, da una lettera di Simone, si evince che Maria Cristina era a Carei (ungh.: *Nagykároly*; ted.: *Grosskarol* o *Großkarl*), sul confine fra Transilvania e Ungheria, ai primi di luglio. Cfr. J. Balogh, *Varadinum*, cit., p. 352. Anche Filippo Pigafetta dà l'annuncio dell'arrivo della sposa di Sigismondo a Cassovia in una lettera scritta al Vinta da Gorizia il 18 di quel mese: “[...] Siamo poi in allegrezza per li prosperi avvenimenti d'Ungheria e di Transilvania, et per la giunta della sposa a Cassovia, risanata del tutto, et incontrata dall'arciduca Massimiliano pomposamente con due mila cavalieri, et honorata con li tiri di tutta l'artiglieria; dove già era arrivato l'ambasciatore [*fors.* Fabio Genga] del prencipe di Transilvania per condurla ad Alba, città metropoli di quel principe [...]” (cfr. A. Veress, *Documente*, cit., vol. IV, pp. 245-246 = ASF, *MP*, 4469, n. 61). Mentre Curzio Picchena, scrivendo al granduca Ferdinando da Praga l'8 agosto, annuncia che la sposa, non appena incontratasi con lo sposo, è guarita dalla febbre (*Ibid.*, pp. 249-250 = ASF, *MP*, 4352). In effetti, il 6 di agosto si era celebrato il matrimonio fra Sigismondo e Maria Cristina, giunta ad Alba il I del mese, come anche risulta da una lettera di Cosimo Capponi al Granduca di Toscana scritta da Alba Iulia il 14 agosto (*Ibid.*, pp. 258-261).

⁶⁸⁷ Cfr. *Călători străini*, cit., vol. III, p. 656.

⁶⁸⁸ Cfr. A. Veress, *Documente*, cit., vol. IV, pp. 310-311, citato in *Mihai Viteazul în conștiința europeană*, cit., p. 115.

Fra l'altro Simone, nella lettera al fratello del 28 giugno 1595, auspica l'arrivo ad Alba Iulia del contingente pontificio comandato da Gian Francesco Aldobrandini, nipote di papa Clemente VIII. L'Aldobrandini però, a quanto si sa, non partecipò alle campagne antiottomane condotte da Sigismondo.

Fu infatti in Ungheria a più riprese. Una prima volta proprio in quell'anno; già dal 4 giugno, difatti, si sapeva che avrebbe comandato il contingente pontificio a fianco degli Imperiali. Quel giorno, in S. Maria Maggiore, Clemente VIII aveva consegnato al nipote il bastone del comando, ma Gian Francesco raggiunse ad Hainburg, presso Vienna, il contingente al suo comando solo in agosto. In questa campagna, l'Aldobrandini prese parte all'assedio di Esztergom (*Strigonio*; ted.: *Gran*), caduta il 2 settembre, quindi alla conquista di Visegrád⁶⁸⁹.

Due anni dopo, nel luglio 1597, l'Aldobrandini era nuovamente in Ungheria, dove si riunì con gli Imperiali ad Ovgr, per poi partecipare all'assedio di Giavarino (*Győr*). Quindi, per la terza ed ultima volta, fu alla testa del contingente pontificio nell'agosto 1601, quando propose di non porre l'assedio a Buda, ma alla fortezza di Canisa (Kanisa)⁶⁹⁰. Questo provano anche due lettere inviate in quell'anno a Ferdinando I, una da Graz (16 luglio)⁶⁹¹, l'altra "Dal

⁶⁸⁹ Di questo assedio tratta una lettera che Carlo Gonzaga di Vescovato (20 aprile 1551 - 9 gennaio 1614) inviò a Belisario Vinta da Poggio Rusco in data 25 aprile 1596: "[...] La confidenza ch'io tengo nella cortesia di V(ostra) S(ignoria) mi fa pigliar sicortà di pregarla a porgermi il favor suo perché da un giovane che serve, o serviva in Ongheria all'Ill(ustrissi)mo et Ecc(ellentissi)mo Sig(n)or Don Giovanni [de' Medici] per disegnare, io habbia il disegno di Strigonia [Esztergom] in prospettiva primo dalla parte di ponente col nostro Allogiamento, et quello de' Turchi, dalla parte di levante con la campagna dove erano li forti all'acqua, et il monte dove erano li due forti, et li alloggiamenti de' [cavalli] Valoni, et per terza dalla parte dell'Isola di dove si batteva, et di S(an)to Tomaso [...]". Cfr. ASF, *MP*, 2942, f. n.n.

⁶⁹⁰ Dell'assedio di Canisa e del comportamento dei militari italiani, trattano tre lettere di Cosimo Baroncelli (Firenze, 18 settembre 1569 - ivi, 4 settembre 1626), cameriere di Don Giovanni de' Medici, inviate nel 1601 da Canisa a più destinatari a Firenze (20 ottobre a Cristina di Lorena; 16 novembre a Belisario Vinta; novembre a Marcello Accolti, suocero del Baroncelli). Nella prima, il Baroncelli descrive a Cristina di Lorena le miserevoli condizioni in cui versano i soldati e la generosità di Giovanni de' Medici: "[...] Abbiamo hauto tre o quattro giorni di tempo cattivissimo con pioggia e freddo, pure questa sera pare che si voglia rimettere al buono, ché ce n'è bisogno per i poveri soldati che stanno in guardia all'acqua e al freddo mal vestiti che è proprio una compassione. S(ua) E(ccellenza) [Giovanni de' Medici] non manca continovamente a quelli del Granduca con la sua borsa, e in particolare a malati e feriti di sovvenirli di quel che può, e così andrà facendo havendo offerto agli huomini di più qualità di quel reggimento la sua casa e ogni comodità [...]". La lettera al Vinta e quella all'Accolti trattano di una questione più particolare: la malattia dei capitani Baccio Fonti e Coppola, ospitati nella casa di Don Giovanni de' Medici. Cfr. ASF, *MP*, 5155, ff. 82, 109-110. Per il Baroncelli, si veda Roberto Cantagalli, s. v. *Baroncelli, Cosimo*, in *DBI*, vol. VI, Roma 1964, pp. 435-436.

⁶⁹¹ Cfr. ASF, *MP*, 5155, f. 43: "[...] Risolve l'Arciduca [Ferdinando II d'Asburgo] di mandare a Praga il Marescial Prainer a rimostrare a S(ua) M(aest)à [Rodolfo II d'Asburgo] le difficoltà del

Campo sotto Canisa” (15 settembre)⁶⁹², da Don Giovanni de’ Medici, figlio naturale di Cosimo I e allora a capo delle truppe toscane, vale a dire:

congiungersi l’esercito imperiale et arciducale a Buda, quanto danno riceverebbe la fanteria italiana, dovendo adesso marciare tanto lontano, come si disfarebbe agevolmente prima che arrivasse sotto quella piazza, e la difficoltà del pigliarla per esser grande, e capace di molti difensori, de’ quali il nemico potrebbe fornirla a tempo e senza impedimento, perciò che veggendo partire di questa provincia la soldatesca e andare a basso, senz’altre spie verrebbe in cognizione del nostro pensiero, quanto sarebbe innanzi la stagione poi che prima che per tutto il dì 25 del presente non potrà il sig. Gio(vanni) F(rances)co [Aldobrandini] haverla arrolata e datogli mostra, tal che alla fine d’Agosto apena sarebbe condotta sul luogo, e quanto sia poco avvedimento cominciare una sì fatta impresa di settembre, che altre volte rispetto alle piogge ha necessitato l’esercito Cristiano ad abbandonarla, quanto sia utile al servizio di S(ua) M(aestà) ancora l’impresa di Canissa [Nagykanizsa], poiché con la recuperazione di quella si cuopre tutto il paese in fino a Vienna, per il quale facilmente adesso può correre il nemico, cosa che non può far da Buda per amor di Strigonia [Esztergom], Comare [ungh.: *Komárom*; ted.: *Komorn*] e Chiaverino [Győr], quanto sia impresa men difficile per esser piazza piccola e capace di poco e determinato numero di soldatesca, la quale havendo noi già più pronta e comoda con manco disagio e incomodo si possono unire gl’eserciti a Canissa venendo gli imperiali nell’istesso tempo sotto Albaregale [Székesfehérvár], della qual piazza con manco difficoltà si possano impatronire [...]”. Pochi giorni prima, il 7 dello stesso mese, si discuteva nella corte imperiale in merito all’opportunità di assediare Buda o Canisa, come testimonia lo stesso Giovanni de’ Medici in una lettera da Graz a Ferdinando I: “[...] Havendo ministri di buona et presta esecuzione, in consiglio si tratta della domanda che fa S(ua) M(aes)tà [Rodolfo II] a S(ua) A(ltezza) [l’Arciduca Ferdinando d’Asburgo] di questa gente, leggendosi nelle remonstrazioni efficaci dell’Imp(erato)re con le quali distesamente cerca persuadere che sia più utile et più necessaria l’impresa di Buda che quella di Canissa [...]” (cfr. ASF, *MP*, 5155, f. 22).

⁶⁹² Cfr. ASF, *MP*, 5155, f. 60: “[...] La gente di V(ostra) A(ltezza) comparse qui a Canisa [Nagykanizsa] martedì mattina alli XI e sebene l’Arciduca, il duca di Mantova e ogn’altro credeva che dovess’essere soldatesca bella e scelta non per tanto credevono venendo di così lontano che potessi essere sì fiorita sì bene all’ordine sì ben armata sì ben condotta e disciplinata, e per detto dell’universale è stato tenuto et è veramente il più bel terzo che sia mai uscito d’Italia sendo questo anteposto per parere di chi vidde l’uno e l’altro a quello che condusse già in Fiandra il S(ignor) Carlo Spinellj, et il S(ignor) Duca di Mantova disse che il peggiore archibusiere di questi era meglio del miglior picchiere che sia nella soldatesca di S(ua) S(anti)tà, e sebene soggiunse ancora che non erano se non 1500. L’Arciduca che gli fece contare disse che passavano 1800 che con quelli che erono dietro al bagaglio arrivavano a 1900 e disse ancora l’Arciduca che de picchieri si saria potuto fare 4 belle e buone compagnie di corazze. Voleva il Sig(nor) [Giovanni] Francesco [Aldobrandini] metterli in squadrone, ma il sito non lo comportava per esser boscoso e perciò sene andorno al lor quartiere marciando, et alloggiando con tanto silenzio che veramente pareva soldatesca vecchia. Passeranno di là con noi, et io finché non venga il Sig(nor) Gio(vanni) Franc(es)co ne terrò cura et protezione particolare, e gli alloggerò come possiamo che sarà fra 3 o 4 giorni a cando all’Arciduca [Ferdinando II d’Asburgo] ed alla altra parte gli Alemanni del Madriozzo e l’Arciduca nel mezzo un paio indietro alla fronte delle bandiere acciò stia coperto e sicuro, et io non sia ripreso d’haverlo alloggiato scoperto, come fui a Becisvvar, che havendogli dato il quartiere guardato per la parte dritta da un foltissimo bosco e dal gran palude di Canissa e dalla sinistra da tutto il campo che faceva mezza luna, e per fronte coperto dal forte dov’erano 4

“[...] il più bel terzo che sia mai uscito d’Italia [...]”.

Ma torniamo alla Transilvania del 1595. Il mese di agosto è un altro momento cruciale per le armi di quel Principato. Si registra, quindi, anche un incremento dell’attività epistolare con diversi mittenti, compreso Simone, che ragguagliano la corte medicea sull’andamento della guerra.

Il 16 agosto è il principe Sigismondo in persona a scrivere a Roma, a Giovanni Battista, da Alba Iulia⁶⁹³. Le nuove riguardano i successi dell’esercito transilvano in Valacchia, presso il confine con la Bulgaria, ma anche lo strangolamento in luglio di Serdar Ferhad Pasha, sostituito nel comando delle truppe ottomane da Koca Sinan Pasha:

“Vi scrivemmo per altre nostre, come già gran tempo Ferhat Bassà si trovava alla ripa del Danubio con buon esercito per passare in Wallachia et Moldavia, et che attendeva con grandissima diligenza a fabricare i ponti, et rifare le barche, che dai nostri li furno già brusciami a Nicopoli, et vi dessimo nuova, come l’essercito nostro inviato nei confini di Karansebes [rom.: *Caransebeș*; ungh.: *Karánsebes*; ted.: *Karansebesch*] ch’è verso Temisvar, havea alli 19 del passato preso a patti un forte dei Turchi detto Bokcha [rom.: *Bocșa*; ungh.: *Boksánbánya*; ted.: *Deutsch-Bokschan* o *Neuwerk*], et lasciato ivi buon presidio, alli 22 del medesimo s’impatronorno di Varsec [serbo: *Вршац* / *Vršac*; rom.: *Vârșeț*; ungh.: *Versec*] con morte di tutti quelli, che vi erano, et di quelli che d’ogni intorno erano concorsi alla difesa, né d’allora in qua abbiamo havuto cosa di nuova degna d’aviso.

Hora intendiamo che Farhat Bassà fu rechiamato alla Porta, et ricondotto per i capucci *sia stato là strangolato et posto in suo luoco* [*sic*] Sinam, ch’è venuto con grosso essercito per il medesimo fine di passare in Wallachia, et siamo certificati, ch’espeta una giunta di Tartari, che dall’altra banda devano venire al riacquisto di dette provincie [...]”.

Il Principe transilvano torna, poi, sulla questione degli aiuti che si limitano ai duemila Raitri di scorta alla sposa Maria Cristina, poiché le truppe del generale

compagnie di Italiani, mi fu detto ch’io l’havevo alloggiato scoperto, che fu da ognuno giudicato una crassa e grossa ignoranza, e una intrinseca malignità di Desiderio Bisaccionj che consigliò il S(ignor) Duca [di Mantova, Vincenzo I Gonzaga], quasi a riprendermene, ma io in presenza a buon numero di gentilhuomini e cavalieri con gran flemma e quasi burlando con un riso di sprezzatura rimostrai a S(ua) A(ltezza) che non solo era stato male informato, ma che ciò gli era stato detto da chi era avvezzo più tosto a leggere in su’ libri come i Romani alloggiavano che a vedere alloggiare o far quartieri secondo il costume di Fiandra e di Francia, e il Sig(nor) Colonello Orfeo, mentre che si stava così parlando, giunse quivi e riprese aspramente chi haveva informato il Sig(nor) Duca [...]”.

⁶⁹³ Cfr. A. Veress, *Documente*, cit., vol. IV, pp. 261-263 (= ASF, MP, 4469, n. 63).

Friedrich von Teufenbach, comandante dell'esercito dell'arciduca Massimiliano, operano sul teatro ungherese. Nonostante questo, l'esercito transilvano s'impegna il più possibile nella difesa e nell'offesa, tanto da aver conquistato due altre fortezze: *Tot-Varaggya* (rom.: *Vărădia de Mureș, Totvărădia*, ossia "Vărădia Slovacă"; ungh.: *Tótvárad*; ted.: *Waradia*) e *Fachat* (rom.: *Făget*; ungh.: *Facsád*; ted.: *Fatschet*), rispettivamente l'8 e il 14 agosto. Nella battaglia sono stati imprigionati i sangiacchi di Lippa e di *Ieneo* (rom.: *Ineu*; ungh.: *Borosjenő*), mentre lo stesso Pascià si è salvato a mala pena: "et si va credendo, che sia stato trovato in alcuni pantani [...]".

Il prossimo obiettivo è la fortezza di Lippa, di cui infatti verrà annunciata la conquista nelle lettere successive:

"[...] Designamo hora di andare sotto Lippa, ch'è una delle fortezze principali, che habbia il Turco, di qua dal Danubio, oltre Temisvar et Iula [ungh.: *Gyula*; rom.: *Giula*], et se questi sospetti de' Tartari non ci tenessero sospesi, saressimo già personalmente verso Temisvar [...]".

E tuttavia, con l'arrivo dei Tartari, il peso maggiore del conflitto graverà sulla Transilvania: "il pondo della guerra sarà qua [...]", ribadisce Sigismondo⁶⁹⁴.

Ma ormai è tempo di importanti successi per le armi di Sigismondo. Di lì a poco, infatti, si avranno la conquista di Lippa, con la rotta di *Fachiat* (*Făget*), e la battaglia di Călugăreni (23 agosto 1595). Non sarà il solo Simone a darne l'annuncio alla corte medicea. Il Capponi, scrivendo al Vinta il 25 del mese, accenna di sfuggita alla presa di Lippa e alla cattura di due Bey, mentre per miglia e miglia si scorgono i cadaveri dei Turchi: tutte imprese di cui è arrivata la notizia in mattinata; mentre è lasciato al Genga l'onere di farne la relazione⁶⁹⁵:

"[...] Io non la starò ad infastidirla con darli nuove di quello passa in queste parti, poi che so et vedo che il Sig(no)re Simone Genga tiene ragguagliato il Ser(enissi)mo Gran duca nostro Signore e lei di tutto quello passa e che segue giornalmente [...]".

Sigismondo è appena tornato ad Alba Iulia da *Oivar* (rom.: *Uivar*; ungh.: *Újvár*; ted.: *Neuburg an der Bega*), dove risiede la moglie Maria Cristina, se non per pochi giorni, giacché il 27 sarà in partenza con l'esercito per la Valacchia. Ma intanto si aspetta in gloria il piccolo contingente comandato dal Piccolomini:

⁶⁹⁴ Due giorni dopo, il 18 agosto, Sigismondo scrive anche al gran cancelliere polacco Jan Zamoyski, chiedendo che non vi siano molestie in Moldavia da parte sua. Cfr. A. Veress, *Documente*, cit., vol. IV, pp. 263-265.

⁶⁹⁵ Cfr. A. Veress, *Documente*, cit., vol. IV, pp. 265-268 (= ASF, MP, 4469, n. 71).

“[...] gode Sua Altezza, poi che lui dice che con gran ragione harà occasione di fare conoscere agli Ungheri, che i Taliani meritono di essere amati, stimati e accarezzati, e tanto maggiormente potrà dire questo poi che viene sì compito e sì esperto cavaliere, quale è il Sig(no)r Silvio [Piccolomini], conosciuto tanto da questa Altezza per fama.

Io non le saprei altro dire, se non che tutti noi a gloria aspettiamo questo arrivo, et io servirò con buona gratia di Sua altezza il Sig(no)r Silvio [...]”.

Il Capponi, poi, si unirà effettivamente al contingente toscano.

Quanto a Simone, eccolo puntualmente il 27 agosto a raggiugliare da Alba Iulia il fratello Giovanni Battista sugli ultimi avvenimenti⁶⁹⁶. La presa di Lippa, avvenuta il 23, apre la lettera:

“Dopo la presa di Fachat, et la rotta che hebbe da’ nostri il Bassà di Temisvar l’esercito andò sotto la fortezza di Lippa, et alli 23 del presente gli diedero così buon assalto che s’impadronirono della città con occisione di molti Turchi, et cominciarono a battere il castello con speranza di haverlo presto nelle mani [...] et hieri furono mandati qui molt’insegne, et Turchi prigionieri, et fra questi i due Sangiach Bei che restarono prigionieri [...]”.

D’altro canto, urge interessarsi anche dell’altro fronte della guerra, quello in Valacchia:

“[...] In questo mentre Sinam Bassà ch’era, come si scrisse, alla riva del Danubio, gettò il ponte, il qual termina dalla parte di Vallachia sotto la fortezza di Giurgiu, dalle quali è in tal modo difeso, che la resta il passo libero. Il Sig(no)r Logofet [Ioan Noroce], padre della moglie di Fabio [Velica], et Generale delle gente del paese, et il Sig(no)r Bodoni [Stefano], nobile del Regno per parte dell’essercito Ungaro, vennero l’altro hieri qui con avviso che di già i Turchi havevano cominciato a passare, et che l’essercito loro era di settanta quattro mila persone, con gran numero di artiglierie et cameli, et ch’oltre Sinam Bassà, vi era Himit Bassà, Assam Bassà et il Belerbei di Caramania, et che l’essercito Unghero con quel del paese, se bene era di forze inferiore al nemico, tuttavia quando non fossero disturbati da’ Tartari, era risoluto con buona occasione di tentar la fortuna della battaglia [...]”.

⁶⁹⁶ *Ibid.*, pp. 269-271 (=ASF, *MP*, 4469, n. 72), citato in J. Balogh, *Varadinum*, cit., p. 353. Ma il giorno prima, 26 agosto, anche il segretario Giovan Pietro Giordano aveva scritto da Alba Iulia al Granduca di Toscana in merito agli stessi avvenimenti (A. Veress, *Documente*, cit., vol. IV, pp. 268-269). Per il Giordano, si veda anche: *Călători străini*, cit., vol. III, p. 538.

Le notizie giungono da Stefano Bodoni e da Ioan Noroce, padre della moglie di Fabio, che sono di ritorno alla corte di Alba Iulia. Stramente, Simone non sembra al corrente della vittoria dei Cristiani a Călugăreni, anzi dà la battaglia per non ancora avvenuta, riportando in 74 mila gli effettivi dell'esercito ottomano (circa 60 mila aveva detto, il giorno prima, Giovan Pietro Giordano).

Intanto Sigismondo, scrive Simone, intende dirigersi in Valacchia passando per Braşov con circa sette mila cavalieri, per congiungersi là con cinque mila Siculi, poiché ritiene che sia meglio difendere i territori acquisiti che imbarcarsi in nuove e rischiose imprese quali l'assedio di Temesvar, che gli viene consigliato da alcuni perché venga sfruttata la vittoria a Lippa.

Simone continua a recriminare il fatto che il Principe non riceva aiuti dal Papa e dall'Imperatore, giacché in questo caso l'esercito cristiano potrebbe compiere grandi imprese, mentre nella situazione attuale il Genga vede incombere grandissimi pericoli:

“[...] Se questo Ser(enissi)mo principe avesse gl'aiuti promessi da Sua M(aestà) Cesarea o da Sua S(anti)tà sperarei gran cose, ma in questa maniera io vedo soprastare grandissimi pericoli. Gli aiuti del imperatore si vanno prolungando, non comparsero mai i Raitri, né meno i mille e 200 che promise il Ser(enissi)mo Massimiliano a Caroli, né il Ser(enissi)mo Massimiliano istesso è per intrare in questo Regno. L'essercito di Sua S(anti)tà si fermò in Ungheria, né comparse altra sorte d'aiuto. Ma dall'altra banda Sinam Bassà con potente essercito havendo passato il Danubio di giorno in giorno s'ingrossa e riceve nuovi aiuti dalla vicina potenza del Turco, et pur hora aspetta con molti Turchi altri due Bassà. Gli Ungari divisi in tante parti sono deboli, la gente del paese non talmente stabile che per un poco di fortuna contraria non si rivoltino; massime se sopravvenissero per le parti di Moldavia i Tartari, ma ringratiato sia Iddio benedetto che per ancora non si sente de' Tartari altro motivo, si bene stanno preparati ai passi 20 mila persone del paese, et due mila cavalli Ungari [...]”.

L'esercito del Papa si è fermato in Ungheria, mentre gli uomini dell'arciduca Massimiliano non si sono mai visti. Eppure incombe il pericolo di una scorreria dei Tartari che giungano in aiuto alle già preponderanti forze dei Turchi. Ma il Genga non comprende che le descrizioni a fosche tinte da lui tratteggiate fanno inclinare i consiglieri del Papa verso una risoluzione contraria a quella caldeggiata da lui e da Sigismondo.

Questi, prima di partire per la guerra, è andato il 22 a trovare la moglie a Uivar, dove Maria Cristina si è rifugiata partendo da Alba Iulia il 16 agosto.

Ma Simone non riesce a mascherare la sua inquietudine. Lo assilla il pensiero della guerra e degli aiuti che non arrivano. Si attende, infatti, anche il

contingente toscano comandato da Silvio Piccolomini, e Simone si augura anche che torni presto in Transilvania il fratello Fabio:

“[...] Espettiamo qua il Sig(no)r Silvio Piccolomini con la gente del Ser(enissi)mo Gran duca. Fabio ancora spero che sarà qui presto. Vi mando la copia della lettera che scrive Sua A(ltezza) Ser(enissi)ma a Nostro Signore, l’originale vi si mandarà per altra strada che questo smarirsi di lettere mi dà gran fastidio [...]”.

La lettera si chiude con una punta di amarezza e di fastidio, quasi il Genga ondeggiasse fra l’inquietudine che lo spinge a tentare tutto il possibile e il presentimento, che è sempre più forte, della vanità delle sue azioni. Si coglie in questa lettera il senso di solitudine che attanaglia il Genga in quelle terre lontane e la speranza che egli ha di poter alleviare quell’isolamento con la presenza del fratello e con quella dei compatrioti che stanno sopraggiungendo in aiuto del Principato.

Il giorno dopo, 28 agosto, finalmente arriva una buona notizia, quella della vittoria a Călugăreni, che Simone riferisce al Vinta un po’ di sfuggita e senza nominare Michele il Bravo⁶⁹⁷:

“[...] Hora è giunto aviso di Vallachia che Sinam Bassà essendosi accampato nel modo scritto haveva mandato 2500 cavalli per tentare i nostri, i quali uscendo fuori li dettero dentro e li ruppero, tagliandone a pezzi buona parte [...]”.

Chiosa la lettera una notizia inaspettata. Anche Simone, che scrive intorno alla mezzanotte, partirà da Alba Iulia quella notte stessa per seguire Sigismondo e raggiungerlo, probabilmente prima dell’ora di pranzo del 29, nel campo di Corona (*Braşov*). Forse verrà spedito a Temesvar, oppure dovrà seguire il Principe in Valacchia:

“[...] Sua A(ltezza) Ser(enissi)ma parti hier l’altro per la volta di Corona, havendo lasciato qui me per espedire alcune cose. Questa notte parto et l’arrivarò innanzi l’hora di desinare, et di là darò più particolari ragguagli

⁶⁹⁷ Simone riferisce inoltre della presa di Lippa. Cfr. A. Veress, *Documente*, cit., vol. IV, pp. 271-272 (= ASF, *MP*, 4469, n. 73), citato in J. Balogh, *Varadinum*, cit., p. 353. Lo stesso giorno 28 agosto, anche il cardinale Alfonso Visconti scrive da Sebeş a Giovanni Battista Genga in merito alla vittoria conseguita a Călugăreni: “Per esser rimaso il S(igno)r Simone in Alba a effetto di espedire alcuni affari, ha voluto Sua Altezza che scriva a V(ostra) S(ignoria) gli avvisi, che hoggi a mezzodi con lettere di 27 stante ha havuti dal suo generale, ch’è in Valachia, et da quel vaivoda, acciò ne dia conto a N(ostra) S(anti)tà [...]”. Cfr. A. Veress, *Relationes nuntiorum apostolicorum*, cit., p. 107; *Mihai Viteazul în conştiinţa europeană*, cit., pp. 12, 63-65 (= ASF, *MP*, 4469, n. 75).

[...]. Non so, se da Sua Altezza sarò spedito verso Temisvar, o vero mi condurrà seco in Vallachia [...]".

Continuiamo con Simone, ma per analizzare ancora le testimonianze da lui lasciate, torniamo al codice *Capponiano* conservato nella BAV.

Essendo ormai giunta la stagione autunnale, il 18 settembre Simone scrive ancora a Giovanni Battista dal campo nei pressi di Corona.

“Molto R(everendo) fr(at)ello oss(ervandissi)mo.

S(ua) A(ltezza) nel sottoscriver l'alligata l(ette)ra, si risolve mandarvi la copia di quella che gli ha mandato il Cancell(ier)o [sc. Jan Zamoyski] acciò come in essa dice, vediate sotto che falsi pretesti ha fatto questo torto, e perché sia meglio da voi conosciuto, et che potiate [sic] con più ragioni farlo conoscere alla S(anti)tà S(ua) m'ha comandato che ve ne scriva qualche part(icola)re, però con quella brevità, che posso mag(gio)re perché quello che porta queste l(ette)re a Satmar [rom.: *Satu Mare*; ungh.: *Szatmárnémeti*; ted.: *Sathmar*] parte subito, Vi dico che allora principalm(en)te esso dice, che la passata de' Turchi verso Galatia [Galați] non se n'era inteso niente [tutto sic], e circa i Tartari, già erano ritornati alle case loro per difenderle dal Moscovito [Fëdor I], che le travagliava, e se ciò non fosse stato per più strade assicurata [tutto sic] S(ua) Alt(ezz)a mai harebbe comandato a q(ue)l suo Gover(nato)re [Ștefan Răzvan] che uscisse con quei soldati di là, e quanto che q(ue)sto Principe havesse scritto al Cancell(ier)o che havesse cura a quei confini per la passata de' Tartari, questo fu molto prima, et in tempo, che c'era avviso che si apparecchiavano p(er) passare e non è vero che nella presa dell'Aron Vaivoda [detto il Tiranno] questo Gover(nato)re del Principe facesse tante crudeltà quant'esso scrive. Sicome anco è falsis(si)mo che per questo rispetto non potesse haver seguito, imperò che haveva già insieme 14 m(ilia) Moldavi, come s'è scritto, e 2 m(ilia) Ungari e con questi veniva per unirsi con l'altre genti di q(ue)sto Principe et non fuggiva di Moldavia, come pare, che esso nella sua scriva, e ~~e~~ [sic] circa i grand(issi)mi tributi et intollerabili, che scrive, sappiate che per pagamento di q(ue)lli soldati soli, che difendevano là quella Provincia [la Moldavia] s'era imposto qualche piccola somma, ma potendo S(ua) A(ltezza) supplire [f. 229] da queste bande, e che tutti n'erano contenti, come che chiam(en)te vedessero che tutto era imposto per serv(iti)o loro, e quelli che hanno eletto il nuovo Principe, sono stati alcuni esuli già molto tempo fà, della Provincia, ma fomentati dal d(ett)o Cancell(ier)o, e sforzati quei popoli all'obed(ienz)a con la public(azio)ne di q(ue)ll'editto in nome del Re di Polonia, del Turco, e del Tartaro. Insomma si può p(er) molti capi provare questa loro volontà, e credesi da molti, che il Re ci habbi acconsentito, perché oltre l'interesse di Stato, pare che da q(u)alche l(ette)ra scrittali in altre occasioni di quà [sic] dittate dal Iosica [Ștefan Jósika] non habbi havuto intera satisfattione [sic] di questo procedere: havendo forse havuto anche appresso di sé persona, che o per qualche invidia, o per altri interessi hanno interpretato le parole forse più acerbam(en)te che non sono state scritte. Ma

io non voglio entrare in q(ue)sti part(icola)ri. Vi dico bene, che io credo, anzi tengo per fermo che se la S(anti)tà S(ua) s'impiegherà a fare che il Re di Pollonia riduca al suo tempo la Prov(incia) nelle mani di questo Principe, gli riuscirà il tutto perché essendo quel Re nel resto di così ottima volontà, non patirà la mala opinione, che harà tutta la Christianità di lui, se si mostra colpevole di così gran danno fattoli in così inoportuno tempo, che è quanto per hora intorno a ciò posso dirvi, e vi saluto di tutto cuore. Del Campo presso Corona alli 18 s(ett)embre 1595.

V(ost)ro Amorevolis(si)mo fr(at)ello Simon Genga⁶⁹⁸.

Dunque, oramai, Simone segue il Principe nella campagna militare contro gli Ottomani e, nonostante il gravoso impegno, continua ad informare il fratello a Roma sull'andamento della guerra, allegando anche una lettera che il cancelliere polacco Jan Zamoyski ha inviato a Sigismondo in data 3 settembre 1595 e che Sigismondo, come vedremo, quello stesso giorno aveva inviato a Simone perché questi girasse le due lettere a Giovanni Battista⁶⁹⁹.

⁶⁹⁸ Cfr. BAV, cod. *Cappon*. 164, ff. 228^v-229 (copia di questa lettera si trova anche nel cod. *Urb. lat.* 1113, f. 237^{r-v}). La lettera di Simone, attribuita erroneamente a Fabio e accompagnata da errori di trascrizione, si trova già pubblicata in E. de Hurmuzaki, *Documente privitoare la istoria Românilor*, cit., XII, pp. 106-107, num. CLXX, che in genere trascrive una copia di un manoscritto della Biblioteca Vallicelliana di Roma, conservata presso l'Accademia Romana a Bucarest; A. Veress, *Documente*, cit., vol. IV, pp. 276-277 (attribuita a Simone). La medesima lettera è semplicemente menzionata in J. Balogh, *Varadinum*, cit., p. 353, insieme con un'altra inviata nello stesso giorno a Ferdinando I in merito agli stessi argomenti.

⁶⁹⁹ In effetti, copia della lettera che Jan Zamoyski aveva inviato a Sigismondo si trova allegata nel cod. *Cappon*. 164, f. 228^{r-v} (= cod. *Urb. lat.* 1113, f. 236), che trascrive: "Ill(ustrissi)me Princeps D(omi)ne, et affinis charis(si)me et obser(vandissi)me. Cum Turcas versus Galatiam Valachiae oppidum Danubium transmittere, et Tartaror(um) omnes copias altera ex parte huc adventare, et iam ad Bialogradu(m) [Bolhrad] Soldanum esse, tum Rozvanus [Răzvan], tum Nadibacko Valachus, qui Tartaros observabat, nunciarent, in quam sententiam Ill(ustrissi)ma Cel(situdo) v(est)ra quoq(ue) ad me scribit, accessi ad fines Valachiae, quod Tartarus, qui anno superiore hac proruperat, arcendus mihi erat, statim ac Histrum [Danubio] transmisi ipse Rozvanus Iaso [Iași] movit, ac ex Prov(inci)a profectus est. Valachi vero secessionem ab eo fecerunt. Chotini presidarios in arce obsederunt, summam eius saevitia(m) et crudelitatem accusantes, quod dum Aaronem [Aaron] caperet multos necasset, bonis exuisset, tributa idemtidem intolerabilia iniunxisset, in eos etiam ipsos aures, et nares abscindendo, capita detruncando saevisset, propterea nec [sic] exercitum quidem cogere ex Valachis potuisse, quod eum horrerent et latebris potius, quam fidei illius vitam, et reliquas spes suas committere maluissent. Itaque alium Palatinu(m) ipsi sibi delegere, et legatos ad Sac(ram) Regia(m) M(aiesta)tem designavere. Hunc in statum re adducta, facile iudicare Cel(situdo) V(estr)a potest nihil minus, quam eam meae esse potestatis. Cum Sac(ra) Regia Maiestate et ordinib(us) Ill(ustrissi)mae Cel(situdini) V(estr)ae agendum est. Quomodo enim ego de iure Valachiae solus decernere, aut eam alicui concedere, vel de pactis cum vicinis aliis arbitrio meo statuere, sine auctoritate publica possum. Quae privatim Ill(ustrissi)mae Cel(situdini) V(estr)ae praestari possunt expectet. Patriae certe in primis mihi satisfaciendum est pietate, et Sac(rae) Regiae M(aiesta)ti fide. Rozvananum [di Răzvan] quidem praesidium impetum

Nell'autunno di quell'anno, in effetti, Sigismondo raccolse alcuni successi in Valacchia. Qui, all'inizio di ottobre, si unì alle forze del voivoda Michele, per cui i Turchi, non potendo contrastare quest'alleanza, il 17 ottobre si ritirarono da Târgo Jiu (ungh.: *Zsilvásárhely*; ted.: *Tirgoschyl*), lasciando alle proprie spalle il Danubio. Il nunzio papale Alfonso Visconti, che accompagnava Sigismondo, inviò a Roma un rapporto che fu accolto con grande gioia per il buon esito di una campagna alla quale, però, Sigismondo non poté dar seguito, anche per l'intervento della Polonia in Moldavia⁷⁰⁰.

La lettera di Simone tratta, principalmente, del "torto" compiuto in agosto dai Polacchi, azione di cui è soprattutto lo Zamoyski ad essere ritenuto responsabile; ma noi sappiamo quale parte avesse avuto la corte pontificia in quest'impresa e quale consolazione potessero dare da Roma a Simone in questa occasione⁷⁰¹. Si tratta naturalmente dell'imposizione sul trono di Moldavia di Geremia Movilă, sostenuto dalle armi polacche contro il campione di Sigismondo, ossia Ștefan Răzvan, che reggeva il Principato dall'aprile-maggio di quell'anno e che, a sua volta, aveva spodestato Aron il Tiranno con l'appoggio di Sigismondo.

Ma che cosa era successo? In quello stesso giorno 18 settembre 1595, nel campo presso Brașov, Simone aveva ricevuto da Sigismondo Băthory due lettere, di cui la seconda recava, come allegato, la missiva in latino inviata il 3 dello stesso mese dal cancelliere polacco Jan Zamoyski al Principe transilvano. La prima lettera inviata da Sigismondo, perché Simone facesse da tramite col fratello Giovanni Battista a Roma, era stata seguita immediatamente, come sappiamo, da quella con l'allegato, dal momento che Sigismondo, in quelle ore, era venuto a conoscenza di nuovi fatti.

La prima lettera inviata da Sigismondo al Genga trattava principalmente dell'intervento polacco in Moldavia, una questione che aveva profondamente turbato il Principe transilvano:

Tartaror(um) hic non sustinisset, ac multominus cum Turcis coniunctoru(m), et hoc incendium nisi exercitu(m) promovissem in tanta [f. 228^v] Chotini cum Camenecia vicinitate ad Podoliae fines delatum fuisset. Bene valere Ill(ustrissim)am Cel(situdinem) V(estr)am cupio. Dat(ae) ad Curiam Petrimensem die 3^a mensis 7bris 1595. Ill(ustrissim)ae Cel(situdini) V(estr)ae. Observant(issim)us affinis et ser(vi)tor Io(annes) Zamoschi [*sic*] Canc(ellariu)s et G(e)n(era)lis Cap(itaneu)s". La lettera si trova già pubblicata, con qualche errore di trascrizione, in E. de Hurmuzaki, *Documente privitoare la istoria Românilor*, cit., XII, p. 102, num. CLXI.

⁷⁰⁰ Cfr. Ludwig von Pastor, *The History of the Popes*, cit., p. 288.

⁷⁰¹ Si veda la lettera del cardinale Cinzio Aldobrandini al nunzio in Polonia, Germanico Malaspina, nella quale è pianificato l'intervento della Polonia in Moldavia. Cfr. A. Veress, *Documente*, cit., vol. IV, pp. 240-241. Fra l'altro anche Curzio Picchena, scrivendo al granduca Ferdinando da Praga l'8 agosto, aveva paventato il fatto che i Principati di Valacchia e Moldavia potessero ribellarsi a Sigismondo per le dure condizioni cui erano stati sottomessi (*Ibid.*, pp. 249-250 = ASF, MP, 4352).

“Sigismondo Dio gratia Principe di Transilvania, Moldavia, Vallacchia Transalpina, e del Sacro Romano Imp(er)o, Sig(no)re delle parti di Ungaria, e Conte de’ Siculi.

Molto R(everendo) e n(ost)ro car(issi)mo, Vi scrivemmo lungam(en)te sin sotto il dì 28 di Agosto qua(n)to era passato tra le n(ost)re genti in Vallacchia, e quelli di Sinan Bassà, et sotto il dì 29 la confermat(io)ne della presa di Lipa con tutte q(u)elle particolarità che p(er) allhora ci occorsero, poi non vi si è scritto per non ci essere stata cosa degna di aviso. Hora con la presente vi si fa sapere, che mentre noi eravamo qui in Campo presso Corona aspettando da tutte le parti del n(ost)ro Regno più numero di soldati per passare presentiam(en)te in Vallacchia, et unirci con quelli, che havevamo comandati, che venissero di Moldavia, come che per le parole dettate dal R(everendissi)mo Nuntio [Alfonso Visconti], per altrettante havute S(ua) S(antità) da q(u)el di Pollon(i)a, fussimo sicuri di non haver da q(u)elle parti molestia alc(un)a, ecco che d’improvviso ci vien riferito come doppo la partita di q(u)elle genti là col n(ost)ro Gover(nato)re [Ștefan Răzvan], i Pollacchi e i Cosacchi hanno introdotto in quella Prov(inci)a un nuovo Principe et messolo in sedia, et perché habbi a essere per tale ricognosciuto da tutti quei popoli, hanno fatto bandire, sotto nome del Re di Pollonia, del Gran Turco, e dell’Imper(ato)re de’ Tartari l’ubidienza di esso sotto pena della vita et della roba. Di modo che tutti quelli Moldavi, che già erano condotti quasi ai confini della Prov(inci)a per unirsi con noi, intesa tal nuova, hanno subito abbandonato il mio Generale, e tornatosene alle case loro, et esso restato solo con l’Artigliaria, e con circa 2 m(ilia) soldati Ungari de’ n(str)i vecchi. Il che di quanto danno sia stato a quest’impresa, lo può ciascuno facilment(e) considerare, perché non solo veniamo privi di tanto aiuto in tempo così bisognoso, ma vengono ancora animati i nimici, e sbigotiti i n(ost)ri, dubitando, che mentre saremo fuori del Regno contro Sinan Bassà, non entrino ai danni n(ost)ri, e delle case loro. Sì che di q(u)esto [f. 224^v] anco ci bisognerà loro sicurezza, e noi lasciarne parte a guardar quest’altri confini, e quel che peggio dubitiamo, che Sinan Bassà non perderà l’occasione di fermar questo Principe in possesso, e procurarsi aiuti contro di noi mentre con queste forze, che havemo in pronto per andarlo in ogni modo a trovare, verremo [corr. “verremmo”], se così il tempo vorrà, a giornata seco, e tanto più ne dubitiamo quanto che siamo di certo ragguagliati, che il Gran Cancell(ier)e sia stato capo, et autore di questa mossa in questa congiuntura, poiché appresso di lui sono stati sempre dui Chaussi, et esso non ad altro fine, che diffcultare le cose n(ost)re per poter forse in questo mentre rimettere Stefano Battori, e il Card(ina)le, suoi confidentissimi, come tra questa Nobiltà si va spargendo voce con n(ost)ro grand(issi)mo pregiud(izi)o, essendo noto in tutto il mondo, come noi l’habbiamo quasi per forza havuto da quest’obedienza del Turco. Onde se bene occorrendoci in queste diffcultà sospitioni, più presto doveressimo attendere a conservarci le cose n(ost)re qui, che andar fuori con quelli primi pensieri di battere Sinan Bassà. Nond(imen)o importando tanto al servitio della Christianità la conservatione di q(u)elle Provincie, e potendo sperare, che prima che i Turchi ci rifermino il

piede, noi potiamo in tutti i modi romperli, e cacciarli, andiamo pensando con queste genti, che havemo, tirare innanzi il n(ost)ro pensiero di prima, le quali se bene sono poche, sono buone, e di buon' animo, e veder quel che la fortuna, e Dio benedetto ci metterà innanti per il meglio, havendo però nell'animo n(ost)ro risoluto non avventurare la battaglia senza quasi certa vittoria, ma tenerci in luoghi più forti per aspettar buona occ(asio)ne, sì per rispetto n(ost)ro, e di questo Regno, come per più sicurezza dell'impresa in servitio della Christianità, importando grand(emen)te a q(u)ella ogni sinistro, che di qua si patisse come la S(anti)tà S(ua) molto bene può considerar(e). [f. 225] Anzi che per questi sospetti essendosi il Ser(enissi)mo Massimiliano offerto di venir personalm(en)te con tutte le sue genti, ce ne siamo contentati volentieri, e gli habbiamo scritto, che venghi, perché sarà il ben venuto. E se bene non potrà giugnere in tempo, che possa esser con noi contro Sinan, ci gioverà e tenere in sospetto i Moldavi, e' Cosacchi, e in maggior fede, et in più costanza quelli, che in questo n(ost)ro Regno havessero per questi mossovi qualche sinistra volontà. Hora doppo bacciato in nome n(ost)ro humiliss(imamen)te i piedi alla S(anti)tà di N(ostro) S(igno)re Le darete conto di q(u)esti successi, et Le ricorderete che in tutte le n(ost)re l(ette)re sempre habbiamo scritto di queste sospitioni, e che ultim(amen)te l'effetto ci mostrò, che ne havevamo giusta cagione, et La supplicherete a ricordarsi, che la fede, che havemo havuta sempre nella S(anti)tà S(ua) et nella protett(io)ne che s'è degnata pigliare di noi, ricerca che appresso la M(aes)tà del [Re] di Poll(oni)a e di Sua M(aes)tà Cesarea, e di se stessa, ci procuri effettualm(en)te quegli aiuti che può per molta sua prud(enz)a giudicarci più profittevoli, sì per il presente tempo, come per il futuro, essendoci noi in tutto, e per tutto rimessi nella bontà, e clemenza sua. E se la M(aes)tà del Re di Pollonia non ha acconsentito in questo motivo in Moldavia contro di noi, come noi non crediamo per essere cosa tanto empia, e così direttam(en)te contro la Christ(iani)tà, chiarisca il mondo con l'aiutar noi, nel racquisto di d(ett)a Provincia e col castigare chi è stato cag(io)ne di q(u)esto travaglio, perché così vi sarà laude appresso il mondo, e gloria appresso Dio. E la S(anti)tà S(ua) farà q(u)esta sant'opera, perché eviterà maggiori inconvenienti, che per hora non ci occorre scriverli, e state sano, che Dio vi contenti. Del Campo presso Corona il di 18 Settembre 1595.

Di V(ostro) S(ervitore) Aff(etionatissi)mo Sigismondo Principe⁷⁰².

Il Principe, dopo aver confermato la presa di Lippa, di cui ha scritto in lettere del 28 e del 29 agosto⁷⁰³, passa immediatamente a lamentarsi del “torto” da

⁷⁰² Cfr. BAV, cod. *Cappon*. 164, ff. 224-225 (= f. 220^{r-v}, lacunoso). Questa lettera, con errori di trascrizione e senza che il destinatario sia identificato, si trova già pubblicata in E. de Hurmuzaki, *Documente privitoare la istoria Românilor*, cit., XII, pp. 105-106, num. CLXIX.

⁷⁰³ Negli stessi giorni, il 27 e il 28 agosto come abbiamo visto, anche Simone aveva scritto da Alba Iulia a Ferdinando I e al Vinta in merito agli avvenimenti principali della guerra contro il Turco. Cfr. A. Veress, *Documente*, cit., vol. IV, pp. 269-272 (= ASF, *MP*, 4469, nn. 72-73), citato in J. Balogh, *Varadinum*, cit., p. 353. Poi il 13 settembre, dal campo presso Corona, il Visconti aveva avvisato il cardinale di S. Giorgio Cinzio Aldobrandini, a Roma, che Sigismondo, nella questione

lui subito da parte dei Polacchi e dei Cosacchi che, con le armi, hanno imposto Geremia Movilă sul trono di Moldavia. Un'azione che ha convinto l'esercito moldavo a non riunirsi più con le forze di Sigismondo⁷⁰⁴, il quale, dal canto suo, non ha potuto sfruttare i successi già ottenuti portandosi in Valacchia contro i Turchi. La responsabilità viene attribuita, ancora, al Gran cancelliere polacco, sempre accompagnato da due Chiaussi che, già da tempo, avevano messo in sospetto il Principe transilvano. Questi confida nel Papa, affinché giunga prontamente il sostegno dell'Imperatore e perché anche il Re di Polonia si decida ad aiutare le forze della Cristianità contro quelle del Turco, allontanando ogni sospetto col punire il responsabile di questa azione "tanto empia".

Immediatamente dopo aver inviato questa lettera a Simone, il quale, nel medesimo campo di Braşov, faceva da tramite con Roma e con Giovanni Battista, il principe Sigismondo ne scrisse al Genga una seconda, corredata dall'allegato di cui abbiamo già detto. Fu questa seconda lettera che Simone, ignorata la prima speditagli poco prima dal Principe, provvide ad inoltrare al fratello di Roma, come abbiamo visto sopra. Ed ecco il testo della seconda lettera di Sigismondo che recava allegata l'epistola latina dello Zamoyski:

"Sigismondo Dio gratia Principe di Transilvania, Moldavia, Vallachia, e del Sacro Romano Imperio, Sig(no)re delle parti di Ungaria e Conte de' Siculi.

Molto R(everen)do e n(ost)ro Car(issi)mo.

Doppo scritta la presente, sopravvenendoci un corriero del sopradetto n(ost)ro Governatore [Ştefan Răzvan], che la mossa in Moldavia non era venuta da' Polacchi, ma da' Cosacchi, e d'alcuni seditiosi Moldavi, et che da lui tutti erano stati tagliati a pezzi, noi facem(m)o scriver per il Genga, che non ne desti altrim(en)te querela alla S(anti)tà sua come che noi non volentieri la molestassimo di simil sorte di cose, et non potiamo facilm(en)te credere cosa tant'empia di un Principe Cristiano. Hora che potemo racorre che detto n(ost)ro Governatore ci scrivesse di quella maniera, perché più sicuro e prontam(en)te l'aiutassimo di ritornare in sedia et finire di castigare quelli insolenti, Vi diciamo che se bene fu vera la tagliata de' molti Cosacchi e di alcuni Moldavi, che non però fu cosa di tanto momento quanto si scrisse, et che essendo noi certificati, che i Polacchi son stati autori di questo motivo, presentiate la n(ost)ra detta littera alla S(anti)tà sua, et secondo l'ordine che vi si è dato le diate conto di qua(n)t'è passato soggiungendoli che il danno

della Polonia, si sarebbe rimesso alla intermediazione di Giovanni Battista Genga, come infatti avverrà: "[...] Onde Sua Altezza ha risoluto di non scrivere altro a N(ostro) S(igno)re in questa materia, come V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma intenderà dal S(igno)r Gio(vanni) Battista Genga [...]". Cfr. A. Veress, *Relationes nuntiorum apostolicorum*, cit., p. 111.

⁷⁰⁴ Il voivoda di Moldavia, Ştefan Răzvan, aveva annunciato la sua calata in Valacchia al gran cancelliere polacco Jan Zamoyski scrivendogli una lettera latina da Iaşi il 26 luglio. Cfr. A. Veress, *Documente*, cit., vol. IV, pp. 246 ss.

fattoci si scuopre tuttavia maggiore poiché non solo perdiamo quelle genti, che menava seco di n(ost)ro comandam(en)to detto n(ost)ro Governatore, ma anco due altri milia ch'havevamo nel n(ost)ro Campo in Valachia, con grandissimo sbigottim(en)to di tutti gl'altri mi sono partiti et che per questo siamo sforzati senza aspettare altrim(en)te più i Raitri di passare hora con queste Genti che havemo a quella Volta, cognoscendo che con questo indugio non solo si perde affatto la Valachia, ma se correrebbe pericolo di peggio, però Iddio Benedetto sii quello che ci camini a servitio della Cristianità, e a gloria sua, Vi confessiamo ingenuam(en)te che nessuna cosa per aversa che ci sia mostrata ci ha tanto comosso quanto quest'attione de' Polacchi, e pure contra il parere de tutti i miei la vado comportando per hora, per rispetto del publico bene che può più in me, che qual [f. 226^v] si voglia interesse anzi che s'havessi potuto racorre che con quest'attione o per l'aquisto di questa Provincia si fossero i Polacchi voluti ingerire nella Guerra contro il Turcho, et aiutarmi a cacciar Sinam Bassà di Valachia, l'harei sentita con manco dolore, ma non solo non han(n)o hauta quest'intentione, ma in vece mi ha fatto il Cancelliere amonire ch'io mi ricordi della grandezza dell'inimico, et che non procedi tant'oltre contro di lui, che me [in interl.] ne habbi per sempre a pentire, il che in sosta(n)za non voler inferir altro se non che essi son per la parte de' Turchi né vorrebbero che contra i Turchi si facessi guerra alcuna, e spargendosi questa voce tra i miei essi avilissero e disperassino ogni bene, e tanto più quanto che essendo io hora congiunto d'affinità con la casa d'Austria, non vedon' volentieri quella Provincia sotto di me che s'essa fosse sotto il Turcho, né occorrendoci hora dir' altro vi salutiamo di cuore.

Del campo appresso Corona il di 18 Settemb(r)e 1595.

Vi mando la Copia della littera, che mi scrive il Cancelliere di Pollonia acciò vediate sotto che sciocchi protesti si è mosso a questi danni come a più v(ost)ra intelingenza [*sic*] vi scriverà V(ost)ro fr(at)ello informato del tutto al qual ci rimettiamo.

Sigismondo Principe⁷⁰⁵.

Avendo scritto sull'onda dell'emozione e non avendo una conoscenza completa degli avvenimenti, Sigismondo, nelle medesime ore di quel 18 settembre 1595, decise di scrivere una seconda lettera a Simone, perché la curia di Roma fosse meglio informata sui fatti di Moldavia, anche alla luce delle nuove notizie giunte al Principe transilvano da parte di Ștefan Răzvan.

Quest'ultimo sembrerebbe aver sgominato i Cosacchi e quei Moldavi che si erano uniti agli invasori, ma in verità, riconosce Sigismondo, rimane il fatto che

⁷⁰⁵ Cfr. BAV, cod. *Cappon.* 164, f. 226^{r-v} (= cod. *Urb. lat.* 1113, f. 235^{r-v}). La lettera, con qualche errore di trascrizione e senza l'identificazione del destinatario, si trova già pubblicata in E. de Hurmuzaki, *Documente privitoare la istoria Românilor*, cit., XII, pp. 257-258 n. 1; A. Veress, *Documente*, cit., vol. IV, pp. 274-275. In quello stesso giorno 18 settembre, Sigismondo, essendo tanto angustiato dal torto subito in Moldavia, volle scriverne anche al Duca di Mantova. Cfr. A. Veress, *Documente*, cit., vol. IV, pp. 277-279.

è chiara la responsabilità della Polonia in quest'azione, e il danno è tanto maggiore in quanto le forze transilvane hanno dovuto rinunciare non solo alle truppe provenienti dalla Moldavia, ma anche ai duemila soldati di quella regione che già erano nel campo a disposizione del Principe transilvano. Il turbamento per l'azione perpetrata dai Polacchi in Moldavia sfocia in un vero e proprio grido di dolore da parte di Sigismondo:

“[...] Vi confessiamo ingenuam(en)te che nessuna cosa per aversa che ci sia mostrata ci ha tanto comosso quanto quest'attione de' Polacchi [...]”.

Il Principe avrebbe preferito che i Polacchi si fossero ingeriti nella guerra contro il Turco, recando così il loro sostegno, piuttosto che intraprendere un'azione che, nei fatti e nelle parole, tenta di dissuadere il Principe dal continuare la lotta contro il comune nemico. Il dolore di Sigismondo appare tanto più grande, quanto più egli tenta di mostrarsi quale difensore della Cristianità. A questo servizio egli si è votato, dovendo subire ora un'azione che è “empia” perché, non solo, contrasta gli interessi particolari del Principe, ma soprattutto vanifica quelli ben più rilevanti di tutta la Cristianità.

In merito allo stato d'animo del Principe transilvano, profondamente turbato per l'azione compiuta dai Polacchi, è esemplificativa un'altra lettera pubblicata da Veress e partita dal campo di Corona nello stesso giorno, 18 settembre, per mano di Simone, il quale ritenne di dover informare degli stessi fatti anche il granduca Ferdinando⁷⁰⁶.

Prima il Genga accenna alle notizie avute da Fabio circa il contingente toscano comandato dal Piccolomini:

“Il principe qui per lettere che mi scrive Fabio di Vienna, ha inteso, come il Sig(no)r Silvio [Piccolomini] si trovava li sin sotto li 26 d'Agosto con la valorosa et nobilissima truppa delle genti che le mandava V(ostra) A(ltezza) Ser(enissi)ma [...]”.

Poi la lettera torna sulla questione moldava che tanto ha angustiato Sigismondo, il quale si trova ora in uno stato d'animo alterato e agitato da pensieri “stravagantissimi”:

“[...] Circa le cose della guerra V(ostra) A(ltezza) Ser(enissi)ma può per la lettera di Sua Altezza conoscere in che stato si trovino, et quanto giustamente il principe si possi dolere de' Pollachi [...] Hora, se ben S(ua)

⁷⁰⁶ Cfr. A. Veress, *Documente*, cit., vol. IV, pp. 279-282 (= ASF, MP, 4469, n. 78).

A(Itezza) alteratissima di questo successo, s'è ricolta nell'animo stravagantissimi pensieri et ne è stato molestato da più d'uno, tuttavia si è risoluto tirar innanzi il suo primo pensiero di andare a trovare Sinan, et dissimular per hora questa ingiuria a maggiore beneficio della Christianità [...]”.

Il 22 settembre, ma la lettera partirà solamente il 28, Sigismondo scrive anche a Ferdinando I, tornando sempre sulla questione del torto subito da parte dei Polacchi, di cui viene incolpato il gran cancelliere Jan Zamoyski e la sua inclinazione a compiacere il cardinale Andrea e Stefano Bâthory⁷⁰⁷. Il Principe transilvano, comunque, ha deciso di perseverare nel suo intento iniziale, proseguendo la campagna in Valacchia contro Sinan. Non manca, poi, un breve accenno alla vittoria conseguita a Călugăreni, nella quale:

“[...] si ammazzorno dei loro circa 2 mila de' più principali [...] et se ne acquistorno 7 pezzi d'artiglieria et altre tante insegne, tra le quali era quella verde che dicano di Maumet, con quella loro superstiziosa iscrizione [...]”.

Ma la lettera aveva come esordio il ringraziamento da parte del Principe transilvano per gli aiuti inviati da Ferdinando:

“[...] Per le littere che V(ostra) A(Itezza) Ser(enissi)ma si compiacque scrivere a Simone Genga, servitore suo e mio, intesi quanto che haveva ordinato a beneficio mio così nella qualità et quantità degl'huomini, che le piaceva inviarmi sottola scorta dell'Ill(ust)re Sig(no)r Silvio [Piccolomini] si celebrato cavaliere, come per la copia degl'archibusi et munizioni, et altri fornimenti, che mi mandava conforme tutti al bisogno, che ha questo paese [...]”.

È questa la notizia che sta a cuore a tutti, in Transilvania, e che apre anche la lettera di Simone inviata da Alba Iulia il 30 settembre, sempre al Granduca⁷⁰⁸:

“Poco dopo che dal campo presso Corona scrissi a V(ostra) A(Itezza) Ser(enissi)ma vennero altre lettere di Fabio, per le quali s'intese come il Sig(no)r Silvio [Piccolomini] già si trovava in Cassovia con tutti quelli che mandava V(ostra) A(Itezza) Ser(enissi)ma in servizio di questo principe, onde Sua Altezza mi spedì per incontrargli ne' confini, et procurare che per strada nel Regno non patissero delle cose necessarie; ma nel mio venire dal Campo gli trovai già in Claudiopoli, dove havendo per le lettere

⁷⁰⁷ *Ibid.*, pp. 283-285 (= ASF, MP, 4469, n. 79), citato in J. Balogh, *Varadinum*, cit., p. 353.

⁷⁰⁸ Cfr. A. Veress, *Documente*, cit., vol. IV, pp. 285-287 (= ASF, MP, 4469, n. 80), citato in J. Balogh, *Varadinum*, cit., p. 353.

resomi dal Sig(no)r Silvio inteso la mente di V(ostra) A(ltezza) Ser(enissi)ma l'assicuro, che non mancarò fare quanto devo, sì perché sia conosciuta questa sua così notevole amorevolezza, et cortesia, come anco perché loro ne ricevino quel maggior comodo che possono con quella reputatione, che si conviene [...]”.

Simone, dunque, è stato inviato dal campo di Braşov incontro al piccolo contingente toscano, la cui posizione è data da Fabio nei pressi di Cassovia. Ma Simone, che il 25 ha colto l'occasione di fare una scappata anche a Varadino, per controllare l'andamento dei lavori della fortezza⁷⁰⁹, ha incontrato il Piccolomini già a Cluj. Il Genga poi, che non mancherà di mettere in evidenza agli occhi di Sigismondo la cortesia dimostrata dal granduca Ferdinando, è certo che il contingente toscano mostrerà presto tutto il suo valore, quando verrà impiegato in Valacchia insieme con i circa 1500 Raitri che son giunti anch'essi, finalmente, dopo essere stati promessi dall'arciduca Massimiliano.

Non è tempo d'indugio, infatti. E pare di cogliere un biasimo neppur tanto velato nelle parole del Genga, giacché i soldati inviati dal Granduca:

“[...] senza molto perdimento di tempo avranno a dare qualche saggio di valor loro [...]”.

Ma è anche vero che:

“[...] et mi duole [...] non comportando questa brevità di tempo, che possino mostrare l'industria et l'esprienza delle cose di guerra, congiunto col valore delle loro persone, et tanto più mi duole quanto che la maggior parte di essi sono disarmati, che non hanno altro che l'archibugio, né è qua molta copia d'arme di dosso, et quella poca che ci è tutta è dispensata [...]. Et mi muove a ciò il vedere, che anco con i cavalli, che hanno condotto per l'asprezza et lunghezza del viaggio fatto, sono tutti consumati, oltre che la speranza, che forse hanno havuta di mettersi qua meglio a cavallo, et con più vantaggio con la consideratione insieme di havere i cavalli freschi nel loco proprio gl'hanno fatto condurre rozze, di poco valore [...]”.

È sempre la solita storia del soldato italiano male armato e peggio equipaggiato! Ad ogni modo, Simone ha in mente un espediente tattico per sfruttare al meglio l'esperienza dei soldati del Granduca in fatto di espugnazioni:

“[...] Vado pensando anco di far dichiarar il Sig(no)r Silvio Generale dell'artiglieria, et spedirlo all'aesercito che è verso Temisvar, parendomi che nell'occasioni di espugnar quelle fortezze possi haver maggior campo con

⁷⁰⁹ Cfr. J. Balogh, *Varadinum*, cit., p. 353.

tutti i suoi di far conoscere il valore et l'esperienza, ch'hanno nelle cose di guerra, molto più che ritrovarsi disarmati, male a cavallo nel giorno della fattione sottoposti come sarebbero a chi forse l'intendesse manco di loro [...]”.

In chiusura di lettera, il Genga sente il bisogno di spiegare le sue parole, perché Ferdinando non abbia a equivocare la premura dimostrata dal suo lontano servitore:

“[...] Io propongo questi particolari a V(ostra) A(ltezza) Ser(enissi)ma solo perché la veda ch'io vado pensando dove, et come io possi meglio servirla [...] facendo intanto ogni diligentia perché [i soldati toscani] siano tutti armati et estimati, et conosciuto finalmente il merito di V(ostra) A(ltezza) Ser(enissi)ma che con tanta sua spesa gli ha mandati, et la differentia, che si deve fare da questi che stanno nel servitio per honore, come nobilissimi che sono, a quelli che servano per mero pagamento [...]”.

Finalmente all'inizio di ottobre, come sappiamo dalla lettera di Flaminio qui già citata, Fabio è tornato dall'Italia ad Alba Iulia, da dove il 1 del mese scrive immediatamente al Vinta. Simone si è incontrato col comandante del piccolo contingente toscano: Silvio Piccolomini d'Aragona, quindi è passato brevemente per Alba Iulia, con l'intenzione d'incontrare il fratello prima di tornare al campo da Sigismondo⁷¹⁰:

“Simon mio fratello andò incontro al Sig(no)r Silvio [Piccolomini], et nel ritorno si trattenne qui in Alba pochissime hore, et se n'è ritornato con diligentia al campo richiamato da S(ua) A(ltezza) ch'haveva in animo di passare in ogni modo in Vallachia, et di far giornata con Sinam Bassà [...]”.

Così anche il nunzio apostolico Alfonso Visconti, alludendo ad una indisposizione di Fabio, rimasto perciò, nei giorni successivi al suo ritorno, ad Alba Iulia⁷¹¹. Fabio fra l'altro, nella sua lettera del 1 ottobre, dà l'annuncio di

⁷¹⁰ Cfr. A. Veress, *Documente*, cit., vol. IV, p. 287 (= ASF, *MP*, 4469, n. 81), citato in J. Balogh, *Varadinum*, cit., p. 353. Il 2 ottobre, da Roma, il cardinale Cinzio Aldobrandini, nipote del Papa, scrive al nunzio in Polonia, Germanico Malaspina, una lettera che abbiamo già citato e che ben chiarisce lo stato d'animo di sospensione della Curia, di fronte agli avvenimenti che si susseguono convulsamente in Transilvania (cfr. A. Veress, *Documente*, cit., vol. IV, p. 288).

⁷¹¹ L'8 ottobre scrive il Visconti, dalla Valacchia, al cardinale di S. Giorgio Cinzio Aldobrandini, a Roma: “[...] Et dal campo imperiale non ho havuto mai lettere, se non hieri una dell'Ecc(ellentissimo)mo S(igno)r Giovan Francesco [Aldobrandini], mandatami qua dal S(igno)r Fabio Genga, restato malato in Alba, per la quale veggo che Sua Eccellenza mi ha scritto altre volte, ma le lettere non sono capitate [...]. Il S(igno)r Simone Genga ritornò hieri in campo,

un'imminente battaglia che Sigismondo avrebbe intenzione di ingaggiare in Valacchia col Turco il 7 del mese. Ci si avvia, dunque, verso quella serie di successi che culminerà nella presa di Giurgiu, in cui i cento toscani inviati dal Granduca avranno modo di distinguersi particolarmente:

“[...] Dal campo havemmo hieri aviso che i nostri avevano in una scaramuccia ammazzati più di 300 Turchi et fatto prigionii molti Gianizzeri, et che nel Consiglio si era deliberato, ch'il principe passato con tutto l'essercito in Vallachia, venisse a giornata con Sinam Bassà. La battaglia doverà succedere Sabato che saremo alli 7 del presente [...]”.

Ormai Simone ha raggiunto Sigismondo a Târgoviște, lasciando a Brașov il Piccolomini⁷¹². Ed è proprio dalla Valacchia che il Principe transilvano e il Genga, in due giorni successivi, rispettivamente il 18 e il 19 ottobre 1595, scrivono al granduca di Toscana Ferdinando I⁷¹³: Sigismondo, per ringraziare il Granduca dell'invio del Piccolomini e per informarlo della presa di Târgoviște; Simone, per avvisare Ferdinando dell'arrivo del contingente toscano nella fortezza appena conquistata di Târgoviște:

“Venne come scrissi all'A(Itezza) V(ostra) Ser(enissi)ma il Sig(no)r Silvio Piccolomini con tutta la truppa de' gentilhuomini mandati da V(ostra) A(Itezza) Ser(enissi)ma i quali ancor che nel entrar del Regno non havessero armature e cavalli atti a comparir molt'honoratamente, tuttavia per strada camminando per il Regno si sono provisti dell'une e delli altri [...]”.

I prezzi sono così bassi, in Transilvania, che Ferdinando potrebbe mantenere in quel paese un numero più alto di soldati, anche altri cinque o seicento, che acquisterebbero al Granduca maggior gloria e la fama di aver aiutato in modo più consistente Sigismondo. Questi, fra l'altro:

“[...] è tanto fortunato che non pò far cosa alcuna che non gli torni ben fatta, e spero che la sia per sentire che fra tre o quattro giorni esso harrà

havendo lasciato indietro due giornate il S(igno)r Silvio Piccolomini con i cento gentilhuomini che manda il Granduca [...]”. Cfr. A. Veress, *Relationes nuntiorum apostolicorum*, cit., p. 116.

⁷¹² Nello stesso mese di ottobre, scrivono al Piccolomini, per questioni logistiche, sia Simone (il 5 ott.) dalla Valacchia, dopo essere passato per *Codlea* (ungh.: *Feketehalom*; ted.: *Zeiden*), sia il Visconti (nel medesimo giorno, 8 ott., in cui scrive anche all'Aldobrandini). Cfr. A. Veress, *Documente*, cit., vol. IV, pp. 289-290 (= ASF, MP, 4469, n. 82); Id., *Relationes nuntiorum apostolicorum*, cit., p. 116. Le lettere di Simone e del Visconti sono menzionate in J. Balogh, *Varadinum*, cit., p. 353.

⁷¹³ Cfr. A. Veress, *Documente*, cit., vol. IV, pp. 290-291 e 292-293 (= ASF, MP, 4469, nn. 85 e 87). Ma si veda anche Id., *Campania creștinilor*, cit., pp. 44 ss.

rotto affatto questo Sinam, o fatto prigionie, o fugato fuor della provincia [...].”

In quei giorni si sperava che, oltre al contingente toscano, si presentasse in Transilvania anche Giovanni Francesco Aldobrandini, per condurre dall’Ungheria gli aiuti promessi dall’Imperatore. A questo alludono due lettere inviate al cardinale di S. Giorgio Cinzio Aldobrandini, una spedita il 20 ottobre da Bratislava, dallo stesso comandante italiano, l’altra scritta dal Visconti il 31 da Giurgiu⁷¹⁴. Nella prima si lamenta il fatto che nessuna notizia sia trapelata, da parte del principe Sigismondo, circa l’arrivo di Fabio ad Alba e che, anzi, il Principe abbia risposto:

“[...] solo seccamente, che là haveremo buona commodità di svernare [...]”.

La lettera del Visconti riferisce, invece, del desiderio di Sigismondo di vedere gli aiuti promessi e dell’ottimistico parere espresso da Fabio Genga circa il loro arrivo:

“[...] Il principe mostra gran desiderio, nell’entrare in questa provincia, che l’Ecc(ellentissi)mo S(igno)r Giovanni Francesco mandasse a svernare parte delle sue genti qua, et me ne fece anco scrivere a V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma, et a Sua Eccellenza, et de li a poco sopravvenne il S(igno)r Fabio Genga, il quale diede speranza a Sua Altezza, che Sua Eccellenza saria venuta qua con tutto l’essercito, quando fosse stata sicura di haver commodità di poterlo svernare, et vittovaglia a honesto prezzo [...]”.

Ecco svelato il motivo per cui, poi, non se ne fece di niente. Scrive il Visconti:

“[...] Il che comunicato da Sua Altezza con i suoi consiglieri, che naturalmente odiano la natione Italiana, et per loro interesse particolare non vorriano vedere appresso il principe nervo tanto gagliardo di natione forastiera et cattolica, hanno persuaso, sotto pretesto che in Transilvania non vi siano vettovaglie, a scrivere a Sua Eccellenza, che non ha commodità di poterlo svernare in Transilvania, nè qua in Valachia per havere l’essercito del Turco consumato ogni cosa [...]; ma il Genga, come quello che dice haverne

⁷¹⁴ Cfr. A. Veress, *Relationes nuntiorum apostolicorum*, cit., pp. 115, 132-133. Il 15 ottobre, anche lo Speciano aveva scritto da Praga al Visconti; poche righe nelle quali tornava sulla questione polacca trattata in precedenza col Malaspina, mostrando col Visconti più viva costernazione per l’atto compiuto dai Polacchi in Moldavia (*ibid.*, p. 116 = ASF, MP, 4469, n. 82).

trattato a bocca seco, ha proposto il negotio al prencipe, et datoli una scrittura con alcune capitulationi, ch'esso diceva che Sua Eccellenza voleva che fossero chiarite prima di venire [...]”.

La diffidenza, d'ambo le parti, ebbe la meglio!

Ad ogni modo, il mese di ottobre è quello della presa di Giurgiu e della rotta dell'esercito turco. È lo stesso Sinan Pasha a descrivere la ritirata del suo esercito oltre il Danubio, in una lettera inviata alla fine del mese a Costantinopoli, al *Nasangi Bassi*⁷¹⁵.

Ma poi è lo stesso Sigismondo che il 1 novembre, proprio da Giurgiu, informa il granduca Ferdinando dell'eroico comportamento dei soldati toscani sotto le mura della città, fornendo addirittura una lista di nomi di coloro che fecero l'impresa e che vi rimasero feriti; lista che corrisponde all'incirca a quella fornita dal Pigafetta nelle stesse ore⁷¹⁶:

“[...] I progressi della nostra guerra gli seranno scritti dal Genga, però a lui ce ne riportiamo, sol questo gl'aggiungo che il Sig(no)r Silvio [Piccolomini] con tutta la sua truppa ha mostrato in questa espugnazione quanto habbi d'esperienza, e valore, e di nuovo rest'obligato all'A(ltezza) V(ostra) dell'haverli mandati qua [...]”.

⁷¹⁵ Cfr. A. Veress, *Documente*, cit., vol. IV, pp. 297-301. La lettera, tradotta da Marcantonio Borisi, fu inviata al Doge di Venezia da Pera di Costantinopoli il 25 novembre, per mano di Leonardo Donato (o Donà) e Marco Venier, appartenenti al corpo diplomatico veneziano della capitale ottomana.

⁷¹⁶ Cfr. A. Veress, *Documente*, cit., vol. IV, pp. 301-302 (= ASF, *MP*, 4469, n. 97; citato in J. Balogh, *Varadinum*, cit., p. 353). Una descrizione succinta dell'azione condotta dai soldati toscani sotto Giurgiu è fornita da Giovanni Niccolini, al granduca Ferdinando, in una lettera spedita da Roma il 2 dicembre 1595: “[...] perché gl'Ungheri non volevano andare all'assalto, il principe ricercato il nuntio che pregasse il Sig(no)r Silvio [Piccolomini] a pigliar cura del battere et espugnare detta terra, non sapendo gl'Ungheri pigliarne il verso, mandato dal granduca di Toscana, il Sig(no)r Silvio haveva accomodato di modo la batteria con quei pezzi d'artiglieria che v'erano, che havendo fatto buona breccia si poteva dare l'assalto comodamente; ma non volendo andarvi gl'Ungheri, il Sig(no)r Silvio con gl'huomini del Granduca et con alcuni altri Italiani et servitori del nuntio si messono insieme et cominciano a dare l'assalto; il che visto dalli Ungheri et preso animo seguitorno l'Italiani, talché presono terra, la quale si difese gagliardamente, essendovi restati morti 1500 Turchi che v'eron dentro, con poca perdita de' Cristiani et senza morte di alcuno delli Italiani, se ben alcuni son restati feriti e percossi. Doppo che fu rpesa la terra gl'Ungheri vi appiccorno fuoco, onde abbruciò tutta, dicono per timore che havessero detti Ungheri che il principe non lasciasse detta terra in custodia et guardia all'Italiani, *verso i quali, se bene il principe mostra et fa ogni sorte di carezze, nondimeno da quei popoli suoi erano odiatissimi, non meno che gl'altri Italiani da' Tedeschi; onde scrive il nuntio che il Sig(no)r Silvio per poco sodisfazione ricevuta haveva chiesto licentia al principe et se ne tornava [sic ...]*” (cfr. A. Veress, *Documente*, cit., vol. IV, pp. 312-313 = ASF, *MP*, 3311).

Il Principe transilvano, comunque, è talmente entusiasta del contributo dato all'impresa da Simone che subito, fin dall'*incipit*, tratta con Ferdinando della proposta, evidentemente già avanzata in una lettera precedente, che il Papa addirittura nomini il Genga cardinale:

“Per che V(ostra) A(ltezza) Ser(enissi)ma veda ch'io amo Simone di core, e che per da dovero l'ho raccomandato all'A(ltezza) V(ostra) Ser(enissi)ma e gl'ho desiderato, e desidero ogni bene, ho fatto l'allegata alla S(anti)tà di Nostro Signore potendo facilmente conietturare, e dalla littera di V(ostra) A(ltezza) Ser(enissi)ma e dalle parole del Genga, ch'ella voleva propormi cosa tale, o simile onde et per avanzar tempo, et dar comodità di negotiar questo fatto per questo prossimo Natale, la mando a V(ostra) A(ltezza) et la prego a far sì col favore, e autorità sua, che siano intese queste mie giuste et honeste dimande, e che ne sia dalla S(anti)tà Sua in ogni modo compiaciuto, che oltre che ella favorirà un antichissimo suo benemerito servitore, degno per le sue buone qualità, d'ogni gratia, io gliene sentirò particolar obligo, per che com'ella prudentemente discorre, n'è per tornar anco a me particolar comodo [...]”.

La richiesta a Ferdinando di attivarsi, perché il Genga ottenga la nomina a cardinale, viene reiterata da Sigismondo in una lettera successiva da Braşov, in data 20 novembre 1595. La richiesta è motivata dal fatto che il Principe ritiene di non essere ben rappresentato in Curia da chi possa curare *in loco* i suoi interessi, soprattutto ora che si sono negati gli aiuti pontifici dall'Ungheria e che il torto fatto a Sigismondo in Moldavia, dai Polacchi, è stato giustificato a Roma prestando ascolto ai falsi pretesti avanzati dal Nunzio di Polonia⁷¹⁷:

“[...] Deve l'A(ltezza) V(ostra) Ser(enissi)ma saper poi, come per littere di Roma intendo, che il torto fattomi da' Polacchi nelle cose di Moldavia è stato là accettato in buona parte, e questo per che con l'aiuot del Nuntio di Polonia [Germanico Malaspina], i fautori loro appresso la S(anti)tà Sua hanno fatto credere che il mio Vaivoda fuggiva di quella provincia, e ch'era però meglio che la salvassero loro [...]”.

Similmente mi vien scritto da Roma che la S(anti)tà di N(ost)ro Sig(no)re aveva risoluto in ogni modo che l'Ill(ustrissi)mo et Ecc(ellentissi)mo Sig(no)r Giovan Francesco [Aldobrandini] venisse qua in aiuto mio, ma l'esser stato scritto da altri, che qua non mi mancavano aiuti, e fatt'istanza per che quelli servisser per loro, è stato cagione, che questa buona volontà della S(anti)tà Sua non ha havuto luoco [...] questo giudico che in gran parte sia proceduto dal non haver havut'io un'in Roma che appresso la S(anti)tà Sua facci istanza per me, e ricordi in tempo i bisogni miei, e il luoco nel qual sono, e in che pericoli mi sia messo per benefitio, come si sa,

⁷¹⁷ Cfr. A. Veress, *Documente*, cit., vol. IV, pp. 305-308 (= ASF, MP, 4469, n. 100).

di tutta la christianità [...] e per che non m'habbi a succedere il mede[si]mo nell'anno futuro, per mancamento di chi nelle occasioni con autorità mi raccordi, ho per più vie supplicato la S(anti)tà Sua, vogli favorir d'acceptare il Sig(no)r Simon Genga nel numero di Cardinali del suo Collegio, et di nuovo con l'allegata la supplico, e se bene proponend'io un huomo pieno di bontà, di fede, d'esperienza e valore posso persuadermi che la S(anti)tà Sua per sua benignità non sia per mancarmene di tal gratia, tuttavia le gravissime occupationi che ha di continuo, non vorrei che facessero negligere questo mio desiderio, mancandomi massime in quella Corte persona che per me, a suo tempo ne facessi quell'istanza che si deve. Però prego V(ostra) A(ltezza) com'altre volte ha fatto, voglia per mezzo del suo ambasciatore appresso l'Ill(ustrissi)mo et R(everendissi)mo Cardinal Aldobrandini, e di Sua S(anti)tà propria sollicitare per me questo negotio [...]"

Accompagnano la richiesta a Ferdinando, fin dall'inizio della lettera, le lodi al contingente toscano, ben portatosi nella presa di Giurgiu, e in particolare al Piccolomini per le sue doti non solo di uomo e di militare, ma anche di ambasciatore che ha ben svolto la sua parte, congratulandosi col Principe per le sue recenti nozze.

E tuttavia, giacché sono notevoli il valore e l'esperienza dei soldati toscani e poiché son diverse la loro lingua e la loro tecnica militare, il Principe transilvano è dell'opinione che essi non possano essere impiegati per istruire i soldati locali e che tanto meno debbano essere sprecati come si è fatto finora, impiegandoli di necessità in funzioni di semplice truppa; per tanto sono rimandati al Granduca con grandi dimostrazioni di gratitudine e obbligazione:

"[...] Hora considerando che essendo questa truppa tutta di persone di comando, e non vedendo come per rispetto della lingua, e per la diversità del guerreggiare, che tengano questi nostri si possi usar l'opera loro secondo me meritano, e parendomi farli torto d'impiegarli come privati soldati, come per necessità sono stati impiegati hora, m'e parso di rimandarli all'A(ltezza) V(ostra) e assicurarla, che io me le sento tant'obligato di questa sua soprabondante dimostratione d'amore verso di me, che non mi si scancellerà mai dell'animo, e dovunque mi cognoscerà buono a servirla mi troverà tanto pronto, che non harrà, se non a darne cenno, che serà da me ricevuto a favor singolare [...]"

Sono i giorni in cui il contingente toscano sta lasciando la Transilvania.

Pochi giorni dopo, giungerà ad Alba Iulia anche il nunzio pontificio Alfonso Visconti, le cui parole in lode dei Genga segnano l'apogeo del favore di cui i fratelli sembrano godere in quei giorni presso la corte di Roma e che li spinge a cercare una sistemazione più prestigiosa per Simone.

Il Visconti aveva seguito Sigismondo nella sua campagna in Valacchia, redigendo per la Curia pontificia un rapporto nutrito e dettagliato degli avvenimenti compresi fra il 15 ottobre e il 3 novembre 1595⁷¹⁸. Il documento è pubblicato da Hurmuzaki senza identificazione del destinatario, ma, a mio avviso, è probabile che si tratti di colui che più di tutti, a Roma, proteggeva i Genga, ossia il cardinale Cinzio Passeri Aldobrandini, nativo di Senigallia (allora nel Ducato di Urbino)⁷¹⁹, con il quale il Visconti era da tempo in rapporti epistolari.

Il resoconto, diviso in almeno cinque lettere, inizia dalla domenica 15 ottobre con l'arrivo dell'esercito transilvano a Târgoviște, dove viene posto il campo, e con le scaramucce che si svolgono coi Turchi nei pressi della città. La prima lettera parte il 18, per disguidi con il corriere; il 19, Sigismondo intenderebbe iniziare la marcia alla volta di Bucharest, mentre il Turco si ritira sempre più verso sud attestandosi, infine, a Giurgiu. In realtà, come si apprende nel seguito della lettera, Sigismondo lascia Târgoviște il 21 e passa nei pressi di Bucharest il 22 ottobre; il 28, dopo varie peripezie attraverso selve e pantani, si trova con l'esercito sotto Giurgiu. Da qui, il 3 novembre, il Visconti annuncia fra le altre cose l'arrivo a Roma della copia di una lettera scritta, il 26 ottobre, dal cancelliere polacco a Sennyey Pongrác: "Praetorii Praefectus" di Sigismondo, lettera che quest'ultimo, dal confine con la Moldavia, si è premurato di inviare a Giovanni Battista Genga con la mediazione di Simone.

Il 28 novembre, come abbiamo detto, con lettera al medesimo Cinzio Aldobrandini, il Visconti descrive il suo ritorno ad Alba Iulia, aggiungendo varie lodi per i fratelli Genga:

“Se ben con altre mie delli 8 del passato risposi alla lettera di V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma che mi inviò per il S(igno)r Fabio Genga, nientedimeno, havendomi il suddetto S(igno)r Fabio significato a bocca al mio arrivo qua in Albagiulia la memoria, che V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma serba della servitù mia, et la bona volontà che si compiace mostrar verso di me, ho voluto con queste quattro righe baciarne le mani a V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma con aggiungere che ho letta al S(igno)r Fabio et S(igno)r Simone la lettera che V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma mi scrisse di proprio pugno in raccomandatione loro; di che ambedue le restano con perpetuo obbligo: et se ben sin hora non è occorso particolare, nel quale habbino desiderato che per parte di V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma habbi a

⁷¹⁸ Cfr. E. de Hurmuzaki, *Documente privitoare la istoria Românilor*, cit., XII, pp. 121-127, num. CXCXV, citato in J. Balogh, *Varadinum*, cit., p. 353.

⁷¹⁹ Fra l'altro, come risulta dalle notizie fornite da E. de Hurmuzaki, il documento è conservato nel fondo dei manoscritti Urbinati della BAV, provenienti dalla biblioteca di Federico da Montefeltro (Gubbio, 7 giugno 1422 - Ferrara, 10 settembre 1482), che rimase poi ai Duchi di Urbino e quindi fu acquistata nel 1657 da papa Alessandro VII (1655-1667).

loro beneficio fatto officio col prencipe, non ho però lasciato di rappresentarli in generale l'affetione che ella porta a questi S(igno)ri fratelli, et la consolatione che riceverà in sapere che da Sua Altezza restino sempre più favoriti et amati, sì come io veramente comprendo che Sua Altezza fa, et cognosce la bona et fedel servitù che li fa il S(igno)r Simone, il quale non lascia mai di suggerirle tutto ciò che conviene sì al servitio suo particolare, come al publico della christianità; et perciò V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma può restar sicura, che i favori che ha impiegati et impiegarà per l'avenire in questi S(igno)ri fratelli, sono collocati in gran servitori di V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma, di codesta Santa Sede, et benemeriti della republica christiana [...]"⁷²⁰.

Ma torniamo indietro di qualche giorno, per analizzare l'ultima lettera di Simone contenuta nel codice *Capponiano* della BAV, più volte citato. La lettera, risalente al 13 novembre di quell'anno, è inviata da Braşov al fratello Giovanni Battista residente in Roma e tratta, in parte, del medesimo episodio moldavo imputabile ai Polacchi:

“Molto Mag(nifi)co et R(everendo) fr(at)ello oss(ervandissi)mo.

Trovandomi io un poco indisposto S(ua) A(ltezza) ha pregato Mons(igno)r Nunzio [*sc.* Alfonso Visconti] che dia conto alla sua S(anti)tà di tutte le deliberationi che si son fatte dopo che s'è cacciato Sinam Bassà di Vallachia, le quali dirò io a voi in sustanza per vostra intellige(n)tia. Prima s'è lassato in Vallachia quel mede(si)mo Vaivoda [Michele il Bravo] che v'era prima con alcuno n(umer)o di soldati a cavallo e a piedi sì per guardia di quella provincia com'anco perché espugnino la fortezza di Brailla [*sic*] restata ai sold(at)i del Turco et dispera che vi succeda sub(it)o. Poi essendo certificata sua Altezza che quel Principe [*sc.* Geremia Movilă] ~~posto~~ [*sic*] postovi [in inter.] da Polachi in Moldavia ha accettato il stendardo dal Tartar Ham [*sc.* Khan dei Tartari] et che ricognosce quello per suo patrone come il Turco ha ordinato, et che di già gli ha mandati i tributi, et che il Cancelliero di Polonia [*sc.* Jan Zamoyski] è stato quello ch'ha tramato questo partito con conditione anco che purché non faccino danno ne' confini di Polonia possino liberamente passare a danno di Valachia e di Transilvania s'è risoluto dar gente al suo Stefano Vaivoda [*sc.* Ştefan Răzvan] come già l'haveva promesso perché passi al'acquisto [*sic*] di quella provincia, et spera che gli succederà senza spargime(n)to di sangue christiano, poiché essendosi già partiti i Polachi da quei contorni non si crede che quel Principe sia per aspettar questa gente e tanto meno quanto che buona parte di quella Nobiltà et di quelli popoli si son mantenuti alla devotione di questo Principe, et recuperata che serà si contenterà sua A(ltezza) rimettere nella d(isponibili)tà di N(ostra) S(ignoria) e di S(ua) M(aes)tà Cesarea se i Polachi ci haranno ragione alcuna in tanto non gl'è parso di patire in modo alcuno che in questo confino pigli di nuovo piede l'imperio di questi Barbari con tanto

⁷²⁰ Cfr. A. Veress, *Relationes nuntiorum apostolicorum*, cit., p. 149.

previd(iment)o suo, et di tutta la Christianità di ma(no) mia credo che questa sua risoluzione serà ben sentita a cotesta corte essendoci massime questa certa speranza che non sii per succedere spargimento di sangue [f. 222^v] Christiano, et sappiate che la Rotta che dicano che ultimamente i Polachi abbiano dato a' Tartari è falsa, perché son stati i Kosachi che già furno in servitio di quel Principe che contro la voglia del Cancel(lie)ro gl'hanno in quei confini rebutati, e batuti [tutto *sic*]. Hora S(ua) A(ltezza) si trova in Corona, Città di Transilvania, et qui delibera d'andar sotto Giula e Temisvar con tutto che da' Senatori le siano fatti gran contrasti et domani o l'altro serà risoluto questo negotio et andandoci se i tempi non interompono se ne farà qualche acquisto perché dopo che ultimamente è presa Iena [Jina (?)] fortezza di qualche importanza, et ch'anche si sono ottenute certe lettere dirette a Sinam Bassà si raccoglie che stanno in gran terrore, et poco muniti di polovere, quella succederà ve ne darò aviso presto, le n(ost)re l(ette)re si sono haute tutte ma sempre tardi, cionondimeno son state care per intendere come la S(anti)tà sua conserva quella mede(s)ma volontà verso S(ua) A(ltezza) che s'è desiderata sempre et anche gl'ill(ustrissi)mi Nipoti [Cinzio e Pietro Aldobrandini] ne piglino protetione come scrivete a' quali in nome mio farete rever(en)za con certa dimost(razio)ne che io le vivo devot(issi)mo Ser(vito)re et Dio vi contenti. Di Corona a li 13 di Nove(m)bre 1595.

V(ost)ro Fr(at)ello amorevol(issi)mo Simo(ne) Genga⁷²¹.

Trovandosi nuovamente indisposto, forse a causa della gotta, Simone ha tempo di dedicarsi alla corrispondeza, anche su suggerimento del nunzio apostolico Alfonso Visconti, che già aveva fatto la sua parte nei giorni passati.

Giacché i Turchi sono stati cacciati dalla Valacchia, eccettuata la fortezza di Brăila, Sigismondo riunisce il Consiglio di guerra per decidere della nuova situazione⁷²². Quindi, dopo aver lasciato sul trono Michele il Bravo, il Principe intende favorire ancora il tentativo di Ștefan Răzvan di riconquistare il trono

⁷²¹ Cfr. BAV, cod. *Cappon*. 164, f. 222^{r-v}. Nel campo di Brașov si trovava anche Alvise Davila (alias Davilatta; † *ante* 1645) il quale, entrato nel 1592 alle dipendenze di Vincenzo Gonzaga, aveva seguito il duca in Ungheria. E proprio al Duca di Mantova, scriveva il Davila il 13 novembre menzionando il Genga: “[...] Capitò la mattina seguente da me il Signor Simon Genga, fratello del Signor Fabio, et ministro di Camera di Sua Altezza [...]”, e magnificando le vittorie ottenute di recente da Sigismondo contro i Turchi (cfr. A. Veress, *Documente*, cit., vol. IV, pp. 303-304, citato in J. Balogh, *Varadinum*, cit., p. 354). Sul Davila, si veda: Gino Benzoni, s. v. *Davila, Enrico Caterino*, in *DBI*, vol. XXXIII, Roma 1987, pp. 163-171; *Călători străini*, cit., vol. III, p. 654.

⁷²² Ce lo riferisce un rapporto redatto probabilmente, in data 7 novembre 1595, da Tommaso Contarini, ambasciatore veneto a Praga: “Mi comunicò anco altre proposte, che furono fatte dal Consiglio, dicendo ch'egli et altri capi Italiani erano di parere che si mandassero 25, o 30.000 soldati fra cavalli et fanti verso Transilvania [...]” (cfr. E. de Hurmuzaki, *Documente privitoare la istoria Românilor*, cit., III, 2, p. 146, num. CLXVII). Fra l'altro uscì nello stesso anno, pubblicato da B. Beccari, un tale avviso: *Relatione del Consiglio tenuto dal Sereniss. Principe di Transilvania dopo l'acquisto di Giorgio...*, Roma, L. Zannetti, 1595 (*Ibid.*, p. 494, n. DXXXIII).

moldavo. Ștefan Răzvan verrà sconfitto a Suceava il 3 dicembre del 1595; intanto Sigismondo da Corona, dove si trova anche Simone, si volge all'assedio di Temesvar. Non manca, in finale di lettera, una nota d'ossequio ai nipoti del Papa, su cui Sigismondo sta facendo pressione per la nomina di Simone a cardinale.

Sono questi gli argomenti della lettera seguente, inviata a Roma nel dicembre 1595 da Fabio, il quale, anche per l'assenza di Simone, riprende in mano da Alba Iulia le redini della corrispondenza con il fratello Giovanni Battista:

“Molto Mag(nifi)co et R(everen)do S(igno)r fr(at)ello
oss(ervandissi)mo.

Nell'espeditone di q(ues)to Corriero si hanno hauto a far tanti spaccj che a pena rubbo [*sic*] q(ues)to poco di tempo di avisarvi succintamente come passino le cose di qua doppo la fuga di Sina(n) Bassà [Koca Sinan Pasha] di Vallachia [*sic*]. Il Sig(no)r Principe è tornato in Alba havendo mandato a pigliar con buon nervo di gente da più bande la Moldavia et benché non ci sia p(er) anco aviso del successo non teme punto che per amore o p(er) forza se ne impatroniranno [*sic*] subito e di poi vedrassi q(ues)ta causa come più parerà a S(ua) S(anti)tà et alla M(aes)tà Cesarea. Gli altri soldati che restorno in Walachia [*sic*] havendo trovato che molti Turchi usciti dalla fortezza di Braila conducevano molti biconci [?] di vino et altro dentro la fortezza gli hanno tutti tagliati a pezzi, il che inteso dagli altri Turchi ch'erano dentro la fortezza et intendendo che i n(ost)ri andavano a quella volta abandonorno la fortezza et parte ne son stati morti dai n(ost)ri e gran parte annegati nel Danubio p(er) fretta di fuggire ~~p(er) f~~ [*sic*] et i n(ost)ri han(n)o hora dopo presa Braila passato con barchi il Danubio e caminato una giornata e mezza verso la Bulgaria e mai han(n)o veduto niun Turco niun Christiano et abbandonato Roseti che è nella ripa del Danubio tutte le genti si son ritirate di là dai Monti Emus [*sc.* Balcani] tanto temano q(ues)te forze, e q(ues)ta fortuna del Ser(enissi)mo Principe il quale havea deliberato di andare hora all'assedio di Temisvar, ma per essere tutto l'esercito stanco et cattive strade e quei piani ricolmi di paduli si è risoluto di aspettare i ghiacci et i Turchi son tanto impauriti che sarà impresa riuscibile. Di poi uscendo di Braila da 100 carri di donne e putti charichi di robbe p(er) fuggirsi in Belgrado o Buda i n(ost)ri gl'hanno rotti e fatto molti prigionieri con grossissimo bottino che invero è cosa grande, come succedino tutte le cose così prosperam(en)te a q(ues)to Principe, ma essendo guidato dalla man di Dio et andando egli con tanto zelo p(er) servo [f. 21^v] della Christianità et essendo di tanta bontà e santa mente ond'è punto da meravigliarsi, ma è necessario che venghi p(er) l'avenire aiutato da' Principi Christiani p(er)ché q(ues)to anno ha consumato tutti i sudditi e q(ues)to Regno e se bene come haverà fermato le cose sue et stabilitosi bene in q(ues)ta Walachia haverà grandissime entrate non occorrerà cercare aiuti esterni tuttavia adesso l'hava a provvedere e difendere et quelle Provincie e q(ues)to Regno gli sono solo di peso pure s'aiuta quanto poco e si contenta patir ogni cosa p(er) servo della Ch(ristiani)tà. Anchora so dire di nuovo che S(ua) A(ltezza) Ser(enissi)ma si affatica di ridurre sotto la devotione di S(ua) S(anti)tà q(ues)ti vescovi di

Wallachia [*sic*] e far che conoschino il Som(m)o Pontefice p(er) lor superiore che essendovi tanti Vescovadi et entrate grossissime sarà con molta grandezza et utile della Sede Ap(ostoli)ca non credo sin hora S(ua) S(anti)tà sii informata di q(ues)to fatto non curando q(ues)to buon Principe altra lode che quella che nasce dagli effetti, ma potete ben voi darne conto a S(ua) S(anti)tà che è [in inter.] insom(m)a quanto io posso dir di nuovo da q(ues)te parti. Io son stato e sono anchora amalato né ho veduto mai io il [in inter.] Ser(enissi)mo Principe se non hora che è tornato in Alba Iulia e m'ha fatto infinite carezze lodandosi anco assai del P(ad)re della mia moglie [Velica] il quale per essere Generale in Valachia così nelle contro il Turco come in mostrare [*sic*] quei Vescovi a riconoscer la Sede Ap(ostoli)ca si porta molto bene et hora egli va con tanto a(ni)mo e tanta collera contro i Turchi p(er) haverli in suo dispregio dissotterato il figlio morto più mesi fà e gettato l'ossa nel Danubio che disperatam(en)te va contro di loro alla peggio e ne farà mirabil vendetta come anco ha fatto hota sotto Braila che nell'istesso Danubio ne ha fatti annegare tanti. Simone [Genga] non vi scrive p(er) essere anche egli occupatissimo con S(ua) A(ltezza) Ser(enissi)ma e contentatevi di q(ues)to poco raguaglio che vi ho potuto dar io e di core mi vi raccomando. Di Alba Iulia il dì 1 [?] Xbre 1595.

S(ua) A(ltezza) è un poco indisposta p(er)ò non scrive a nessuno S(igno)re et fr(at)ello Aff(ezionatissi)mo Fabio Genga⁷²³.

Simone non si è fatto vivo:

“[...] non [...] scrive, p(er) essere anche egli occupatissimo con S(ua) A(ltezza) Ser(enissi)ma [...]”.

Eppure Simone, in quei giorni, si trovava ad Alba Iulia, ma era impegnato in questioni di pubbliche relazioni⁷²⁴.

⁷²³ Cfr. BAV, cod. *Cappon*. 164, f. 21^{r-v}. Lettera già pubblicata in A. Veress, *Documente*, cit., vol. IV, pp. 313-315, e menzionata in J. Balogh, *Varadinum*, cit., p. 354.

⁷²⁴ Così ci fa sapere Don Cesare Viadana, cappellano del duca di Mantova, in una lettera scritta al Gonzaga il 5 del mese, nella quale son descritte le fattezze di Maria Cristina, moglie di Sigismondo, vista dal Viadana ad un banchetto. Fra i commensali: il Visconti, il Piccolomini, il Bocskai e lo Jósika, oltre a Sigismondo e a Maria Cristina, con la quale il Viadana ha potuto cantare alcune villanelle di sua composizione. Argomento del banchetto, la solita questione del torto compiuto dai Polacchi in Moldavia! Il principe Sigismondo, inoltre: “[...] Mandò subito doppo desinare quattro principalissimi Signori, fra i quali era il Sig(no)r Simon Genga Camariero maggiore del Ser(enissi)mo invitare il Sig(no)r Avilio [*pro* Avila; *sc.* D’Avila, Davila o Davilatta ...], et questa Ser(enissi)ma anchora gli fece sapere che il giorno seguente l’haverebbero dato udienza [...]”. Cfr. A. Veress, *Documente*, cit., vol. IV, pp. 316-317, citato in J. Balogh, *Varadinum*, cit., p. 354. Il banchetto è descritto dal Visconti in A. Veress, *Relationes nuntiorum apostolicorum*, cit., p. 156. Pochi giorni dopo, il 9 dicembre, il granduca Ferdinando scrisse una lettera a Rodolfo II da Villa La Mâgia, presso Quarrata (Pistoia), per felicitarsi delle vittorie che il



Villa medicea La Măgia (Quarrata)

Ma Fabio, con il suo solito stile verboso e prolisso, sostituisce il fratello e ci fornisce numerose notizie di rilievo.

Dopo la fuga di Koca Sinan Pasha dalla Vallachia, che ha lasciato sguarnite le fortezze sul Danubio, compresa Brăila, ritirandosi addirittura oltre i Monti Balcani, come specifica Fabio, Sigismondo è tornato ad Alba ed aspetta notizie sull'impresa moldava, fidando nelle forze affidate a Ștefan Răzvan. Ma la situazione è meno positiva di quello che la lettera di Fabio, soffermandosi sulla presa di Brăila, lascerebbe intendere. In realtà l'autunno, ormai, avanza. Si sente che la campagna militare sta finendo senza che si sia potuto attaccare la fortezza di Temesvar:

principe Sigismondo, con l'aiuto dell'Imperatore, aveva ottenuto in Transilvania contro Sinan. Cfr. E. de Hurmuzaki, *Documente privitoare la istoria Românilor*, cit., XII, p. 190, num. CCLXXXVII.

“[...] per essere tutto l’esercito stanco et cattive strade e quei piani ricolmi di paduli si è risoluto di aspettare i ghiacci et i Turchi son tanto impauriti che sarà impresa riuscibile [...]”.

Ecco che, allora, Fabio deve rispolverare le sue doti diplomatiche, quelle che già a messo in campo nell’ambasceria del 1594, ricorrendo a quegli argomenti che, ad un di presso, tornano anche in questa lettera, ossia l’importanza del ruolo che Sigismondo riveste nel difendere la Cristianità tutta:

“[...] che invero è cosa grande, come succedino tutte le cose così prosperam(en)te a q(ues)to Principe, ma essendo guidato dalla man di Dio et andando egli con tanto zelo p(er) servo [f. 21^v] della Christianità et essendo di tanta bontà e santa mente ond’è punto da meravigliarsi [...]”.

Ma anche nel riportare alla devozione del Papa le genti valacche:

“[...] S(ua) A(ltezza) Ser(enissi)ma si affatica di ridurre sotto la devotione di S(ua) S(anti)tà q(ues)ti vescovi di Wallachia [*sic*] e far che conoschino il Som(m)o Pontefice p(er) lor superiore che essendovi tanti Vescovadi et entrate grossissime sarà con molta grandezza et utile della Sede Ap(ostoli)ca [...]”.

Fabio ricorre anche al miraggio dei guadagni che potrebbero entrare nelle casse pontificie. Ma, se Sua Santità non fosse convinta del ruolo svolto da Sigismondo in questo senso, c’è sempre Giovanni Battista al suo fianco che può ben disporlo in questo senso:

“[...] non credo sin hora S(ua) S(anti)tà sii informata di q(ues)to fatto non curando q(ues)to buon Principe altra lode che quella che nasce dagli effetti, ma potete ben voi darne conto a S(ua) S(anti)tà [...]”.

Certo i Turchi sono spaventati, continua Fabio, e le entrate del Principe saranno forti l’anno seguente:

“[...] ma è necessario che venghi p(er) l’avenire aiutato da’ Principi Christiani p(er)ché q(ues)to anno ha consumato tutti i sudditi e q(ues)to Regno [...]”.

Ed infatti l'anno dopo, come sappiamo, sarà Giovanni Battista a richiedere l'ambasceria a Roma di Alfonso Carrillo, il quale nell'aprile 1596, dopo l'udienza con Clemente VIII, otterrà nuovi aiuti in denaro per l'imminente campagna⁷²⁵.

Apprendiamo, poi, delle "infinite carezze" che Sigismondo ha rivolto a Fabio al suo ritorno ad Alba, "lodandosi" anche per il comportamento valoroso del suocero.

Fabio, infatti, si era sposato con Velica, figlia del cancelliere Ioan Noroceca, come sappiamo fra l'altro dalla lettera già citata ed inviata a Mantova da Don Cesare Viadana il 29 novembre 1595:

“[...] Il Ser(enissi)mo ha dato moglie al Signor Fabio Genga, suo favorito, la moglie che fu del principe di Moldavia, fatto morire dall'Altezza Sua Ser(enissi)ma, con grossissima dote e grandissima argenteria [...]”⁷²⁶.

Qui l'allusione ad un Principe di Moldavia fatto morire da Sigismondo è certamente spuria, giacché né Aron il Tiranno, né Ștefan Răzvan, né tanto meno Geremia Movilă erano morti a questa data. Il Viadana dunque confonde Velica, effettivamente vedova di Vlad, nipote del Principe moldavo Petru Șchiopul, con la moglie di Aron il Tiranno, deceduta proprio in quell'anno⁷²⁷. E, del resto, è dirimente la testimonianza rilasciata il 15 marzo 1600 dal commissario imperiale, barone di Hoffkirchen, che abbiamo citato sopra.

Altre notizie sul matrimonio di Fabio le ricaviamo, poi, da una lettera che, già nell'aprile 1595, dà il Genga per sposato. Lo afferma il 28 di quel mese, da Alba Iulia, l'agente imperiale Giovanni de Marini Poli, in una lettera a Bartolomeo Pezzen, consigliere presso la corte di Vienna, per cui ne deduciamo che Fabio aveva già contratto matrimonio prima di partire per l'Italia:

“[...] e per altra provincia tratta Simon Genga per suo fratello, il qual per tal effetto et istanzia [ha] tolto la moglie di quelle stirpe di voivodi di Valachia et Moldavia [...]”⁷²⁸.

Una lettera sorprendente, questa, dalla quale veniamo a sapere che Fabio aveva preso come moglie Velica, discendente dei Mușatini e dei Basarabidi, per candidarsi al trono di un principato romeno.

⁷²⁵ Cfr. Id., *Epistolae et acta P. Alfonsi Carrillo*, cit., I, pp. 515-517.

⁷²⁶ Cfr. Id., *Documente*, cit., vol. IV, pp. 310-311, in part. p. 311, citato in *Mihai Viteazul în conștiința europeană*, cit., p. 115.

⁷²⁷ *Ibid.*, p. 117 n. 4.

⁷²⁸ Cfr. A. Veress, *Documente*, cit., vol. IV, pp. 203-207, in part. p. 206. Per Giovanni de Marini Poli, si veda: *Călători străini*, cit., vol. III, pp. 231 ss.

§. L'anno 1596

Fabio Genga, a più di un anno dalla lettera succitata, e in particolare in data 14 luglio 1596, sarà nuovamente incaricato di un'importante missione nella stessa Alba Iulia, quella assai delicata di far da intermediario con la consorte di Sigismondo:

“Instructio Sigismundi Principis Fabio Genga italico ideomate cum Archiducissa Maria agendi, eandemque de reddito suo Temesvarino certiore reddendi, de pravissimo pessimoque Polonorum praeposito edocendi, intuitu etiam sibi Principis quippe ex parte Pontificis praestandi auxilii antelatu Fabium Genga ad Suam Sanctitatem exmissum esse declarandi, resque cum Polonis prorsus incertas neque spem superesse ut ei contra Turcas aliquid tentent, remonstrandi, Data⁷²⁹”.

Fin qui Fabio. E Simone? Nei mesi successivi all'autunno 1595, registriamo una diminuzione sensibile della sua attività. E in effetti il Genga, nelle ultime lettere di quell'anno, manifestava in modo sempre più evidente una certa delusione per i risultati ottenuti dai suoi sforzi. Le trame che egli aveva intessuto dalla Transilvania, per ottenere aiuti alla guerra di Sigismondo contro i Turchi, non avevano conseguito che interventi assai limitati e di scarso peso per il suo Principe, come si deduce dalla sua lettera al Granduca del 25 maggio 1595⁷³⁰.

“[...] non so, se veramente veranno d'Italia quelli aiuti di gente che questo R(everendissi)mo Monsignor promette, o se pur le cose andranno in fumo, come quasi è andata la speranza del haver danari, che son stati sì pochi dopo tanto aspetto, che è stato una vergogna [...]”.

Gli aiuti in denaro promessi dall'Italia erano stati “una vergogna”; degli uomini inviati aveva beneficiato soprattutto l'Imperatore, per la guerra in Ungheria. Quest'ultimo aveva inviato 1.500 uomini, solo 100 il Granduca di Toscana. Ed entrambi con un netto ritardo. Le pressioni esercitate da Sigismondo sulla Curia e su Ferdinando affinché il Genga fosse nominato cardinale, anche in mancanza di testimonianze, non esitiamo ad affermare che si conclusero con un nulla di fatto. Pertanto, nel corso del 1596, le notizie relative alla guerra

⁷²⁹ Cfr. Zsófia Veress, *Iratok Bocskai István és kora történetéhez*, Debrecen 2005, n° 10, p. 80. Oltre al Genga e al Tarducci, lavorò a Varadino anche Domenico Ridolfini da Camerino. Cfr. C. Promis, *Biografie di ingegneri militari italiani*, cit., pp. 540 e 555; Leone Andrea Maggiorotti, *Gli architetti militari italiani in Ungheria e specialmente ad Agria*, in “Rivista d'Artiglieria e Genio”, Roma 1930, pp. 1158-1187, in part. pp. 1167-1168.

⁷³⁰ Cfr. A. Veress, *Documente*, cit., vol. IV, p. 224.

raggiungono la corte medicea da fonti diverse: il Capponi da Alba Iulia⁷³¹ o il Concini da Praga⁷³², ad esempio.

Tuttavia la delusione più grande o anche un certo disorientamento doveva essere quello di Sigismondo, visto che il Principe, in questi mesi, sembrava subire soprattutto l'influenza dello Jósika.

A darcene testimonianza è il Capponi. Questi, in una lettera del 5 gennaio 1596, informa il Granduca dell'intenzione che Sigismondo ha espresso di visitare in incognito l'Italia, e soprattutto Roma, Loreto e Firenze, anche se forse impediranno il viaggio alcuni avvenimenti che minacciano da vicino il Principato, dopo l'impalamento in dicembre del voivoda di Moldavia Ștefan Răzvan: non solo l'alleanza fra Polacchi, Moldavi, Tartari e Turchi, con questi ultimi che hanno inviato ottomila soldati sotto Temesvar, ma anche la rivolta dei Siculi causata dalle trame del cardinale Andrea e di Stefano Bâthory. Ma, soprattutto, dalla lettera del Capponi risulta il grande potere che il cancelliere esercita a corte, a discapito del Genga e con grande rovina del Regno:

“[...] rincresce a S(ua) A(ltezza) la partenza del Ill(ustrissi)mo Sig(no)re Silvio [Piccolomini], e l'ho visto bene da due volte in su lacrimare, quando con me ne ha ragionato, e chiara cosa è che il Giosica cancelliere ha da rovinare lui e il Regno. Ognuno obedisce a lui con la cavezza a la gola e per forza, e forse, è che lui habbi fatto qualche gran cosa a S(ua) A(ltezza) poi che gli è onnipotente, et è pure un povero Valacho, e oggi si trova un gran tesoro, e se la cosa dura, mi rincresce il vedere che questo Regno si va a perdere, perché nessuno ardisce parlare per amor suo; in somma lui è il Principe, et nimico della natione nostra, et ha fatto tanto, che ha tirato quasi a terra del tutto il povero Sig(no)re Genga [Simone], cosa che mi dispiace [...] S(ua) A(ltezza) non può credere che al mancho la persona dell' Ill(ustrissi)mo Sig(no)re Silvio non ritorni a comandare l'artiglieria, e certo S(ua) A(ltezza) molte volte ha detto: Ho grandissimo obbligo a Sua A(ltezza) Ser(enissi)ma cioè al Ser(enissi)mo Gran Duca; e lui ogni giorno comandava che questi Signori fussero ben trattati, e il Cancelliere diceva di fare e dire, e non ne faceva altro. In somma lui disse un giorno a S(ua) A(ltezza), e questo l'ho saputo da chi era presente, che più presto vorrebbe governare uno esercito di centomila Ungheresi che cento Taliani; e S(ua) A(ltezza) tanto buono, taceva alle sue arrogante parole [...]”.

Insomma, per quanto Sigismondo rimanga obbligato al Granduca per l'invio del contingente comandato dal Piccolomini, il cancelliere Jósika detiene un

⁷³¹ *Ibid.*, vol. V, pp. 1-3 (5 gennaio = ASF, MP, 4469, n. 29), 16-17 (2 marzo = *ibid.*, n. 106), 22-24 (24 marzo).

⁷³² *Ibid.*, pp. 13-14 (20 febbraio = ASF, MP, 4353), 41-42 (13 agosto = *Ibid.*).

potere, a corte, che ha ridotto a zero l'influenza del Genga e che ostacola gli interessi del Granduca in quella parte dell'Europa⁷³³.

Lo stesso cancelliere transilvano, d'altra parte, cercava in quei mesi di restare in buoni rapporti col Granducato di Toscana. E lo faceva informando il Concini, che scrive al granduca Ferdinando il 20 febbraio, di alcune buone notizie: la fine della rivolta fra i Siculi e la morte del Pasha di Temesvar, con gran copia dei suoi. Inoltre l'esercito transilvano intende assediare Temesvar e togliere ai Turchi tutto il territorio al di là del Tibisco (*Tisa*). Inoltre il cancelliere loda e magnifica:

“[...] le attioni del Signor Piccolomini et della soldatesca Italiana, giurandomi che in quei paesi non si sente risonare nome di altro principe, che quello del Granduca di Toscana [...]”.

Ai primi di febbraio il cancelliere Jósika aveva accompagnato Sigismondo in una importante ambasceria a Praga, dove si sarebbe discusso con l'Imperatore degli aiuti che necessitavano nella guerra contro il Turco. Il Principe transilvano, che in quell'occasione si ammalò di “vaiolo infantile” (“die rechte kindsplattern”), era accompagnato da un seguito di dignitari i cui nomi sono reperibili in Veress⁷³⁴; vi compare il nome del Carrillo, ma non quello del Genga. In quei giorni, infatti, Simone era rimasto in Transilvania per sostituire a corte il Principe, come risulta da una lettera del Genga al segretario mediceo Belisario Vinta⁷³⁵.

La comparsa del Principe transilvano a Praga, in incognito, è annunciata in un rapporto redatto il 6 febbraio, probabilmente, dall'ambasciatore veneto Tommaso Contarini. Questi situa l'arrivo in città di Sigismondo e del nunzio apostolico Alfonso Visconti alla sera del venerdì 2 precedente⁷³⁶:

⁷³³ Quanto Sigismondo fosse disposto ad ascoltare il suo Cancelliere, a differenza di quanto vuole far credere il Capponi, lo si comprende dal giudizio sui soldati italiani che il Principe esprime in seguito, assai simile a quello dello Jósika, e che è riferito dall'ambasciatore veneto a Praga, Tommaso Contarini, in un rapporto del 23 aprile di quell'anno: “[...] Considerandosi qui la rissoluzione che s'haveva inteso essere stato fatta a Roma di mandare capitani italiani in Transilvania, li quali habbiano a comadare a' soldati di quel paese pagati col denaro del Papa, non veniva comendata, poiché nè gli capitani conosceranno li soldati, nè li soldati li capitani, non s'intenderanno insieme per la differenza delle lingua, et non vi sarà nè ubbidienza nè ordine, come parimenti non era approbata l'opinione del Transilvano, il quale ricusava di admettere fanti italiani, et pure si vede che un capo di questa gente saria atto a fare diverse operationi militari che li Transilvani nè gl'Ongari hanno abilità di fare [...]”. Cfr. E. de Hurmuzaki, *Documente privitóre la istoria Românilor*, cit., III, 2, p. 192, num. CCXI.

⁷³⁴ Cfr. A. Veress, *Documente*, cit., vol. V, p. 14.

⁷³⁵ Cfr. ASF, *MP*, 862, f. 795.

⁷³⁶ Cfr. E. de Hurmuzaki, *Documente privitóre la istoria Românilor*, cit., III, 2, pp. 166-167, num. CLXXXVI.

“Arrivò in questa città venerdì sera il Reverendissimo Monsignor Visconte, Nontio apostolico in Transilvania, et insieme con lui, ma sconosciuto, venne anco quel Principe et alloggiò quella notte in casa del Reverendissimo Nontio qui residente [Cesare Speciano ...]”.

Il Principe transilvano, a partire dal giorno dopo, fu alloggiato nel Palazzo imperiale, nelle stanze riservate ai Serenissimi arciduchi. Qui, il 5, voleva visitarlo l’ambasciatore veneto, ma il Principe si trovava indisposto a causa della febbre:

“[...] Hieri io voleva visitarlo, ma mi fu fatto intendere che giaceva nel letto molestato di febbre [...]”.

Alla malattia del Principe allude anche la lettera di marzo del Capponi al Vinta, in cui si conferma la fine della rivolta dei Siculi e la presenza di Stefano Bâthory in Moldavia, dove il Movilă è passato dalla parte del Turco, come si apprende “dall’amico di Corona”:

“[...] Qua ce ne stavamo con gran dispiacere, intendendo la grave indisposizione del nostro prencipe; però hieri comparsero lettere con allegrezza di tutti, com’era migliorato, che Iddio lo felicitò [...]”.

Alcuni sospetti riguardano anche Michele il Bravo, il quale si è abboccato con un *Chiaus* per alcuni giorni.

Il 5 marzo, Sigismondo ebbe un abboccamento, a Praga, anche con il Concini, che si affretta in giornata ad informare il Granduca del fatto che il Principe transilvano intende inviare il Carrillo in ambasceria presso il Papa, per richiedere ancora aiuti nella lotta contro il Turco⁷³⁷.

Ma di grande interesse per saggiare lo stato d’animo del Principe transilvano è un documento nel quale, ancora una volta, è implicato il cardinale Cinzio Aldobrandini, in questo caso come destinatario. Si tratta di una lettera che gli venne inviata a Roma da Vienna, il 16 marzo 1596, da suo cognato il generale Gian Francesco Aldobrandini⁷³⁸. Sigismondo, il lunedì precedente, ossia l’11 marzo, si era incontrato col generale due miglia fuori Vienna, per ragionare delle guerra contro il Turco. In quell’occasione il Principe transilvano aveva avuto modo di sfogare la sua delusione per il fatto di essere stato lasciato solo, lagnandosi di tutti, sia del Papa sia dell’Imperatore:

⁷³⁷ Cfr. A. Veress, *Epistolae et acta P. Alfonsi Carrillo*, cit., I, pp. 504-505 (= ASF, MP, 4353).

⁷³⁸ Cfr. Id., *Documente*, cit., vol. V, pp. 19-22.

“[...] ragionammo d’altre materie, ritrovandolo in tutto assai vivo et spiritoso, ma molto sensitivo; dolendosi non solo dei Polacchi, per le cose seguite in Moldavia, ma del Papa, dell’Imperatore et d’ogn’uno, dicendo d’essere abandonato da tutti [...]”.

Insieme con loro, era nella carrozza:

“[...] quel suo Cancelliere [Stefano Jósika], il quale dicono esser di grande autorità sopra di lui, et che è huomo di non molta sincera intentione [...]”.

Dunque, era presente al colloquio con l’Aldobrandini il famigerato cancelliere di Sigismondo, che in quel momento aveva un grande ascendente sul suo Principe pur non godendo delle simpatie delle corti europee.

Fra l’altro, Sigismondo aveva dato a corte l’impressione di un personaggio alquanto *sui generis*, dice l’Aldobrandini per averlo sentito dalla viva voce del Visconti, il quale era rimasto assai deluso del comportamento del Principe transilvano

“[...] non rividdi Monsig(no)r Visconti, se non dopo desinare [del 12 marzo], che mi venne a vedere, et stemmo tutto il giorno in diversi ragionamenti, dolendosi egli grandemente della natura di questo Principe, et particolarmente che alla Corte dell’Imperatore haveva lassato in tutti malissima satisfatione [...]”.

Da Vienna, come abbiamo anticipato, Sigismondo inviò in ambasceria al Papa il padre Carrillo, incaricandolo di chiedere aiuti per la guerra. L’Aldobrandini dice che il padre partì il 14 marzo, e difatti ci resta una lettera del Carrillo datata 16 marzo e altre testimonianze del suo arrivo a Roma in aprile, in particolare il 4, a detta di Giovanni Niccolini. Questi scrive al Vinta due giorni dopo, il 6 aprile, per informare il segretario granducale degli aiuti in denaro che stanno arrivando al Papa dalla Spagna⁷³⁹.

⁷³⁹ Cfr. Id., *Epistolae et acta P. Alfonsi Carrillo*, cit, I, pp. 177-178 (16 marzo 1596), p. 512 (6 aprile 1596), pp. 515-517 (10 e 13 aprile 1596). Il Carrillo fu in udienza dal Papa il 10 aprile, dove si recò in compagnia di Giovanni Battista Genga: “Dopo l’arrivo qua del padre Alfonso Carrillo mandato come si scrisse, dal prencipe Transilvano, fu Venerdì [5 aprile] la prima volta in compagnia del S(igno)r Giovanni Battista Genga, agente di esso prencipe et cameriere d’onore di Sua S(anti)tà [...]” (cfr. *Ibid.*, p. 515). Il padre gesuita, poi, fu nuovamente in presenza del Papa il 13, sempre in compagnia del Genga che pure era indisposto: “Con tutto che il S(igno)r Giovanni Battista Genga, agente del prencipe Transilvano si sia questi giorni a dietro sentito indisposto di leggier febre, non però ha mancato di essere in compagnia del padre Alfonso Carrillo ad ultimare li negotii in favore et aiuto di Sua Altezza [Sigismondo Báthory ...]” (*Ibid.*, p. 516). Da questa

Sigismondo era partito da Vienna per *Possonia* (Bratislava) il 13 marzo, mentre il 14, il Visconti e il Carrillo erano tornati a far visita all'Aldobrandini, prima che il Carrillo partisse per Roma, ambedue con l'intenzione di discutere dell'animo mutevole del Principe transilvano:

“[...] Sua Altezza non solo non venne da me, ma il Mercoledì [13 marzo] mattina assai per tempo, senza ch'io sapessi cosa alcuna se ne parti per la volta di Possoni, a dove si sarà fermato un giorno aspettando Monsig(no)r Visconti, et gli altri, che similmente un giorno di poi si partimo; et esso Monsignore tornò da me, insieme con il padre Cariglia, raccontandomi infinite mutabilità di questo giovine, il quale mi dicano essere in tanto timore, che farebbe ogni partito per liberarsi da quel principato di Transilvania, et voleva trattare con l'Imperatore una permuta, la quale non solo mi par che fosse per lui di poca reputatione, ma pericolosa d'intendersi, et già mi par che sia tanto publicata questa sua intentione, che Dio voglia non gliene segua qualche rovina. Et in somma mi hanno narrato tante cose del poco consiglio di questo giovine, et quanto sieno state fortuite le sue imprese, ch'io tempo non poco habbia a verificare i pronostichi statili fatti sopra dai Polacchi; et ha molto bisogno d'esser sostenuto con aiuti presti, et buoni consigli, di che io non lasserò di fare ogni offitio con l'Imperatore, del quale Sua Altezza si duole, che non habbi possuto ottener, se non promesse, senza sicurezza alcuna dell'essecutione; anzi che gli havevano dato parola, che qui trovarrebbe l'ordine che gli sarebbero date anticipate due mesate delli 24 m(ila) Tallari il mese, che Sua Maestà gli ha promessi per sei mesi in danaro, et non è stato altro. Et va ricordando, che l'anno passato gli furono promessi due mila Raitri, et non habbi se non cinquecento il mese d'Ottobre, et che gli aiuti promessili d'Italia non furono, se non sessanta cavalli nel medesimo tempo [...] tutti si accordano, che per poco vento questo Signore va et viene; et sperano, che se non troverà le cose tanto mal parate, che non possa reintrare in casa, che habbia a quietarsi, et ritornare nelle speranze, dicendomi non essere la prima volta, che con qualche buon successo ha disegnato d'andar subito in Costantinopoli, come era il contrario, ha deliberato di lasciare ogni impresa per difendersi; et se dolgano gli amici sua, che già sia stata scoperta questa sua natura, della quale il P(adre) Cariglia me ha promessa riferire sinceramente a N(ost)ro Sig(no)re ogni particolarità, et

fonte sappiamo che il Carrillo aveva intenzione, il 15 aprile, di partire alla volta della Spagna; in realtà lasciò Roma il 16 mattina (*Ibid.*, p. 519) e giunse a Madrid il 12 giugno (*Ibid.*, p. 525). Partito dalla Spagna, giunse a Venezia il 4 agosto (*Ibid.*, p. 531); quindi il 18 ottobre fu nuovamente a Praga, dove ebbe modo, più volte, di incontrare l'ambasciatore mediceo, Cosimo Concini, che ne dà notizia in tre lettere al Granduca di Toscana l'11, il 18 novembre e il 9 dicembre 1596. Da tali fonti risulta che il Carrillo, il 13 novembre, si recò a Graz per trattare del sostegno alla guerra con l'Arciduca d'Austria. Sigismondo e il Visconti, all'inizio del mese, erano già tornati in Transilvania; il Carrillo, da Graz, riprese la strada per Alba Iulia fra novembre e dicembre 1596 (*Ibid.*, pp. 534-535 = ASF, MP, 4353).

crede che anco et Monsig(no)r Visconte⁷⁴⁰, et Monsig(no)r Amalteo n'haveranno scritto qualche cosa più intrinsecamente [...]"

Sigismondo dunque, a seguito della delusione per i mancati aiuti da parte di Vienna e dell'Italia, mostra un animo mutevole, che inclina in questo momento a far pace con i Turchi o, addirittura, a rinunciare al Principato.

Comunque da Alba Iulia, dove il Principe transilvano è aspettato per la fine del mese di marzo⁷⁴¹, il Capponi continua a ragguagliare il Vinta, il 24 del mese, in merito agli spostamenti dell'esercito turco e alla ribellione dei Cosacchi contro i Polacchi.

Il 3 maggio del medesimo anno, anche un anonimo scrive una lettera latina al Vinta per informarlo dei movimenti dei Turchi e, in particolare, del fatto che essi hanno passato il Danubio presso *Senderovia* (*Semendria* o *Samandria*; serbo: Смедерево / *Smederevo*; ungh.: *Szendrő* o *Vég-Szendrő*; turco: *Semendire*), dirigendosi verso Lippa⁷⁴².

L'unica lettera che, a mia conoscenza, è scritta da Simone in questo periodo e che Veress pubblica, è quella inviata al fratello Fabio dal campo di Temesvar il 19 giugno 1596, nella quale si tratta della difesa di Lippa di contro all'assedio condotto da Turchi e Tartari:

“[...] Sua Altezza parti d'Alba per soccorrere Lippa assediata da Tartari e Turchi, et benché per via intendesse, che già erano partiti, con tutto ciò deliberò di venirgli a trovare sin sotto Temisvar, et tentata la fortuna della battaglia, espugnare questa piazza [...]”⁷⁴³.

Dopo l'escussione di questi documenti, avendo constatato la netta diminuzione, di cui abbiamo visto in parte le ragioni, per ciò che concerne le

⁷⁴⁰ Il Visconti aveva scritto al Papa da Vienna due giorni prima, il 12 marzo. Cfr. A. Veress, *Relationes nuntiorum apostolicorum*, cit., pp. 190-192.

⁷⁴¹ L'arrivo del Principe in patria è ancora riferito dal Contarini, in un rapporto del 23 aprile di quell'anno: “Per lettere di Transilvania, de' 28 del messe passato, s'intese come quel Principe era entrato nel suo paese [...]”. Cfr. E. de Hurmuzaki, *Documente privitoare la istoria Românilor*, cit., III, 2, p. 192, num. CCXI.

⁷⁴² Cfr. A. Veress, *Documente*, cit., vol. V, pp. 35-37 (= ASF, MP, 4469, n. 111).

⁷⁴³ *Ibid.*, pp. 37-38. Si conserva una lettera che tratta di questi avvenimenti e che raggiunse in copia la corte granducale. Fu scritta in Latino dal cancelliere Stefano Jósika il 4 luglio 1596, da Alba Iulia, a Carlo Magno, un gentiluomo della corte imperiale, assai vicino a Michele il Bravo, che è in cammino per raggiungere la Transilvania. L'assedio di Temesvar ha recato soddisfazioni alle armi transilvane, ma la città ancora non è caduta, benché il principe Sigismondo sia del tutto assorbito da quest'impresa. Abbisognano aiuti dall'Imperatore, visto che i Tartari sono un pericolo imminente anche in Valacchia. Cfr. *Ibid.*, pp. 38-39 (= ASF, MP, 4573).

testimonianze fornite da Simone, siamo costretti ad affrontare il problema del presunto ritorno del Genga in Toscana e della morte che ne sarebbe seguita.

10. *La morte di Simone e di Fabio in Transilvania*

Secondo Irene Cotta, che ignora la gran parte delle testimonianze fin qui riferite, è possibile che Simone sia tornato in Italia alla fine del 1596, anno della sua presunta morte, giacché, secondo la studiosa, l'ultima lettera da lui inviata sarebbe quella al Granduca, da Alba Iulia, del settembre dello stesso anno, quando fu Achille Tarducci da Corinaldo a subentrare al Genga nel ruolo di ingegnere a Varadino⁷⁴⁴.

Tuttavia, per quanto riguarda il presunto ritorno del Genga in Toscana, e soprattutto per determinare l'anno della sua morte, ricorriamo qui a varie testimonianze che ci consentono di essere più precisi rispetto agli studiosi precedenti. Possiamo affermare con sicurezza che il Genga non tornò in Italia nel 1596 e che non morì in quell'anno.

Al gennaio 1597 risale, infatti, l'ultima lettera dei Genga che, a mia conoscenza, sia conservata nell'ASF. A inviarla al segretario medico Belisario Vinta è Giovanni Battista, il fratello che si trovava a Roma presso il Papa. La notizia è sensazionale, anche se non sorprendente, vista la partecipazione diretta di Simone alle campagne militari:

“[...] Simone fu ferito nella battaglia; et se bene pur è risanato, è stato scarsissimo nel scrivere per alcuni degli rispetti, et mi comanda che e' ne faccia scusa con Vostra Signoria, en sin' tanto ch'ella saperà la giustissima causa di questo silentio [...]”⁷⁴⁵.

⁷⁴⁴ Per le lettere già conosciute che riguardano Simone Genga e che sono conservate nell'ASF, si veda la bibliografia citata in *DBI*, LIII (1999), p. 96; in cui, oltre alle lettere che abbiamo già citato nelle pagine precedenti: 246 (f. 176); 577 (f. 16); 578 (f. 34); 587 (f. 317); 590 (ff. 192 e 339); 695 (f. 208); 704 (ff. 22-23 e 73-74); 756 (f. 303); 825 (ff. 391 e 402-403); 2134 (ff. 462-463), sono menzionate anche: 239 (ff. 91^v e 112); 241 (f. 45^v); 242 (f. 184^v); 244 (f. 116); 288 (f. 66^v); 579 (f. 13); 677 (f. 446); 729 (ff. 221 e 226); 780 (ff. 261-262 e 274-277); 788 (f. 569); 853 (ff. 296 e 357); 860 (ff. 537 e 725); 1213 (f. 64); 4293 (ff. 217-221). Niente di nuovo, rispetto alle opere già citate, si trova in *Elementa ad fontium editiones*, XXVI-XXVIII: *Res Polonicae ex Archivo Mediceo Florentino*, I-III, ediderunt Valerianus Meysztoiwicz et Wanda Wyhowska de Andreis, Romae 1972.

⁷⁴⁵ Cfr. ASF, *MP*, 877, f. 314. Nello stesso mese, in data 4 gennaio 1597, giungevano alla corte toscana, da Alba Iulia, alcuni avvisi di Costantinopoli dai quali, oltre alla notizia dei due chiaussi

Si tratta probabilmente della battaglia di Mezökeresztes (24-26 ottobre 1596), che vide la vittoria delle armi ottomane⁷⁴⁶.

Simone non morì a causa della ferita ricevuta in questa occasione.

È determinante in questo senso la testimonianza di una lettera del luglio 1597 inviata non casualmente al cardinale Cinzio Aldobrandini, qui più volte menzionato, da Cesare Speciano, nunzio apostolico a Praga (1592-1598). Vi troviamo menzionato Simone Genga come ancor vivo; e, certo, alcuni lati del suo carattere sembrano essere descritti in questa fonte con sintesi mirabile:

“A me dà fastidio (considerando il pericolo per la facilità che è qui nel credere a chi dice male) che intendo per cosa certa che il sud(di)to Marino [Raguseo: Giovanni de Marini Poli ?]⁷⁴⁷ scrive qua molti mali del Principe [Sigismondo], et credo anche d'altri, et massime il S(igno)re Simone Genga il quale sta in poca gratia di S(ua) Alt(ezz)a, et per levare forse il credito a Mons(igno)r Nuntio [Alfonso Visconti] scrive male anche di lui, et questo lo so certo per relatione di chi ha veduto le lettere, imaginandosi forse costui, che scrivendo qua detto Mons(igno)re la verità et credendosegli, sarà di servitio al Principe, et perciò tenta di metterlo in diffidenza. Io ne ho parlato a questi S(igno)ri et ne parlerò anche a S(ua) M(aes)tà et sin' hora cavo che è vero che è stato scritto male di Mons(igno)re di Cervia, ma che non se gli è dato credito, et tutti si scusano che non è possibile a non ricevere le lettere, ma che si sa che sempre ci furono delle male lingue, et huomini mal contenti come è questo S(igno)r Simone, se bene altre volte era contentissimo et favoritissimo. Ne ho voluto toccare una parola a V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma perché non saria gran cosa che anche costì fossero stati fatti mali officii, ove spero che non faranno mai mag(gio)re impressione di quella che hanno fatto qui sin' adesso [...]⁷⁴⁸.

che avevan recato lo stendardo a Michele il Bravo, si apprendeva anche quella falsa della morte del Sultano. Cfr. A. Veress, *Documente*, cit., vol. V, pp. 50-51 (= ASF, *MP*, 4469, n. 119).

⁷⁴⁶ Il 24 febbraio, il Concini scrive da Praga al Granduca, in merito al congiungimento dell'esercito valacco con quello transilvano presso Temesvar. Mentre, il 24 aprile, un anonimo scrive da Alba Iulia, per riportare la notizia della vittoria riportata presso Caransebeș, mentre l'esercito turco, a detta di Michele il Bravo, si sta ammassando sul confine danubiano presso Nicopoli, in Valacchia. Cfr. A. Veress, *Documente*, cit., vol. V, p. 56 (= ASF, *MP*, 4353), pp. 64-65 (= *ibid.*, 4469, n. 134).

⁷⁴⁷ Cfr. Id., *Epistolae et acta P. Alfonsi Carrillo*, cit., I, pp. 73 e 164. Questo Marino Raguseo è menzionato anche l'11 agosto in una lettera del Concini al granduca Ferdinando: “[...] Un certo Marino Raguseo, già genero del vaivoda di Moldavia, passò a queste settimane in nome di Cesare per assistere al Vallacco; giunto in Transilvania, il principe non ha volsuto in alcuna maniera che passi più oltre [...] havendo già inteso dal principe stesso come le disgustavano quelle trattationi che si facevano qui secrete et separate con gl'oratori del suo vaivoda di Vallacchia [...]”. Cfr. Id., *Documente*, cit., vol. V, p. 84 (= ASF, *MP*, 4353).

⁷⁴⁸ Cfr. *La nunziatura di Praga di Cesare Speciano*, cit., p. 66.

Qui Simone risulta assai in cattiva luce sia presso il principe Sigismondo, sia presso la corte asburgica, ma lo Speciano avanza l'ipotesi che anche a Roma, laddove si trova il destinatario della lettera: "fossero stati fatti mali officii". E non dimentichiamo che, presso il Papa, svolgeva le sue mansioni di cameriere segreto l'altro fratello di Simone, Giovanni Battista, il quale poi era stato allievo proprio del cardinale Cinzio Aldobrandini.

A questo proposito citiamo anche una testimonianza già pubblicata da Veress, ma non adeguatamente valutata dagli studiosi, in merito alle questioni di cui ci stiamo occupando in modo specifico. Si tratta di una lettera che Giovanni Niccolini, ambasciatore mediceo a Roma, scrisse in data 25 luglio 1597 al segretario Belisario Vinta, proprio trattando dei fratelli Giovanni Battista, Simone e Fabio Genga:

"Con la prima occasione d'abboccarsi col Genga [*sc.* Giovanni Battista] se li domanderà dal S(igno)r Ferdinando o da me del S(igno)r Simone suo fratello, del quale per fin a hora posso dire che, havendogliene domandato tre mesi sono, mi disse che per conto di certe persecutioni fatteli da' suoi nimici quel principe l'haveva allargato dalla persona et gratia sua, et che a Fabio similmente era stato tolto una di quelle miniere d'oro, talché s'era ritirato a certe tenute della moglie [Velica], et Simone era ritornato appresso del principe che l'haveva rimesso in gratia; et domandandoli io della cagione et de' particolari egli non mi volse dir cosa, o non la sapeva interamente, non essendo bene informato, come egli mi disse all'hora. Ma adesso con la venuta del padre Carrillo [Alfonso] doverà haver saputo tutto; ma quei suoi fratelli non debbono esser caduti a fatto, poiché il detto padre conferisce con questo di qua et negotiano insieme col papa: in somma s'intenderà, non n'havendo fatto prima altra diligenza, perché pensavo che costà fussi ben informato di tutto"⁷⁴⁹.

La testimonianza è interessante per il fatto che conferma il momentaneo allontanamento sia di Simone, che di Fabio, dalla corte transilvana. La causa:

"[...] certe persecutioni fatteli da' suoi nimici [...]"

Si tratta con grande probabilità dello Jósika, che Sigismondo nel 1597, ancora esitando in merito alla sua abdicazione, aveva designato come suo successore al trono⁷⁵⁰.

⁷⁴⁹ Cfr. A. Veress, *Epistolae et acta P. Alfonsi Carrillo*, cit., I, p. 550 (= ASF, MP, 3313).

⁷⁵⁰ Nell'ottobre di quell'anno, troviamo il cancelliere alla testa dell'esercito transilvano nella guerra contro il Turco. Ne tratta il Carrillo in una lettera a Cosimo Concini, ambasciatore mediceo a Praga, del 26 ottobre 1597: "[...] marciaba [*sic*] il S(igno)re suo cancelliere con il corpo di

Fabio, cui era stata tolta una delle famose miniere d'oro, si era ritirato in quest'occasione nelle tenute della moglie Velica.

Ma le trame dei Genga non sembrano davvero concluse. I fratelli non sono caduti affatto, come nota il Niccolini:

“[...] Simone era ritornato appresso del principe che l'haveva rimesso in gratia [...]”.

Un'ulteriore prova, aggiungiamo, è il fatto che in quei giorni si trovasse di nuovo a Roma il confessore di Sigismondo, il padre Alfonso Carrillo, lì recatosi per conferire con Giovanni Battista. Entrambi, poi, erano stati a colloquio col Papa.

La presenza del padre Carrillo, infatti, è testimoniata a Roma fin dal 28 giugno di quell'anno. È sempre il Niccolini a scrivere al Vinta, quel giorno⁷⁵¹, circa l'incontro che ha avuto a casa sua con Giovanni Battista Genga, dal quale è venuto a sapere dell'arrivo del padre Carrillo e dell'abboccamento che questi ha avuto, sempre in merito alla guerra contro il Turco, col Papa e coi suoi nipoti, Cinzio e Pietro Aldobrandini. Pare proprio che i fratelli Genga, nonostante tutto, godano ancora in questi mesi di un certo credito.

Il padre Carrillo si ripresenta al Papa, dietro intercessione di Giovanni Battista tornato apposta dalle Marche, con le medesime richieste di aiuti e di denaro ormai reiterate da anni, compreso l'auspicato intervento delle truppe

l'exercito contra Temesvar, come marciò, andassi con 5 mila scelti il S(igno)re Barbil Georgio ad altra parte, il quale ai 10 pigliò Fellak, fugendo de là 250 Turchi presidiarii, et subito transportandose in Csanad. Città vescobale [*sic*], gionse ai 11 con bona speranza de togliere il passo ai Turchi de Gyula et Zolnok. Sua Altezza fu consigliata tornare in Alba et di là subito ai confini de Valachia, per il corriero venuto a Lipa con avviso, che i Tartari se avvicinasero, a ciò Sua Altezza asseguire [*sic*] il paese etiam de Valachia con la sua vicinità et faccia stare vigilante il suo vaivoda, il quale ha in ordine 20 mila [...]”. Cfr. A. Veress, *Epistolae et acta P. Alfonsi Carrillo*, cit., I, p. 219 (= ASF, MP, 4355).

⁷⁵¹ In una lettera successiva, del 5 luglio, risulta che il Carrillo è stato in visita a casa del Niccolini il 4 sera. Cfr. A. Veress, *Epistolae et acta P. Alfonsi Carrillo*, cit., I, p. 545 n. 4. Comunque l'ambasceria del Carrillo era già stata annunciata al granduca Ferdinando dallo stesso Sigismondo fin dal 10 maggio 1597 (*Ibid.*, pp. 539-540 = ASF, MP, 4469, f. 136). Il Carrillo, ottenuti 40 mila scudi dal Papa, lasciò Roma l'11 agosto e si diresse in Transilvania (*Ibid.*, p. 554) passando nuovamente per Praga. Qui giunto il 15 settembre (*Ibid.*, p. 555), incontrò ancora svariate volte il Concini, che il 22 del mese ne dà notizia al Granduca di Toscana (*Ibid.*, p. 556). Il 20 ottobre il Concini registra la presenza a Praga del Carrillo (*Ibid.*, p. 560 = ASF, MP, 4353), il quale ancora, l'8 dicembre, risulta dedicarsi alle trattative con la corte cesarea per gli aiuti richiesti dal Principe transilvano; mentre il Carrillo era a colloquio con l'arciduca Mattia, un cameriere ha recato la notizia della presa di Temesvar (*Ibid.*, p. 572 = ASF, MP, 4353).

pontificie comandate da Gian Francesco Aldobrandini. Ma bisogna che il padre, stando agli ordini che ha ricevuto, inoltri queste richieste in modo non pressante:

“Il Genga [Giovanni Battista] è stato questa sera da me, et dettomi come lunedì passato [23 giugno] arrivò qua di Transilvania il padre Carrillo, martedì trattò con Sua S(anti)tà, et gl'altri giorni con i nipoti, alla presenza di detto Genga, il quale mi riferisce che il principe [Sigismondo] fa sapere a Sua S(anti)tà che resolutissimamente lui è di volontà di non fare accordo col Turco; che mette in considerazione la necessità et bisogno suo, et che se il Turco venisse o mandasse et passasse il fiume [Danubio] segretamente senza lasciarsi intendere che strada volesse pigliare, come fece l'anno passato, che andando alla volta di detto principe, egli da per sé havrebbe mal modo di difendersi. Per questo domandava tre cose. L'una che Sua S(anti)tà ordini al S(igno)r Giovanni Francesco [Aldobrandini] che passi con le sue genti in Transilvania ogni volta che egli lo ricerchi; la 2^a che caso che pur si vedesse che l'imperatore malvolentieri concedesse questo, che almeno il S(igno)r Giovan Francesco ne mandasse la metà delle dette genti; la 3^a che Sua S(anti)tà li desse soccorso di denari. Ma tutte queste cose il padre ha ordine di domandarle senza però farne grande istanza [...]”.

Una parte interessante della lettera, poi, è quella riguardante i rapporti fra il Principe transilvano e la moglie, l'arciduchessa Maria Cristina d'Asburgo. Pare, infatti, che Sigismondo sia stato “affatturato”, sebbene non si escluda una sua “impotenza naturale”. Sta di fatto che la coppia rimarrà unita, per quanto:

“[...] da poi che il principe ha cominciato a patire per queste fatture, habbia mutato in parte natura, sia malenconico, et non sia così desto d'ingegno com'era prima [...]”⁷⁵².

⁷⁵² *Ibid.*, I, pp. 544-546 (= ASF, *MP*, 3313). Di lì a poco, Sigismondo richiederà al Papa il “divortium” dalla moglie. Una richiesta che fu appoggiata dallo stesso Imperatore, il quale fece pressioni su Clemente VIII attraverso Raimondo della Torre (ca. 1555 - Vienna, 17 agosto 1623), ambasciatore cesareo presso la S.ta Sede, sensibilizzato a tale scopo da Rodolfo il 6 luglio 1598. Fra l'altro, già in una lettera del 7 aprile 1597 a Cinzio Aldobrandini, lo Speciano riferiva in merito al divorzio del Principe transilvano il pensiero del Carrillo, il quale riteneva nullo il matrimonio con Maria Cristina d'Asburgo, giacché quel matrimonio: “[...] se bene [...] rato, non fu mai consumato [...]” (*Ibid.*, pp. 538-539). Quanto al Della Torre, nel 1592 aveva accompagnato in Polonia, a sue spese, la moglie di Sigismondo III Vasa, e quindi, nello stesso anno, era stato nominato ambasciatore cesareo a Venezia. Dal marzo 1596 si trovava presso la corte pontificia, cercando di ottenere dal Papa, con non grande successo, denaro e uomini per l'Imperatore e per la guerra che questi aveva iniziato contro il Turco. Rodolfo volle appoggiare la richiesta di divorzio del Bâthory per evitare i pericoli che avrebbero potuto nascere “ex mora”. Ma la mediazione del Della Torre andò incontro ad un fallimento, visto che egli stesso il 22 settembre, da Ferrara, dovette avvisare l'Imperatore della partenza da Roma di Alfonso Carrillo, inviato in Transilvania dal Papa per persuadere il Bâthory ad “accomodarsi con la serenissima sua moglie” (cfr. Gino

Fra l'altro, data la delicatezza dell'argomento, il padre Carrillo e Clemente VIII si appartarono brevemente per evitare orecchie indiscrete, comprese quelle del Genga.

Ad alludere a Giovanni Battista è anche il Niccolini, da Roma, al granduca Ferdinando il 6 agosto dello stesso anno:

“È stato da me il Genga et mi dice che il papa ha concesso al principe un residuo delli 200 mila scudi, che già furono rimessi in Germania per le cose di Polonia, che dev'essere circa 20 o 22 mila scudi, et che ha promesso darne degli altri, et che di già è stato mandato l'ordine che sien pagati; et ha confermato al P. Carrillo che, se il Turco passerà in Transilvania, il S(igno)r Giovan Francesco andrà a soccorrerlo; il qual P. Carrillo non è ancor partito di qua, per non essere licenziato da Sua S(antità) [...]. Mi soggiugne il Genga che al nuntio Visconti è venuta una indisposizione di catarro in tutte le giunture della persona, et che per questo è stato parecchi giorni immobile et che in quel paese chi ha questo male due o tre volte, se ne muore [...]”⁷⁵³.

Le solite promesse di denaro e dell'invio di aiuti da parte di Giovanni Francesco Aldobrandini.

Tornando a Simone, insomma, possiamo star certi che, nel luglio 1597, era ancora vivo. E le lettere che lo menzionano a quell'epoca sono, a nostra conoscenza, le ultime testimonianze certe della sua esistenza in vita, anche se, forse, vi è la possibilità che l'ultima testimonianza in tal senso vada posticipata di circa un anno. Un Genga infatti, probabilmente proprio Simone, è menzionato l'11 maggio 1598 da Paolo Giorgi Raguseo (ca. 1560 - *post* 8 maggio 1600), in una lettera che questi inviò al Granduca di Toscana da Alba Iulia:

“La lettera di V(ostra) A(ltezza) Ser(enissi)ma scritta da Livorno sotto 10 di Gennaro hor hor mi è stato dal secretario di Mons(igno)r Visconti consegnata, se bene ha potuto farlo venti giorni prima, poichè tanti sono che

Benzoni, s. v. *Della Torre, Raimondo*, in *DBI*, vol. XXXVII, Roma 1989, pp. 660-666). Tuttavia, ancora all'inizio di luglio del 1599, si discute a Roma del divorzio di Sigismondo, il cui matrimonio, come si sa, verrà dichiarato nullo alla fine dell'anno. Il Papa, il 1 del mese, ha riunito all'uopo una congregazione di otto cardinali, fra cui anche Alfonso Visconti; così almeno afferma Giovanni Niccolini, che il 2 luglio, da Roma, scrive al Vinta riferendo anche della visita del Carrillo. Questi, trovandosi nuovamente a Roma dopo aver accompagnato a Graz la moglie di Sigismondo, si scusa col Granduca di Toscana per non esser passato da Firenze (cfr. A. Veress, *Epistolae et acta P. Alfonsi Carrillo*, cit., I, pp. 597-598 = ASF, MP, 3315).

⁷⁵³ Cfr. A. Veress, *Relationes nuntiorum apostolicorum*, cit., p. 426.

mi sia venuto qui, né meno adesso me l'havrebbe fatta dare, quando che il Sig(no)r Genga in sua casa non l'havesse vista [...]”⁷⁵⁴.

L'ultima menzione a noi nota di Giovanni Battista risale al luglio 1598, data in cui sembra che questo fratello non godesse più del credito posseduto in precedenza⁷⁵⁵; mentre di Fabio sappiamo che, nei primi mesi del 1600, era ancora vivo.

Ce lo testimoniano due documenti redatti in quell'anno. Il primo, sul quale dovremo ritornare anche in seguito, è un atto che in data 3 gennaio 1600 formalizza la comparsa di Ioan Keserü davanti al Capitolo di Alba Iulia: “per modum protestationis, contradictionis et inhibitionis”, in nome della moglie Elisabetta Pernieszky e contro Fabio Genga, cui Michele il Bravo ha donato 17 proprietà (il feudo di Hățăgel) situate nella contea di Huneodara (ungh.: *Vajdahunyad*; ted.: *Eisenmarkt*), che Elisabetta aveva ereditato dal primo marito Ioan Gálffy:

“Nos Requisiteores literarum et literalium instrumentorum in Sacristia sive Conservatorio Capituli Ecclesiae Albensis Transilvaniae repositarum ac aliarum quarumlibet iudicialiarum deliberationum legitimorumque mandatorum Vaivodalium executorum damus pro memoria per praesentes, quod Generosus joannes Keseru de Gibarth nostram personaliter veniens in praesentiam, nomine et in persona Generosae dominae Elizabethae Pernieszky olim relictae Magnifici quondam Joannis Gálffy de Kochiard, nunc vero consortis suae, per modum protestationis, contradictionis et inhibitionis nobis significavit in hunc modum: Qualiter (prout eadem consors sua intellexisset et revera cognovisset) Illustrissimus dominus Dominus Michael [Michele il Bravo] Valachiae Transalpinae Vaivoda, Sacrae Caesareae Regiaeque Maiestatis consiliarius, per Transilvianiam Locumtenens, et cis Transilvianiam, partiumque et subiectarum fines Exercitus generalis capitaneus, dominus noster clementissimus etc. superioribus diebus totales et integras possessiones Haczaszkel [*sc.* Hățăgel], cum domo et curia nobilitari [...] omnino in comitatu Huniadiensis [nella contea di Huneodara] existentes habitas, quae alias praefati quondam Joannis Gálffy mariti sui prioris praefuissent, dictam consortem suam optimo iure concernentes, Egregio Fabio Gienga de Alba Iulia, vel etiam aliis quibuslibet contulisset donassetque, vel in posterum donaturus et collaturus foret, in praeiudicium et evidens damnum eiusdem consortis suae manifestum [...]”⁷⁵⁶.

⁷⁵⁴ Cfr. Id., *Documente*, cit., vol. V, pp. 159-161, in part. p. 159 (= ASF, *MP*, 4469, n. 142), citato in *Călători străini*, cit., vol. III, p. 403, nn. 63 e 73 (per Paolo Giorgi, si veda: *ibid.*, vol. III, pp. 378 ss.).

⁷⁵⁵ Cfr. A. Veress, *Epistolae et acta P. Alfonsi Carrillo*, cit., I, p. 304.

⁷⁵⁶ Cfr. Id., *Documente*, cit., vol. VI, București 1932, pp. 3-4.

L'altro documento è la già citata lettera da Cassovia del barone Giovanni Adamo di Hoffkirchen, commissario imperiale, che il 15 marzo 1600 dà Fabio per vivo e sposato con Velica⁷⁵⁷.

E gli altri fratelli: Fulvio, Flaminio, Livio (Francesco e Girolamo)? Non sappiamo, al momento, che fine facessero. Cercheremo comunque, almeno per quanto riguarda Simone e Fabio, di far luce sui loro ultimi anni di vita rispondendo ad un altro quesito: quali novità si erano presentate, a partire dal 1597, che fossero tali da causare il malcontento di Simone Genga e il venir meno del favore di cui l'italiano sempre aveva goduto presso Sigismondo? Tenendo pur conto dell'ambizione dimostrata dal Genga in precedenza, dobbiamo ricercare le cause del mutato atteggiamento, suo e del Principe, nella difficile situazione vissuta in quel torno di tempo dai Paesi romeni.

All'inizio del 1594 la Transilvania, grazie anche al ruolo svolto da Fabio Genga a Roma, aveva aderito alla crociata antiottomana, alleandosi con gli Asburgo, con alcuni Stati tedeschi e italiani, fra cui il Granducato di Toscana, e con i principi di Valacchia e di Moldavia. Tuttavia, il 26 ottobre 1596, un esercito congiunto asburgico e transilvano, guidato dallo stesso principe Sigismondo e dall'arciduca d'Austria Massimiliano III, che già si era candidato al trono polacco, fu sbaragliato a Mezökeresztes (turco: *Haçova Muharebesi*) dagli Ottomani; sconfitta che, all'epoca, fu attribuita alla sventatezza del Principe transilvano e che, secondo alcuni, sarebbe stata fra le cause della prima abdicazione di Sigismondo in favore dell'imperatore Rodolfo II.

Sigismondo, poi, riprese il potere in Transilvania, ma abdicò diverse volte negli anni successivi. Una volta cedette il Principato al cugino cardinale Andrea (1599), proprio quello che aveva sollecitato il Genga a raggiungere la Transilvania. Andrea, come sappiamo, insieme con i fratelli Baldassarre e Stefano, apparteneva al partito che fidava nell'aiuto della Polonia, tramite l'alleanza con Geremia Movilă, principe di Moldavia, e che contestava la decisione presa da Sigismondo di schierarsi apertamente con gli Asburgo. Questa era la posizione che Baldassarre aveva pagato con la vita anni prima, mentre Andrea e Stefano riparavano all'estero e quindi venivano perdonati dal cugino Sigismondo. Quest'ultimo, poi, tornato ancora una volta sul trono dopo la morte del cardinale Andrea nel 1599 e dopo la parentesi di Michele il Bravo, lasciò definitivamente il principato all'Imperatore nel 1602, in cambio dei ducati di Oppeln e Ratibor, oltre ad una rendita annua di 50.000 ducati.

Ma la prima abdicazione, soprattutto, era risultata esiziale per un esponente della corte transilvana che ci avvicina in modo particolare a Simone

⁷⁵⁷ Cfr. E. de Hurmuzaki, *Documente privitoare la istoria Românilor*, cit., XII, p. 780.

Genga, ossia per Stefano Jósika. Nel 1597 Sigismondo, quando ancora sembrava che esitasse ad abdicare in favore dell'Imperatore, scelse come suo successore al trono proprio lo Jósika, il quale pensò bene di scrivere all'arciduca Massimiliano per dissuaderlo dal presentarsi in Transilvania come governatore⁷⁵⁸. A questo punto la corte imperiale di Praga, preoccupata per quell'atto e per le ingerenze della Polonia, decise di inviare ad Alba Iulia tre commissari: Stefano Szuhay, vescovo di Waitzen, e i consiglieri Nicola Istvánffy e Bartolomeo Pezzen, per convincere Sigismondo ad onorare i suoi impegni consegnando il Principato alla Casa d'Austria. La reazione di Sigismondo fu quella di ribadire agli inviati imperiali la decisione di abdicare, dissociandosi dall'iniziativa dello Jósika, di cui ordinò l'immediato arresto⁷⁵⁹. Il Cancelliere fu giustiziato nell'estate del 1598, ossia un anno dopo la lettera dello Speciano, e tutta la vicenda sembra dimostrare l'intenzione di intimidire la corte transilvana, allora in gran parte avversa a Sigismondo e agli Asburgo⁷⁶⁰.

⁷⁵⁸ Questo è l'argomento di una lettera datata 20 luglio 1598 e inviata da Cosimo Concini a Ferdinando I, granduca di Toscana, nella quale risulta che il Carrillo si è presentato per l'ennesima volta di fronte alla corte cesarea dopo aver lasciato Sigismondo in Slesia. Cfr. A. Veress, *Epistolae et acta P. Alfonsi Carrillo*, cit., I, pp. 583-584 (= ASF, MP, 4355).

⁷⁵⁹ Il Concini il 20 aprile 1598, da Praga, informa il granduca Ferdinando circa l'arrivo in Transilvania, il 30 di marzo, dei tre commissari imperiali e dell'incarceramento dello Jósika: “[...] Arrivarono in Transilvania li commissarii Cesarei alli 30 del passato per prendere il possesso di quella provincia, con il consenso et intervento non solo del principe, ma ancora di tutti gl'Ordini di quello Stato [...]. In questa cessione non si è trovata altra mala dispositione, se non nel Cancelliere tanto bonificato dal principe, il quale aspirando ad esser fatto vayvoda, s'aiutava gagliardamente, et con il Pollacco, et con il Turco, per quanto s'è scoperto [...]; ma, scoperte le lor fraudi et contraminati i lor disegni, sono stati carcerati il Cancelliere et il cavallerizzo [Toma Nagy ...]”. L'8 giugno, ancora il Concini scrive al Granduca circa il tentativo del cardinale Andrea di tornare in Transilvania col favore degli Ottomani, mentre Michele il Bravo ha giurato fedeltà alla Casa d'Austria. Cfr. A. Veress, *Documente*, cit., vol. V, pp. 156-158 e 164-165 (= ASF, MP, 4355).

⁷⁶⁰ La cronaca di questi giorni concitati ci viene fornita da Giovanni Francesco Sernigi, un fiorentino alle dipendenze di Zygmunt Gonzaga Myszkowski (1562-1615), margravio di Mirow e maresciallo della Corona polacca. Il Sernigi infatti, il 6 settembre 1598, inviò al segretario granducale Belisario Vinta una lettera da Bodzancin (Bożacin), in Polonia, nella quale è descritto il viaggio che Sigismondo fece per tornare in Transilvania, il suo incontro con l'arciduchessa sua moglie e i provvedimenti presi per riconquistare il potere, incarcerando, fra gli altri, anche lo Jósika: “[...] Il Ser(enissi)mo Sigismondo Bathori, novo principe d'Opolia e Ratiboria, alli 12 Agosto (per novo calendario) si partì da Opavia per la volta di Transilvania, e passò per Cracovia con 6 carrozze e tesori, e così incognitamente camminando arrivò alli 14 sotto Sondecz [...] e a sproni battuti se n'andò ad castra Transilvanica, ed entrato in Colosvar sforzò quelli tutti a darli giuramento della pristina obediencia, altrimenti con ferro e fuoco ne farebbe strage. Quivi si abbocò con la Ser(enissi)ma arciduchessa, la quale in quella mattina [...] si doveva partire verso l'Austria [...]. Quindi con velocità per tutto lo stato si mandorno lettere roborate con sigillo e sottoscrizione d'ambidue, significando che, sotto pena di crudelissima morte, tutti riandassero la

I mesi successivi videro l'ascesa di Michele il Bravo. Alla fine dell'anno seguente 1599, dopo l'abdicazione di Sigismondo in favore di Andrea, anche quest'ultimo andò incontro ad una fine tragica⁷⁶¹. Michele il Bravo, infatti, sbaragliò sia i Transilvani del cardinale Andrea Bâthory, che finì ucciso nella battaglia di Șelimbăr (28 ottobre 1599), sia i Moldavi di Geremia Movilă, che

primiera fede, e che rendessero obediencia a Sua Altezza, la quale in quell'hora comandò che fossero messi al ferro Monsignor Napragio vescovo e il cancelliere di Transilvania, e il maggiordomo dell'arciduchessa [...]. Di più furono incarcerati in Albagliulia i legati dell'imperatore, e il vescovo di Vaczia, e un altro Signore e il Signor Istvanfio [...]. Ma a dare la notizia dell'esecuzione dello Jósika è il Concini da Praga il 26 ottobre 1598 (tornandovi il 14 settembre 1599), al granduca Ferdinando: “[...] Ho avuto ventura di vedere il processo del Josica cancelliere di Transilvania et insieme gl'articoli, per li quali è stato giudicato dal giuditio di Sakmar degno di castigo et rimesso all'arbitrio dell'imperatore, il quale li fece mozzar la testa”. Cfr. A. Veress, *Documente*, cit., vol. V, pp. 190-192 (= ASF, *MP*, 4293, f. 624), p. 201 (= ASF, *MP*, 4355). Per il Sernigi, si vedano: S. Ciampi, *Bibliografia*, cit., vol. I, p. 2; Luca Bernardini, *Un diplomatico del granduca di Toscana nella Cracovia del primo Seicento: Rodrigo Alidosi di Mendoza ambasciatore alle nozze di Sigismondo III Vasa e Costanza d'Austria (dicembre 1605)*, in “Prace Historyczne”, 128, “Studia Italo-Polonica”, VI, Kraków, Nakładem Uniwersytetu Jagiellońskiego, 2000, pp. 59-102.

⁷⁶¹ Sulla vicenda del cardinale Andrea, vi è una serie di lettere del Concini, al Granduca, comprese fra l'aprile e il dicembre 1599 (tutte in ASF, *MP*, 4355). Cfr. A. Veress, *Documente*, cit., vol. V, pp. 214, 215, 220-221 (5, 12 e 26 aprile), pp. 233-235 (21 giugno), pp. 239-240, 240-241 e 241 (5, 12 e 19 luglio), pp. 246-247 e 248-249 (2 e 9 agosto), p. 319 (6 dicembre); Id., *Epistolae et acta P. Alfonsi Carrillo*, cit., I, pp. 593-594 (due lettere datate 24 maggio). Nella lettera del 5 aprile pare che Sigismondo, di ritorno da Praga, voglia ritirarsi nei suoi ducati, ai quali l'Imperatore dovrebbe aggiungere *Letenissel* in Moravia: “[...] ma questi Todeschi non si vogliono fidare di quel cervello [...]”. Ed infatti, di lì a poco (12 aprile), sorge il sospetto che il cardinale Andrea abbia promesso al cugino le rendite del suo vescovado. Il 26 aprile il sospetto si fa certezza, giacché Sigismondo, scrive il Concini, ha rinunciato al Principato in favore del cugino Andrea, rinuncia ribadita nella prima lettera del 24 maggio (l'altra tratta della mancanza di rapporti intimi fra Sigismondo e la moglie, circostanza riferita dal Carrillo, che si trova di nuovo a Praga). Nelle lettere del 21 giugno, del 5 e del 12 luglio, il Concini descrive i difficili rapporti fra l'Imperatore e il cardinale Andrea, col quale il Basta crede che si debba scendere a patti per non indurlo ad allearsi col Turco; cosa che sembra data per certa nella lettera del 19 luglio. Comunque, scrive ancora il Concini (2 agosto), sembra che Michele il Bravo abbia giurato all'Imperatore di portargli la testa del cardinale. Nella lettera del 9 agosto, il Concini tratta della pace che si intende stringere col Turco, le cui condizioni sarebbero quelle di ricostituire l'Ungheria con tutte le sue parti: Transilvania, Valacchia e Moldavia, lasciando il Danubio come confine con l'Impero ottomano. Con l'ultima lettera, quella del 6 dicembre, abbiamo l'epilogo della vicenda, poiché la ragione della fine del cardinale è individuata dal Concini nella troppa ambizione che Andrea aveva e che lo ha condotto ad aspirare al matrimonio con Maria Cristina, già moglie di Sigismondo: “[...] il troppo amore del Cardinale, et desiderio di poter conseguire questa principessa per moglie, l'ha fatto rovinare in questa maniera, poiché per maggior sicurezza di Cesare voleva lasciare Varadino et qualche altra piazza per molto tempo in mano di Sua M(aestà) Cesarea; cosa che dispiaceva a tutta la nobiltà [...]”.

erano sostenuti dai Polacchi, a Bacău (8 maggio 1600). Ma l'esercito polacco, comandato dallo Zamoyski, nel settembre del 1600 riportò sul trono moldavo il Movilă⁷⁶², mentre Giorgio Basta, generale a servizio degli Asburgo, metteva in fuga Michele a Mirăslău⁷⁶³. Questi finì per trovare protezione presso l'Imperatore, a Vienna; quindi, ottenuto l'appoggio di Rodolfo⁷⁶⁴, insieme con gli imperiali sconfisse Sigismondo a Gorăslău, il 3 agosto 1601, ma pochi giorni dopo, il 9, fu fatto uccidere presso Turda da Giorgio Basta. Questo colpo di scena si doveva ai dubbi che l'Imperatore ormai nutriva in merito alla fedeltà dell'alleato. Erano state intercettate, infatti, alcune lettere in cui Michele tentava di negoziare col Sultano il suo riconoscimento quale:

⁷⁶² A Firenze si conserva una relazione della guerra in Moldavia fra Michele il Bravo e i Polacchi, dal titolo: “[...] Relation vera et reale del successo della guerra tra’ Pollachi et Michaela nella Moldavia et Valachia, tradotta dal pollacho in che fu scritta dalla persona principale [for. Jan Zamoyski] in lingua italiana [...]”, traduzione italiana da un originale polacco attribuibile al cancelliere Jan Zamoyski. Cfr. ASF, *MP*, 4294(1), f. 25.

⁷⁶³ Delle imprese del Basta, tratta ancora Giovanni de’ Medici in alcune lettere da Graz al fratello Ferdinando I. Il 13 agosto 1600, scrive Giovanni: “[...] Doppo haver serrato il piego et mandato le lettere per V(ostra) A(ltezza) è comparso avviso a S(ua) A(ltezza) Ser(enissi)ma che subito mi l’ha fatto avvisare come il Sig(no)r Giorgio Basta a Waros vicino a due leghe a Zilla si era affrontato con il Battori [Sigismondo] con il quale haveva combattuto et urtatolo havendo tagliato a pezzi 11 mille fra Turchi, Tartari e altri della sua gente toltogli 46 pezzi di artiglieria, 160 bandiere con parte del bagaglio fra il quale hanno trovato tutte le scritture di esso Battori nelle quali si potrà chiaramente vedere come sta la sua confederazione con il Turco [...]”. Il 2 marzo, il Basta è dato per sconfitto: “[...] Mando a V(ostra) A(ltezza) certo avviso delle cose di Transilvania mandatomi da Vienna, quale se fosse vero, oltre al danno comune de’ Cristiani, mi dispiaccerebbe per la disgratia del Basti [...]”; poi, il 20 aprile: “[...] La rotta data da Giorgio Basta al Transilvano, se n’ebbe poi la confirmatione con i particolari come era seguita la fazione, che son questi. Era il Transilvano con l’esercito alloggiato sopra una collinetta non molto distante da un’altra dove era alloggiato il Basta, quale una matina cominciando a tirare delle cannonate e non sentendosi rispondere dall’inimico s’avvisò che egli sloggiasse perché mandato il Valacco con la cavalleria del paese a riconoscere trovò così essere come egli s’haveva pensato e che il Transilvano presa la vanguardia si ritirava con gran furia il che fatto sapere al Basta con cenni andò con tutta la gente alla volta dell’inimico mentre che il Valacco lo travagliava e lo disordinava tuttavia più e prima che il Basta arrivasse si messe in fuga e seguitato fu rotto con perdita delle bagalie, artiglierie, e bandiere come ella senti per l’altra mia [...]”. Cfr. ASF, *MP*, 5154, ff. 243 e 246; 5155, f. 7.

⁷⁶⁴ Il Concini, da Praga, scrive ancora a Ferdinando I il 2 aprile 1601, per notificare al Granduca la morte di Stefano Băthory e del figlio; così, dopo la morte del cugino, della dinastia dei Băthory di Somlyó rimane in vita solo Sigismondo. Questi è tornato sul trono di Transilvania, mentre l’Imperatore intende offrire il suo aiuto a Michele il Bravo. Cfr. A. Veress, *Documente*, cit., vol. VI, pp. 345-346 (= ASF, *MP*, 4356).

“[...] Valachiae transalpinae haereditarius Princeps, Regni Transylvaniae Dominus, nec non Moldaviae supremus Gubernator et Dominus, quarundam partium Hungariae Dominus [...]”⁷⁶⁵.

Una volta tornato sul trono di Transilvania, Sigismondo decise di rinunciare per la terza volta e, con la convenzione di Cluj del 29 giugno 1602, cedette la Transilvania all'imperatore Rodolfo II d'Asburgo⁷⁶⁶.

Le vicende che videro protagonisti in maniera così tragica il cardinale Andrea Báthory, il cancelliere Stefano Jósika, con la nobiltà che non approvava la politica estera di Sigismondo, ed infine anche la parabola di Michele il Bravo, devono aver coinvolto a diverso titolo anche i fratelli Genga, soprattutto Simone e Fabio, che rivestivano a corte cariche assai importanti; Simone, ad esempio, quella di Maestro di corte, appartenuta in precedenza proprio allo Jósika.

Paradigmatica anche la vicenda di Stefano Bodoni, un tempo segretario di Sigismondo, le cui traversie bene evidenziano le difficoltà che gli uomini più in vista del paese incontrarono di volta in volta, nel tentativo di destreggiarsi fra gli innumerevoli e continui mutamenti di fronte che caratterizzarono all'epoca la Transilvania. Il Bodoni, rimasto fedele al cardinale Andrea Báthory quando questi divenne principe, fu perdonato da Michele il Bravo tornando così in possesso di tutti i suoi beni. E tuttavia, il 5 gennaio 1600, il suo nome si trova nella lista di nobili del paese che fece istanza presso Rodolfo II perché Michele fosse punito; mentre, il 3 febbraio dello stesso anno, una dieta accusò il Bodoni di tradimento per aver sollecitato Michele il Bravo ad invadere la Transilvania, avendo come scopo quello di vendicarsi di alcuni nobili e della popolazione dei Sassoni. In seguito il Bodoni rischiò di incorrere nella punizione della corte austriaca e di

⁷⁶⁵ Cfr. Petre Panaitescu, *Mihai Viteazul*, Bucarest 1936 (2002); Ștefan Olteanu, *Les Pays roumains a l'époque de Michel le Brave (L'union de 1600)*, (Bibliotheca Historica Romaniae, Monographies, XIV), Bucarest 1975; Dragoș Ungureanu, *La prima abdicazione del principe transilvano Sigismondo Báthory: una testimonianza coeva*, in *L'Europa Centro-Orientale e la Penisola italiana*, cit., pp. 167-182.

⁷⁶⁶ Un documento importante su questa abdicazione è la lettera che Giovanni Uguccioni (successore del Concini come ambasciatore mediceo presso l'Imperatore) spedì da Praga a Ferdinando I il 24 giugno di quell'anno. Nella lettera l'Uguccioni informa il Granduca di Toscana del successo diplomatico del Basta, il quale, senza spargimento di sangue, è riuscito ad ottenere da Sigismondo la Transilvania: “[...] Il Signor Giorgio [Basta] con la sua prudente destrezza ha così bene saputo negoziare, che ha assicurata per la Maestà Cesarea la Transilvania, senza effusione di sangue, et senza cavar del fodero pur la spada [... Sigismondo] Bathori [...] si fuggì et si ritirò in Deva, luogo assai sicuro, governato dal più fidato servitore ch'egli havessi, di dove spedì subito al Basta con lettere, che l'invitavano ad entrar dentro, essendo lui risoluto di buttarsi nelle braccia di Sua Maestà, dalla quale sperava qualche mercede, come si sarebbe trattato, come fussi fuori della Transilvania, et che gli procurassi un salvacondutto [...]”. Cfr. A. Veress, *Documente*, cit., vol. VII, București 1934, p. 50 (= ASF, MP, 4357).

condividere le sorti di Michele, ma, quando la Transilvania cadde nelle mani del Basta, il Bodoni fu abile fra settembre e ottobre 1600 a riavvicinarsi al partito del nuovo governatore⁷⁶⁷.

Ma consideriamo nella sua interezza la parabola politica vissuta da Simone negli anni precedenti, con le inevitabili diffidenze che essa aveva comportato presso diverse corti europee.

Non dimentichiamo, ad esempio, le parole scritte nel 1591 dal conte Guglielmo di S. Clemente, ambasciatore del re di Spagna a Praga, che definiva i fratelli Genga creature del gran cancelliere polacco Jan Zamoyski, avverso agli Asburgo e, in particolare, all'arciduca Massimiliano. Simone, che continuava a mantenere i contatti con il Granduca di Toscana, era rimasto legato per un certo tempo anche alla Polonia e allo Zamoyski, le cui truppe, in seguito, avrebbero posto sul trono di Moldavia Geremia Movilă, gradito anche agli Ottomani.

Per quanto riguarda i contatti con la Toscana, sebbene Simone avesse più di un motivo per mantenerli in vita, numerosi episodi testimoniano di un rapporto difficile e controverso, soprattutto con Francesco.

Forse si erano verificati alcuni incidenti, più o meno gravi, durante gli anni in cui il Genga si era trovato a servizio diretto dei Granduchi. Ad esempio, era stato sospettato da Francesco:

“[...] di far bottega delle cose sue [...]”⁷⁶⁸.

Al che Simone aveva risposto ricordando le sue benemeritenze e le spese aggiuntive che aveva sostenuto per servire il Granduca.

Inoltre, dopo che Simone e Fulvio avevano ottenuto la concessione per i mulini a secco, nel 1577, pare che Simone tenesse un comportamento poco corretto col Granduca⁷⁶⁹.

Anche l'abbandono della corte medicea, nel 1582, sembra che non fosse del tutto indolore⁷⁷⁰. Senza contare il progressivo coinvolgimento del Genga nella politica della Polonia, con il suo avvicinamento al partito dello Zamoyski e con il tentativo di coinvolgere anche Francesco nella questione assai delicata della successione polacca; tentativo che sembrava volto ad ostacolare la candidatura di Massimiliano e che poteva incrinare i rapporti fra il Granduca e gli Asburgo.

Morto Francesco, il Genga aveva poi ottenuto da Ferdinando I più di quanto avesse mai sperato in precedenza. Ma è anche vero che la stima e il favore

⁷⁶⁷ Cfr. O. Mårffy, *Lettere inedite*, cit., pp. 293 ss.

⁷⁶⁸ Cfr. ASF, *MP*, 579, f. 13.

⁷⁶⁹ *Ibid.*, 729, f. 221.

⁷⁷⁰ *Ibid.*, 756, f. 303.

di cui poté godere da parte del Granduca, erano finalizzati al progetto di crociata che il Papa voleva realizzare e che Ferdinando appoggiava. Stima e favore che, stando ai documenti menzionati, dovettero cessare quando i servigi dei Genga non furono più utili e la Transilvania finì nell'orbita degli Asburgo.

Assai compromettente deve essere stata anche la mediazione condotta da Simone, fra l'altro in modo fallimentare, per far giungere in porto il matrimonio fra Sigismondo e una nipote di Ferdinando. In quell'occasione il Vinta, invano, aveva invitato Simone a tornare in Toscana.

Altrettanto fallimentare e del pari compromettente, per la reputazione dei Genga, deve essere stato l'affare intrapreso con i Fugger per lo sfruttamento delle miniere transilvane, nel quale i fratelli urbinati tentarono di coinvolgere ancora una volta il Granduca di Toscana.

Ma soprattutto pesano i giudizi sulla persona del Genga espressi, a distanza di alcuni anni, da Guglielmo di S. Clemente, ambasciatore spagnolo a Praga (1591), e dallo Speciano, nunzio pontificio nella medesima città, laddove si trovavano anche la corte imperiale e Massimiliano III (1597); giudizi sicuramente di parte, ma che vanno letti in parallelo con quel memoriale in cui Fulvio, nel 1591, sentì l'esigenza di esprimersi, nei confronti del Granduca di Toscana, con parole che ripetiamo:

“[...] Mio fratello non ha obbligo alcuno di servirlo, né per vassallaggio, né essendo suo suddito, né per termine di gratitudine, non havendo mai ricevuto alcun benefitio da lui: anzi havendo servito ventidue anni senza premio alcuno, ma con una semplice provisione di trentacinque scudi al mese [...]”.

Un comportamento che, certo, doveva indurre al sospetto, anche chi, come Ferdinando, aveva interesse a quel tempo a servirsi di quel suo lontano architetto.

Anche nella corte transilvana e presso la nobiltà di quel paese, Simone registra una diffidenza legata al fatto che i Genga, provvisti di così grande potere, erano stranieri e di fede cattolica; ma soprattutto pesava il ruolo da loro giocato nelle vicende che avevano condotto in Transilvania le truppe imperiali. A questo va di certo imputata l'inimicizia dimostrata dallo Jósika e poi, al tempo in cui questi ebbe in mano le redini del Principato, il momentaneo allontanamento dei Genga dalla corte transilvana.

Circa le fasi finali della vita di Simone Genga, epoca in cui l'architetto dimostra una certa riottosità, o anche indisposizione, a mantenere aperti i consueti

canali epistolari⁷⁷¹, possiamo ipotizzare che, ormai isolato e privo dell'appoggio del Principe, egli abbia condiviso più da vicino il destino di chi visse o trovò la morte, in Transilvania, nella drammatiche vicende capitate intorno agli anni 1597-1602, quando il Principato fu lasciato da Sigismondo in balia degli Asburgo e di Michele il Bravo.

Una spia della diffidenza, se non dell'ostilità, che doveva circondare sia Simone che Fabio, come anche della loro compromissione proprio con Michele il Bravo, è un documento che abbiamo già citato, in cui Ioan Keserü, marito di Elisabetta Pernieszy, ricorre nel Capitolo di Alba Iulia contro Fabio, protestando per il fatto che Michele il Bravo abbia fatto dono al Genga del feudo di Hățăgel, già appartenuto al primo marito di Elisabetta, Ioan Gálffy⁷⁷². Com'è noto, dopo la morte di Michele il Bravo furono abrogati tutti i provvedimenti da lui emanati in Transilvania, cosa che spiega anche la confisca del feudo di Hățăgel e la redistribuzione dei beni dei Genga, di cui beneficiarono alcuni notabili quali Albert Nagy, Blasiu Rozgonyi e altri⁷⁷³. Ma è soprattutto del primo, condottiero degli *Aiducchi* (*Hajduk*)⁷⁷⁴, che dobbiamo ricordarci a proposito dei due fratelli urbinati.

Ed in effetti diverse testimonianze sembrano provare che Simone e Fabio trovarono la morte nel 1601, in Transilvania, condividendo il destino di Michele il Bravo su cui, ricordiamo, aveva un così grande ascendente la donna che Fabio aveva sposato per candidarsi al trono moldavo. E si trattava di una storia che, nel marzo 1600, aveva suscitato il disprezzo del barone di Hoffkirchen, commissario imperiale.

Tale tradizione, in merito alla morte di Simone e di un suo fratello, talvolta Fabio, talvolta Fulvio, ora nel 1601, ora l'anno dopo, è ignorata dalla storiografia

⁷⁷¹ Abbiamo visto, nelle pagine passate, come sia soprattutto il Concini, da Praga, ad informare il granduca di Toscana Ferdinando I in merito agli avvenimenti che travagliarono la Transilvania fra 1596 e 1601. Cfr. A. Veress, *Documente*, cit., voll. V-VI, *passim*.

⁷⁷² Cfr. Id., *Documente*, cit., vol. VI, pp. 3-4.

⁷⁷³ Cfr. Adrian Andrei Rusu, *Mănăstirea Cerna*, in "Anuarul Institutului de Istorie și Arheologie Cluj", XXVII (1985-1986), pp. 323-347. I Genga, e in particolare Velica, moglie di Fabio, proteggevano il monastero di Cerna al tempo in cui era vescovo Ioan Chyernoy o Csernai, il quale terminò la sua missione pastorale proprio con la morte di Michele il Bravo. Comunque, già nella primavera del 1599, in un atto di vendita di terreni fra le sorelle Zamfira e Velica, figlie di Ioan Noroceca, la seconda è detta: "[...] Velica [...] consors egregii Fabii Genga de Hadzaczel [Hățăgel ...]". Cfr. Constantin C. Diculescu, *Originile limbii române. Studii critice - Rezultate nouă*, in "Analele Academiei Române. Partea administrativă și debaterile", s. II, vol. XXIX (1906-1907), pp. 513-673, in part. pp. 590 ss. e 609-612.

⁷⁷⁴ Cfr. Meinolf Arens, *Habsburg und Siebenbürgen, 1600-1605: gewaltsame Eingliederungsversuche eines ostmitteleuropäischen Fürstentums in einen frühabsolutistischen Reichsverband*, Köln, Böhlau, 2001, p. 86.

italiana, mentre compare talora in modo impreciso in quella romena, nella quale fra l'altro mi pare che quasi mai sia conosciuta la fonte cui la tradizione risale⁷⁷⁵.

Innanzitutto, segnalo un documento che risulta già pubblicato, ma che, a tutt'ora, non mi pare sia mai stato menzionato a proposito dei fratelli Genga. Si tratta di una lettera inviata da Praga in data 18 dicembre 1603, dall'imperatore Rodolfo II a Giorgio Basta e ai commissari imperiali in Transilvania, in cui, oltre a Simone e Fabio, anche Flaminio è dato per morto:

“Uns hat anietzo Hans Lukhin Handelsmann in Cashau [slov.: *Košice*; ungh.: *Kassa*; lat.: *Cassovia*] underthänigist zu vernemben geben, wasmaßen er vor diesem zu Befürderung der Pergwerk in Siebenbürgen, weilandt Simeon, Fabian und Flaminio Genga zu Weißenburg ein Summa Geldtes, vermüeg habenden Schuldbriefs fürgestreckt, zu deren Bezahlung er bei ihren hinderlassenen Wittib und Erben nicht gelangen müege; derohalben gehorsambst gebeten, daß wir ihme zu seiner billichen Anforderungen durch euch, aus ihrer, der Genga hinderlassenen Güetern verhelpen lassen wollten. So wir dann ihme in billichen Sachen gern gnädigist geholffen sehen, als befehlen wir euch hiemit gnädiglich, daß ihr nach Vernemb- und Erkündigung der Sachen eigentlichen Beschaffenheit dies Orts ihme Lukhin, zu dem was recht und billich ist, verholffen seit und die Gebühr an unsere Stadt [Caschau] verordnet [...]”⁷⁷⁶.

Si tratta della questione dell'eredità dei Genga e del credito che il mercante Hans Lukhin di Cassovia vanta nei confronti della vedova e degli eredi dei tre fratelli, dal momento che il Lukhin ha finanziato lo sfruttamento delle miniere, ormai ben note, dei Genga. Il Basta è sollecitato a intervenire affinché la questione si risolva a favore del mercante.

Ma lasciamo, ora, la parola all'autorevole testimonio che ci fornisce la descrizione della morte di Simone e di Fabio. Si tratta di *Stephanus Zamosius*, ossia István Szamosközy (Cluj Napoca, 1570 - Alba Iulia, 29 marzo 1612), vissuto proprio al tempo dei fatti che ci interessano. Questi, che fu autore di una storia dell'Ungheria rimasta incompiuta e ispirata alle *Rerum Ungaricarum Decades* di Antonio Bonfini (Patrignone, 1427 - Buda, 1505), ebbe un accesso privilegiato ai documenti dell'epoca, dal momento che si occupò dell'archivio di

⁷⁷⁵ Si vedano, ad esempio: Cristina Rotman, *Ocupația otomană în Țara Românească în anul 1595 (14/24 august - 20/30 octombrie)*, in “Apulum. Acta Musei Apulensis”, XIII (1975), pp. 273-297, in part. p. 257 (“[...] Simone Genga și Fulvio Genga [...] fiind uciși în in 1601 la Vințul de Jos [...]”); I. Mârza, Z.-I. Draghiță, *Italiani ad Alba Iulia*, cit., p. 155 (Fabio e Simone).

⁷⁷⁶ Cfr. M. Arens, *Habsburg und Siebenbürgen, 1600-1605*, cit., p. 292 (num. 28); già in A. Veress, *Basta György hadvezér levelezése és iratai (1597-1607)*, 2 voll., Budapest 1909-1913, in part. vol. II, n° 1448, pp. 343-344.

corte e quindi fu nominato storiografo ufficiale da Ștefan (István) Bocskai, principe di Transilvania nel 1606.

Scrive dunque István Szamosközy⁷⁷⁷, componendo un ritratto dell'anti-eroe dal vago sapore sallustiano⁷⁷⁸:

“[...] Erat Albertus nonminus ad animi quam corporis gladiatoria formitate cognomen Magni adeptus, vir usu militari et nobilitate ad omnes notus, qui quamvis post victum apud Albam Mosem et veniam rebellionis, et bonorum omnium restitutionem a Basta adeptus esset, vix tamen sibi persuadere poterat, praeteritorum facinorum memoria sibi gratiae locum futurum. Maxime autem illum conscientia caedis duorum Gengarum Itolorum fratrum Simonis et Fabii agitabat, quos superiore anno durante inter Bastam et Sigismundum bello, in Castello Vintz cum Gregorio Cyzare, viro nobilissimo et popularium patriaeque amantissimo, in societatem patrandae

⁷⁷⁷ Cfr. I. Szamosközy, *Történeti maradványai, 1566-1603*, az erdélyi fejedelmek birtokában volt eredeti példányról kiadta Szilágyi Sándor, vol. III, Budapest, Magyar Tudományos Akadémia Könyvkiadó Hivatala, 1877, p. 5 (*Hebdomadis VI, Liber I*), unicamente citato, a mia conoscenza, da J. Balogh, *Varadinum*, cit., p. 354. Per I. Szamosközy, si veda *Humanista Történetírók*, a cura di Kulcsár Péter, Budapest, Szépirodalmi Könyvkiadó, 1977. István Szamosközy aveva già menzionato Simone Genga nella sua opera: “[...] Constituerat etiam Apuli amnis partem, qui ab urbe senis stadiis recedit, ducta a Sardo oppido per tria amplius passuum millia fossis in plateas urbanas prae siti tantum non animam agentes Albam corrivare. Et licet ille ad perficiendum destinatum omni studio connitteretur, imperatis ex omni circa vicinia rusticis operis, atque etiam architecto et aequilege, Simone Genga, Italo, ad dudendam fossam adhibito: tamen postea sive inscitia aquilegis, sive qua alia de causa remoratus, paulo ante quam Michael irrumperet, ab incepto destitit, postquam aliquot florenum millia in Simonem et operas frustra erogasset. Extatque adhuc inchoati operis vanum vestigium. Plané isthmum quod aiunt perfodere aggressus erat, nunquam non irritum labore tentatum, ac principum semper cladibus nobilitatum opus [...]”. Si tratta di un episodio risalente al 1599, qualche tempo prima che Michele il Bravo attaccasse il Cardinale Andrea Báthory, principe di Transilvania. In quest’occasione, Simone aveva deluso le aspettative del Báthory, il quale aveva intenzione di deviare il corso del fiume che bagna Alba Iulia: un’opera che Simone non riuscì a realizzare. Cfr. I. Szamosközy, *Történeti maradványai*, cit., vol. II (1876), p. 279 (*Rerum Transylv. Pentas V, Lib. V*).

⁷⁷⁸ Ricordo il celebre ritratto di Catilina contenuto nel *De coniuratione Catilinae* (V, 1-8) di Sallustio: “[...] L. Catilina, nobili genere natus, fuit magna vi et animi et corporis, sed ingenio malo pravoque. Huic ab adulescentia bella intestina, caedes, rapinae, discordia civilis grata fuere ibique iuventutem suam exercuit. Corpus patiens inediae, algoris, vigiliae supra quam cuiquam credibile est. Animus audax, subdolos, varius, cuius rei lubet simulator ac dissimulator, alieni adpetens, sui profusus, ardens in cupiditatibus; satis eloquentiae, sapientiae parum. Vastus animus inmoderata, incredibilia, nimis alta semper cupiebat. Hunc post dominationem L. Sullae lubido maxuma invaserat rei publicae capiundae; neque id quibus modis adsequeretur, dum sibi regnum pararet, quicquam pensi habebat. Agitabatur magis magisque in dies animus ferox inopia rei familiaris et conscientia scelerum, quae utraque iis artibus auxerat, quas supra memoravi. Incitabant praeterea corrupti civitatis mores, quos pessuma ac divorsa inter se mala, luxuria atque avaritia, vexabant [...]”.

caedis adscito, iure hostili interfecerant: claros homines, ac Sigismundo Principi aequae ac Bastae ob singularem virtutis et prudentiae opinionem inprimis caros et acceptos. Quamvis autem a Basta simulatione haec omnia premerentur, ac nihil Alberto imminere periculi videretur; tamen non leviter conscientia Albertum urgebat, ancipitemque trahebat semper dubitandum, residere in animo Bastae praeteritarum offensarum memoriam, quantumvis ille dato diplomate de salute Alberti fide et litteris cavisset [...].”

Il capo d'accusa è circostanziato. Il reo è Albert Nagy, alias Alberto Magno, proprio quello che, dopo la morte di Michele il Bravo, fu fra i massimi beneficiari dei beni dei Genga. Il Nagy, dunque, fece giustiziare sia Simone che Fabio: “in Castello Vintz”, ossia nel castello di Vințu de Jos (ungh.: *Alvinc*; ted.: *Unter-Wintz, Winzendorf, Weinsdorf*), presso Alba Iulia, dove anni prima Sigismondo aveva fatto uccidere Aron il Tiranno.

Anche le circostanze e il tempo sono ben circostanziati: i due fratelli Genga, infatti, vennero uccisi poco prima della battaglia di Gorăslău, quando il 3 agosto 1601 Mózes Székely (15 aprile 1553 - 17 luglio 1603), cui il Nagy con i suoi *Aiducchi* era alleato, fu sconfitto da Giorgio Basta:

“[...] qui [*sc.* Albertus Magnus] quamvis post victum apud Albam Mosem [*sc.* Mózes Székely] et veniam rebellionis, et bonorum omnium restitutionem a Basta adeptus esset [...].”

Vale a dire nei mesi in cui, ancora, Sigismondo era in guerra con il Basta:

“[...] superiore anno durante inter Bastam et Sigismundum bello [...].”

E visto che Szamosközy, nella sua narrazione è giunto all'epoca in cui le forze transilvane di Mózes Székely furono sconfitte dal Basta presso Tövis, nel luglio 1602, e poi ripararono presso Temesvár, ne consegue che l'espressione da lui usata circa l'epoca dell'uccisione dei Genga: “superiore anno durante inter Bastam et Sigismundum bello”, ci riconduce con esattezza ad un anno prima e a un'epoca immediatamente precedente l'agosto 1601, forse proprio il mese di luglio di quell'anno. Il che vuol dire che Simone e Fabio precorsero di pochi giorni il destino di Michele il Bravo († 9 agosto 1601)⁷⁷⁹.

⁷⁷⁹ Del resto anche il Bodoni, nel febbraio 1601, andò incontro ad un momentaneo tracollo, cadendo in disgrazia presso il Basta, ma essendo poi riabilitato proprio nell'agosto dello stesso anno. Cfr. O. Mårffy, *Lettere inedite*, cit., pp. 297-298, che cita A. Veress, *Documente*, cit., vol. VI, p. 324.

Ma il Nagy ebbe anche un complice: l'assassinio dei due Genga, infatti, fu perpetrato:

“[...] cum Gregorio Cyszare [...], in societatem patrandae caedis adscito [...]”.

Si tratta di quel Gregorius Cyszar di cui Szamosközy compone poco oltre un ritratto elogiativo⁷⁸⁰ e che comunque, anche nel passo che ci interessa, sembra godere delle attenuanti rispetto all'accusa di omicidio, essendo:

“[...] viro nobilissimo et popularium patriaeque amantissimo [...]”.

Così si concluse la vita avventurosa e controversa di Simone e di Fabio Genga. Due fratelli che, per alcuni anni, furono al centro delle trame politiche intessute dalle principali corti europee e che trovarono una morte tragica nelle convulse vicende che riguardarono la Transilvania fra XVI e XVII secolo. Una situazione difficile, quella transilvana, nella quale i due fratelli italiani si trovarono privi di quella protezione cui Simone aveva aspirato per tutta la vita, temendo profeticamente che, qualora questa protezione gli fosse venuta a mancare in un paese straniero, sarebbe seguita inevitabilmente anche la rovina:

“[...] mia intenzione è di travagliare honoratamente, ma non andare mendicando il pane da nessuno, come mi potrebbe avvenire se senza certi apoggi, o cognoscezze mi movessi per loco alcuno [...]”⁷⁸¹.

E comunque l'epitaffio dedicato da István Szamosközy ai due fratelli risponde a quel sentimento di *pietas* che è loro dovuta, mettendo in evidenza la reputazione di virtù e discrezione che era loro riconosciuta sia da Sigismondo, che dal Basta:

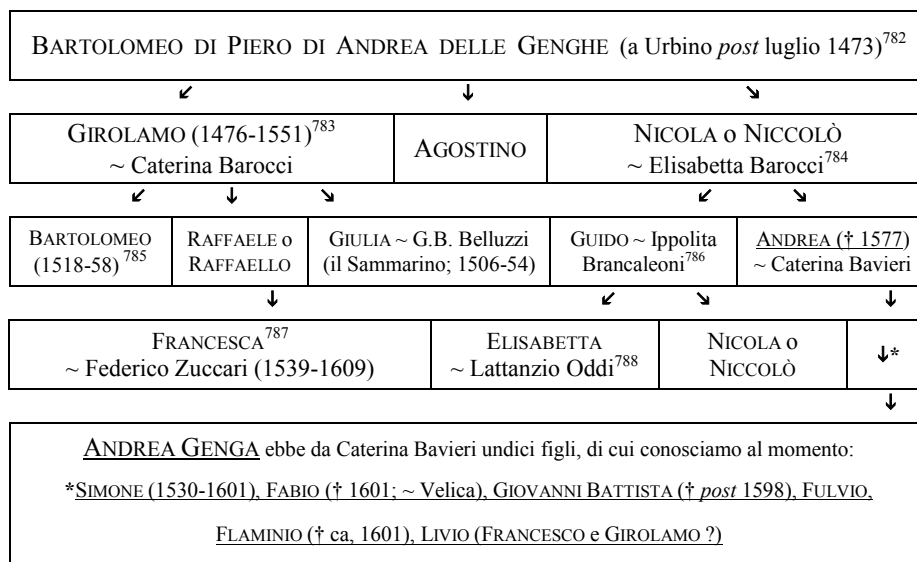
“[...] claros homines, ac Sigismundo Principi aequae ac Bastae ob singularem virtutis et prudentiae opinionem inprimis caros et acceptos [...]”.

⁷⁸⁰ Cfr. I. Szamosközy, *Történeti maradványai*, cit., vol. III (1877), p. 273 (*Hebdomadis VII, Liber VII*).

⁷⁸¹ Lettera del 25 agosto 1587 al Vinta, da Breslavia. Cfr. S. Ciampi, *Bibliografia*, cit., vol. I, pp. 122-126.

APPENDICE

~ *STEMMA PARZIALE DELLA FAMIGLIA GENGA DI URBINO* ~



⁷⁸² Bartolomeo, originario di un borgo denominato “La Valle” e situato nell’attuale comune di Colbordolo, a ridosso del castello di Genga (sul crinale detto “Serra di Genga”, adiacente alla valle di Ripe), ottiene in enfiteusi a Urbino, fin dal 20 luglio 1473, una casa posta nel borgo di Lavagine e, fin dal giugno 1476, ha un negozio di mercerie nei pressi di porta Maia, probabilmente sotto l’odierno palazzo Liera. La casa di Lavagine, comprata dai fratelli Girolamo, Nicola e Agostino il 27 luglio 1528, è detta di Nicola nel 1547, mentre, ancora nel 1580, risulta essere in possesso degli eredi di Andrea di Nicola Genga, morto tre anni prima. Nella stessa contrada, il 14 settembre 1547, compra casa anche Giulio di Bernardino Genga, detto “del Buffone”. Fin dall’inizio del ‘500, però, troviamo un’altra famiglia, di nome Genga, che si stabilisce nella contrada di Santa Lucia, al n. 56 dell’odierna via Bramante.

⁷⁸³ Forse Girolamo ebbe anche un altro figlio, di nome Bernardino, che fu padre di Giulio detto “del Buffone”. Giulio sposò Bartolomea Strainella, da cui ebbe Bernardino e Federico, i quali, rimasti orfani e assistiti da Guido Genga, vendettero a Raffaele Genga, fra il 12 luglio 1564 e il 5 maggio 1565, la parte *pro indiviso* della casa che il padre aveva comprato nel 1547 a Lavagine.

⁷⁸⁴ Le sorelle Caterina e Elisabetta Barocci erano figlie di Ambrogio Barocci (Ambrogio da Milano), bisavolo del pittore Federico Barocci.

⁷⁸⁵ Bartolomeo ebbe almeno cinque figli, di cui conosciamo il nome di due: Girolamo e Aurelio.

⁷⁸⁶ Ippolita era sorella di Dolce e Sigismondo, figli di Giovanni Andrea di Pietro di Sigismondo Belluzzi, parente di Giovanni Battista detto il Sammarino. Dolce, Sigismondo e Ippolita, dopo la morte dei genitori, presero il cognome della nonna Pia, maritata con Federico Brancaleoni, cui erano stati affidati.

⁷⁸⁷ Raffaele o Raffaello, oltre a Francesca, ebbe anche un altro figlio di nome Guidobaldo.

⁷⁸⁸ Da questo matrimonio nacque Muzio Oddi (1569-1639), matematico e architetto militare, che ebbe per maestro lo zio Niccolò Genga.

IV

RAPPORTI FRA GRANDUCATO DI TOSCANA E PRINCIPATO DI TRANSILVANIA NEL XVII SECOLO

RAPPORTI FRA GRANDUCATO DI TOSCANA E PRINCIPATO DI TRANSILVANIA NEL XVII SECOLO

Dopo la morte dei fratelli Genga in Transilvania, il Granducato perde una fonte preziosa di informazioni in quella parte d'Europa. E del resto, per quanto mi è dato sapere, si deve registrare nell'ASF, ma anche nei repertori di documenti già pubblicati, una diminuzione sensibile e sempre più accentuata, con l'andare degli anni, delle testimonianze provenienti da quelle zone che riguardino rapporti diretti fra le due nazioni qui prese in considerazione.

Non mancano, ad esempio negli archivi toscani, documenti anche in quantità che rechino testimonianza di un certo interesse, nelle autorità del Granducato, per le vicende di quei lontani territori, ma vengono meno, certamente, le attestazioni di un rapporto diretto fra i governanti dei due paesi, o meglio diviene assai scarsa la documentazione prodotta da testimoni che dimorino *in loco*.

1. Il Papato e la guerra contro il Turco

Ma facciamo un passo indietro e torniamo alla guerra intercorsa, negli anni 1593-1606, fra l'Impero asburgico e quello ottomano. La lega fra i principi cristiani voluta da Clemente VIII per fronteggiare l'avanzata turca, in Ungheria e in Transilvania, non aveva avuto il successo sperato, come abbiamo visto, anche a causa delle difficoltà che gli Stati europei incontravano dovendosi impegnare in una impresa non solo onerosa, ma anche rischiosa per i loro interessi particolari e per gli equilibri venutisi a creare in quel torno di tempo.

E tuttavia il primo a non riporre fiducia nell'Imperatore era proprio Clemente VIII. Il Papa infatti, a detta dell'ambasciatore veneziano Paolo Paruta (che seguiva dappresso i movimenti del Transilvano e che nel 1594 aveva

annunciato al Doge l'arrivo a Roma di Fabio Genga)⁷⁸⁹, giudicava Rodolfo trascurato e inadeguato a reggere da solo lo scontro con il Turco⁷⁹⁰.

Il Papa, poi, si dimostrava via via sempre più deluso dei risultati perseguiti nella guerra contro il Turco e quasi pentito delle enormi somme profuse, ricorrendo poi le voci di sotterranee trattative volte alla composizione fra i contendenti. Questi dubbi e i sospetti che il Papa nutriva sono testimoniati dall'ambasciatore cesareo presso la S.ta Sede, il già menzionato Raimondo della Torre, il quale faticava a garantire il flusso degli aiuti che da Roma dovevano giungere all'Imperatore. Indicativo dei sentimenti del Papa, il modo in cui questi accolse la notizia della vittoria di Michele il Bravo sul cardinale Andrea Bâthory (28 ottobre 1599), che il Della Torre riteneva:

“[...] opera di Dio per mostrare la sua giustizia [...] acquisto della Transilvania [...]”.

Si trattava della giusta punizione in cui il cardinale era incorso per non aver seguito: “i paterni raccordi di Sua Beatitudine”. Ma Clemente VIII si era limitato a fare “un cenno alla sfuggita”, brontolando invece a lungo per essere tenuto all'oscuro sui “particolari di Transilvania”.

La Transilvania era divenuta un argomento talmente dolente, alla corte pontificia, che il cardinale Cinzio Aldobrandini, dopo aver deprecato la politica polacca in un colloquio con il Della Torre, come questi riferisce in una lettera del 23 dicembre 1600, aveva portato il discorso sul Principato transilvano e quindi si era proposto quale governatore di quella regione; una candidatura che il Della Torre caldeggiava presso l'Imperatore, descrivendo il nipote del Papa come:

“[...] desideroso di gloria et di mostrare il suo talento, ha spiriti bellicosi et grande inclinazione a questa guerra turchesca et è cosa certa ch'egli è buon austriaco [...]”.

Da questo momento in poi, anche l'ambasciatore cesareo andò incontro al destino che era stato di Fabio Genga, del Carrillo e degli altri inviati transilvani, i

⁷⁸⁹ Cfr. A. Veress, *Documente*, cit., vol. IV, pp. 150-151.

⁷⁹⁰ Cfr. Samuele Romanin, *Storia documentata di Venezia*, vol. VI, Venezia 1925, pp. 426-427; Fernand Braudel, *La Méditerranée et le Monde Méditerranéen a l'époque de Philippe II*, vol. II, Paris 1960 (trad. it.: Id., *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, 2 voll., Torino 1976), pp. 502-503; D. Caccamo, *La diplomazia della Controriforma e la crociata: dai piani del Possevino alla “lunga guerra” di Clemente VIII*, in “Archivio Storico Italiano”, CXXVIII (1970), pp. 255-281, in part. pp. 271-275; Id., *Eretici italiani in Moravia, Polonia, Transilvania*, cit., p. 145; Robert J.W. Evans, *The Making of the Habsburg Monarchy 1500-1700. An Interpretation*, Oxford 1979, pp. 55 ss.

quali, in precedenza, avevano imboccato la strada per Roma con l'incarico di ottenere aiuti dal Papa. Questi, nel 1601, teneva un comportamento davvero esitante, per cui, come testimonia nel maggio di quell'anno Francesco Vendramin (Venezia, 10 ottobre 1555 - ivi, 7 ottobre 1619), ambasciatore veneto a Roma, le speranze dell'ambasciatore cesareo:

“[...] nelli aiuti per la guerra di Ongaria pare si siano raffreddate assae, non havendo fin hora altro che parole generali dal pontefice [...]”.

E tuttavia, nel 1602, Clemente VIII corrispose ancora all'Imperatore la bella somma di 100 mila scudi; ma, già dal 1603, si dimostrò riluttante a replicare il finanziamento, giungendo nell'aprile di quell'anno alla cruda considerazione, espressa in un'udienza col Della Torre, che ben poco frutto avevano ottenuto i 3 milioni di scudi d'oro destinati fino ad allora dalla S.ta Sede alla guerra contro il Turco. E questa situazione si protrasse al punto che il Della Torre dovette lasciare Roma, il 16 giugno di quell'anno, senza che dalla bocca del Pontefice uscisse alcuna parola sugli aiuti in denaro che la S.ta Sede intendeva corrispondere per la campagna del 1603⁷⁹¹.

2. La Transilvania e la sua politica anti-asburgica nel XVII secolo

Com'è noto, alle sorti della guerra contro il Turco aveva contribuito non poco Michele il Bravo, il quale mirava a riunire le tre province di Transilvania, Moldavia e Valacchia sotto il suo Principato. L'opera di Michele fu continuata da due principi calvinisti, prima da Ștefan Bocskai (1606) e poi soprattutto da Gabriel (Gábor) Bethlen (1580 - 15 novembre 1629)⁷⁹², principe di Transilvania negli anni 1613-1629, ossia in un'epoca in cui la politica estera del Principato dovette fare i conti con la Guerra dei Trent'anni (1618-1648).

Ștefan Bocskai, dopo aver militato nelle truppe imperiali, se ne era allontanato a causa dei provvedimenti presi nei territori asburgici contro i

⁷⁹¹ Per tutta questa parte, si veda: G. Benzoni, s. v. *Della Torre, Raimondo*, in *DBI*, cit., pp. 660-666.

⁷⁹² Cfr. *Storici e politici veneti del Cinquecento e del Seicento*, a cura di Gino Benzoni, Tiziano Zanato, Milano-Napoli 1982, pp. 322 ss.; Kenneth M. Setton, *Venice, Austria, and the Turks in the Seventeenth Century*, Philadelphia 1991, pp. 18 ss.; Susana Andea, *Evoluții politice în secolul al XVII-lea. De la Ștefan Bocskai la Mihail Apafi*, in *Istoria Transilvaniei*, vol. II (1541-1711), coord. Ioan-Aurel Pop, Thomas Năgler, Magyari András, Cluj-Napoca, Institutul Cultural Român, Centrul de Studii Transilvane, 2005, pp. 121 ss.

Protestanti; quindi nel 1604, dopo la rivolta scoppiata in Austria, in Boemia, in Moravia e in Ungheria, si era posto alla testa dei riformati di Transilvania, avendo come alleato il giovane Gabor Bethlen. Intanto gli Ottomani avevano la meglio e l'azione del Bocskai contribuiva al loro successo. Per questi motivi Rodolfo si era convinto a trattare coi Turchi (Zsistvatorok, 11 novembre 1606); ma, alla sua decisione, aveva contribuito anche la difficoltà dei rapporti fra l'Impero e la Repubblica di Venezia. Rodolfo infatti, a detta del residente medico a Venezia⁷⁹³, era convinto che la Serenissima avesse appoggiato contro di lui sia l'esercito ottomano, sia la rivolta protestante.

Comunque, col trattato stipulato a Vienna il 23 giugno 1606, il Bocskai veniva riconosciuto, seppur per breve tempo, come principe di Transilvania.

Sono gli anni in cui l'Europa centro-orientale diviene sempre più l'epicentro delle vicende politico-religiose che squassano il continente, soprattutto dopo l'ascesa al trono imperiale (1612) del fratello di Rodolfo II, il già menzionato arciduca Mattia ritenuto troppo vicino ai Protestanti. Per tutta reazione, in campo cattolico, si cercava tra gli Asburgo chi avrebbe potuto succedere a Mattia, per evitare che sul trono dell'Impero salisse un protestante, e i candidati più idonei sembravano Filippo III (Madird, 14 aprile 1578 - ivi, 31 marzo 1631), re di Spagna (dal 1598), e l'arciduca Ferdinando (Graz, 9 settembre 1578 - Vienna, 15 febbraio 1637), cattolicissimo, assai legato alla Spagna e gran protettore dei Gesuiti. Fu il secondo che, nel 1619, divenne imperatore col nome di Ferdinando II, dovendo fare i conti con la questione boema.

Quest'ultima, come si sa, fu all'origine della Guerra dei Trent'anni. I Boemi dichiararono Ferdinando decaduto da re del loro paese; quindi, sul finire del 1619, elessero essi stessi come successore il calvinista Federico V (Amberg, 26 agosto 1596 - Magonza, 29 novembre 1632), elettore palatino (dal 1610), capo dell'Unione evangelica e genero di Giacomo I (Edimburgo, 19 giugno 1566 - Londra, 27 marzo 1625), re d'Inghilterra (dal 1603). Da parte cattolica, il Papa e la Spagna intervennero immediatamente, mentre i Boemi e Federico V non ottennero aiuti neppure dal Re d'Inghilterra. Si posero a fianco dei Boemi solo l'Ungheria e il principe di Transilvania Gabor Bethlen, il quale, nel novembre 1619, invase la Boemia.

⁷⁹³ Cfr. Achille De Rubertis, *Ferdinando I dei Medici e la contesa tra Paolo V e la Repubblica di Venezia*, Venezia 1933, p. 47.

Lo scontro finale, com'è noto, si svolse l'8 settembre 1620 alla Montagna Bianca, presso Praga, e si risolse in una vittoria delle forze cattoliche dell'imperatore Ferdinando II⁷⁹⁴.

Ma il Bethlen, intenzionato a condurre la lotta contro gli Asburgo, si era fatto eleggere da una dieta re d'Ungheria e ricercava alleati in Italia, riacciando i rapporti soprattutto con la Repubblica di Venezia. Qui il Bethlen inviò suoi rappresentanti nella primavera del 1621, per addivenire ad una confederazione, ma in quest'occasione la risposta della Serenissima, esposta agli attacchi degli Asburgo e bisognosa dell'appoggio di Francia e Inghilterra, fu assai deludente.

Il Principe transilvano, allora, tornò all'attacco nel settembre 1625. Inviò un commissario a Venezia per trattare con le autorità della Serenissima un progetto di più largo respiro, nato alla corte di Francia, per la costituzione di una lega che, oltre al Bethlen e alla Francia, includesse l'Inghilterra, le Province Unite di Olanda, la Repubblica di Venezia e addirittura l'Impero ottomano.

Un'alleanza si fece effettivamente alla fine dell'anno, ma si limitava alle Province Unite di Olanda, all'Inghilterra, alla Danimarca e alla Bassa Sassonia, col sostegno di Federico del Palatinato, di Gabor Bethlen e della Porta ottomana. La Francia, infatti, si era riavvicinata alla Spagna; ma anche il Bethlen e i suoi alleati ottomani, la notte del primo ottobre 1626, dopo essersi trovati di fronte all'esercito imperiale comandato da Albrecht Wenzel Eusebius von Wallenstein (Waldstein o Valdštejn; Heřmanice, 24 settembre 1583 - Cheb, 25 febbraio 1634), preferirono ritirarsi rifiutandosi poi di riprendere il conflitto. Ad ogni modo, nelle autorità della Serenissima, si era insinuato già nel febbraio 1626 il dubbio sulla lealtà del Bethlen, e il suo comportamento sul campo, in autunno, sembrava una conferma che il Principe transilvano si fosse accordato con gli Imperiali.

Ciò accadde di fatto con la pace di Presburgo, dopo la quale il Bethlen tentò di riconciliarsi con la corte di Vienna. Avanzò infatti la proposta di prendere in moglie un'arciduchessa d'Austria, proponendo anche un'alleanza contro gli Ottomani che fu respinta da Ferdinando. Al suo ritorno da Vienna, il Bethlen sposò la figlia dell'Elettore del Brandeburgo, Caterina (Königsberg, 28 maggio 1602 - Schöningen, 27 agosto 1644), e quindi, negli anni successivi, si avvicinò sempre più alle potenze protestanti europee⁷⁹⁵.

⁷⁹⁴ Cfr. Josef V. Polišenský, *La guerra dei Trent'anni: da un conflitto locale a una guerra europea nella prima metà del Seicento*, Torino, Einaudi, 1982, pp. 63, 80 ss., 120 ss., 138 ss.; Geoffrey Parker, *Europe in Crisis (1578-1648)*, London 1984, pp. 87-92.

⁷⁹⁵ Cfr. *Diplomatarium relationum Gabrielis Bethlen cum Venetorum Republica*, a cura di Léopold Ovàry, Budapest 1866, pp. 28 ss., 152 ss., 231-232; David Angyal, *Gabriel Bathor*, in "Revue Historique", 157-158 (1928), pp. 45-47; J.V. Polišenský, *La guerra dei Trent'anni*, cit., pp. 204-205, 210.

La politica antiasburgica e filoprotestante del Bethlen continuò anche con i due Rákóczi: sotto Giorgio I (Szerencs, 8 giugno 1593 - Sárospatak, 11 ottobre 1648), principe di Transilvania dal 1630, e sotto il figlio Giorgio II (Sárospatak, 30 gennaio 1621 - Várad, 7 giugno 1660). Il primo, infatti, scese in guerra nel 1644 contro Ferdinando III d'Asburgo a fianco dei Francesi e degli Svedesi; il secondo si alleò col re di Svezia Carlo Gustavo (Nyköping, 8 novembre 1622 - Göteborg, 13 febbraio 1660) nella guerra contro la Polonia.

E mentre la Transilvania, per mantenere la sua autonomia, doveva destreggiarsi fra due imperi, quello asburgico e quello ottomano, Mihai (Mihali) Apafi I (1632 - 15 aprile 1690), risultato vincitore nello scontro con Ioan (János) Kemény (1607-1662), sceglieva decisamente di mettersi contro gli Asburgo, combattendo contro Raimondo Montecuccoli (Pavullo nel Frignano, 21 febbraio 1609 - Linz, 16 ottobre 1680) e alleandosi nel 1668 con il gran vizir Fazil Ahmed Köprülü (1635 - 20 ottobre 1676) per cacciare le truppe imperiali dalla Transilvania, fino ad arrivare al punto di prendere parte all'assedio di Vienna (1683).

3. Il Granducato di Toscana fino all'estinzione dei Medici

Come abbiamo detto il Granducato di Toscana aveva perso, con la morte dei Genga, una fonte di primaria importanza per l'acquisizione di notizie riguardanti proprio quelle terre che, di lì a poco, avrebbero svolto un ruolo decisivo nelle vicende dell'Europa.

Questo fatto giustifica in parte il decremento notevole di documentazione diretta cui abbiamo fatto già cenno, ma è anche vero che le cause più remote del minore interesse dimostrato dai Granduchi di Toscana, non certo per le notizie provenienti dalla Transilvania, ma più in particolare per quanto concerne la possibilità di intrecciare rapporti con quei territori, vanno ricercate nei mutati equilibri fra le potenze europee prima e dopo la Guerra dei Trent'anni.

Per tutto il corso del XVII secolo, le guerre fra potenze cattoliche e paesi riformati, se si pensa poi al sostegno che questi ultimi ricavavano dalle armi ottomane, trovano il Granducato di Toscana e il Principato di Transilvania su posizioni assai lontane, quando non anche su fronti opposti, per quanto vada

riconosciuto che il Granducato non svolse mai un ruolo di primo piano nelle guerre di religione, se non con sporadici sostegni all'Impero⁷⁹⁶.

Ma anche la crescente delusione dimostrata dal Papato all'inizio del secolo, per i risultati ottenuti dagli Asburgo nella lotta contro il Turco, doveva influire non poco sulla linea di politica estera perseguita dal Granducato in quegli anni.

⁷⁹⁶ Con una lettera del 29 settembre 1618 a Giuliano de' Medici di Castellina, ambasciatore presso la corte imperiale di Praga (1608-1618), il granduca Cosimo II de' Medici conferma la promessa di inviare aiuti all'imperatore Mattia, sotto il comando di Ernesto Montecuccoli (Montese, Modena, 1582 - Ensisheim, Colmar, 18 luglio 1633); fra i capitani anche Ottavio Piccolomini (Firenze, 11 novembre 1599 - Vienna, 11 agosto 1656), figlio di Silvio. Siamo a pochi mesi dalla Defenestrazione di Praga (23 maggio 1618) e dall'inizio della Guerra dei Trent'anni: "[...] Noi stiamo fermi nel medesimo proposito di aiutare e servir l'Imperatore con li 500 cavalli che habbiamo offerto, cioè dugento corazze et trecento che chiamano carabini. Et fra pochi giorni invieremo costà un pagatore con l'ordine di far li sborsi che saranno di bisogno per la levata. Et quanto alla persona del colonnello, havendo Noi inteso per una lettera del Conte Ernesto Montecuccoli che il conte Dampierre [Henri du Val de Dampierre (Château de Hans, Metz, 1580 - Presbourg, 8 ottobre 1620)] gli haveva mostrato desiderio di servirci in questa occasione, et che non è incompatibile che s'aggiunga la carica di detti 500 cavalli alla sua, ci è parso di non gli potere nè dover mancare, essendo egli Nostro Colonnello intrattenuto, et tanto più che per quello che servirà il detto Montecuccoli, il servizio passeria con molto risparmio Nostro, poichè egli non pretende quelli ottomila fiorini che si sogliono pagar nell'ultimo ai colonnelli per aiuto di costà; et dice non volere ancora li fiorini mille il mese soliti darsi per la paga del colonnello, bastandoli che Noi facciamo sborsare dal Nostro Pagatore seicento fiorini il mese per il soldo di tre principali ufficiali [...]. Et circa il nominare i capitani [...], vogliamo che siano questi quattro, cioè il capitano Jacopo Strozzi, il capitano Lorenzo del Maestro, il cavaliere Ottavio Piccolomini, già figliuolo del s(igno)r Silvio, et il conte Francesco della Torre [...]. Nel resto trattate il negozio in maniera che costi sappino l'intenzione et determinazione Nostra essere di pagare questi cinquecento cavalli per sei mesi solamente et quando l'esercito stia effettivamente in campagna, e non ne' presidi [...]" (cfr. ASF, MP, 4954, ff. n. n.). Ernesto Montecuccoli, fra l'agosto 1604 e il 1607, aveva militato nelle truppe imperiali contro Ștefan Bocskai, in Transilvania, dove aveva conosciuto Giorgio Basta. Tornato in Ungheria a combattere i Turchi, col grado di tenente colonnello, nel 1612 fu fatto prigioniero. Nel 1618, insieme con Henri de Dampierre e Rambaldo di Collalto, fu uno dei tre ufficiali che, per ordine dell'arciduca Ferdinando, presero prigioniero il cardinale Melchior Klesl, consigliere dell'imperatore Mattia. All'inizio della Guerra dei Trent'anni fu posto a presidio della Bassa Austria, quindi prese parte alla battaglia della Montagna Bianca (8 novembre 1620), insieme con Ottavio Piccolomini. Conseguito il grado di generale (20 novembre 1621) e il comando della guardia dell'imperatore, fu con il Piccolomini uno dei luogotenenti del Wallenstein, che sostituì nel comando durante la campagna di Slesia (1626). All'apice della sua carriera, nel 1627, assunse la carica di vicepresidente del Consiglio di guerra imperiale. Gli è attribuito il *Libro de' opuscoli geometrici*, detto più propriamente: *Trattato di architettura militare* (Biblioteca dell'Archiginnasio, ms. A.551). Anche il Piccolomini fu consigliere imperiale (1639) e comandante generale dell'esercito (1648) Cfr. Richard Brzezinski, *Lützen 1632. Climax of the Thirty Years War*, Oxford, Osprey Military, 2001, pp. 58, 79 e 90; Giampiero Brunelli, s. v. *Montecuccoli, Ernesto*, in *DBI*, vol. LXXVI, Roma 2012.

Il Granducato di Toscana, poi, con gli ultimi Medici sul trono, andò incontro ad un declino crescente che favorì via via l'abbandono di una politica estera autonoma ed energica, che comunque, negli ultimi anni di Ferdinando I, si era già ricollocata nell'orbita spagnola; mentre le condizioni politiche dell'Europa e in particolare della Penisola costrinsero i governanti della Toscana a dedicare la maggior parte della loro attività alla risoluzione dei problemi interni allo Stato⁷⁹⁷.

A partire dal 1609, con il giovane Cosimo II (Firenze, 12 maggio 1590 - ivi, 28 febbraio 1621), il Granducato dovette destreggiarsi fra Spagna e Francia non sapendo imitare la politica di autonomia perseguita in precedenza da Ferdinando I. Anzi, Cosimo fu costretto ad appoggiare gli Spagnoli in Italia, soprattutto durante la guerra di successione per il Ducato di Mantova (1616), tanto da mettere fortemente in urto la corte fiorentina con quella di Parigi. Nel frattempo, Cosimo II si dedicò allo sviluppo della flotta toscana, comandata da Jacopo Inghirami (Volterra, luglio 1565 - ivi, 3 gennaio 1624), e portò a termine i lavori nel porto di Livorno, approntando una difesa efficace delle coste contro le incursioni dei pirati barbareschi. In politica interna, fra l'altro, il governo di Cosimo dovette affrontare una serie di problemi legati alla scarsa produzione agricola, problemi che, però, furono affrontati in modo da assicurare allo Stato una relativa sicurezza economica.

Ma fu con la morte di Cosimo II che si aggravarono i mali del Granducato, in modo tale da causare ancor di più un ripiegamento della politica dei Medici sui problemi interni allo Stato. Poiché il successore di Cosimo era il figlio undicenne Ferdinando II (Firenze, 14 luglio 1610 - ivi, 23 maggio 1670), il governo fu affidato ad una reggenza retta dalla madre del giovane granduca, Maria Maddalena d'Austria (Graz, 7 ottobre 1589 - Padova, 1 novembre 1631), e dalla nonna paterna Cristina di Lorena (Bar-le-Duc, 16 agosto 1565 - Firenze, 19 dicembre 1637), entrambe coadiuvate da un consiglio cui avevano parte, fra gli altri, l'arcivescovo di Pisa Giuliano de' Medici di Castellina (Firenze, 1574 - Pisa, 16 gennaio 1636), già ambasciatore a Praga (fino al 1618), il conte Orso Pannocchieschi d'Elci (Siena, 25 novembre 1569 - 1636), già ambasciatore in

⁷⁹⁷ Cfr. Paola Volpini, *Il silenzio dei negozi e il rumore delle voci. Il sistema informativo di Ferdinando I de' Medici in Spagna*, in *Sulla diplomazia in età moderna. Politica, economia, religione*, a cura di Renzo Sabbatini e P. Volpini, ("Annali di storia militare europea", 3), Milano, Franco Angeli, 2011, pp. 165-192. Per tutta la parte successiva, si vedano: Furio Diaz, *Il granducato di Toscana. I Medici*, Torino, UTET, 1976; Harold Acton, *Gli ultimi Medici*, Torino, Einaudi, 1987.

Spagna, il senatore Niccolò dell'Antella (Firenze, 4 luglio 1560 - ivi, 20 ottobre 1630) e il marchese Fabrizio Colloredo (Friuli, 1576 - Firenze, 1645)⁷⁹⁸.

Quali fossero i rapporti, a dir poco difficili, che caratterizzavano i membri del Consiglio della reggenza, lo testimonia l'ambasciatore lucchese presso la corte granducale:

“[...] questi, come sono di nazione differenti, sono parimente et d'animo et di volontà nemica [...]; l'Arcivescovo e il conte Orso [...] sono di fattione spagnuola, l'Antella [...] s'unisce con l'Arcivescovo [...] et questi due e il Coloredo, devoti particolarmente a Madama [Cristina di Lorena], temendo l'Imperio rigoroso dell'Arciduchessa [Maria Maddalena d'Austria], destreggiano per fuggire incontri [...]”⁷⁹⁹.

Al compimento della maggiore età, Ferdinando dovette far fronte alla difficile situazione economica che aveva fra le sue cause la cattiva gestione dello Stato nel periodo della Reggenza e la concorrenza praticata dalle manifatture dell'Europa settentrionale, senza contare il problema della peste che falciò l'Italia e non solo nel 1630. Ciò non impedì tuttavia, da parte del Granduca, le opere di bonifica dei terreni, un certo incremento della produzione agricola e il tradizionale mecenatismo dei Medici che favorì, ad esempio, l'Accademia del Cimento di ispirazione galileiana. In politica estera, Ferdinando continuò a perseguire la consueta strategia di bilanciamento fra Spagna e Francia, estenuandosi però in una dispendiosa guerra contro lo Stato pontificio (1643).

Il regno di Cosimo III (Firenze, 14 agosto 1642 - ivi, 31 ottobre 1723), che durò per ben 53 anni, divenendo il più lungo nella storia della Toscana, fu caratterizzato da un deciso declino politico-economico e da un forte rigorismo cattolico. Ma il problema che segnò, in modo più evidente, gli ultimi tempi del Granducato mediceo fu quello della successione, sia negli anni precedenti la morte di Cosimo, sia durante il regno del figlio Gian Gastone (Firenze, 24 maggio 1671 - ivi, 9 luglio 1737), quando le varie potenze italiane e europee, fra cui gli Estensi, i Farnesi, la Francia, la Spagna e lo stesso imperatore Carlo VI (Vienna, 1 ottobre 1685 - ivi, 20 ottobre 1740), avanzarono pretese sul trono granducale. La Toscana, dunque, era divenuta una preziosa pedina nelle mani delle potenze europee; da qui le celebri parole di Gian Gastone:

⁷⁹⁸ Cfr. Carlo Vivoli, s. v. *Dell'Antella, Niccolò*, in *DBI*, vol. XXXVII, Roma 1989, pp. 121-123; Maria Rosa Pardi Malanima, s. v. *Colloredo, Fabrizio*, in *DBI*, vol. XXVII, Roma 1982, pp. 78-80.

⁷⁹⁹ Cfr. M.R. Pardi Malanima, s. v. *Colloredo, Fabrizio*, cit., p. 80, che cita A. Pellegrini, *Relazioni inedite di ambasciatori lucchesi alle corti di Firenze, Genova, Milano Modena, Parma, Torino (secoli XVI-XVII)*, Lucca 1901, p. 159.

“[...] Mi pare di far la parte del Re in una commedia [...]”⁸⁰⁰.

4. Testimonianze dei rapporti intercorsi fra il Granducato di Toscana e il Principato di Transilvania nel XVII secolo

§. Giorgio Basta e gli ambasciatori medicei a Praga

Come accadeva negli ultimi anni del XVI secolo, quando i rapporti epistolari fra la corte medicea e i Genga si erano di molto diradati, così anche nei primi anni del secolo successivo, dopo la morte dei due fratelli, la fonte principale di cui il granduca Ferdinando poteva disporre, per procurarsi notizie dalla Transilvania, era rappresentata dagli ambasciatori fiorentini residenti presso la corte di Praga: ancora il Concini e poi il successore Giovanni Uguccioni, con il segretario d'ambasciata Francesco Guidi. E comunque, dovendo constatare una diminuzione sempre più accentuata della documentazione, bisogna pur prendere atto di un minor peso del Granducato negli equilibri politici dell'Europa del tempo.

In un primo momento gli ambasciatori fiorentini potevano attingere notizie ad una fonte diretta ed autorevole. È Giorgio Basta, infatti, comandante in capo delle forze asburgiche e governatore della Transilvania (1601-1603), a scrivere a Praga, al Concini, il 14 marzo e il 22 luglio 1601, nei mesi concitati in cui si stava preparando la fine dei due fratelli Genga. Dunque una fonte ancora residente *in loco* e davvero autorevole, ma le notizie che ne ricaviamo sono scarse e raggiungono il Granducato per una via traversa⁸⁰¹.

⁸⁰⁰ Cfr. Alberto Bruschi, *Gian Gastone. Un trono di solitudine nella caligine di un crepuscolo*, Firenze, SP ed., 1995, p. 77.

⁸⁰¹ La prima testimonianza di un rapporto epistolare intercorso fra il Basta e il Concini risale al 1598, come testimonia una lettera che il Basta inviò da Tokaj il 14 novembre di quell'anno ad Antonio Cornazzani, ambasciatore del Duca di Parma a Praga, in cui il Concini è menzionato di sfuggita; una menzione che, però, testimonia un rapporto già ben avviato: “Al partire ch'io feci con l'essercito verso Transilvania, pregai il S(igno)re ambasciatore di Toscana, che dovesse dar conto a V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma di quanto sin'all'hora era passato, perch'in ver non hebbi il tempo di poterle scrivere [...]”. Cfr. A. Veress, *Basta György*, cit., vol. I, pp. 140-142.

Nella prima lettera, da Baia Mare (ungh.: *Nagybánya*; ted.: *Frauenbach* o *Neustadt*)⁸⁰², il Basta allude alla vicenda di Ștefan Csáki:

“Scrisi a V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma di Caplan [Káplán], che della mutatione successa in Transilvania n’era stato principal causa la perfidia del Chiaki; la quale certo fu tale, che congiunta con la fraude, et esecrabili sacramenti, che faceva, haverebbe ingannato ogn’uno [...]”.

In realtà il Basta non aveva scritto al Concini, come afferma nell’*incipit* della lettera, ma si era rivolto, il 12 febbraio passato, al nunzio papale a Praga Filippo Spinelli (Napoli, 1566 - ivi, 25 maggio 1616): una lettera che probabilmente era arrivata anche nelle mani dell’ambasciatore mediceo⁸⁰³. La lettera di marzo, al Concini, si chiude con la menzione indiretta del granduca di Toscana Ferdinando I, cui il generale imperiale invia i suoi ringraziamenti dal momento che il Granduca si è preso la briga di fargli avere alcune pastiglie per lo stomaco:

“[...] Quanto alle pastille per il stomaco, ancorché mi doglia che V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma habbia dato questo fastidio al Ser(enissi)mo Granduca per causa mia, che effettivamente non l’ho servito mai, benché sia stato con l’animo sempre devotissimo di quell’Altezza Ser(enissi)ma, tuttavia ringrazio V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma della molto diligenza usata [...]”.

Il 22 luglio 1601, il Basta tornò a scrivere al Concini, dal campo cesareo situato presso Majtényi⁸⁰⁴. Siamo alla vigilia della battaglia di Guruslău (ungh.: *Goroszló*), combattuta il 3 agosto di quell’anno, nella quale Sigismondo fu sconfitto dalle truppe alleate del Basta e di Michele il Bravo:

“Vedendo io tardare il soccorso di Turchi et Tartari, che Sigismondo aspetta, et che egli medesimo per varii accidenti non sa star fermo in un proposito, ho risoluto muovermi di qui con l’esercito verso lui alli 24 di questo [...]”.

Il Basta, quindi, per evitare che Sigismondo riceva aiuti dai Turchi e dagli Ungheresi, ha deciso di attaccare battaglia unendosi con l’esercito del voivoda valacco:

⁸⁰² *Ibid.*, vol. I, p. 518 (= ASF, *MP*, 4356).

⁸⁰³ *Ibid.*, vol. I, pp. 505-506. In questa lettera, il Basta menziona come suo agente Damiano Castiglia, che tornerà nelle pagine successive.

⁸⁰⁴ *Ibid.*, vol. I, pp. 570-571 (= ASF, *MP*, 4356).

“[... gli Ungheri] sono tanto male affetti verso Sua Maestà Cesarea [...] et tengono così secrete intelligenze con i Transilvani che, se io havessi voluto tentare la fortuna della battaglia offertami, et sollecitata, et non mi fussi in tempo unito con il Valacho, si sarebbe certo perso tutta questa provincia dell’Ungheria [...]”.

Nell’autunno del 1601 il Concini se ne tornò a Firenze⁸⁰⁵, per cui, dal gennaio 1602, cambiano i nomi dei destinatari delle lettere inviate a Praga dal Basta. Una lettera risulta scritta dal comandante delle truppe imperiali il 23 gennaio, dal campo presso Aghires (ungh.: *Egeresi*), e inviata al segretario d’ambasciata Francesco Guidi, per rinnovare l’antico rapporto epistolare con gli ambasciatori medicei presso la corte di Praga:

“Quella stessa amicitia et corrispondentia, ch’io ho havuta con M(esse)r Concino, desidero haverla anco con ogn’altro ministro di quella Altezza Ser(enissi)ma [Ferdinando I de’ Medici ...]”⁸⁰⁶.

Ne seguì uno scambio epistolare fra il successore del Concini, ossia Giovanni Uguccioni, e il Basta. Una prima lettera la scrisse in data 31 maggio 1602 lo stesso Uguccioni, per assicurare il generale del suo sostegno e della sua buona volontà⁸⁰⁷. La seconda fu inviata in risposta dal Basta il 17 giugno, da Sătmar (ungh.: *Szatmár*; ted.: *Sathmar*), per ricambiare la cortesia⁸⁰⁸.

Dei rapporti epistolari fra i due, purtroppo, non ci rimangono al momento altre testimonianze.

Il 2 aprile 1603, un avviso in Latino proveniente da Cluj informa la corte toscana dei movimenti del Basta, che deve destreggiarsi fra i vari pretendenti ai troni dei Principati romeni. Il generale ha saputo, tramite suoi informatori, che Simion Movilă († 14 settembre 1607), già voivoda di Valacchia (1600-1601, 1601-1602), intende ricorrere all’aiuto dei Polacchi e del fratello Geremia, principe di Moldavia (1595-1600, 1600-1606), per spodestare Radu X Șerban († Vienna, 13 marzo 1620), nuovo voivoda di Valacchia (1602-1610, 1611). Il Basta,

⁸⁰⁵ L’8 giugno dello stesso anno, un Cipriano Concini, forse parente del nostro ambasciatore, scrive un rapporto da Hust, mentre il 2 ottobre 1604 è vicecapitano di Varadino. Cfr. E. de Hurmuzaki, *Documente privitoare la istoria Românilor*, cit., XII, p. 1191, num. MDCCXXXIX; Adriano Papo, Gizella Nemeth Papo, *Storia e cultura dell’Ungheria: dalla preistoria del bacino carpato-danubiano all’Ungheria dei giorni nostri*, Soveria Mannelli (Catanzaro), Rubbettino, 2000, p. 259.

⁸⁰⁶ Cfr. A. Veress, *Basta György*, cit., vol. I, pp. 647-648 (= ASF, MP, 4357).

⁸⁰⁷ *Ibid.*, vol. I, p. 717.

⁸⁰⁸ *Ibid.*, vol. I, p. 728 (= ASF, MP, 4357).

comunque, deve fronteggiare la rivolta di Mózes Székely (Udvarhely, 15 aprile 1553 - Braşov, 17 luglio 1603), cui deve impedire di congiungersi con le truppe moldave e di invadere la Transilvania, perciò richiede rinforzi all'Imperatore⁸⁰⁹.

Il Basta, alla fine, risulterà vincitore nella battaglia di Braşov, nella quale, il 17 luglio 1603, sconfiggerà Mózes Székely con l'aiuto di Radu Şerban.

Risalgono ad un anno dopo due lettere fra il Basta e l'ambasciatore medico Damiano Castiglia, che nel febbraio 1601 il Basta, scrivendo al nunzio papale Filippo Spinelli, aveva indicato come suo agente. Il Castiglia scrisse da Praga, in data 30 aprile, per informare il generale in merito alla decisione della corte imperiale di assegnare le retribuzioni alle truppe⁸¹⁰. Ma nella sua risposta, inviata da Huszt il 29 maggio di quell'anno, il Basta si dice intenzionato ad iniziare una nuova campagna in Transilvania a patto che, a differenza dell'anno passato, gli vengano assegnati un esercito e un equipaggiamento all'altezza della bisogna e del mantenimento della sua reputazione. Fra l'altro, il Basta lamenta uno stato di salute assai compromesso⁸¹¹:

“La vostra lettera dell'ultimo del passato mi trovò qui in Hust molto mal conditionato, travagliato non solo dalla podagra, ma anco dalla colica, et dubito la cura habbia da esser più lunga di quello vorrei [...] et hora di fresco m'è capitata una lettera del S(igno)r [Bartolomeo] Pezzen, la cui copia vedrete inclusa et insieme la risposta che ho data, da che comprendo che Sua Maestà et Consiglio debbino haver mutato opinione, il che poco m'importa, purché la Maestà Sua resti sodisfatta, facendovi anco sapere haver risoluto di non voler rientrare in Trasilvania, senza recapiti di genti et altre monitioni, perché non vorrei haver occasione di andar ramingo hor qua, hor là, come l'anno passato et in questo potrete parlare liberamente, et per levare ogni dubbio alli censori che io trovi queste scuse per non travagliar più altri, potrete chiaramente dire che io andrò o con carica, o senza carica in qualsivoglia luogo che Sua Maestà degnerà comandarmi, ma l'andare a una perdita certa di reputatione, che io non intendo farlo in conto alcuno [...]”.

Con queste lettere si esaurisce, a mia conoscenza, la documentazione relativa a questo periodo⁸¹².

⁸⁰⁹ Cfr. A. Veress, *Documente*, cit., vol. VII, pp. 121-122 (= ASF, *MP*, 4578).

⁸¹⁰ Cfr. Id., *Basta György*, cit., vol. II, p. 441.

⁸¹¹ *Ibid.*, vol. II, pp. 455-456 (= ASF, *MP*, 4578). Una copia delle lettere ricevute dal Basta furono inviate dal Castiglia, a Firenze, con la seguente aggiunta: “Queste copie di lettere si desidera che non vadino attorno, sendomi date dall'agente del S(igno)r Basta confidentamente”. Una delle lettere inviate in allegato dal Basta, al Castiglia, è pubblicata da Veress: *Ibid.*, vol. II, pp. 453-455 (a Bartolomeo Pezzen; 28 maggio 1604).

⁸¹² Sono menzionati, solo di sfuggita, i nomi di alcuni militari appartenenti alla famiglia fiorentina degli Strozzi. In una lettera di Rodolfo II al Basta, del 6 maggio 1602 da Praga, compare il nome

§. L'instabilità sotto il principato di Gabriel Bãthory

Aggiungiamo qui due documenti appartenenti ad un'epoca di poco successiva, quella che segue alla Lunga guerra contro il Turco e ai brevi principati di Ștefan Bocskai (1606) e Sigismund (Zsigmond) Rákóczi (1544-1608), quando ormai sulla Transilvania regnava Gabriel (Gábor) Bãthory (Oradea, 15 agosto 1589 - ivi, 27 ottobre 1613), l'ultimo principe di quella famiglia (1608-1613).

Il primo non riguarda direttamente la Transilvania, ma è indicativo dell'atteggiamento tenuto dalla corte fiorentina di fronte ai tentativi che mirassero al coinvolgimento del Granducato nelle questioni politiche di quelle lontane terre; e soprattutto nel caso in questione, ossia nella congiura che tentò di porre sul trono di Moldavia Ștefan Bogdan, figlio di Iancu il Sassone (Sasul; 1579-1582), spodestando Costantin Movilã (1607-1611, 1615-1616), che alcuni boiari moldavi ritenevano troppo vicino alla Polonia.

È Ștefan Bogdan, infatti, a scrivere da Costantinopoli, il 12 luglio 1608, a Ferdinando de' Medici⁸¹³, per coinvolgere il granduca in un piano che prevede l'invio di denaro e l'occupazione dei Dardanelli da parte della flotta toscana:

“[...] Havendo noi li giorni addietro, mentre ci trovavimo in Venezia, fatto intendere all'Agente di Vostra Altezza in quella città, che havevamo da trattar con l'A(ltezza) V(ostra) d'alcuni negotii importanti, et che saressimo venuti in Livorno ad abboccarci con quella, quando così si fusse contentata; et non havendo havuto risposta, ed essendo bisognato partire a questa volta, dove siamo gionto a salvamento (Dio laudato) et vedendo, che l'A(ltezza) V(ostra) perseguita questi infedeli, et conoscendo io che si potrebbe far migliore imprese di quelle, che fin hora sono state fatte [...]”.

L'agente medico a Venezia è probabile che fosse Giovanni Bartoli, attivo in quegli anni nella città lagunare (1608-1610)⁸¹⁴. Comunque, dopo questo esaustivo preambolo, il pretendente passa ad illustrare gli importanti negozi di cui vorrebbe trattare con Ferdinando, avanzando un'allettante, quanto ottimistica proposta:

di un Girolamo Strozzi; mentre la lettera del Basta datata 8 gennaio 1605 all'arciduca Mattia d'Asburgo, da Eperjes, ricorda i fiorentini Cosimo Strozzi e Orazio Borboni. Cfr. *Ibid.*, vol. I, p. 696; vol. II, pp. 572-574.

⁸¹³ Cfr. A. Veress, *Documente*, cit., vol. VIII, București 1935, pp. 48-49 (= ASF, MP, 4279, f. 84).

⁸¹⁴ Cfr. Antonio Favaro, *Galileo Galilei e lo studio di Padova*, vol. I, Padova, Ed. Antenore, 1966, pp. 268 ss.

“[...] chiudere il passo alle loro [dei Turchi] galere, prendendogli li Dardanelli, quali sempre possiamo haver nelle nostre mani quando Sua Altezza li vorrà, et avanti che loro li ricuperassero dalle nostre mani potremo in quel mentre far altre maggiori imprese, et se V(ostra) A(ltezza) vorrà faremo porre huomini nostri per castellani in qualsivoglia fortezza, che l’A(ltezza) V(ostra) desidera [...]”.

Quindi la richiesta di denaro:

“[...] ma perché adesso ci ritroviamo privo del nostro stato non potiamo spendere per far havere questi castellanati a’ nostri homini, che subito ce li darebbono in mano. Et se all’A(ltezza) V(ostra) questo piace potrà mandare un suo confidente in questa città con non più di sei mila zecchini, che a lui stesso faremo vedere quanto sia facile di far ciò [...]”.

La lettera, certamente, non ebbe risposta. Lo provano, se ce ne fosse bisogno, due righe scritte a tergo che riferiscono il parere del segretario granducale Francesco Paulsanti da S. Casciano:

“Sua A(ltezza) l’ha sentita, ma non ha risposto niente, et non pare al Paulsanti che v’abbia dato orecchie”.

Nel caso del secondo documento, sempre appartenente a quest’epoca di instabilità per i Principati romeni, si tratta di una lettera scritta da notabili transilvani, nobili e magnati del popolo sassone, in data 25 giugno 1612 a Placido de Marra (Napoli, metà del XVI sec. - Melfi, 2 dicembre 1616)⁸¹⁵, vescovo di Melfi-Rapolla (dal 6 marzo 1595), probabilmente in occasione della sua recentissima nomina a nunzio apostolico presso la corte imperiale (23 giugno 1612), in quei giorni residente a Vienna⁸¹⁶.

I nobili della nazione sassone, che il Bâthory si era inimicato con l’occupazione del libero territorio di Sibiu, colgono l’occasione per esprimere la loro preoccupazione di fronte al momento di grave instabilità vissuto dal paese. Andrei Géczy, infatti, un nobile inviato dal Bâthory in missione diplomatica presso la Porta, ha ottenuto per sé dal Sultano il titolo di principe della Transilvania e, pertanto, dopo aver invaso il paese dalla Valacchia con truppe di Tartari e Turchi, sta assediando il Bâthory proprio a Sibiu:

⁸¹⁵ Cfr. Stefano Andretta, s. v. *De Marra, Placido*, in *DBI*, vol. XXXVIII, Roma 1990, pp.565-567.

⁸¹⁶ Cfr. A. Veress, *Documente*, cit., vol. VIII, pp. 257-258 (= ASF, MP, 4469, n. 180).

“[...] nobilem quendam profugum Andream Geczy, a Gabriele Bathoreo ad Portam Ottomanicam ablegatum, principatum Transilvaniae per se ab imperatore Turcico impetrasse, ac cum certis millibus Turcarum et Tartarorum per Valacchiam in Transilvaniam pervenisse, Bathoreumque Cibinii conclusisse [...]”.

Vi è dunque il pericolo che i Turchi, approfittando di questo stato di turbolenza, possano rafforzare le loro posizioni non solo in Transilvania, ma anche nei due Principati vicini: “utriusque Valachiae”. È certo, poi, che i Transilvani siano fedeli all’Imperatore e alla Cristianità, a patto però che vedano giungere in loro aiuto qualche concreto sostegno. E del resto hanno in tale odio il Bãthory da preferire, alla sua violentissima dominazione, anche una soluzione estrema; perciò si ha notizia del fatto che la popolazione confluisca in massa nelle truppe del Géczy:

“[...] Bathoreum vero tanto in odio Transilvanorum esse, ut malint extrema quaevis perpeti quam Bathorei dominationem violentissimam ferre [...] rusticorum undique multitudinem ad Andream Geczy confluere certo ad nos scribitur [...]”.

Ovvvia la richiesta di aiuto all’Imperatore di fronte ad una situazione tanto favorevole per i Turchi, che mai sono stati così vicini a sottomettere i Principati romeni e ad imporre loro un Pasha.

La situazione, come sappiamo, si risolse con l’avvento al trono di Gabriele Bethlen, che certo si dimostrerà una spina nel fianco dell’Imperatore.

§. Gli anni del principato di Gabriel Bethlen

Col passare degli anni, per avere notizie della Transilvania, i Granduchi di Toscana si accontentarono in genere di ricorrere a quegli scarni resoconti che erano costituiti dai cosiddetti avvisi, provenienti da altre città italiane e straniere.

L’ASF conserva alcuni di questi documenti e altri di diverso genere, relativi all’epoca del principato di Gabriel Bethlen.

Ma prima prendiamo in considerazione un interessante documento datato 11 marzo 1613 che esula dalla categoria suddetta e che Matteo Botti, all’epoca ambasciatore in Francia, inviò in Toscana da Parigi. Si tratta della illustrazione di un ipotetico piano militare in cui è previsto il collegamento fra le principali potenze europee, coalizzate in una guerra contro il Turco. Il granduca di Toscana Cosimo II dovrebbe intervenire con la sua flotta nel Peloponneso, mentre all’imperatore Mattia toccherebbe il compito di riaprire il fronte in Ungheria e in

Transilvania, rompendo così il trattato di Zsitvatorok che lo stesso Mattia, ancora arciduca, aveva sottoscritto con gli Ottomani l'11 novembre 1606, nonostante l'opposizione dell'imperatore Rodolfo II, suo fratello:

“[...] Ristretto d'un disegno contro al Turco [il sultano Ahmed I] con tutto o parte dell'infrascritto con certi signori. Che il Re Mattias [II d'Asburgo] rinnuovi la guerra in Ungheria e Transilvania con qualche aiuto di denari di S(ua) S(anti)tà [Paolo V] o d'altri. Che il Re di Pollonia [Sigismondo III Vasa] spinga il suo essercito nella Transalpina, Podolia, o Moldavia, o nella Tuarica [Crimea] verso Caffa, o altrove conforme all'inclinatione che n'ha di già mostra S(ua) Maestà. Che l'Arciduca Ferdinando [d'Asburgo] col Duca di Baviera [Massimiliano I di Wittelsbach] faccino qualche motivo intorno a Canissa et suoi confini. Che il Gran Duca [Cosimo II de' Medici] mandi nei porti di Mainotti nella Morea [Peloponneso] le sue galera e galeoni con una armata messa insieme dal Duca di Nivers [Carlo I di Gonzaga-Névers (Parigi, 6 maggio 1580 - Mantova, 22 settembre 1637)] nel suo porto di San Valeri [Saint-Valery-sur-Somme], sotto nome d'andare a Canada o a qualch'altro luogo dell'Indie, e con un'altra armata messa insieme in Holanda dal Conte Arrigo [*prob.* Federico Enrico d'Orange (Delft, 29 gennaio 1584 - L'Aia, 14 marzo 1647), fratello del Conte Maurizio [Maurizio di Nassau (Dillenburg, 14 novembre 1567 - L'Aia, 23 aprile 1625)], che si sa che n'ha voglia, e lo più fare sotto nome di andare all'Indie Occidentali, come fanno ogn'anno gl'Holandesi. Che il Duca di Nevers, essendo a parte dell'acquisto della Morea, dia quattro o sei mila fanti armati, e pagati per un anno, et di più 6 mila armature, 6 mila moschetti, et 6 mila picche, et tanti vaselli da guerra pagati e forniti di marinari di artiglieria, et d'ogn'altra cosa che bastino a portare detti soldati et i lor viveri per un anno; e tutto a spese di S(ua) Ecc(ellenz)a, o dia tutto il soprascritto apparato di guerra al Gran Duca a spese di S(ua) A(ltezza), et serva per suo generale senza participatione dell'acquisto che si facessi. Che il Duca di Savoia [Carlo Emanuele I (Rivoli, 12 gennaio 1562 - Savigliano, 26 luglio 1630)] mandi o conduca genti nell'Albania o altrove. Che le galere del Papa, del Re di Spagna [Filippo III], e di Malta [Alof de Wignacourt (1547 - 14 settembre 1622), gran maestro dell'Ordine dei cavalieri di S. Giovanni di Gerusalemme dal 1601] faccino qualcosa almeno doppo che si fussi fatto la sollevazione, e preso qualche piazza della Morea o fortificato qualche porto de Mainotti [...]”⁸¹⁷.

All'anno 1614 datano alcuni avvisi costituiti da lettere che provengono da Vienna via Anversa e Roma. In data 14 agosto 1614 giunge a Firenze, da Anversa, un avviso riguardante i tentativi che Gabriel Bethlen, con i suoi alleati turchi, ha messo in campo per conquistare Lipova (ungh.: *Lippa*; serbo: Липова) e

⁸¹⁷ Cfr. ASF, *MP*, 4275, f. 339 (si vedano anche: ff. 340-350, 390, 395-400, 588-592).

Ginea, ancora fedeli agli Asburgo, ponendo così tutta la Transilvania sotto il suo dominio:

“[...] Avisono di Vienna delli 30 passato tener aviso di Transilvania esser in quella provincia arrivati con 3 mila turchi da Themisvar, Scander Bassà et Mehemet Bassà consultando con Gabor Bethlem di far impresa di Lippa et Ginea che si manteneva alla devotione dell’Imperatore [Mattia d’Asburgo] per render tutta la Transilvania all’obediencia di detto principe Gabor, che la riconosceva da Casa Ottomanna. Et che detto Gabor havea fatto donativo d’argenterie et dinari a detti 2 Bassà [...]”⁸¹⁸.

Allo stesso episodio dell’assedio di Lipova, allude di sfuggita una lettera inviata a Cosimo II il 3 dicembre dello stesso anno da Giovan Battista Bartolini Baldelli⁸¹⁹, di passaggio da Roma; lettera in cui si smentisce la presa della fortezza⁸²⁰.

Infine, il 20 dicembre, giunge notizia da Roma che le due fortezze si sono arrese al principe di Transilvania, il quale, però, si rifiuta di cederle al Turco:

“Per lettere di Vienna delli 28 passato scrivono tener aviso che le fortezze di Lippa et Ginea sendosi rese al principe Gabor Bethlem di Transilvania l’havevano fatto con conditione di non voler riconoscere il Turco [Ahmed I] per padrone havendole poi detto principe benissimo presidiate. Ma con tutto ciò Sardar Bassà di Themisvar [Timișoara] faceva istanza che da detto principe gli dovessero essere consegnate come per prima gli haveva promesso, altrimenti gli minaciava in nome del Gran Turco la morte. Et che sarebbe andato ad impadronirsene per forza d’arme et che Sardar Bassà si trovava con essercito in campagna appresso Themisvar, aspettando che se gli rendessero le fortezze d’Hust et Theodruar a quei confini che si mantenevano alla devotione dell’Imperatore [...]”⁸²¹.

Gli ultimi documenti che analizziamo ci riportano al 1623, ossia ad un’epoca in cui il Principe di Transilvania cercava di riavvicinarsi all’Imperatore.

Si tratta di due lettere di Averardo di Raffaello de’ Medici di Castellina, ambasciatore mediceo in Spagna, che scrive da Madrid al segretario granducale Curzio di Lorenzo da Picchena.

La prima lettera, inviata a Firenze l’8 novembre, riguarda proprio la proposta fatta a Ferdinando II, da Gabriel Bethlen, di prendere in moglie

⁸¹⁸ *Ibid.*, 4028, f. 671.

⁸¹⁹ Cfr. Roberto Cantagalli, s. v. *Bartolini Baldelli, Giovan Battista*, in *DBI*, vol. VI, Roma 1964.

⁸²⁰ Cfr. ASF, *MP*, 4028, f. 761.

⁸²¹ *Ibid.*, f. 769.

l'arciduchessa d'Austria Maria Anna d'Asburgo (Graz, 13 gennaio 1610 - Monaco di Baviera, 25 settembre 1665), la figlia maggiore dell'Imperatore:

“[...] Betelem Gabor ha domandato all'Imperatore per moglie l'Arciduchessa Maria Anna, la maggiore delle figliuole di Sua Maestà Cesarea, offerendosi di permettere libero esercizio della Religione cattolica in Transilvania et in tutte le provincie che gli sono soggette [...]”⁸²².

Ma il Bethlen, come sappiamo, prese in moglie Caterina, figlia dell'Elettore del Brandeburgo.

Fra l'altro il mese dopo, e precisamente il 17 dicembre, l'ambasciatore mediceo informa il Picchena, da Madrid, dei tentativi portati avanti dalla corte inglese per irritare il re di Spagna Filippo III e indurlo a far fallire, come infatti avvenne, le trattative per il matrimonio fra il principe di Galles Carlo I Stuart (Dunfermline, 19 novembre 1600 - Londra, 30 gennaio 1649), futuro re d'Inghilterra (dal 27 marzo 1625), e l'infanta di Spagna Maria Anna d'Asburgo (San Lorenzo de El Escorial, 18 agosto 1606 - Vienna, 13 maggio 1646), terza figlia di Filippo III.

Questa situazione dovrebbe favorire il ritorno del principe di Transilvania Gabriel Bethlen dalla parte dei Protestanti:

“[...] A questi giorni son venuti d'Inghilterra molti corrieri. Dicono che quel Re [Giacomo I Stuart (Edimburgo, 19 giugno 1566 - Londra, 27 marzo 1625), re d'Inghilterra dal 24 marzo 1603] ha proposto che, poiché la S(igno)ra Infanta [Maria Anna d'Asburgo] non ha da partire di Spagna se non a marzo, che il desposorio che doveva farsi adesso si differisca fin a quel tempo ad un giorno determinato nel quale il Principe di Galles [Carlo I Stuart] va preparando alcuni tornei per maggiormente honorarlo. Et questo è stato il pretesto [...]. Et nel medesimo tempo hanno gli Inglesi cominciato a fare istanza per la restituzione del Palatino [l'Elettorato del Palatinato], con spargersi di più che il Conte di Cristort [John Digby, primo conte di Bristol (1580 - 16 gennaio 1653)] ambasciatore straordinario [in Spagna, dal 1610 ca.] fusse richiamato [...]. Stimasi che tutto questo sia fatto artificiosamente per condurre il negozio sul'orlo di rompersi, per vantaggiare le cose particolarmente sui nuovi romori di Gabor [Gabriel Bethlen ...]”⁸²³.

⁸²² *Ibid.*, 4952, ff. n. n.

⁸²³ *Ibid.*, 4952, ff. n. n.

§. La quarta guerra austro-turca (1661-1664)

Negli anni seguenti, la corte toscana continuò a servirsi degli avvisi o gazzette che affluivano copiose a Firenze, come dimostrano le raccolte piuttosto nutrite di avvisi manoscritti e a stampa, di diverse provenienze, che esistono nel fondo Magliabechiano della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze (BNCF) e che coprono un arco di tempo che va dalla seconda metà del XVI secolo fino alla seconda metà del XVII⁸²⁴.

Di questa ampia collezione citiamo un gruppo di codici, i *Magliabechiani* cl. XXV, nn. 740, 742 e 743, consistenti in una raccolta anonima di avvisi a stampa settimanali che abbraccia un periodo di tempo compreso fra il 5 febbraio 1661 e il 16 gennaio 1666. La città indicata come luogo di provenienza degli avvisi è quella di Venezia, per quanto siano riportate notizie da molte altre località europee.

Nella grande congerie di notizie che la raccolta riporta e che riguardano tutte le potenze europee, si può seguire una linea coerente estrapolando, soprattutto nel primo codice, il *Magl.* XXV, 740 (5 febbraio-15 ottobre 1661), la narrazione delle vicende che costituiscono gli antefatti della cosiddetta quarta guerra austro-turca, combattuta essenzialmente su suolo transilvano.

In Transilvania, come sappiamo, la nobiltà era divisa fra Vienna e Costantinopoli. E l'imperatore Leopoldo I d'Asburgo (Vienna, 9 giugno 1640 - ivi, 5 maggio 1705), che non aveva mai abbandonato l'idea di ristabilire in quei territori un controllo della Casa d'Austria, già durante la guerra intrapresa da Giorgio II Rákóczi contro la Porta aveva appoggiato moralmente il principe transilvano, ma soprattutto dopo la morte del Rákóczi acconsentì, su consiglio del suo primo ministro, conte Johann Ferdinand von Portia (Porcia o Porzia; Venezia, 1605 - Vienna, 19 febbraio 1665), gran maggiordomo di corte, a soddisfare le richieste della Dieta transilvana, entrando nelle questioni di successione al trono e sostenendo, pur con molta diffidenza, l'elezione di un candidato del partito

⁸²⁴ Un nucleo particolarmente importante risulta quello dei Magliabechiani, cl. XXIV, 12-24: "Raccolta d'Avvisi e Gazzette di varie parti, riguardanti principalmente le cose seguite in Roma... dal 1584 al 1596", e XXIV, 25. Si tratta di volumi composti da circa 220 ff., rilegati in pergamena chiara, in cui le notizie sono riportate senza titolo e in ordine cronologico. L'autore per ora rimane sconosciuto, ma si conosce il nome del committente, o di uno dei committenti, che è quello del più volte nominato Matteo Botti. Sempre alla cl. XXIV appartengono i codd. 85, 87 e 97-101: una serie di manoscritti ordinati cronologicamente (dalla metà del '500 alla metà del '600) e in parte divisi per luogo. Nei codd. XXV, 677 e XXV, 685-738 sono contenuti avvisi parte manoscritti e parte a stampa. Si veda, comunque: Rosanna Saccardo, *La stampa periodica veneziana fino alla caduta della Repubblica*, Trieste 1982, che, alle pp. 5-8, fornisce una descrizione del gruppo di codici cui facciamo riferimento. Si veda anche, citato dalla Saccardo, Francesco Fattorello, *Le origini del giornalismo moderno in Italia*, Udine 1933², pp. 87 e 147.

antiottomano. In questo clima si determinò, dunque, l'elezione del candidato cattolico Giovanni Kemény, non certamente gradito al gran visir Mehmet Köprülü (Berat, 1580 - Edirne, 31 ottobre 1661), il quale, per tutta risposta, ordinò al Pascià di Buda di mettere a ferro e fuoco la Transilvania. Leopoldo I, dunque, ritenendosi minacciato anche nei suoi stessi territori, ma nel contempo sentendosi più sicuro per l'apporto delle forze che, dopo la pace di Oliva (3 maggio 1660), poteva smarcare dal conflitto con la Svezia, inviò nel Principato un esercito comandato dal maresciallo Raimondo Montecuccoli, il quale, giovane ufficiale nelle truppe dello zio Ernesto, tanto si era distinto durante la guerra dei Trent'anni⁸²⁵.

La quarta guerra austro-turca, com'è noto, terminò con la battaglia del San Gottardo (ungh.: *Szentgotthárd*), detta anche battaglia di Mogersdorf o del fiume Raab (1 agosto 1664), cui seguì nove giorni dopo la pace di Eisenburg. La Transilvania rimaneva comunque sotto l'influenza turca, mentre Michele Apafi I veniva riconosciuto dagli Asburgo come principe del paese⁸²⁶.

⁸²⁵ Per tutta questa parte si veda: G. Masi, *La Transilvania nella seconda metà del XVII secolo (febbraio-ottobre 1661), fra Impero asburgico e Impero ottomano, secondo la testimonianza inedita del codice Magliabechiano XXV, 740 della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze*, in *L'Italia e l'Europa Centro-Orientale attraverso i secoli*, cit., pp. 231-276, in part. p. 270. Nel 1661, fra gli ufficiali più alti in grado nell'esercito del Montecuccoli, si trovava il conte Strozzi, discendente da un'antica famiglia fiorentina, che era a capo di un reggimento di circa 3.000 uomini. In un rapporto inviato da Vienna il 24 giugno 1663, il conte Strozzi è menzionato, dall'ambasciatore veneto Giovanni Sagredo (1616-1691), come ufficiale dell'esercito imperiale da cui dipendono i presidi transilvani (cfr. E. de Hurmuzaki, *Documente privitoare la istoria Românilor*, cit., IX, 1, p. 202, num. CCLXXVI). Si conserva poi un rapporto stilato da Peter Strozzi, in data 15 luglio 1663, e inviato al Montecuccoli (*Ibid.*, vol. V, parte 1 [1650-1699], București 1885, p. 70, num. LXXXII). Insieme col Montecuccoli, in alcuni documenti pubblicati da E. de Hurmuzaki (*Ibid.*, vol. VIII, pp. 505-506, num. DCCXIV; vol. IX, 1, pp. 28 e 53, numm. XLVIII e XCI; tre rapporti stilati da Taddeo Vico [14 giugno 1642] e Girolamo Giustinian [19 luglio 1653 e 20 giugno 1654], ambasciatori veneti a Vienna), è nominato anche il condottiero fiorentino Ottavio Piccolomini, figlio di Silvio. Per Girolamo Giustinian (Venezia, 24 agosto 1611 - Roma, 15 agosto 1656), si veda: Giuseppe Gullino, s. v. *Giustinian, Girolamo*, in *DBI*, vol. LVII, Roma 2002.

⁸²⁶ Cfr. Thomas Winkelbauer, *Ständefreiheit und Fürstenmacht. Länder und Untertanen des Hauses Habsburg im konfessionellen Zeitalter (1522-1699)*, Teil 1, ("Österreichische Geschichte", n. 8), Wien, Ueberreuter Verlag, 2003.

CONCLUSIONI

Nel corso del XVI secolo, come abbiamo visto, il Granducato di Toscana e il Principato di Transilvania avevano continuato a coltivare quei rapporti che già con il Regno d'Ungheria erano stati intrecciati. La fine del secolo, poi, con la presenza dei Genga alla corte di Sigismondo Bâthory, vide un ulteriore avvicinamento fra i due Stati, le cui direttive, in politica estera, andavano convergendo verso obiettivi comuni.

Questa fu, per così dire, l'epoca d'oro nella storia dei rapporti fra questi lontani paesi. Ma in seguito, e per tutto il XVII secolo, essendo mutati gli equilibri internazionali con le guerre di religione, un peso decisivo ebbero, nelle relazioni fra Toscana e Transilvania, le diverse posizioni assunte dai due Stati nel contesto europeo. Questo non vuol dire però che, almeno in Toscana, non perdurasse un certo interesse per le notizie provenienti dal Principato, soprattutto per questioni d'ordine politico-militare, a causa delle guerre che travagliavano allora l'Europa centro-orientale.

E tuttavia, a cavallo fra XVII e XVIII secolo, i due Stati, pur nella distanza che ormai li separava, condivisero entrambi un simile destino, perdendo quasi in sincrono la loro autonomia. E non fu solo la coincidenza temporale a caratterizzare questa perdita, visto che ambedue gli Stati, seppur in modi diversi, finirono sotto la dominazione asburgica: la Transilvania, dopo la sconfitta turca nella battaglia di Vienna (1683), subì una graduale annessione da parte degli Asburgo, finché non cadde direttamente sotto il dominio dell'Impero, prima con Carlo VI d'Asburgo, imperatore del Sacro Romano Impero (dal 1711), quindi con la figlia Maria Teresa (Vienna, 13 maggio 1717 - ivi, 29 novembre 1789), che fu anche granduchessa di Toscana in quanto moglie di Francesco Stefano di Lorena (Nancy, 8 dicembre 1708 - Innsbruck, 18 agosto 1765), primo granduca di Toscana della sua casata (1737-1745) e poi imperatore (1745-1765)⁸²⁷.

La Toscana, dunque, divenuta preda delle potenze europee con i regni di Cosimo III e Gian Gastone, passò con Francesco Stefano agli Asburgo-Lorena, guadagnando almeno formalmente una certa autonomia quando, il 14 luglio 1763, cessò di essere ritenuta una pertinenza imperiale e andò ai secondogeniti della casata; con la clausola però che, in caso di estinzione del ramo cadetto, tornasse nei territori dell'Impero. Pertanto, dopo Francesco Stefano, sul trono del

⁸²⁷ Cfr. Gerald Volkmer, *Das Fürstentum Siebenbürgen (1541-1691). Außenpolitik und völkerrechtliche Stellung*, Braşov/Kronstadt, Aldus-Verl.; Heidelberg, Arbeitskreis für Siebenbürgische Landeskunde, 2002; *Istoria Transilvaniei*, vol. II (1541-1711), cit., *passim*.

Granducato salì nel 1765 un figlio di Maria Teresa, Leopoldo (Vienna, 5 maggio 1747 - ivi, 1 marzo 1792), poi anch'egli imperatore (1790-1792)⁸²⁸.

Si concludeva così una storia di rapporti intensi fra il Granducato di Toscana e il Principato di Transilvania; una storia che, dopo un lungo periodo di interruzione, sembrava condurre i due paesi verso destini assolutamente divergenti, mentre invece essi si ritrovarono alla fine governati dai membri di una medesima casata, alle due periferie di un medesimo Impero.

⁸²⁸ Cfr. Paolo Bellucci, *I Lorena in Toscana. Gli uomini e le opere*, Firenze, Ed. Medicea, 1984; Furio Diaz, *Il Granducato di Toscana. I Lorena dalla Reggenza agli anni rivoluzionari*, Torino, UTET, 1997; Marcello Vannucci, *I Lorena, granduchi di Toscana*, Roma, Newton & Compton, 1998; Alessandra Contini, *La reggenza Lorenese tra Firenze e Vienna: logiche dinastiche, uomini e governo (1737-1766)*, Firenze, Leo S. Olschki, 2002.

V

-- BIBLIOGRAFIA --

-- BIBLIOGRAFIA --

Dizionario Biografico degli Italiani (DBI)

- CACCAMO, DOMENICO, s. v. *Alamanni (Alemanni, Alamani, Alemani, Allemani), Domenico*, vol. I, Roma 1960, pp. 565-567.
- FASANO GUARINI, ELENA, s. v. *Aldobrandini, Gian Francesco*, vol. II, Roma 1960, pp. 104-105.
- ARONBERG LAVIN, MARILYN - PETRUCCI, ALFREDO, s. v. *Barocci, Federico*, vol. VI, Roma 1964, pp. 423-428.
- CANTAGALLI, ROBERTO, s. v. *Baroncelli, Cosimo*, vol. VI, Roma 1964, pp. 435-436.
- ID., s. v. *Bartolini Baldelli, Giovan Battista*, vol. VI, Roma 1964.
- DE CARO, GASPARE, s. v. *Basta, Giorgio*, vol. VII, Roma 1970, pp. 154-157.
- BULGARELLI, TULLIO, s. v. *Beccari, Bernardino*, vol. VII, Roma 1970, pp. 430-431.
- ROTONDÒ, ANTONIO, s. v. *Biandrata (Biandrate, Biandrà; in latino Blandrata) Giovanni Giorgio*, vol. X, Roma 1968, pp. 257 ss.
- DE CARO, G., s. v. *Bolognetti, Alberto*, vol. XI, Roma 1969, pp. 313-316.
- DARDO, GIAN LUIGI, s. v. *Bottegari, Cosimo*, vol. XIII, Roma 1971, pp. 426 ss.
- CANTAGALLI, R., s. v. *Botti, Matteo*, vol. XIII, Roma 1971, pp. 447-450.
- PASZENDA, JERZY, s. v. *Brizio, Giuseppe*, vol. XIV, Roma 1972, pp. 269-271.
- CICCARELLI, M.R. - MARTINUZZI, L., *Buondelmonti, Andrea*, vol. XV, Roma 1972, pp. 190-191.
- BATTAGLINI, GIUSEPPE MARIA, s. v. *Camerini (Camerino), Giovanni*, vol. XVII, Roma 1974, pp. 184-185.
- CACCAMO, D., s. v. *Campana (Campani, Campanus), Giovanni Paolo*, vol. XVII, Roma 1974, p. 346.
- GIANSANTE, MIRELLA, s. v. *Capizucchi, Camillo*, vol. XVIII, Roma 1975, pp. 564-566.
- ORVIETO, PAOLO, *Castellani Grazia (Graziano)*, vol. XXI, Roma 1978, pp. 625-627.
- GHISALBERTI, ALBERTO MARIA, s. v. *Miseroni*, vol. XXII, Roma 1960.

- LETTERE, VERA, s. v. *Cinuzzi, Imperiale*, vol. XXV, Roma 1981, pp. 649-650.
- MARCHETTI, VALERIO, s. v. *Cinuzzi, Marcantonio*, vol. XXV, Roma 1981, pp. 650-655.
- PARDI MALANIMA, MARIA ROSA, s. v. *Colloredo, Fabrizio*, vol. XXVII, Roma 1982, pp. 78-80.
- MALANIMA, PAOLO, s. v. *Concini, Cosimo*, vol. XXVII, Roma 1982, pp. 725 ss.
- ID., s. v. *Concini, Giovan Battista*, vol. XXVII, Roma 1982, pp. 731-733.
- BENZONI, GINO, s. v. *Contarini, Tommaso*, vol. XXVIII, Roma 1983, pp. 307-313.
- MELONI TRKULJA, SILVIA, s. v. *Cristofano di Papi dell'Altissimo*, vol. XXXI, Roma 1985, pp. 54-57.
- BENZONI, G., s. v. *Davila, Enrico Caterino*, vol. XXXIII, Roma 1987, pp. 163-171.
- VIVOLI, CARLO, s. v. *Dell'Antella, Niccolò*, vol. XXXVII, Roma 1989, pp. 121-123.
- SANFILIPPO, MATTEO, s. v. *Della Rovere, Giulio Feltrio*, vol. XXXVII, Roma 1989, pp. 356-357.
- BENZONI, G., s. v. *Della Torre, Raimondo*, vol. XXXVII, Roma 1989, pp. 660-666.
- ANDRETTA, STEFANO, s. v. *De Marra, Placido*, vol. XXXVIII, Roma 1990, pp. 565-567.
- SANFILIPPO, M., s. v. *Di Capua, Annibale*, vol. XXXIX, Roma 1991, pp. 705-708.
- BENZONI, G., s. v. *Duodo, Pietro*, vol. XLII, Roma 1993, pp. 45-54.
- GHISSETTI GIAVARINA, ADRIANO, s. v. *Fioravanti (Fieravanti), Aristotele*, vol. XLVIII, Roma 1997, pp. 95-100.
- MONICA, GRASSO, s. vv. *Genga, Bartolomeo e Gerolamo*, vol. LIII, Roma 1999, pp. 86-88, 88-93.
- COTTA, IRENE, s. v. *Genga Simone*, vol. LIII, Roma 1999, pp. 93-96.
- PIZZATI, ANNA, s. v. *Gerardo, Giacomo*, vol. LIII, Roma 2000.
- CERESA, MASSIMO - PIGNATTI, FRANCO, s. v. *Giussani (Giussano), Giovan Pietro*, vol. LVII, Roma 2001, pp. 157-161.
- GULLINO, GIUSEPPE, s. v. *Giustinian, Girolamo*, vol. LVII, Roma 2002.
- ERCOLINO, MARIA GRAZIA, s. v. *Lanci, Baldassarre*, vol. LXIII, Roma 2004.
- CALONACI, STEFANO, s. v. *Lapini, Agostino*, vol. LXIII, Roma 2004, pp. 719-721.
- CRUCITTI, FILIPPO, s. v. *Malacrida, Marzio*, vol. LXVII, Roma 2007.

- KOLLER, ALEXANDER, s. v. *Malaspina, Germanico*, vol. LXVII, Roma 2007, pp. 776-779.
- ANGIOLINI, FRANCO, s. v. *Medici, Raffaello de'*, vol. LXXIII, Roma 2009, pp. 166-168.
- KOLLER, A., s. v. *Minucci, Minuccio*, vol. LXXIV, Roma 2010, pp. 710-714.
- BRUNELLI, GIAMPIERO, s. v. *Montecuccoli, Ernesto*, vol. LXXVI, Roma 2012.
- RONCHI DE MICHELIS, LAURA, s. v. *Montelupi, Sebastiano*, vol. LXXVI, Roma 2012, pp. 10-18.
- ZAGLI, ANDREA, s. v. *Niccolini, Giovanni*, vol. LXXVIII, Roma 2013.

Per il Principato di Transilvania

- *Diplomatarium relationum Gabrielis Bethlen cum Venetorum Republica*, a cura di Léopold Ováry, Budapest 1866.
- *La lotta secolare del popolo romeno per l'indipendenza, la libertà, e l'unità nazionale: documenti*, vol. I, Roma-Bucarest, Editori Riuniti, 1979.
- *Mihai Viteazul în conștiința europeană*, vol. V: *Mărturii*, București, 1990.
- *Storia del popolo romeno*, a cura dell'accademico Andrei Otetea, Roma 1981.
- *Humanista Történetírók*, a cura di Kulcsár Péter, Budapest, Szépirodalmi Könyvkiadó, 1977.
- AA. VV., *A History of Romania*, ed. by Kurt W. Treptow, Iași, Center for Romanian Studies, 1997.
- AA. VV., *Istoria Transilvaniei*, coord. Ioan-Aurel Pop, Thomas Năgler, Andras Magyari, 2 voll., Cluj-Napoca, Institutul Cultural Român, Centrul de Studii Transilvane, 2005.
- ACCOLTI, GIROLAMO, *Nuova vittoria che ha hauta sua maestà cesarea contra il turco. Dove s'intende la morte di quindicimilia Turchi, con la presa di Sabuc città vicino Alba Reale...*, Roma, per gl'heredi di Gio. Gigliotti, 1593.
- Id., *Avviso nuovo di Transilvania nel quale s'intende la rotta di venticinquemila turchi*, Roma, appresso Nicolò Mutii, 1595.
- Id., *Aviso di Ungheria e di Transilvania de' progressi di quei serenissimi. Di Vienna li 18 di novembre 1595*, Roma, appresso i Stampatori Camerali, 1595; Milano, per Francesco Paganello, 1596.

- Id., *Copia d'una lettera scritta dal signor Michele Vaivoda di Vallachia al sereniss. arciduca Massimiliano... di Vienna, delli 5 di Dicembre 1598*, Milano, per Pandolfo Malatesta, [1598?]; Roma, appresso Guglielmo Facciotto, [1598?].
- Id., *Avvisi nuovi nelli quali si contiene la presa di due fortezze nell'Ungheria, cioè Hust, et Somlio, fatta dagli Imperiali*, Roma, N. Mutii, 1600.
- ANGYAL, DAVID, *Gabriel Bathor*, in "Revue Historique", 157-158 (1928), pp. 45-47.
- ÁRPÁD VARGA, E., *Hungarians in Transylvania between 1870 and 1995*, Budapest 1999 (trad. di *Erdély magyar népessége 1870–1995 között*, in "Magyar Kisebbség", n. S. IV, III–IV, 1998, pp. 331-407).
- BECCARI, BERNARDINO, *Aviso della presa di Lippa, et della battaglia seguita alli 23 d'Agosto tra le genti del Serenissimo Prencipe di Transilvania e Sinam Bassà*, Roma, N. Mutii, 1595.
- Id., *Avviso della seconda vittoria del Serenissimo et Invittissimo Prencipe di Transilvania contra Sinam Bassà in Vallacchia a dì 18 d'Ottobre 1595*, ibid. 1595.
- Id., *Avviso della terza vittoria del Serenissimo et fortissimo Prencipe di Transilvania, Vallachia, et Moldavia seguita a dì 28 di Ottobre 1595. Con la presa della fortezza di Giorgio alli 30 dell'istesso mese*, ibid. 1595.
- Id., *Relatione del Consiglio tenuto dal Sereniss. Prencipe di Transilvania dopo l'acquisto di Giorgio...*, Roma, L. Zannetti, 1595.
- BIZOZERI, SEMPLICIANO, *Notizia particolare dello stato passato, e presente de' regni d'Ungheria, Croatia, e principato di Transilvania...*, in Bologna, per Gioseffo Longhi, 1686.
- BÓNIS, GYÖRGY, *Jacobinus János erdélyi kancellár formuláskönyve (1602)*, Kolozsvár, Minerva, 1947.
- CARLETTO, SERGIO - LINGUA, GRAZIANO, *La trinità e l'anticristo: Giorgio Biandrata tra eresia e diplomazia*, Dronero 2001.
- CONSTANTINIU, FLORIN, *O istorie sinceră a poporului român*, Bucarest 1997.
- CORNISH, LOUIS CRAIG, *Transylvania, the Land Beyond the Forest*, Philadelphia 1947.
- DECEI, AUREL, *Giovanandrea Gromo. Compendio di tutto il regno posseduto dal Re Giovanni Transilvano e di tutte le cose notabili d'esso regno*, in "Apulum", II (1943), pp. 140-214.
- DE HURMUZAKI, EUDOXIU, *Documente privitoare la istoria românilor*, 45 voll., 1876-1942.
- DI FRANCESCO, SIMONE, *La "Battorea" di Giorgio Tomasi*, in *Da Aquileia al Baltico. Attraverso i paesi della nuova Europa*, a cura di Andrzej Litwornia, Gizella Nemeth, Adriano Papo, Mariano del Friuli 2005, pp. 63-76.

- GEORGESCU, TITU, *Istoria românilor*, Bucarest 1997.
- GEORGESCU, VLAD, *Istoria românilor*, Bucarest 1992.
- GIURESCU CONSTANTIN C. - GIURESCU, DINU C., *Istoria României...*, Bucarest 1971.
- IORGA, NICOLAE, *Istoria romanilor*, voll. 10, Bucarest 1936-1939.
- Id., *Istoria lui Mihai Viteazul*, Bucarest 1968 (rist. 1979).
- KLANICZAY, TIBOR, *Gli antagonismi tra Corte e società in Europa centrale: la Corte transilvanica alla fine del XVI secolo*, in "Cheiron. Materiali e Strumenti d'Aggiornamento Storiografico", I (1983), vol. 2: *La Corte in Europa*, pp. 46-48, 51.
- Id., *Pallas magyar ivadéka*, Budapest 1985.
- MĂRFFY, OSCAR, *Lettere inedite mandate dalla Transilvania al cardinale Federico Borromeo*, in "Aevum", IX (1935), pp. 281-298.
- OLTEANU, ȘTEFAN, *Les Pays roumains a l'époque de Michel le Brave (L'union de 1600)*, (Bibliotheca Historica Romaniae, Monographies, XIV), Bucarest 1975.
- PANAITESCU, PETRE P., *Mihai Viteazul*, Bucarest 1936 (2002).
- PAPO, ADRIANO - NEMETH PAPO, GIZELLA, *Storia e cultura dell'Ungheria: dalla preistoria del bacino carpato-danubiano all'Ungheria dei giorni nostri*, Soveria Mannelli (Catanzaro), Rubbettino, 2000.
- Id., *Pippo Spano. Un eroe antiturco antesignano del Rinascimento*, Mariano del Friuli (GO), Edizioni della Laguna, 2006.
- PERNICE, ANGELO, *Origini ed evoluzione storica delle Nazioni balcaniche*, Milano 1915.
- Id., *Un episodio del valore toscano nelle guerre di Valacchia alla fine del secolo XVI*, in "Archivio Storico Italiano", a. LXXXIII, s. VII, n. 314, vol. III, 2 (1925), pp. 249-298.
- POP, IOAN-AUREL, *Tra gli Asburgo e gli Ottomani: la Transilvania alla metà del XVI secolo*, in "Annuario dell'Istituto Romeno di Cultura e Ricerca Umanistica di Venezia", VI-VII, n. 6-7 (2004-2005), pp. 185-204.
- ROTMAN, CRISTINA, *Ocupația otomană în Țara Românească în anul 1595 (14/24 august - 20/30 octombrie)*, in "Apulum. Acta Musei Apulensis", XIII (1975), pp. 273-297.
- RUSU, ADRIAN ANDREI, *Mănăstirea Cerna*, in "Anuarul Institutului de Istorie și Arheologie Cluj", XXVII (1985-1986), pp. 323-347.
- SIBILIA, SALVATORE, *La Romania da Decébalò a Carol II: visione storica in relazione ai rapporti con l'Italia*, Bologna 1939.

- SZAMOSKÖZY, ISTVAN, *Történeti maradványai, 1566-1603*, az erdélyi fejedelmek birtokában volt eredeti példányról kiadta Szilágyi Sándor, vol. III, Budapest, Magyar Tudományos Akadémia Könyvkiadó Hivatala, 1877.
- VERESS, ANDREI, *Epistolae et acta P. Alfonsi Carrillo S. J. (1591-1618)*, 2 voll., Budapestini 1906-1943.
- Id., *Basta György hadvezér levelezése és iratai (1597-1607)*, 2 voll., Budapestini 1909-1913.
- Id., *Relationes nuntiorum apostolicorum in Transilvaniam missorum a Clemente VIII, 1592-1600* [Erdélyországi pápai követek jelentései VIII. Kelemen idejéből. (1592-1600)], (*Monumenta Vaticana historiam regni Hungariae illustrantia*, II.3), 2 voll., Budapestini 1909.
- Id., *Antonii Possevini Societatis Jesu Transilvania (1584)*, ("Fontes Rerum Transylvanicarum", III), Budapestini 1913.
- Id., *Epistolae et acta Jesuitarum Transylvaniae temporibus principum Báthory, 1571-1613*, vol. II (1575-1588), Budapestini 1913.
- Id., *Rationes curiae Stephani Báthory regis Poloniae historiam Hungariae et Transylvaniae illustrantes (1576-1586)*, Budapestini, typis Societatis Stephaneum typographicae, 1918.
- Id., *Estratti da relazioni di ambasciatori e viaggiatori italiani sull'Ungheria (1769-1913)*, Budapest 1920.
- Id., *Matricula et acta Hungarorum in universitatibus Italiae studentium*, I-II, IV, (*Fontes Rerum Hungaricarum*), Budapestini 1924-.
- Id., *Campania Crestinilor in contra lui Sinan Pasa din 1595*, in "Memoriile Sectiunii Istorice", della Academia Româna, s. III, t. IV, mem. 3, Bucarest 1925.
- Id., *Documente privitoare la istoria Ardealului, Moldovei și Țării Românești*, 12 voll., București, Imprimeria Națională, 1929-1938.
- VERESS, ZSÓFIA, *Iratok Bocskai István és kora történetéhez*, Debrecen 2005.
- VOLKMER, GERALD, *Das Fürstentum Siebenbürgen (1541-1691). Außenpolitik und völkerrechtliche Stellung*, Braşov/Kronstadt, Aldus-Verl.; Heidelberg, Arbeitskreis für Siebenbürgische Landeskunde, 2002.
- URECHIA, VASILE ALEXANDRESCU, *Istoria românilor*, 1-14 voll., Bucarest 1891-1902.

Per la Toscana

- *Andrea del Sarto: the Botti Madonna*, ed. by Hannah Kaye, London 2001.

- *Biografia degli scrittori sanesi*, composta ed ordinata dall'ab. Luigi de Angelis, t. I, Siena 1824, pp. 242-243.
- *Biographie Universelle des Musiciens et Bibliographie Générale de la Musique*, II éd., par François-Joseph Fétis, t. II, Paris 1861, s. v. *Bottegari (Cosimo)*, p. 36.
- *Carteggio universale di Cosimo I de' Medici. Archivio di Stato di Firenze*, vol. XIII (1564-1567): *Mediceo del Principato, filze 515-529A*, a cura di Marcella Morviducci, Firenze, Regione Toscana, Pagnini e Martinelli, 2001.
- *Diario Fiorentino di Agostino Lapini dal 252 al 1596*, ora per la prima volta pubblicato da Gius. Odoardo Corazzini, Firenze, G.C. Sansoni editore, 1900.
- *Diccionario histórico de la Compañía de Jesús: biográfico-temático*, a cura di Charles E. O'Neill, Joaquín Ma. Domínguez, Roma-Madrid 2001, p. 2672, s. v. *Milanesi (De Milanensibus, Mediolanensis)*, Massimo.
- *Difesa contro la peste di Marcello Squarzialupi da Piombino, medico e filosofo...*, in Milano 1565.
- *Disegni di Fra' Bartolommeo e della sua scuola*, a cura di Ch. Fischer, Firenze 1986.
- *Il libro di canto e liuto di Cosimo Bottegari fiorentino*, a cura di Luigi Francesco Valdrighi, Firenze 1891 (rist. in facs., Bologna 1967).
- *Inventario dell'Archivio Barbolani da Montauto*, a cura di Giulia Goi, Elisabetta Insabato, Rita Romanelli, 1999-2000 (www.archivi.beniculturali.it/SAFI/inventari/BarbolanidaMontauto.pdf).
- *La sala delle carte geografiche in Palazzo Vecchio: "capriccio et invenzione nata dal Duca Cosimo I"*, a cura di Alessandro Cecchi e Paola Pacetti..., Firenze 2008.
- *Lodi de' giocatori di pallone. Ode del sig. Ottavio Rinuccini all'illustrissimo Sig.r Matteo Botti, Marchese di Campiglia, e Maggiordomo maggiore di S. A. S.*, in Firenze 1619.
- *Maria de' Medici. Una principessa fiorentina sul trono di Francia*, Catalogo della Mostra (Firenze, 19 marzo-4 settembre 2005), a cura di Caterina Caneva e Francesco Solinas, Livorno 2005.
- *Museo nazionale del Bargello Firenze*, a cura di B. Maria Tomasello, Roma 1994.
- *Négociations diplomatiques de la France avec la Toscane*, documents recueillis par Giuseppe Canestrini et publiés par Abel Desjardins, t. IV, Paris, Imprimerie nationale, 1872.
- *Notizie degli aggradimenti delle scienze fisiche accaduti in Toscana nel corso di anni LX. Del secolo XVII*, raccolte dal dottor Giovanni Targioni Tozzetti, t. III, Firenze 1880.

- *Nuovo dizionario storico, ovvero Istoria in compendio di tutti gli uomini, che si sono renduti celebri per talenti, virtù, sceleratezze, errori etc...*, t. XXIV, Napoli 1794, pp. 241-242, s. v. *II. Simonio (Simone, ovvero Simo)*.
- *Pubblicazioni degli Archivi di Stato*, vol. I: *Archivio di Stato di Firenze, Archivio Mediceo del Principato. Inventario sommario*, a cura di Marcello Del Piazzo e Giovanni Antonelli, Roma 1951.
- *Pubblicazioni degli Archivi di Stato*, fonti XLVII: *Istruzioni agli ambasciatori e inviati medicei in Spagna e nell' "Italia spagnola" (1536-1648)*, t. II (1587-1648), a cura di Francesco Martelli e Cristina Galasso, Roma 2007.
- *Raccolto fatto dal Cav.re Giorgio Vasari di varii instrumenti per misurare con la vista*, ("Biblioteca della Scienza Italiana", XIV), a cura di Filippo Camerota, Firenze 1996.
- *Relazione del viaggio, e della presa della città di Bona in Barberia. Fatta per commissione del Sereniss. Gran Duca di Toscana in nome del Sereniss. Principe suo Primogenito, dalla Galere della Religione di Santo Stefano. Il dì 16 di Settembre 1607. Sotto il Comando di Silvio Piccolomini Gran Contestabile di detta Religione, et Aio del medesimo Principe*, in Roma, appresso Lepido Facii, 1607.
- *Rime e suoni per corde spagnole. Fonti per la chitarra barocca a Firenze*, a cura di Giovanna Lazzi, Firenze 2002.
- *Simonis Simoni lucensis, primum romani, tum calviniani, deinde lutherani, denuo romani, semper autem athei summa religio*, Cracoviae 1588.
- *Terra e memoria: i libri di famiglia dei conti di Carpegna-Scavolino (secoli XVI-XVII)*, a cura di Tommaso di Carpegna Falconieri, pref. di Armando Petrucci, San Leo, Società di Studi storici per il Montefeltro, 2000.
- *The Bottegari Lutebook*, ed. by Carol MacClintock, Wellesley 1965.
- *Zibaldone Gaburriano*, a cura di Bruna M. Tomasello, in "Studi di Memofonte. Rivista on-line semestrale", I (2008), p. 6.
- AA. VV., *Firenze e la Toscana dei Medici nell'Europa del Cinquecento, IV: La corte il mare i mercanti, la rinascita della scienza; editoria e società; astrologia, magia e alchimia*, Milano-Firenze 1980.
- AA. VV., *I Medici e lo Stato Senese 1555-1609. Storia e territorio*, a cura di Leonardo Rombai, Roma 1980.
- AA. VV., *Lucca e l'Europa degli affari (secoli XV-XVII)*, Atti del Convegno Internazionale di Studi (Lucca, 1-2 dicembre 1989), a cura di Tommaso Fanfani, Rita Mazzei, Lucca 1990.
- ACTON, HAROLD, *Gli ultimi Medici*, trad. ital. di A. Castelnuovo Tedesco, Torino 1987.

- ANGIOLINI, FRANCO, *I Cavalieri e il Principe*, Firenze 1996.
- ASCHERI, MARIO, *I libri dei Leoni: la nobiltà di Siena in età medicea (1557-1737)*, Siena 1996.
- BARGILLI, GIUSEPPE, *Il capitano Imperiale Cinuzzi e l'opera sua*, in "Rivista Militare Italiana", XLIV, 1899, 1, pp. 321-324.
- BAROCCHI, PAOLA, *Scritti d'arte del Cinquecento...*, t. II, Milano-Napoli 1973.
- Ead., *Sulla collezione Botti*, in "Prospettiva", XCIII-XCIV (1992), pp. 126-130.
- Ead. - Gaeta Bertelà, Giovanna, *Collezionismo mediceo e storia artistica. Da Cosimo I a Cosimo II (1540-1621)*, Firenze 2002.
- BARTOLI BACHERINI, MARIA ADELAIDE, *La prima opera in musica*, in Ead., "Per un regale evento": spettacoli nuziali e opera in musica alla corte dei Medici, Firenze 2000.
- BATIFFOL, LOUIS, *Marie de Médicis and the French Court in the XVIIth Century*, London 1908.
- BELLUCCI, PAOLO, *I Lorena in Toscana. Gli uomini e le opere*, Firenze, Ed. Medicea, 1984.
- BERNARDINI, LUCA, *Un diplomatico del granduca di Toscana nella Cracovia del primo Seicento: Rodrigo Alidosi di Mendoza ambasciatore alle nozze di Sigismondo III Vasa e Costanza d'Austria (dicembre 1605)*, in "Prace Historyczne", 128, "Studia Italo-Polonica", VI, Kraków, Nakładem Uniwersytetu Jagiellońskiego, 2000, pp. 59-102.
- BERTI, GRAZIELLA - PIANCASTELLI, GIOVANNA, *La Fortezza vecchia. Difesa e simbolo della città di Livorno*, [Milano ?], Silvana, 1995.
- BERTI, LUCIANO, *Il principe dello studiolo. Francesco I dei Medici e la fine del Rinascimento fiorentino*, Firenze 1967.
- BERTINI, FABIO, *Feudalità e servizio del principe nella Toscana del '500: Federigo Barbolani da Montauto, governatore di Siena*, Siena 1996.
- BERTOLI, GUSTAVO, *Luterani e anabattisti processati a Firenze nel 1552*, in "Archivio Storico Italiano", CLIV, 1 (1996), pp. 59-122.
- Id., *Un nuovo documento sui luterani e anabattisti processati a Firenze nel 1552*, in "Archivio Italiano per la Storia della Pietà", XI (1998), pp. 245-267.
- Id., *Autori ed editori a Firenze nella seconda metà del sedicesimo secolo: il 'caso' Marescotti*, in "Annali di Storia di Firenze", II (2007), pp. 77-114.
- BOCCHI, FRANCESCO, *Le Bellezze della città di Fiorenza...*, Firenze, B. Sermartelli, 1591.
- BRUNI, STEFANO - CARUSO, TERESA - MASSA, MORELLA, *Archaeologica pisana*, scritti per Orlanda Pancrazzi, Pisa 2004.

- BRUSCHI, ALBERTO, *Gian Gastone. Un trono di solitudine nella caligine di un crepuscolo*, Firenze, SP ed., 1995.
- CAGLIARITANO, UBALDO, *Mamma Siena: Dizionario biografico-aneddotico dei senesi...*, Siena 1971.
- CAMEROTA, FILIPPO - MINIATI, MARA, *I Medici e le scienze: strumenti e macchine nelle collezioni granducali*, Firenze 2008.
- CANTIMORI, DOMENICO, *Un italiano contemporaneo di Bruno a Lipsia*, in "Studi Germanici", III (1938), pp. 445-466.
- CAPPONI, GINO, *Storia della Repubblica di Firenze*, Firenze 1876.
- CAROCCI, GUIDO, *I dintorni di Firenze. Sulla sinistra dell'Arno*, Firenze 1907.
- CARTER, TIM, *Music and Patronage in Late Sixteenth-Century Florence. The Case of Jacopo Corsi (1561-1602)*, in "I Tatti Studies: Essays in the Renaissance", I (Firenze 1985), pp. 57-104.
- CATUREGLI, GIUSEPPE, *Simone Simoni, medico insigne del secolo XVI*, Pisa 1970.
- CHIARINI, MARCO - DARR, ALAN PHIPPS - GIANNINI, CRISTINA, *L'ombra del genio: Michelangelo e l'arte a Firenze, 1537-1631*, Milano 2002.
- CHIARINI, M. - PADOVANI, SERENA, *La Galleria Palatina e gli appartamenti reali di Palazzo Pitti*, vol. I: *Storia delle collezioni*, Firenze 2003.
- CIAMPI, SEBASTIANO, *Notizie inedite della Sagrestia pistoiese de' belli arredi, del Campo Santo di Pisa e di altre opere di disegno dal secolo XII al XV*, Firenze 1810.
- CINUZZI, IMPERIALE, *Della disciplina militare antica e moderna... Di nuovo ampliata di molte invenzioni militari e del vero modo di pacificare con parole qualsivoglia inimicizia*, Siena 1620.
- CONTI, GIUSEPPE, *Firenze, dai Medici ai Lorena*, Firenze 1909.
- CONTINI, ALESSANDRA, *La reggenza Lorenese tra Firenze e Vienna: logiche dinastiche, uomini e governo (1737-1766)*, Firenze, Leo S. Olschki, 2002.
- COPPINI, ROMANO PAOLO, *Storia d'Italia*, vol. XIII.3, Torino 1997.
- COVONI, PIERFILIPPO, *Don Antonio de' Medici al Casino di San Marco*, Firenze 1892.
- D'ACCONTE, FRANK A., *Corteccia's Motets for the Medici Marriages of 1558*, in *Words on Music: Essays in Honor of Andrew Porter on the Occasion of His 75th Birthday*, ("Festschrift series", XX), ed. by David Rosen, Claire Brook, Hillsdale (NY) 2003, pp. 36-73.
- D'ADDARIO, ARNALDO, *Gli organi legislativi del Principato mediceo*, in A. Giuliani-N. Picardi, *L'educazione giuridica*, vol. V.2, Napoli 1988, pp. 213-216.

- DANIEL, LADISLAV, *The Florentines. Art from the Time of the Medici Grand Dukes*, Prague 2002.
- DE RUBERTIS, ACHILLE, *Ferdinando I dei Medici e la contesa tra Paolo V e la Repubblica di Venezia*, Venezia 1933.
- DIAZ, FURIO, *Il Granducato di Toscana. I Medici*, Torino, UTET, 1976.
- Id., *Il Granducato di Toscana. I Lorena dalla Reggenza agli anni rivoluzionari*, Torino, UTET, 1997.
- DI PASQUALE, MARCO - MONTANARI, GIULIANA, *Per una storia degli strumenti musicali del Principato di Toscana*, in *La musica e i suoi strumenti. La Collezione Granducale del Conservatorio Cherubini*, vol. I, a cura di Franca Falletti, Renato Meucci, Gabriele Rossi Rognoni, Firenze 2001.
- DOMENICHINI, ILARIA, *Alle origini del principato cosimiano: il ruolo dei segretari attraverso l'analisi e la descrizione dei documenti dell'Archivio Mediceo del Principato (1542-1559)*, tesi di laurea, rel. prof.ssa D. Toccafondi, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Pisa, 2006.
- FANO, FABIO, *La Camerata Fiorentina: Vincenzo Galilei*, Milano 1934.
- FASANO GUARINI, ELENA, *Lo stato mediceo di Cosimo I*, Firenze 1973.
- Id., *Produzione di leggi e disciplinamento nella Toscana granducale tra Cinque e Seicento. Spunti di ricerca*, in P. Prodi, *Disciplina dell'anima, del corpo e disciplina della società tra medioevo ed età moderna*, Bologna 1993, pp. 659-690.
- Id., *L'Italia moderna e la Toscana dei principi*, Milano 2008.
- FAVILLI, GIOVANNI, *Bibliografia della Collana Palatina di commedie*, ibid., III (1962), pp. 185-224 - IV (1963), pp. 193-223.
- FILETI MAZZA, MIRIAM, *Storia di una collezione: dai libri di disegni e stampe di Leopoldo de' Medici all'età moderna*, Firenze 2009.
- FIRPO, MASSIMO, *Alcuni documenti sulla conversione al cattolicesimo dell'eretico lucchese Simone Simoni*, in "Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa", cl. di lett. e filos., s. III, vol. IV, 4 (1974), pp. 1479-1502.
- FISCHER, CHRIS, *Fra Bartolommeo, Master Draughtsman of the High Renaissance. A Selection from the Rotterdam Albums and Landscape Drawings from Various Collections*, Rotterdam 1990.
- FLAVIA CANCEDDA, *Figure e fatti intorno alla biblioteca del cardinale Imperiali, mecenate del '700*, Roma 1995.
- FRANCINI CIARANFI, ANNA MARIA, *Pitti. Galleria Palatina*, Novara 1955.

- GAETA BERTELÀ G., - PETRIOLI TOFANI, ANNAMARIA, *Feste e apparati medicei da Cosimo I a Cosimo II. Mostra di disegni e incisioni*, Firenze 1969.
- GALLUZZI, JACOPO RIGUCCIO, *Istoria del Granducato di Toscana sotto il governo della Casa Medici*, 5 voll., Firenze-Livorno, per Gaetano Cambiagi stampatore granducale, 1781 (rist. Milano 1974).
- GARFAGNINI, GIAN CARLO, *Firenze e la Toscana dei Medici nell'Europa del '500*, vol. III, Firenze 1983.
- GIDDEY, ERNEST, *Agents et ambassadeurs toscans auprès des Suisses sous le règne du grand-duc Ferdinand I^{er} de Médicis (1587-1609)*, Zürich, Verlag Leemann, 1953.
- GIORGETTI, NICCOLÒ, *Le armi toscane e le occupazioni straniere in Toscana (1537-1860). Saggio di cronaca militare toscana*, vol. I, Città di Castello 1916.
- GIUSTI, MARIA ADRIANA, *Edilizia in Toscana dal XV al XVII secolo*, Firenze 1990.
- GUALTIERI, LUIGI, *Storia della nobile e reale famiglia de' Medici*, Milano 1965.
- HAAR, JAMES, *From "Cantimbanco" to Court: The Musical Fortunes of Ariosto in Florentine Society*, in *L'arme e gli amori: Ariosto, Tasso and Guarini in Late Renaissance Florence*, Acts of an International Conference (Florence, Villa I Tatti, June 27th-29th, 2001), a cura di Massimiliano Rossi e Fiorella Goffredi Superbi, 2 voll., Firenze 2004.
- KIRKENDALE, WARREN, *The Court Musicians in Florence During the Principate of the Medici. With a Reconstruction of the Artistic Establishment*, Firenze 1993.
- Id., *Emilio de' Cavalieri "gentiluomo romano": His Life and Letters, His Role as Superintendent of All the Arts at the Medici Court, and His Musical Compositions*, Firenze 2001.
- LAMBERINI, DANIELA, *Inventori di macchine e privilegi cinque-seicenteschi dall'Archivio Fiorentino delle Riformagioni*, in "Journal de la Renaissance", III (2005), pp. 177-191.
- LANCONI, STEFANO, *Il castello di Montefiore (diocesi di Città di Castello). Storia di un feudo degli Ubaldini, nello Stato di Urbino*, Fano 2005.
- LAPI BALLERINI, ISABELLA, *Le ville medicee. Guida Completa*, Firenze, Giunti, 2003.
- LECCHINI GIOVANNONI, SIMONA - COLLARETA, MARCO, *Disegni di Santi di Tito, 1536-1603*, Firenze 1985.
- LUCCHESINI, CESARE, *Memorie e documenti per servire all'istoria del ducato di Lucca*, t. IX, Lucca 1825.
- LUTI, FILIPPO, *Don Antonio de' Medici e i suoi tempi*, Firenze 2006.

- MACCLINTOCK, CAROL, *A Court Musician's Songbook: Modena MS C 311*, in "Journal of the American Musicological Society", IX (1956), pp. 177-192.
- MADONIA, CLAUDIO, *Simone Simoni da Lucca*, in "Rinascimento", XX (1980), pp. 161-197.
- Id., *Il soggiorno di Simone Simoni in Polonia*, in "Studi e Ricerche", II (1983), pp. 275 ss.
- Id., *Marcello Squarcialupi tra Poschiavo e Alba Iulia. Note biografiche*, in *Riforma e società nei Grigioni, Valtellina e Valchiavenna tra '500 e '600*, a cura di Alessandro Pastore, Milano 1991.
- MANSI, GERARDO, *I patrizi di Lucca: le antiche famiglie lucchesi ed i loro stemmi*, Lucca 1996.
- MARRUCCI, ANGELO, *I personaggi e gli scritti*, in *Dizionario biografico e bibliografico di Volterra*, a cura di Lelio Lagorio, vol. III, Pisa 1997.
- MASSART, EUGENIO, *La Signoria di Piombino e gli Stati barbareschi*, in "Bollettino Storico Pisano", XXXIX (1970), pp. 69-120.
- MISCIATELLI, PIERO, *Studi senesi*, Siena 1931.
- MOLNÁR, AMEDEO, *Marcello Squarcialupi et l'Unité des Frères Tchèques*, in "Bollettino della Società di Studi Valdesi", LXXVII (1956), nr. 100, pp. 3-20.
- MOSCO, MARILENA, *La Galleria Palatina, storia della quadreria granducale di Palazzo Pitti*, Firenze 1982.
- NERICI, LUIGI, *Storia della musica in Lucca*, Lucca 1879 (rist. anas. Bologna 1969).
- OLIVIERI, ORAZIO, *Memorie del Montefeltro...*, Pennabilli, Tip. Feretrana, 1880.
- PALAGI, GIUSEPPE, *Due proverbi storici toscani illustrati*, Firenze 1876.
- PASCAL, ARTURO, *Da Lucca a Ginevra. Studi sull'emigrazione religiosa lucchese nel secolo XVI*, in "RSI", LIX (1932), pp. 149-168, 451-479.
- PELLEGRINI, AMEDEO, *Relazioni inedite di ambasciatori lucchesi alle corti di Firenze, Genova, Milano Modena, Parma, Torino (secoli XVI-XVII)*, Lucca 1901.
- PICCOLOMINI, ALESSANDRO, *De le stelle fisse...*, Venezia 1543.
- PIERACCINI, GAETANO, *La stirpe dei Medici di Cafaggiolo*, Firenze 1986.
- PIERRO, FRANCESCO, *La vita errabonda di uno spirito eternamente inquieto. Simone Simoni*, in "Minerva Medica", Torino 1965, pp. 1219-1226.
- PILASTRI, GIUSEPPE, *Il Capitano Francesco Buini*, in "Rassegna Volterrana", a. III, fasc. 1 (gennaio-giugno 1926), pp. 33-36.

- POINT-WAQUET, FRANÇOISE, *Les Botti. Fortunes et culture d'une famille florentine (1550-1621)*, in "Mélanges de l'École française de Rome. Moyen-Age, Temps modernes", XC, 2 (1978), pp. 689-713.
- QUIRINI-POPLAWSKA, DANUTA, *La corte toscana e la terza elezione in Polonia*, trad. di Maria Olszańska, in "Studia Italo-Polonica. Zeszyty Naukowe Uniwersytetu Jagiellońskiego", I (1982), pp. 49-66.
- Ead., *Sebastiano Montelupi, toscano, mercante e maestro della Posta reale di Cracovia: saggio sulle comunicazioni Polonia-Italia nel '500*, trad. ital. Maria Olszańska e Salvatore Esposito, Modena, Mucchi; Prato, Istituto di studi postali, 1989.
- REPETTI, EMANUELE, *Dizionario geografico-storico della Toscana*, 6 voll., Firenze 1833-1846.
- RILLI, JACOPO, *Notizie letterarie ed istoriche intorno agli uomini illustri dell'Accademia fiorentina*, Firenze 1700.
- RITZU, FRANCA, *Bibliografia della Collana Palatina di drammi*, in "Studi Secenteschi", II (1961), pp. 293-320.
- RUPI, PIER LODOVICO, *La Fortezza medicea di Arezzo*, Arezzo, Banca popolare dell'Etruria e del Lazio, 1998.
- SABARAGLI, LUIGI, "I Tabelloni" degli Intronati, in "Buletino Senese di Storia Patria", XLIX (1942), p. 195.
- SIMONI, SIMONE, *Artificiosa curandae pestis methodus...*, Lipsiae 1576.
- Id., *Responsum ad refutationem scripti de sanitate, victu medico, aegritudine, obitu, D. Stephani Polonorum regis...*, Olomutii 1588.
- SODINI, CARLA, *L'Ercole tirreno. Guerra e dinastia medicea nella prima metà del '600*, Firenze, Olschki, 2001.
- SOLERTI, ANGELO, *Musica, ballo e drammatica alla Corte Medicea dal 1600 al 1637...*, Firenze 1905.
- SZABO, GYÖRGY, *Gyulai Pál és Marcello Squarcialupi*, in "Collectanea Tiburtiana", Szeged 1990, pp. 185-188.
- TOMMASI, GIROLAMO, *Sommario della storia di Lucca*, Firenze 1847.
- VANNUCCI, MARCELLO, *I Lorena, granduchi di Toscana*, Roma, Newton & Compton, 1998.
- VASOLI, CESARE, *Francesco Bandini tra Firenze e Buda*, in "Rivista di Studi Ungheresi", IV (1989), pp. 37-51.
- VENTURELLI, PAOLA, *Il tesoro dei Medici al Museo degli argenti...*, Firenze 2009.
- VERDIGI, MARIANO, *Simone Simoni, filosofo e medico nel '500*, Lucca 1997.

- VESPASIANO DA BISTICCI, *Le Vite*, a cura di Aulo Greco, vol. I, Firenze 1970.
- VIALON, MARIE - MASI, GIANLUCA, *Libertates a confronto: Firenze e Venezia*, in *Il concetto di libertà nel Rinascimento*, Atti del XVIII Convegno Internazionale (Chianciano-Pienza, 17-20 luglio 2006), a cura di Luisa Secchi Tarugi, Firenze 2008, pp. 425-436.
- VOLPINI, PAOLA, *Il silenzio dei negozi e il rumore delle voci. Il sistema informativo di Ferdinando I de' Medici in Spagna*, in *Sulla diplomazia in età moderna. Politica, economia, religione*, a cura di Renzo Sabbatini e P. Volpini, ("Annali di storia militare europea", 3), Milano, Franco Angeli, 2011.
- WOLFF, MAX J., *Die Intronati von Siena*, in *Münchener Museum für Philologie des Mittelalters und der Renaissance*, herausgegeben von Friedrich Wilhelm, zweiter band, München 1913, pp. 53-78.
- ZUCCAGNI ORLANDINI, ATTILIO, *Ricerche statistiche sul Granducato di Toscana*, voll. 5, Firenze 1848-1854.

Per la famiglia Genga:

- *Appennino tra antichità e Medioevo*, a cura di Giovanni Roncaglia, Angela Donati, Giuliano Pinto, Città di Castello 2003.
- *Architetti e ingegneri militari nel Granducato di Toscana: formazione, professione, carriera*, a cura di Giuseppina Carla Romby, Firenze 2007.
- *Arte e scienza delle acque nel Rinascimento*, a cura di Alessandra Fiocca, Daniela Lamberini, Cesare Maffioli, Venezia 2003, p. 53.
- *Biblioteca teatrale dal '500 al '700: la raccolta della Biblioteca Casanatense*, a cura di Laura Cairo, Piccarda Quilici, Roma 1981, vol. I, p. 20.
- *Colección de documentos ineditos relativos al descubrimiento, conquista y organización de las antiguas posesiones españolas de ultramar*, s. II, vol. XIV, Madrid 1923, p. 146.
- *Die Hauptinstruktionen Clemens' VIII, für die Nuntien und Legaten, 1592-1605*, vol. II, Tübingen 1984, pp. 325-328.
- *Drammaturgia di Leone Allacci, accresciuta e continuata fino all'anno MDCCLV* [da Giovanni Cedoni], Venezia 1755, p. 4 (Torino 1961, p. 5).
- *Il pontificato di Leone XII, Annibale della Genga*, Atti del Convegno (Genga, 24 marzo 1990), a cura di Galliano Crinella, Urbino 1992.

- *La collezione epigrafica di Villa Due Pini a Montecassiano*, a cura di Gianfranco Paci e Silvia Maria Marengo, (Ichnia, 6), Tivoli 2005.
- *La nunziatura di Praga di Cesare Speciano (1592-1598) nelle carte inedite vaticane e ambrosiane*, a cura di Natale Mosconi, vol. V, Brescia 1967.
- *Monumenta Historica Societatis Iesu*, vol. CXII: *Monumenta Antiquae Hungariae (1580-1586)*, ed. Ladislaus Lukács, Romae 1976, p. 1029.
- *Monumenta Historica Societatis Iesu*, vol. CXXI: *Monumenta Antiquae Hungariae, III (1587-1592)*, Romae 1981, p. 414.
- *Notizie di Federico Zuccaro pittore e poeta*, raccolte da P.L. Pungileoni..., in "Giornale Arcadico di Scienze, Lettere ed Arti", t. LVI (Roma, luglio-settembre 1832), pp. 207, 213.
- *Notizie storiche della reggia città di Jesi...*, opera di Tommaso Baldassini..., Iesi 1703.
- *Ordine et Officij del Casa de lo Illustrissimo Signor Duca de Urbino*, a cura di Sabine Eice, Urbino 1999.
- *Polski słownik biograficzny*, tt. 1-33/1, Kraków-Wrocław-Warszawa-Gdańsk-Lódź 1935-1991, t. VII/5 (1958), s. v. *Genga Simone*.
- *Versi e prose scelte di Bernardino Baldi*, annotate e ordinate da Filippo Ugolini e Filippo Luigi Polidori, Firenze 1859.
- ACIDINI LUCHINAT, CRISTINA, *Taddeo e Federico Zuccari: fratelli pittori del Cinquecento*, 2 voll., Milano-Roma, Jandi Sapi edd., 1998.
- ALONGE, ROBERTO, *Tensione tematica e tensione formale in alcune commedie del Seicento*, in "Studi Secenteschi", XII (1971), pp. 29-99.
- ANTONELLI, BARBARA, *Novità su villa Imperiale. Il progetto dei giardini e i rapporti di Girolamo Genga con i senesi*, in "Città e Contà. Rivista della Società Pesarese di Studi Storici", XV (2002), pp. 41-68.
- ARSENI, CARLO, *Villa imperiale a Pesaro e altre questioni riguardanti l'attività di Girolamo Genga architetto*, Urbino 1969.
- BALDI, BERNARDINO, *Della vita e dei fatti di Guidobaldo I da Montefeltro duca d'Urbino*, 12 voll., Milano, Silvestri, 1821.
- BALOGH, JOLAN, *Vég-Várad Vára*, Kolozsvár, Minerva Irodalmi és Nyomdai Müintézet R.-T., 1947.
- Id., *Varadinum = Várad vára*, Budapest 1982.
- Id., *Kolozsvári kőfaragó műhelyek. XVI. század*, Budapest 1985.

- BANFI, FLORIO, *Olasz katonai építészek Erdélyben* [Gli architetti militari italiani in Transilvania], in “Erdélyi Múzeum”, XXXVII (1932), pp. 294-307 (rist. Cluj 1933).
- BELLUZZI, GIOVANNI BATTISTA, *Diario autobiografico (1535-1541)*, a cura di Pietro Egidi, Napoli 1907.
- BOCCANERA, GIACOMO, *Alcuni rapporti tra Camerino, Milano e la Lombardia*, in *Beiträge zur Altitalischen Geistesgeschichte. Festschrift Gerhard Radke zum 18. Februar 1984*, hrsg. Ruth Atheim-Stiehl, Manfred Rosenbach, (*Fontes et Commentationes*, Suppl. 2), Münster 1986, pp. 15-31.
- BORSARELLI, CARMEN, *La fortezza medicea di Grosseto*, in *Archeologia e Storia di un monumento mediceo. Gli scavi nel “cassero” senese della Fortezza di Grosseto*, a cura di Riccardo Francovich, Sauro Gelichi, Bari 1980, pp. 19-46.
- CANNARSA, MARIA LUISA, *L’opera incompiuta: il San Giovanni Battista a Pesaro di Girolamo Genga*, in “Annali di Architettura”, XV (2003), pp. 107-135.
- CAPPA, RICARDO, *Estudios criticos acerca de la dominación española en América*, vol. XIV, Madrid 1895, p. 363.
- CELLI, LUIGI, *Storia della sollevazione di Urbino contro il Duca Guidobaldo II Feltrio della Rovere dal 1572 al 1574, da documenti inediti dell’Archivio Vaticano*, Torino-Roma, Roux, 1892.
- CLINI, PAOLO - GULLI, RICCARDO, *Il San Giovanni di Girolamo Genga. Codici e strumenti per la conservazione*, Firenze 2008.
- COLOMBI FERRETTI, ANNA, *Girolamo Genga e l’altare di S. Agostino a Cesena*, Bologna 1985.
- COLUCCI, GIUSEPPE, *Delle antichità picene*, tt. XXVI (Fermo 1796) e XXXI (ibid. 1797).
- COPPI, ENRICO, *La fortificazione del Sasso di Simone*, San Leo 1975, pp. 17 ss., 57, 73, 81-84, 92, 95, 99, 101, 109 ss.
- D’AYALA, MARIANO, *Bibliografia militare-italiana antica e moderna*, Torino, Dalla Stamperia Reale, 1854.
- Id., *Degl’ingegneri militari italiani*, in “Rivista enciclopedica italiana”, vol. IV (Torino 1855), pp. 104-122.
- Id., *Degli ingegneri militari italiani dal Secolo XIII al XVIII*, in “Archivio Storico Italiano”, s. III, t. IX, parte II (Firenze 1869), pp. 71-110.
- DE AYALA, MANUEL JOSÉ, *Disposiciones complementarias de las Leyes de Indias*, Madrid 1930, vol. III, p. 252.
- DENNISTOUN, JAMES, *Memoirs of the Dukes of Urbino, illustrating the Arms, Arts, and Literature of Italy, from 1440 to 1630*, vol. III, London 1851.

- DEZZI BARDESCHI, MARCO, *Il rinnovamento del sistema difensivo e l'architetto militare*, in *La nascita della Toscana*, Firenze 1980.
- DI CROLLALANZA, GIOVANNI BATTISTA, *Dizionario storico-blasonico delle famiglie nobili e notabili italiane estinte e fiorenti*, 3 voll., Pisa 1886-1890, s. v. *Genga di Urbino*.
- DONATINI, ENZO, *La città ideale. Fortezza della Romagna fiorentina*, Ravenna 1979, pp. 23, 42, 46 ss., 60, 102-104.
- FONTANA, WALTER, *Scoperte e studi sul Genga pittore*, Urbino 1981.
- FORLANI CONTI, MARISA - PESCATORI CIAPPI, LIA, *Le fortificazioni di Grosseto. Premesse per un recupero*, Firenze 1989.
- FOUCAULT DE DAUGNON, FRANÇOIS LOUIS, *Gli Italiani in Polonia dal IX secolo al XVIII: note storiche con brevi cenni genealogici, araldici e biografici*, vol. II, Crema 1907.
- GENGA, BERNARDINO, *Anatomia chirurgica*, Bologna 1687.
- GRAF, ARTURO, *Attraverso il Cinquecento*, Torino 1888, p. 211.
- GROSSI, CARLO, *Degli uomini illustri di Urbino. Comentario*, Urbino 1819.
- JAČOV, MARKO, *I Balcani tra Impero ottomano e potenze europee (sec. XVI e XVII). Il ruolo della diplomazia pontificia*, Cosenza 1997, pp. 82 ss.
- KRUPPA, TAMÁS, *Erdély és a Szentszék kapcsolatainak egy eddig ismeretlen kérdésköréhez (Fabio Genga római tárgyalásai 1594 és 1596-ban)*, in "Hadtörténelmi Közlemények", CXVII (2004), 3 sz. (Megjelenés alatt).
- LAM, STANISŁAW, *Ilustrowana encyclopedja trzaski, Everta i Michalskiego*, t. 1-5, Warszawa 1927.
- LAZZARI, ANDREA, *Memorie di Girolamo e Bartolomeo Genga*, Urbino, Tip. Guetrini, 1800, p. 19; *Mostra di Federico Barocci (Urbino, 1535-1612)*, Catalogo critico a cura di Andrea Emiliani, Bologna, Alfa, 1975.
- LEONI, GIOVANNI BATTISTA, *Vita di Francesco Maria della Rovere, quarto duca di Urbino*, Venezia, G.B. Ciotti, 1605.
- LIGI, BRAMANTE, *La Cappella musicale del Duomo d'Urbino*, in "Note d'archivio per la storia musicale", I (1925), p. 78, doc. XII.
- LOMBARDI, FRANCESCO V., *Girolamo Genga (1478-1551) architetto e pittore dei duchi d'Urbino, signore della montagna di Casteldelci*, (II Conferenza a cura del comune di Casteldelci, 4 agosto 1991), s. l., s. n., 1992.
- LOZA, STANISŁAW, *Słownik architektów i budowniczych Polaków oraz cudzoziemców w Polsce pracujących*, 2 Wyd., Warszawa 1930.

- LUISI, FRANCESCO, *“Li tre Aminta uniti”*. *Giochi di poesia, dramma e musica verso il melodramma. Il caso singolare di Simone Balsamino e la “Camerata di Urbino”*, in *Mousikè. Metrica e musica greca in memoria di Giovanni Comotti*, a cura di Bruno Gentili, Franca Perusino, Pisa-Roma 1995, pp. 297-348.
- MARCOALDI, GUIDO, *I Conti della Genga: Eleonora della Genga*, Cortona 1914.
- MÂRZA, RADU, *Public și privat la sfârșitul secolului al XVI-lea. Logofătul Ivan Noroceea și fiica sa Velica - contemporanii lui Mihai Viteazul*, in “Revista Bistritei”, XIV (2000), pp. 300-310 (rist. in “Studii de Istoria Transilvaniei”, IV, 2000, pp. 300-310).
- MASI, GIANLUCA, *La famiglia Genga alla corte di Sigismondo Bãthory, principe di Transilvania*, in “Nobiltà”, a. XV, n. LXXXI (Milano, nov.-dic. 2007), pp. 595-606.
- Id., *Componenti della famiglia Genga alle dipendenze dei Granduchi di Toscana, in Vita pubblica e privata nel Rinascimento. Atti del XX Convegno Internazionale (Chianciano-Pienza, 19-22 luglio 2008)*, Firenze 2010, pp. 691-718.
- MENCHETTI, FRANCESCO, *L'attività di Bartolomeo Genga architetto militare a Malta*, in “Castella Marchiae. Rivista dell’Istituto Italiano Castelli - Sezione Marche”, III (1999), pp. 9-31.
- MIOTTO, LUCIANA, *Villa Imperiale di Pesaro. Girolamo Genga*, Venezia 2008.
- MORANTI, LUIGI, *La Cappella musicale del SS. Sacramento nella Metropolitana di Urbino: inventario (1499-1964)*, presentazione di Maria Moranti, Urbino 1995.
- MORETTI, LEONARDO, *Castelli sospesi tra sogno e memoria. Coldelce, Genga, Monteviole-Serra di Genga, Ripe*, Pesaro, Comune di Colbordolo, 1993.
- MORONI, GAETANO, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica...*, voll. XXVIII (Venezia 1844) e LXXXVI (ibid. 1857).
- NEGRONI, FRANCO, *Appunti su alcuni palazzi e case di Urbino*, Urbino, Accademia Raffaello, 2005.
- PARRONCHI, ALESSANDRO, *Echi Michelangioleschi*, Urbino 1968.
- PAZDEROVÁ, ALENA, *La Boemia multiconfessionale e la nunziatura di Cesare Speciano a Praga*, in *Kaiserhof - Papsthof (16.-18. Jahrhundert)*, herausgegeben von Richard Bösel, Grete Klingenstein, Alexander Koller, unter Mitarbeit von Elisabeth Garms-Cornides, Jan Paul Niederkorn und Andrea Sommer-Mathis, Wien 2006, pp. 25-32.
- PINELLI, ANTONIO - ROSSI, ORIETTA, *Genga architetto. Aspetti della cultura urbinata del Cinquecento*, Roma 1971.
- POTITO, AMEDEO, *La fortezza del Sasso di Simone*, in “Studi Montefeltrani”, I (1972), pp. 13-31.
- PRINCIPI, ENRICO, *Statutum Castris Genghe*, Roma 1989.

- PROMIS, CARLO, *Vita di Muzio Oddi, ingegnere e matematico*, in “Antologia Italiana, Giornale di Scienze, Lettere ed Arti”, a. II, t. IV, Torino 1848.
- PUNGILEONI, P. LUIGI, *Elogio storico di Timoteo Viti da Urbino*, Urbino 1835.
- QUADRIO, FRANCESCO SAVERIO, *Della storia e della ragione d'ogni poesia*, vol. III, parte II, Milano 1744, p. 103.
- RICCI, AMICO, *Storia dell'architettura in Italia dal secolo IV al XVIII*, vol. III, Modena 1859.
- RICCIUOLI, FEDERIGO, *Egloghe et rime*, Urbino 1594.
- RONCHINI, AMADIO, *Federico Zuccaro*, in “Atti e Memorie delle RR. Deputazioni di Storia Patria per le Provincie Modenesi e Parmensi”, vol. V, Modena 1868, pp. 1-8.
- SALVIOLI, GIOVANNI - SALVIOLI, CARLO, *Bibliografia universale del teatro drammatico italiano con particolare riguardo alla storia della musica italiana*, vol. I, Venezia 1903, p. 23.
- SAVINI, PATRIZIO, *Storia della città di Camerino*, II ed. con note ed aggiunte di Milziade Santoni, Camerino 1895, pp. 135-136 (cfr. “La Civiltà Cattolica”, s. V, vol. XI, fasc. 346, 1864, pp. 481-482).
- TETEL, MARCEL, *Étude sur le comique de Rabelais*, (Biblioteca dell' “Archivum Romanicum”, vol. 69), Firenze 196, p. 206.
- THIEME, ULRICH - BECKER, FELIX - VOLLMER, HANS, *Allgemeines Lexikon der Bildenden Künstler von der Antike bis zur Gegenwart*, vol. XIII, Leipzig 1920, pp. 386 ss., s. v. *Genga Girolamo*, pp. 389 ss., s. v. *Genga Simone*.
- TYGIELSKI, WOJCIECH, *Włosi w Polsce XVI-XVII wieku. Utracona szansa na modernizację [Italiani in Polonia nel XVI-XVII secolo. Un'occasione mancata per la modernizzazione]*, Warszawa 2005.
- UGOLINI, FILIPPO, *Storia dei conti e duchi d'Urbino*, 2 voll., Firenze, Grazzini, Giannini e C., 1859.
- VASARI, GIORGIO, *Le vite de' più eccellenti pittori, scultori ed architettori...*, 6 tt., Firenze 1568, t. V, pp. 347-358.
- Id., *Le vite de' più eccellenti pittori, scultori ed architettori...*, a cura di Gaetano Milanesi, Firenze 1906.
- Id., *Le vite de' più eccellenti pittori, scultori e architettori*, a cura di Paola della Pergola, Luigi Grassi, Giovanni Previtali, rev. del testo a cura di Aldo Rossi, note e bibliogr. a cura di Giovanni Previtali, Paola Ceschi, Milano 1966.
- VECCHIETTI, FILIPPO - MORO, TOMMASO, *Biblioteca Picena o sia notizie storiche delle opere e degli scrittori piceni*, vol. I, Osimo 1790.

- VENTURINI, ELENA, *Le collezioni Gonzaga. Il carteggio tra la Corte cesarea e Mantova (1559-1636)*, Cinisello Balsamo 2002, p. 361 (n. 477).
- VIGANÒ, MARINO, “*El fratìn mi ynginiero*”. *I Paleari Fratino da Morcote, ingegneri militari ticinesi in Spagna (XVI-XVII secolo)*, Bellinosa 2004, pp. 51-52.

Per Ippolito Guarinoni

- GUARINONI, IPPOLITO, *In memoria aeterna erit iustus. Praelaten cron. Lebens und der gewaltigen Thaten des hl. Borromaei*, Freyburg 1618.
- Id., *Fratris Thomae Capucini Bergamensis quaedam dicta et acta, vatidica et arcana*, 1635-1643.
- Id., *Sancti Simonis Tridentina medela sive narratio...*, 1638.
- Id., *Hydroenogamia triumphans, seu Aquae Vinique Connubium vetustum, sanctum salutare, necessarium... auctore Hippolyto Guarinonio medico...*, Oeniponti 1640.
- Id., *Triumph Cron Marter und Grabschrift des Heilig-Unschuldigen*, Innsbruck 1642.
- Id., *Detti e fatti, profezie e segreti del frate cappuccino Tommaso da Bergamo*, a cura di Daniela Marrone, Brescia 2007 (rec. in “Eikasmos”, XIX, Bologna 2008, p. 626; “Quaderni per la Storia dell’Università di Padova”, XLI, Padova 2008, p. 284).
- LARGAIOLLI, RICCARDO, *Cenni intorno alla vita ed alle opere di Ippolito Guarinoni*, Rovereto 1872.

Per Ottavio Miseroni

- DISTELBERGER, RUDOLF, *Dionysio und Ferdinand Eusebio Miseroni*, in “Jahrbuch der Kunsthistorischen Sammlungen in Wien”, LXXV (1979), pp. 109-188.
- Id., *The Castrucci and the Miseroni: Prague, Florence, Milan*, in *Art of the Royal Court: Treasures in Pietre Dure from the Palaces of Europe*, by Wolfram Koeppe, Annamaria Giusti, Cristina Acidini Luchinat, New York 2008.
- URBAN, STANISLAV, *Der letzte Edelsteinschneider aus der Familie Miseroni. Zum Leben und Werk von Ferdinand Eusebio Miseroni*, in “Alte und Moderne Kunst”, XXI (1976), pp. 11-15.

Per Filippo Pigafetta

- *Antonio Pigafetta e la letteratura di viaggio nel Cinquecento*, a cura di Adriana Chemello, Verona 1996.
- *Cuatro documentos italianos en materia de la expedición de la Armada Invencible*, recopilados y anotados por Cesare Malfatti, Barcelona 1972.
- *Della introduzione al simbolo della fede parti quattro* [di Luigi Granata]..., translata di lingua castigliana in tosca dal s. Filippo Pigafetta..., Venezia 1623 (1753).
- *Descrizione della comitiva e pompa con cui andò e fu ricevuta l'ambascieria dei Veneziani al Pontefice Sisto V l'anno 1585*, fatta da Filippo Pigafetta, Gentiluomo Vicentino al séguito, Padova 1854.
- *Discorso di Filippo Pigafetta sopra l'ordinanza dell'Armata Catholica...*, Roma 1588.
- *Discorso di M. Filippo Pigafetta; d'intorno all'history della aguglia, et alla ragione del muoverla*, Roma 1586.
- *Documenti et avisi notabili di guerra: ne' quali s'insegna distintamente tutta l'arte militare, non solo di formare gli esserciti, et ogni apparecchiamento di guerra, ma anco di ogni maniera di battaglia, et ogni altra cognitione spettante ad informare un perfetto soldato, et capitano, di Leone imperatore*, ridotto dalla greca nella nostra lingua per M. Filippo Pigafetta..., Venetia 1602.
- *Filippo Pigafetta consigliere del principe*, 2 voll., a cura di M. Pozzi, Vicenza [2004].
- *Filippo Pigafetta in Creta nel sec. 16.*, relazione in occasione del V Congresso Internazionale di Studi Cretesi (Haghios Nicolaos, 25 settembre-1 ottobre 1981), a cura di Alvise da Schio, con la presentazione del prof. Franco Barbieri..., Kretes 1986.
- *Filippo Pigafetta numismatico*, a cura di Otello Bullato, (in app. l'ed. anas. del *Discorso di Filippo Pigafetta intorno alli sestertii antichi*), Vicenza 1991.
- *Filippo Pigafetta. Viaggio da Creta in Egitto ed al Sinai 1576-1577*, a cura di A. da Schio e Lorenzo Romanato, Vicenza 1984.
- *Il cardinale Francesco Maria del Monte (1549-1626)*, vol. II, a cura di Zygmunt Waźbiński, Firenze 1994.
- *Le Mechaniche dell'illustrissimo sig. Guido Ubaldo de' Marchesi del Monte*, tradotte in volgare dal Signor Filippo Pigafetta..., Venetia 1581.
- *Lettere, et orazioni di monsignor Bessarione cardinale niceno scritte a' prencipi d'Italia intorno al collegarsi, et imprendere guerra contro al Turco*, volgarizzate dal signor Filippo Pigafetta, Firenze 1593.

- *Relatione vera dell'armata, la quale per commandamento del re catolico don Filippo si congregò nel porto della città di Lisbona l'anno MDLXXXVIII....*, tradotta di spagnuolo in italiano per F. Pigafetta, Roma 1588.
- *Relazione del Regno del Congo et delle vicine contrade tratta dalli scritti et ragionamenti di Odoardo Lopez portoghese per Fiulippo Pigafetta con disegni varii di geografia, di piante, d'habiti, d'animali et altro*, Roma, appresso Bartolomeo Grassi, 1591.
- *Report of the Kingdome of Congo, a Region of Africa and of the Countries that Border rounde about the Same...*, trans. by Abraham Hartwell, 1597 (Ann Arbor, Michigan, 2001).
- *Theatro del mondo di Abrahamo Ortelio, da lui poco inanzi la sua morte riveduto, et di tavole nuove, et commenti adorno, et arricchito, con la vita dell'autore....*, traslato in lingua toscana dal Sig.r Filippo Pigafetta, Anversa 1608 (1612).
- *Trattato brieve dello schierare in ordinanza gli eserciti, et dell'apparecchiamento della guerra, di Leone, per la Grazia di Dio Imperatore, Nuovamente dalla Greca nella nostra lingua ridotto da M. Filippo Pigafetta, con le Annotationi del medesimo ne' luoghi, che n'hanno mestieri*, Venetia 1586.
- *Viaggio in Inghilterra, Francia, Spagna di Anton-Maria Ragona nel 1582*, Venezia 1836.
- AA. VV., *Filippo Pigafetta. Filosofo e matematico prestantissimo*, Atti dell'Incontro di Studio su Filippo Pigafetta a 400 anni dalla morte, Vicenza 2006.
- AA. VV., *Storia di Vicenza*, vol. III, 1: *L'età della Repubblica veneta (1404-1797)*, a cura di F. Barbieri e Paolo Preto, Vicenza, 1990.
- BARBIERI, FRANCO, *Architetture palladiane. Dalla pratica del cantiere alle immagini del Trattato*, Vicenza 1992.
- BERTELLI, TIMOTEO, *Di un supposto lavoro intorno alla bussola pubblicato da Filippo Pigafetta nel 1586*, in "Atti dell'Accademia Pontificia de' Nuovi Lincei", LI (1898), pp. 73-77.
- Id., *Sulle recenti controversie intorno all'origine della bussola nautica*, Roma 1902.
- BERTOLINI, GIAN LODOVICO, *Su l'edizione italiana dell'Ortelio*, in *Scritti di geografia e di storia della geografia concernenti l'Italia, pubblicati in onore di Giuseppe della Vedova*, intr. di Filippo Porena, Firenze 1908, pp. 295-305.
- CARTA, PAOLO, *La lettera di Jean Bodin a Barnabé Brisson in una traduzione coeva*, in "Il Pensiero Politico", XXXIII (2000), pp. 65-95.
- COLLINS, ROBERT O., *Central and South African History*, New York 1990.
- Id., *Documents from the African Past*, Princeton (NJ) 2001.

- DA SCHIO, A., *Filippo Pigafetta e recenti scoperte sui più importanti manoscritti del suo viaggio da Creta, all'Egitto ed al Sinai (1576-1577)*, in "Ateneo Veneto", n. s., XX (1982), pp. 39-50.
- DEL CASTILLO, FERNANDO, *Dell'Historia Generale di S. Domenico et dell'Ordine suo de' Predicatori...*, tradotta in volgare Italiano dal S. Filippo Pigafetta, Parte Seconda..., Firenze 1589.
- DONAZZOLO, PIETRO, *I viaggiatori veneti minori. Studio bio-bibliografico*, in "Memorie della R. Soc. Geog. It.", XVI (1929), pp. 155 ss.
- DRAGONZINO, GIOVANNI BATTISTA, *Nobiltà di Vicenza*, Vicenza 1521 (rist. a cura di Franco Barbieri e Flavio Fiorese, Vicenza, Neri Pozza, 1981).
- FILESÌ, TEOBALDO, *Sulla pubblicazione d'un grande inedito di Filippo Pigafetta: la "Relatione o viaggio dell'Egitto, dell'Arabia, del Mar Rosso et del Monte Sinai"*, in "Africa", XLV, 2 (1990), pp. 281-300.
- FRANZINA, EMILIO, *Vicenza, storia di una città*, Vicenza 1980.
- GAVAGNA, VERONICA, *Immagini di Galileo nel "Terra machinis mota" di Paolo Casati*, in "Bollettino di Storia delle Scienze Matematiche", XVII, 1 (1997), pp. 105-148.
- GIUSTINIANI, ORSATTO, *Edipo tiranno: con la lettera di Filippo Pigafetta che descrive la rappresentazione dell'Edipo re di Sofocle al Teatro Olimpico di Vicenza nel 1585*, a cura di F. Fiorese, Vicenza 1984.
- HAIKAMP, DETLEF, *Firenze, anno 1600, vista da Filippo Pigafetta*, in *Magnificenza alla corte dei Medici. Arte a Firenze alla fine del Cinquecento*, a cura di C. Acidini Luchinat, M. Gregori, D. Heikamp, Antonio Paolucci, coordinamento scientifico Maria Sframeli, Milano 1997.
- LIPSIO, GIUSTO, *Della grandezza di Roma e del suo imperio...*, libri quattro volgarizzati da Filippo Pigafetta..., Roma 1600.
- LUCCHETTA, GIULIANO, *Viaggiatori, geografi e racconti di viaggio dell'età barocca*, in *Storia della cultura veneta*, a cura di Girolamo Arnaldi e Manlio Pastore Stocchi, vol. IV, 2, Vicenza 1976, pp. 201-250.
- LUMBROSO, GIACOMO, *Memorie italiane del buon tempo antico*, Torino 1889.
- MAGNAGHI, ALBERTO, *Il Golfo di Suez e il Mar Rosso in una Relazione inedita di Filippo Pigafetta (1576-77)*, in "Boll. della R. Soc. Geog. It.", s. IV, vol. XI, 1 (1910), pp. 145-177, 284-312.
- MANTESE, GIOVANNI, *Memorie storiche della chiesa vicentina*, vol. IV: *Dal 1563 al 1700*, Vicenza 1974.
- NOGARA, GINO, *Cronache degli spettacoli nel Teatro Olimpico di Vicenza dal 1585 al 1970*, Vicenza 1972.

- PETRIZZELLI, MICHELA, *La biblioteca di Antonio Pigafetta (1436)*, in “Archivio Veneto”, s. V, CLX (2003), pp. 129-160.
- PIGAFETTA, F., *Relatione dell'assedio di Parigi: col disegno di quella città e de' luoghi circonvicini alla S.tà di N. S. Gregorio papa XIII...*, Roma 1591.
- Id., *La descrizione del territorio e del contado di Vicenza (1602-1603)*, a cura di A. da Schio e F. Barbieri, Vicenza 1974.
- Id. *Relazione del Reame di Congo*, a cura di Giorgio Raimondo Cardona, Milano 1978.
- Id., *Tre relazioni*, a cura di Daniela Barbaro, Ravenna 1999 (già in “Quaderni Veneti”, XXX, 1999, pp. 7-59).
- POZZI, MARIO, *Filippo Pigafetta e la lotta contro i Turchi nel 1601*, in *Margarita amicorum. Studi di cultura europea per Agostino Sottili*, a cura di Fabio Forner, Carla Maria Monti, Paul Gerhard Shmidt, vol. I, Milano 2005.
- PRINZ, WOLFRAM, *Filippo Pigafettas Brief über die Aufstellung der Uomini illustri Sammlung in den Uffizien*, in “Mitteilungen des Kunsthistorischen Institutes in Florenz”, XXII (1978), pp. 305-311.
- Id., *Informazione di Filippo Pigafetta al Serenissimo di Toscana per una stanza da piantare lo studio di architettura militare*, in *Gli Uffizi, quattro secoli di una galleria*, Atti del Convegno Internazionale di Studi (Firenze 20-24 settembre 1982), a cura di Paola Barocchi e Giovanna Ragionieri, vol. I, Firenze 1983, pp. 343-350.
- PUJEAU, EMMANUELLE, “*Il Viaggio di cento Toscani mandati al Principe di Transilvania*”, *manuscrit de 1595, construction rhétorique pour lancer une nouvelle campagne?*, <http://www.academia.edu/2574424>.
- RINALDI, MASSIMO, *L'audacia di Pythio: filosofia, scienza e architettura in Colantonio Stigliola*, Bologna 1999.
- SARTON, GEORGE, *The First Edition of Petrus Peregrinus “De magnete” (Before 1520)*, in “Isis”, XXXVII (1947), pp. 178-179.
- SCOTTI, MARIA ANTONIETTA, *Filippo Pigafetta: notizie biografiche*, in “Bollettino della Reale Società Geografica Italiana”, s. VI, vol. I (1924), pp. 475-481.
- TIBALDI, GIOVANNI BATTISTA, *Canzone del s. Gio. Battista Elicona nelle sponsalitie della sereniss. madama Maria Medici et del christianissimo Henrico quarto re di Francia et di Navarra, con l'annotationi del s. Filippo Pigafetta*, Roma 1600.

Per Ottavio e Jacopo Strada

-- *L'album fiorentino dei disegni artificiali raccolti da Jacopo e Ottavio Strada*, per cura di Vittorio Marchis e Luisa Dolza, con saggi introduttivi di Th. DaCosta Kaufmann, D.J. Jansen, Roma 2002.

-- *Nuovo Dizionario Istorico, ovvero Storia in compendio...*, t. XIX, Bassano 1796, p. 212, s. v. *Strada (Jacopo)*.

-- *Serlio on Domestic Architecture. Sebastiano Serlio*, by Myra Nan Rosenfeld, New York 1978.

-- FUČIKOVÁ, ELISKA - BUKOVINSKÁ, BEKET - MUCHKA, IVAN, *Rodolphe II: monarque et mécène*, traduit par Jean-Pierre Berçot, Paris 1990.

-- HAYWARD, JOHN F., *Ottavio Strada and the Goldsmiths' Designs of Giulio Romano*, in "The Burlington Magazine", vol. CXII, nr. 802 (Jan., 1970), pp. 10-14.

-- JANSEN, DIRK J., *Example and Examples: The Potential Influence of Jacopo Strada on the Development of Rudolphine Art*, in *Prag um 1600: Beiträge zur Kunst und Kultur am Hofe Rudolfs II*, Freren 1988, pp. 132-146.

-- Id., *The Case for Jacopo Strada as an Imperial Architect Private*, in *Rudolf II, Prague and the World*, Papers from the International Conference (Prague, 2-4 September, 1997), ed. by Lubomír Konečný, Beket Bukovinská, Eliska Fučíková, Praha 1998, pp. 229-235.

-- Id., *Le rôle de Strada comme éditeur du Settimo Libro de Serlio*, in *Sebastiano Serlio à Lyon. Architecture et imprimerie*, 4 voll., a cura di Sylvie Deswarte-Rosa, vol. I: *Le traité d'architecture de Sebastiano Serlio une grande entreprise éditoriale au XVI^e siècle*, Lyon 2004.

-- LAWRENCE, SARAH, *Jacopo Strada (1510-1588). Mannerist Splendor: Extravagant Designs for a Royal Table*, San Francisco 2007.

-- LIETZMANN, HILDA, *War Jacopo Strada als Antiquar Rudolfs II. in Prag tätig?*, in *Rudolf II, Prague and the World*, cit., pp. 236-238.

-- O'DELL, ILSE, *Jost Ammans "Mummereyen" für Ottavio Strada*, in "Zeitschrift für Schweizerische Archäologie und Kunstgeschichte", XLVII (1990), pp. 244-251.

-- SVÁTEK, JOSEF, *Stradové z Rosberga*, in "Sborník Historický", I (1883), pp. 328-345.

-- THOENES, CHRISTOF, *Sebastiano Serlio*, Milano 1989.

-- VANDER BOOM, ANNEMARIE, *Tra Principi e Imprese: The Life and Works of Ottavio Strada*, in *Prag um 1600*, cit., Freren 1988, pp. 19-23.

Opere generali

- *Acts of the Privy Council of England*, ed. by John Roche Dasent, n. s., vol. I (A. D. 1542-1547), London 1890.
- *Alessandro Orologio (1551-1633) musicista friulano e il suo tempo*, Atti del Convegno Internazionale di Studi (Pordenone-Udine-S. Giorgio della Richinvelda, 15-17 ottobre 2004), a cura di Franco Colussi, Udine 2008.
- *Annales Minorum, seu Trium Ordinum a S. Francisco institutorum [...]*, continuati a P.F. Stanislao Melchiorri de Cerreto [...], XXIV (1601-1611), Romae 1860 (Quaracchi 1934, pp. 73-74).
- *Annali della città di Bologna, dalla sua origine al 1796*, compilati da Salvatore Muzzi, t. VII, Bologna 1844.
- *Arti minori*, a cura di L. Castelfranchi Vegas, Cinzia Piglione, Francesca Tasso, Milano 2000.
- *Austria and the Habsburgs: a Chronological Catalogue of Books, Documents, Letters, etc.*, London, Maggs Bros., 1961.
- *Beyond Venice. Glass in Venetian Style 1500-1750*, a cura di Jutta-Anette Page, New York 2004.
- *Bilder-Wechsel. Sächsisch-russischer Kulturtransfer im Zeitalter der Aufklärung*, Hg. Volkmar Billig, Köln-Weimar-Wien 2009.
- *Bohemia-Italia. Češi ve Vlaších a Vlaši v Praze, 1600-2000 = I Cechi in Italia e gli Italiani a Praga, 1600-2000*, a cura di Hojda Zdeněk, Kašparová Jaroslava, Praha 2000.
- *Călători străini despre Țările Române*, 2 voll., a cura di Maria Holban, Maria Matilda Alexandrescu-Dersca Bulgaru, Paul Cernovodeanu, Bucarest 1968-1971.
- *Capolavori della pittura veneta dal Castello di Praga*, a cura di E. Fučíková, con scritti di Sergio Marinelli, Paola Marini, Milano 1994.
- *Carteggio inedito d'artisti dei secoli XIV, XV, XVI*, pubblicato ed illustrato con documenti pure inediti dal dott. Giovanni Gaye, con facsimile, t. III, Firenze 1840.
- *Christian IV and Europe*, Copenhagen 1988.
- *Collection, Laboratory, Theater. Scenes of Knowledge in the 17th Century*, ed. by Helmar Schramm et al., Berlin-New York 2005.
- *Commentationes historicae: Almae matri Studiorum Bononiensi novem saecula feliciter celebranti ab Universitate Jagellonica Cracoviensi oblatae*, ed. Stanisław Cynarski, Warszawa-Kraków, Universitas Jagellonica, 1988.
- *Cristina di Svezia: le collezioni reali*, Milano 2003.

- *Cristoforo Colombo e l'apertura degli spazi. Mostra storico-cartografica*, a cura di Giuseppe Cavallo, vol. I, Roma 1992.
- *Daniele Crespi: un grande pittore del Seicento lombardo*, a cura di Andrea Spiriti, Cinisello Balsamo 2006.
- *De alchemiae difficultatibus. Theobaldi de Hoghelande Mittelburgensis Liber...*, Coloniae Agrippinae 1594.
- *Della politica piemontese nel secolo XVII*, discorso di Giuseppe Canestrini, Firenze 1855.
- *Der Zugang Zum Kunstwerk: Schatzkammer, Salon, Ausstellung, "Museum"*, von Jacques Thuillier, Elisabeth Liskar, Wien 1986.
- *Die Kunst des Steinschnitts: Prunkgefäße, Kameen und Commessi aus der Kunstkammer*, by R. Distelberger, Wilfried Seipel, Milano 2002.
- *Die Kunst- und Wunderkammern der Habsburger*, von Elisabeth Scheicher..., Wien 1979.
- *Diplomazia e storia delle relazioni internazionali*, Studi in onore di Enrico Serra, a cura di Alessandro Migliazza, Enrico Decleva, Milano 1991.
- *Drawings Defined*, with a Preface and Commentary by Konrad Oberhuber, ed. by Walter L. Strauss, Tracie Felker, New York 1987.
- *Elementa ad fontium editiones*, vol. XIX: *Documenta Polonica ex Archivo Generali Hispaniae in Simancas*, pars VI, edidit Valerianus Meysztowicz, Romae 1968,.
- *Elementa ad fontium editiones*, vol. XXVIII: *Res Polonicae ex Archivo Mediceo Florentino*, III pars, ed. V. Meysztowicz et Wanda Wyhowska de Andreis, Romae 1972.
- *Eros und Mythos: Kunst am Hof Rudolfs II*, by Wolfgang Prohaska et al., Wien 1995.
- *Esprit sphérique: dalla collezione Legler*, a cura di Marisa Bertoldini, Milano 2006.
- *Feeding Desire: Design and the Tools of the Table, 1500-2005*, by Sarah Coffin, Ellen Lupton, Darra Goldstein, New York 2006.
- *Fürsten ohne Land. Höfische Pracht in den sächsischen Sekundogenituren. Weißenfels, Merseburg und Zeitz*, Hg. Vinzenz Czech, Berlin 2009.
- *Höfe und Residenzen im spätmittelalterlichen Reich...*, Hg. Werner Paravicini et al., Stuttgart 2005.
- *Il disegno. Le collezioni pubbliche italiane*, a cura di A. Petrioli Tofani, Simonetta Prosperi Valenti Rodinò, Gianni Carlo Sciolla, Torino 1994.
- *Il Goffredo del s. Torquato Tasso novamente corretto, et ristampato; con gli argomenti, et allegorie a ciascun canto d'incerto autore. Aggiuntovi molte stanze levate*

con le varie lettioni; et insieme una copiosissima tavola de' nomi proprii et materie principali, in Venetia, appresso Gratosio Perchacino, 1581 e 1582.

-- *Il Kunsthistorisches Museum di Vienna...*, tr. Federico Canè, Monaco-Londra 1998.

-- *Il Paradiso degli Alberti, ritrovi e ragionamenti del 1389. Romanzo di Giovanni da Prato*, a cura di Alessandro Wesselofski, vol. I, parte I, Bologna 1867.

-- *Il Principe vescovo Johannes Hinderbach (1465-1486) fra tardo Medioevo e Umanesimo*, Atti del Convegno (Trento, 2-6 ottobre 1989), a cura di Iginio Rogger e Marco Bellabarba, Bologna 1992.

-- *I Manoscritti Italiani della Regia Biblioteca parigina*, descritti ed illustrati dal Dottore Antonio Marsand..., vol. II, Parigi 1838, pp. 70-71.

-- *Inventaire dressé après le décès en 1661 du cardinal Mazarin*, a cura di Tomiko Yoshida-Takeda et al., Paris 2004.

-- *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia*, 113 voll., Forlì 1891-.

-- *Io canto l'arme e 'l cavalier sovrano: catalogo dei manoscritti e delle edizioni tassiane (secoli XVI-XIX) nella Biblioteca Nazionale di Napoli*, Mostra Bibliografica e Iconografica (Napoli, 23 ottobre 1996-10 gennaio 1997), Napoli 1996.

-- *I segni dell'arte. Il Cinquecento da Praga a Cremona*, a cura di G. Bora, Martin Zlatohlávek, Milano 1997.

-- *Jacopo Tintoretto. Ritratti*, (Venezia, Gallerie dell'Accademia, 25 marzo-10 luglio 1994; Wien, Kunsthistorisches Museum, Gemäldegalerie, 31 luglio-30 ottobre 1994), Milano 1994.

-- *Journal de Michel de Montaigne du voyage en Italie par la Suisse et l'Allemagne, en 1580 et 1581*, par Alexandre d'Ancona, Città di Castello 1889.

-- *Königin Christina, ihre Bibliothekare und ihre Handschriften...*, von Christian Callmer, Stockholm 1977.

-- *Krakau, Prag und Wien. Funktionen von Metropolen im frühmodernen Staat*, Hrsg. Marina Dmitrieva, Karen Lambrecht, Stuttgart 2000.

-- *Kunsthistorisches Museum Vienna...*, Vienna 1989.

-- *Kunstammer, Laboratorium, Bühne. Schauplätze des Wissens im 17. Jahrhundert*, Hg. H. Schramm et al., Berlin 2003.

-- *L'Africa romana. Geografi, viaggiatori, militari nel Maghreb: alle origini dell'archeologia nel nord Africa*, Atti del XIII Convegno di Studio (Djerba, 10-13 dicembre 1998), (Collana del Dipartimento di Storia dell'Università degli Studi di Sassari, n. s., VI), 2 voll., a cura di Mustapha Khanoussi, Paola Ruggeri, Cinzia Vismara, Roma 2000.

- *La Galleria delle Carte geografiche in Vaticano - The Gallery of Maps in the Vatican*, ("Mirabilia Italiae", 1), a cura di Lucio Gambi, Antonio Pinelli, Alvise Chiggiato, Alessandro Angeli, Danilo Pivato et al., Modena 1994.
- *La Galleria delle Carte geografiche in Vaticano. Storia e iconografia*, a cura di Lucio Gambi, Marica Milanese, Antonio Pinelli, Modena 1996.
- *La grande Europa dei mestieri d'arte...*, a cura di Paolo Colombo, Milano 2007.
- *La Musica*, sotto la direzione di Guido M. Gatti, a cura di Alberto Basso, parte I, vol. III, Torino 1966.
- *La Spezia, Museo civico Amedeo Lia...*, a cura di Marzia Ratti, Andrea Marmorini..., La Spezia 1999.
- *Les gemmes de la Couronne*, par Daniel Alcouffe, Paris 2001.
- *Libro secondo delle lettere scritte al signor Pietro Aretino...*, Venezia 1552.
- *Liechtenstein Museum Vienna...*, by Johann Kräftner et al., München 2004.
- *List and Analysis of State Papers, Foreign Series, Elizabeth I, preserved in the Public Record Office*, vol. VI: *January to December 1595*, ed. by Richard Bruce Wernham, London 1993.
- *Lobmeyr 1823. Helles Glas und klares Licht aus Wien (1823-1998)*, von Peter Rath, Wien-Köln-Weimar 1998.
- *L'opera completa del Tintoretto*, presentazione di Carlo Bernari, apparati critici e filologici di Pierluigi De Vecchi, Milano 1978.
- *Memorie recondite di Vittorio Siri dall'anno 1601 sino all'anno 1641*, t. II, Ronco 1677.
- *Musica antiqua V: acta scientifica...*, Bydgoszcz, s. n., 1978.
- *Opere di Torquato Tasso colle controversie sulla Gerusalemme...*, vol. XXIII, Pisa 1828.
- *Poesie musicali dei secoli XIV, XV e XVI, tratte da vari codici*, per cura di Antonio Cappelli, Bologna 1868.
- *Praga magica 1600: l'art à Prague au temps de Rodolphe II*, by Musee National Magnin, Dijon 2002.
- *Princely Magnificence. Court Jewels of the Renaissance, 1500-1630*, by Jill Hollis, London 1980.
- *Quellen zur Geschichte der Stadt Hermannstadt (QGS), vol. I: Rechnungen aus dem Archiv der Stadt Hermannstadt und der Sächsische Nation (c. 1380-1516)*, Hermannstadt (Sibiu) 1880.

- *Raffaello: catalogo completo dei dipinti*, a cura di Sylvia Ferino Pagden, Maria Antonietta Zancan, Firenze 1989.
- *Rubens and His Age: Treasures from the Hermitage Museum, Russia*, ed. by Christina Corsiglia, Toronto 2001.
- *Schatzkammer der Residenz München...*, Hrsg. Hans Thoma, Herbert Brunner, München 1958.
- *Settings of "Ardo si" and Its Related Texts*, Part I, ed. by George C. Shuetze, Madison 1990.
- *Splendeurs de la cour de Saxe. Dresde à Versailles*, Paris 2006.
- *Studi biografici e bibliografici sulla storia della geografia in Italia...*, vol. I: *Biografia dei viaggiatori italiani colla bibliografia delle loro opere*, per Pietro Amat di S. Filippo, Roma 1882.
- *Technik in der Frühen Neuzeit - Schrittmacher der europäischen Moderne*, Hrsg. Gisela Engel, Nicole Christine Karafyllis, Frankfurt am Main 2004.
- *The Architecture of Historic Hungary*, ed. by Dora Wiebenson and József Sisa, Cambridge (MA) 1998.
- *The Arcimboldo Effect...*, by Pontus Hultén, New York 1987.
- *The Ernest Brummer Collection...*, vol. I, Zurich 1979.
- *The Great Workshop. Pathways of Art in Europe...*, by Roland Recht et al., Brussels 2007.
- *The History of Decorative Arts: The Renaissance and Mannerism in Europe*, ed. by Alain Ch. Gruber, New York 1994.
- *The Jack and Belle Linsky Collection in the Metropolitan Museum of Art*, New York 1984.
- *The Louvre. Objets d'art*, by Jannic Durand, London 1995.
- *The National Museum in Cracow...*, vol. I, by Franciszek Stolot, Jacek Księża et al., Warsaw 1987.
- *The Portuguese in West Africa (1415-1670). A Documentary History*, ed. by Malyn Newitt, Cambridge 2010.
- *The World of Jade*, ed. by Stephen Markel, Bombay 1992.
- *Tintoretto*, ed. by Miguel Falomir, Madrid-London-Seattle 2007.
- *Tintoretto: Tradition and Identity*, by Tom Nichols, London 1999.
- *Transalpinum, from Giorgione and Dürer to Titian and Rubens...*, ed. by Dorota Folga-Januszewska..., Lesko 2004.

- *Un'altra bellezza. Francesco Furini*, a cura di Mina Gregori, Rodolfo Maffei, Firenze 2007.
- *Urkundenbuch zur Geschichte der Deutschen in Siebenbürgen*, vol. III: (1391-1415), Hermannstadt (Sibiu) 1902.
- *Vienne et Versailles. Les grandes collections autrichiennes au Château de Versailles*, par Erwin M. Auer, Paris 1964.
- *Vite di illustri italiani inedite o rare, con illustrazioni*, in "Archivio Storico Italiano", IV.1 (1843), pp. 215, 220-223.
- *What Great Paintings Say*, vol. I, by Rose-Marie and Rainer Hagen, Köln 2003.
- AA. VV., *Andrea Gabrieli e il suo tempo*, Atti del Convegno Internazionale (Venezia, 16-18 settembre 1985), a cura di Francesco Degrada, Firenze 1987.
- AA. VV., *Antonio Possevino; i gesuiti e la loro eredità culturale in Transilvania*, Atti della Giornata di Studio (Cluj-Napoca, 4 dicembre 2007), a cura di Alberto Castaldini, Roma, IHSI, 2009.
- AA. VV., *Caterina di Russia: l'imperatrice e le arti*, Milano 1998.
- AA. VV., *Giambattista Aleotti e gli ingegneri del Rinascimento*, a cura di Alessandra Fiocca, Firenze 1998.
- AA. VV., *I Della Rovere nell'Italia delle Corti*, Atti del Convegno Internazionale di Studi: *L'Europa delle corti* (Urbania, 16-19 settembre 1999), a cura di Bonita Cleri, Gian Carlo Bojani, vol. 2, Urbino 2002.
- AA. VV., *Italia e Boemia nella cornice del Rinascimento europeo*, a cura di Sante Graciotti, Firenze 1999.
- AA. VV., *Italia e Ungheria all'epoca dell'umanesimo corviniano*, a cura di S. Graciotti e Cesare Vasoli, Firenze 1994.
- AA. VV., *L'architettura a Roma e in Italia, 1580-1621*, Atti del XXIII Congresso di Storia dell'Architettura (Roma 1988), a cura di Gianfranco Spagnesi, 2 voll., Roma 1992.
- AA. VV., *L'eredità classica in Italia e Ungheria fra tardo Medioevo e primo Rinascimento*, a cura di S. Graciotti e Amedeo di Francesco, Roma 2001.
- AA. VV., *L'Europa Centro-Orientale e la Penisola italiana: quattro secoli di rapporti e influssi intercorsi tra Stati e civiltà (1300-1700)*, a cura di Cristian Luca e Gianluca Masi, Brăila-Venezia 2007.
- AA. VV., *L'Italia e l'Europa Centro-Orientale attraverso i secoli. Miscellanea di studi di storia politico-diplomatica, economica e dei rapporti culturali*, a cura di C. Luca, G. Masi e Andrea Piccardi, Brăila-Venezia 2004.

- AA. VV., *Movimenti ereticali in Italia e in Polonia nei secoli XVI-XVII*, Atti del Convegno italo-polacco (Firenze 21-24 settembre 1971), Firenze 1974.
- AA. VV., *Rudolf II and His Court*, ("Leids Kunsthistorisch Jaarboek", I), Delft 1982.
- AA. VV., *Storia del mondo moderno*, vol. III: *La Controriforma e la rivoluzione dei prezzi*, Milano, Garzanti, 1968.
- AA. VV., *Storici e politici veneti del Cinquecento e del Seicento*, a cura di Gino Benzoni, Tiziano Zanato, Milano-Napoli 1982.
- AA. VV., in "Studia Rudolphina", 13 voll., 2001-2013.
- ALBÈRI, EUGENIO, *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, serie III, voll. I-III, Firenze, Tip. all'insegna di Clio, 1840 e 1844; Società Editrice Fiorentina, 1855.
- ALTON SMITH, DOUGLAS, *A History of the Lute from Antiquity to the Renaissance*, Lexington (VA) 2002.
- AMBROSI, FRANCESCO, *Scrittori ed artisti trentini*, Trento 1894 (rist. anas. Bologna 1972).
- ANGLO, SYDNEY, *Machiavelli - the First Century: Studies in Enthusiasm, Hostility, and Irrelevance*, Oxford 2005.
- ARENS, MEINOLF, *Habsburg und Siebenbürgen, 1600-1605: gewaltsame Eingliederungsversuche eines ostmitteleuropäischen Fürstentums in einen frühabsolutistischen Reichsverband*, Köln, Böhlau, 2001.
- ARNOLD, DENIS, *Giovanni Gabrieli*, Oxford 1974.
- BĂLCESCU, NICOLAE, *Opere, I: Scrieri istorice, politice și economice (1844-1847)*, ediție critică de Gheorghe Zane și Elena Zane, București 1974.
- BARBIELLINI AMIDEI, ROSANNA - ENGLER, ALIA - MOCHI ONORI, LORENZA, *Raphael Urbino: il mito della Fornarina*, Milano 1983.
- BAUER, ROTRAUD ET AL., *The Secular and Ecclesiastical Treasuries*, Vienna 1991.
- BELTRAMI, CESARE, *Musica e melodramma*, Torino 1988.
- BENEVOLO, LEONARDO, *The Architecture of the Renaissance*, vol. II, London 2002.
- BENZONI, MARIA MATILDE, *La cultura italiana e il Messico. Storia di un'immagine da Temistitan all'Indipendenza (1519-1821)*, Milano 2004.
- BERGQUIST, PETER, *Philipp de Monte (1521-1603)*, in "Music and Letters", LXXXVI, 1 (2005), pp. 106-109.
- BERTELLI, SERGIO - CARDINI, FRANCO - GARBERO ZORZI, ELVIRA, *Le corti italiane del Rinascimento*, Milano 1985.

- BESCAPÈ, GIACOMO, *Le relazioni fra l'Italia e la Transilvania nel secolo XVI. Note e documenti*, pref. di Arrigo Solmi, Roma 1931.
- BIEŚ, ANDRZEJ PAWEŁ - GRZEBIEŃ, LUDWIK - INGLÓT, MAREK, *Polonica w Archiwum Rzymskim Towarzystwa Jezusowego: Germania*, t. III, Kraków 2006.
- BIRAL, ALESSANDRO - MORACHIELLO, PAOLO, *Immagini dell'ingegnere tra Quattro e Settecento. Filosofo, soldato, politecnico*, repertorio bibliografico a cura di A. Manno, Milano 1985.
- BOETTICHER, WOLFGANG, *Orlando di Lasso und seine Zeit. 1532-1594*, vol. I (Monographie), Kassel u. Basel 1958.
- Id., *Aus Orlando di Lassos Wirkungskreis*, Kassel 1963.
- BONO, GIOVANNI, *Grandi famiglie del Regno di Napoli: Ferramosca, Leognani, Leopardi (secc. XV-XX)*, in *Per la storia del Mezzogiorno medievale e moderno. Studi in onore di Jole Mazzoleni*, 2 tt., Roma 1998.
- BORA, GIULIO ET AL., *Rabisch: il grottesco nell'arte del Cinquecento*, Milano 1998.
- BOUNEAU, CHRISTOPHE - FIGEAC, MICHEL, *Le verre et le vin de la cave à la table du XVII^e siècle à nos jours*, Pessac 2007.
- BRANCA, VITTORE, *Venezia e Ungheria nel Rinascimento*, Firenze 1973.
- BRAUDEL, FERNAND, *La Méditerranée et le Monde Méditerranéen à l'époque de Philippe II*, 2 voll., Paris 1960 (trad. it.: Id., *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, 2 voll., Torino 1976).
- BREGANTOVÁ, POLANA, *Bibliografie časopisu Umění 1953-2002*, in "Umění", L (2002), č. 1-6, pp. 27-363.
- BROWN, HOWARD MAYER, *Vincenzo Galilei in Rome: His First Book of Lute Music (1563) and Its Cultural Context*, in *Music and Science in the Age of Galileo*, ed. by Victor Coelho, Dordrecht 1992, pp. 153-175.
- BROWN, H. M. - STEIN, LOUISE K., *Music in the Renaissance*, New Jersey 1999.
- BRULEZ, WILFRID - DEVOS, GRETA, *Marchands flamands à Venise*, vol. I (1568-1605), Bruxelles-Roma 1965.
- BRZEZINSKI, RICHARD, *Lützen 1632. Climax of the Thirty Years War*, Oxford, Osprey Military, 2001.
- BUCH POLAK, ADA, *Glass. Its Tradition and Its Makers*, London 1975.
- BUGANI, FABRIZIO, *Il Canzoniere petrarchesco nel Secondo libro di madrigali a sei voci di Filippo di Monte (1569)*, in *Archivio Digitale "Petarca in Musica"*, a cura di Cecilia Luzzi et al., 2006 (www.unisi.it/tdtc/petrarca/ad_documenti.htm).

- BUKOVINSKÁ, BEKET - FUČÍKOVÁ, ELISKA - KONEČNÝ, LUBOMÍR, *Zeichnungen von Giulio Romano und seiner Werkstatt in einen vergessenen Sammelband in Prag*, in "Jahrbuch der Kunsthistorischen Sammlungen in Wien", LXXX = n. s., XLIV (1984), pp. 61-186.
- CACCAMO, DOMENICO, *Eretici italiani in Moravia, Polonia, Transilvania (1558-1611)*, Firenze-Chicago 1970.
- Id., *La diplomazia della Controriforma e la crociata: dai piani del Possevino alla "lunga guerra" di Clemente VIII*, in "Archivio Storico Italiano", CXXVIII (1970), pp. 255-281.
- Id., *Conversione dell'Islam e conquista della Moscovia nell'attività diplomatica e letteraria di Antonio Possevino*, in *Venezia e Ungheria nel Rinascimento*, a cura di Vittore Branca, Firenze, Leo S. Olschki Ed., 1973, pp. 167-191.
- CALIÒ, TOMMASO, *La leggenda dell'ebreo assassino: percorsi di un racconto antiebraico dal Medioevo ad oggi*, Roma 2007.
- CAMPBELL, GORDON, *The Grove Encyclopedia of Decorative Arts*, vol. I, Oxford 2006.
- CÂNDEA, VIRGIL, *Mărturii românești peste hotare: Mică enciclopedie de creații românești și de izvoare despre români în colecții din străinătate...*, vol.2, București, Editura Enciclopedică, 1998.
- CANTIMORI, DOMENICO, *Eretici italiani del Cinquecento. Ricerche storiche*, con intr. e note di Adriano Prosperi, Torino 1992.
- CARACI, MARIA - TIBALDI, RODOBALDO, *Intorno a Monteverdi*, Lucca 1999.
- CARDINI, FRANCO, *Il vino nell'economia e nella società italiana Medioevale e Moderna*, Convegno di Studi (Greve in Chianti, 21-24 maggio 1987), Firenze 1988.
- CARO, JAKOB, *Das Interregnum Polens im Jahre 1587 und die Parteikämpfe der Häuser Zborowski und Zamojski (1861)*, Gotha, F.A. Perthes, 1861.
- CASPANI, EGIDIO - CAGNACCI, ERNESTO, *Afghanistan, crocevia dell'Asia*, Milano 1951.
- CASTELLUCCIO, STÉPHANE, *Les collections royales d'objets d'art: de François I^{er} à la Révolution*, Paris 2002.
- CAU, PAOLO, *Battaglie*, Firenze, Giunti Ed., 2006.
- CHABOD, FEDERICO, *Storia di Milano nell'epoca di Carlo V*, Torino 1971.
- CIAMPI, SEBASTIANO, *Rerum Polonicarum ab excessu Stephani regis ad Maximiliani austriaci captivitatem liber singularis...*, Florentiae, typis Iosephi Galletti 1827.
- Id., *Alcune notizie di Stanislao Rescio polacco...*, in "Giornale Arcadico", XXXVIII (1828), pp. 169-177.

- Id., *Notizie di medici, maestri di musica e cantori, pittori, architetti, scultori ed altri artisti italiani in Polonia e polacchi in Italia*, Lucca 1830.
- Id., *Viaggio in Polonia nella state del 1830*, Firenze 1831.
- Id., *Bibliografia critica della antiche reciproche corrispondenze politiche, ecclesiastiche, scientifiche, letterarie, artistiche dell'Italia colla Russia, colla Polonia ed altre parti settentrionali...*, 3 voll., Firenze 1834, 1839, 1842.
- COLELLA, DANTE, *Die Ergotismusepidemien im 11. Jahrhundert*, in "Pagine di Storia della Medicina", XIII (1969), pp. 68-77.
- COMBALUZIER, FERNAND, *Sacres épiscopaux à Rome de 1565 à 1662...*, in "Sacris Erudiri", XVIII (1967), pp. 120-305.
- COMOLLI, ANGELO, *Bibliografia storico-critica dell'architettura civile ed arti subalterne*, vol. III, parte I, cl. II, Roma 1791, p. 278-279.
- CONSTANT, JEAN-MARIE, *La Ligue*, Paris, Fayard, 1996.
- DACOSTA KAUFMANN, THOMAS, *Variations on the Imperial Theme in the Age of Maximilian II and Rudolf II*, New York 1978.
- Id., *L'école de Prague: la peinture à la cour de Rodolphe II*, Paris 1985.
- Id., *Arcimboldo: Visual Jokes, Natural History and Still-Life Painting*, Chicago 2009.
- D'ANCONA, ALESSANDRO, *La leggenda di Leonzio*, in *Miscellanea di studi critici edita in onore di Arturo Graf...*, Bergamo 1903, pp. 621-644 (= Id., *Saggi di letteratura popolare*, Livorno 1913).
- DA RIF, BIANCA MARIA, *Rime e lettere di Battista Guarini*, Alessandria 2008, p. 147.
- DA OLERA, TOMMASO, *Scritti*, vol. I: *Scritti di contemplazione*, a cura di Alberto Sana, Brescia 2005.
- DAVIS, FRANK, *Continental Glass from Roman to Modern Times*, New York 1972.
- DE BENEDICTIS, CRISTINA, *Per la storia del collezionismo italiano: fonti e documenti*, Firenze, Ponte alle grazie, 1998.
- DE FANTI, SILVANO, *Per leggere Ciampi: indice ragionato e critico alla Bibliografia critica delle antiche reciproche corrispondenze politiche, ecclesiastiche, scientifiche, letterarie, artistiche dell'Italia colla Russia, colla Polonia ed altre parti settentrionali di Sebastiano Ciampi*, II ed. riv. e corr., Udine, Dipartimento di lingue e civiltà dell'Europa centro-orientale, 1999.
- DEL NERO, VALERIO, *Galileo Galilei e il suo tempo*, (e-book), Milano, Simonelli ed.
- DE MARICOURT, PETRUS PEREGRINUS, *Opera*, a cura di Loris Sturlese, Pisa 1995.

- DESJARDINS, ABEL, *Négociation diplomatiques de la France avec la République de Florence pendant le XIV^e e le XV^e siècle*, vol. V, Paris 1879.
- DICULESCU, CONSTANTIN C., *Originile limbii române. Studii critice - Rezultate nouă*, in "Analele Academiei Române. Partea administrativă și debaterile", s. II, vol. XXIX (1906-1907), pp. 513-673.
- DIONISOTTI, CARLO, *Lepanto nella cultura italiana del tempo*, in *Il Mediterraneo nella seconda metà del '500 alla luce di Lepanto*, a cura di Gino Benzoni, Firenze 1974.
- DONATI, CLAUDIO, *L'Idea di nobiltà in Italia*, Bari 1988.
- DORSI, FABRIZIO - RAUSA, GIUSEPPE, *Storia dell'opera italiana*, Milano 2000.
- DUDITH, ANDREAS, *Epistulae*, ed. Lech Szczucki, Tibor Szepessy, vol. III, Budapest 2000.
- ERASTUS, THOMAS, *De astrologia divinatrice epistolae*, a cura di Johann Jacob Grynaeus, Basileae 1580.
- EVANS, ROBERT J.W., *The Making of the Habsburg Monarchy 1500-1700. An Interpretation*, Oxford 1979.
- FABRIS, DINKO, *Andrea Falconieri napoletano. Un liutista-compositore del Seicento*, Roma 1987.
- Id., *La musica a Bari nell'epoca di Bona Sforza*, in *La Regina Bona Sforza tra Puglia e Polonia*, Atti del Convegno promosso dall'Associazione "Regina Bona Sforza" (Bari, 27 aprile 1980), Wrocław 1987, pp. 135-143.
- Id., *Andrea Gabrieli. Le composizioni vocali in intavolature per tastiera e liuto*, Milano 1993.
- Id., *Enrico Radesca e i musicisti nati in Puglia*, in *Enrico Radesca di Foggia e il suo tempo*, Atti del Convegno di Studi (Foggia, 7-8 Aprile 2000), a cura di Francesca Seller, Lucca 2002, pp. 59-76.
- FANTONI, MARCELLO, *Il Rinascimento italiano e l'Europa*, vol. VI: *Luoghi, spazi, architettura*, Vicenza 2010.
- FARA, ANDREA, *Italici in Transilvania*, in "Annuario dell'Istituto Romeno di Cultura e Ricerca Umanistica di Venezia", VI-VII, n. 6-7 (2004-2005), pp. 337-352.
- FARINELLI, ARTURO, *Don Giovanni*, Torino 1896 (rist. Milano 1946).
- Id., *Viajes por España y Portugal, desde la edad media hasta el siglo XX*, vol. I, Roma 1942.
- FATTORELLO, FRANCESCO, *Le origini del giornalismo moderno in Italia*, Udine 1933².
- FAVARO, ANTONIO, *Galileo Galilei e lo studio di Padova*, vol. I, Padova, Ed. Antenore, 1966.

- FERINO PAGDEN, SYLVIA, *Arcimboldo: 1526-1593*, Milano 2007.
- FICINO, MARSILIO, *Opera*, Basileae 1576.
- FIRPO, MASSIMO, *Antitrinitari nell'Europa orientale del '500...*, Firenze 1977.
- FONTIUS, BARTHOLOMAEUS, *Epistolarum libri III*, ed. Ladislaus Juhász, Budapest 1931.
- FRAGNITO, GIGLIOLA, *Il museo di Antonio Giganti da Fossombrone*, in *Scienze, credenze occulte, livelli di cultura*, Atti del Convegno Internazionale di Studi (Firenze, 26-30 giugno 1980), a cura di Gian Carlo Garfagnini, Firenze 1982.
- FUČÍKOVÁ, ELISKA, *Meisterwerke der Prager Burggalerie...*, Wien 1996.
- GAIRDNER, JAMES - BRODIE, ROBERT HENRY (edd.), *Letters and Papers, Foreign and Domestic of the Reign of Henry VIII*, Vol. 20, Part 2 (Aug.-Dec. 1545), London 1907.
- GALASSO, GIUSEPPE, *Le inquisizioni cristiane e gli ebrei*, Tavola rotonda nell'ambito della conferenza annuale della ricerca (Roma, 20-21 dicembre 2001), Roma 2003.
- GALILEI, GALILEO, *Le opere di Galileo Galilei*, Edizione Nazionale a cura di Antonio Favaro, 20 voll., Firenze, Giunti Barbera, 1890-1909 (rist. 1968).
- GARGIULO, PIERO, *Un "sonator di fiati" e la Napolitana: Bernardo Franzosino nella Raccolta del 1570*, in *Villanella, napolitana, canzonetta. Relazioni tra Gasparo Fiorino, compositori calabresi e scuole italiane del Cinquecento*, Atti del Convegno Internazionale di Studi (Arcavacata di Rende-Rossano Calabro, 9-11 dicembre 1994), a cura di Maria Paola Borsetta e Annunziato Pugliese, Vibo Valentia 1999, pp. 215-231.
- GASPARI, GAETANO, *Catalogo della Biblioteca del Liceo Musicale di Bologna*, vol. II: *Pratica*, Bologna 1982.
- GHERARDI, GIOVANNI, *Il Paradiso degli Alberti*, a cura di Antonio Lanza, Roma 1975.
- GHISI, FEDERICO, *Alle fonti della monodia*, Milano 1940.
- GIGLIONI, GUIDO, *Malattie del corpo, dell'animo e dell'anima. Modelli di medicina nella filosofia di Comenio*, in *Johannes Amos Comenius, 1592-1992*, Atti del Convegno Internazionale di Studi (Macerata, 2-5 dicembre 1992), a cura di Clara Ferranti, Macerata 1998.
- GIORDANO, SEBASTIANO, *Una nuova lettura dell'allegorismo cinquecentesco: Igne natura renovatur integra, dal chaos alla redenzione in Giulio Romano*, Roma 2007.
- GIUSSANI, GIOVAN PIETRO, *Il Brancaleone*, a cura di Renzo Bragantini, Roma-Salerno 1998.
- GIUSTI, ANNAMARIA, *Pietre dure. The Art of Semiprecious Stonework*, London 2006.
- GOLDENBERG, SAMUEL, *Notizie del commercio italiano in Transilvania nel secolo XVI*, in "Archivio Storico Italiano", CXXI, n. 2 (1963), pp. 255-288.

- Id., *Italieni și ragusani în viața economică a Transilvaniei în secolul al XVI-lea*, in "Studii. Revistă de istorie", XVI, n. 3 (1963), pp. 591-619.
- GRISWOLD, WILLIAM - WOLK-SIMON, LINDA, *Sixteenth-Century Italian Drawings in New York Collections*, New York 1994.
- GUIDONI, ENRICO, *L'urbanistica di Roma tra miti e progetti*, Roma 1990.
- HAAR, JAMES, *Essays on Italian Poetry and Music in the Renaissance, 1350-1600*, Berkeley 1986.
- HÄBERLEIN, MARK, *Die Fugger. Geschichte einer Augsburger Familie (1367-1650)*, Stuttgart, Kohlhammer, 2006.
- HAGER, HELLMUT, *Il porto di Civitavecchia dal XV al XVIII secolo*, in *Sopra i porti di mare*, vol. IV: *Lo Stato pontificio*, a cura di Giorgio Simoncini, Firenze 1995, pp. 159-252.
- HAYWARD, JOHN F., *Virtuoso Goldsmiths and the Triumph of Mannerism, 1540-1620*, New York-London 1976.
- HÓMAN, BÁLINT, *Gli Angioini di Napoli in Ungheria (1290-1403)*, Roma 1938.
- HRUBEŠ, JOSEF - HRUBEŠOVÁ, EVA, *Pražské domy vyprávějí...*, vol. VII, Praha 2001.
- HUSZTI, DIONISIO, *Mercanti italiani in Ungheria nel Medioevo*, in "Corvina", III (1940), pp. 10-40.
- HUSZTI, JÓZSEF, *Tendenze platonizzanti alla corte di Mattia Corvino*, in "Giornale Critico della Filosofia Italiana", XI (1930), pp. 1-37, 135-162, 220-287.
- INTROVIGNE, MASSIMO, *Cattolici, antisemitismo e sangue: il mito dell'omicidio rituale*, Milano 2004.
- ISOPESCU, CLAUDIO, *Alcuni documenti inediti del fine del Cinquecento*, in "Ephemeris Dacoromana", II, Roma 1924, pp. 460 ss.
- JANSEN, DIRK J., *Antiquarian Drawings and Prints as Collector's Items*, in "Journal of the History of Collections", VI, 2 (1994), pp. 181-187.
- JÁSZAY, MAGDA, *Incontri e scontri nella storia dei rapporti italo-ungheresi*, Soveria Mannelli 2004.
- JAUMANN, HERBERT, *Handbuch Gelehrtenkultur der Frühen Neuzeit, Band I: Bibliographisches Repertorium*, Berlin 2004.
- JOOST, ULRICH, *Jünglinge im (unedlen) Wettstreit...*, in *Literarische Zusammenarbeit*, Hg. Bodo Plachta, Tübingen 2001, pp. 49-100.
- KAPPEL, JUTTA, *Deutsche Steinschneidekunst aus dem Grünen Gewölbe zu Dresden...*, Dresden 1998.

- KLUGER, MARTIN, *Die Fugger in Augsburg: Kaufherrn, Montanunternehmer, Bankiers und Stifter*, Augsburg, Context Medien, 2013.
- KOLTAY-KASTNER, JENŐ (EUGENIO), *Cultura italiana alla corte transilvana nel secolo XVI*, in "Corvina", a. II, III (1922), pp. 40-56.
- KONEČNÝ, LUBOMÍR, *Emblematics, Agriculture and Mythography in The Origin of the Milky Way by Jacopo Tintoretto*, in *Polyvalenz und Multifunktionalität der Emblematik*, Akten des 5. Internationalen Kongresses der Society for Emblem Studies = *Multivalence and Multifunctionality of the Emblem*, Proceedings of the 5th International Conference of the Society for Emblem Studies, ("Mikrokosmos", LXV), Hrsg. Wolfgang Harms, Dietmar Peil, vol. I, Frankfurt am Main-Berlin-Bern-Bruxelles-New York-Oxford-Wien 2002, pp. 255-268.
- KONOPCZYŃSKI, WŁADYSŁAW, *Chronologia sejmów polskich 1493-1793*, Krakow, Polska Akademia Umiejętności, 1948.
- KRIS, ERNST, *Meister und Meisterwerke der Steinschneiderkunst in der italienischen Renaissance*, vol. I, Wien 1929, pp. 137-148.
- LĂZĂRESCU, GEORGE - STOICESCU, NICOLAE, *Țările Române și Italia pînă la 1600*, Bucarest 1972.
- LĂZĂRESCU, G., *Prezențe italiene în Transilvania în secolele XV-XVI (II)*, in "Academica", III, n. 3 (27), 1993, pp. 31-32.
- Id., *Prezențe românești în Italia*, Bucarest 1995.
- LEVI PISETZKY, ROSITA, *Storia del costume in Italia*, vol. III, Milano 1964.
- LINDELL, ROBERT, *Philippe de Monte*, in *The New Grove Dictionary of Music and Musicians*, London 2001.
- LO CASCIO, VINCENZO, *Lingua e cultura italiana in Europa*, Firenze 1990.
- LO SARDO, EUGENIO, *Vincenzo Galilei, Athanasius Kircher e la musica greca*, in *Grecia*, Atti del Convegno (Mittelfest 2001 - inaugurazione), Trieste 2002.
- LOUTHAN, HOWARD, *The Quest for Compromise. Peacemakers in Counter-Reformation Vienna*, Cambridge 1997.
- LOVATO, ANTONIO, *La Moderna Musica nell'epistolario di Galileo Galilei: il carteggio con Fulgenzio Micanzio e Giovanni Giacomo Porro*, in *Musica, scienza e idee nella Serenissima durante il Seicento*, Atti del Convegno Internazionale di Studi (Venezia, 13-15 dicembre 1993), a cura di Franco Rossi e Francesco Passadore, Venezia 1996, pp. 151-170.
- LUCA, CRISTIAN, *Petru Cercel-un domn umanist în Țara Românească*, Bucarest 2000.
- Id., *Dacoromano-Italica. Studi e ricerche sui rapporti italo-romeni nei secoli XVI-XVIII*, Cluj-Napoca 2008.

- LUGLI, ADALGISA, *Naturalia et mirabilia: il collezionismo enciclopedico nelle Wunderkammern d'Europa*, Milano 2005.
- LUZZASCHI, LUZZASCO, *Complete Unaccompanied Madrigals*, Part II: "Il quarto libro de' madrigali a cinque voci" (Ferrara, 1594) and *Madrigals Published Only in Anthologies, 1583-1604*, ed. by Anthony Newcomb, Middleton 2004.
- LUZZI, CECILIA, *Poesia e musica nei madrigali a cinque voci di Filippo di Monte (1580-1595)*, Firenze 2003.
- MACGREGOR, ARTHUR, *The Late King's Goods...*, London 1989.
- MAFFEI, SCIPIONE, *Della scienza chiamata cavalleresca libri tre...*, Roma 1710.
- MAGGIOROTTI, LEONE ANDREA, *Gli architetti militari italiani in Ungheria e specialmente ad Agria*, in "Rivista d'Artiglieria e Genio", Roma 1930, pp. 1158-1187.
- MAGLIANI, MARIELLA, *Stampatori veneti del Tasso*, in *Formazione e fortuna del Tasso nella cultura della Serenissima*, Atti del Convegno di Studi nel IV Centenario della morte di Torquato Tasso (1595-1995), (Padova-Venezia, 10-11 novembre 1995), a cura di Luciana Borsetto, Venezia, Ist. Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 1997, pp. 131-136.
- MANN, BRIAN, *The Secular Madrigals of Filippo di Monte: 1521-1603*, Michigan 1983.
- MANNO, ANTONIO, *Giulio Savorgnan: machinatio e ars fortificatoria a Venezia*, in *Cultura, Scienze e tecniche nella Venezia del Cinquecento*, Atti del Convegno Internazionale di Studio Giovan Battista Benedetti e il suo tempo, a cura di A. Manno, Venezia 1987, pp. 227-245.
- MARCON, SUSY, *Un album amicorum e il veneziano Angelo Badoer a Praga nel 1581*, in "Studi Veneziani", XLVI (2003), pp. 301-311.
- MARCORA, CARLO, *La storiografia dal 1584 al 1789*, in *San Carlo e il suo tempo*, Atti del Convegno Internazionale nel IV centenario della morte (Milano, 21-26 maggio 1984), vol. I, Roma 1986, pp. 36-75.
- MARSHALL, MELANIE L., *The Poetry of Monte's Madrigals*, in "Early Music", XXXIV, 2 (May 2006), pp. 292-293.
- MARSHALL, PETER H., *The Magic Circle of Rudolf II: Alchemy and Astrology in Renaissance Prague*, New York 2006.
- MARTIN, A. LYNN, *Plague? Jesuit Accounts of Epidemic Disease in the 16th Century*, Kirksville (MO) 1996.
- MARTIN, ANDREW J., *Jacopo Tintoretto: dipinti per committenti tedeschi*, in *Jacopo Tintoretto nel quarto centenario della morte*, Atti del Convegno Internazionale di Studi (Venezia, 24-26 novembre 1994), ("Quaderni di Venezia, Arti", III), a cura di Paola Rossi e Lionello Puppi, Padova 1996, pp. 97-100.

- MARTIN, COLIN - PARKER, GEOFFREY, *The Spanish Armada*, Manchester University Press, Revised Edition, 2002.
- MARTINES, LAURO, *The Social World of the Florentine Humanists, 1390-1460*, Princeton 1963.
- MARX, BARBARA, *Elbflorenz. Italienische Präsenz in Dresden 16.-19. Jahrhundert*, Dresden 2000.
- MASI, GIANLUCA, *Cairo (24 agosto 1556), la carovana diretta alla Mecca e il "Mahmal" nel reportage di Pellegrino Brocardo. Elementi dell'esercito ottomano e loro schieramenti nelle fonti del XVI secolo*, in "Quaderni della Casa Romena di Venezia", III (2004), pp. 225-290, in part. pp. 253-254 n. 93, pp. 259-260 n. 112, p. 265.
- Id., *La lettera di Antonio Pandolfi a Piero Machiavelli sulle vicende del principato di Moldavia negli anni 1547-1563 (cod. Pal. 815 della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze)*, in "Annuario dell'Istituto Romeno di Cultura e Ricerca Umanistica", VI-VII (2004-2005), pp. 363-386, in part. pp. 366, 369-371.
- Id., *Sigismondo di Lussemburgo e Firenze (testimoni manoscritti negli archivi fiorentini)*, in *Studia Varia in Honorem Professoris Ștefan Ștefănescu Octogenarii*, ed. Cristian Luca, Ionel Căndea, București-Brăila 2009, pp. 227-270.
- Id., *Testimoni manoscritti su Mattia Corvino conservati nelle Biblioteche fiorentine*, in *Matthias Corvinus und seine Zeit. Europa am Übergang vom Mittelalter zur Neuzeit zwischen Wien und Konstantinopel*, Hrsg. Christian Gastgeber, Ekaterini Mitsiou, Ioan-Aurel Pop, Mihailo Popović, Johannes Preiser-Kapeller, Alexandru Simon, ("Veröffentlichungen zur Byzanzforschung", Band XXVII; "Denkschriften der philosophisch-historische Klasse", 409), Wien, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, 2011, pp. 195-207.
- MASSABÒ RICCI, ISABELLA, *Blu, rosso e oro: segni e colori dell'araldica in carte, codici e oggetti d'arte*, Milano 1998.
- MATTON, SYLVAIN, *Cartésianisme et alchimie*, in *Aspects de la tradition alchimique au XVII^e siècle*, Milano 1998.
- MAXIM, MIHAI, *Romano-Ottomanica: Essays and Documents from the Turkish Archives*, Istanbul 2001.
- MAYER BROWN, HOWARD, *Lasso in Naples and Rome: The Early Four-part Madrigals*, in *Liber Amicorum John Steele. A Musicological Tribute*, ed. by Warren Drake, Stuyvestant (NY) 1997, pp. 87-116.
- MAZZEI, RITA, *Itinera mercatorum: circolazione di uomini e beni nell'Europa centro-orientale (1550-1650)*, Lucca, M. Pacini Fazzi, 1999.
- Ead., *La trama nascosta: storie di mercanti e altro (secoli XVI-XVII)*, Viterbo, Sette città, 2006.

- MAZZUCHELLI, GIAMMARIA, *Gli Scrittori d'Italia*, 2 voll., Brescia 1753-1763.
- MEADOW, MARK A., *Merchants and Marvels. Hans Jacob Fugger and the Origins of the Wunderkammer*, in *Merchants and Marvels: Commerce, Science, and Art in Early Modern Europe*, ed. by Pamela H. Smith and Paula Findlen, New York 2002.
- MELIS, FEDERIGO, *Aspetti della vita economica medievale*, Firenze 1962.
- MEOZZI, ANTERO, *Azione e diffusione della letteratura italiana in Europa (sec. XV-XVII)*, Pisa 1932.
- MICHEL, PATRICK, *Mazarin, prince des collectionneurs...*, Paris 1999.
- MICHELACCI, LARA, *Giovio in Parnaso. Tra collezione di forme e storia universale*, Bologna 2004.
- MILOVANOVIC, NICOLAS, *Les grands appartements de Versailles sous Louis XIV*, Paris 2005.
- MORANDI, CARLO, *Italiani in Ungheria e in Transilvania*, in Id., *Scritti storici*, a cura di Armando Saitta, vol. I, Roma 1980, pp. 532-537.
- MORETTI, SILVIA, *Da una "allegrezza" all'altra, dalla pace di Cateau Cambrésis alla notte di san Bartolomeo. Le guerre civili in Francia nella trattatistica italiana*, in "Annali dell'Istituto Storico Italo-Germanico in Trento", XXI (1995), pp. 229-266.
- Id., *Della coscienza militare italiana durante la dominazione spagnola*, ibid., pp. 280-285.
- MOTTA, UBERTO, *La biblioteca di Antonio Quarenghi. L'eredità umanistica nella cultura del primo Seicento*, in "Studi Secenteschi", XLI (2000), pp. 177-283.
- NERI, FERDINANDO, *Il Chiabrera e la Pléiade francese*, Torino 1920.
- NEUMANN, JAROMÍR, *Rudolfínská Praha*, Praha 1984.
- NIEDERKORN, JAN PAUL, *Die europäischen Mächte und der "Lange Türkenkrieg" Kaiser Rudolfs II. (1593-1606)*, (Archiv für österreichische Geschichte, 135), Wien, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften 1993.
- NIFO, ALESSANDRO, *De verissimis temporum signis commentariolus*, Venezia 1540.
- Id., *In libris Aristotelis meteorologicis commentaria*, Venezia 1547.
- NIȚU, VALERIU - VEDINAȘ, TRAIAN - CIPARIU, TIMOTEI, *Arhetipuri ale permanenței românești*, Cluj-Napoca 1988.
- OLIVIERI, ACHILLE, *Riforma ed eresia a Vicenza nel Cinquecento*, Roma 1992.
- OMAN, CHARLES, *A History of the Art of War in the Sixteenth Century*, London 1937.
- OTTANI CAVINA, ANNA - CHIARINI, MARCO, *Capolavori da Versailles: tre secoli di ritratto francese*, Firenze 1985.

- PAJARES ALONSO, ROBERTO L., *Historia de la Música en 6 Bloques*, Bloque 3: *Difusión y Notación*, Madrid 2010.
- PAJORIN, KLARA, *Ioannes Pannonius e la sua lettera a Marsilio Ficino*, in “*Verbum. Analecta Neolatina*”, I (1999), p. 68.
- Ead., *L'opera di Naldo Naldi sulla biblioteca di Mattia Corvino e la biblioteca umanistica ideale*, in *L'Europa del libro nell'età dell'Umanesimo*, Atti del XIV Convegno Internazionale (Chianciano, Firenze, Pienza 16-19 luglio 2002), a cura di L. Secchi Tarugi, Firenze 2004, pp. 317-330.
- PARKER, GEOFFREY, *Europe in Crisis (1578-1648)*, London 1984.
- PASCU, ȘTEFAN, *Petru Cercel și Țara Românească la sfârșitul sec. XVI*, Cluj-Sibiu 1944.
- Id., *The making of the Romanian unitary national state 1918*, Bucarest 1988.
- PAVEL, AUGUSTA ET AL., *Kdo byl kdo v našich dějinách do roku 1918*, Praha 1999.
- PERRENS, FRANCOIS TOMMY, *Les mariages espagnols sous le Règne de Henri IV et la régence de Marie de Médicis, 1602-1615*, Paris 1869.
- PHILLIPS, CLARE, *Jewels and Jewellery*, New York 2000.
- PICCINELLI, ROBERTA, *Il carteggio tra Milano e Mantova: 1563-1634*, Milano 2003.
- PINTO, GIOVANNI, *Riforma tridentina in Puglia. Antonio Puteo, nunzio a Praga (1587-1589)*, vol. 5, Bari, Ed. Universitaria, 1975.
- PIZZAMIGLIO, PIERLUIGI, *L'astrologia in Italia all'epoca di Galileo Galilei (1550-1650). Rassegna storico-critica dei documenti librari custoditi nella Biblioteca “Carlo Viganò”*, Milano, 2004.
- POLIŠENSKÝ, JOSEF V., *La guerra dei Trent'anni: da un conflitto locale a una guerra europea nella prima metà del Seicento*, Torino, Einaudi, 1982.
- POPESCU-SPINENI, MARIN, *România în izvoare geografice și cartografice: din antichitate pînă în pragul veacului nostru*, Bucarest 1978.
- PRINZ, WOLFRAM, *Dal modello al dipinto: macchine di guerra di Archimede alla fine del Cinquecento*, in *Architettura militare nell'Europa del XVI secolo*, Atti del Convegno di Studi (Firenze, 25-28 novembre 1986), Siena 1988, pp. 409-416.
- PROMIS, CARLO, *Biografie di ingegneri militari italiani dal secolo XVI alla metà del XVIII*, in “*Miscellanea di Storia Italiana*”, s. 1, t. XIV, Torino 1874.
- QUARENghi, CESARE, *Tecno-cronografia delle armi da fuoco italiane con aggiunta di notizie intorno agli scrittori d'artiglerie e di fortificazioni*, Napoli 1880.
- RADOLE, GIUSEPPE, *Liuto, chitarra e vihuela: storia e letteratura*, Milano 1997.

- REESE, GUSTAVE, *Music in the Renaissance*, New York 1959.
- RIDOLFI DA TOSSIGNANO, PIETRO, *Historiae Seraphicae Religionis*, in tre libri, Venezia 1586.
- RIECKENBERG, HANS JÜRGEN, *Fugger, Grafen*, in *Neue Deutsche Biographie*, Band 5, Berlin, Duncker & Humblot, 1961.
- ROCCHI, ENRICO, *Le fonti storiche dell'architettura militare*, Roma 1908.
- ROMANIN, SAMUELE, *Storia documentata di Venezia*, vol. VI, Venezia 1925.
- RONCHI, VASCO, *Storia del cannocchiale*, Città del Vaticano 1964.
- ROSE, GLORIA, *Pasqualini as Copyist*, in *Studien zur italienisch-deutschen Musikgeschichte*, vol. IX, ("Analecta Musicologica", Bd. XIV), Hrsg. Friedrich Lippmann, Köln 1974, pp. 170-175.
- ROSO, DANIELA - PEDRINI, GIANNI, *Solimano il magnifico a Filippopoli nel 1566*, in "Studi Veneziani", XL (2000), pp. 207-233.
- ROSSI, FILIPPO, *Italian Jeweled Arts*, London 1957.
- ROSSI, PAOLO, *I filosofi e le macchine (1400-1700)*, Milano 1962.
- ROSSI, VITTORIO, *Battista Guarini ed Il pastor fido*, Torino 1886.
- ROTONDÒ, ANTONIO, *Studi e ricerche di storia ereticale italiana del Cinquecento*, Torino 1974.
- Id., *Studi di storia ereticale del Cinquecento*, ("Studi e testi per la storia religiosa del Cinquecento", XV), 2 voll., Firenze 2008.
- RUFFINI, MARIO, *L'influsso italiano in Valacchia nell'epoca di Costantino-Vodă Brâncoveanu (1688-1714)*, (Acta Historica, t. XI), Monachii, Societas Academica Dacoromana, 1974.
- SACCARDO, ROSANNA, *La stampa periodica veneziana fino alla caduta della Repubblica*, Trieste 1982.
- SACCHINI, FRANCESCO, *Historiae Societatis Iesu Pars Secunda*, Antverpiae 1620.
- SANVITO, PAOLO, *Collezionismo imperialregio e collezionismo a Sabbioneta. L'influenza del modello asburgico*, in *Vespasiano Gonzaga e il ducato di Sabbioneta*, Atti del Convegno (Sabbioneta-Mantova, 12-13 ottobre 1991), a cura di Ugo Bazzotti, Daniela Ferrari, Cesare Mozzarelli, Mantova 1993, pp. 181-206.
- SARTORI, CLAUDIO, *Enciclopedia della musica*, vol. II, Milano 1972, p. 265, s. v. *Della Sala Josquino*.
- SBARAGLIA, GIOVANNI, *Supplementum ad scriptores trium Ordinum s. Francisci*, II, Roma 1921, pp. 363-365.

- SEIWERT, GUSTAV, *Chronologische Tafel der Hermannstädter Plebane, Oberbeamten und Notare. Erste Abteilung von 1309 bis 1499*, in AVSL, XII, n. 2 (1875), pp. 189-256.
- SEMENZATO, CAMILLO, *La Rotonda di Andrea Palladio*, Centro Internazionale di Studi di Architettura "Andrea Palladio", Vicenza, 1968.
- SERRÃO, JOEL, *António, Dom, Prior do Crato (1531-1595)*, in *Dicionário de História de Portugal*, vol. I, Porto, Livraria Figueirinhas, 1992, pp. 157-159.
- SETTIS, SALVATORE, *Memoria dell'antico nell'arte italiana*, vol. I: *L'uso dei classici*, Torino 1984.
- SETTON, KENNETH M., *Venice, Austria, and the Turks in the Seventeenth Century*, Philadelphia 1991.
- SGARZINI, GIUSEPPE, *Raffaello*, Roma 2006.
- SOCINUS, LAELIUS, *Opere*, ed. crit. a cura di A. Rotondò, Firenze 1986.
- SOLERTI, ANGELO, *Vita di Torquato Tasso*, vol. II, Torino-Roma 1895.
- SOLMI, ARRIGO, *Il Rinascimento italiano e l'Ungheria*, Budapest, Franklin, 1928.
- SPINI, GIORGIO, *Michelangelo politico e altri studi sul Rinascimento fiorentino*, Milano 1999.
- SQUARCIALUPI, MARCELLO - DUDITH, ANDREAS - ERASTUS, THOMAS - GRYNAEUS, SIMON, *De cometis dissertationes novae*, Basileae 1580.
- STELLA, ALDO *Dall'anabattismo al socinianesimo nel Cinquecento veneto*, Padova 1967.
- Id., *Dall'anabattismo veneto al "Sozialevangelismus" dei fratelli hutteriti e all'illuminismo religioso sociniano*, Roma 1996.
- STERNECK, TOMÁŠ, *K objektivitě berních přiznání z předbělohorské Moravy na příkladu královských měst v brněnském berním kraji*, in "Folia Historica Bohemica", XXI (2005), pp. 83-110.
- STOICESCU, N., *Dicționar al marilor dregători din Țara Românească și Moldova, sec. XIV-XVII*, București, Editura enciclopedică română, 1971, pp. 66-67, s. v. *Ivan Noroce*.
- STORRS, CHRISTOPHER, *Italians in Military Service outside Italy in Early Modern Europe: Britain*, in *Italiani al servizio straniero in età moderna*, a cura di Paola Bianchi, Davide Maffi, Enrico Stumpo, Milano 2008, pp. 41-54.
- STRIGGIO, ALESSANDRO, *Il primo libro de' madrigali a cinque voci*, ed. by David S. Butchart, Middleton 2006.
- SUŽIEDĖLIS, SIMAS (ed.), s. v. *Radvilas, Georg*, in *Encyclopedia Lituanica*, vol. IV, Boston, Juozas Kapočius, 1970-1978, pp. 414-415.

- SYDRAM, DIRK, *Princely Splendor: the Dresden Court, 1580-1620*, Milano 2004.
- SYDRAM, D. - KAPPEL, JUTTA - WEINHOLD, ULRIKE, *The Baroque Treasury at the Grunes Gewolbe Dresden*, Berlin-München 2006.
- TADDEI, FERDINANDO - CHIARELLI, ALESSANDRA, *Il teatro dell'udito: società, musica, storia e cultura nell'epoca di Orazio Vecchi*, conferenze tenute durante le celebrazioni del IV centenario della morte di Orazio Vecchi, Modena 2007.
- TAMBORRA, ANGELO, *Krzysztof Warszawicki e la diplomazia del Rinascimento in Polonia*, Roma, Ed. dell'Ateneo, 1965.
- Id., *Studi storici sull'Europa orientale, raccolti per il 70° compleanno dell'autore*, a cura di Rita Tolomeo, Francesco Guida, Attilio Chitarin, Roma 1986.
- TAPLIN, MARK, *The Italian Reformers and the Zurich Church, c. 1540-1620*, Aldershot 2003.
- TEDESCHI, JOHN A., *Italian Reformation Studies in Honor of Laelius Socinus*, Firenze 1965.
- TERRAROLI, VALERIO - AUSENDA, RAFFAELLA, *Le arti decorative in Lombardia nell'età moderna, 1480-1780*, Milano 2000.
- TOAFF, ARIEL, *Pasque di sangue: ebrei d'Europa e omicidi rituali*, Bologna 2008.
- TURCUȘ, VERONICA, *Bibliografia istorică româno-italiană (Bibliografie selectivă). Evoluția publicațiilor istorice româno-italiene până în 1996*, Cluj-Napoca 1997.
- VALDOVINOS, CRUZ - MANUEL, JOSÉ, *Platería europea en España, 1300-1700*, Madrid 1997.
- VALLERY-RADOT, JEAN, *Le recueil de plans d'édifices de la Compagnie de Jésus conservé a la Bibliothèque Nationale de Paris*, Rome 1960.
- VASOLI, CESARE, *I miti e gli astri*, Napoli 1977.
- Id., *Civitas mundi: studi sulla cultura del Cinquecento*, Roma 1996.
- VÉGH, JÁNOS, *Treasures Recollected*, in "The Hungarian Quarterly", CLXXXV (2007), p. 9.
- VENTRICE, PASQUALE, *La nozione di matematica mista tra meccanica e "techne" prima e dopo Galilei*, in *Galileo Galilei e la cultura veneziana*, Atti del Convegno di Studio (Venezia, 18-20 giugno 1992), a cura di Feliciano Benvenuti, Venezia 1995, pp. 191-241.
- VENTURELLI, PAOLA, *Gioielli e gioiellieri milanesi...*, Cinisello Balsamo 1996.
- VITALE, MAURIZIO, *La questione della lingua*, Palermo 1984.

- Id., *L'oro nella lingua: contributi per una storia del tradizionalismo e del purismo italiano*, Milano-Napoli 1986.
- Id., *L'officina linguistica del Tasso epico: la Gerusalemme liberata*, Milano 2007.
- VOGEL, EMIL, *Bibliothek der gedruckten weltlichen Vokalmusik Italiens, aus den Jahren 1500-1700*, vol. II, Berlin 1892, pp. 422 ss.
- VON PASTOR, LUDWIG, *The History of the Popes, from the Close of the Middle Ages*, ed. by Ralph Francis Kerr, vol. XXIII, London 1933.
- Id., *Storia dei Papi*, vol. XII, Roma 1962.
- WARSZAWSKI, JOSEPH, *De autobiographiis vocationum ex universa Societate Jesu*, in "Antemurale", V (1959), pp. 7-33.
- WATSON, PETER, *Wisdom and Strength: the Biography of a Renaissance Masterpiece*, New York 1989.
- WELTI, MANFRED EDWIN, *Giovanni Bernardino Bonifacio, Marchese d'Oria im Exil, 1557-1597: eine Biographie und ein Beitrag zur Geschichte des Philippismus*, Geneve 1976, pp. 210-211.
- WESTON EVANS, ROBERT JOHN, *Rudolf II and His World: a Study in Intellectual History, 1576-1612*, Oxford 1984.
- WILHELM, GUSTAV, *Meisterwerke aus den Sammlungen des Fürsten von Liechtenstein*, Luzern 1948.
- WILPERT, PAUL, *Judentum im Mittelalter*, ("Miscellanea Mediaevalia", IV), Berlin 1966.
- WINKELBAUER, THOMAS, *Ständefreiheit und Fürstenmacht. Länder und Untertanen des Hauses Habsburg im konfessionellen Zeitalter (1522-1699)*, Teil 1, ("Österreichische Geschichte", n. 8), Wien, Ueberreuter Verlag, 2003.
- WOECKEL, GERHARD P., *Pietas Bavarica...*, Weißenhorn 1992.
- WOŚ, JAN WŁADYSŁAW, *Stanislao Reszka segretario del card. S. Hozjusz e del re di Polonia a Roma e a Napoli (1544 - post 1600)*, in "Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa, Classe di Lettere e Filosofia", s. III, VIII, 1 (1978), pp. 187-202.
- Id., *Santa Sede e Corona polacca nella corrispondenza di Annibale di Capua (1586-1591)*, Trento, Dipartimento di Scienze Filologiche e Storiche, 2004.
- ZELLER, BERTHOLD, *Henri IV et Marie de Médicis*, Paris 1877.
- Id., *La minorité de Louis XIII: étude nouvelle d'après les documents florentins et vénitiens*, vol. I, Paris 1897.
- Id., *Louis XIII, Marie de Médicis chef du conseil*, Paris 1898.

-- ELENCO DEI MANOSCRITTI --

Universitätsbibliothek di Basilea:

- ms. Fr. Gr. II. 26, nn. 389-390, 399-400, 404-409

Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna:

- ms. A. 551: Ottavio Piccolomini, *Libro de' opuscoli geometrici*, detto *Trattato di architettura militare*

Archivio di Stato di Firenze:

- *Ducato di Urbino*, cl. I, 168, 208, 253: a. 378

- *Guardaroba Mediceo*, vol. 398, c. 117

- *Mediceo del Principato (MP)*, vol. 24, *Inserito del Botti: Legazioni di Francia*

- *MP*, vol. 34

- *MP*, vol. 179

- *MP*, vol. 216, ff. 153, 163

- *MP*, vol. 220, f. 52

- *MP*, vol. 221, ff. 4-6, 58, 64, 78^v

- *MP*, vol. 225, f. 32

- *MP*, vol. 238, ff. 3, 32^v, 57^v, 135

- *MP*, vol. 241, f. 3^v

- *MP*, vol. 245, f. 146^v

- *MP*, vol. 246, f. 176^v

- *MP*, vol. 254, f. 287

- *MP*, vol. 269, f. 58, 60, 63, 179

- *MP*, vol. 270, f. 39

- *MP*, vol. 280, ff. 56-58, 60, 62^v-63, 164

- *MP*, vol. 282, ff. 169, 171
- *MP*, vol. 302, f. 107
- *MP*, vol. 411, f. 426
- *MP*, vol. 503a, f. 1015
- *MP*, vol. 515a, f. 648
- *MP*, vol. 516a, ff. 497, 586
- *MP*, vol. 560, f. 40, 23
- *MP*, vol. 561, f. 340
- *MP*, vol. 577, f. 16
- *MP*, vol. 578 f. 34
- *MP*, vol. 581, ff. 168, 174
- *MP*, vol. 582, f. 171
- *MP*, vol. 587 f. 317
- *MP*, vol. 590 ff. 192, 339
- *MP*, vol. 592, f. 253
- *MP*, vol. 673, f. 339
- *MP*, vol. 684, f. 326
- *MP*, vol. 693, f. 127
- *MP*, vol. 695, f. 108
- *MP*, vol. 700, f. 277
- *MP*, vol. 704, ff. 22, 73, 230
- *MP*, vol. 707, f. 34
- *MP*, vol. 756, ff. 303, 635
- *MP*, vol. 770, ff. 121, 238-239
- *MP*, vol. 782, f. 283
- *MP*, vol. 786, f. 326
- *MP*, vol. 825, ff. 391, 402-403
- *MP*, vol. 826, f. 441
- *MP*, vol. 830, ff. 315-316

- *MP*, vol. 835, f. 62
- *MP*, vol. 836, ff. 131, 258-259
- *MP*, vol. 838, ff. 849-850
- *MP*, vol. 839, ff. 111-115
- *MP*, vol. 852, f. 441
- *MP*, vol. 853, ff. 107-108, 363-366, 787
- *MP*, vol. 857, f. 722
- *MP*, vol. 858, ff. 464 (481), 566 (567), 567 (568), 645 (647)
- *MP*, vol. 859, ff. 35-36 (57-58), 61 (65), 169 (178), 263 (270), 429 (436), 506-507 (540-541), 659 (668)
- *MP*, vol. 860, ff. 471, 701 (705), 725-726 (727-729)
- *MP*, vol. 861, ff. 93, 513, 673
- *MP*, vol. 862, ff. 3, 11-12, 191-192, 216, 243-244, 373, 531-532, 675, 694-695 = 741-743, 795, 836-837
- *MP*, vol. 863, ff. 164-165
- *MP*, vol. 869, ff. 256, 263, 294
- *MP*, vol. 870, ff. 729-730, 798
- *MP*, vol. 872, f. 233
- *MP*, vol. 877, f. 314
- *MP*, vol. 952, ff. 1, 148
- *MP*, vol. 1169, f. 202
- *MP*, vol. 1175, inserto III, f. 3
- *MP*, vol. 1213, f. 105
- *MP*, vol. 1305, f. 295
- *MP*, vol. 1817, f. 27
- *MP*, vol. 1850, ff. 730, 749
- *MP*, vol. 1872, ff. 9, 66
- *MP*, vol. 1873, ff. 29, 113, 217
- *MP*, vol. 2134, ff. 462 ss.
- *MP*, vol. 2331, f. 57

- *MP*, vol. 2355(1/bis), f. 128
- *MP*, vol. 2633, f. 87
- *MP*, vol. 2637, ff. 16-19
- *MP*, vol. 2638, ff. 150-154
- *MP*, vol. 2639, ff. 111-115^v
- *MP*, vol. 2942, ff. n. n.
- *MP*, vol. 3080, ff. 104, 108, 541
- *MP*, vol. 3085, ff. 630, 667, 671
- *MP*, vol. 3102, f. 546
- *MP*, vol. 3108, ff. 181, 183, 268-269, 272, 427, 433
- *MP*, vol. 3109, ff. 2, 60, 101
- *MP*, vol. 3112, f. 106
- *MP*, vol. 3113, ff. 24, 129
- *MP*, vol. 3261, f. 207
- *MP*, vol. 3759, ff. 426, 440
- *MP*, vol. 4026, ff. 606, 629
- *MP*, vol. 4027, f. 60
- *MP*, vol. 4028, ff. 671, 761, 769
- *MP*, vol. 4050, f. 113
- *MP*, vol. 4085, ff. 86, 95
- *MP*, vol. 4179, f. 64
- *MP*, vol. 4254, ff. 207, 524
- *MP*, vol. 4275, ff. 339-350, 390, 395-400, 588-592
- *MP*, vol. 4279, f. 84
- *MP*, vol. 4292, f. 66
- *MP*, vol. 4293, ff. 210, 217-221, 244-245
- *MP*, vol. 4294(1), f. 25
- *MP*, vol. 4295a, f. 71
- *MP*, vol. 4469, f. 7

- *MP*, vol. 4624, ff. 255, 366-367
- *MP*, vol. 4624A, ff. 224^v, 336
- *MP*, vol. 4759, f. 893
- *MP*, vol. 4941, ff. 232, 299, 322, 370, 674, 711
- *MP*, vol. 4943, ff. 97, 324
- *MP*, vol. 4952, ff. n.n.
- *MP*, vol. 4954, ff. n.n.
- *MP*, vol. 5052, ff. 483, 674
- *MP*, vol. 5079, ff. 85-88, 108, 128
- *MP*, vol. 5080, ff. 1202, 1251
- *MP*, vol. 5151(1), ff. 69, 209
- *MP*, vol. 5151(2), f. 91
- *MP*, vol. 5154, ff. 181, 243, 246
- *MP*, vol. 5155, ff. 7, 22, 43, 60, 82, 109-110
- *MP*, vol. 6396
- *Miscell. Med.*, 30, nn. 2, 18
- *Notarile Moderno*, 1989, cc. 73-75
- *Signori, Missive, I Cancellaria*, XXI, c. 40^v; XXVI, cc. 15, 28^v, 51^{r-v}, 108^v ss.; XLVI, c. 31; XLVII, cc. 56, 60^{r-v}; XLIX, c. 129^{r-v}
- *Signori, Carteggi, Minutari*, 9, c. 144; 10, cc. 424, 448; 11, cc. 487^v-488
- *Signori, Carteggi, Responsive, Copiari*, 2, c. 33

Documenti citati in *DBI* (p. 96):

- *MP*, vol. 239, ff. 91^v, 112
- *MP*, vol. 241, f. 45^v
- *MP*, vol. 242, f. 184^v
- *MP*, vol. 244, f. 116
- *MP*, vol. 288, f. 66^v
- *MP*, vol. 579, f. 13
- *MP*, vol. 677, f. 446

- *MP*, vol. 729, ff. 221, 226
- *MP*, vol. 780, ff. 261-262, 274-277
- *MP*, vol. 788, ff. 569-570
- *MP*, vol. 853, ff. 296, 357
- *MP*, vol. 860, f. 537
- *MP*, vol. 1213, f. 64
- *MP*, vol. 4293, ff. 217-221

Documenti citati nelle opere di E. de Hurmuzaki e A. Veress:

- *MP*, vol. 2942, ff. n.n.
- *MP*, vol. 3296
- *MP*, vol. 3306
- *MP*, vol. 3311
- *MP*, vol. 3312
- *MP*, vol. 3313
- *MP*, vol. 3315
- *MP*, vol. 4293, ff. 200-203, 480, 624
- *MP*, vol. 4352
- *MP*, vol. 4353
- *MP*, vol. 4355
- *MP*, vol. 4356
- *MP*, vol. 4357
- *MP*, vol. 4469, nn. 2, 29, 33, 34, 44, 48, 51, 58, 61, 63, 71-73, 75, 78-82, 85, 87, 97, 100, 105-106, 111, 113, 119, 134, 136, 142, 180
- *MP*, vol. 4573
- *MP*, vol. 4578
- *MP*, vol. 5306
- *Carte strozziane*, vol. 301, pp. 144-146
- *Francia*, vol. 4610, f. 290
- *Germania*, vol. 4333, ff. 170, 177, 182

- Venezia, vol. 2987, f. 386

Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze:

- cod. *Conv. Sopp.*, B 1P 434: GIULIANO DE' RICCI, *Ristretto delle casate fiorentine antiche e moderne* [1596], f. 10^v

- cod. *Fondo nazionale* II. IV. 286 (olim *Magl.* XXIV, 64, provenienza Marmi; sec. XVI ss.), ff. 101-104^v

- ms. *G. Capponi* CCLXI, t. I: CESARE TINGHI, *Diario di etichetta della Corte granducale di Toscana, 1600-1623*, ff. 3, 16, 17^v, 26^v, 50, 121, 129^v, 186, 194, 223^v, 239^v, 240, 248^{r-v}, 257, 260, 262, 612; t. II, ff. 309^{r-vg}, 470

- cod. *Magl.* II, 237 (olim Nelli 237 [391]): MATTEO BOTTI, *Ristretto della potenza de' Principi*

- cod. *Magl.* XIII, 9 (sec. XVI): GIOVANNI ANDREA GROMO, *Compendio di tutto il Regno posseduto dal Re Giovanni Transilvano*

- cod. *Magl.* XIX, 17 (II. IV. 262): FILIPPO PIGAFETTA, *Trattato delle trincee e degli approcci degli antichi et moderni*

- codd. *Magl.* XXIV, 12-24: *Raccolta d'Avvisi e Gazzette di varie parti, riguardanti principalmente le cose seguite in Roma... dal 1584 al 1596*

- codd. *Magl.* XXIV, 25, 85, 87 e 97-101

- codd. *Magl.* XXV, 677 e 685-738

- cod. *Palat.* 12. 3. 0. 1 / 37d (*Ex Bibl. Ios. Ren. Card. Imperialis*)

Sezione di Archivio di Stato di Gubbio:

- *Archivio storico del Comune di Gubbio, Carteggio amministrativo antico*, b.12

Archivio di Stato di Mantova:

- *Archivio Gonzaga, Copialettere*, b. 2958, l. 405, ff. 95^v-96

- ms. 1226, rullino 9, vol. III: *Sentenze e abiure 1581-1582*, Cini bobina 16 m., f. 6

Archivio di Stato di Massa:

- *Copialettere di Alberico I*, b. 271, n. 194.

Biblioteca Ambrosiana di Milano:

- cod. D. 95 inf. (*olim* Pinelli), ff. 75-78
- cod. F. 185 inf. (autografo della vita di San Carlo Borromeo)
- cod. R. 125 (*Bertol. G. 4. 4. 5.*): *Ragionamento del sig. Filippo Pigafetta...*, cc. 9, 11
- cod. S. 67 sup. (*olim* Pinelli), ff. 3-89: FILIPPO PIGAFETTA, *Discorsi della guerra navale*

Biblioteca Estense Universitaria di Modena:

- ms. F. 371
- cod. *Mus. G.* 244

Biblioteca Centrale Umanistica di Urbino:

- cod. Rep. III, 61 (*olim* *Urb. 54*; sec. XIX): ANTONIO ROSA, *Serie cronologica di tutti li signori canonici della chiesa di Urbino. Dall'anno 1481 al 1815 corredato di storiche notizie interessanti con un'appendice degli opportuni autentici documenti*, cc. 33, 38-39

Biblioteca Apostolica Vaticana:

- cod. *Cappon.* 164, ff. 21, 220, 222, 224-230
- cod. *Ottob. Lat.* 2482, ff. 35-39.
- cod. *Urb. Lat.* 866, ff. 400-403
- cod. *Urb. Lat.* 1064, ff. 458
- cod. *Urb. Lat.* 1113, ff. 235-237.
- Archivio Vaticano, *Borghese*, I. 913, ff. 268-270

Archivio di Stato di Venezia:

- *Pandette*, vol. 3, ff. 1-4^v, 15^v